
VE RI
TAS

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO IX. — ANNO 1882

C.

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1882

FILIBERTO DI CHALON

E

UN AMBASCIATORE DI SIENA

(Cont., Ved. Tomo VIII, p. 3).

IX.

Per un da Sarteano, chiamato il Dardo per sopra nome, ho scritto a lungo a le S. V., pur, per esser cause importanti, in qualche parte replicarò.

Le S. V., per quanto io posso, le ricordo che tutte le provisioni domandate non manchino e celeremente ed in maggior copia che sia possibile, perchè questi Signori si sono fatta una immaginazione la maggior del mondo de le provisioni che hanno a fare le S. V., e non riuscendo saria fuor di loro opinione. Quelle facciano fare del pane perchè martedì, al più lungo, bisognarà porgerne all'esercito. *Etiam,* il signor Vice Re, come per l' altra mandata con molta celerità a le medesime scrivo, mi ha domandato 500 lancie da cavalli leggieri un poco più grosse che non è l'usanza e 200 da homini d' arme e, non sendo in munizione, mi disse scrivessi a le S. V. che le facessero fare che sapeva che in una terra de li sanesi se ne faceva. Quelle si sforzino servire Sua S.ria perchè gli saranno molto accette. Perugia ieri s' accordò nel modo che le S. V. vedranno per li capitoli (1). Il signor Principe questa mattina mi ha detto

(1) Una lettera di Bernardino Buoninsegni, oratore senese in Firenze, conferma ciò che ci è di già noto, vale a dire che il Malatesta aveva avvertito i Fiorentini del suo accordo col Principe, e ne aveva fatti vedere i patti (R. Arch. di Siena, Lett. alla Balìa: 7 sett. 1529). Pertanto giudico che egli non pensava ancora di porre Firenze nelle mani degl' Imperiali e del Papa; le parole riferite dal Varchi (l. X) come dette dal cardinal d'Ancona, a mio avviso, non vogliono dire altro se non che il Malatesta era d'accordo col Pontefice per far la resa di Perugia. Fra le Carte Strozziane dell'Arch. fior., filza 14, pag. 33, v'è una lista di genti e provvisioni per la difesa di Firenze, presentata dal Malatesta e dettata, parmi, dal desiderio di resistere. Laonde dico che non voleva offuscare la fama di valente capitano che si era acquistata nel 1524 e 25 in Lombardia. Il primo errore di questa malavventurata guerra, nella quale se ne commisero tanti, risiede più che nell'aver affidata la difesa della città al Baglioni, nel non averlo aiutato efficacemente a resistere entro Perugia e poscia nella sfiducia che i Signori mostrarono verso di lui, sin da principio. Se i Fiorentini accettavano il suo consiglio, avrebbero assaltato l'esercito alleato prima che si fosse tutto riunito, ma per

che *le cose di Fiorenze sono rimesse in lui*, e lui vuole ottenere quanto *è capitolato col papa*. Oggi ci ritroviamo a la Pieve a Canaia, di qua da Perugia 5 miglia. Monsignor Bombardone, sig.re molto stimato dal principe, viene costà mandato da sua S.ria alla C. M.ta Quelle facendogli onore e dimostrazione di molta benevolentia giudico sarà molto bene. Domani penso, se questi sig.ri non si mutano, si marciarà fino a le Tavernelle. Altro per al presente non ci habbiamo, ecc. *Ex plebe caine prope perusium die XI septembris M. D. XXIX.*

X.

Questo giorno che si è alli 12 del corrente ho ricevute due in una medesima ora di V. S. M., de le quali una per le mani del Rosso che è de li 7 del presente, l' altra per le mani d'uno da Scrofiano delli 18, nè ci farò risposta per non aver possuto parlare al sig.or Principe che era andato contro la fantaria spagnuola che giunge oggi, e li cavalli leggieri arrivorno questa mattina. Questa sarà *solum* per dire a V. S. quello che sua S. mi disse prima che partisse: che aveva aute lettere da mes. Gabriello commissario di sua S.ria, che contenevano esser fatta una poca provisione di vittuaria. Per il che cominciò a scandolizarsi: se non v' è vittuarie, che le ci manchino, mettaremo le terre a sacco. Replicai che di ciò molto mi maravigliavo perchè sapevo V. S. non mancavano fare tutte quelle provisioni che potevano, e che io pregavo per parte di sua S.ria; che non volesse quello che non si poteva. Disse: *Adeis e cavalcate vos infino a Chiusi, e date ordine che vi sieno vittuarie assai, che le vogliamo martedì da magnana.* Si che, signori miei, volendo fuggire qualche disordine, è necessario fare vittuarie in grandissima copia. V. S. non manchino fare ogni sforzo di provisione, se no, dubbito di qualche inconveniente: mandino commissari e facciano fare pane come altre volte ho scritto, chè martedi mattina bisognarà. Io so forzato per obbedire, questa sera o domattina, per obbedire sua S.ria, cavalcare fino a Chiusi, non ostante che io dicessi non potessi partire senza licenza di V. S. Disse che ognora non ce n' è altro che fare se non questo e poi che lui scriverebbe a quelle (1). Altro non ci è che dire, *solum*, mentre che scrivo, è arrivata la fantaria spagnuola. Di nuovo, M.ci S.ri, perdoninmi le S. V. se troppo le ricordo la provisione di gran copia di vittuaria *quod scio quod loquor ecc.* Da la Pieve a Caina *die* 12 *septembris* 1529.

varie cagioni e sospetti non gli diedero ascolto e ciò forse fu causa principale della caduta di Firenze, essendosi perduta l'occasione di vincere. (R. Arch. in Firenze: Consulte e Pratiche 16-27 giugno e 16 luglio 1529).

(1) Infatti il Principe scrisse lo stesso giorno, raccomandando caldamente le provvigioni e facendo temere il sacco se non si trovavano pronte (Arch. di St. in Siena: Lett. alla Balìa — 12 set. 1529).

XI.

Questa ora, che siamo forse a ore II di notte, per obbedire all'Il.mo Principe d' Oranges, so arrivato qui in Chiusi per far fare le provisioni necessarie perchè un mess. Gabriello, mandato commissario di sua S.ria, le ha scritto come non c' è quasi provisione alcuna, per il che, come per l'altra scrivo, molto s' alterò. Ora io so qui, dove Pier Ant. Paccinelli, commissario di V. S. M., ha fatto assai provisioni; però un solo, *inditio meo*, non può fare il tutto. Forse non saria fuor di proposito spedire de li altri per l'altre terre e fare una bona provisione; e facendo a questo modo, S.ri Miei, certissimo si fuggirà che il contado di quelle restarà intatto e senza danno; *alias* non so quello me ne giudichi. E così al partire mi replicò tutte l'altre provisioni si facessero con gran celerità ed in gran copia, ed aggiunseci che vorria le S. V. facessero *etiam* maggior numero di scale da mura che sia possibile e tutto con grandissima istanza. Sendo io qua, parendo a le S. V. mi conferisca fin costà daranmene avviso, altrimenti non mi partirò fino all' arrivo del campo. Qui a li confini, come mi ha commesso il sig. Principe, trovasi hoggi il campo parte a la Pieve a Caina, parte di qua a le Tavernelle; domani marciarà a la volta di Castiglion del Lago e martedì se ne verrà vicino a li confini, e li bisognierà la vittuaria di V. S. Se a quelle parrà venga sin costà, lo farò e potrommi a bocca il tutto più a pieno narrarli. Altro per al presente non occorre se non che a quelle infinitamente mi raccomando ec. Chiusi addì XII sett. M. D. XXIX.

XII.

Come arrivai in Chiusi scrissi a V. S. quanto occorreva. Questo dì, dopo l' oratore ho fatto il commissario, chè so stato a Cetona e Sarteano ed ho, per parlar libero, trovata una poca provisione e Dio voglia che la ben vada. Io non ho mai scritto altro se non lo accelerare le provigioni e fare il pane; io non trovo nè pane nè chi pensasse di farlo; cosa che mi ha dato assai travaglio perchè, se le V. S. sapessero quello che fanno dove stanno, (1) le medesime certo dirieno che sarebbe meglio il fargli le spese tre mesi *gratis* che alloggiarli una sera sola nel sanese. Io lo so, che l'ho visto. Qui, poichè so giunto, non ho mancato d'ogni celere provisione ho possuto, nè manco; ma il tempo è sì breve che poco si può fare. Oggi ho scritto al Mag.co Giulio Pannilini che affretti quello ha a fare acciò, se non si può supplire così appieno di qua, supplisca Sua M.za Le M. S. V. saria bene gli scrivessero il medesimo sollecitandolo molto, perchè importa molto. Ricordo a le S. V. l'altre pro-

(1) Intendi: gl' Imperiali.

visioni, le lancie e le scale. Questa sera tengo lettere da sua S.ria Ill.ma, responsiva a una scrittagliene, quale mando a le S. V. perchè v'è un capitolo che comincia: E poi voi sapete quello che importa etc.; questo vuol dire del sacco. Ora V. S. M. intendano. Io non mancarò di quanto so e posso. Quelle sien contente scrivermi quello vogliano che io facci. Le vittuarie, quando sua S. mi mandò, mi disse bisogna le S. V. ne supplissero all'esercito per un mese almeno, tutte pagandole però. Altro non ho che dirle se non che con questa si manda un plico di lettere di sua S.ria ecc. Di Chiusi a li XIII di sett. M. D. XXIX.

XIII.

Questa sera mi trovo in Asinalunga pur sollecitando le provisioni de le vittuarie, dove ho trovato assai buono ordine che molto mi è satisfatto; che così ricordarò a V. S. che facciano fare nelli altri luoghi di mano in mano perchè questo ci salvarà lo stato ed amica, in quello che mancasse, la eccellenza del principe a V. S. M. *Et interim*, quelle sollecitino l'altre provisioni, che sua eccellenza molto desidera esser satisfatta, e, quando altro non ne astringesse, la salvezza del contado di V. S., senz'altro, ben è tanto che basta. Oggi penso sia arrivato in Siena un signor messer Luigi Rama, il quale è gran personaggio del consiglio generale di Napoli e dello esercito, e va a la C. M.tà Ne dò notizia alle S. V. M. acciò che, se vogliono fargli segno alcuno di benevolenza che elle possano che, *iudicio meo*, saria molto al proposito. E forse saria bene lo informarlo de la possibilità de le vittuarie che si possono dare all' esercito, che, come per altre mie le ho scritto, ne vogliono per un mese, e così mostrargli il potere di V. S. perchè è uomo di autorità. V. S. sono prudentissime, so che non hanno bisogno di mio consiglio. Le scale di che già le ho scritto e le lancie, se li ricordano. Altro per questo non le dirò ecc. Asinalonga 14 set. 1529.

Domattina poichè quelle non mi hanno scritto altro, penso di ritornarmi in campo.

XIV.

Questi sig.ri molto istantemente mi hanno ricerco, che le S. V. M. gli mandino uno ingegniere o architetto, e in specie lo Il.mo S.or Marchese del Vasto, et ammi Sua S.ria promesso non perderà le sue fatiche; però le S. V. non mancheranno subito subito a la ricevuta di questa mandarne uno, che le fo fede gli sarà piacere singolarissimo perchè molto importa. Per questa, altro, se non che mi raccomando a quelle ecc. *Ex castris felicissimis Cesareis prope Crotonum die XVI semptembris M. D. XXIX* (1).

(1) La Balia, nell'ottobre, mandò al campo imperiale il migliore architetto di Siena, cioè Baldassare Peruzzi. Veg. Fortunato Donati: Elogio di Bal. Per.; Siena 1879.

XV.

Prima per via di Giulio Pannilini, di poi per Tommaso Puliti (1) penso le V. S. aranno inteso il successo di Cortona, come il sig. Principe l'ha auta a discrezione ed àlla salvata con questi patti: che paghino 20 mila ducati in tre (2); in fatto 3 mila tra li tre dì, e lo restante per tempo d'un mese e così si convennero e pertanto ha in ostaggi da quindici uomini, li quali el signor principe pensa di mandargli in una de le terre di V. S. per questo tempo, e così mi ha ricerco con avergli buona cura (3). Quelle mi avvisino in quale gli pare stieno bene e più sicuri. Li soldati che erano dentro in Cortona tutti gli fe svaligiare dell'armi, poi glie le ha rendute e datogli soldo, eccetto li capitani che li ha prigioni a discrezione: sono circa a 600 fanti. La rocca ancora è in potere di sua S.ria ed ha prigione il castellano. Sonnoci morti di quelli del campo da 100 fanti, e così auta la terra e lassatovi dentro, ne la rocca gente del papa, e ne la terra un capitano spagnuolo con la sua banda, ci partimmo ed andati alla volta di Castiglione Aretino trovammo la terra abbandonata. L'altro giorno, che è oggi domenica, lo esercito è arrivato ad Arezzo, dove non aviamo trovato gente de li fiorentini ma tutta ritratta a Fiorenze; e così li Aretini hanno portate le chiavi due miglia lontano al principe e dato la terra in suo potere e danno vittuarie, che molto ne è satisfatto (4). La cittadella dentro si

(1) Entrambi commissarii deputati dalla Balìa a provvedere le vettovaglie per l'esercito.

(2) Rate.

(3) Gli ostaggi cortonesi mandati a Siena furono dieci, ed eccone i nomi: Dom. Puntelli, Bern. di Fran. del Mancino, Niccolò di Rosato del Prioraccio, Cammillo Baldacchini, Luca di Dom. Barbi, Evangelista Ridolfini, Marsilio Tommasi, Niccolò di mes. Marco Luparelli, Fil. Baldelli e Giuliano Vagnlucci. Il Principe li raccomandò caldamente alla Balìa perchè fossero ben custoditi. Lettere alla Balìa senese; Chalon, 20 set. 1529. R. Arch. in Siena.

(4) Di questa ritirata dell'Albizzi, il *Varchi* nell'opera citata, l. X, scrive che Antonfrancesco lasciò Arezzo o consigliato dal Baglione, o con segreta intelligenza col gonfaloniere, o per non cadere nelle mani del Principe. Aggiunge che non osò entrare in Firenze. Il *Segni*, Storie Fiorentine, libro III, lo fa citare dai Dieci che gli domandarono « con che consiglio e con che autorità avesse fatto ritirar l'esercito senza commissione di quel magistrato ». Dalla narrazione di *Iacopo Nardi*, Ist. Flor. l. VIII, appare solamente che l'Albizzi abbandonò Arezzo di suo capo, e non si allude per nulla a tradimento. *Gino Capponi*, Storia della Repubblica di Firenze, l. VI, c. IX, inclina pel racconto del Varchi. Per togliere ogni dubbio su quest'atto dell'Albizzi, che da molti fu ritenuto come causa principale della caduta di Firenze, prego il lettore di consultare la lettera LI di Carlo Capello (l. c.) ove si legge: « Le genti d'Arezzo, saranno questa sera in questa città, perchè hanno deliberato di lasciarlo per non tener troppi presidii, ed esser men forti ».

tiene per il papa ed il cassaro, che è più forte, si tiene per li fiorentini. Siamo venuti ad alloggiare al Bastardo dove questi signori si vogliono risolvere qual viaggio debbano pigliare: credo si risolveranno per il Val d' Arno per causa dell' artiglieria. Il signor Principe mi ha domandato dove le S. V. gli porgeranno l' artiglieria, che la vorria presto. Però quelle, per tal causa, mi mandino omo apposta acciò, sopra tal causa, gli habbia che rispondere. Signori miei, io credevo, quando mi partii da Siena, che questo negozio fosse fornito in quindici giorni; ora già è un mese ed anco siamo qui, ed in verità questo non è esercizio da me, (so che V. S. non ne dubitano) ma da persone robuste e gagliarde. Però io non ci posso più stare, che mi sento molto male, che in effetto non posso comportare questi estremi disagi, che certo non solo ci ammalarei, che già so; ma certo mi ci morrei. Però le S. V. M. saranno contente darmi buona licenza, chè molto desidero di tornarmene per sentirmi io qua molto male. Io ne prego e supplico quelle, chè in ogni modo, passati che saranno dove non potranno più calpestare il vostro, io non ci fo più nulla; però le S. V. non manchino farmi questa grazia prima che io sia dato giù affatto.

Signori miei, V. S. non manchino di fare le provisioni con maggior celerità e quantità che sia possibile. Mentre stavo scrivendo, ho ricevuto le di V. S. per mani del Rosso, e tutto che in esse si contiene m' ingegnarò di fare. Il *presente* (1) ho lettere, che verrà oggi da Gio. Bat[tta]

Dall' esame delle *Consulte* e *Pratiche*, risulta ad evidenza che i Fiorentini, spinti dal gran bisogno avevano di difendere la capitale, abbandonavano i luoghi che non si potevano facilmente difendere, conservando soltanto le cittadelle. (R. Arch. in Fir.: Cons. e Prat. 16, 19, 22 set.) In quanto all'Albizzi ci è noto che egli aveva ricevuto l' ordine di abbandonare Arezzo se i nemici venivano contro Firenze, sin dal giorno che vi fu inviato commissario. Nell' Archivio Fiorentino, Classe X, d. 3, N. 157, 2909, 1529, si trova una lettera dei Dieci agli oratori a Cesare, di cui riporto il passo che fa al caso nostro: « ...Anton Francesco degli Albizi va Commissario in luogo di Zanobi Bartholini et si fermerà in Arezo dove si ridurrà in pochi giorni tutta la massa delle genti che bisognano per guardare Arezo *et venire a difendere Firenze quando bisogni*, che saranno 5 in 6 mila fanti. Di poi si procederà secondo li andamenti de nemici; perchè impegnandosi essi a Perugia li nostri staranno saldi in Arezo; quando venghino alla volta nostra per qualsivoglia cammino, *il comissario lassato sufficiente presidio in Arezzo ne verrà a Firenze col resto...* » L'Albizi alla resa di Perugia e poi di Cortona e all'arrivo del Malatesta, si trovava nelle condizioni stabilite prima dai Dieci, laonde egli si credette in diritto di lasciare, forse senz'aver ricevuto altro ordine, un discreto numero di fanti nel cassaro e riparare in Firenze. La sua condotta non sarebbe stata, come si direbbe oggidì, *corretta*, ma credo in tutto ciò non vi sia ombra di tradimento, che in ogni caso, scontò sul patibolo nel 1537 per opera di quei Medici che egli avrebbe servito con sacrificio dell' onore.

(1) Un donativo di vino, marzapani, candele, *carciofi* ed altre cose che la Balìa aveva deliberato di fare al Principe.

Pannilini, ed apponto *sarà a la senese*, che verrà ora che la roba ci piove. Chè, poi è preso Arezzo, li è venuto roba assai e maggior al signor principe, che se fosse venuto quando era a Cortona sua eccellenza, non poteva giungere più a tempo; chè pativa di pane, di vino e d'ogni altra cosa. Venendo, seguirò quanto quelle mi hanno scritto. Mi piace quanto intendo di Giulio; quanto ad una parte, che poi che c' era il male si sia scritto, dispiacemi, chè mi duole fino all' anima li cittadini non vogliano ancora essere buoni e quietare. Le S. V. come giustissime, so non mancaranno di giustizia. Circa quel che le S. V. dicono del Martirano pensino ancora del Muscetola che non è di manco niente autorità e molto amatore di codesta patria, perchè de li particolari favori ne faria il medesimo. Altro per questa non occorre se non che a quelle infinitamente mi raccomando, *que felicissime valeant*. Dal Bastardo appresso Arezzo a di XIX di settembre M. D. XXIX.

De le medesime ec.

Post scriptum. Questa sera il signor Principe ha lettere che le S. V. non possono dargli la artiglieria fra li tre giorni, per il che s' è un poco alterato, così che mostrossi mal satisfatto e hammi detto che V. S. la mettano in ordine, che domane si fermerà qui al Bastardo e poi farà un po' le giornate più piccole; e che V. S. la inviino verso Castelnuovo acciò, passando di lì, gli possa esser porta e questo non manchi (1). Il *presente* si dè e fu da sua S.ria accettato assai graziosamente, ed infatto si pose a mangiare di quelli marzapani.

XVI.

Lo latore de la presente sarà un todesco capo colonnello che il principe molto me l' ha raccomandato per essere uomo di autorità ed a sua sig.ria molto accetto (2). Però le S. V. sarà bene li faccian dimostrazione di benevolenza e gli dieno stanza che possa stare a suo agio e curarsi che è malato, e farà piacere a sua S.ria Altro non dirò per questa se non che a quelle mi raccomando. *Que felicissime valeant*. Dal Bastardo a di XIX di settembre M. D. XXIX ecc.

XVII.

Viene costà ser Bonsignore mio cancelliere per alcune cose importanti, come per esso a bocca a le S. V. si esponerà, chè così è parso

(1) L' Orange scrisse alla Balìa, questo stesso giorno, lagnandosi del tempo prezioso che gli faceva perdere. R. Arch. di Siena; Lett. alla Balìa; Chalon, 19 set. 1529.

(2) Era un colonnello di Alemanni il quale col Roldano e Pedro de Illa furono dal Principe mandati a Siena per curarsi « di certe archibusate che hanno aute in la prehesa di Cortona ». R. Arch. in Siena; ivi; *ad annum* 19 set.

espediente a l'Illmo sig Principe; per donde le M. S. V. gli presteranno piena ed indubitata fede quanto a la persona mia propria, pregandole, quanto più presto che sia possibile lo debbano espedire, *et maxime* che lo sig. Principe con gran desiderio aspetta. Apresso, prego strettissimamente le S. V. vogliano esser contente darmi buona licenza perchè mi sento molto male, e non posso più soffrire simili disagi. E di tanto prego le medesime non voglian mancarmi. Altro non accade se non che di continuo a le S. V. mi raccomando ec. Dal Bastardo presso Arezzo 20 set. 1529.

XVIII.

Questi signori, come più volte ho scritto a V. S. M., si sono risoluti, per non marciare per il vostro, di passare giù pel Valdarno, perchè per altra strada non potevano tirare l' artigliaria hanno con esso loro qua se non per il contado senese, e volendo far questa via non possono haver l' artigliarie di V. S. se non a Montalto. E perchè non vogliono soggiornare, si sono risoluti di andare avanti e mandare per scorta dell'artigliaria sino a Montalto il sig. Giovanni da Sassanella con buona banda di fantaria. Vostre S. non manchino in tutto avviarla perchè molto il principe lo desidera benchè, avendolo e per il Rosso scritto e per ser Buonsignor mio mandatolo a dir a posta, penso le S, V. le aranno di già inviate e se non, quelle in ogni modo lo faccino. Perchè le dico, che il principe se n'alteraria molto se, al più longo posdomane, non si partisse dal vostro dominio per seguire sua S., perchè in effetto vuol con celerità venire a capo di questa impresa. Questa mattina sono arrivati qua in campo due altri imbasciadori fiorentini, un Lorenzo Strozzi e un Lonardo Ginori con esporre per parte dei sig.^{ri} fiorentini che pregavano il signor Principe che non volesse passare più avanti perchè erano imbasciadori al papa già andati e di nuovo electine due altri per andare, e che aspettavano da S. S.^{tà} resolutione per il che fosse contenta sua S.^{ria} soggiornare fino all' aviso di tali oratori che saria al più longo fra li due o tre di; fu per sua S.^{ria} concluso, post multa, che voleva marciare avanti e che uno de li tre (1) partisse in fatto, e avuta la risoluzione se ne tornasse a sua S.^{ria} con essa dove si fusse, e che ivi la intenderia e che *tandem* soggiornare non voleva in modo alcuno; e cosi fu risoluto. La cosa di Lucca seguirà *ad votum* (2). De li bovi non biso-

(1) Cioè Lorenzo Strozzi e Leonardo Ginori, venuti ora, e Rosso de' Buondelmonti che era stato inviato al campo il dieci settembre. Scopo di questi ambasciatori e di quelli mandati al Papa, tra i quali troviamo Pierfrancesco Portinari, era di guadagnar tempo. Ved. le istruzioni al Buondelmonti ed al Portinari. R. Arch. di St. in Fir. cl. X, d. 1, n. 100 e 14. *Legationes ad exteros.*

(2) Trattasi di vettovaglie e guastatori e artiglierie che gl' Imperiali chiedevano a Lucca affin di non gravar troppo la Repubblica senese.

gna far conto, pur ne riparlerò (1). Altro non occorre se non che mandiate l'artigliarie che, insomma, il principe ne rinnega Iddio e giudico che sta in pericolo tardando troppo, che dov'era risoluto andare per il Valdarno non venga per di costà (2). A V. S. mi raccomando ecc. Scritta in fretta dal ponte a Levano a li 22 di sett. 1529.

XIX.

Questa sera so arrivato a Castelnuovo dove ho trovato una poca provisione circa del condurre le artigliarie che molto mi dispiace. Qua non guastatori, chè ce ne sono forse 25, non bufali, non buoi, nè cosa alcuna, pare a me. E di quelli pochi che ci sonno, chi si lamenta di non essere pagato, chi di non avere avuto da mangiare, chi dell' avere avuto del bastone; di sorte che mi pare che le cose vadano tanto male quanto si può. Per il che se io avevo poco animo per li disagi e per non sentirmi molto bene, di non ritornare in campo, adesso mi si acresce per considerare il pericolo mi par portare, mancando le provisioni che li si desiderano. E che più che oltra il pericol proprio mi par vedere una piena a li danni nostri. E di già di qua se ne comincia a sentire e provare qualcosa (3). Per donde le S. V. saranno contente far nuove provisioni di bufali e di guastatori, e ordinare che sieno pagati acciò abbiano da vivere e possano far le opere loro, perchè io rendo certissime le S. V. che se non si piglia altra provisione, fra il tempo avverso, il

(1) La Signoria per non molestare di troppo i suoi sudditi e vedendo di non poter disporre d'un numero sufficiente di bufali, voleva che il Principe facesse condurre l'artiglierie senesi co' buoi dell'esercito.

(2) Per sollecitare queste artiglierie, l'Orange scrisse alla Balìa ben quattro lettere nello stesso giorno, di cui eccone una copia:

« Per la lettera de le S. V. de li XXI del instante in la quale ne di-
« cono che noi capiamo el giorno nel quale l' artegliaria et monitioni hab-
« biano da partire da questa M.ca città et perchè il tempo adesso è finito.
« Pregamo le S. V. che subito subito vogliano far partire la detta artiglieria
« e tutte le altre monitioni che hanno da venire da questa magnifica città
« et vengano il camin dritto de ponte Levano perchè ad Montalto troveranno
« una grossa scorta con la quale veneranno sicuri et perchè non è cosa
« che preiudica più ad questa impresa che la tardità, de novo pregamo le
« S. V. che mandino detta artegleria et monitioni senza perdere un mo-
« mento di tempo, ecc.

« Dal fel.mo Exer.to Ces.o in ponte levano a XXII di set. 1529.

C. V. D. Amicus optimus
Philibert de Chalon.

(3) L' Orange aveva scritto il 26 alla Balìa, rimproverandola della lentezza nel fare le provvisioni e infine aggiungeva: « in questo ponto li ca-
« pitani de lo Esercito sono venuti a cridare per falta de le vettuaglie; de
« novo ne excusamo che non provedendoli le S. V., loro si provederanno ».
R. Arch. Siena, *ad annum*.

poco ordine, le non si conducono in campo a natale. Io scrivo questo a le S. V. per non mancare del debito mio, quelle sono prudentissime; so non mancaranno di tutto quello fa di bisogno *et etiam* scrivere a li commissari che sonno sopra di quella ci vogliano usare tutta quella maggior diligenza che sia possibile, ma sopra tutto far nuova provisione di bestie e guastatori, che ce n' è bisogno e mancamento assai. Altro per adesso non occorre, ecc. Di Castelnuovo a li XXVIII di sett. M. D. XXIX.

XX.

Ieri sera scrissi a V. S. ricercandole leggermente circa le provisioni da fare per condurre l' artigliaria e le salmarie in campo, et lo dissi ancora che sempre avevo avuti tre quarti di guastatori manco del bisogno: ma ora sono restato che non ne ho nissuno. Fa di bisogno che subito per la presente, che la mando per uomo a posta, mandate fuore il tano (sic) (1) ed il bargello con 15 o 20 cavalli a raccorre 40 paia di buoi che non manchi e le troveranno in la Creta e Santo Sano a Ofana ed in quelli contorni, e fino a 200 guastatori e che sieno questa sera qua, altrimenti facendo, dico a le S. V. che io non posso seguire innanzi e mi protesto a le S. V. che non resta per me, ma per non avere la commodità da quelle, di condurre le dette artigliarie e salmarie. Mi trovo solamente un circa di 50 bufali, e di quelli la metà che non me ne posso valere per essere stracchi; de' buoi un paro, che se ne sono fuggiti la notte, ancora che io gli abbia messe le guardie, perchè è stato il tempo si crudele per le pioggie e per la scurità che si sarieno partiti ancora che gli avessero guardati 200 uomini, atteso ancora che tutto il giorno sono stati attaccati e di necessità bisognava la notte lassarli pascere. Ricordo di nuovo a le S. V. che non manchino de le provisioni le domando con quella presteza che sarà possibile, ed a quelle mi raccomando ecc. Di Castelnuovo il dì 29 settembre 1529.

GIROLAMO LUTI.

Iersera de' bisogni che occorrevano, assai a lungo scrissi a V. S., ora, per non estendermi più a lungo, mi rimetto a quanto è scritto di sopra da Girolamo Luti.

Di V. S. servitore ec.

LOD. SERGARDI.

XXI.

Iersera forse a ore tre di notte, in tutto ben concio, arrivai in campo; stamattina di bonissima ora andai a visitare il Principe che lo trovai ancora in letto, il quale è molto mal disposto contro di cotesta città e dice: ch' ella gli è maggior nemica che li fiorentini, e che la tratterà peggio; che non gli è osservato cosa che li sia promesso e che gli è

(1) Starà per Capitano.

fatto morir di fame, ma che mandarà tutto lo esercito a buscarsene per quello di Siena, a saccheggiare e ruinare contado e terre; che li sono stati promessi otto cannoni e che ora non gliene date se non quattro perchè le S. V. non si fidano di lui, e che questo non fidarsi gli farà un tratto che le S. V. diranno il vero, e che a questi giorni che si sono morti di fame; se avessero auto Fabio (1) costà non si sarieno morti di fame in questa maniera e che sin ora è stato dispostissimo al mantenimento di cotesto stato, ma che ora è in tutto in contrario; che sua S.ria vuol per nimico quelli che vogliono per nemico lui come dimostrano di volerlo V. S.; e simili e molt' altre alterate parole con un bravare, con un minacciare il maggior del mondo, facendomi una cera la più fiera che io vedessi mai. Ora, Signori miei, senza più stendarmi a longo, devono pensar le S. V. che io fei quello che possei per togliere sua S. di tale opinione; e *tandem* non c' è ordine se non con mandare gran quantità di vittuarie e sforzarsi; se non, che io fo cattivo giudizio de li casi nostri ed in effetto lo fo per necessità che l'esercito si muor di fame. Io dico a le S. V. che non manchino. *Et etiam* vuole li due altri cannoni, e di nuovo mi ha replicato: « non si fidano di me; io gli voglio rendere come sarà fornita l' impresa, ma lor son cagione che io non ho domato Fiorenze sino a qui, che non v'era, già otto di, provisione alcuna; e si lamenta cordialmente. Dice ancora che gli sono stati promessi mille guastatori e che intende che non ve ne sonno venti, nè bufali, nè cosa che gli sia stata promessa. Sta molto male animato, nè fa se non *giuradios*. Le S. V. non manchino di tutto che ho domandato, che giudico che importa, importa. Fabio Petrucci sta male, e forse è morto; forse Cristo ci potrebbe aiutare. Lo accordo con li fiorentini non è concluso, ma tuttavia si tratta; si fa giudizio che seguirà. Di tutto darò più a pieno avviso come mi sarò un poco fermo. Altro non occorre ecc. Di Figline a di 30 sett. 1529.

XXII.

Per non parermi di potere dire a pieno con lettere la indignazione del S. Principe, sendo quà Vittorio del Cerino a bocca lo esplicarà a V. S., al quale quelle prestaranno fede. Non mancarò però di dirle per benefizio di cotestà città, che le S. V. non manchino di mandare continuamente vittuaria, almeno quanta ne venne il giorno che partii, ogni giorno. E cosi l' artigliaria, altrimenti la cosa andarà molto male, vi dico molto male. Lo resto le S. V. intenderanno da Vittorio; però non le fastidirò più, ecc. Di Figline a li 30 di sett. 1529.

XXIII.

Io non so, perdoninmi V. S., se dormano o che fanno che non pensano al danno che si procurano addosso con questa tardanza dell' arti-

(1) Petrucci.

gliaria. Io lo dissi costà a bocca, io l'ho scritto più volte; ancora intendo ch'ella si sta senza provisione alcuna. V. S. la sollecitino perchè il principe fa il diavolo, come V. S. più a pieno intenderanno da Nicolò mio latore di questa, il quale mando apposta per tal causa; le S. V. gli daranno indubbia fede in quello che gli dirà. Altro non occorre ecc. Di Figline a dì 1° d'ottobre 1529.

XXIV.

Questa mattina di nuovo ho parlato al principe di poi la venuta di Vittorio Cerini. In effetto pare che le S. V. non credano; io le dico che se le non fanno provisioni che le artigliarie vengano con celerità, e così copia di vittuaria ogni dì, io le dico che noi capiteremo male e ad ora ce ne pentiremo che non varrà. Ed a me (1) esclama, grida, che ruinarà, arderà, saccheggiarà e farà il peggio che potrà; e dice che tutto il male che disegnava fare a li fiorentini, lo volterà sopra a codesta città; e lo giura e lo sagra ed io rendo certissime le S. V. che lo farà più che non dice. Io questa mattina avevo tanto fatto, che avevo placato sua S., che mi aveva detto: quel che è fatto sino a qui sia fatto, non se ne parli più, purchè si segua innanzi col meglio e che io vegga tanta affezione con le opere. Di poi a questo è venuta una lettera dal sig. Giovanni da Sassatella, che l'artigliaria dorme e che non v'è provisione nissuna nè di bufali, nè di guastatori e che se sua S.ria non si manda per essa non l'arà mai; di sorte che di nuovo è saltato in collera con tanta bestialità che non mai la maggiore e minaccia e brava, e vi dico lo farà. Or facciano le S. V. E dice che io li do parole e con tanta ira si riscalda che se V. S. lo vedessero, forse gli parria da non farsene beffe e ne farieno più stima. Ora io me le escuso, che se non veggo altre provisioni io senz'altro dire mi partirò di qua, che non voglio stare a questi pericoli e di poi le dico che se le non proveggano caldamente e con celerità io le predico una ruina, che se ne piangeranno. A me mi basta averle scritto, e fatto il debito mio; facciano ora le S. V. Io l'ho detto tanto che oggimai so stracco. Guastatori, bufali vostre S.rie ne mandino quanti ne hanno promessi; comandinli a le terre e facinli, e così li bufali piglino senza riguardo alcuno, e sieno di chi si voglino che vale il pregio; perchè, le dico di nuovo, che se non proveggano, a ora vorranno che non potranno. Io glie lo dico, glie l'annunzio e me le scuso. Altro non occorre ecc. Di Figline, a dì 1° de ottobre M. D. XXIX.

XXV.

In somma V. S. hanno deliberato mandarmi ogni giorno a nuove villanie; io fo intendere a quelle che se queste toccheranno a me in

(1) Il Principe.

particulare, il danno sarà comune. Le replico il medesimo, che il principe sta molto male edificato verso le S. V., lamentandosi, al solito, cordialmente ; ed in effetto dice vorria un poco manco parole buone, e miglior fatti, e sta nelle solite premure e minaccie, dicendo : che quelle non proveggono a cosa nissuna se non in parole. Poi in fine mi concluse che io scrivessi a V. S. che gli mandassero le salmarie e polveri che quelle che sonno venute non bastano per tirare sei ore ; e cosi mandiate nuovi bufali oltre a quelli che tiraranno la artigliaria che viene, chè bisogna che servino a tirare questa che è venuta qua, perchè non ce ne sono tanti che servono alla metà. Cosi che le S. V. mandino li mille guastatori pagati, e che li facciano più capi sopra, e mandino bandi che qualunque si partirà senza poliza del Principe, sarà appiccato, e che cosi le S. V. facciano con effetto, e che a questo modo non si fuggiranno, e tutto, volendo farlo, V. S. lo facciano *immediate*, subito, subito, altrimenti che non bisogna. E che senza altra dichiarazione di loro mente, terrà per risoluto et chiaro, che quelle non vogliano, e che sieno nemiche dello Imperatore, e da nemiche le tratterà. Ora, le S. V. hanno inteso ; non vogliano aspettare più avvisi. Questa è una cosa che bisogna farla ; quanto più presto, meglio. Puoichè se si ha da fare, meglio è farlo che sia accetto, che fare *quando non* (1) ve ne sia avuto grado nè grazia. Questa mattina ci partiamo da Figline, e marciamo presso a Firenze a sei o sette miglia. Pensasi di un luogo chiamato il ponte a Rignano : però lo alloggiamento non è anco risoluto.

Lo esibitore della presente sarà un Battista, familiare di mes. Agnolo Marti da santo Gemignano Commissario del Papa, il quale lo manda per pigliare costà una casa fornita di più massarizie che potesse. V. S. saranno contente vedere che sia servito, perchè è uomo da bene e di assai autorità apresso al Papa, ed amicissimo di codesta città. Però V. S. sieno pregati a non mancare. Altro non le dirò, se non che per bene di codesta patria, le replico che non manchino di sollecitare tutte le cose domandate dal sig. Principe, e massime le salmarie e polvere. Tolghino quante bestie che si trovano ed inviinle per qual si vogli strada pur che arrivino con celerità, che vi dico importa importa e molto (2).

(1) Nell' originale v' è soltanto : « che fare nè ve ne sia » ecc. Mi son fatto lecito di sostituire il *quando non* al nè per rendere più chiaro il concetto del Sergardi.

(2) Nell' apprendere tanta lentezza e sì grande disordine nello spedire le artiglierie e l' altre provvisioni al campo, alcuno potrebbe credere chè ciò fosse fatto ad arte dalla Balìa senese per non favorire l' impresa di Firenze. Ma così non è. La Balìa non mancava di prendere numerosi provvedimenti ; mandava commissarii nel contado per la *requisizione* di bufali, bufalari e guastatori ; rimproverava acerbamente quelli soprastavano ai trasporti ; ma non era ubbidita. Un certo Giovanni del Sere, commissario sopra i guastatori rispondeva ai rimproveri gli erano mossi dalla Balìa, che

Ora faccino le S. V. ciò che le pare. Il Severino per parte mia le ricercherà di scudi trentacinque d' oro. Quelle sieno contente di pargarglieli, perchè me è venuto ventura di uno che me li ha dati qua per farglieli rimettere costà. Di che ricerco il Severino, valendosene da V. S. che in ogni modo ne ho bisogno, chè de li denari ho havuti da V. S. pochi oramai me ne resta; e la commodità del mandarle tuttavia sarà più difficile, onde essendo venuta questa occasione di commodità V. S. non mancheranno di pagarli, chè ne le prego, ed a quelle infinitamente mi raccomando. *Que felicissime valeant.* Di Figline alli 10 di ottobre M. D. XXIX.

XXVI.

Tante volte quante io potrò scrivere a V. S. che sollecitino le provisioni domandate e mandino li bufali in buona quantità oltre a quelli che tirano l' artigliaria che si manda di costà; e mandinli a la volta del campo in fatto; e cosi li mille guastatori pagati, con loro capi, sotto pena de le forche a chi si partirà senza fede di mano del principe, e che vostre S.[rie] lo facciano con effetto a quelli che si partiranno. Cosi V. S. mandaranno le salmarie e polveri, che vi dico il principe fulmina, dicendo: le S. V. non vogliano fare e che sono nemiche de lo imperatore e sono cagione che sua S.[ria] non ha domato Fiorenze, ma che la pigliarà e come l' arà presa voltarà tutto lo esercito alli danni de li senesi, nemici della C. M.[tà]; e mutarà uno stato che sia imperiale in fatti ed opere e non in parole: che oggimai glie n' è state date tante che gli è stracco e che se morisse a questa impresa di Firenze, s' ingegnarebbe di risuscitare per venire a disfare Siena e mutare stato. In effetto è tanta indignazione e rabbia, che dico a le S. V., se non proveggono presto presto e copiosamente (Dio voglia che io non sia Cassandra) io le predico, *quod veh nobis.* Ed io ne fo questo giudizio; se quelle lo vogliano credere, credinlo, se non, faccino quelle che le piace che a me basta haver fatto il debito ed esserne escusato e chiamone in testimonio Iddio e li homini e dico a le S. V. che varria il pregio, anzi saria di necessità, tutti li cittadini di spremersi, e massime, chi ama codesto stato, e far denaro e procedere a tutto quello che è domandato, ed impegnare se medesimi per tale effetto; altrimenti io non veggo modo di non ruinare e sbaragliare il contado, la città e Governo. E di già *disse il Principe avere scritto a la Cesarea Maestà, quanto sia poco a suo servizio et multa alia, in pregiudizio e detestazione di codesto*

aveva spesi tutti i denari gli avevano dati e soggiungeva «non ne voglio « ispendere per fare piacere a una bestia che si chiama la luppa ». (R. Arch. Sen. let. alla Balìa, 2 ot. 1529). Questa frase è troppo eloquente di se stessa per aver bisogno di commenti. Del resto il lettore può dalle presenti lettere, farsi un concetto dell' impotenza della Balìa.

stato (1). Non so se lo avesse detto per collera o per più muovere le S. V., o se pure con verità ha fatto, come io credo. V. S. scrivino alli loro oratori che stanno presso a la C. M. escusando la impossibilità di cotesta repubblica, e commendazione di suo stato cesareo; e che S. M. scriva qua al signor Principe e questi altri agenti di S. M., raccomandando cotesta città, chè quà non giova più nè scuse nè allegare impossibilità; chè il principe risponde, quando si dice la impossibilità o altre giuste escusazioni: che se li rompe la capezza, quando la poca esperienzia de le cose militari, che l' imperatore bisognarà che vi faccia uno stato che sappino governare. Con queste e l' altre cose dico a le S. V. che gravino *li cittadini* universalmente in quello parrà a V. S. secondo il potere; e li amorevoli di codesto stato lo faccino e concorrino al pagare di sua voluntà e per amore acciò si mantenga; e li altri paghino *se non per amore per fòrza*. E vi dico truovisi denaro celeremente ed eseguischinsi le provisioni domandate da sua S.ria; dico presto, se non le cose anderanno male. S. S.ria, oltre che gli pare che le cose vadino con infinita lunghezza e dice che le S. V. oltre al vituperare lui e questo esercito ed essere cagione che fino a qui non ha presa Fiorenza, che ogni di peggiorano a la C. M.tà sei in otto mila scudi che corre di paga allo esercito (2), e che questi il dover vuole li paghino le S. V. che lo tengano qua con mancarli di quello li avete promesso. Inoltre *qua ci sono questi papali che non fanno mai altro che mettare al punto sua S.ria* (3) che li senesi in modo alcuno *non vogliono fare* e che le escusazioni non sono vere, ma si fingano, e che sono trattenimenti apposta per essere la impresa papale: e che le S. V. sono collegate con li fiorentini *e costoro sono tutti Orsini*, e solo lo fanno per ruinare codesto stato. Onde, fra queste *persuasioni* col vedere le cose andar, secondo sua S.ria, si tarde, in effetto sta tanto male edificata quanto esser possa. Le S. V. non potranno mai dolersi di me che non glie l' abbia scritto e riscritto: or faccino quelle; io saprei altro che farmici, che l' avisare quelle, e qua io fo tutto quello che so e posso. Dio voglia e sia pregato por fine una volta a tanti fastidii e infortuni.

Noi ci troviamo lontani da Firenze otto miglia, in luogo chiamato

(1) Decifrato. Queste parole erano dette dal Principe, per intimorire i Senesi, ma in realtà dalle lettere degli Ambasciatori di Siena presso Carlo V, si rileva che il Viceré non compiè la minaccia.

(2) Facendo una media, cioè ritenendo che si spendessero 7000 scudi al giorno per le *sole* paghe; sapendo che dal partirsi di Foligno alla caduta di Firenze l' esercito imperiale stette in campo dodici mesi e mezzo, ne verrebbe che unicamente per le *paghe* dell' esercito condotto dal Principe occorsero 2625000 scudi. Aggiungansi le spese per le munizioni, pel lavori dell' assedio, pel nuovo esercito calato dall' Apennino e così via, e si avrà una idea, benchè molto incompleta, di quanto costò l' assedio di Firenze!

(3) Decifrato.

il Monte a San Donato; domattina si partirà per più avanti. V. S. non cessino di mandare vittuarie e le altre cose domandate e le dico *cito citius;* che se quelle *vedessero il principe* le parria *vedere il gran diavolo* (1). Secondo li avvisi di qua, per quanto s' intende, il papa dovè partire giovedi mattina, che fu a li 7 del presente a ore 18, di Roma per la volta di Bologna. Di Fabio non c' è altro, se non che uno spoletino mi ha detto aver parlato a un altro spoletino amico suo, che gli ha detto che mori sabbato prossimo passato fa otto giorni. Altro non abbiamo, però altro non le dico se non che a quelle infinitamente mi raccomando ecc. Dal Monte a San Donato presso a Fiorenze, a li 11 d'ottobre 1529.

XXVII.

Per le mani di Bastianello, già messo della guardia, scrissi iersera a V. S. Oggi di nuovo so stato con il signor Principe, ed in effetto il povero signore, le S. V. lo fanno consumare e distruggere e non ha mai bene, e duolsi infinitamente di quelle, nè mai fa altro, ed ha questo di sforzatosi non alterarsi bestialmente, ed hacci durato la maggior fatica del mondo in temperarsi di non entrare in quella collera bestiale che suole. Però non ha mancato di dirmi che non sa quello che si potesse far altro di più che si abbino fatto le S. V. per far ruinare questo esercito, e che non crede che li inimici de lo imperatore avessero fatto tanto; con molte altre simili, e mille volte scrittovi cose. Al fine, quasi con le mani giunte, mi pregò che volessi scrivere a V. S. una lettera che li mandassero con celerità tutto quello che li aveano promesso, e massime la munizione de la polvere ed altre salmarie, e questo subito subito, che per accostarsi a le mura, per batterle non aspetta altro (2); e così li guastatori che qua di quel di Siena non ce n'è pure uno solo. Li bufalari, quelli pochi che c' erano rimasti, ier notte l' altra tutti si fuggirono, e così alcuni bufali. V. S. non manchino mandare de li altri per tirare queste vostre artigliarie, che sono qua, dove è il bisogno, e con esse li loro bufalari; e dare tale ordine che non si abbino da fuggire. Qua in campo, già tre giorni, non sono venute vettovaglie dal senese, che molto è dispiaciuto al Principe e a tutto questo esercito. V. S. ne mandino ogni dì più che possono, e non manchino mai se dovessero mandar due pani, che qui se ne ha più bisogno che ancora se ne sia avuto, perchè non ci si trova niente (3). Mandando le salmarie e

(1) Le parole in corsivo sono scritte in cifra.

(2) Con ciò resta confermato il racconto del Varchi (l. X), là dove dice che l'opinione più comune era che il principe ritardasse il suo avanzarsi per aspettare le munizioni di Siena; e per conseguenza cadono l'assurde ipotesi fatte sulla lentezza della sua marcia.

(3) Questa lettera e l' altra dove si parla delle sofferenze dell' esercito conferma il racconto degli storici fiorentini.

polveri, le S. V. mandino uno avanti per la via che verranno, che se li manderà la scorta all' incontra, acciò venghino sicuri. Domandai al signor Principe li muli per condurle, ed in effetto non c' è ordine averli; perchè giorno per giorno si adòperano per condurre le bagaglie da uno alloggiamento all' altro. S.ri miei, le S. V. non manchino di mandare tutto quello che hanno promesso e massime le salmarie e polvere per non condurre in estrema disperazione questo Signore, che le dico sta come uno disperato; e non vogliate di amico farvelo inimicissimo; che in verità io per me non so quello che di fare si pensino V. S. Io per me, quando non vegga di costà altre provisioni, mi escuso che me ne verrò perchè conosco la afflizione e passione di questo S.re, e quanto (con sopportazione sia detto) giustamente si querela di V. S. Io per me non so se posso più escusarle; chè, a voler trovare tante scuse quante bisognarieno a farvelo, al vero saria di necessità di maggiore e più alto ingegno che il mio e ancora non basterebbe. Noi ci troviamo nel piano di Firenze, vicino a essa città qualche uno miglio e mezzo, e vassi scaramucciando qualche poco, e di già ci hanno salutati con molte buone cannonate, benchè senza alcuna iattura nostra. Qua è nuove che il Papa questo dì si deve ritrovare in Fuligno, per la volta di Bologna. V. S. sieno contente non mancare di rimettere trentacinque scudi al Severino, quali arà pagati per me a messer Giovanni Iacomo fratello del cardinale di Cesis, e da lui me ne so valso. Altro non ho che dirle se non che me le raccomando ecc. *Ex felicissimis castris caesaris prope Florentiam. Die XIII mensis octobris M. D. XXVIIII.*

CORNELIO FRANGIPANE

DI CASTELLO

GIURECONSULTO, ORATORE E POETA DEL SECOLO XVI.

(Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. VIII, p. 335).

III.

Accennando alle opere che Cornelio Frangipane lasciò scritte parte in prosa, parte in versi, e delle quali se nòn tutte, parecchie di tempo in tempo dopo la sua morte furono edite, una delle principali e più note è quel trattato, *Del parlar senatorio* che Gerolamo Canini da Anghiari compendiava, commentava e pubblicava nel 1619, dedicandolo alla gioventù patrizia di Venezia, *per singolar privilegio de l'Altissimo Iddio et per unico splendore del mondo nata al publico ottimo governo* (1).

(1) Il Crescimbeni ricorda, e loda questo trattato *Del parlar senatorio*, il quale viene da alcuni scrittori attribuito per equivoco a quel Cornelio Frangipane, detto il giovane, che il Fontanini volendo differenziarlo dal vecchio, chiama Claudio Cornelio. Questi poi non era figlio di Cornelio denominato il Vecchio o il Seniore, come scrissero erroneamente il Capodagli, Apostolo Zeno ed altri e come vedesi pure accennato nella Enciclopedia popolare italiana, bensì uno de' di lui nepoti — ex fratre.

Detto Claudio Cornelio, figlio di Ortensio Frangipane, uno de' fratelli di Cornelio, era nato l'anno 1553 a Tarcento, non in Croazia, come scrisse il Doglioni nel suo *Anfiteatro d' Europa*, nè appartenne tampoco al casato de' Frangipani, Conti di Veglia.

Anche Claudio Cornelio Frangipane fu giureconsulto, oratore e poeta. Dettò egli una *Allegatione in jure per la vittoria de Venetiani contro Federigo I Imperatore* per propugnare il dominio che Venezia pretendeva spettarle su tutto il golfo adriatico. Questa *Allegatione* edita in Venezia, (1615-1618) venne la terza volta ristampata colà nel 1685 in aggiunta alle opere di f. Paolo Sarpi. Dessa è forse quella « Allocuzione » in difesa della storia di Papa Alessandro III della quale fa cenno il prof. Spezi nel *Propugnatore*, attribuendola a Cornelio il Vecchio.

Compose Claudio Cornelio *Il Proteo*, tragedia, la quale venne rappresentata per festeggiare l' arrivo e la dimora in Venezia di Enrico III, re di Francia e Polonia: celebrò in esametri latini la vittoria navale di Lepanto e l' anno 1575 diede in luce un carme nel quale rese grazie a San Rocco, avendolo preservato dalla peste. Difese ad oltranza in una sua apologia il

Il trattato di cui parliamo è diviso in tredici capitoli. Di questi il primo si riferisce al genere *deliberativo* detto anche *senatorio*, certo, più nobile e più eccellente degli altri due che sono il *giudiciale* e il *demonstrativo*, per le materie di maggior momento che ne costituiscono il soggetto, per le persone di più degna qualità appresso le quali si ragiona, e per lo scopo cui mira l'oratore che non è solamente l'*utile*, ma anche l'*onesto*.

Le materie principali che in Senato avviene di consultare sono:

1.° L'*arme*, che comprende gli ordinamenti riguardanti i soldati a piedi e a cavallo, l'armata in mare, le vettovaglie, le munizioni, sopratutto i condottieri, i capitani, i provveditori e generali con che si difendono lo Stato, la libertà, la patria, la religione. La consultazione dell'arme sarà poi, se far si debba la guerra contro il nemico, oppur non farla e vivere in pace, potendosi ciò fare con dignità. Di tutto ciò deve un Senatore procacciarsi se non altro alcune nozioni generali per essere in grado, quando che siasi, di potere opportunamente e senza indugio consigliare intorno le proposte da mettersi a partito.

2.° Il *denaro*, vale a dire non solo l'oro e l'argento ma tutto ciò di cui è mestieri far procaccio per gli apparecchi della guerra e per l'ornamento della pace. Circa al denaro si consiglia come lo si possa avere senza biasimo di tirannia se anche impongansi nuove gravezze e come giovi conservarlo e dispensarlo giudiziosamente.

3.° La *legge*, e questa si riferisce ad ogni deliberazione generale fatta in Senato e ne' Consigli che hanno il *mero imperio*. Di sovente poi viene in consultazione, se si debba sancire una legge nuova, o abrogare una antica.

4.° La *consuetudine*, la quale è legge tacita poco a poco dal

dialetto de' Veneziani, schernito e deriso in certo libello da Enrico Stefano. Scrisse *L'Oracolo del felice principato del Ser.mo Giovanni Bembo*, quando questi fu eletto Doge di Venezia (1615).

Ch' egli prestasse credenza alle ubbie astrologiche ne è prova il *Discorso sopra la stella che apparve nell' anno 1572 in tramontana.*

Claudio Cornelio stato nell' anno 1590 Vicario a Brescia del Podestà Lorenzo Priuli, venne dappoi eletto Consultore in jure della Repubblica (1592) e creato cavaliere. Fu Principe dell' Accademia degli Incogniti di Venezia, e morì colà nonagenario nel 1643. E qui dobbiamo rettificare quanto si legge nella nota (2) alla pag. 57; i manoscritti posseduti dal cav. De Concina, non sono di Cornelio il vecchio, bensì di Claudio Cornelio Frangipane.

Avendo dimorato per lungo tempo in Venezia, taluni soprannominarono quest'ultimo, il *Veneziano*, notandosi che il P. Mittarelli (Bibl. S. Mich. pag. 440) attribuì questo soprannome a Cornelio il vecchio erroneamente.

popolo consentita, come ad esempio certi giochi, certe feste, e cerimonie. Intorno ad essa si discute se debba lasciarsi introdurre, o se introdotta, togliersi.

5.° La *confederazione*, è lega, o patto con altro Principe o Repubblica. Intorno a questa suolsi disputare se approdi farla o quella fatta per nuove ragioni dissolvere.

6.° Il *merito*, riguarda ciò che a taluno è dovuto per azioni lodevoli o malvagie da lui operate e quindi degne di premio, o di pena.

Sei sono anco i modi di persuasione da usarsi, mostrando essere una cosa, *onesta*, perchè consentanea all'onor pubblico, alla dignità, alla religione, *utile*, siccome quella che accresce, conserva, promove il bene pubblico, *dilettevole*, perchè dà piacimento al popolo, come fanno le commedie, le giostre e simili passatempi, *possibile*, perchè può attuarsi, *facile*, perchè agevolmente attuabile, *necessaria*, per quello che egli è forza sobbarcarvisi: tale il difendere da soprastante nemico le terre dello Stato, tale tutto che non potrebbesi tralasciare senza offesa dell' Imperio, della Repubblica, o del culto divino.

Il terzo capitolo riguarda le *circostanze* e le cose che diconsi *coadiuvanti*, cioè *tempo*, *modo*, *fatti*, *persone*, *cagioni*.

Negli indicati tre capitali sta compendiata tutta la scienza rettorica del così detto genere consultativo.

Cinque sono i gradi usati nel trattare in Senato un argomento consultabile.

Questo anzi tutto lo si propone da uno o più Savii, indi si contraddice da chi avvisa il contrario. Posto in consultazione, lo si discute per chiunque voglia parlare, di poi si cerca trovare la ragione del deliberare, e da ultimo si delibera, pigliando il partito di fare, o non fare la cosa disputata e contesa.

L'accortezza di colui che vuol persuadere una cosa sarà di chiarire con bell'arte quella essere necessaria, benchè non lo sia, e l'avversario per contro dovrà studiarsi, obiettando, di mostrarla impossibile. Però il *vero necessario* quanto il *vero impossibile*, non dànno luogo a consultare, nè a discutere.

Ora Cornelio esposti distesamente i precetti dell'arte, consiglia il Senatore « a leggere le orationi de i boni autori et prepararsi una « selva di concetti et di argomenti. Per la parte del suadere et con- « fortare può colui veder le orationi Olinthiache di Demostene ne le « quali esso vuol persuadere gli Atheniesi a dar aiuto a gli Olinthii « contra Filippo, ciò sendo honesto, utile, possibile et quasi necessa- « rio ». Bella, soggiunge Cornelio « è la oratione di Catilina in Sallu-

« stio per movere i congiurati et infiammarli a la scelerata impresa. « Et per lo dissuadere è bellissima l'oratione di M. Tullio contra « Servio Rullo che voleva introdurre la legge agraria et una di Livio « in persona di Fabio Massimo (*Lib.* VIII, *Deca* III), il qual dissuade « a trasportar la guerra nel paese nemico...... »

Volendo esplicare per via di esempio le regole concernenti i luoghi e modi di persuasione, prende il Frangipane a disamina quella canzone

O aspettata in Ciel beata et bella
Anima etc.

nella quale il Petrarca « con mirabil giudicio et arte et con parole « elettissime vuol persuadere la guerra contro gl'infedeli doversi fare « perchè honesta, giusta, possibile, dimostrando la facilità del buon « esito de la impresa et la quasi certezza de la vittoria ».

Del rimanente, avverte lo stesso Cornelio « il Senatore deve « haver un fermo proponimento di bene et honestamente vivere in « maniera che acquisti nome di homo bono et diritto, conciosia che « non farà men fede appresso gli ascoltanti con la bontà de la vita « che con la forza della parola. Le cose dette da un homo giusto et da « bene sono facilmente credute et le medesime dette da uno reputa- « to non bono sono con poca credentia ne l'animo ricevute ».

« Dico dunque che il Senatore dovendo acquistar nome di pru- « dente et ben parlante, debba tre cose considerare, 1.° Quello che « vuol ragionare, 2.° Con qual dispositione et ordine, 3.° Con che « parole vestire i suoi pensieri ».

« Sia il parlar suo grave, modesto et costumato et di lingua co- « mune et popolare, non affettata toscana nè antica vinitiana, ma pura « italiana et come si vede usar alchuni gentilhomini in Venetia in « questa età, i quali vanno introducendo una lingua bella et purgata « la quale da qui a pochi anni (secondo il mio adviso) fermerà la sua « sede in Venetia, come fece la latina in Roma et non in Fiorenza. « Sia il ragionamento di parole proprie et sonore, non basse et vili, « non male ordinate. Et sia breve o lungo quanto comporta la quali- « tà de la materia et la patientia de gli ascoltanti et habbia il parla- « tore più cura de i concetti et de i sentimenti che de la leggiadria « et scieltezza de le parole, perciò che la prudentia è grata et il par- « lare ornato, sospetto. Mai non parli il Senatore (se tempo ha di pen- « sare) improvisamente che ciò non è lodato nel Senato come che sia « lodato nel Foro et il consiglio improviso de l' homo molte volte non « è bono et al consigliar presto segue spesso il pentimento...... Et

« parli il Senatore con animo quieto et riposato non commosso da gli « affetti i quali sono perversi consiglieri et sono a guisa de gli oc- « chiali che fanno parere le cose maggiori del vero et d'altro colore « che non sono...

« Siccome in tutte le operationi de l'homo, così afferma da ultimo « Cornelio, anche in questa del parlar senatorio ha gran parte la pru- « dentia, perciò non è possibile dar precetti in tutti i particolari che « sono incerti et infiniti, variando le circostantie, le qualità, gli « accidenti. Chi non si conosce prudente, non si dia a questa « nobilissima professione giacchè dice M. Tullio. *Qui eloquentiae* « *dat operam, det prudentiae*, la qual in questo exercitio Senatorio « tiene il primo loco con la bontà » (1).

Ad istanza di un giovane patrizio veneto del quale ignoriamo il nome, Cornelio Frangipane dettava poi un breve trattato, o discorso (2), intorno al modo più facile e proficuo di apprendere, studiando le opere de' classici, l'arte oratoria. Egli anzi tutto ricorda quel detto di Cicerone: *Videnda sunt Oratori quid dicat et quo quidem loco et quomodo....... Inveniri et judicare quid dicas, magna quidem sunt, sed magis prudentiae quam eloquentiae.......* Perciò volendo di proposito studiare e intendere per bene uno scrittore, fa mestieri prima por mente al *quid dicas*, il che appartiene alla invenzione, indi alla materia, vale a dire al concetto. Esplicato questo, giova chiarire il genere della composizione, il quale può essere *dimostrativo*, *giudiziario*, o *deliberativo*. E qui balzeranno agli occhi i precetti rettorici attinenti a ciascun genere. Duopo è altresì con diligenza esaminare tanto le varie parti della composizione, quanto il loro assetto, la qual cosa porge grandissimo lume per la intelligenza dell'opera nel suo complesso. Afferma Cicerone, il cómpito più difficile dell'Oratore essere la elocuzione; ciò può dirsi anche rispetto coloro che si affaticano a studiarla diligentemente considerando « ogni minima cosa, « ogni parola, ogni sillaba et per intender bene l'autore et per saper « giudicare et ragionare et scrivere quando che sia, havendo raunato il cemento et fatto una selva di parole dopo quella di cose...... « Et sappiate Magnifico Signore, (ripiglia Cornelio), che questa è

(1) G. Canini aggiunse alle note riguardanti il parlar senatorio, una versione italiana del discorso in cui Muziano presso C. Tacito esorta Vespasiano ad impadronirsi dell'impero avvertendo trovarsi in quel discorso poste in atto ed osservate tutte le regole dell'arte oratoria dal Frangipane esposte nel suo trattato.

(2) É inedito.

« la maggior fatica che debba fare colui che studia et non lassar « pur una parola che non la consideri et non la pensi, altrimenti « non intenderà bene l' interno pensiero de l'autore, nè saprà es- « so mai scriver bene o sicuro in quella lingua la quale voglia- « mo usare o la latina o la nostra. Ben io consigliarei di usare la « nostra, non dico la toscana, ma la italiana casta , pura , candida, « et bella la quale fra pochi anni fermerà la sua stantia in Venetia « senza dubbio, però che veggo molti gioveni di nobilissimo intelletto « che la gradiscono, l'abbracciano, et la imprendono. Che se vorran- « no sostener la fatica di acquistarla , et sapranno il modo di farlo, « spero che in breve tempo si udirà in Venetia una lingua bellissi- « ma, massimamente fra Nobili et ne lochi ove pensatamente si parla.

« Et Voi spero sarete uno de i primi et più lodati se caminarete « per questa strada che io vi mostro, la quale benchè sia erta et « difficile, io ve la rendo piana et agevole.

« Sappiate dunque essere verissimo il consiglio di Cesare il qual « disse che bisogna fare un deletto, una scelta, una ricchezza di belle « parole per saperle poi adoperare ne lo scrivere et nel ragionare, et lo « scrivere altro non è che un parlar pensato. Bisogna fare questa poca « fatica per poter parlare sicuramente et ornatamente chè facendolo, « fra pochi mesi conoscerete come siano rarissimi homini che sap- « piano dire cento parole non dico ornate, ma sicure et che conven- « gano insieme et al hora vi piacerà lo haver durato un poca di fa- « tica et godere del Vostro studio.

« Al hora conoscerete questi miei advertimenti et quanto sia « cosa degna et admirabile superare gli altri homini in quello in che « essi avanzano i bruti.........

« Non voglio io già che Voi prendiate questa fatica in tutti i « libri che leggerete et studiarete, mentre ciò saria quasi infinito, « ma di uno solo che sia perfetto in quella lingua, et la prima volta « andar al colmo de l'arco del sole et non al suo nascimento o a l'oc- « caso, come ha fatto il guasto secolo de i nostri passati che studia- « vano la lingua di Valerio, di Plinio, di Giovenale et di tali altri « imperfetti, però che saprete, Signor mio honorato, che le scientie « et le arti non nascono mai ad un tratto, nè la prima volta sono per- « fette in alchuno, ma poco a poco si van scoprendo et mostrando, et « finalmente si veggono tutte interamente et in un solo raccolte.

....

« Questo istesso han fatto le lingue chè la greca et la romana « ne i loro principi non erano perfette, ma poco a poco crebbero et

« quasi si raccolsero l'una in Demostene, l'altra in Cicerone et tutti « gli anteriori et i posteriori apparvero imperfetti.

« De la nostra lingua italiana non so se sia anchor giunta a « mezzo l'arco et al suo colmo, ma forse potrei dire che no con mol- « te ragioni. Questo solo hor voglio dirvi che le lingue seguitano « gl'imperii et quando gl'imperii sono grandi, le lingue sono in col- « mo, come ben si vede appresso i Greci et i Romani, così dico et « pronostico che quando la Republica nostra sarà Donna d'Italia et « saranno scacciati i barbari, che sarà certo et spero tosto, al hora « la lingua italiana sarà purgata et tutta bella et haverà il suo al- « bergo in Venetia ove sarà l'imperio.................................. ».

Dalle quali ultime parole chiaro si manifesta come il Frangipane abbia, sebbene indarno a' suoi giorni, sperato che cacciate oltralpe le armi straniere, tutta Italia fatta nazione indipendente libera ed una dovesse sotto il patronato e la egemonia, se anche non tutta sotto il dominio della Regina antica dell'Adriatico, risorgere a nuovi e gloriosi destini.

Volendo scrivere e parlare latinamente, Cornelio ammonisce debbasi farlo adoperando la lingua di Cicerone: e se nella nostra, in quella usata dal Petrarca perchè la migliore di tutte, senza pigliare come tanti fanno a prestanza parole dall'uno o dall'altro scrittore.

Dopo aver parlato delle forme, delle locuzioni, degli ornamenti, e delle figure rettoriche, lo stesso Cornelio dà fine al suo discorso dicendo: « Voi dunque magnifico Signore, per questa via la quale è « piana, breve et facile caminerete ne lo studio de le lettere et con « diligentia raccoglierete una quantità di belle parole et di belle lo- « cutioni et figure per saper poi metterle in opera scrivendo et ra- « gionando con meraviglia di coloro che leggeranno o ascolteranno. « Facendo ciò senza dimora, io mi prometto et mi assicuro che fra « pochi mesi vi troverete di haver fatto grandissimo profitto.

« Et ben per certo ciò si conviene fare a voi con bramoso core, « per ciò che sendo nato di sangue nobile in città libera et di sì gran « padre, homo singolare et illustre il quale con la fatica et con la « prudentia ha acquistato tanta facoltà che di più non havete bisogno « et in sì alto grado di dignità è salito che si fa mestieri di una « grande et singolare virtù a sostenere et conservare tanta sua re- « putatione. Nè veggio altro modo nè altra via se non questa de le « lettere, nè altro ornamento vi manca se non questo solo di quanto « può dare la Natura, o la Fortuna. Laonde non mancate a Voi stesso, « potendo sì facilmente acquistarlo senza andare in paesi lontani, o

« vedere il mare turbato et senza patir verun disagio, o travaglio, sì « come io porto opinione che farete havendo Voi ogni aiuto da la « Fortuna et ogni commodità dal padre, a che vi si aggiungono an- « chora i miei amorevoli ricordi chè io non mancherò di scoprirvi i « secreti et mostrarvi le bellezze de la eloquentia se vi vedrò inna- « morato di lei più bella assai del sole ».

E fra gli scritti letterarii del Frangipane è debito eziando ricordare un breve ma eruditissimo discorso latino intitolato: *De fine oratoris ac poetae* (1), come pure una lettera a M. Francesco Melchiori, gentiluomo di Oderzo, nella quale commenta e difende dalle censure di certi pedanti quel sonetto del Petrarca

Dicemi spesso il mio fidato specchio:

Cornelio in detta lettera loda un madrigale composto dallo stesso Melchiori ed alcuni sonetti del Varchi, poi soggiunge: « Ma io, « Signore, sono qui a Venetia per bisogni pubblici de la mia Patria « tra pensieri molto lontani da queste materie, senza che già buon « tempo ho lasciato di scriver rime: però non le aspettate da me... « M. Iseppo Maietano più volte mi ha ragionato honoratamente di « V. S. predicando la Vostra gentilezza che Vi rende caro a molti so- « spingendo in chiara luce il Vostro nome » (2)......

Per la sua erudizione storica più notevole apparisce l'altra lettera (3) col titolo: *De nomine Patriae*, inviata il dì 4 Marzo del 1545 all'illustre signor Mario Savorgnano. In essa Cornelio il quale aveva dettato una epigrafe latina da allogarsi scolpita in marmo nel castello di Osoppo, si scagiona con più argomenti per avere colla parola, *Patria*, voluto designare la provincia del Friuli, di che taluni sembrava gliene movessero addebito, se bene tempo innanzi il Giambullari nella *Historia di Europa*, notasse: « Questo paese del Frigoli è da' Vene- « tiani che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato « Patria ».

(1) Di questo discorso inedito giova qui riportare l'esordio seguente: Saepe quaeri inter homines doctos atque eruditos solet quinam sit finis oratoris et poetae: non enim una eademque omnium est sententia, et de fine oratoris aliter Ciceronem, aliter Quintillianum sensisse palam est. Poetae vero finem Plato, Aristoteles, Horatius et alii diversum statuisse videntur, quamobrem mihi venit in mentem nunc aliqua de hac re disserere et sententiam meam in medio ponere...............

(2) Questa lettera scritta in Venezia il dì 7 febbraio, non sappiamo di quale anno, fu stampata colà nel 1581 e fa parte della *Nuova scelta di lettere di nobilissimi huomini et excellmi ingegni* etc. edita da M. Bernardino Pino.

(3). È inedita.

Dieci anni or sono il Prof. Cav. Spezi trasse dal Codice Vaticano N. 5393, pag. 36 e pubblicò in Bologna nel IV volume del periodico *Il Propugnatore*, un discorso di Cornelio Frangipane nel quale viene proposta e risoluta la questione: *Se la Republica sia obbligata dar premio al cittadino de li suoi boni portamenti.* È noto come più tardi da questo problema politico traessero argomento di dotte, sottili ed eloquenti disquisizioni Mably, Bentham, Rousseau, Condorcet, Filangeri, Gioja ed altri i quali non tutti allo stesso modo giudicarono. Quanto a Cornelio, egli portava opinione non essere la patria tenuta a rimunerare i beneficii che i suoi cittadini le arrecano. Ciò per più ragioni da lui chiarite ordinatamente ed avvalorate ciascuna con esempi e fatti i quali nelle storie di Grecia e di Roma si leggono.

Afferma in seguito e viene lo stesso Cornelio dimostrando, come « in fatto di giustitia non debba la Republica per modo alchuno haver « riguardo ai meriti del suo cittadino per varii et excellenti che siano « imperocchè ciò che fa esso, fa per debito, ma la patria non è debi- « trice a lui di cosa alchuna laonde non può egli domandare di voler « compensare con lei.

...« Se la Republica dovesse haver rispetto a quelli che le gio- « vano et fan beneficio, non faria mai giustitia quando si trattasse di « alchun suo cittadino, nè mai lo punirebbe... Constando essa Re- « publica secondo gli antichi di tre membri, cioè di quelli che la « nutriscono che sono i lavoratori di terra, di quelli che la vestono « che sono gli artefici et di quelli che la difendono che sono i sol- « dati, qualhora si riguardassero i loro meriti, nessuno potrebbe pu- « nirsi. Se poi si parli di quella di Venetia la quale consiste di gen- « tiluomini, cittadini et popolari, che non ha soldati se non merce- « nari et il viver le viene altronde, se dovesse in fatto di giustitia « haver rispetto a i meriti non faria mai giustitia se non a i fore- « stieri, ma al hora saria un latrocinio et non una Republica, che « così chiamano gli antichi dove la giustitia non ha luogo ».

Dopo queste ed altre considerazioni prende un tratto Cornelio a ragionare della guerra, ed a chiarire quando la medesima sia e possa dirsi giusta e lecita. Ciò occorre, egli avvisa ne' casi seguenti, cioè, se colui che la move ha potestà di farlo, se il divisamento di iniziarla sia per buon fine, anzichè per vaghezza di preda, o per desiderio di spargere sangue, se le ragioni che inducono a prendere le armi siano conformi ai dettami di giustizia. La guerra pertanto è giusta:

1.° Quando si fa per difesa, non per ingiuriare altrui: chè la difesa è lecita per ragion naturale a tutti gli animanti.

2.° Quando si combatte per la fede e per accrescere la Repubblica cristiana.

3.° Quando si difende la libertà la quale dopo la vita e la fede tiene il primo luogo.

4.° Quando trattisi di ritenere la roba, o di riaverla se tolta.

5.° Quando faccia duopo conservare la giurisdizione del Principe nel caso taluno volesse impedirla o sturbarla.

6.° Quando venga offeso ed ingiuriato il legato del Principe.

7.° Quando alcuno presti aiuto al nostro nemico.

8.° Quando un suddito o amico nostro sia ingiuriato.

9.° Quando i sudditi volendosi ribellare non si possano in altro modo raffrenare o punire.

10.° Quando un Principe rompe i patti e gli accordi fatti con altro Principe o Repubblica.

La guerra è ingiusta allorchè chi la move non sia Principe assoluto, vale a dire indipendente, o sia persona cui l'armeggiare venga disdetto, siccome accade parlando degli ecclesiastici. È ingiusta del pari quando non necessaria, ma volontaria; quando abbia per iscopo di saziar l'ira, di esercitare la crudeltade nè tenda ad alcun buono e lodevole fine, e quando da ultimo il Principe movendola, abbia macchiato la fede sua, perchè la fede, sendo fondamento della giustizia, deve serbarsi così a'nemici come a' federati.

Recando giudizio su questo discorso, dobbiamo senz'altro consentire nel parere dello Spezi, il quale lo riputava « degno di essere « alla memoria degl'Italiani ritornato, vuoi per la dottrina delle anti« che istorie greche e romane, vuoi per sapienza di ragionare, per « grazia ed eleganza di scrivere ».

Fra le scritture in cui il Frangipane si appalesò per quanto i tempi portavano, studioso e dotto cultore così del diritto delle genti, come della scienza che insegna a reggere gli Stati, giovi ricordare quel discorso dedicato all'Illustrissimo signor Pietro Gritti, Luogotenente della Patria, nel quale ragionandosi del governo dei Rettori veneti delle provincie di Terraferma, si discute « se sia più oppor« tuno et conveniente reggere le città et i popoli con l'instrumento del « timore anzichè con quello dell'amore » (1). Il Macchiavelli, discorrendo della crudeltà e clemenza de'governanti, lasciava scritto: « *Nasce una disputa se egli è meglio essere amato che temuto. Rispondo che si vorrebbe essere uno e l' altro, ma perchè egli è difficile accoz-*

(1) Questo discorso che porta la data di Tarcento del dì 12 ottobre 1584 venne stampato a Treviso nel 1592 da Domenico Amici.

zarli insieme, è molto più sicuro l' essere temuto che amato » (1). A vero dire Cornelio non ha citato in proposito l'autorità del Segretario fiorentino, benchè egli con argomenti filosofici ed esempi storici s'industriasse provare, confutando le ragioni addotte dal Gritti - essere il timore più di ogni altro istromento al governo de' popoli necessario. « È cosa manifesta, osserva Cornelio, che il timore è più universale « ne'sudditi che non sia l'amore verso il Principe il quale non può mai « essere amato da tutti ma sì da tutti generalmente temuto, perchè l'a- « more è legato con un vincolo et obligo volontario il quale ad ogni « minima occasione si rompe, ma il timore è legato con una catena di « paura la qual di leggeri non si discioglie...... Gli homini per lo più « sono scellerati et al male operare disposti dal quale si astengono più « per la paura de la pena che per amore del Principe et de la virtù... « La obedientia è sopra ogni altra cosa necessaria nel reggimento de « le provincie et de le città, ma chi potrà negare che questa nasca « più dal timore che da l' amore ? Et chi non sa che l' homo mal vo- « lentieri serve et obedisce ad altro homo ? Onde i Principi tengono « i soldati et altri ministri et sergenti per farli obedire. Se dunque è « necessaria la obedienza, è necessario che la produca il timore più « che l' amore. Et chi starà in dubbio che la giustitia et la religione « non siano virtù da governar popoli et tenerli in officio et in fede? « Ma la giustitia è timor de la pena et col timor de la pena ritiene « gli homini che non commettano delitti et sceleragini, et la reli- « gione è timor di Dio il quale affrena gli animi perchè non pensino « pur di commetterne..

« Et che il timore sia miglior istromento per governar le pro- « vincie che l' amore, manifesta prova ne fanno que' Rettori i quali « nel principio del loro governo fanno gride, bandi, proclami spa- « ventevoli, imponendo gravissime pene a coloro che contrafacessero « per mettere paura ne l' animo de i sudditi a ciò si astengano di « mal operare. Ma poi alchuno essendosi da principio mostrato severo, « di giorno in giorno diventa più mite et più benigno, intanto che « non punisce più i colpevoli per acquistar il favore de le persone et « per tal favore acquistare, offende la giustitia per non offendere i « rei, di che adviene che ciò conosciuto, assai misfatti si commetto- « no, onde nel suo partire il popolo gli dà mala voce et con più glo- « ria parte dal reggimento il Rettore giusto che il troppo humano...

....

Tutta volta Cornelio, parlando da ultimo del Luogotenente Pietro Gritti, così conchiude...... « È cosa rara et meravigliosa come

(1) Del Principe, capitolo XVII.

« Voi, Signore, fortunato et a Dio diletto, siate pervenuto a la fine del « Vostro reggimento, governando questa provincia con piacevolezza « et amore senza ponere mano a l'altro rimedio. Et è meraviglia come « i feudatarii, i cittadini et tutti gli altri homini del paese a Voi com- « messo vivano in concordia et in pace senza offendersi l' un l' altro « nè dar noja et turbar l' animo di Voi, benignissimo Rettore, prin- « cipalmente per la riverentia et affettione mirabile che portano a « Vostra Magnificentia.. »

Durante il suo reggimento, M. Pietro Gritti, Luogotenente di Udine, si era sempre mostrato benevolo verso Cornelio Frangipane, del quale apprezzava l' ingegno, la dottrina, la eloquenza, sopra tutto poi l' amor patrio e la nobiltà dell' animo... Solevano essi talvolta conversare insieme all' amichevole e preso un dì a discorrere intorno al nuovo Papa da eleggersi, essendo Gregorio XIII testè mancato di vita, furono entrambi di avviso che nel Sacro Collegio la maggioranza de' suffragi sarebbe stata a favore del Cardinale Michele della Torre, Vescovo di Ceneda (1). Fallito il pronostico, e divulgata la voce della elezione al pontificato di Sisto V, tosto Cornelio scriveva al Gritti :

(1) Michele della Torre nacque in Udine l'anno 1511 da Luigi della Torre e da Taddea di Strassoldo.

Fu canonico di Aquileia e recatosi alla Corte di Carlo V in Barcellona, potò il dì 26 maggio 1533 ottenere diploma imperiale che a lui, a due fratelli e ad un suo cugino conferiva il titolo di Conti della Val Sassina in quel di Como. Andò a Roma Michele della Torre e dal Pontefice venne l'anno 1547 eletto vescovo di Ceneda e poco appresso inviato Nunzio apostolico in Francia per condolersi della morte del re Francesco I, rallegrarsi con Enrico II pel suo esaltamento al trono e presentare la rosa d'oro alla Regina Caterina de' Medici. Vice-Legato dell' Umbria nel 1553, poi nel 1555 Maggiordomo di Paolo III, intervenne al Concilio di Trento, e fu nuovamente mandato Nunzio alla Corte di Francia onde sollecitasse Carlo IX a perseguitare gli Eretici.

Quando Gregorio XIII a dì 12 Dicembre 1583 creò Cardinale il Vescovo della Torre, per tre giorni in Udine tutte le campane suonarono a festa: con tappeti ed arazzi venne ornato il palazzo civico: si innalzarono archi trionfali; si fecero luminarie, e fuochi di gioia; tuonò il cannone. La Comunità di Udine fece dono di 2000 ducati al novello porporato e spedì oratori perchè si rallegrassero con lui in nome degli Udinesi. Sappiamo che il Frangipane arringava detti oratori in una sua allocuzione la quale è inedita.

Morto Gregorio XIII, il della Torre sollecitato dalla Repubblica di Venezia e dai duchi di Ferrara e di Urbino, avviavasi benchè vecchio e mal fermo in salute, alla volta di Roma. Giunto in Venezia e avendo inteso colà che F. Felice Peretti, cardinale di Montalto, era stato eletto Pontefice, fece ritorno alla propria diocesi.

Il Cardinale della Torre morì a Ceneda nel dì 21 febbraio 1586. Fu egli, come attestano più scrittori, uomo di molta dottrina, di costumi illibati, e di vita esemplare.

« La fama divulga, signor Ill.mo, che il Card. di Montalto sia « creato sommo Pontefice, il che sarebbe contro il giudicio che ra« gionando facemmo a' giorni passati il qual fu et insieme il deside« rio nostro, che il Card. de la Torre dovesse a quel altissimo grado « essere sublimato. Et le ragioni che ne moveano a far così fatto « giudicio erano le molte degne qualità che noi consideravamo esse« re in quel Signore, più forse che in alchun altro soggetto. Primie« ramente che egli è di famiglia nobilissima et di sangue illustre et « degno di ogni suprema dignità. Da poi ch'esso è di una conscientia « diritta et di vita innocente et religiosa et di una mente sempre volta « al bene operare. Rimettendo li suoi pensieri sempre in Dio, in lui « non han luogo que'due mali affetti che perturbano altrui, l'Avaritia et « l'Ambitione. Anzi se fosse stato ambitioso stato sarebbe molto prima « fatto Cardinale. Et de l'Avaritia egli è tanto lontano che reputa « vergogna al Prelato ammassar denari et non dispensarli a i poveri « et bisognosi come egli fa. Et poi considerando che era stato al ser« vitio di due sommi Pontefici molti anni et in tali et tanti maneggi, « ch' havea ottimamente apparato et impreso come si debba governar « questo sacro santo Imperio, il che dovea esser di grandissimo mo« mento ne la creatione del successor di Pietro. Appresso egli ha « speso l'età sua et parte de la facoltà in servitio de la Sede aposto« lica et in Franza et in Italia è stato Legato et tra l'altre una cosa « si dice vera et quasi meravigliosa che havendo grandissimo nego« tio da trattar in Franza et da impetrar molte cose da quelle Mae« stà, esso il tutto ottenne et ogni suo desiderio condusse al deside« rato effetto et ciò fece con tanta prudentia et sì destramente che « venne sommamente ne la gratia del Re, et parimente ne la gratia « del suo Principe, il Sommo Pontefice.

« Qui poscia diremo ben essere vecchio come che sia pervenuto « al sesto e settantesimo anno co' sensi integri et esteriori et interni « et che quel gravissimo seggio non conviene a età giovenile con li « spiriti ardenti. Et quello di che si deve fare grandissima stima che « esso è di animo libero et sincero et signore de la sua volontà et « non da affetto veruno pieghevole a voglia di altrui.

« Anchor fu per noi detto che questo Signore è di aspetto no« bilissimo portato dal nascimento et in giusta canuta età venerando « et nel sembiante humano, nel parlar dolce et per ogni conto raguar-

Gregorio Leti (vita di di Sisto V, P. II, Lib. II) lo annovera fra que'quattordici Cardinali che comunemente si giudicavano degni del Papato. — *Annali di Udine*. Palladio, Litta, ed altri.

« devole. Al fin dicemmo sentir per ogni parte voce et un consenso « universale et de i Principi et de i popoli et in tutto il christiano « mondo che il Card. de la Torre sia fatto Papa.

« Per queste otto qualità per noi considerate et ragionate le « quali si trovano in questo Ill.[mo] Cardinale conchiudemmo che esso « dovesse con tutti i voti essere creato Pontefice Massimo. Hora « udendo un altro essere eletto, bisogna credere che ciò fatto sia per « Divina Providentia la qual è incomprensibile et chi sa quello che « potrà ancho advenire, ma che ne advenga, sarà per dispositione di « Dio eterno il qual tutto dispone in bene. Et a la Vostra Magnifi- « centia mi raccomando et la prego dirmi se tien lettera dal Ser.[mo] « Dominio di questa nova creatione di Papa » (1).

Marcantonio Fiducio, Cancelliere della Comunità di Udine in una sua scrittura dettata latinamente con molta eleganza dà notizia di tutte le cerimonie e feste con le quali nel dì 27 novembre 1585 fu in detta città solennizzato l'ingresso del Patriarca di Aquileia Giovanni Grimani quando questi sendo quarantadue anni già trascorsi dalla sua elezione, prendeva possesso della Patriarchia (2). L'oratore che a nome del Parlamento della Patria doveva complire, e rallegrarsi col Grimani fu Cornelio. Egli nella sua breve gratulatoria ufficiale, encomia con parole ornate e con frasi rettoriche le virtù del Prelato ma con prudente riserbo passa sotto silenzio que'fatti che alcuni storici parlando del detto Patriarca avevano narrato (3).

(1) Questa lettera fin qui inedita, ha la data del penultimo di aprile 1585.

(2) Narrasi dal Liruti che l'ingresso del Patriarca Giovanni Grimani fu molto sontuoso e strepitoso. Egli seguendo le antiche costumanze, regalò alla comunità di Udine la mula riccamente addobbata sulla quale era entrato in città, ed ebbe in dono dalla provincia un bacile d'argento a coppa cesellato e adorno degli stemmi di casa Grimani.

(3) Dopo la rinunzia del fratello Marino, Giovanni Grimani, vescovo di Ceneda, era stato eletto e riconosciuto nel 1547 patriarca di Aquileia.

Scorsi tre anni, rinunziò al Patriarcato con regresso, in favore di Daniele Barbaro, allora ambasciatore presso il re d'Inghilterra. Morto il Barbaro, rinunziò in favore di Alvise Giustinian e fu solo dopo la morte di questi che il Grimani volle andare al possesso della sede Aquileiese. Egli però fino dall'anno 1549 sendo stato accusato presso la Curia romana di consentire nella dottrina di Calvino e di altri novatori sulla predestinazione fu costretto a scagionarsi presso la Congregazione degli inquisitori. Comunque però da questi e più tardi anche dal Concilio Tridentino venisse riconosciuto senza macchia, esso Grimani, malgrado la splendida apologia di Tiberio Deciano, non potè ottenere il pallio, nè la ambita porpora cardinalizia.

Come narrasi dal Botta, (*Storia d'Italia*, Lib. XIV) il Patriarca Giovanni Grimani si recò nel 1579 a Firenze per assistere alle splendide feste con le

Nell'anno 1569 o giù di lì, Cornelio dettava, intitolandolo al « Clarissimo Avogadore Falier » un - *Discorso sopra la Nobiltà.* - La breve scrittura (1) tende a patrocinare le istanze di un valentuomo bramoso fossero i di lui figli riconosciuti Nobili e noverati tra' cittadini della Nobilissima Repubblica di Venezia. Ammonisce pertanto Cornelio giusta i concetti del tempo suo, essere le Nobiltà « un « bene molto desiderabile et molto stimato da gli homini, et sì come « in ogni specie di cose quella che ha più excellentia in sè et più « perfetione è chiamata Nobile... così similmente tra gli homini « quella famiglia, quella schiatta, quella città è nel mondo Nobile « reputata che ha più homini hauti valorosi et virtuosi et colui che « da così fatti progenitori discende, è chiamato veramente Nobile.

« La nobiltà del sangue è uno splendore et una chiarezza che « nasce da' predecessori la qual non si acquista facilmente nè in pic« ciol tempo, anzi si acquista con molte degne operationi massima« mente fatte per la sua patria, non da un solo, ma da molti succes« sivamente per alquanti gradi per che un homo quantunque virtuo« so non è anchor Nobile, ma principio di nobiltà. Solo i discendenti « di lui per molte linee virtuosamente operando acquistano la nobiltà.

« L'homo nato Nobile è obligato a nobilmente vivere et nobil« mente operare et è proprio de la nobiltà l'esser magnifico et è pro« prio del Nobile l'esser magnanimo, considerando i fatti de i suoi « maggiori et cercando imitarli con le operationi illustri..............

Qui Cornelio accenna al costume de' Romani di tenere ne'portici delle case loro le statue degli antenati affinchè i posteri, vedendole imitassero gli avi loro. Dopo aver parlato di Alessandro e di Cesare, soggiunge che la nobiltà « di Venetia è sopra tutte l'altre de« gnissima et excellentissima sì fattamente che i Principi et i Pon« tefici la bramano et la richiedono et non è dubbio che la vera No« biltà d'Italia è principalmente qui raccolta. Perocchè non potendo « gl'Italiani già gran tempo resistere a la furia de i Barbari, i più

quali furono solennizzate le infauste nozze della di lui nipote Bianca Cappello col granduca Francesco de' Medici. Altri storici riferiscono che lo stesso Grimani di suo arbitrio e con parole se non oltraggiose, assai poco riverenti verso Casa d'Austria, ebbe a chiedere (1580) all'Arciduca Carlo di Stiria la restituzione della città di Aquileja colle sue dipendenze, rammentandogli il laudo di Trento del 1535, i monitorii di Paolo III e le promesse del morente imperatore Ferdinando I.

Negli atti dell'Istituto Veneto fu edita di recente una memoria del prof. G. De Leva riguardante questo Patriarca Grimani.

(1) Il discorso è inedito.

« potenti i più ricchi et più nobili si ridussero in questo sicurissimo « loco da Dio immortale guidati i quali da mille et più anni civil- « mente vivendo et dominando, hanno talmente purgata questa No- « biltà da ogni bruttura che ben si può dire senza fallo esser questa « antica et vera nobiltà..

« Et se la Nobiltà nasce da una commune opinione de gli ho- « mini come è parere di molti, certo per opinion universale di tutta « Europa, questa Republica è di Senatori nobilissimi composta et « come quel Romano gridava in Sicilia – *civis romanus sum* – così « un nostro cittadino in ciaschun loco quantunque lontano da queste « contrade, dicendo – *io son gentilhomo vinitiano* - sarebbe riguar- « dato et apprezzato. Et se tal hora la Nobiltà vien data dal Princi- « pe, facendo taluno suo vassallo, Conte, Marchese, o Ducha, quanto « più nobili saranno quelli che non riconoscono alchun Principe « temporale o mondano, ma de l'eterno Re del Cielo sono eterna- « mente vassalli. Et ultimamente se la Nobiltà nasce dal Dominio et « Signoria, come un savio ha detto, questa Republica per gratia del « Sommo Iddio felicemente domina et governa molte città, provincie « et regni et per conseguente è nobilissima. È dunque cosa chiara « et indubitata che la Nobiltà di Venetia è grande, vera, illustre et « gloriosa, nascendo da tutti i fonti per li quali può Nobiltà venire « ne gli homini »..

Per verità non sappiamo se al giorno d'oggi i diplomatici possano trarre profitto e giovarsi di tutti quegli avvertimenti dati da Cornelio ad un patrizio veneto amico suo testè prescelto dalla Repubblica all'ufficio di Ambasciatore (1). A lui Cornelio scriveva:

« Vorrei pure in questa honorata legatione mostrarvi alchun « segno de l'affettione ch'io vi porto grandissima. Et quantunque « Voi non habbiate bisogno de i miei ricordi, non per tanto mi ri- « marrò di porvi avanti alchuni avedimenti i quali se ben vi siano « per Vostra prudentia noti non vi sarà forse discaro l'haverli dinanti « gli occhi posti. Et un solo che non vi sia noto vi potrà esser grato « et profittevole.

(1) Potrebbe congetturarsi che M. Federigo Badoero fosse questo amico di Cornelio perchè Cornelio in una sua lettera stampata l'anno 1574 a Venezia nella raccolta di B. Pino, si congratula col Badoero per la di lui elezione ad ambasciatore presso Filippo II, re di Spagna.

Nondimeno sembra più probabile, ponendo mente ad alcune scritture dell'Archivio Frangipane che l'amico al quale Cornelio dava i suoi avvertimenti, sia stato quel M. Matteo Zane che nel 1574 venne inviato oratore alla Corte di Guidobaldo II Duca di Urbino.

« So ben che sapete che il Vostro officio et principale intendi-« mento è di essequir puntualmente le commissioni del Vostro Prin-« cipe con prudentia et con giudicio et poi satisfare et compiacer « quel Signore appresso al quale dimorate et spiar il suo humore et « secondandolo rendervelo grato et favorevole.

« Dopo il Principe è bono conoscere et farsi amici con diversi « modi i consiglieri et quelli che han qualche potere appo lui.

« Due cose anchora sono di molta importantia, il vivere et il « ragionare.

« Il vivere ha tre parti: la famiglia che sia modesta et honore-« vole: la stalla di boni et bei destrieri et ben guarniti: la casa ben « fornita et ornata: la mensa suntuosa et abbondante, et ogni cosa « sia magnifica et splendida, fuggendo il nome di misero et di parco.

« Il ragionare ha due capi: la lingua et la penna, l'uno col suo « Principe, scrivendo, l'altro col Principe con cui si negotia, parlan-« do. Quanto a lo scrivere bisogna usar diligentia in saper et in-« tender le nove et prudentia in scriverle et prestezza in inviar le « lettere le quali siano scritte di cose vere et di cose di qualche mo-« mento et non di ogni minima et leggera et sian esse lettere anzi « brevi che lunghe et di parole non affettate ma ne ancho vili et « sordide.

« Quanto al parlare si potriano dar molti ammaestramenti di « che Voi non havete bisogno, ma uno ne dirò che parerà novo et « questo è che a dover parlare si habbia riguardo al tacere però che « non sa parlar colui che tacere non sa, cioè non sa quando si dee « parlare chi non sa quando si dee tacere. Si ragiona dunque quando « il bisogno richiede et quando ancho la materia è di cosa che l'homo « ne sa ragionare et sia il parlar più tosto raro et breve che spesso « et lungo per ciò che è molto difficile cosa parlar molto et parlar « bene. Sia di materia grata al Principe et quando nasce qualche « gentil contesa o disputatione piacevole, dopo l'haver un poco di-« sputato et mostrato lume d'ingegno, è bel atto ceder al Principe « et dargli l'honore.

« Non voglio ricordare che il parlar sia sempre veridico et senza « punto di menzogna il che par cosa facile, ma è forse più malage-« vole che altri non istima.

« Io voglio anchora porre inanzi due altri precetti intorno al « negotiare che per adventura vi parran facili, ma pochi vi pongono « mente et pochissimi li sanno usare.

« Uno che nel negotio che si vol trattare prima si metta cura

« grande di intender benissimo quel fatto tutto et i particolari, per « che un minimo accidente ignorato et non inteso inganna il giudi« cio et fa riuscir altrimenti quel negotio.

« Et Voi forse in Senato potete haver compreso che in tanto « numero di Senatori pochi alchuna volta intendono bene la materia « che si tratta, anzi di quelli medesimi che la trattano, pochissimi la « intendono perfettamente. Che se tutti la intendessero perfetta« mente, non saria difficile la conclusione et la deliberatione, sì che « questo è importantissimo precetto in ogni cosa, che l'homo che « vol operare deve intendere bene la materia et minutamente et « particolarmente se non vol errare.

« L'altro precetto è nel negotiare poner tanto studio et cura « quanta basti a quel negotio, servando il decoro et la proportione « per che ho veduto alchuni massimamente in Venetia in ogni mi« nima facenda poner cura grandissima et trattarla con tanta ansietà « et con tante parole come si farebbe ogni grandissima et importan« tissima bisogna. Et altri in contrario in gran negotio essere trascu« rati et prenderne poco pensiero, sì che bel modo di procedere sarà « trattare le cose con decoro et dignità et metter cura, diligentia et « opera quanta fa mestieri et non più nè meno, però che l'officio de « la virtù debbeesser posto dove, quando, come et quanto bisogna ».

Tutti questi precetti appariscono in generale consentanei a quelli che posti in atto, regolarono la condotta degli Ambasciatori Veneti, i dispacci e le relazioni de' quali al Senato fanno testimonianza del senno pratico di quegli uomini politici e della sagace loro accortezza specie nella osservazione de' fatti.

Prima che il Conte Gerolamo Savorgnano, giovanetto di belle speranze, si recasse nel 1564 in Ispagna, Cornelio così gli scriveva: « Dovendo Voi, Conte Hieronimo andar in Ispagna in questa Vostra « età giovanile, sarà bene che altri Vi dia alchuni documenti et fe« deli ammaestramenti intorno quelle cose che Voi in così teneri anni « non potete per Voi stesso sapere. Et se bene vi sia chi ciò habbia « prudentemente fatto, io non di meno per continuare l'affetto che « porto a la Vostra illustre famiglia il quale io in tutte le maniere « di officii ho sempre dimostrato, operando a pro de l'honore et a « beneficio di lei, ho voluto quantunque fosse per adventura sover« chio, scrivere quel tanto che hora mi è ne la mente venuto.

« Voi andate lontano per recar mercatantia di honore et ritor« nar in patria ornato di bei costumi, ricco di amici et fornito di « patroni. Procurate adunque di non tornar a casa voto et povero

« poscia che andate in paese là dove c'è gran copia di così fatte « merci.

« Hora dunque sappiate come io altra volta ho divisato che « l'homo può haver tre libri, uno de la natura, uno de le arti scien- « tifiche et uno del mondo.

« A voi la natura è stata assai cortese, dandovi oltre che dispo- « sitione di corpo sano et atto ad operare et servir l'animo divino, « ingegno et memoria bona et convenevole, et judicio bello..........

« Quanto al libro secondo, de le lettere, Voi per gli anni Vostri « ne havete impreso assai et così de le matematiche. Questo libro « non Vi lasciate mai uscir di mano, ma spesso studiatelo alchuna « cosa avanzando ogni dì ne le scientie.

« Il terzo (libro) del mondo sarà principale in questo viaggio et « non è forse men bello de gli altri, nè meno necessario. Sin hora si « può dire che sia appresso di Voi tutto bianco, laonde bisogna che « Voi di belle et vaghe figure lo dipingiate et che mentre noi in que- « sto mondo dimoriamo è ben conveniente conoscerlo et conoscere « anche coloro tra i quali viviamo.

« Sono per tanto due capi d'intendere: uno la forma et le parti « de la terra la qual arte geografia chiamano et che Voi in bona parte « et da bon maestro appreso havete; l'altro son gli homini con li « quali noi a conversare habbiamo il che dovendo noi fare gentil- « mente, nobilmente et honoratamente Voi porrete in ciò ogni studio « et ogni diligentia per acquistar i Principi per patroni, i Signori per « amici et gli altri tutti per cari et amorevoli. Sopra tutto habbiate « cura di usar con homini di valore, di dottrina et di senno et do- « vunque sentirete questi parlare di arme, di lettere, di guerre et « dominio di Stato quivi tenderete l'orecchio, raccogliendo le cose « belle et riponendole per capi ne la memoria per poter poi quando « che sia valervene. Et non pure ponete mente al parlare altrui, ma « ancho a le attioni generose, perchè il libro de la vera dottrina del « mondo comprende le opinioni et i ragionamenti de gli homini de- « gni et excellenti, il che facendo Voi et riempiendo la mente di « cognitioni varie et havendo l'animo disposto ad operare nobilmente « et altamente diverete prode et valoroso signore. Et a dover questo « fare non bisogna essere pigro o tiepido, ma ardito anzi che no et « come si dice, entrante, et qui notate che sapendo esser la vergogna « di due ragioni, una timida, vile et dannosa la quale è in coloro che « non han faccia di comparire tra uomini nobili et signori, l'altra è « virtù lodatissima massimamente nel garzone, e questa sia con Voi

« sempre et in tutte le Vostre operationi compagna. Gran bel pre-
« cetto et importante riguarda il parlare et il tacere su di che voglio
« habbiate grande aviso perchè il parlar troppo è cosa biasimevole,
« et esser mutolo sempre, mostra ignorantia et timidità et Socrate
« disse a quel giovanetto: *loquere fili, ut te videam.*

« In questo bisogna come in tutte altre cose procedere con giu-
« dicio, ma in dubbio è meglio parlar raro et poco et davanti a' Prin-
« cipi non parlar mai se non invitato, ma con altri parlar modesta-
« mente et senza molto contendere et sia questo precetto perpetuo
« di non parlar se non di cosa che Voi bene intendiate et posse-
« diate pienamente, et sempre il vero risplenda nel Vostro ragio-
« namento.

« Hor habbiate per costante che la prima parte de la virtù è
« fuggir il vitio il che è più malagevole che altri estima imperciocchè
« l'homo è per natura o per colpa del nostro primo padre tutto in-
« clinato et dedito al piacere et al vitio et specialmente ne l'età gio-
« venile la qual vien tutta ardente et vogliosa et senza consiglio et
« piena di pensieri molli et incentivi di carne, al che bisogna di forza
« resistere, havendo sempre ne l'animo l'alto et maschio pensiero
« d'honore. A chi dicesse: dunque non debbe il giovene prender mai
« alchun piacere o sollazzo? rispondo: io non sono così severo che
« voglia affatto di ogni piacere privarlo, ma voglio che il piacere sia
« per ricreatione et come altri dice, per condimento, non per vivanda
« principale – *Voluptatem commendat rarior usus* – oltre che vi sono
« diversi piaceri et exercitii molto lodati come l'armeggiare, il ca-
« valcare, il cacciare che tanto giovò a Philopomene ne l'arte de la
« militia per far il corpo patiente a la fatica et per conoscer i siti et
« la dispositione de i lochi. Non voglio ancho tacervi, signor Hiero-
« nimo, che Socrate diceva l'homo haver due sorta di occhi una de
« i sensi, l'altra de la mente et mentre quelli del senso vegghiano,
« questi de la mente dormono, et in contrario quando questi si de-
« stano, quelli si chiudono, il che suole advenire ne la età matura,
« ma quel homo è di più valore che più tosto apre gli occhi de la
« mente non aspettando la età grave quando i sensi per sè allentano
« che ciò al hora non è virtù.

« Voi dunque per tempo aprite gli occhi de la Vostra mente,
« mirando in alto et a le cose d'honore et di gloria. Ma che vo io
« raccogliendo tanti amaestramenti? Un solo Vi può bastare per
« mille et questo è il rimembrarvi sovente per Voi medesimo chi Voi
« siate, che nome teniate et da quali progenitori discendiate et quan-

« to peso di laudi habbiate a sostenere dei Vostri passati et di quelli « che hoggi vivono gloriosi (1).

Venti anni appresso o giù di lì, Cornelio volendo ammaestrare il nepote suo Pietro, figlio di Ortensio Frangipane, intorno al ben vivere e sopra il modo di praticare e di condursi nel consorzio sociale, scriveva un trattato che s'intitola - *Il libro del mondo* - (2). Citando Marco Tullio, anzi tutto Cornelio prende a dimostrare quanto sia necessario procacciarsi la conoscenza delle aspirazioni, delle tendenze, e delle consuetudini predominanti nel secolo in cui viviamo per saper quindi negoziare ed operare prudentemente con gli uomini nostri contemporanei. « In ogni età, egli afferma, si fa alteratione di « costumi, riti, usantie, leggi, statuti et ancho del parlare et de la « religione, come di questa veggiamo essere advenuto in Germania, « in Franza, in Inghilterra et in altre parti del Christiano mondo ». Se non che della età sua Cornelio si era fatto un concetto sopra modo sfavorevole, come appare dalle parole seguenti. « Possiamo con ve- « rità, egli scrive, dire che gli homini de la età sopra noi furono molto « più leali et amorevoli fra loro et meno avari et ambitiosi et meno « crudeli che non sono gli homini de la presente età, il che mostra es- « ser vero il detto di Horatio che l'età de i nostri padri ha noi generato « peggiori di loro per dar poscia una progenie più vitiosa di noi »...

In altro luogo soggiunge: « Sappi che in questo secolo regna « molto il vitio de la ingratitudine »...............................

E più innanzi: « In questo secolo gli homini sono ingratissimi « et volentieri si lasciano vincer di cortesia come che nel vendicar « le offese sian pronti et ardenti.......................................

« In questi tempi la cortesia et la carità sono in gran parte « mancate et quasi spente..

« Et perchè Dante fa due capi generali che usano gli homini « scellerati, la forza et la fraude, habbi per fermo che questi due vitii « regnano più in questo che in altro secolo regnassero mai..........

« Io vedo nel libro del mondo presente regnar grandemente « l'invidia et un maligno affetto di nocer et di opprimer altrui....... « In questo secolo del continuo si fanno per gli homini ingiurie, dis- « piaceri et oltraggi...

« Io credo certo che l'homo il qual facesse un fermo proponi-

(1) La lettera al Savorgnano reca la data del dì 3 settembre 1564 ed è inedita.

(2) Venne questa lettera pubblicata da Francesco Micoli — Toscano, nel 1829 — Udine, Tip. Vendrame.

« mento di christianamente vivere, mal far lo potria in compagnia « di altri homini in questa nostra etade..............................

« Oggi io veggio il più de le persone massimamente gioveni « darsi a pensieri di cose basse, vergognose et malvagie, di giochi, « di stupri, di far vendette et di altre cose vili et scellerate.........

« Questo secolo è noioso et pieno di errori........................

E qui riportiamo per sommi capi i precetti dati da Cornelio al nipote.

« Perchè la fraude, egli insegna, è peggior che la forza, a quella « fa duopo principalmente aver occhio, sendo più difficile guardarsene. « Il rimedio contro la fraude sarà di non si fidare, salvo che di pochi « et per adventura di niuno interamente: la scrittura dice – male- « detto sia quell'homo che in altro uomo si confida. –

« Non si presti fede alle parole di ognuno perchè il più delle « volte simulate: quanto più esse sono dolci e lusinghiere tanto sono « più finte et ingannevoli.

« Non si creda ogni cosa, nè in contrario si faccia mostra di non « voler mai credere a nulla.

« Non deve credersi ad ogni persona, nè tampoco ogni persona « havere per bugiarda, ma credere le cose credibili et alle persone « le quali meritano credentia. In breve: credere a pochi et di pochis- « simi si fidare. Così facendo et vivendo tu non sarai ingannato.

« Cerca se puoi di procurarti un buono et vero amico di cui tu « ti possa compiutamente fidare, nondimeno è mestieri usar grande « diligentia per conoscerlo et far molte prove prima di sceglierlo.

« Per quanto riguarda le attioni tue, serba silentiio et opera « segretamente perochè se ti scopri voler fare qualche honorata im- « presa tosto si desterà la invidia nel cuore del tuo vicino o di altro « maligno, il quale tosto tenterà interrompere, od impedire il tuo « divisamento.

« Il silenzio è mirabile istromento sì nelle bone come nelle ree « attioni.

Gioverà, segue a dire Cornelio, andare assai ritenuti nel fare a taluno grandi beneficii perchè gli uomini volentieri e facilmente sono ingrati (1). I piccoli beneficii secondo un detto antico, fanno gli uomini ingrati. Che se tu poi vorrai usare carità verso tutti, in breve si

(1) È inedita una dissertazione latina di Cornelio Frangipane intitolata: *De ingratitudinis Vitio*. Egli in questa fiera ed eloquente catilinaria dimostra come nessuna nequizia, nessuna perfidia, nessuna scelleraggine pareggi il vizio della ingratitudine, e conchiude imprecando contro gl'ingrati.

disseccherà la fonte della tua cortesia e tu diverrai povero e sarai dagli uomini poco amato. I benefici non procacciano amici.

Se alcuno di maligna natura ti si mostra amico ed anche ti presta qualche servizio tu allora guardati da costui: egli fa ciò affinchè tu in esso ti fidi e per poi nuocerti o tradirti. È noto il proverbio volgare, - dall'amico mi guardi Iddio, che tal nemico mi guarderò io. -

La dottrina de'savii antichi ammonisce, non debba l'uomo offendere altrui se egli non è prima ingiuriato ed offeso; ma quando altri prima ti offende vogliono tu faccia vendetta sopra di lui, anzi gli Spartani castigavano quel cittadino che pativa molte offese, dicendo che se non era capace di difendere sè stesso non lo sarebbe a difendere la patria. Però la dottrina di Cristo è tutta a queste cose contraria, dottrina mirabile e divina la quale non vuole per alcuna maniera che tu ti vendichi della ingiuria ricevuta, ma che tu perdoni all'offenditore e gli sii amico. Però vi ha un bel detto in questa materia, « render ben per bene e mal per male, è cosa naturale; non « render ben per bene, cosa diabolica; render ben per male, cosa « divina ».

Che se vorrai perfetto cristiano essere, tu perdonerai tutte le offese, però sarai tenuto uomo timido, vile e assai da poco, e l'uomo di sì buona mente che sendo da alcuno offeso il sopporti, un altro da poi e un altro appresso e molti lo offenderanno, nè potrà vivere tra gli uomini quest'uomo da bene. Ma quegli che vorrà vivere nel secolo che farà egli? diventerà ribaldo e scellerato come gli altri? No, risponde Cornelio: tale consiglio non lo darò ad alcuno, ma perchè ancora pur vi sono de' buoni uomini al mondo, porrai cura di usare e negoziare con questi e co'meno rei. Se non che nel conversare è necessario avere la virtù della pazienza avvegnachè ogni giorno avvengano cose noiose e fastidiose le quali turbano l'animo nostro. Giova dunque accostumarsi a riceverle pazientemente e a non commoversi di leggeri per ogni minima contrarietà e pigliare in buona pace quelle mandate da Dio e quelle che fanno o dicono gli uomini.

Se poi queste parole pare ti offendano, devi interpretarle in senso buono nè farti a credere che una paroluccia ingiuriosa e un minimo atto offenda l'onor tuo. Nel costumare con le persone non bisogna prendere ogni loro atto o detto in mala parte, e ciò che più monta si è che conversando ti guardi di fare o dir mai cosa che offenda altrui o possa tornare da poi in danno o biasimo tuo.

L'uomo, al dire di Giovanni Crisostomo, è quello che le più volte offende se stesso.

Ora se ben si consideri, non ha l'uomo maggiore nemico di sè medesimo sendo egli per lo più cagione de'suoi mali, de'suoi travagli, delle sue disavventure. Nessuna cosa può offendere l'anima dell'uomo tranne il .peccato: rispetto al corpo, l'uomo parimente offende sè stesso cadendo infermo vuoi per intemperanze e disordinato vivere, vuoi per soverchio uso di Venere, o per altra sua colpa.

Medesimamente quanto alla roba vediamo alcuni o spendendo fuor misura, o giocando, o mal governando, offendere sè stessi nella facoltà. Del continuo poi vediamo l' uomo con parole e con fatti offendere l'altro uomo, dal che nascono le nimistà, le risse e mille altri guai. Giovevolissimo è pertanto l'avvertimento che l'uomo prenda guardia di sè stesso e non dica nè faccia cosa che a lui danno apporti e vergogna.

Tra le altre offese che l'uomo fa a sè medesimo si è quella di credersi e riputarsi sopra il vero savio, accorto, e dotto, tale non essendo. Il quale inganno lo fa operare molte cose le quali lo offendono, oltrecchè è grandemente pericoloso, sendo l'ingannatore e l'ingannato una medesima persona senza che abbiavi chi possa disingannarla. Un altro precetto per avventura a pochi noto si è questo – di abituare l'animo e la mente a pensar cose belle, oneste ed alte per poi fare azioni lodevoli ed imprese onorate e degne.

Ricordo ancora che quando ti cade in animo di fare alcuna operazione, come verbigrazia fabbrica, mercanzia, lite od altra cosa, tu consideri bene la materia, la sostanza e le qualità prima che tu deliberi e cominci a farla. Presa la deliberazione di farla, bada di cominciarla a tempo come il navigare, il seminare e via dicendo chè in ogni negozio il cominciare e il fare a tempo importa grandemente.

E quando la fai, intendi a farla con ogni diligenza, e perspicacia. Sopra tutto in questa vita mortale abbi principal cura di bene adoperare e giudiziosamente tre cose, il tempo, il denaro, la lingua. Il tempo è cosa preziosissima ed irrecuperabile nè bisogna perderlo, nè malamente usarlo in giochi, in ozio, in sonno ed in isconcie operazioni.

Il denaro è sopra modo necessario e presso che in qualsiasi bisogna indispensabile. Salomone dice che al denaro tutte le cose obbediscono: perciò vuolsi porre ogni studio ed industria nel farne procaccio, e nel conservarlo, avvegnacchè ben di rado trovi amico il quale all'uopo ti sovvenga, quindi tu stesso devi essere il tuo amico per non cercare altronde soccorso.

Quanto alla lingua, non la si deve adoperare in dir menzogne,

in bestemmiare, in malignare, nè in vaniloqui, nè in ciance. Che se il ragionare assai e bene riesce quasi impossibile, il tacere non è poi sempre da lodarsi, sendo la favella stata concessa all'uomo affinchè egli potesse con gli altri uomini conversare, e far palesi i proprii pensamenti, al quale proposito torna opportuno ripetere che bellissima virtù è tanto il saper tacere a tempo, quanto il saper a tempo parlare.

Pone termine Cornelio al suo *Libro del mondo* con queste notevoli parole.

« Per ultimo precetto del vivere in questa età, io ti ammonisco,
« nipote, che tu non ti intrometta, nè ragioni in materia di Religione
« nè in materia di Stato, chè l'una et l'altra è pericolosa per ciò che
« la inquisitione si exercita con consentimento dei Principi secolari
« molto severamente in questi tempi, li quali (Principi) vanno per
« mille strade spiando chi sparla di loro et chi ha con altri Principi
« intendimento et tacita servitù.

« Le quali cose scoprendosi, rendono odioso costui al suo natural
« Signore, et però fa mestieri di vivere in ciò cautamente per non
« essere mai reo nè sospetto......... »

Qui osservasi che Cornelio sempre cauteloso parlasse o scrivesse, accenna genericamente a' Principi secolari soltanto, tacendo della Repubblica di Venezia, del suo Consiglio dei Dieci, e de'suoi temuti Inquisitori di Stato.

Ad un amico, « carissimo et soavissimo », del quale non ci pervenne il nome, Cornelio intitolava il discorso *De l'amicitia* (1). È questa, afferma Cornelio, uno de'più eccellenti doni largiti da Dio a'mortali; è di tutti i beni mondani per avventura il migliore ed universalmente dagli uomini è desiderata. Assai di rado però gli amici veri e perfetti si trovano e Cornelio, citando Platone, e Pitagora rende di ciò ragione.

Da poi soggiunge e dimostra la vera e perfetta amicizia non poter esistere fra coloro i quali sieno di natura e di abitudini contrarie, di animo diverso. Gli amici devono essere di una lingua, di simil vita, di una medesima età, di un medesimo stato, di pari condizione.

Molte le cautele da osservarsi nella scelta di un amico.

Siccome l'uomo non ama sè stesso per far guadagno con sè medesimo, così l'amico si deve amare senza proposito di procacciarsi utilità da lui.

Il fiero morso della invidia nuoce soventi volte all' amicizia,

(1) È inedito.

ond'è che Esiodo stimava non potersi ingenerare amore fra simili e pari, soggiungendo che il medico invidiava il medico, il poeta il poeta. L'animo più altero e nobile può dalla invidia essere perturbato. Temistocle non dormiva sonni tranquilli pensando alla vittoria di Milziade in Maratona. Lucio Silla benchè amico a Pompeo, gli contrastò il trionfo d'Africa. Pochissimi quegli animi generosi i quali non portino invidia alle glorie altrui. L'amico deve a tutta possa raffrenare i moti della invidia. Rari assai gli amici perfetti, e di questi si dice esservene stati al mondo non più di quattro e cinque paia. Amici perfetti che mettessero in comune e roba e vita vuolsi credere non abbiano mai esistito. Menandro riputava felice chi avesse avuto non disse un amico buono, ma solo un' ombra di esso. Gli antichi credettero che Giove fosse il Nume tutelare dell'amicizia. La vera amicizia è più cara cosa e più pregiata dei tesori, del sangue, del favore de'Principi, e di qualsiasi altra felicità mondana.

Dopo accennato fino a qual termine debba l'amico compiacere all'amico, Cornelio opina non si possano avere molti amici veri e perfetti, perchè sendo duopo amare ardentissimamente l'amico, l'amore diviso in molti rende immagine di un fiume le cui acque in più rivi spartite scemano e si disperdono. Bisogna amare un solo o tutto al più due amici i quali siano veri e perfetti. Cogli altri amici mediocri e comuni è cosa prudentè vivere riguardosi temendoli adulatori e simulati e potendo essi divenire nostri nemici.

E qui pongasi mente che il più degli uomini cercano le amicizie per trarne utilità, e comodo: essi amano gli amici come le pecore perchè danno il latte e la lana. Pochi sono coloro i quali si muovano sollecitati dalle dolcezze dell' amore e per quel diletto che è ingenerato dalla unione di due anime virtuose.

Tu poi, dice Cornelio all'amico suo, accogli ed abbraccia tutti con benevolenza massime se ti sono congiunti per consanguineità perciocchè il sangue sia quello che riscalda gli affetti e stringe i nodi dell'amicizia. Studia di compiacere e giovare ad ognuno, ma per diversa misura e considerando quanto ti ama ciascuno, quanto meriti, quanto sia il bisogno di lui, e con giudizio dispensa i tuoi beneficii. Se non che a rendere il merito devi tenere altra via e renderlo sempre nella misura prescritta da Esiodo vale a dire senza mai essere vinto in amore, nè in cortesia temendo sempre e a tutta possa fuggendo il sozzo e vituperoso nome d'ingrato. Quel gran Savio che diè leggi a Corinto puniva di morte gl'ingrati, nè la terra, al dire di un poeta, produce cosa peggiore dell'uomo ingrato.

Detto come si conservino e come si perdano le amicizie, Cor-

nelio così conchiude: « Sappiate che ad acquistare et a conservar « gli amici, anzi a travagliare fra gli homini et vivere vita civile, fa « mestieri con tutti essere humano, piacevole, benigno, cortese et « affabile qual siete Voi carissimo et soavissimo amico ».

Anche il trattato, *De la virtù de l'anima* rende palese come ogni opera e studio avesse posto Cornelio per erudirsi nelle dottrine di Aristotele e di Platone, il perchè lo vediamo talvolta alle metafisiche speculazioni rivolgere la mente. L'anima, egli scrive, in sè raccolta ove non abbia dal corpo impedimento, vede ed intende ogni cosa. Non di rado l'anima, dormente il corpo, prevede certe cose future. Coloro però i quali dandosi intensamente alla contemplazione il che dicesi *avocare mentem sensibus*, vanno in estasi, vedono cose meravigliose. Dove ciò accada frequente, l'uomo diventa eccellentissimo siccome quello che levando la mente da' sensi opera una congiunzione dell' intelletto *possibile* con l'intelletto *agente*, dal che nasce ch'egli senza studio, e senza uopo di alcun libro per sè stesso ogni cosa intenda. Nè ciò è miracolo, sendo l'anima cosa divina.

Chi adunque sappia darsi a belle ed alte contemplazioni, diviene sapientissimo come si dice di Mercurio Trimegisto. Può anche un uomo dalla natura e da Dio essere stato sì bene conformato che nè il corpo impedisca le operazioni dell' anima, nè questa quelle del corpo. Costui allora, a non dubitarne, in brevissimo tempo apprenderà ogni scienza ed ogni arte, il perchè non dobbiamo meravigliare vedendo qualche giovane fornito di molta scienza (1).

Qui Cornelio accenna al concetto di Platone che l'anima sappia ogni cosa e venuta nel corpo si vada di più cose rammentando anzichè di nuovo imparandole, mentre Aristotele opina diversamente. Parla poi della scienza infusa com'era quella degli Apostoli, de' Profeti, delle Sibille: ricorda gli astrologi i quali dicono poter taluno nascere sotto l'influsso di benigne stelle, di Saturno, di Mercurio, del Sole che lo rendano atto ad apprendere ogni scienza e lingua: tocca di un' - *arte breve* - di Raimondo Lullo commentata da Cornelio Agrippa la quale in alcuni capi universali abbraccia ogni materia: ricorda in proposito Iacopo Trittonio, scozzese, che in età giovanile sapeva molte cose: discorre di Trimegisto, di Epimenide, di Zoroastro, di Pitagora e di Socrate i quali tutti nella solitudine dandosi alla contemplazione e speculando, rapirono i secreti alla natura e furono grandissimi filosofi: afferma che le cose sacre e divine meglio s' intendono con la mente levata e Dio e con la contemplazione di quello siasi leggendo Scotto o San Tommaso.

(1) È inedito.

Che poi nella mente siano le scienze infuse, lo prova il fatto che alcuni giovanetti i quali non hanno l'intelletto offuscato ogni dottrina facilmente apprendono, il perchè Socrate disse ch' egli non insegnava loro le scienze, ma faceva l'ufficio della levatrice interrogandoli, e quelle così traendo dalla mente di essi. Nè Socrate apprese da' libri la filosofia morale, bensì dalla propria mente levandola al cielo. Ferecide il quale primo disse l' anima essere immortale, ciò non ebbe a leggere in verun libro. E qui Cornelio narra di aver conosciuto nel contado Padovano un uomo senza lettere per nome Lepido, il quale sapeva di ogni materia ragionare ed ogni dubbiezza in ogni scienza col lume della sua mente purificata risolvere. Gli Ebrei ricordano esservi stata un'arte che fu chiamata - *Cabala* - la quale conteneva i secreti delle cose umane e divine. Nessun libro trattava di quest'arte; nessuno per virtù del proprio ingegno poteva conoscerla, ma solamente ascoltando le parole di coloro i quali erano nella detta arte iniziati.

I primi filosofi non ebbero libri ove leggessero le cose naturali e divine ma queste essi traevano dalla loro mente considerando, e contemplando « Io di me, soggiunge Cornelio, questo dir posso ve- « ramente, che se bene habbia molti libri letti et molte cose in essi « apparate, quelle che ho co'miei pensieri ne la mia mente ritrovato, « non son per adventura men degne delle altre...... ».

Nè Cornelio già nega che i libri diano aiuto al sapere nè che da quelli s'imparino molte cose in ogni scienza, ma è di avviso come anche senza libri l'uomo aprendo e leggendo quello della sua mente possa farsi savio ed eccellentissimo. Alla domanda, onde avvenga che sì pochi uomini senza leggere libri siano scienziati e dotti, risponde Cornelio ciò accadere perchè rarissimi quelli sono i quali si dieno alla contemplazione e si adoperino a mondar l'anima da' peccati ed a dileguare le nebbie che la offuscano a rimuovere gli impedimenti che la ingombrano. La turba de' mortali per lo più si dà alle cose corporee e terrene seguendo gl' istinti, gli appetiti e i desiderii vani.

Altri uomini si affaccendano in acquistare le cose necessarie al vivere: altri si dànno all' ambizione o all'avarizia e a far quattrini: altri infine sprecano il tempo dedicandosi a differenti esercizii e rarissimi sono coloro i quali sdegnando onori, ricchezze, piaceri s'innalzino col pensiero alla contemplazione delle cose naturali e divine. Qualora molti ciò facessero, molti sarebbero gli uomini eccellentissimi e quasi celesti...

Nel - *Libro del mondo* - aveva Cornelio accennato al detto del Crisostomo - *Nemo laeditur nisi a se ipso.* Ora egli questa sentenza esplicando, mostra in un breve trattato essere l'uomo il più delle volte cagione de'suoi mali e delle infermità che lo travagliano. Su tale proposito ammonisce Cornelio che colui il quale guardingo, e in sè raccolto saprà governare l'anima, il corpo, la roba e l'onore; moderare le passioni, specie l'ira, l'invidia, l'ambizione e l'avarizia, quindi infrenando la lingua saprà tacere e parlare a tempo, quegli sarà uomo prudente, valoroso e ragguardevole fra gli uomini.

In quel discorso che s' intitola *De lo stato de l'homo* (1) prende Cornelio a ragionare intorno la Divina Provvidenza la quale dal nulla trasse questa bellissima fabbrica del mondo per cagione ed a beneficio dell'uomo che solo fra tutti gli animali ebbe in dono il lume dell'intelletto. Per l'uomo statuì l'Eterno Maestro molte condizioni e gradi di vivere cominciando da'Principi e scendendo fino a'pastori: e a pro di lui ebbero nascimento tante scienze, tante arti, tanti esercizi gli uni necessarii ed utili come l'agricoltura, il traffico e tutte le industrie: gli altri onorevoli e dilettevoli come l'arme, le lettere, ed i governi delle Repubbliche, creando gli uomini atti ora a questo, ora a quell'ufficio e facendo sì che ciascuno si accontenti del suo. Però Iddio non volle fosse l' uomo mai felice del tutto, nè del tutto misero, e disperato, giacchè avviene che chi è in qualche felicità teme il male e chi è in qualche miseria, spera il bene. E non pure l'uomo ora sente il bene ora il male, ma lo stesso è a dirsi delle città e delle provincie le quali ora sono in guerra, ora in pace, ora travagliate dalla carestia e da' morbi, ora godenti abbondanza, e sanità: ora signoreggiano le altre, ora vivono in servitù, ora hanno uomini insigni nelle armi e nelle lettere ora ne sono prive. Noi vediamo il bene seguire il male e il male il bene; dalla guerra nascere pace vera, e da' misfatti la legge. Per contro scorgiamo da una congiunzione di sangue nascere grandi nimistà, e da un consorzio amichevole originare liti infinite. Vediamo anzi talvolta una stessa cosa partorire il bene ed il male. Così per la morte di qualche amico o parente noi proviamo tanto il dolore cagionato dalla perdita della persona, quanto il piacere di raccoglierne la eredità, talchè da una medesima fonte viene il dolce e l'amaro.

Nè Iddio consentì si potesse riconoscere quale cosa apporti il bene, quale il male, talchè l'uomo sovente brama ciò che poi si

(1) È inedito.

pente di avere conseguito e spesso rifugge da cosa che sarebbe in sè utile e buona.

Tanta è poi la congiunzione del male e del bene che l' uno non si avvisa senza avere provato il contrario, e chi possede alcun bene lo riconosce solo quando è caduto in miseria, nè la pace conosce colui il quale non abbia la guerra esperimentato. Nessuno a questo mondo è sì savio da ripromettersi di durare un sol giorno nello stato in cui trovasi, nè alcuno sì prudente che sia certo di conseguire qualche bene desiderato, massime soprastando la morte, sempre presta a levarci dal mondo oggi, domani, fra un mese, fra un anno, e sendo infiniti gli impedimenti della Fortuna la quale ha possanza grandissima nelle cose mortali.

Ma dunque, dirà taluno, se gli avvenimenti sono guidati dalla Fortuna, a che buoni il consiglio, la prudenza, e le opere nostre?

Che giova quel lume d'intelletto donatoci da Dio? Che vale l'esser dotati di maggiore ingegno di un altro, se le nostre azioni sono governate dalla Fortuna?

Qui Cornelio dopo lunga meditazione cerca risolvere tali obbietti.

Sostiene esser falso ciò che molti opinano, cioè a rincontro della Fortuna nulla giovare la prudenza, oppure che sulla prudenza nessun potere abbia la Fortuna. Egli opina abbia impero sopra di noi tanto la prudenza quanto la Fortuna, o forza di stelle od altra potenza da Dio ordinata. È chiaro, soggiunge, che se gli uomini fossero oziosi e non operassero, il mondo sarebbe deserto ed orrido mentre la Fortuna non edifica le città, nè le castella, nè le case, nè i poderi, nè i giardini, nè dalle viscere della terra estrae metalli e via dicendo. Bisogna dunque ammettere che la prudenza e così la industria umana sono necessarie. Da altro canto se bene la prudenza e le fatiche dell'uomo appariscano bastevoli ad erigere quella fabbrica, a coltivare quel podere, ove la Fortuna, o altra potenza che sia, nol consentano; queste opere riusciranno a vuoto, imperocchè la Fortuna possa con la morte e con mille altri modi impedirle a dispetto della umana prudenza.

Dichiarato in quali modi agiscano le potenze superiori, Cornelio dice avere con tali ordinamenti Dio provveduto a ciò che talora indarno i savii si affatichino e soffrano il male, e gli stolti godano il bene, affinchè nessuno a questo mondo dir si possa del tutto consolato, nè interamente derelitto. Se però tutti gli uomini a un modo non nascono savii, ciò avviene perchè anche in questo apparisca la meravigliosa varietà delle opere di Dio il quale vuole siano gl' inge-

gni fra loro infinitamente diversi cominciando dagli altissimi che si accostano alle intelligenze supreme e scendendo grado a grado fino a quelli che si avvicinano agli animali irragionevoli.

Meravigliosissimo fu il magistero della Provvidenza nel creare tante cose e tutte varie, tutte diverse, talchè due non si trovino simili, nè tampoco dissimili, poi nel creare tante scienze, tante arti, tante industrie, tanti modi di vivere, i quali sebbene moltissimi, si riducono a due in principalità.

L'uno è il darsi alla vita contemplativa ed alla preghiera. L'altro modo di vivere si è quello di esercitare qualche ufficio, qualche professione od arte facendolo però onestamente e camminando sempre per la via diritta, se bene l'uomo dotato di libera volontà, possa a grado suo operare tanto il bene che il male.

Trovandosi un giorno a desinare in Aquileia presso il Decano di quel Capitolo, Cornelio affermò, che « le cose mediocri non erano di gran laude degne ». Uno de'commensali fra Tommaso Tonoli da Rimini, Dottore in sacra teologia e predicatore facondo quanto erudito si fece a sostenere con più argomenti la contraria opinione. Ciò indusse Cornelio a propugnare in iscritto poco appresso la sua tesi in una elaborata dissertazione che dedicò al Rev. Iacopo Maracco da Verona, Protonotario apostolico e Vicario generale del Patriarcato Aquileiese.

Fra gli opuscoli di vario genere dettati da Cornelio giova ricordarne alcuni che si riferiscono alla città di Venezia. Nel primo di questi, il quale è inedito, si legge:

« La natura diede loco a Venetia in un sito meraviglioso, et « è si grande et sì bella città divenuta che nessuna si può con essa « paragonare nel mondo et la infinita Providentia di Dio le ha dato « dominio et signoria in mare et in terra.

Dopo ciò Cornelio avendo sott'occhi una carta della Terraferma Veneta « da mano maestra di excellente pittore effigiata » prosegue: « Et come si vede nel primo cerchio, vi sono sette città princi- « pali a Venetia obedienti et soggette et nel cerchio secondo sono « sette fortezze fabricate per sua difesa. Et oltre le sette città et le « sette terre, vi sono sette paesi per li quali già discendeano age- « volmente da i monti i Barbari settentrionali a struggimento d'Ita- « lia, ma hora sono fatti rocche forti et si dimandan *Chiuse* le quali « con poco numero di soldati si tengon guardate et vietano il passo « ai nemici. Et essa Venetia per Divina bontà et per humana pru- « dentia siede nel centro tra mare et terra guardata et difesa da

« queste tre mani di fortezze dove nè esercito si può advicinare, « nè armata vi può pervenire. Et nel mar d' Adria intorno a lei si « veggono molte belle et vaghe isolette a guisa quasi che sono le « Ciclade nel mare Egèo che la rendono anche più riguardevole. Et a « ciò che al numeroso popolo di questa alma città non manchino le « cose al viver necessarie et l' altre commodità, la stessa natura et « Iddio benignissimo le ha dato sette fiumi principali et navigabili « che del continuo portano grani, et vini et altre cose assai et oltre « i fiumi, per lo mare da tutte le parti del mondo vien condotto di « ciò che nasce di più bono per ogni paese...............................

« La qual Venetia essendo tale, è da pregar il Signore eterno « che eternamente la conservi ».

Isolette	Città maggiori	Torre et lochi forti	Passi et Chiuse
Murano	Udene	Marano	Chiusa di Pontabia
Torcello	Treviso	Monfalcone	» di Feltre
Mazorbo	Padova	Osòpo	» di Bassano
Burano	Vicenza	Pischiera	» di Vicenza
S. Giorgio	Verona	Lignago	» di Gardon
S. Maria	Brescia	Asola	» di Anf
S. Spirito	Bergamo	Crema	» di Isè.

In una lettera senza data la quale ha per argomento: *Le laudi di Venetia,* il Frangipane così scrive a personaggio illustre di cui ignorasi il nome:

....

« Io qui hora mi fo curare di una indispositione di reni che « m'affligge nè so ben quando mi partirò massime perchè qui (a « Venetia) dimoro assai volentieri ove io sono con benigno occhio « veduto.

« Et chi non dimorarebbe volentieri in così fatta città la qual « sola in tutto l' Universo non è in terra nè in mare edificata; ma « posta in loco tale ond' ella vede per tutto il mare et per tutta la « terra et puossi ben chiamare l'occhio del mondo? È situata poi « sotto felicissimo clima di aere temperato ove gli homini vivono « vita lunga et sana....... Quí non è humido il verno nè ardente la « state, nè altra stagione noiosa. Qui la libertà (1) ne la quale alchuni

(1) Osserva il Sismondi che « le aristocrazie e le oligarchie invocarono « tutte egualmente il nome di libertà, e tutte pretesero averla conservata « qualunque volta non si assoggettarono al dominio di un solo...... Prescin- « dendo dalla libertà civile ovvero sia passiva, poteva dirsi in fatti con ve- « rità che sempre una libertà esisteva nello Stato quando una intera classe

« savi riposero il sommo bene è senza dubbio maggiore che in verun « altro loco. Qui sono molti piaceri et mille commodità....... Qui si « trova raccolto tutto ciò che di bene per tutte le regioni è sparso. « Qui si veggono sempre cose belle et si odono sempre cose nove di « maniera che ogni homo di animo nobile et di sano giudicio do- « vrebbe, potendo, eleggere questa stanza per lo suo habitare. Et « niente monta che in questa città tu sei chiamato *forestiere*, il qual « nome da alchuni è riputato biasimevole, imperocchè se vogliamo « direttamente considerare l' homo in ciaschun loco di questo mon- « do inferiore si può *forestiere* chiamare, dovendo egli in breve fare « al superiore ritorno per starvi in eterno come in sua vera patria... « Prudentemente quel savio dimandato di qual paese fosse, rispose, « *io sono mondano.* Non può essere biasimevole questo nome di *fo-* « *restiere*, se a tutti conviene et se non conviene a niuno non può « essere di biasimo ad alchuno. Et poco importa che qui gli offici et « magistrati si diano ai Senatori che son nati in questa Republica « solamente et altro niuno quantunque valoroso et savio non possa « aspirare a questi honori come già in Roma potea dove era a chiun- « que il volesse aperta la strada a la dignità : per ciò che a me pare « gran ventura di albergar in loco nel quale tu sii con giustitia et « con prudentia governato et che tu senta il frutto del bon governo « senza il peso de la sollicitudine. Gli homini boni et prudenti tal hora « si danno al reggimento de le città per non essere maltrattati da « gli imprudenti et malvagi; ma quando i boni hanno in mano il go- « verno, è savio tenuto colui che si vive in libertà et senza ambitione.

« Hor questa città et questo imperio è retto da homini pruden- « tissimi et ottimi, i quali ne l'età matura, in habito lungo, con l'an- « dar grave, di aspetto reverendi, et con la fronte carica di pensieri « publici si dimostrano atti et degni di reggere et commandare a « tutta Europa. Et di vero al presente reggono non pure il lor domi- « nio, ma sono in cotal modo arbitri di tutta la Christianità.

« Qui le cose sacre sono con somma religione administrate : le « publiche con somma prudentia guidate: le private con somma giu- « stitia terminate. Chi dunque giustamente lagnar si puote perchè « non partecipi di questo governo essendo egli così ben governato « senza prender egli cura veruna ?

« Nè punto rileva che i costumi dei Venetiani siano alquanto di-

« era partecipe della sovranità, ma allora non era libera la Nazione, ma li- « bere soltanto erano quelle famiglie che possedevano la libertà. » Storia delle Repubbliche Italiane, capitolo CXXXI.

« versi de gli altri lochi, perchè è facil cosa a l'homo mediocre-
« mente prudente in picciol tempo imprenderli.

« Di poi vi son molti Nobili che han trascorsi diversi paesi con « occasione di mercantie, o di ambasciate et anche da propria vo- « lontà mossi per vedere varie genti et varie usantie, i quali sono « nel conversare piacevoli et humani et molto advenenti.

« Appresso vi sono qui di ogni natione persone con le quali a « tua scelta puoi tenere amistà et dimestichezza. Ma che diremo che « in questa città non sono tante discordie, tante inimicitie, tanti ho- « micidii tante violentie, quanti si veggono tutto dì in altre parti « d'Italia? In questa città la Fortuna stimata signora del mondo « non ha imperio salvo che minimo et soltanto che l'è di volontà per- « messo et donato, come si vede manifestamente ne le cose publiche « le quali serbano un perpetuo tenore senza mutamento o variatione « importante da lungo tempo a dietro.

« Questi Signori concedono a la Fortuna volontariamente al- « chuna parte di potestà sì come ne le ballotationi che si fanno nel « loro Maggior Consiglio ove a cui per sorte toccano due palle d'oro, « coloro hanno la elettione del Magistrato...... Et ne la occasione del « Ser.mo Doge ancho le danno una particella; ma nel Senato et ne lo « Excelso Consiglio de i X ove si trattano le materie gravi et impor- « tanti di guerra et pace et i negotii co i Principi, non ha loco nè « vi entra la sorte........ Et parimenti lo stato de i privati è poco o « nulla sottoposto a questa instabil potentia, ma tiene un corso per- « petuo et quieto che rade volte si cangia et si turba. Et vi sono mol- « tissimi che nascono et muoiono in età matura senza haver mai nel « lungo termine di lor vita alchun noioso accidente provato, salvo che « i naturali.

« Se dunque Venetia è città così fatta che habbia tante gratie « dal Cielo et tanti commodi et non habbia gl' incommodi del mon- « do, non vi è dubbio che l'albergar in essa dopo il paradiso è la « miglior stantia de l'universo (1) ».

(1) Il tipografo Lorenzo Fracasso pubblicò nel 1850 questa lettera traendola da un codice Mss. del secolo XVI già posseduto dal Senatore Jacopo Soranzo ed ora esistente nel Museo Correr. Questo codice, scrive il cav. E Cicogna, contiene altre lettere di Cornelio Frangipane « le quali meriterebbero di vedere la luce, sì per l' argomento che per la proprietà dello stile « corredandole in pari tempo di opportune annotazioni. Furono esse ignote « al Liruti il quale lamentava che di tante lettere del Frangipane le sole « da lui ricordate si fossero conservate. »

Su questo proposito si avverte che varie lettere di Cornelio Frangipane scritte al cav. Antonio di Pers con altre allo stesso Frangipane inviate da

Ove questa ed un'altra lettera di cui faremo ora menzione non si ritengano scritte per semplice studio ed esercizio nell'arte rettorica, sarebbe difficile scagionare Cornelio dalla taccia di mutevole e di incongruente nelle proprie opinioni. Vero è che sì nell'una come nell'altra egli inneggia a Venezia, però se nella prima con parecchi argomenti cerca dimostrare, essere Venezia dopo il paradiso la migliore stanza dell'universo, nella seconda s'industria al contrario porre in sodo qualmente Venezia non fosse – bono albergo a i forestieri. Perciò consiglia un *Magnifico et valoroso* gentiluomo amico suo, a desistere dal divisamento di trapiantare stabilmente in detta città la propria dimora. Cornelio così scrive:

....

« Di certo Venetia è sì bella et sì meravigliosa che par quasi fa« brica diversa dal rimanente del mondo da noi altri habitato et da « più excellente architetto fatta. Di qui adviene che al Nobil Vene« tiano non si può dar pena più grave che l'esilio come che esso lo « stimi egual a la morte andando fuori dal suo bellissimo mondo. Ma « quantunque al gentilhuomo di quella egregia città ogni altro loco « et ogni paese paia vile et spiacevole, nondimeno questa non è pa« tria comune a tutti sì come fu già Roma et è per adventura al pre« sente, la quale apriva le porte ad ogni uno non solo de la città, » ma ancho de i commodi de gli honori et de lo imperio stesso. Et « hor parimente raccoglie nel suo grembo cadauno che quivi vuol « dimorare et comparte le sue dignità secondo il merito et valor di « ciaschuno, intanto che d'ogni christiana provincia et d'ogni con« ditione homo può sino al trono del Pontificato aspirare. Ma in con« trario tutti sono *forestieri* in Venetia che Venetiani non sono et « quivi a i forestieri sono chiuse le porte de la dignità et niuno qua« si non può sperare già mai di essere admesso, quantunque nobile « et valoroso a grado alchuno di honore ne la Repubblica. La onde a « me non par bene lo albergar in città dove non sia premiato il va« lore et la virtù di ciaschuno egualmente. Anzi forse in Venetia un « forestiero di raro intelletto fornito et di chiara virtù risplendente « è da molti occhi guardato et quasi custodito ponendo mente a ciò « che fa, a ciò che parla, a ciò che imagina. Di poi se in ogni altra « città d'Italia vi permutaste, Voi trovereste habiti, costumi et for« ma di vivere simigliante a la Vostra.

« Ma in Venetia sono diverse maniere di ogni altro loco, et vo-

alcuni uomini di chiara fama, fanno parte della collezione dell'Ab. Domenico Ongaro oggi spettante alla Biblioteca civica di Verona.

« ler voi in questa città far mutation repentina et una quasi transformatione di Voi medesimo et cangiar vita, costumi, pensieri et « ragionamenti vi fia per mio adviso cosa malagevole molto.

« Et in Venetia chi non sa parlar di *broglio*, spesso si trova in « parte ove gli convien star muto et volendo ciò fare, è mestieri co- « nosca le amicitie, li parentadi, le dipendentie et sapere chi ne i « Consigli...... sia proposto et a quale officio o magistrato...... et « dimandar a chi è venuta la sorte de la elettione...... bisogna in- « tendere chi è fatto et chi non è rimaso et con quello rallegrarsi et « con questi dolersi et spender assai tempo in pratiche le quali a i « forestieri niente importano. Ma dimorando quivi et volendo costu- « mare con essi, è necessario di così fare. Appresso chi non sa ne le « brigate loro che ad usantia ogni sera in diverse case a ciò condot- « te si riducono per diporto et per trastullo, parlare, ridere, scher- « zare secondo i motti, i colori et le forme lor proprie, è riputato me- « lenso et mal creato. Sono ben senza dubbio molto utili et grandi « honori ne la Republica, ma il forestiero di nulla è fatto partecipe « et è propriamente un Tantalo in mezzo l'aque. Hor Voi mi direte: « egli è pur cosa bona lo habitare in una città ne la quale tu possa « menar la vita sicura et senza sospetto come si fa in cotesta. Et io « vi rispondo che l'homo innocente per tutto va sicuro et per tutto, « *qual asino dà in parete, tal riceve.* Di poi ogni loco ha i suoi con- « trari et i suoi pericoli che lungo sarebbe divisare. Direte poi che la « commodità de le barchette è pur grande et mirabile et io dico es- « ser ancho necessaria a chi vive fra l'aque...... et che il desiderar « le barchette di Venetia è cosa di homo troppo delicato et molle. So « che Voi il qual siete tutto dolce et amoroso loderete ancho lo star « in Venetia per le donne che ivi sono oltre le altre bellissime et pia- « cevoli et per molte altre vaghezze et diletti, ma non debbon mover « l'homo a mutar stantia le cose vaghe et dilettevoli, anzi a fuggir « quelle ove elle sono più copiose et abondevoli. Direte anchora che « il tener amistà et usar con persone magnifiche et illustri a l'homo « nobile è cosa grata et desiderabile. In questo io consentirò volen- « tieri, aggiungendo che in Venetia vi è maggior numero di così fatti « homini che in niuna altra città del mondo, però che essendo la « forma de la Republica aristochratica, sempre vi sono molti quasi del « continuo occupati nel governo del loro imperio, sempre vi sono « molti di animo come di sangue nobilissimi et pieni di ogni valore « ex excellentissimi. Ma questi sono quasi sempre occupati nel go- « verno del loro imperio nel quale non havendone parte, il forestiero

« può rare volte ritenersi con esso loro, ma solamente a studio in« contrarli et inchinarli ciò che fo anch' io con le ginocchia del « core » (1)..

Nell'Agosto dell'anno 1545 Cornelio Frangipane reduce in patria da Venezia ove il Parlamento lo aveva inviato ambasciatore presso il Serenissimo Principe, scrisse un *Dialogo d'amore*, ch' egli dedicava allo Illustre sig. Mario Savorgnano. Questo dialogo fu edito in Venezia molti anni più tardi, e trascorsi appena come leggesi nella prefazione degli editori, pochi giorni dacchè Cornelio era passato di vita (2). Gl' interlocutori del Dialogo amoroso sono, prima la signora Tullia « gentilissima Madonna ove alchuni gioveni et costumati et « dotti spesse volte erano soliti ridursi et con piacevoli ragionamenti « trapassar la calda parte del giorno sendo ella Donna vezzosa et « ben parlante et ne le cose volgari et ne le latine parimenti dotta « più che a Donna per adventura non si richiede » poi un Messer Geri giovane Senese, « il qual era stato lungo tempo in Vinegia per « alchune sue bisogne et haveva preso stretta dimestichezza con

(1) Anche questa lettera che per quanto avvisa il cav. Cicogna, fu scritta dal Frangipane fra l' anno 1550 ed il 1560, porge alcune notizie relative al modo di vivere de' Veneziani nel secolo XVI. Fa parte anch'essa del codice che apparteneva al Senatore Soranzo. Venne in luce nel 1858 in Venezia co' tipi dell' Antonelli insieme ad una breve prefazione del Cicogna, il quale dopo aver dato alcuni schiarimenti storici e contraddetta la opinione di Cornelio, soggiunge « se il Frangipane vivesse a' tempi nostri, muterebbe « stile e direbbe — Venezia essere bono albergo a i forestieri. ».

(2) Dialogo d' amore de l' Illustrissimo Cornelio Frangipane di Castello Gentihuomo Furlano et Dottore de le leggi. In Venezia 1588. Presso Domenico et Gio. Battista Guerra.

Gli editori accennano di avere avuto in dono « da un nobile gentilhuomo « *Vranico Accademico* il manoscritto di questo *Dialogo* o *trattato* amoroso « dell' Illustre et Excell.^mo^ sig. Cornelio Frangipane gentilhuomo di quelle « rare qualità et dottrina che meglio per se stessa sa l' Italia tutta che non « possiamo con parole esprimere. Nella lettera del dì 15 novembre 1588 con la quale i fratelli Guerra dedicarono l' opuscolo al molto illustre signor Cesare Valvasone figliuolo del molto illustro sig. Bertoldo si legge : « Il Fran« gipane li dì passati con sommo dolore di tutti i letterati ci ha lasciato. « Fu amicissimo di casa Vostra (Valvasone) et molto honorato et stimato da « lei et dal Sig. Erasmo, poeta a' tempi nostri principalissimo etc. ».

Vuolsi notare che in qualche parte il Dialogo pubblicato colle stampe differenzia da quello manoscritto esistente nella Biblioteca di Udine.

Qui a noi gode l'animo annunziare come alcuni giorni fa tra'manoscritti di Cornelio ci venne fatto rinvenire in copia quel trattato di Erasmo di Valvasone a difesa della Georgica di Virgilio che si riteneva perduto — Vedi la nota a pag. 355 del Tomo precedente.

« quella M. Tullia ch'esso per quanto di leggeri si potea comprende-
« re, focosamente amava et ella lui ».

Qui si osservi che Cornelio volle forse sotto le sembianze di M. Tullia ritrarre dal vero qualche ἑταίρα delle più famose a que' dì in Venezia e come in Grecia ne'tempi antichi, non solo per bellezza e grazia, ma altresì per acume d' ingegno e coltura nelle buone lettere.

Ora M. Geri costretto a fare tra pochi giorni ritorno in Toscana dove il padre lo richiamava, mostravasi di ciò dolentissimo e poichè i due amanti studiavano a vicenda confortarsi, presero a disputare se maggior dolore sia quello dello amante che si diparte dall'oggetto amato, ovvero quello dell'amante il quale rimane abbandonato.

La controversia doveva giudicarsi da quattro gentiluomini che si trovavano presenti alla disputazione, uno de' quali detto il Magnifico, forse per essere costui senatore ovvero perchè apparteneva ad illustre lignaggio. M. Tullia e M. Geri ragionarono e disputarono a lungo, avvalorando ciascuno a sua volta gli argomenti addotti per sostenere il proprio assunto, sia col riferire gli esempi storici di Saffo e Faone, di Didone e di Enea, di Enone, di Issifile, di Penelope e di Laodamia, sia col citare all'uopo molti aforismi erotici esplicati nei versi di Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo e di Tibullo; specie poi del Petrarca.

Dato termine alla discussione, disse il Magnifico. « Mal si può « giudicare quale dei due sostenga maggiore affanno, laonde difficil « cosa ne sarà il sciogliere la questione ». Di fatti avvenne che a due dei giudici eletti parve che M. Tullia avesse ragione, mentre agli altri due parve il contrario. Così la lite restò indecisa, e Cornelio riportate le cose anzidette, scriveva al Savorgnano con bel garbo piaggiandolo:

« Hora Voi, Illustre sig. Mario, il quale oltre la gentilezza del
« sangue et lo splendore del padre che vi rendon chiaro et riguar-
« devole, havete al bel giudicio naturale accompagnato lo studio de
« le lettere greche et latine et a questo la conoscentia di molti paesi
« et diversi costumi di varie genti et appresso di tanti homini dotti
« et giudiciosi che pochi o niuno hoggi ve ne ha il quale Voi o di fac-
« cia, o di altro gentil modo non conosciate et da lui conosciuto non
« siate, potrete quando vi piaccia facilmente dar giusta sententia so-
« pra la questione de i due amanti, perchè io adviso che Voi il quale
« giovane siete et piacevole molto, esser dobbiate di alto et nobile
« amore acceso et per conseguente conoscere tutte le passioni amo-
« rose »..

Il *Dialogo d'amore* è forse tra le prose di Cornelio Frangipane quella che per la purezza, eleganza e semplicità dello stile viene da taluni maggiormente lodata, benchè altre di lui scritture si trovino annoverate nella serie dei testi di lingua (1). Spetta allo steso genere di que' componimenti che si dicevano – amatorii – la supplica delle gentildonne di Venezia istanti affinchè non fosse loro dalla legge suntuaria vietato l'uso delle perle. Queste matrone nella rogatoria di Cornelio così favellano:

....

« La perla è creata per ornare il collo di Donna nobile et non « per altro effetto, laonde interdicendo quest'uso, si toglie la sua pri- « ma operatione come chi prohibir volesse che il foco non s' usasse « per scaldare, nè l'aqua per lavare.

« Di poi le perle non sono sì come alchune altre cose segno di « animo corrotto nè di voglia inhonesta, ma anzi col candor loro « dimostrano la purità del core et la sincerità della mente et por- « tandole al collo le mogliere, significano essere queste ligate dal « marito con leggiadrissima et nobilissima catena.

« Le perle, le quali nascono ne le conche marine si convengono « a noi, Donne di questa città Regina del mare per adventura più che « a quelle de gli altri paesi, nè dobbiamo perciò esserne private.

« Et Voi medesimi, Signori Ill.mi, estimate il portarle esser cosa « honesta et lodevole però che se fosse altramenti, Voi che amate i « sudditi et li governate come figlioli, senza dubbio le prohibireste « non solo in Venetia, ma ancho ne le città del Vostro dominio.

Qui le supplicanti fanno menzione di quella legge la quale tempo addietro aveva sminuito la quota delle doti veneziane, e se bene allora nessuno si fosse avvisato por mente al problema sociale riguardante la emancipazione della donna, tutta volta le gentildonne veneziane non apparivano ignare nè tampoco immemori de' loro diritti.

« Ricordatevi, dicevano Signori Ill.mi, che ancho noi donne sia- « mo parte de la Vostra città et se Voi havete cura de le cose pub- « bliche, noi l' habbiamo de le private et se havete pensiero de l'aqui- « stare, noi l' habbiamo del conservare, però non dobbiamo essere in « sì poca stima da Voi havute et reputate.

« Ricordatevi che noi sostenemo molte et gravi fatiche et affanni « di continuo senza alchun premio et ricompensa et nel partorire i « figlioli et ne l'allevarli a la Republica et nel reggere le famiglie et « nel governar la roba, tal che le gravezze del matrimonio sono mal « compartite fra la moglie et il marito.

(1) *Serie dei testi di lingua di Bartolommeo Gamba*. Venezia 1839. Ed. IV

« Ricordatevi appresso che tutti i magistrati, tutte le dignità, « tutti gli honori, tutta la gloria de l'imperio, sono Vostri et che « noi povere donne siamo prive di ogni ben publico » (1)...........

Anche nella sua *Apologia de le donne*, Cornelio si dimostra oltrecchè estimatore cortese ed ammiratore devoto, anche campione a tutta prova del sesso gentile. « È veramente falso, così egli scrive, « il biasimo che un mal contento Cavaliero ha dato generalmente a « le Donne, dicendo che tutte son prive di giudicio et lasciandosi « trasportare da li sfrenati loro appetiti et natural leggerezza, conce- « dono i favori a chi meno li merita. Et che non può un nobil Cava- « liero più inutilmente dispensare il tempo che nel servitio di qual si « voglia Donna? Però fra le Donne molte ne sono giudiciose et savie « et a i loro amanti pietose et fedeli et se questo Cavaliero per ad- « ventura mal guiderdonato si trova de la servitù fatta ad alchuna, « non dovea, pareggiandole a quella sua, tutte l'altre biasimare, per « ciò che non poche si veggono le quali meritano essere da gli homini « amate et care havute, nè può un valoroso giovene più degnamente « spender il tempo che in servire et honorare Donna bella »..........

Qui Cornelio sublimando l'ideale da lui vagheggiato, dipinge a colori splendidi e vivaci la Donna bella, poi considerando che Dio immortale abbia in sì bel corpo una graziosa anima riposto, dimanda chi possa essere colui che incontanente non si disponga ad amare ed a servire Donna così leggiadra e non abbia più in grado servire a lei sola che di dominare sopra un numero infinito di uomini. E parlando linguaggio più elevato e più filosofico ricorda la opinione de' platonici i quali avvisano la bellezza essere il maggiore attributo di Dio, e di tutte le cose belle corporee la Donna apparire la più perfetta, la più bella. Sì divina creatura non solo è dunque degna di essere amata dagli uomini, ma quasi adorata e chi l'ama di core e le serve con fede, può andar sicuro che verrà da lei riamato, perchè - *Amore a nullo amato amar perdona.* -

Quanta poi sia la dignità e la eccellenza di una Donna bella lo chiariscono quelle antiche Repubbliche ordinate da Savii, i quali volendo eccitare i cittadini a difendere la patria non seppero escogitare premio più onorevole, più degno e più gradito da concedersi al vincitore tranne quello di poter scegliere e far sua quale fra le Donne della città meglio gli attalentasse. La lunga guerra di Troia non fu come altri crede combattuta solamente per vendicare la ingiurìa fatta da

(1) Nella pag. 78 si è fatto cenno di questa supplica delle gentildonne Veneziane.

Paride a Menelao, sì bene in principalità perchè i Greci stimavano beata e felicissima quella terra in cui Elena, fiore di beltà, dimorava. La Donna fa pregustare all'uomo le beatitudini del Paradiso, come il Petrarca cantò. Dunque se in Cielo è sommo ed ineffabile gaudio vedere Iddio, quaggiù mirare il volto di donna bella ed amata è diletto cui nessun altro agguagliasi. Perciò la Donna bella non merita essere in alcun modo biasimata, sì bene lodata, non odiata, ma amata e non pure amata – adorata.

Pare che alcuni barbassori e pedanti avessero censurato acremente Cornelio dandogli biasimo perchè sprecasse il tempo, egli uomo grave, nel dettare componimenti amatorii. Cornelio imbizzito ammoniva così i suoi mordaci Aristarchi. « Hora per rispondere « a le calunnie di quelli che vogliono accusarmi havendo io messo « tempo nel comporre et commentare cose non degne di fatica per « che riguardano passioni amorose, dico che veramente con giusti« tia sarei dannato quando da natura humana fossi di tanta expe« rientia dotato che tutti gli homini potessero operare tutte le cose « perfette.

« Ma perchè questo grado di perfetione a molto pochi è stato « concesso et a questi pochi anchora molto varii ne la vita loro, mi « pare si possa concludere, considerata la imperfetione humana, quel« le cose essere migliori al mondo nelle quali in tutto viene minor « male, giudicando piuttosto la nostra natura et consuetudine uni« versale de gli homini. Questo io intendo affermare, pure credo « l'amore tra gli homini non solamente non essere riprensibile, ma « quasi necessario et assai vero argomento di gentilezza et grandez« za d'animo et sopra tutto ragione di excitare gli homini a cose de« gne et excellenti ».

Qui viene acconcio osservare che Cornelio il quale ne' discorsi morali e ne'suoi trattati filosofici apparisce uomo di carattere austero e quasi arcigno, egli all'opposto ne'componimenti amorosi di cui ora si è parlato, seppe con quel suo ingegno versatile, mostrarsi brioso, festevole ed arguto scrittore. Ciò poi ad ogni tempo, se si consideri che l'*Apologia delle Donne* fu da lui dettata quando vicino a compiere il quindicesimo lustro (1) aveva omai raggiunto quella età

. . . . ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

(*continua*) P. Antonini.

(1) Il mss. della *Apologia de le Donne* porta la data del dì 9 Gennaio 1584.

A PROPOSITO DELL' ARTICOLO

del dottor O. HARTWIG,

inserito nel vol. XVII della *Revue historique* di Parigi, ed esaminato in questo Periodico.

Vuole la lealtà che ai lettori dell' *Archivio Storico Italiano* sia fatta conoscere una *Note rectificative* che la Direzione della *Revue historique* ha stampato a pag. 487 dello stesso volume XVII, e che nella nostra lingua suona così:

" Abbiamo scritto nell'articolo concernente Dino Compagni (XVII, 65), che, a detta del signor di Reumont, il signor Isidoro Del Lungo non aveva avuto facoltà di consultare il manoscritto Ashburnham, notando ch'egli non aveva fatto parola di questo tal quale divieto. Ma in verità, la collazione fu permessa; anzi il manoscritto fu mandato fino a Parigi al sig. Paolo Meyer, che lo collazionò in servigio del sig. Del Lungo. Poi dover nostro è di aggiungere, che il rimprovero da noi fatto al signor Del Lungo per non aver data la intiera collazione del manoscritto Ashburnham, vuol essere ritrattato, dopo che il signor Paolo Meyer asserisce che fra quel manoscritto ed il testo dato dal signor Isidoro Del Lungo non esistono che *differenze ortografiche*. Ci duole che il signor Del Lungo, invece di dir la cosa semplicemente come stava, desse quelle spiegazioni incerte e confuse che noi abbiamo riprodotte; le quali ci davano diritto di fargli un rimprovero, che ora siamo lieti di poter ritrattare ".

Ma il signor Paolo Meyer, professore delle lingue e letterature dell' Europa meridionale al Collegio di Francia, non si è contentato di questa ritrattazione, che alla fin fine importava pochissimo a quella che il dottor O. Hartwig seguita a chiamare *Questione di Dino Compagni;* e chi ha letto l' opera del professor Del Lungo sa bene, che la *Note rectificative* poteva essere risparmiata, se il critico Tedesco avesse capite le spiegazioni, tutt' altro che incerte e confuse (il testo dice *vagues et embarrassées*), che il Del Lungo

aveva date su tal proposito. Pur tuttavolta è bene sapere, e notare: che quella grande insistenza del dottor Hartwig per avere il testo Ashburnhamiano rimane senza valore; e che, a confessione di lui medesimo, dal testo Ashburnhamiano non si può avere che il testo stampato, coll'aiuto di tanti codici, dal Del Lungo. Il Meyer poi, io diceva, non si è contentato di così poco; ma ha voluto fare un esame dell' articolo Hartwigiano, e stamparlo in un periodico reputatissimo com' è la *Romania*. Avendo io pure esaminato quell' articolo, voglio ora che l' esame del Professor francese sia conosciuto dai lettori dell' *Archivio Storico Italiano*, e lo voglio per due ragioni: la prima, perchè si veda che altre cose si potevano dire, e molto meglio che non ho saputo dir io; la seconda, perchè si sappia che la nostra critica sulla così detta questione di Dino Compagni conta anche fuori d' Italia propugnatori valenti.

CESARE GUASTI.

ARTICOLO DEL PROF. P. MEYER,

inserito nella *Romania* di Parigi, X, 627-632.

O. HARTWIG, *La question de Dino Compagni*. — Indichiamo ai nostri lettori quest' articolo solamente perchè sappiano che non dà niente di nuovo per la discussione intorno all' autenticità della Cronica di Dino Compagni, e che, pur in quello che concerne la mera esposizione della questione, va consultato con grandissimo giudizio. Il signor Hartwig è risolutissimamente fra i contrari all'autenticità di questo documento tanto contrastato; ma qual punto egli occupi nel combattimento è forte a sapere. Certo, e' non va d'accordo col signor Scheffer-Boichorst (vedi *Romania*, IV, 289); nè col signor Hegel (*Romania*, IV, 487), cui pur s' accosterebbe; nè col signor Boehmer (*Romania*, VII, 471); i quali tutti, almeno, hanno il merito di pensarla a lor modo; ma all'Hartwig non basta l'animo di renderci conto del come fu composta quell' opera, e vi è ragion di credere che non se lo sappia neppur lui. Fa il disinvolto, dicendo che finalmente della questione non gliene importa nulla. « Noi, che crediamo davvero ai dati della Cronica solamente quando da altre « fonti essa ci venga confermata » (singolare principio di critica !) « abbiamo ben poco interesse a continuar la discussione. Sia che la « bozza, da cui probabilmente è nata la Cronica com' è oggi, avesse « forma di memorie, sia che si debba vederci una di quelle croniche « familiari conosciute sotto il nome di *Ricordanze*, sia pure che la « prima parte avesse il carattere di un componimento letterario, no-

« nostante la confusione con che termina quel così detto terzo libro, « poco importa tutto ciò a chi guarda l'utilità storica del conte- « nuto » (p. 89). Queste son parole vuote: se avesse avuto più l'uso dei lavori di critica storica, il signor Hartwig avrebbe capito che fin a tanto non si verrà a porre bene un'ipotesi verisimile sulle circostanze e sul tempo della falsificazione, mancherà il vero punto di partenza a qualunque tentativo che si faccia contro l'autenticità della Cronica. Almeno il sig. Hartwig avesse esposto chiaramente lo stato della questione come resulta dai più recenti lavori, e soprattutto dall'edizione del signor Del Lungo, mostrando chiaramente il cammino che s'è fatto! Invece, e mi duole il dirlo, egli ha preso il partito di mettere in grande evidenza quanto è stato allegato in disfavore, e dissimulare ciò che sta in favore dell'autenticità della Cronica. Le scritture dei signori Scheffer-Boichorst, Boehmer, Fanfani, avversi all'autenticità, sono esposte con squisito compiacimento; studiandosi di passar sotto silenzio le ipotesi di essi eruditi, che da nuove ricerche, e singolarmente da quelle del signor Del Lungo, sono state chiarite false. Queste ricerche sono esaminate dal signor Hartwig così alla leggera, che bisogna fare un grande sforzo per credere che il critico della *Revue historique* abbia scritto la maggior parte del suo articolo quando ebbe fra mano la nuova edizione di Dino. Difatti osservo, che sino dal suo secondo fascicolo (aprile-giugno 1876), cioè più di due anni avanti che venisse in luce quell'edizione, la *Revue historique* annunziava, come se dovesse comparire in un prossimo fascicolo, « La questione di Dino Compagni » del signor Hartwig. Non credo arrischiato il supporre, che quell'articolo, fatto prima della pubblicazione del signor Del Lungo, e più o meno raffazzonato dopo la pubblicazione, sia appunto quello che il signor Hartwig ha dato alla *Revue historique.* Una tale ipotesi spiega e la insufficienza dell'articolo nel render conto della nuova edizione, e un certo difetto di accordo e di risolutezza, che un lavoro fatto di un fiato non avrebbe dovuto avere. Ora esaminiamo quel che dà quest'articolo.

Per non entrare in una discussione minuta, che qui non potrebbe aver luogo, basterà ricordarsi che la Cronica venne attaccata per la forma e per la materia; facendo valere contro la sua autenticità argomenti filologici e argomenti storici. Non m'è mai sembrato che i primi valessero molto: ma pur v'erano; e il signor Del Lungo era obbligato a esaminarli: gli ha esaminati, e, a parer mio, confutati pienissimamente. Or che dice il signor Hartwig rispetto a ciò? Dice semplicemente questo: essere impossibile, al punto che si trova la scienza, di decidere se un testo italiano è de' tempi di Dino (principii del secolo XIV) o di due o tre secoli dopo. E questo il signor Hartwig lo sa di certa scienza. « Bisogna avere » (egli

dice) « un criterio applicabile all' argomentazione filologica.... Ma « non v' è una storia della lingua italiana che possa darci un tal « criterio, e non vi sarà fin che non s' abbiano edizioni critiche de« gli antichi testi...... Finchè non avremo una grammatica storica « della lingua italiana, fatta in un modo scientifico, la filologia ita« liana sarà in balìa dell' empirismo e delle idee particolari dei « filologi » (pag. 79-80). Una dichiarazione di principii così pedantesca farà sorridere i filologi. Per nessuna lingua romanza v' è « una « grammatica storica fatta in un modo scientifico »; ma ciascun romanista dee ben avere di suo la propria grammatica, frutto di letture e di considerazioni; la qual grammatica, senza esser punto scritta, può essere scientificissima. Proprio l' è una idea stramba, immaginarsi una grammatica stampata come un modello sul quale pigliar la misura de' testi. Chi sa quando avremo pel francese « una gramma« tica storica, fatta in un modo scientifico »! eppure ogni giorno, e sicuramente, applichiamo il criterio della lingua all' esame dei monumenti della nostra letteratura. Ma poi, non è vero che la questione sia come il sig. Hartwig vorrebbe darci ad intendere; e la eccezione da lui superbamente opposta a qualsiasi argomentazione filologica non ha altro fine che di nascondere la compiuta disfatta degli avversari della Cronica sul campo della filologia. Il capo di questi avversari fu Pietro Fanfani, che con una sequenza d' articoli e d' opuscoli fece ogni sforzo per provare che la Cronica era zeppa di maniere che uno scrittore del secolo XIV non poteva aver adoperate. Quindi la questione, per parlare propriamente, è più lessicografica che grammaticale. Si tratta di provare che le maniere contestate si usavano a tempo di Dino: e questo il signor Del Lungo ha fatto, così nei commenti a piè di pagina come in un lungo *excursus*, che occupa le pagine da 1156 a 1245 del primo volume. Quivi si oppongono de' fatti positivi alle asserzioni negative del Fanfani; e contro de' fatti positivi non si può ammettere un' eccezione generale appoggiata al non aversi una grammatica storica della lingua italiana. Notiamo ancora, che mentre il signor Hartwig nega ogni valore all'argomentazione filologica quando si vorrebbe tener conto della confutazione correttissima che il Del Lungo oppone al Fanfani, si compiace poi di far risaltare gli « studi estesissimi... la profonda cognizione della lingua del Trecento », di che fa onore allo stesso Fanfani (pag. 74). Ma perchè tanta industria nel caparrare un preconcetto favorevole all'argomentazione filologica del Fanfani, se è vero, come vuole il sig. Hartwig medesimo, che non vi sia un criterio applicabile a un tal genere d' argomentazione? (p. 80). Forse dovremo dire che gli argomenti desunti dalla lingua son buoni contro la Cronica, e non valgono nulla in sua difesa? Sia pure! ma bisogna dirlo francamente. Sul merito poi del Fanfani, il signor Hartwig s' inganna non poco.

E s' egli fosse un po'più in giorno degli studi filologici de'quali parla con tanta sicurtà, non ignorerebbe che uomini competenti portano di costui un' opinione molto ma molto meno favorevole (1).

Ho detto che nella questione intorno a Dino, l'argomentazione storica ha più importanza della filologica. Si è notato, ed è vero, che sono nella Cronica diversi errori circa fatti che Dino ha pur veduto accadere, e nei quali ebbe ancora qualche parte; il che rende più inesplicabile come potesse sbagliare. La discussione su questo punto importantissimo non posso farla io qui; chè la *Romania* non è un giornale storico: e poi il signor Hartwig potrebbe dire che io non son competente in istoria, come io dico assolutamente ch' ei non è competente in filologia. Ma però non sono io così novellino nella critica storica, che non possa valutare alcuni fra gli argomenti che il signor Hartwig mette innanzi. Prima di tutto, si pensi che il numero de' grossi sbagli storici che lo Scheffer-Boichorst credeva d' avere scoperti nella Cronica, si è andato via via assottigliando di molto, prima per le ricerche del signor Hegel (vedi *Romania*, IV, 487-8), poi per quelle del signor Del Lungo. E anche l'Hartwig, rispetto al Del Lungo, implicitamente almeno, ne conviene (p. 87). Ve ne restano alcuni, sì; e può darsi, come sostiene l'Hartwig, che le spiega-

(1) Vedasi, per esempio, nella *Rivista di filologia ed istruzione classica*, n.° di gennaio-febbraio 1879, un articolo del signor Flechia su un libro del Fanfani. Il signor Hartwig potrà anche vedere, se non lo conosce, ciò che pensa l' Hegel (ch' è pur uno dei contrari all' autenticità della Cronica) circa la scienza e l' onestà scientifica del Fanfani; *Ueber den historischen Werth der aelteren Dante-Commentare* (Lipsia, 1878), p. 58. E giacchè parliamo del Fanfani, non posso nascondere che m' è sembrata proprio fuor di luogo la lezione di convenienza che l' Hartwig pretende di dare al Del Lungo, accusandolo di « perseguitare di là dal sepolcro, e trascinare nella polvere » uno che fu suo collega nell'Accademia della Crusca. Premesso che niente ha che fare quest' accusa con la questione dell' autenticità di Dino, dico ch' essa è poi assolutamente ingiusta. Il signor Del Lungo, invece, ha verso il Fanfani dato prova d' una gran moderazione; mentre il Fanfani (e il signor Hartwig fa di tutto per tacerne) si è verso il Del Lungo comportato in un modo villano davvero. Il Fanfani, e senza mai esser provocato, ha tenuto sempre quel tuono che sa d' insulto. Ma anche questo è caratteristico; che il sig. Hartwig, così severo col Del Lungo, non ha trovato una parola di biasimo per un'azione indelicata (per usare un' espressione moderatissima) che il Fanfani commise a danno dell' editore di Dino. L' edizione di Dino non venne in luce che dopo la morte del Fanfani; eppure questi ebbe modo di farne una critica, che fu pubblicata dopo la sua morte. « Il Fanfani (dice il signor Hartwig, p. 75) riuscì « a procurarsi dalla stamperia le prove di torchio dell'opera del suo avver- « sario, per potersi presentare al pubblico con la sua confutazione appena che « l' opera fosse data fuori ». E questo il Fanfani ottenne (nè l' ha occultato) comprando da un lavorante tipografo le dette prove. Il signor Hartwig non ci vede nulla di male!

zioni o interpetrazioni a cui ebbe ricorso il sig. Del Lungo abbiano un po'dello sforzato (1). E per questo si può risguardare la Cronica come il lavoro d'un falsario, che avrebbe usurpato il nome di Dino? Io come io ne dubito; 1.° perchè, nella maggior parte dei fatti narrati, ciò che asserisce il Cronista è confermato da documenti coetanei; e il commento copiosissimo del Del Lungo ne fa a ogni pagina testimonianza: 2.° perchè tutti i tentativi che si son fatti per determinare il tempo e le circostanze della falsificazione son andati falliti: 3.° perchè questa Cronica non contiene, finalmente, nessuna di quelle rivelazioni, sia politiche sia letterarie, che per ordinario fan prender la penna ai falsari. Il signor Hartwig, considerando quanta mole di commenti ci sia voluta per spiegare e rettificare la Cronica di Dino, esclama, accattando da un critico italiano le parole: « Che storico è mai questo, il quale ha bisogno di tanti commenti! » (p. 81). Ma, di grazia, leggasi il racconto del Menestrello di Reims nell' edizione del signor De Wailly, o quello del Froissart nell' edizione del signor Luce; e si avrà ben più ragione di far lo stesso rilievo. Quando abbiam letto il commento storico del signor Luce, o le osservazioni di vari eruditi su questa o quella parte delle Croniche del Froissart (2), ci è forza convenire ch' egli ha preso abbaglio intorno a fatti contemporanei, dei quali avrebbe potuto facilmente istruirsi; e fino verrebbe in mente, ch' egli volesse per deliberato proposito ingannare i lettori. Eppure, fatta ragione delle circostanze nelle quali si presentano queste Croniche, non è possibile dubitare dell' autenticità di nessuna parte di esse. Temo che chi vede un' assoluta incompatibilità fra gli sbagli della Cronica di Dino e il luogo che il Cronista teneva in Firenze, non sappia quali fossero le condizioni dello scrittore di storie nel medioevo.

Io mi propongo qui, non già di trattar la questione dell'autenticità di Dino, ma di mostrare come l'Hartwig non l'abbia trattata con la debita serietà. E a questo proposito è caratteristico ciò che segue. Fortissimo argomento in favore dell'autenticità della Cronica è l' esser citata nel Commento storico della *Divina*

(1) Mi sia lecito non sottoscrivere questa concessione del signor professore Meyer; ed altresì rammentare (rispetto a ciò ch' egli dice poco appresso) che quelli da lui chiamati « sbagli della Cronica di Dino » il professor Del Lungo nè gli ha sostenuti per sè medesimi, nè ha voluto conciliarli col « luogo « che lo Storico teneva in Firenze », ma dimostrare che non appartengono a Dino Compagni. Si rileggano nell' *Appendice al Commento* i num.[i] I, *sull'ambasciata fiorentina a papa Bonifazio nell'ottobre* 1301; II, *sulla data dell'ingresso di Carlo di Valois in Firenze;* V, *intorno alla vera data della morte di Corso Donati.* — C. G.

(2) Citerò, per esempio, il signor L. Delisle, *Hist. de S. Sauveur le Vicomte*, p. 212 e segg.

Commedia, il cui autore è comunemente designato per l'*Anonimo fiorentino*. Questo Commento, al più tardi, fu compilato nei primi del secolo XV (1). Il signor Scheffer-Boichorst, come lo conobbe, asserì che l'*Anonimo* era stato una delle fonti a cui il falsificatore della Cronica attinse: opinione che non regge punto, e che unanimemente venne rifiutata anche dagli avversari dell' autenticità dell' opera di cui parliamo. Il signor Del Lungo, al contrario, pensa che l' *Anonimo* conoscesse la Cronica; e in un importante *excursus* del suo libro (I, 835-44) ha dato uno studio complessivo sulle fonti del Commento dantesco. Non so come il sig. Hartwig concepisca il rapporto ch'è fra la Cronica e l'*Anonimo*; ma io debbo citare proprio come una curiosità questa obiezione ch'egli rivolge al sig. Del Lungo: « È una « disgrazia che il signor Isidoro Del Lungo non ci possa dire dov'è « andato il manoscritto che servì all' *Anonimo* » (p. 79). Eh no! non ce lo può dire: se l' avesse potuto, se si avesse avuto un manoscritto di Dino della fine del secolo XIV, probabilmente la questione di Dino non sarebbe nata, e io mi sarei risparmiato la noia di leggere la prosa del signor Hartwig. Il signor Hartwig ha delle idee molto particolari sulla conservazione delle antiche biblioteche. Come mai di manoscritti francesi che nel secolo XVI sappiamo essere stati presso il Fauchet ed altri eruditi, oggi non sappiamo dove siano!

Ma se della Cronica non si ha un manoscritto del sec. XIV, uno che non può essere posteriore al secolo XV l'abbiamo davvero, ed è quello di cui si è parlato in questo Periodico; VIII, 107-9 (2). E la scoperta di un tal manoscritto, per prima cosa, annientò le ipotesi, del resto poco verisimili, che la Cronica fosse stata falsificata nel secolo XVI, anzi nei primi del XVII. Come io dissi allora, « bisogna che gli av- « versari dell' autenticità della Cronica cambino posizioni di batta- « glia, e mostrino che la falsificazione avvenne nel secolo XV ». E questo avrebbe dovuto fare il signor Hartwig: ma, come s' è veduto già, tal questione sembra a lui senza importanza. Egli non parla del manoscritto del secolo XV che per rimproverare al Del Lungo di non averlo preso per fondamento alla sua edizione. Se il signor Hartwig, che pecca addirittura di leggerezza, avesse letto bene la mia nota sul manoscritto del secolo XV, avrebbe veduto (*Romania*, VIII, 108) che io nel settembre 1878 mi recai presso il Conte d' Ashburnham per aver notizia di quel manoscritto, e che il secondo volume dell' edi-

(1) C. Hegel, *Ueber den historischen Werth der aelteren Dante-Commentare*, p. 59. Il Del Lungo (*Dino Compagni*, I, 844, nota) crede piuttosto che appartenga alla fine del secolo XIV.

(2) Dirò così per incidenza, che quanto l'Hartwig narra circa all'esame che di questo manoscritto fece il « romanista Paolo Meyer di Parigi », com' e' dice bizzarramente, è poco esatto. Per dire come le cose stanno veramente, bastava leggere con maggiore attenzione il mio articolo.

zione della Cronica venne in luce nel 1879; e n' avrebbe tirata la conseguenza, che nel settembre 1878 quel volume (tranne la notizia preliminare) doveva essere bell'e stampato. Il signor Hartwig se la piglia poi col Del Lungo perchè ha detto, che « dopo avuta comunica« zione del testo Ashburnhamiano nei passi più importanti e delicati « della *Cronica*, poteva affermare che la lezione di esso non som« ministra neppure in uno di detti passi una lezione che non sia già « nei manoscritti da lui adoperati, nè muta neppur una delle deduzioni « da lui fatte sopra i detti manoscritti intorno alla critica del testo ». Sulle quali parole dice l'Hartwig: « Non è necessario mostrare come « una siffatta dichiarazione non può bastarci, nè far rilevare la ingenuità « che per essa trapela in questioni di critica; ingenuità che ci dà diritto « alle conclusioni più gravi » (p. 65). E altrove (p. 88) il signor Hartwig ritorna sull' importanza di « possedere il più antico testo della « Cronica che sia giunto sino a noi, in un'edizione al tutto degna « di fede ». E così dà una mentita bell' e buona all'affermativa del signor Del Lungo, la quale si fonda, dall'un lato sopra comunicazioni mie relative al manoscritto del secolo XV, e dall'altro sulla conoscenza degli altri manoscritti; manoscritti che il signor Hartwig, per parte sua, non ha studiato nè punto nè poco. Poteva la Direzione della *Revue historique*, prima di farsi promulgatrice di un' asserzione così formulata, sentir da me come stava proprio la cosa. Ma comunque sia, io sono obbligato di contrapporre a maligne e gratuite insinuazioni la più recisa smentita. Io ho avuto fra mano (1) il manoscritto Ashburnham per un tempo più che bastevole a prenderne un'ampia notizia. Io l'ho collazionato in parecchi punti, e su questa mia collazione il signor Del Lungo si è formata quell'opinione, conformissima alla verità, che il signor Hartwig s' adopra a contestare senza un' ombra di ragione (2).

L' articolo del signor Hartwig è stato accolto da una Rivista che per il solito pubblica lavori seri; e questo appunto mi scusa se, forse troppo diffusamente, ho tentato di dimostrare, che non vi sarà nessun male se quell'articolo verrà trascurato da coloro che d'ora in poi si avranno a occupare della questione di Dino Compagni.

(1) Prima in Inghilterra, poi a Parigi, dove piacque al conte d'Ashburnham di portarmelo, e lasciarmelo per tutto quel tempo che volli. In quell' occasione molti lo videro, e segnatamente il signor Monod, uno dei direttori della *Revue historique*.

(2) Aggiungo che il facsimile in eliotipia, inserito nel t. II, fornisce modo di sodisfarsi. Inoltre (e questa circostanza l'Hartwig, fedele al suo sistema, sa molto ben dissimulare), il signor Del Lungo fa conoscere, p. XXI dello stesso volume, la relazione del manoscritto Ashburnham con gli altri manoscritti della Cronica. Ora, essendo poste a piè di pagina le varianti degli altri manoscritti, è agevole per chiunque n'ha voglia, farsi un' idea esattissima del manoscritto Ashburnham.

Rassegna Bibliografica

Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, herausgegeben von Otto Hartwig. Volume unico, in due parti, in 4.° - Parte I, di pag. XLIII-95. Marburg, Helwert, 1875. - Parte II, di pag. VI-328. Halle, Niemeyer, 1880.

La letteratura storica di Firenze, nata quasi insieme colla città, e meravigliosamente arricchitasi nel corso dei secoli, s'è ai nostri giorni accresciuta di due nuovi libri per diverse ragioni commendevoli: la *Storia della Repubblica di Firenze,* di Gino Capponi; e l'*Histoire de Florence,* di Francesco Tommaso Perrens. Ma se il libro del gentiluomo fiorentino è un bel monumento letterario, e pei tempi meno antichi un fedele e vivace ritratto della vita civile e morale della Repubblica fiorentina; e se a quello del professore francese devesi dar lode d'opera diligente ed erudita, di narrazione copiosa, non che d'argute osservazioni e di giudizi originali; pure mi sembra che nè questo nè quello abbiano studiato di proposito nè sufficientemente illuminati i tempi antichissimi di Firenze, nè le tradizioni mitiche popolari e storiche del suo nascimento, nè le origini e le fonti della sua storiografia primitiva. Per verità, l'argomento è difficile e incertissimo; ma non può negarsi ch'esso abbia per la scienza una singolare attrattiva; imperocchè il nome glorioso e la storia divulgatissima di Firenze sono un incitamento quasi irresistibile a ricercare più addentro le parti meno note di essa storia, e a studiare, per quanto è possibile, nei primi germi, nei moti più elementari, nelle fibre più intime, le origini e le ragioni d'una vita tanto rigogliosa, d'una gloria tanto sparsa e tanto sopravvivente. A cosiffatto argomento s'è ora volta con molto zelo l'erudizione tedesca; e a noi giova tener conto delle nuove indagini, e studiare le questioni che se ne svolgono; imperocchè, qualunque sia per essere il giudizio definitivo, la discussione leale delle controversie e dei problemi storici è sempre, per gli uomini di buona fede e per i critici imparziali, un accrescimento di scienza, un avvicinamento alla desiderata ricerca del vero. Con questo fine, come altre volte compilai per l'*Archivio Storico Italiano* gli " Studi sulle fonti della storia fiorentina "; così do oggi

relazione d'un libro del dott. Ottone Hartwig, bibliotecario di Halle, che s' intitola " Fonti e ricerche sulla più antica storia della città di Firenze "; il quale libro, pubblicato in due tempi, nel 1875 e nel 1880, spartito in due tomi e in otto capitoli, si compone in parte di materiali antichi novamente editi, in parte di studi originali dell'editore. Il mio intendimento bensì non è di fare un esame critico intimo e minuto di questo libro; mancandomi a ciò sufficiente preparazione di studi speciali, e tempo disponibile; ma sì di darne un resoconto sommario, segnalandone i punti più ragguardevoli o più discutibili, e facendovi sopra qualche osservazione dove mi venga opportuna. E perchè la relazione sia più fedele, seguiterò l'ordine e le partizioni assegnate dall'autore.

I. *Sanzanomis Gesta Florentinorum.* (Parte I, pag. III-XV, e 1-34). Il Sanzanome è il più antico scrittore di storia fiorentina, di cui sia noto il nome. L'opera sua comincia dalle origini della città, ma più specialmente, dall'abbattimento di Fiesole e dalla unione di questa con Firenze (1125), *cum* (dice egli stesso) *eius occasione Florentia sumpsisset originem* (pag. 2); e va sino all'anno 1231. Chi era il Sanzanome? Già il Milanesi (1) aveva detto essere ignoto " di chi fosse figliuolo, da qual famiglia nascesse, ed in che luogo "; ma l'aveva supposto non fiorentino, e " venuto, già uomo fatto, ad abitare in Firenze da qualche terra o castello del suo territorio "; e aveva affermato essere egli giudice e notaio, e riferite varie menzioni di questo nome in documenti fiorentini dal 1200 al 1226. Più minute ricerche ha fatto intorno a ciò il dott. Hartwig, ma senza un resultato più definitivo; se non forse, qualche nuova citazione di documenti, e la congettura che il Sanzanome possa essere nativo delle parti di San Miniato al Tedesco; " imperocchè si hanno notizie precise d'una famiglia Sanzanome, che aveva possedimenti tra i confini di Firenze e di Samminiato " (pag. v). Contentiamoci dunque per ora di sapere che il Sanzanome, per sua propria testimonianza, si trovò presente alla guerra di Semifonte nel 1202, e di Montalto nel 1207; che il nome suo trovasi menzionato nei documenti dal 1199 al 1245, con qualche probabilità che riferiscasi a una sola e identica persona; e che, se i documenti ci danno notizia d'un Sanzanome giudice e notaio, tale condizione di lui è pur confermata dalla forma e dal carattere dei

(1) *Docum. di stor. ital. pubbl. dalla R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Toscana, Umbria e Marche*, vol. VI, pag. 120-21.

suoi *Gesta*, che lo rivelano educato alle scuole rettorico-giuridiche del tempo, dove s'insegnava l'*Ars dictandi*, e donde uscivano cancellieri e storici e letterati, come, per tacere d'altri minori, Buoncompagno fiorentino e Brunetto Latini.

I *Gesta* del Sanzanome furono già sentenziati dal sig. Paolo Scheffer-Boichorst, in poche paginette dei suoi *Florentiner Studien* (pag. 250-259), come una fatica rettorica e nulla più, e da non tenersi in conto di una vera e propria storia; ma il dott. Hartwig con molta calma e con critica stringente ribatte punto per punto tale giudizio troppo sfavorevole; e delinea egregiamente il carattere dell'opera del Sanzanome. I *Gesta* sono il primo tentativo di una storia di Firenze fatta metodicamente e in forma letteraria; e basta questa considerazione per rilevarne tutta l'importanza sotto il rispetto storico-letterario. Vero è che il Sanzanome tace di molti fatti; che s'occupa delle guerre coi vicini, nè dà alcuna notizia della costituzione interna della città; che non di rado la rettorica soverchiante nuoce alla schiettezza del racconto; ma è anche certo che narra i fatti con verità, e ne rivela alcuni non conosciuti per altre fonti; e il suo racconto è di tal fatta, non escluse le fronde rettoriche, che dipinge bene il carattere politico della città e dello scrittore. E se anche i *Gesta* del Sanzanome ebbero poca o punta influenza sopra la storiografia fiorentina del secolo successivo, non per questo apparisce meno degno di considerazione tale fenomeno letterario nella sua solitaria apparizione; e resta, come bene osserva il dott. Hartwig, " un mirabile monumento della cultura di Firenze, che già a quei tempi era assai estesa " (pag. XIII).

L'unico Ms. dei *Gesta* del Sanzanome si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze (1), ed è del secolo XIII; non autografo, ma sincrono o quasi. L'edizione dell'Hartwig è condotta sopra una copia diligentissima fattane da Alessandro Gherardi, aggiuntevi in nota alcune varianti da una copia fatta fare antecedentemente dal Pertz: il quale " apparato critico, sciupato " per due copie del secolo XIX, mentre l'editore avrebbe potuto e " dovuto riscontrare caso per caso la vera lezione nel testo origi- " nario "; dissi altra volta (2), e ripeto ora senza mutarci una linea, che mi sembra inopportuno. È quasi superfluo, pei lettori italiani, aggiungere che un'altra edizione dei *Gesta*, venuta in luce

(1) Magliabechiano Strozziano, cl. XXV, cod. 574; ora Classe II, Palch. II, n. 124. Membr. di c. 8, mutilo in fine.

(2) Nella *Rivista Europea* di A. Degubernatis, fasc. del settembre 1876.

poco dopo questa dell'Hartwig ma stampata assai tempo innanzi, fu inserita nel sesto volume dei *Documenti di storia italiana* (1), pubblicati dalla Deputazione toscana di storia patria, e n'ebbe cura Gaetano Milanesi.

II. *Chronica de origine civitatis.* (Parte I, p. xv-xliii, e 37-65). Se i *Gesta* del Sanzanome sono il più antico racconto di storia fiorentina in forma metodica e letteraria, nella *Chronica de origine civitatis* ravvisa il dott. Hartwig la compilazione più antica (anteriore anche al Sanzanome che l'avrebbe usufruita) di quelle novelle " dei Troiani di Fiesole e di Roma ", accennate da Dante e riferite dal Malespini e dal Villani. Egli ne ricava il titolo da una *Descriptio Florentiae* del 1339, edita dal Mansi (2): altre ricompilazioni la chiamano *Memoria del nascimento di Firenze.* Questi determinati accenni servono a dare alla *Chronica* una certa individualità; e inducono l'editore a ricercare da chi e quando sia stata composta; ed è giustizia dire che le ricerche sono fatte con minuta diligenza e non senza acume; benchè i resultati ne siano molto vaghi ed incerti. Ma che siano tali non deve fare meraviglia, anzi a me pare che non possa essere altrimenti; quando penso quanto mal definita e mal definibile sia la personalità di simili goffe e scempiate compilazioni di favole di leggende e di tradizioni popolari, senz'alcuna impronta di originalità individuale, senz'ombra di critica o di lavoro riflessivo, senza niuna arte letteraria. Crede l'Hartwig (per vari argomenti, uno dei quali discuterò più tardi) che l'autore di questa *Chronica* sia vissuto tra il secolo XII e il XIII, e l'abbia scritta ai primi di questo secolo: bensì il nome di lui era già ignoto al finire di esso secolo XIII, e le più antiche compilazioni che ci rimangono della *Chronica* di poco precedono il XIV. Crede anche che fosse uomo dotto e avesse letto molti libri, e cita le sue fonti principali; e, qui, pur non convenendo in questa attribuzione di meriti scientifici all'ignoto rapsodo, dobbiamo essere grati all'Hartwig delle notizie che ci dà in quest'occasione sopra l'origine di parecchie leggende che empirono le cronache del medio evo e sull'elaborazione erudita che subirono le tradizioni popolari derivate dai tempi classici.

La *Chronica de origine civitatis,* come sopra ho accennato,

(1) Firenze, Galileiana, 1876. Il testo dei *Gesta* sta a pag. 123-154; preceduto da un avvertimento di tre pagine dell'editore.

(2) Baluzio-Mansi, *Miscell.*, Tomo IV, p. 118.

non c'è rimasta nel testo originale; ma l'editore l'ha tratta da tre compilazioni più recenti ch'egli accuratamente descrive. La più antica, in lingua latina, sta in un codice Magliabechiano (Palch. II, cod. 67), miscellaneo, scritto nella fine del secolo XIII o nel principio del XIV. L'altra, in lingua volgare, col titolo di *Brieve memoria del nascimento di Firenze,* si conserva in un codice dell'Archivio di Stato di Lucca, collez. Orsucci; inserita, con altri frammenti di cronache, in un volgarizzamento e rifacimento di Martino Polono, compilato tra il 1290 e il 1342; dal quale codice il Mansi trasse la già citata *Descriptio Florentiae,* in latino, e altre parti, in volgare, dal 1198 al 1393 (1). Lo Scheffer-Boichorst, giovandosi nei *Florentiner Studien* della parte edita dal Mansi, ne designò l'autore col titolo di *Anonimus Florentinus;* ma suppose (pag. 227, nota 2) che potesse essere un Pietro Corcadi di Bolsena, rifuggitosi in Firenze: la quale opinione è dal dott. Hartwig pienamente accettata. La terza e più moderna compilazione, scritta in volgare come la precedente, e non poco diversa da questa e dalla prima, è il così detto *Libro Fiesolano,* tratto da un codice Marucelliano del 1382, e che fu già edito da G. T. Gargani, nel vol. I. dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* (1854). Il sig. Hartwig pubblica la *Chronica* secondo i tre testi sopra menzionati, in triplice colonna.

Ora io dirò che un altro testo latino, scritto nei primi anni del secolo XIV, se ne trova nel codice Laurenziano XXVIII. 8 (2). Questo che io chiamerò B sta di mezzo tra il testo latino Magliabechiano (A) e il volgarizzamento del codice Lucchese (C). Io non voglio già dire che A sia fonte di B, e B di C, se la questione si riferisca precisamente ai tre codici; tutt'altro; ma intendo di designare con queste tre lettere tre stadî diversi pei quali, a mio avviso, passò la compilazione della *Chronica.* Un semplice saggio di confronto fra i tre testi chiarirà meglio la cosa.

Tanto A quanto B hanno un prologo (*Quoniam homines* [*omnes* B] ec.) che non è riprodotto in C, nel quale invece s'incomincia subito la storia da Adamo. Anche la descrizione geografica che proemia alla Cronica è nei due primi testi similissima; e tanto nell'uno quanto nell'altro (giova notare questo per un'osserva-

(1) *Op. cit.*, pag. 98-119.

(2) Il cod. è membr. in fo. picc., di 10 quaderni (oltre un carticino che sta tra l'8° e il 9°), alcuni dei quali sono palimpsesti; cioè i quadd. 1-3, 7-10; e contengono per primo testo un lezionario con musica, di scrittura longogarda del secolo XI. La *Chronica* sta nel 5.° quaderno, da c. 35t a 38.

zione che dovrò fare tra poco) si nominano la terra di Schiavonia *(Sclavoniae)* e la città di Zara (*Yadrae* A, *Adrie* B) omesse in C e nel *Libro Fiesolano.* In generale, i due testi A e B si somigliano molto: se non che B ha qualche aggiunta e qualche rimaneggiamento: e questo è già un argomento probabile per crederlo posteriore. Ma seguitiamo il confronto rispetto a C. Questo, nei due passi sopra citati, che sono di omissioni, e in altri che sono d'aggiunte o di lezioni diverse, si mostra indipendente da A e da B; in altri la dipendenza sua è da tutti e due; in altri dal solo A; e fin qui non abbiamo da imparare altro se non a procedere con molta precauzione nel trarre delle deduzioni troppo recise da questi confronti materiali, che si prestano a troppo diversi apprezzamenti; e a guardarsi bene da imprenderli con opinioni e congetture preconcette. Ma è pur vero, ripeto, che ci sono dei luoghi in B che mancano ad A; e ve ne sono altri che in B sono rimaneggiati; e gli uni e gli altri sono volgarizzati in C secondo questo secondo testo; onde si deduce che il volgarizzamento, se non deriva da B, è certamente stato fatto dopo che la *Chronica* avea subìta questa ricompilazione. Non s'addice alla natura di questo mio scritto dare particolari esempi di quanto sopra ho osservato: ma è importante che io riferisca la conclusione della *Chronica* secondo i tre testi.

Nel testo A (Magliab. latino; Hartwig, prima colonna) si dice che avendo madonna Veglia senese, albergatrice, pregato il Papa di erigere la città di Siena a vescovato, *Summus vero pontifex et cardinales unam plebem ab episcopo aretino, aliam a Perusino, aliam a Clausino, aliam ab Urbetano, aliam a Grossetano, aliam a Massetano, aliam a Vulterrano, aliam a Florentino et aliam a Faesulano accepit, et dedit dictae civitati episcopum.* E così finisce la Cronica.

Nel testo B (Laur. latino; ignoto al dott. Hartwig) abbiamo la stessa enumerazione delle pievi tolte dai diversi vescovati, per formare il vescovato di Siena, con poche varianti di forma. Ma la *Chronica* non finisce qui. Alla detta enumerazione fanno seguito altre notizie sui vescovi di Siena, e infine alcune etimologie dei nomi di varie città italiane. *Summus vero pontifex et cardinales unam plebem ab episcopo Aretino, aliam a Perusino, aliam a Clusino, aliam ab Urbevetano, aliam a Crossetano, aliam a Massetano, aliam ad Ulterano* (sic), *aliam a Fesulano, aliam a Florentino episcopus* (sic) *acquirendo, unum episcopatum ex ipsis plebibus fecerunt; et hominibus existentibus in loco Senarum*

concesserunt; et sic civitas fuit postea nominata; et dominum Guotaramum pro ipso episcopo ipsi civitati ipsus summus pontifex et cardinales de speciali eorum gratia concesserunt. Yn qua quidem civitate ad plus iiij episcopi usque nunc fuerunt, currentibus annis m. cc. lxiiij, inter ipsos episcopos predicto domino Guotoramo primo episcopo computato. Civitas vero Fesula pro eo fuit sic vocata, quia in dicta parte Europie prima et sola fuit, ut retro legitur, ordinata: Pistoria, ut retro scriptum est, fuit dicta a peste; Florentia a Floreno; Roma a Romulo, ut retro per ordinem denotatur etc. Explicit.

Il testo C. (Lucchese, volgare; Hartwig, col. 2) ci offre il volgarizzamento di quel più che è contenuto in B, e che manca alla compilazione A. *El papa e'cardinali... per li prieghi di quel legato odirono la petitione di quella donna e concedettero che Siena avesse veschovo in questo modo, che tolsaro una pievé al veschovato d'Arezo e un'altra a quello de Peruscia e un'altra a quello d'Orvieto e un'altra a quel di Chiuse e un'altra a quello di Vulterra e un'altra a quello di Grosseto e un'altra a quello di Massa e un'altra a quel di Fiorenza e un'altra a quel di Fiesole. E di questo feceno uno aveschovato a Siena, e fue poi nominata cittade, e fecenne veschovo uno che avea nome missere Gualterano. Questi fue el primo veschovo di Siena, ne la quale furono iiij vescovi e non più infino al tempo grande* (sic!) *domini mill.* CCLxiiij, *computando el decto misser Gualterano primo oveschovo. La città di Fiesole fu chiamata Fiesole, però che fu la prima e sola città che fusse in n'Auropia. Et Pestoia, chome si è detto di sopra, ebe chossì nome per la pistolentia e per la mortalità che fu in quel luogo. E Fiorenza ebe nome per Fiorino, e Roma per Romolo, sì chome di sopra avemo ordinatamente decto.*

In quest' ultimo passo (quale è dato dai testi B e C) è da notarsi la data 1264; data non già dei codici, ma della compilazione; riferita puramente e semplicemente dall' amanuense Laurenziano come dal volgarizzatore Lucchese. La mancanza nel codice Magliabechiano di questa datazione, e delle notizie che vi sono connesse, può essere un'altra prova dell'anteriorità di quel testo, come ha stabilito l'Hartwig; ma come si regge la congettura di lui sull'epoca della primitiva compilazione della *Chronica?* Il dott. Hartwig, avendo veduto che nel solo testo Magliabechiano, indubitatamente più antico, era nominata Zara, e non più nei testi successivi; opinò che quella solitaria menzione dipendesse dalla

fugace celebrità che ebbe Zara nel 1202 per la conquista fattane dal Dandolo, e ne concluse che intorno a quell'anno dovesse essere composta la *Chronica*; che il testo Magliabechiano conservasse il detto nome, come più vicino all'archetipo; e che i posteri l'avessero poi omesso, come nome ignoto o non degno di considerazione. Ma anche nel testo Laurenziano (B), da me segnalato e al dott. Hartwig ignoto, si conserva, come poc'anzi ho notato, il nome di Zara, e questo testo sappiamo ora che è stato compilato nel 1264. Dunque non è più vero che il nome di Zara si trovi solo nel cod. Magliab. (A), come più vicino all'origine; non è più vero che la menzione di tale nome nella *Chronica* dipenda esclusivamente dai fatti del 1202; e non è più vero, per conseguenza, che dal detto nome e dai detti fatti possa trarsi un'indicazione probabile sulla data della prima formazione di questa *Chronica*.

Se ora mi si dimandi a che tempo probabilmente siasi formata la *Chronica de origine civitatis*, rispondo che forse non s'è formata di un solo getto, ma che s'è andata formando, come moltissime composizioni istoriali del medio evo; e fors' anche il primo nucleo della medesima può farsi risalire più indietro del secolo XIII. Ma non è mio ufficio di discutere di ciò in questa recensione; nè ho materiali sufficienti per discuterne a fondo.

III. *Firenze fino al principio del secolo XII.* (Parte I, p. 73-95). In questa memoria originale l'A., fondandosi in parte sopra scarsi monumenti e sopra fugaci indicazioni di scrittori, e in parte sopra probabili congetture, narra l'origine di Firenze, ne descrive il materiale, ne compendia la vita politica fino al principio del secolo decimosecondo. Pur troppo, gli elementi della certezza storica fanno spesso difetto all'investigatore; e alle difficili e penose ricerche è troppo scarso compenso un resultato poco più che congetturale: ma non gli fanno difetto bensì la diligenza e la sana critica; e chiunque legga queste sue pagine, se anche non convenga con lui in alcune particolari deduzioni e affermazioni, dovrà sempre riconoscere d'avervi imparato qualche cosa. In sostanza l'A. fa Firenze d'origine romana, fondata probabilmente due secoli avanti Cristo, rifondata da Augusto, che vi stabilì una delle ventotto colonie da lui instituite, col nome di *Julia Augusta Florentia*. Tutti gli avanzi romani di Firenze appartengono a questa seconda fondazione, e dimostrano come la città fosse costruita secondo il modello del *Castrum* romano. La favola della distruzione di Firenze per

opera di Totila (confuso e identificato dai Cronisti con Attila *flagellum Dei*), e della riedificazione fattane da Carlomagno, è pienamente confutata; mentre si dimostra che le descrizioni della città riedificata, quali si ricavano dalle Cronache, convengono precisamente alla fondazione Augustea.

Della prima storia di Firenze fino all'età longobarda si sa poco o quasi nulla; e rispetto all'introduzione del cristianesimo nella città può congetturarsi che avvenisse ai principî del sec. IV, e prendesse grandissimo sviluppo nel vescovado di San Zanobi. I Longobardi verisimilmente non vi s'insediarono prima del 570: ma la città prese forse sotto la loro signoria un certo incremento; trovandosi nominato un *dux civitatis Florentinorum Gudibrandus*, e poi un *comes civitatis Florentie Scrot*, ai tempi di Carlomagno. Questi vi celebrò la Pasqua nel 786; e tanto esso quanto gli altri Carolingi furono benefici alla città; del cui stato ragguardevole fa prova l'averla l'imperatore Lotario, per le *Constitutiones Olonenses* dell'825, designata con altre sette città italiane a essere sede d'una pubblica scuola. Gli altri fatti dei secoli IX e X giacciono in profonda oscurità. Ai primi dell' XI occorre la leggenda della distruzione di Fiesole (1010), narrata dal Villani; e il dott. Hartwig s'ingegna di dimostrare come questi l'abbia tolta di peso dalla *Chronica de origine civitatis*, confondendo le due date del 1010 e del 1125 per un certo calcolo errato di anni che è in quella *Chronica*. Intanto, nel corso di esso secolo XI, Firenze s'accresce di popolo e di vita: mentre la fondazione della Congregazione Vallombrosana, e le lotte di quei monaci e del popolo da loro commosso contro il vescovo Pietro Mezzabarba accusato di simonia, e contro il duca Goffredo che lo sosteneva, determinano fino d'allora il carattere ecclesiastico e anticesareo della politica fiorentina. Sul finire del secolo, Gio. Villani ci racconta due fatti importanti: che nel 1078 Firenze allargò il circuito delle sue mura, fondandone così il “ secondo cerchio ”; e che nel 1080 Arrigo IV, di ritorno da Roma, avendola assediata dalla parte di Cafaggio, e statovi più tempo inutilmente, dovette levare il campo “ a modo di sconfitta ” ai 21 di luglio, “ imperciocchè la città era fortissima, e' cittadini bene in concordia e in comune ” (IV, 23). Dei due fatti qui accennati, il secondo, anche restituito alla sua più propria data del 1081, pare all'Hartwig assai mal sicuro; mentre il primo, se non ha alcun altro riscontro rispetto all'esattezza della data, può accettarsi con piena fede per quanto si riferisce alla descrizione del

giro delle mura, avendole il Villani medesimo diligentemente misurate, quando nel 1324 fu ufficiale per la costruzione del terzo cerchio (*Cron.*, IX, 256).

IV. *Annales Florentini I.* (Parte II, pag. 3-36). Nel codice Vaticano Palatino 772, contenente una compilazione delle Leggi longobarde secondo quella forma sistematica che è nota sotto il nome di Lombarda, a tergo del foglio 71, sono scritte da diverse mani, tutte del secolo XII, diciotto notizie annalistiche di storia fiorentina, relative a quindici anni diversi dal 1110 al 1173; non disposte per ordine cronologico, non scevre d'errori e di contradizioni; ma curiose e importanti per essere " le più antiche annotazioni di storia fiorentina, che siano pervenute sino a noi " ; e perchè " tolta qualche notizia riprodotta, bensì senza date precise, nei così detti *Gesta Florentinorum*, sono le sole indicazioni che possediamo rispetto alla storia della detta città nella prima metà del secolo XII. " (pag. 5). Le scoperse Pierfrancesco Foggini, bibliotecario della Vaticana; e comunicatele a Gio. Lami, questi ne pubblicò alcune, e vi fece sopra un commentario nel tomo VIII delle *Novelle letterarie*, an. 1747. Le pubblicò poi per intero il Pertz nei *Mon. Germ. Histor.*, tomo XIX, senza bensì saper nulla della scoperta del Foggini e del commentario del Lami. Ora il dott. Hartwig ha creduto opportuno di riprodurle sotto il titolo di *Annales Florentini Primi,* facendole seguire da un lungo e dotto commentario; nel quale è studiata con sana critica la storia di quegli antichi tempi fiorentini, tanto oscura e incerta e frammentaria, e ricavatone quel più e quel meglio ch' era possibile. Così la notizia d'una vittoria de' Fiorentini sui Conti presso la Pesa, nel 1110, dà occasione all'A. di discorrere delle tre stirpi di conti che avevano allora il predominio della Toscana, cioè i Guidi, gli Alberti e i Cadolingi; dalla distruzione di Montecascioli trae argomento a discorrere dei marchesi tedeschi in Toscana; e altrove dà importanti ragguagli sull'eresia dei Paterini in Firenze; sul territorio e sui confini dei due vescovadi fiorentino e fiesolano e dei relativi contadi, e via discorrendo; e riempie opportunamente le lacune degli Annali con notizie ricavate da altre fonti.

Ma quanto è lodevole il metodo storico di questo commentario, altrettanto è insufficiente la critica paleografica. L'editore si è contentato di riprodurre il testo degli Annali dalle precedenti stampe, di descrivere il Ms. secondo i precedenti editori. Ma, trat-

tandosi di un monumento storico antichissimo ed unico, mi pare che valesse la pena di stabilirne la lezione in modo sicuro sul codice originale, anzichè fare della critica congetturale sulle stampe anteriori; mi paro che valesse la pena di darne una descrizione paleografica minutissima, non contentarsi di una nota sbrigativa, e affatto insufficiente; e poichè le notizie stanno nel codice in ordine non cronologico, e sono di più mani, valeva pure la pena che la nuova edizione (che dovrebb' essere un' edizione critica) rappresentasse in modo evidente e preciso quest' ordine diverso, e le differenze e le relazioni delle diverse mani; condizione necessaria per farsi un' idea esatta della formazione di codesti Annali, e forse anche per ispiegarne certi materiali errori. A me pare che da un libro che s' occupa di „ Fonti „ sia lecito di aspettarsi che il testo delle medesime venga stabilito in modo se non definitivo, almeno ragionevole, e possa servire di fondamento sicuro alla critica storica: senza che anche le discussioni erudite perdono relativamente assai di valore, non avendo un punto di consistenza ben determinato.

V. *Annales Florentini II.* (Parte II, pag. 37-178). Questi secondi Annali, che vanno dal 1107 al 1247, sono scritti in un cod. di Santa Maria Novella (ora Magliab. 776. E. A. *Conventi soppressi*), da attribuirsi alla fine del sec. XIII; e n'è copia del XVII secolo in un cod. d'Ognissanti (ora Riccardiano 2778). Il Fineschi, nelle *Memorie storiche degli uomini illustri di Santa Maria Novella* (tomo I, pag. 330-332) ne pubblicò una parte fino al 1217; e una nuova edizione completa ce ne dà ora l'Hartwig, condotta sul testo originale, ritrovato e accuratamente esemplato da Alessandro Gherardi. L'editore, dopo qualche confronto preliminare tra questi e i così detti *Gesta Florentinorum* (dei quali si discorrerà nel § VIII) illustra le singole notizie, come ha già fatto per gli *Annales Florentini I* con un erudito commentario, che è in sostanza una storia critica di Firenze sino alla metà del secolo XIII. Di due capitoli principali di esso commentario i lettori italiani possono leggere la traduzione in due fascicoli della *Nuova Rivista internazionale* di Firenze (numero 1 e 6 dell'anno II, 1880): il primo narra la conquista e la distruzione di Semifonte, e dimostra la falsità della *Storia di Semifonte,* attribuita a messer Pace da Certaldo: l'altro racconta ampiamente la battaglia di Castel del Bosco, del 21 luglio 1222, combattuta fra Fiorentini e Pisani, della quale nei nostri vecchi cronisti ci sono soltanto dei rapidi cenni.

VI. *Elenco dei Consoli e dei Potestà di Firenze.* (Parte II, pag. 179-208). Dallo stesso codice di S. Maria Novella, nel quale sono scritti i precedenti *Annales Florentini II,* pubblicò già il Fineschi (*Memorie storiche* cit., I, 257), un elenco di Consoli e di Potestà di Firenze dal 1196 al 1267. Ora l'Hartwig ha ripreso in mano quel testo; ma l'opera sua non s'è limitata a una semplice riproduzione; bensì, coll'aiuto di altri cataloghi e col confronto di numerosi documenti, il nuovo editore si studia di dare un elenco ragionato, e possibilmente compiuto, dei Consoli e Potestà fiorentini dal 1138 al 1267: lavoro di non dubbia utilità, ma suscettibile di assai miglioramenti, in specie rispetto alla tradizione manoscritta dei nomi e alla loro più corretta grafia.

Mi limiterò ad alcune osservazioni particolari, disponendole per ordine cronologico.

1172. L'Hartwig riferisce da F. Dal Borgo e dal Cantini i nomi dei Consoli *Iohannes Donati* e *Mannus,* ch'egli spiega *Alamannus.* Ma un elenco più compiuto n'è dato da un documento fiorentino del 30 dicembre 1172 (Arch. Fior. Dipl. *Cestello),* cioè: *Iohannes Donati. Cruffittus. Importunus. Accurri. Ormannus* (non *Alamannus). Gualdimarius.*

1184. Nel Reg. XXIX dei *Capitoli,* dell'Arch. Fior., a c. 78[t]. è nominato *Tolosanus,* console fiorentino. L'Hartwig, di quest'anno, riferisce soltanto il nome di Gianni Uberti, ricavandolo dal Cantini e dal P. Ildefonso da San Luigi. Notiamo che „ messer Gianni Schiatta degli Uberti „ è registrato sotto quest'anno, insieme con „ messer Vecchietta de' Vecchietti „, in certe notizie di Consoli dal 1182 al 1203, scritte nei margini e negl'interlinei di un'antica Cronica volgare che sta nel Codice Magliabechiano Strozziano XXV. 566, e in una lista quasi simile pubblicata dal P. Ildefonso e da L. M. Rezzi (come tra poco si dirà) secondo un Codice Gaddiano. Ma l'Hartwig, mentre riferisce questa lista in nota a p. 215-216, non se ne serve per l'elenco suo proprio, considerandola come in gran parte inventata: intorno alla quale opinione, non avendo io raccolti dati sufficienti per accettarla o rifiutarla, riserbo ogni giudizio.

1195. Da uno spoglio Strozziano l'A. trae notizia d'un documento del 16 giugno 1196, col nome del potestà *Rainerius de Paotano;* e congettura che debba correggersi *Panzano.* Ora nel documento originale (Dipl. *Cestello*) sta scritto, non già *Paotano*, ma: *tempore quo Rainerius de Gaetano erat potestas Florentinorum.*

1214. Potestà in quest'anno è *Iacobus Petri Iohannis Crassi romanorum consul* (*Capitoli*, XXIX, 84), non già *romanorum consulis*, come riferisce l'Hartwig dal Lami.

1229. *Iohannes Boccazii* potestà. Così, l'Hartwig. In Gio. Villani (VI, 6) e in un documento del Cantini (*Ant. tosc.* I, 152), leggesi *Bottacci;* ma l'Hartwig lo crede " uno sbaglio di scrittura ". Bensì *Iohannes Bottacii* (e non *Boccacii*) sta scritto chiaramente anche in un documento dei *Capitoli*, XXIX, 113.

1245. *Pace (Pesamigola)*, di Bergamo, potestà. L'Hartwig nota: " Buon imperiale ". Aggiungiamo, come chiosa, che in un documento del 20 aprile (*Caleffo Vecchio* di Siena, a c. 243) s'intitola " Dei et imperatoris gratia florentinus potestas ".

VII. *La cosiddetta Cronica di Brunetto Latini.* (Parte II, pag. 209-237). Sotto questo titolo l'Hartwig pubblica due frammenti di storia fiorentina dal 1181 al 1248 e dal 1286 al 1303, che sono nel codice Magliabechiano Strozziano XXV, 566, più sopra citato. Questi frammenti, secondo l'editore, hanno un'intima relazione con una Cronica attribuita a Brunetto Latini, che si conservava un tempo nella Biblioteca Gaddiana; e che, per quanto se ne sa, conteneva una lista di consoli dal 1180 al 1203, e un racconto delle origini delle parti guelfa e ghibellina in Firenze nel 1215, diverso da quello che ne fanno il Malespini e il Villani. Questa Cronica Gaddiana, con attribuzione a Brunetto Latini, fu citata dal P. Ildefonso da San Luigi (*Delizie*, VII, 137), che se ne valse per compilare la lista dei consoli fiorentini; usufruita, e in parte edita, dal Gori dal Lastri e dal Fraticelli (1) per il racconto dei fatti del 1215; ma quel più che se ne conosce deriva dalla pubblicazione che ne fece nel 1832 il bibliotecario Luigi Maria Rezzi col titolo di " Storietta antica creduta di ser Brunetto Latini ", cavandola da un ms. Barberiniano del secolo XVII, copia di quello che " era in mano del cav. Gaddi ". La pubblicazione Rezziana ci dà la lista dei consoli fiorentini degli anni 1180, 1182 a 1192, 1194 a 1200, 1202, 1203 (i cui nomi si ritrovano quasi uguali nelle notizie annalistiche del citato cod. Magliab.) la notizia della morte del conte Guido Vecchio (con assegnazione d'anno, diversa da quello del predetto codice) (2); la notizia

(1) *Toscana illustr.*, 283 - *Osserv. Fior.* IV. 65 - *Storia della vita di Dante*, 100.

(2) Il cod. Gaddiano (ed. Rezzi) pone questa morte tra due notizie degli anni 1207 e 1213, colla data 1217; il cod. Magliabechiano la pone al 1210.

della disfatta di Montecascioli e della morte di Roberto Tedesco nel 1213 (che manca nel codice stesso); e in fine il racconto dei fatti del 1215, diverso dalla volgata, e nella forma stessa in cui ci è dato dal codice Magliabechiano. Queste sono, studiate semplicemente e senza preconcetto, le relazioni più o meno intime che passano tra il testo Gaddiano (secondo la pubblicazione del Rezzi) e il Magliabechiano: nè della dissertazione dell'Hartwig su questa materia m'arrischio a fare una più minuta analisi, essendomi parsa poco chiara e mal sicura; ma ne referirò le conclusioni principali. È opinione dell'Hartwig che Brunetto Latini non abbia nulla che fare colla Cronica Gaddiana; che fonte della medesima sia la compilazione contenuta nel codice Magliabechiano; e infine, che autore di questa compilazione sia un fiorentino anonimo, laico, fiorito sul cadere del secolo XIII, raccoglitore di notizie da altre fonti, e conoscitore di alcuni fatti per scienza propria. L'opera di lui, a giudizio dell' Hartwig, non ha gran merito; " ma nella scarsezza delle " fonti sopra la più antica storia di Firenze, certe particolari no- " tizie e narrazioni ch'egli solo ci ha conservate, e delle qua- " li non abbiamo alcun motivo di dubitare, non sono senza una " reale importanza ".

VIII. *I Gesta Florentinorum, e le loro derivazioni e prosecuzioni.* (II, pag. 239-296). Tolomeo da Lucca, negli *Annales Lucenses*, cita parecchie volte tra le proprie fonti questi così detti *Gesta Florentinorum;* e tali citazioni, non che la conformità dei cronisti fiorentini del secolo XIV nel narrare gli avvenimenti sino al 1300, senza che alcuno dei detti cronisti abbia un'assoluta e speciale dipendenza da un altro, hanno fatto credere ragionevolmente all'esistenza di una fonte comune; e hanno messo in curiosità gli eruditi di ricercarla e possibilmente di ricostituirla. A questo intese l'acuta dissertazione di Paolo Scheffer Boichorst, intitolata appunto *Gesta Florentinorum,* pubblicata prima nell' *Archivio storico* del Pertz (1), poi nei *Florentiner Studien* (2), della quale diedi a suo tempo ragguaglio ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* (3). Intorno allo stesso argomento s'affatica ora la critica del dott. Hartwig. Egli si studia anzi tutto di stabilire la relazione

(1) *Archiv der Gesellschaft für ält. deutsche Gesch.*, XII, pag. 427 e segg.
(2) Leipzig, Hirzel, 1874, pag. 219 e segg.
(3) Serie III, tomo XVI, pag. 492.

degli *Annales Lucenses* di Tolomeo coi predetti *Gesta;* e dice che questi sono citati in quelli non meno di trentacinque volte dal 1110 al 1260: ma crede che siano stati sfruttati dallo storico lucchese anche oltre il 1260, anzi per tutta la durata dei suoi Annali, che vanno fino al 1303, e furono compilati integralmente tra il detto anno e il 1307. Un'altra prova della durata dei detti *Gesta Florentinorum*, per tutto il secolo XIII, egli la trae dal confronto coi cronisti fiorentini del secolo seguente, i quali, come ho accennato sopra, attingono il materiale storico fino al 1300 da una fonte comune; e questi sono Giovanni Villani, Paolino Pieri, Simone della Tosa, il così detto Pietro Corcadi, e altri inediti. „ Che Tolomeo (dice a questo proposito l'Hartwig, pag. 248) sotto il nome di *Gesta Florentinorum* non abbia inteso di menzionare alcuna delle predette Cronache, si desume dall'essere quelle tutte più recenti dell'Annalista Lucchese; mentre al contrario Tolomeo non può essere la loro fonte, perchè dei fatti della città di Firenze danno notizie più precise „. E dopo altre parecchie ricerche e raffronti particolari, che sarebbe troppo lungo e difficile riassumere qui, viene a concludere: Che nei primi anni del secolo XIV c'è stato un autore, rimasto ignoto, il quale ha raccolto tutti i fatti a lui noti della storia fiorentina, bensì non senza errori, valendosi degli annali latini della città, e pei tempi meno antichi anche della Cronaca di Martino Polono; che la compilazione di lui conteneva il racconto dei fatti dal 1080 al 1300, e fu scritta in lingua italiana; e che è questa appunto l'opera citata da Tolomeo col nome di *Gesta Florentinorum,* e largamente usufruita dai cronisti fiorentini del secolo XIV.

Non m'è lecito di dare un giudizio in questa materia, che non ho studiata sufficientemente: bensì non posso astenermi da esprimere un dubbio. Il mio dubbio è che a questi così detti *Gesta Florentinorum* si voglia dare un carattere d'individualità un po'troppo preciso. Che Tolomeo da Lucca e i cronisti fiorentini del secolo XIV siansi giovati fino al 1300 d'una fonte storica comune, e che da questa abbiano desunto la sostanza del racconto, e non di rado anco la forma, non è più da dubitarsi. Ma fermata questa cosa principale, non mi pare che siano con pari evidenza provate tutte le altre cose che si dicono della compilazione e dell'autore di questo desiderato memoriale storico. Qual'è infatti la base principale di tutte queste congetture? Un annalista lucchese cita replicatamente, ma sempre in modo generico, i *Gesta Floren-*

tinorum, come cita con pari indeterminatezza i *Gesta Tuscorum,* i *Gesta Lucensium,* gli *Acta Florentinorum et Lucensium:* e questo è bastato per attribuire ai primi il carattere e il valore di un' opera storica composta da un determinato autore, in un determinato tempo, e con limiti precisi; sebbene non ce ne sia altra particolare menzione nell' antica letteratura storica di Firenze, e sebbene nessun codice finora conosciuto ne conservi la redazione originale. Ora io non dubito che i *Gesta Florentinorum* siano esistiti, ma dubito che siano un'opera così rigorosamente conformata. Dove i due critici tedeschi vedono una composizione individuale, io vedo una elaborazione progressiva, cominciata non so quando, ma che ha avuto il suo pieno sviluppo nel corso del secolo XIII. Credo che essa abbia avuto principio da annali antichi, da memoriali ora perduti, da tradizioni letterarie e popolari; e che si sia ingrossata cammin facendo, coll'esservi registrati i fatti nuovi della storia fiorentina e col profitto d'una più vasta letteratura storica, e in specie della Cronica di Martino Polono, alla quale (come bene nota l'Hartwig, pag. 211) il carattere guelfo dava straordinaria autorità. E così è passata, progressivamente formandosi e trasformandosi, di mano in mano; e come cento mani hanno cooperato, secondo il mio modo di vedere, alla sua formazione, altrettante hanno continuato a lavorarvi sopra, quando questo memoriale storico è giunto al suo più grande sviluppo: giacchè ogni possessore e copista nuovo ci ha voluto mettere qualche cosa del proprio, pur accettandone il fondo: onde avviene che nei parecchi codici anonimi di storia fiorentina, scritti nella fine del XIII o nel principio del XIV secolo, il fondo generalmente sia uniforme, e i particolari diversi. Di che gli stessi testi pubblicati dall'Hartwig danno prova sufficiente; come ugualmente provano, che negli ultimi anni del secolo XIII sono incominciate le compilazioni in lingua volgare. Tali sono, a mio avviso, i *Gesta florentinorum:* non composti nè rifusi da uno speciale individuo, con un concetto o con limiti determinati, ma opera di compilazione e ricompilazione continua, molteplice, anonima, universale; non opera veramente letteraria, ma fondamento d'una letteratura storica splendidissima, quale fu la fiorentina del secolo XIV.

Checchè sia di questi miei dubbi e di queste mie congetture, è certo in ogni modo che la dissertazione del dott. Hartwig reca nuova luce in questa materia; come pure vi dà un utile contributo la pubblicazione da lui fatta, da un Codice napoletano, d'una

Cronica fiorentina dal 1080 al 1308, scritta nei primi anni del secolo XIV, e usufruita, per quanto l'editore crede, da Giovanni Villani (1).

Il libro del dott. Ottone Hartwig (del quale mi sono studiato di ritrarre con fedeltà il carattere e il contenuto) è desiderabile che abbia in Italia lettori coscienziosi, e che sia largamente discusso più che a me non sia stato lecito farlo nei limiti d'una rassegna bibliografica. Per certo, questo libro, insieme a molti pregi, ha pure dei difetti; e principale fra tutti, il modo imperfetto con cui sono pubblicati e trattati alcuni testi antichi. Aggiungasi che la composizione materiale del libro è di tal fatta da renderlo poco adatto a una lettura continuata, e non facilmente adoperabile, senza molta pazienza, per le ricerche erudite; e che troppi, infinitamente troppi, sono gli errori di stampa. Ma, con tutto ciò, il concetto del libro è lodevole, e la materia generalmente buona; le ricerche e le critiche sono fatte con diligenza, con amore coscenzioso del vero, con tranquilla imparzialità; e io sono d'avviso che chiunque d'ora innanzi voglia studiare le origini della storia e della storiografia fiorentina, dovrà necessariamente giovarsi (comunque le giudichi) di queste Fonti e ricerche dell'egregio bibliotecario di Halle. CESARE PAOLI.

Francesco Berni, per ANTONIO VIRGILI, con documenti inediti. - Un volume in 8.° di p. VII-626. - Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

Il signor Virgili, non ha guari pressochè ignoto ai cultori delle buone lettere, s'è di primo tratto acquistato tra essi un posto abbastanza cospicuo, con questo suo libro sul Berni. In argomento siffatto non mancava la novità; le difficoltà soprabbondavano: egli, con un lavoro lento, coscienziosissimo le ha superate in modo che d'ora in poi niuno potrà ragionare di proposito del Berni, o di cosa che a lui si riferisca, senza ricorrere a questo libro. Al quale, se un rimprovero può farsi con qualche ragione, si è d'esser soverchiamente prolisso: dacchè, conducendo seco il lettore senza risparmio di parole, per tutti gli andirivieni, pe' quali egli ha raggiunta la verità, l'Autore, se non ingenera stanchezza, diminuisce almeno la efficacia del libro.

L'opera, che deve essere, in sostanza, una grandiosa prefa-

(1) A quest'ottavo capitolo fa seguito un'appendice intitolata: *Una mobilitazione in Firenze e la Battaglia di Montaperti.*

zione alla edizione critica di tutti li scritti del Berni, si divide in due parti: la prima delle quali, distinta in tredici capitoli, con note, segue il Berni dalla sua nascita, supposta nel 1497, sino a quell'anno 1531 nel quale egli, compiuto il suo Rifacimento, lo metteva all'ordine per la stampa: mentre che la seconda parte distribuisce in dieci capitoli le venture del Berni nei suoi cinque ultimi anni, e quelle del suo Rifacimento, al quale la nimistà dell'Aretino e le cupidigie d'altri complici suoi recarono, vivo e morto il Berni, nocumento non piccolo.

I. Propostosi di studiare il Berni e le opere sue sotto il triplice aspetto critico, biografico e bibliografico, il signor Virgili, raffrontando la Biografia scritta dal Salvini coi libri del Catasto ed altri documenti di pubblica ed irrefragabile autorità, si addentra, per tutto il primo capitolo, in ricerche sulla famiglia del Berni, che a noi, con buona pace dell'Autore, paiono soverchiamente prolisse; se non in quanto fanno fede della parentela che aveano i Berni coi Dovizii e con altre illustri casate, parteggianti per i Medici. Segue nel secondo capitolo la storia della sua giovinezza, dopochè venuto in Firenze, il Berni divise, con impeto giovanile, il tempo e le forze fra li studii severi e la dissipazione e forse anche la sregolatezza, come dall'esame di versi e lettere sue argomenta il signor Virgili. Pare che persino al bestiale giuoco de' sassi prendesse parte coi più scapigliati dei suoi coetanei; non lasciando di frequentare la casa d'un cappellano di San Lorenzo, dove convenivano studiosi ed artisti, e tra questi il Rosso pittore, che lo ritrasse, come è fama, sotto le spoglie di un Sant' Iacopo, nel Chiostro dell'Annunziata. Alle feste, celebrate con grande scandalo dei Piagnoni, pel ritorno dei Medici nel 1512, lo vediamo prender parte colla foga dell'indole sua; ed il signor Virgili ce lo mostra per le ville di Val di Pesa, a rallegrar le brigate con i primi de' suoi capitoli, ch' egli chiama della prima maniera, come quello su' *Ghiozzi*, il *lamento di Nardino,* ed altrettali; scritti tutti innanzi al 1517, e già dal Berni medesimo avuti in picciol conto e riputati soverchi, senza ch' egli sapesse poi fermarsi a tempo sulla lubrica via. Il colorito di certi componimenti, che il signor Virgili prende in esame nel capitolo terzo, lo induce a credere che il Berni tornasse per qualche tempo ancora sulle domestiche terre del Casentino: e cosa bernesca veramente e casentinese sembra a lui, fra le altre per esempio, la *Catrina,* mentre opina, non sia da attribuirsi al Berni il Mogliazzo; che ha infatti del senese assai nella lingua;

non fu stampato, che sappiasi, prima del 1731, nè dall'editore Ciccarelli fu dato nemmeno allora come lavoro del Berni, ed è probabilmente di Marcello Roncaglia da Sarteano, o di qualchedun altro fra i *Rozzi* di Siena. Dai versi che intorno al 1518 scrisse il Berni apparisce frattanto com'egli tendesse alla vita domestica e coniugale, e di mal animo portasse l'abito ecclesiastico che i suoi protettori e parenti gli cacciarono addosso e ch'egli poi, quantunque non prendesse mai gli ordini maggiori, portò di mala grazia sino alla morte.

Dacchè questa veste clericale e' l'aveva pure a portare, volle almeno che la servisse in qualche modo alle ambizioni sue ed ai capricci di quel suo mobile ingegno; e, quantunque accolto senza troppe cerimonie dal suo congiunto Cardinale Bibbiena, e' lo seguì a Roma: dove il quarto capitolo del signor Virgili ce lo mostra impelagato più che mai nelle capestrerie, negli studii, e nei debiti. E a far debiti fu veramente costretto sulle prime dalla noncuranza del Cardinale, sintanto che il Sadoleto, conosciutone l'ingegno, non lo ebbe conciliato al Bibbiena; il quale cominciando per allora da un donativo di 20 ducati, venne poi migliorandone la condizione con qualche beneficiòlo. Nè la morte del primo protettore e congiunto (spento, come è fama, di veleno) gli nocque troppo; chè anzi Angelo Bibbiena nipote, lo tenne in maggior conto, e gli affidò più gravi ed onorevoli officii.

Da quelle prime bizzarrie letterarie si levò il Berni ad un genere più grave di componimento, con quel suo fiero capitolo contro la elezionedi Papa Adriano VI; l'austero fiammingo, che interrompendo, come è noto, il gran baccanale dei letterati e degli artisti, dette argomento di iraconde querele a tanta gente malissimo avvezza da'suoi predecessori. La bizzarria della trovata, dice il signor Virgili, la novità ed originalità della forma, la freschezza della lingua e dello stile assicuravano il favore del pubblico a quei *Capitoli* del Berni, che dall'uno era scivolato nell'altro, senza quasi avvedersene: ma questo contro Adriano VI ci mostra in una nuova luce il nostro Poeta, ed ha, come dice appunto l'Autore, non minore importanza per la storia dell'ingegno del Berni, che per quella dei costumi e dei tempi. Dopo questo su Papa Adriano, altra novità meditabile paiono, e con ragione, al signor Virgili i due Capitoli sulla peste, scritti dal Berni, allorchè il Bibbiena, fuggendo la morìa del 1522, lasciò in Roma, a custodia delle sue faccende, il povero Berni.

Ma ben lo vedremo mutare aria nel Capo V, quando il signor Virgili lo seguirà nell'Abruzzo, a curare li interessi delle grosse badie altrui e dei piccoli benefici suoi. Il signor Virgili spiega questa andata con una cagione, per verità molto disonorevole al Berni. Già certi suoi versi latini erano di per sè chiari abbastanza: qualora poi si confrontino, come fa il Virgili, con altre turpitudini italiane scritte circa questo tempo dal Berni, si viene pur troppo nella certezza, che un amore innominabile signoreggiava, e con tutta la violenza di una passione vera e profonda, l'animo suo. I versi latini in cui era cantato questo suo amore, lasciò egli imprudentemente circolare per Roma: ma in certe cose non scherzava Papa Adriano VI, che aveva già assai poco da lodarsi del Berni; onde un viaggio che lo allontanasse e dall'obietto della vergognosa concupiscenza e dai pericoli tiratisi addosso per essa, potè parere opportuno al Bibbiena.

Il Capo VI è dei più notevoli nel libro del Signor Virgili. Noi vediamo infatti il Berni, mutabile sempre, cupido forse di più onorevole o più lauto trattamento, passare dai servigi del Bibbiena a quelli del Vescovo di Verona Giovan Matteo Giberti. L'Autore ci presenta questo giovine prelato nella più splendida luce. Severo dei costumi proprii e volto a riformare gli altrui, operoso ed accorto nel volgere a più degno fine il moto degli intelletti, pel quale va famoso quel secolo, era il Giberti accettissimo al Papa Clemente VII, ch'egli cercava trarre all'alleanza francese, come la più profittevole, o la meno dannosa all'indipendenza italiana, della quale il Giberti era tenero. Fatto appena Vescovo di Verona, il 9 Agosto 1524 egli scriveva al Doge Gritti: “ Piacemi di “ dover avere la sede della vecchiezza mia nello Stato di quella “ illustrissima Signoria a cui, ancor più di quel che debbo al senso “ comune di buon italiano, sono stato sempre devotissimo, paren- “ domi vedere in essa la vera imagine dell'antica grandezza e del- “ la vera libertà d'Italia „. L'ondeggiare di Papa Clemente fra i consigli del Giberti e quelli dello Schomberg, che voleva trarlo all'alleanza imperiale, noto nei suoi particolari al Berni per l'ufficio suo presso il Giberti, gli inspirò probabilmente il noto Sonetto: “ Un papato composto di rispetti „. Ma se pur vogliasi consentire al Signor Virgili, che anco il Giberti consigliasse il Berni a scriver cosa da scuoter l'animo del Papa, non saprei indurmi, peraltro, a credere che il Giberti desiderasse o prevedesse tale quale riuscì l'irriverente sonetto. Quello che è certo, e notevole molto pel modo

col quale il Virgili illustrerà le future vicende del Rifacimento, è il rinfocolarsi dell'ire tra il Berni e Pietro Aretino, fattosi ora, per odio che aveva contro il Giberti, stromento allo Schomberg. La protezione di costui accrebbe anzi tanto l'audacia dell'Aretino, che non pure contro il Berni, ma, contro il Giberti direttamente sfogò in scritto ed a voce l'antica malevolenza; tanto che il Papa ebbe a cacciarlo da Roma, sinchè non promise fare delle maldicenze sue onorevole ammenda, la quale veramente fece egli poi; ma con versi pieni di malcelate, velenose ironie.

Il signor Virgili prosegue narrando, come, ferito di pugnale da un tale Achille della Volta della famiglia del Giberti, l'Aretino, per i vituperii scagliati contro il Giberti stesso, fosse nuovamente cacciato da Roma: e mi pare che il nostro Autore sia nel vero quand'egli rifiuta come roba del Berni quella *Vita dell'Aretino,* nella quale il fatto è minutamente narrato, e attribuito a gelosia ch'era, secondo quel goffo libro, tra Achille della Volta e l'Aretino per una *cuoca* del Datario Giberti. Ma non saprei sottoscrivere a quello ch'egli dice delle congetture, fatte in quel tempo da taluni, che al Giberti riferirono la responsabilità di quell'attentato. " Pur troppo i tempi diversi dai nostri davano, dice egli, costumi " ed idee, e dirò anche coscienza diversa; e forse il Giberti, in co" testi anni di passioni vivissime, si credè di esercitare in tal modo " un atto di Giustizia ". Ma, come, salvo il caso della necessaria difesa, sia vietato ai privati dalla morale e dal diritto il recare altrui, di propria autorità, morte o nocumento, non ignorava il Giberti; e ch'egli fosse uomo da contravvenire alle leggi della morale naturale e religiosa in così grave argomento, non potrà crederlo neppure il signor Virgili, sapendo con quanta austerità di vita e prima e dopo questo fatto, il Giberti preparava sè ed i suoi alla sospirata riforma dei costumi e delli studi ecclesiastici. Di punir l'Aretino, o quanto meno di farlo rimandar via da Roma, i mezzi non gli mancavano: ma da ogni atto che potesse parere arbitrio privato, o personale vendetta, tanto aborriva l'animo del pio Vescovo, che quando, anni dopo, in Verona, per un laido libello contro il Giberti, " alcuni amici di lui ebbero fatto mettere " l'Aretino in carcere, non ebbe pace il buon Vescovo, finchè non " ebbe chiesta e impetrata la libertà del nemico ". Così il Signor Virgili a pag. 114.

Delle nemicizie dell'Aretino trovava frattanto il Berni onorevole ed abbondante compenso nel favore pubblico, che i suoi Ca-

pitoli gli conciliavano, e in molte illustri amicizie. Veramente che de' suoi Capitoli e' non fosse contento, e per più ragioni, il signor Virgili lo dimostra largamente nel capo settimo, attribuendo a un resto di pudore quel suo recitarli a pochi, e pregare che non li divulgassero: ma bisogna pur dire a discarico de'Capitoli, che nonostante le rigidezze giustificate del Giberti e degli altri a lui consenzienti, fosse molto indulgente a certe cose quella età; quando udiamo, per esempio, che Vittoria Colonna, una delle più cospicue amicizie del Berni potè, in Vaticano, dal Papa, venir festeggiata con una rappresentazione della *Calandra*. De'*Capitoli* Berneschi, dagli indiscreti amici del Poeta diffusi fra il pubblico, incontrò, dice il signor Virgili un più segnalato favore quello sulla *Primiera,* pubblicato, a petizione d'amici, con quel Commento, che il Virgili crede opera del Berni solo in parte.

Ma, dal settimo passando all'ottavo Capo dell'opera, maggior lavoro ci si riduce al pensiero: vo' dire quel *Dialogo contro i Poeti,* col quale il Berni usciva a guerra così aperta contro persone e cose del tempo suo. « Fu certamente scritto, dice il signor Virgili, « dopo il Capitolo sulla Primiera, e nato di stomaco di quei colle- « ghi suoi di Palazzo, coi quali era costretto a convivere. All'Are- « tino, più che ad altri, scopertamente ed a varie riprese si accenna « in quel Dialogo; ed oltre quello suo, così furfantesco, altri tipi « buffoneschi vi sono scolpiti; come quello del Magnifico Hiero- « nimo Casio de' Medici, Felsineo Cavaliere et Laureato, et del « Felsineo Studio Riformator »; e con questi altri autori di versi, pur troppo lodati e pagati da Leon X e da Giuliano Duca di Nemours: di guisa che, per questo dialogo, a quella dell'Aretino altre malevolenze e fiere s'aggiunsero contro il Berni, e sovra tutte quella d'Annibal Caro: ma egli, scrivendo, già le aveva previste, e postosi l'animo in pace.

Queste tirate contro i poeti, come nota il signor Virgili, non erano del tutto nuove; ed anco il Giraldi aveva, di quel tempo scritto un *Progimnasma adversus literas et literatos:* ma questa ed altre simili erano ciance sonore, esercitazioni scolastiche, da lasciare il tempo che trovavano nel pubblico e nell'animo de' Padroni munificentissimi: il Dialogo del Berni mirava dritto al segno e vi coglieva; nè l'A. lo mandava in giro, come i *Capitoli,* quasi di soppiatto, ma lo dava alle stampe; in disperazione grande del Salvini e del Rolli, che, a' loro giorni, buttarono via tanto inchiostro per negarne invano l'autenticità. Vane sono state, in quella vece,

le ricerche del signor Virgili, per ritrovare un Capitolo del Berni sull'entrata de'Colonnesi in Roma nel 1526. Ch' e' lo scrivesse ci è attestato da una lettera di Nino Sernini, raccoglitore, per conto proprio ed altrui, delle cose che al Berni uscivano via via dalla penna: ma di conservarlo non si curarono i contemporanei, i quali dal Berni niuna cosa seria sapevano aspettarsi, e lo punivano così de' soverchi e spesso indecenti *Capitoli.*

Nel principio del Capo nono il signor Virgili rammenta come Ugo Foscolo, parlando della edizione del Boccaccio fatta in Firenze pe' Giunti nel 1527 ne attribuisca il merito principale al Berni. Il Foscolo, soggiunge l'A., scrivendo da Londra e probabilmente senza tutte le carte ed i libri, che gli sarebbero occorsi, non potè dichiarare o confortare di prove sufficienti la sua affermazione; la quale per altro è in sè vera, perchè egli è pur vero che gli Accademici, da' quali nel 1573 fu ripubblicato, secondo le norme del Concilio Tridentino, un nuovo Decamerone, non annoverano il Berni fra gli editori del 1527: ma nel proemio alle annotazioni gli stessi editori del 1573 danno al nostro poeta la debita lode: affermano infatti condotta la edizione del 1526 sul riscontro fatto dal Berni d'un testo, per lungo tempo e con strettissimi fidecommissi conservatosi in casa dei Cavalcanti; sopravvissuto così ai falò del Savonarola, e tuttavia già perduto nel 1527. Di siffatto testo e degli studi che vi spese sopra parla il Berni nel Commento al Capitolo della *Primiera,* e lo cita come fidelissimo testo antico anzi oraculo " i riscontri del quale sono in pronto a vedere a chi " ne ha voglia ". Di questi anni fra il 1527 ed il 1529 ben altre memorie, del resto, rintraccia il Virgili nelle opere del Berni, che in uno dei suoi proemi, a proposito dell'accordo d'Orlando con Truffaldino, allude chiaramente all'accordo imposto dal Moncada a Papa Clemente VII (1526) dopo la ladra scorreria dei Colonnesi: contro il quale accordo si dètte assai da fare il Giberti, più e più alieno da parte Spagnuola e imperiale; secondandolo il Berni, che in un sonetto passava, pure al suo solito, i limiti della convenienza. Ma nè i maneggi diplomatici del Giberti, nè i versi accorati e iracondi del Berni salvarono Roma dal fiero sacco, al quale il Virgili ha per fermo si trovassero presenti il Datario e il malcapitato poeta.

Del sacco di Roma, a proposito di quello immaginario d'Albracca, il Berni nel 4.° del *Rifacimento* parla con altra energia, che quella del Valeriano nel Dialogo *De literatorum infelicitate,*

e con altra ampiezza che l'Ariosto nei pochi versi del canto 33.°. Ma il dir le cose a mezza bocca non era uso del Berni, sia che se la pigliasse con quei della patria, sia che l'accoccasse ai suoi personali nemici. È uno dei più noti fra i suoi il feroce sonetto " Empio signor... „ che taluni, non ostante il titolo col quale il Lasca lo pubblicò, ritennero avventato contro il Duca Alessandro. Ora il signor Virgili, con argomenti desunti dai casi del Berni e dal contesto del Sonetto, pone in chiaro, nel Capo X, come e' fosse scritto dal Berni, quando si era rifuggito in Toscana poco dopo il sacco di Roma, e contro Sigismondo Malatesta da Rimini, posciachè questi, ribellata quella ed altre terre al Papa, si teneva le rendite del Poeta, che a lui ed al Duca d'Urbino, non a Clemente e ad Alessandro, scagliava perciò le maledizioni paurose.

E questi, e i pochi anni che gli rimangono ormai di vita, paiono al Virgili i più fecondi del Berni; del quale egli opina che sia vano il cercare, come altri fece, i predecessori: dacchè " la sua " importanza vera è tutta in lui, come suole degli ingegni ve- " ramente originali; e quella che bisogna cercare fuori di lui, è " piuttosto nei contemporanei „. Certo non era del tutto nuova, segnatamente in Firenze " cotesta forma di poesia casalinga, che si " adattava a tutti gli usi della vita comune „: ma fu primo il Berni a darle " forma artistica „ primo a mescolarvi quella sua cotale " melanconia di pensiero „. Il confronto che suol farsene col Burchiello ed altrettali pare al signor Virgili ingiurioso pel Berni. A lui, degli italiani, non crede paragonabile che il Pulci, rifacitore come il Berni della roba altrui, secondo che fu dimostrato dal Rajna, come il Berni mobile di fantasia, al Berni simile, insomma, per molti rispetti; ma tratto per vie alquanto diverse da' casi del viver suo, e dalle condizioni diverse dei tempi.

Nel Capo undecimo troviamo il Berni a Verona, in grandi faccende col Datario Giberti: il quale, infervoratosi più e più, egli e i compagni suoi dell'*Oratorio del Divino Amore*, in quel concetto di riformare cattolicamente la Chiesa, muovendo da una riforma del Clero, aveva cominciato di là donde hanno a cominciare quelli che vogliono conseguire lo scopo; dal riformare sè e le cose sue. Dei molti beneficii concessigli, da'quali ritraeva più che 15000 ducati annui d'entrata, si spogliò volontario, ritenendo solo il Vescovado di Verona e la Badia di Rosazzo nel Friuli: ma in questa, per un pezzo, c'era da spendere più assai che da riscuotere, talmente l'aveva malconcia il Grimani, abbate titolare prima del Gi-

berti; quindi il Berni, che alle austerità del Giberti e della famiglia sua si adattava poco, fu mandato a rassettare questa povera Badia; ed egli, cui garbava poco quell'ufficio, ne fece un sonetto facetissimo, e non senza qualche sferzata al Grimani. Del resto, col Vescovo gli conveniva ad arar diritto; e sebbene la bizzarra fantasia a quella vita si ribellasse talvolta, pure in fondo sentiva quello che c'era di degno, e si augurava anch'egli, nei suoi momenti seri, da siffatti esempi la riforma della Chiesa. Delle battaglie che nel cuor suo combattevansi trova il signor Virgili le traccie nelle lettere circa questo tempo scritte da lui a Caterina Cybo vedova del Duca di Camerino, nelle quali parla dei suoi buoni proponimenti, e *della vita da Teatino,* che gli convien fare col Vescovo: il quale vedendo come a tenerlo in briglia bisognasse occuparlo, lo traeva seco ovunque occorresse; e così anche a Roma, quando si ammalò Papa Clemente: ma a Roma ritrovava il Berni le compagnie antiche, gli antichi vizii e l'estro antico, che gl'inspirava i beffardi sonetti per la guarigione del Papa.

Anche a Genova, e forse a Bologna per l'incontro di Clemente VII con Carlo V (1530) il Berni andò col Giberti: ma tornato a quella austera vita di Verona, non ci resse; e separatosi amichevolmente dal Datario, se ne andò a Padova, dove ci conduce il Capo XII del signor Virgili, a vedere il Berni mischiato in tale zuffa, che onora l'animo e l'ingegno di lui. Perchè quando monsignor Bembo ebbe sapute le critiche fatte a'suoi versi da un tale Broccardo, studente in Padova, tanto rabbiosamente gli si avventò, e tanto gli scanagliò contro le maldicenze dell'Aretino, che il poveretto se ne morì. Quella pietà contro i soperchiati e quello sdegno contro le soperchierie, che il Berni esprime in più luoghi del Rifacimento ed in specie nel Proemio al XII Canto, lo trasse ora, prima a difendere poi a compiangere l'infelice Broccardo, con una sicurezza di linguaggio, alla quale, per la universale codardia, non erano use da gran tempo le orecchie dell'Aretino, che pur non aveva bisogno di tanto per voler male al nostro Poeta.

Il Berni, frattanto, aveva compiuto e in pronto già per la stampa il suo Rifacimento. Nel tredicesimo Capo dell'Opera il signor Virgili riferisce la chiesta sua e il *privilegio* concessogli per dieci anni dalla Signoria di Venezia a'dì 11 Agosto 1531. Cresceva da ciò il rovello dell'Aretino; prima di tutto, perchè altra volta aveva pensato egli stesso (e a ciò non era stato solo col Berni) di *rifare l'Orlando Innamorato;* molto più, poi, perchè sapeva come

il Berni trattasse lui in quella parte dell'opera, ch'era aggiunta o interposta. Se l'Ariosto e il Bonarroti stesso si pensarono, per paura, di ardere il loro granellino d'incenso all'idolo vituperoso, non seppe, qual che si fosse la cagione, piegarsi a tanta viltà il Berni, e mostrò i denti. Ma l'Aretino, che s'indracava contro i fuggenti, non osò affrontar lui scopertamente, e gli avventò contro un dei suoi cagnotti; il Veniero, autore di laidi poemi, in uno dei quali (la *Zaffetta*) si vitupera il Berni, quasi avesse voluto cancellare dal poema il nome del Boiardo, e farlo passare per suo: il Berni, peraltro, che intese d'onde il colpo venisse, non al Veniero, ma all'Aretino rispose con un sonetto, che il maledico uomo non seppe o non volle, con tutta la sua sfacciataggine, ribattere mai.

II. I tre primi Capi della Seconda parte sono quasi intieramente consacrati dal signor Virgili a ragionare del *Rifacimento*, degli intendimenti co'quali il Berni vi attese, dei giudizii poco benevoli o troppo frettolosi, profferiti su questo argomento da storici e critici insigni.

Nel *Rifacimento,* dice il signor Virgili, bisogna distinguere la parte che il Berni aggiunse addirittura di proprio, e quella in cui *rifece* il testo del Boiardo quanto alla lingua, allo stile, alla intonazione e ad alcuni particolari concetti. Per quel che è di questa seconda parte, non saprebbe l'Autore sottoscrivere ai giudizii del Settembrini; il quale, preoccupato forse dalla faceziosità dei *Capitoli* e da una certa sua teorica prestabilita sui gradi dell'ironia, per cui toccava al Boiardo la ironia signorile, disse male assai del Berni; come quegli che avrebbe avuto il torto di intrivialire questa ironia, e l'altro non meno grave di " rendere popolano e " fiorentino quel poema, che era nato cortigiano e italiano, sce- " mandone la naturale e casta bellezza ". Al signor Virgili pare invece (e non a torto, secondo me), che allo scherzo, non di rado volgare e grassoccio, del Boiardo il Berni sostituisca, spesso felicemente, un riso più urbano, e che alla mirabile *impressione* del Boiardo doni una potenza artistica di *espressione,* che al buon ferrarese mancava. Quanto poi alla lingua *cortigiana e italiana* del Boiardo potrà farne giustizia di leggieri chiunque abbia letto il Poema, senza i pregiudizii co'quali lo lesse il Settembrini.

Anco l'accusa del Veniero e dell'Aretino, che il Berni avesse voluto far suo, senz'altro, il Poema del Boiardo, fu ripetuta da ben altra gente che quei due miserabili, senza considerazione sufficiente de'fatti e delle condizioni dei tempi. A queste, prima di tutto,

occorreva aver riguardo. Il secolo artista, il quale, più che alle cose in sè guardava a dirle bene, più che alla intrinseca originalità d'un capo d'arte guardava alla sua finitezza secondo certi canoni prestabiliti, non aveva, sul rispetto dovuto agli ingegni e sulla proprietà intellettuale, gli scrupoli nostri. Per gli uomini del secolo XV e XVI la materia greggia o non conformata a certi canoni d'arte, era *res nullius;* chi le dava forma artistica la faceva sua: nè il Pulci ricorda pur mai il vecchio Poema divenuto nelle sue mani il Morgante maggiore; nè l'Ariosto, fra tanta gente che ricorda a cagion d'onore nel *Furioso,* fa un motto mai del Boiardo.

Ma neppur di queste, che pur sarebbero circostanze attenuanti, ha bisogno il Berni per esser difeso. La intenzione di far dimenticare il Boiardo non appare dal titolo che dà il Berni al suo *Rifacimento*, nella chiesta sopracitata del 1531, nè da quello che più tardi l'Aretino stesso dovette consentire alla edizione del Poema. Siffatta intenzione glie la appose primo il Veniero nelle invettive che scrisse per conto dell'invidioso Aretino. Nè maggior fondamento hanno, secondo il signor Virgili, le parole del Varchi; quand'egli, pronto ad imitare alla peggio in certe sue composizioni lo stile del Berni, senza rendere a questo giustizia, volle far credere che col suo *Rifacimento* avesse preteso il Berni di superare o far dimenticare l'Ariosto. Chi rammenti infatti, col signor Virgili, le diciassette edizioni del *Furioso* smaltite fra il 1531 e il 1532, potrà difficilmente credere che tanto presumesse di sè il Berni: e troppo vivo era in lui, del resto, il sentimento dell'arte, perch'e'non avvertisse quanto a lui e ad altri e contemporanei ed antichi andasse l'Ariosto di sopra per fantasia ed invenzione. Ma d'andargli a paro nel maneggio della lingua e dello stile non disperava; e forse, alcun desiderio legittimo della rinomanza propria, si univa in cuor suo quello di rivendicare al Boiardo quella parte di fama, che il silenzio dell'Ariosto gli avrebbe tolta per l'avvenire. Le citazioni dei due poeti, che il signor Virgili trasceglie e raffronta, fanno testimonianza sì del dispregio in che il Berni teneva quanti si fanno belli dell'opera altrui, sì del buon animo che era tra lui e l'Ariosto: tanto che la onorevole menzione del Berni fatta dall'Ariosto nel Canto 46.°, pare al nostro Autore da riporsi tra le cagioni per le quali il Berni soprastette dalla edizione del *Rifacimento* già pronta nel 1531. Io, quanto a me, non so vedere tra le due cose una relazione necessaria e diretta.

Certo è, ad ogni modo, che nel *Rifacimento* il Poema del Bo-

iardo ci guadagnava sotto ogni rapporto. Attenuavansi, quanto la integrità della narrazione lo concedeva, certe grossolanità di particolari, nelle quali troppo si compiacque il Boiardo; le parti aggiunte aveano proprie e non comuni bellezze; come, per esempio, que'mirabili proemii; dei quali io non vorrei tuttavia esagerare il pregio, ponendoli così addirittura al disopra di que'dell'Ariosto, come fa, confortato dall'autorità del Foscolo, il signor Virgili. Ma bene consento a lui in quello ch'e' dice della maggiore spontaneità del Berni, che le impressioni delle cose esteriori, più direttamente ricevute, più immediatamente rendeva, senza che tra il suo pensiero e le cose, tra le impressioni sue e la espressione si frapponessero così frequenti ed importune, come all'Ariosto, le reminiscenze scolastiche.

Ma intanto, perchè questo lavoro già pronto per la stampa nel 1531, atteso da'benevoli del Berni con tanto desiderio quanta era la paura che ne avevano i suoi malevoli, nè uscì allora nè poi, vivendo l'Autore, il quale sembra anzi aver deposto ogni intendimento di pubblicarlo? Una risposta piena e soddisfacente neppure il signor Virgili sa darla. Che la benevola menzione del Berni fatta dall'Ariosto nell'ultimo canto sia davvero una cagione od anco semplicemente una delle cagioni che indussero il Berni a tanto sacrificio, non mi sembra credibile: tutt'al più poteva indurlo a temperare quelle espressioni che fossero o potessero parere pungenti all'Ariosto. Che la malignità paurosa ed i raggiri dell'Aretino ci avessero la parte loro pare a me, come al signor Virgili, più assai che credibile, certo: ma per quali vie conseguisse il vilissimo uomo l'intento suo, è, per ora, un mistero. I versi nei quali il Berni narra come, volendo anch'egli *cantar d'Achille messer Cinzio gli tirasse gli orecchi,* consigliandolo a smettere, fanno supporre che l'intromissione di persona autorevole potesse sull'animo del Berni a tal punto. Ma chi era ella questa persona autorevole? Quali ragioni o pretesti si addussero per ottenerne la intromissione? Con quali ragioni o pretesti persuase essa il Berni? Buio pesto.

Nell'edizione delle poesie del Berni che il Camerini fece, pochi anni sono, co' tipi del Sonzogno, è un capitolo nel quale, con gran sapore e senza dubitazione veruna si parla del *Protestantismo del Berni.* Ora, nel quarto Capo di questa seconda parte, il signor Virgili dimostra su che mobili fondamenti abbia il Camerini costrutto l'edificio suo. Il quale sta in piedi se diciotto stanze,

che si dicono preposte al canto ventesimo del *Rifacimento*, sono accertatamente autentiche. Ma di quattordici almeno il Virgili crede, invece, dimostrata la falsità. Pietro Paolo Vergerio Iuniore, di cattolico fattosi protestante, e nell'una confessione e nell'altra vissuto con poca dignità (come quegli che fu provatamente „ il „ fratello, il mezzano di ricatti, l'allievo delle imprese letterarie, „ dell'Aretino) „ pubblicò per il primo nel 1554 queste ottave, insieme coi tre noti sonetti del Petrarca contro la Corte pontificia di Avignone. Che ottave inedite del *Rifacimento* o non ve ne fossero e non si potessero avere da altri che dall'Aretino, si vede largamente dimostrato dal signor Virgili nei seguenti Capi. Frattanto è certo che, delle diciotto stanze pubblicate dal Vergerio, quattro sono tanto mutate da quel che erano nella prima edizione del 1540 quanto basta a far manifesta l'opera d'una mano maliziosa e inesperta. L'altre quattordici poi, non pure son troppo inferiori e diverse dallo scrivere ordinario del Berni, ma sono manifestamente scritte sotto la impressione di cose avvenute assai tempo dopo quell'anno 1531, in cui dal Berni tenevasi pronto per la stampa il *Rifacimento*. Chè se poi la meschinità letteraria delle ottave predette, le sorti lacrimevoli del *Rifacimento*, la nota improbità del Vergerio non bastassero a provare precipitosa l'affermazione del Camerini, il signor Virgili accumula citazioni delle cose scritte e pubblicate dal Berni, e lettere e relazioni sue con uomini di accertata cattolicità, da tôrre quasi ogni dubbio su questo punto.

Vero è, come il signor Virgili ha lasciato più volte intendere, che in molte cose egli consentiva a quelli amici del Giberti, ai quali stava pure a cuore la riforma interna della Chiesa, iniziata poi col Concilio di Trento. Dopo aver quindi sbizzarrito per qualche tempo, vediamo, nel Capo V, il Berni tentare un nuovo esperimento col Giberti, sempre benevolo e paziente con lui. E il Giberti se lo condusse a Roma, dove recavasi per proporre al Papa una lega (al solito) della Serenissima e d'altri Stati italiani contro il turco: nè le cose del Poeta andavano poi, in questa sua servitù, tanto male, dacchè rimangano atti pubblici di compre non picciole, fatte da lui, o da' fratelli in nome suo. Ma qual che si fosse la cagione, l'aver dovuto ingozzarsi il suo *Rifacimento*, aveva al bizzarro Poeta inviperito l'ingegno, e sono di questo tempo molte delle migliori sue cose. Tra queste, per cognizione tutt'altro che buffonesca del proprio argomento, per vigoria di concetto e di forme, notabilissimo è il Capitolo sopra Aristotile. „ Forse, dice il

" signor Virgili, cercò a disegno un argomento nobile ed alto da " contrapporre agli altri umili e vili, e trovatolo altissimo e nobi- " lissimo, trattarlo poi con quella forma stessa degli altri: tanto, " o scrivesse d'Aristotile, o d'Orinali e d'Anguille, egli sarebbe " stato sempre il Berni ": vale a dire un Poeta di genere molto diverso dagli altri, e da non riporsi, nè per la originalità delle trovate, nè per la fresca evidenza della espressione tra i *poetastri,* che, secondo qualche critico recente, *formavano l'ordinaria compagnia di Sebastiano dal Piombo.*

Ma, per quanto convenisse negli intendimenti del Vescovo di Verona, quell'austero vivere, con digiuni a pane e acqua, lavoro noioso di lettere da leggere e da rispondere, e gravi studi ecclesiastici, non garbava al Berni; e se, nell'Ottobre del 1531 lo vedemmo tornare alla servitù antica, lo vedremo nel Dicembre del 1532 ascritto alla varia, numerosa, dispendiosa famiglia del Cardinale Ippolito de'Medici. Le malevolenze eccitate da quel *Rifacimento,* che era parso forse prudente non pubblicare, crede il signor Virgili che, non meno delle bizzarrie del Berni, consigliassero il Giberti a lasciarlo uscire dal Veneto, almeno per qualche tempo. Da Scilla si cadeva in Cariddi; nella malevolenza cioè del Duca Alessandro, nemicissimo al Cardinale, da un padrone austero ma sereno e benevolo, a uno impetuoso e orgoglioso. Pure le cose andarono da principio discretamente; e il Berni accompagnò il Cardinale a Bologna dove nuovamente convennero, nel 1533, il Papa e l'Imperatore: di lì a Firenze, dove l'incontro colla famiglia sua inspirò al Berni un sonetto fieramente rimproveratogli, e con ragione, dal signor Virgili: indi a Roma, luogo di mal'augurio al Berni. Il quale, ascritto alla faceta accademia de' *Vignaioli,* sbrigliò l'ingegno, come non soleva fare a Verona, e scrisse, tra le altre cose, il Capitolo *dell'Ago* e quello a Baccio Cavalcanti, che sono, rispetto all'onestà del linguaggio, dei meno onorevoli.

Quando, per necessità domestiche, lasciò a Poggibonsi la famiglia del Cardinale, che recavasi alle nozze di Caterina dei Medici con Enrico di Francia, si finì di guastare col Cardinale Ippolito, già malcontento dell'indole sua riottosa. Eccolo dunque a Firenze, dove l'antica servitù della sua gente co'Medici, la fama dell'ingegno e le comuni conoscenze posero presto il nuovo Canonico di Duomo in relazione col Duca Alessandro: di che non è a dire quanto crescesse l'ira del Cardinale Ippolito, che indarno avea sperato nel Berni un degno cantore delle sue gesta guerresche,

A questi primi tempi della sua dimora in Firenze e del suo canonicato (sempre negli ordini minori) riferisce il signor Virgili i due sonetti contro l'Arcivescovo Buondelmonti, avuto generalmente per simoniaco, e il Capitolo a Sebastiano del Piombo, in lode del Bonarroti. Il signor Cesare Guasti restituì al Bonarroti la risposta in nome di Sebastiano dal Piombo; la quale onora il Berni, così, come lo onora la corrispondenza sua col Priuli e con gli altri amici del Giberti, che dà l'ultimo crollo al goffo edificio del Vergerio. Ma dal *fermo judicio* e dai propositi buoni discordava la mobile fantasia; concitata forse, come opina il signor Virgili e come vedremo in appresso, da un amore meno indegno per una delle Marchesane di Massa; a conforto del quale scriveva quel suo bizzarro Capitolo, *In lamentazione d'Amore.*

Ricciarda Malaspina Marchesa di Massa, posciachè si era separata dal marito Lorenzo Cybo, viveva in Firenze colla madre Lucrezia d' Este, e colla minor sorella Taddea. In questa piccola, corrotta e spiritosa Corte il Berni fu introdotto probabilmente dall'antica sua protettrice Caterina Cybo, vedova del Duca di Camerino, e cognata della Marchesa Ricciarda. Pare che quest' ultima concedesse al Duca Alessandro i propri favori, intanto che la Taddea (« quella rinnegataccia della Mea ») non avrebbe sgradito gli omaggi del Berni: taluni aggiungono che a' vezzi delle cognate non fosse insensibile il Cardinal Cybo. La relazione che ne conseguì tra il Berni ed il Duca spiaceva al Cardinale Ippolito, con tutto che dell'ossequio e della benevolenza, che serbava per lui, facessero testimonianza più volte le lettere e le parole del Poeta. Le cose, peraltro, procedettero tranquille sintanto che visse Clemente VII: ma alla morte di questo cominciarono a darsi dattorno, in Roma, i Cardinali fiorentini, e più degli altri il Salviati, per mutare le condizioni della patria loro, e, se non altro, trasferirne la Signoria da Alessandro ad Ippolito dei Medici; ed ecco, in mezzo a queste agitazioni, che tanto davano da pensare al Cybo, il Berni, invitato a pranzo dalle Marchesane di Massa, a 26 maggio 1536, spirare, con segni non dubbi di veleno, frà le braccia delle esterrefatte Signore.

Il Salvini e gli altri, che posero questa morte nel 1535 non tennero conto della data che i libri del Capitolo del Duomo assegnano ai funerali del Berni, colla fretta voluta da siffatti casi gettato nella sepoltura dei Canonici suoi confratelli. La cosa avvenne, per fermo nel 1536. Quanto alle cagioni, fu sussurrato allora da taluni, e fu scritto dal Giovio, che il Berni morisse del

veleno, che egli erasi rifiutato di propinare al Cardinale dei Medici. Ma questa non pare al signor Virgili ipotesi abbastanza fondata: non sarebbe stato agevole, secondo lui, al Berni, già malveduto dal Cardinale, accostarglisi, in momenti come quelli, e condurre a termine siffatta impresa, che richiedeva la piena fiducia di chi aveva ad esserne vittima e tanto il Cardinale Cybo quanto il Duca Alessandro sapevano pure come stavan le cose. Il Nardi ed il Varchi, o perchè ritenessero pericoloso sovra ogni altro siffatto argomento, o perchè non bene informati, ne toccano assai leggermente: molta luce porge una lettera di quel Busini, che al Varchi fornì tante preziose ed accertate notizie. Ora il Busini, che potè essere informato da G. B. Cybo, vescovo di Marsilia, fratello al Cardinale, e indignato per la tresca del Duca con la cognata; il Busini, dico, enumerando le accuse de' fuorusciti fiorentini a Carlo V contro Alessandro, vi novera " l'avere il Car- " dinal Cybo fatto avvelenare il Berni poeta perchè rifiutò di por- " tare il veleno al Salviati „.

La diligenza con la quale il signor Virgili cerca, esamina e raffronta i documenti, e l'ampia e sicura nozione, che, de' tempi a' quali si riferisce il suo libro, egli ha conseguito per questa via, fanno meditabile ogni sua affermazione. Tuttavia, mi si conceda di notare che, in tutto il suo libro di domestichezza che il Berni avesse col Cardinale Salviati, tanta almeno da indurre il Cybo a commettergliene la morte, non v'è parola; che, morto lui, restavano pur temibili al Cybo i Cardinali Gaddi e Ridolfi, e Filippo Strozzi: laddove, morto il Cardinale Ippolito, spegnevasi il vero rivale di Alessandro, e quello a cui facevano capo i maneggi degli altri; intanto che la benevolenza costante dimostratagli dal Berni e l'antica servitù aprivano agevolmente la via a tale riconciliazione, quale sarebbesi richiesta alle macchinazioni del Cybo. Di guisa che, se mi pare dimostrato abbastanza che il Berni morisse vittima di un virtuoso rifiuto, non mi sembra dimostrato abbastanza che gli si chiedesse la morte del Salviati piuttosto che quella del Medici. In ogni caso il Berni non ci scapita: la morte sua fu migliore della sua vita, o, se vuole così il signor Virgili, degna dell'uomo ch'ebbe, nel carattere suo, parti assai buone, e che aveva scritto molti anni prima: " Sebbene sono uomo, e come " uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, che " a luogo e tempo so non ne tener conto „. L'Aretino, veramente, aveva scritto e praticava tuttodì la sentenza contraria.

Spento il Berni di questa morte paurosa, l'Aretino, dice il signor Virgili, trionfava: solo a mezzo, peraltro, sinchè quello spettro del *Rifacimento* gli ballava sugli occhi: ci converrà quindi assistere alle postume vendette di questo scellerato contro l'opera maggiore del Berni. Non fu solo il Berni che, a' suoi giorni ringhiasse in faccia all'Aretino. Gian Alberto Albicante, poeta, autore di una formidabile *Historia della guerra del Piamonte,* schernito e vilipeso dall'Aretino, che lo chiamava per antonomasia il *meschino* e il *bestiale,* gli aveva risposto per le rime: un vigoroso capitolo dell'Aretino contro di lui porta la data nient' altro che del 25 Marzo 1539; ed ecco che, in una lettera del luglio seguente, primo l'Aretino si degna trattar di pace col *bestiale* avversario. Il 16 Febbrajo 1540 egli è già per l'Aretino il *nostro Albicante;* ed il *nostro* Albicante aveva fatto sapere all'Aretino qualmente la *bontà* dell' Editore milanese Francesco Calvo, *circa lo imprimere dell' Orlando vituperato da Bernia,* fosse *per fare la volontà* d'esso Aretino. Or la volontà dell'Aretino si era che, il Calvo non imprimesse *i pregiuditii degli amici,* e si contentasse, o di non *dar fuora il Rifacimento, o di purgarlo da ogni maladicentia.* Il fatto si è che, amicatosi l'Albicante, potè l'Aretino metter bene le mani addosso al Calvo, come le aveva già agli altri editori d'Italia; e che la prima edizione del *Rifacimento* ebbe per padrini, nel 1541, il *bestiale* Albicante e l'Aretino.

Sono da vedersi in questo decimo capo le viltà dell'Albicante e dell'Aretino, e le frodi con le quali, complici persino i Giunti editori, tentarono, dall'una parte scemar pregio all'opera del Berni; dall'altra, gabbare persino la Signoria Veneta, così gelosa e vigilante in fatto di privilegii librari. L'amicizia dell'Aretino coll'Albicante si raffreddò, è vero, nell'andare del tempo; questi rimase sempre *il meschino e il bestiale,* l'altro, il *divino;* ma intanto il *Rifacimento,* pubblicato ad *usum Delphini,* era uscito e speravasi rimarrebbe per sempre netto di *maladicentie et pregiuditii.*

A questo punto il signor Virgili torna sulle famose 18 stanze dell'opuscolo vergeriano, e si domanda come mai quelle ottave, che sarebbero state bastanti a impedire la diffusione d' un libro uscito invece coi privilegi dell' Imperatore e di S. Santità, non comparvero nella edizione del 1541 nè in quelle che se ne fecero poco appresso. Ma ci consenta il signor Virgili di osservare che l'editore Calvo e poi i Giunti volevano bensì pubblicare siffatto *Rifacimento* che non traesse loro addosso i fulmini della infame

onnipotenza Aretina; ma volevano pubblicarlo vendibile e meritevole di tutti i privilegii, co' quali andò in giro pel mondo, e che tali ottave si potevano cancellare così come ne furono cancellate irreparabilmente tant'altre. Le ragioni per credere quella del Vergerio una favola non son queste, e ce ne sono abbastanza.

Questo è, ridotto alla sua più semplice espressione, il disegno del libro col quale il signor Virgili prepara un'edizione critica del Berni. Diligente nelle ricerche, coscienzioso nell'esame dei documenti, egli ha fatto una delle Monografie più complete che vanti la moderna letteratura italiana. Ma nell'amore del proprio argomento, per quanto io ne riconosca la importanza, mi pare ch'egli ecceda; e che certa benevolenza di giudizii sui fatti e gli scritti del Berni non sia sempre conforme a quell'alta idealità morale, che aleggia su tutto il libro e ne fa tanto simpatico l'Autore. Una maggiore brevità avrebbe, credo io, accresciuta la efficacia dell'opera: e poteva forse conseguirla il signor Virgili, in parte col porre meno minutamente sotto gli occhi del lettore la preparazione del suo lavoro, in parte curando più la concisione dello stile, al che lo ajuterebbe potentemente la cognizione, ch'egli ha, della lingua.

Molti sono parsi a me notevoli, taluni anco discutibili fra i suoi giudizii letterarii: ma di ciò mi taccio, che non è questo lo scopo del mio articolo ed io ho già troppo lungamente usurpato il tempo e l'attenzione dei lettori.

G. Falorsi.

La diplomatie française vers le milieu du XVIe siècle d'après la correspondance de Guillaume Pellicier évêque de Montpellier ambassadeur de François Ier à Venise (1539-42) par J. Zeller, prof. suppléant à la faculté des lettres de Nancy. Paris, 1881.

Se ancora poco sappiamo della diplomazia italiana all'aprirsi dell'evo moderno, ancor meno ci sono noti i caratteri che contraddistinguevano i diplomatici stranieri che soggiornavano presso gli stati italiani. Quindi un importante servigio alla storia italiana ha reso l'egregio prof. Giovanni Zeller, collo scritto che qui annunciamo, studiando l'ambasciata a Venezia di Guglielmo Pellicier, vescovo di Montpellier, più che prelato, a dir vero, umanista e statista, ed abilissimo ministro di Francesco I. Nato verso il 1490, fu

dapprima vescovo di Maguelonne, ed era ancora in florida età quando venne a Venèzia verso il luglio del 1539 a succedervi ad un italiano, G. Passano.

Nella prefazione l'A. enumera le fonti che servirono al suo lavoro, le principali delle quali sono le corrispondenze diplomatiche del Pellicier medesimo conservate nella Nazionale di Parigi e nella biblioteca di Aix. Non dice se negli archivi del governo francese esistano, com'è probabile, altri documenti riguardanti l'epoca stessa a supplemento di tale corrispondenza. D'altronde essa fu studiata anche prima; anzi moltissimi, e senza dubbio i principali documenti furono posti in luce dallo Charrière, nelle *Négociations*. L'A., seguendo le indicazioni somministrate da Armando Bachet nel noto suo lavoro *Les Archives de Venise,* istituì ricerche anche nell'archivio de' Frari a Venezia, per mettere in miglior luce le relazioni fra la Francia e l'accorta repubblica. Le relazioni peraltro tra Venezia e la Francia non risultano illustrate quanto si meritano; sono appena sbozzate, e talvolta anzi appena accennate. Nè d'altra parte aggiungono molte notizie di rilievo a quanto già conoscevasi dai nostri storici.

La diplomazia è creazione italiana. A Francesco I lo Zeller attribuisce il merito d'averla estesa all'Europa. Quasi sempre gli ambasciatori di Francesco I furono uomini di Chiesa, preferiti da lui, sia perchè più istruiti, sia perchè facilmente potevansi ricompensare con beneficî ecclesiastici senza aggravio del tesoro. Trovò sempre in essi illimitata devozione alla patria ed alla dinastia. Lo Z. poteva aggiungere che Francesco I, per dare sviluppo ad una istituzione che è propriamente nostra, si giovò anche con preferenza dei nostri uomini di Stato: Lodovico Canossa prima vescovo di Tricarico, e quindi di Bayeux, fattosi uomo di Stato alla corte di Roma, fu sagace ambasciatore del re francese a Venezia in anni perigliosi. E il Pellicier istesso succedeva, come vedemmo, in Venezia, ad un ambasciatore italiano.

L'A. raccoglie parecchie notizie sulla vita del Pellicier avanti alla sua venuta in Italia, e ne mette in vista i meriti letterari, e la dolcezza del suo carattere insinuante. Come prelato diedesi pensiero più degli studi che non dell'amministrazione della diocesi: ed anche quando fu a Roma (1534-7) in occasione della sua traslazione da Maguelonne a Montpellier non si occupò che di antichità. Sicchè poteva dirsi nuovo alla diplomazia, quando Francesco I l'inviò a Venezia. Esercitare gli uffici d'ambasciatore,

come s'intendeva allora, era, se altrove mai, difficilissimo a Venezia. Quella Repubblica subodorò ch'egli cercava con amici segreti di prepararsi il terreno ad ogni occasione: e le precauzioni prese per tagliargli la via, apportarono una notevole modificazione alla costituzione veneziana.

La così detta diplomazia segreta esisteva già prima della venuta del Pellicier, ma egli ne fece addirittura la risorsa principale della politica francese. Sebbene non interamente nuovo (cf. p. 62) (1) riesce curioso il cap. II dello Z. dove prova che Nicolò e Costantino Cavazza, questi segretario dei Dieci e quello del Senato, erano pagati dal Pellicier, che aveva pure fra i suoi fidati Agostino Abondio e l'abate G. Fr. Valier, Vinc. Grimani, Camilla Palavicino, e per qualche tempo Giovanni Simonetta vescovo di Lodi; oltre ai Fregosi e agli Strozzi, esuli da Genova e da Firenze. Non tutte queste mene erano ignote a Venezia. Alcuni nomi trovansi già nel Paruta: e per quanto riguarda i Fregosi e gli Strozzi, essi non facevano mistero a nessuno della loro amicizia per la Francia. Beltrame Sachia udinese recossi più volte in Germania, in servigio del re. Ma più interessanti sono le notizie che lo Z. raccolse (p. 73) dalla Biblioteca di Aix, intorno a Tassino di Lonato, fedelissimo agente del Pellicier. Tassino era informatissimo delle cose di Germania, e per mezzo dei suoi corrispondenti, dando prova di straordinaria attività, ebbe influenza in quel paese, sforzandosi perfino di guadagnare quei principi alla causa francese. Ecco cos'era la diplomazia secreta, che permetteva al Pellicier d'inviare in Francia, intorno alle cose di Venezia, d'Italia e di Germania dei dettagliati dispacci, i quali alla loro volta, con simiglianti mezzi, venivano conosciuti da Venezia e da Carlo V.

Il Pellicier, come umanista, secondò gl'intenti letterari di Francesco I, il quale aspirava al nobile scopo di farsi l'iniziatore del rinascimento francese. Paolo Manuzio, dedicando al Pellicier nel 1540, le lettere di Cicerone ad Attico, afferma ch'egli era l'ammirazione di tutta Venezia. E il Pellicier l'aveva per „beaulcoup affectioné au party du Roy et de toute la nation„ (p. 92). Spendendo larghissimamente, e giovandosi anche dei profughi greci soggiornanti a Venezia, il Pellicier acquistò molti e preziosi Codici per la biblioteca di Fontainebleau, cercandoli perfino a Costantinopoli e nell'Asia Minore; quelli che non poteva acquistare, li faceva copiare, come avvenne di parecchi appartenenti alla raccolta legata dal

(1) Veggasi Romanin, VI, 59.

card. Domenico Grimani al Monastero di s. Antonio di Castello in Venezia. Il Pellicier si occupava egli stesso di studi greci, e raccolse anche per sè una bella libreria di duecento mss. in greco. Fece incetta di piante esotiche sia pel re, sia pel giardino botanico che si era formato egli stesso nella sua residenza a Venezia. Guadagnò pel re l'insigne architetto bolognese Sebastiano Serlio, che coi libri dell' Architettura e cogli edifici da lui eretti a Fontainebleau ed al Louvre, cooperò a rinnovare la scienza e l'arte della architettura in Francia. Lo Zeller non parla di musei, di monete, ecc. che avrebbero formato uno dei primi pensieri d'un umanista italiano, posto nel luogo del Pellicier.

Rompendo tutte le tradizioni, e opponendosi al sentimento dell'Europa cristiana, Francesco I, com'è noto, strinse alleanza con Solimano. Questo fatto che infrangeva per sempre la diga che per tanti secoli separò l'Oriente dall'Occidente, a dir il vero, non era cosa nuova del tutto. Venezia specialmente, che viveva del commercio orientale, aveva trovato più volte, e in particolare nel secolo XV, il proprio interesse nell'amicizia del Turco. Ma ciò non tolse che un trattato aperto, senza velo, e diretto a consolidare una vera lega offensiva e difensiva, non producesse uno scandalo immenso in Occidente. Ragion voleva peraltro che i clamori presto tacessero, a questi imponendosi necessità delle cose. L'ambasciata a Venezia aveva quasi la direzione delle trattative che facevansi a Costantinopoli, dacchè l'inviato di Francia colà trattava col suo re per mezzo del legato francese in Venezia. Il Pellicier quindi dovette lavorare d'accordo con Antonio Rincon, inviato alla corte di Solimano, e principiare dal rimediare al pessimo effetto fatto sulla Porta dalla tregua di Nizza, che sembrava dovesse essere il prodromo dell'alleanza di Francesco I con Carlo V. Il Turco, che poteva credersi abbandonato, era posto quasi nella necessità di avvicinarsi alla Germania: e perciò c'era pericolo che chi restasse alla fine senz'appoggio fosse non altri che Francesco I. Mercè del Pellicier, l'alleanza turco-francese non fu compromessa che in apparenza. Le trattative che ad ogni modo s'iniziarono in conseguenza di questo spostamento delle alleanze europee, ebbero per risultato la pace di Venezia col Turco. Venezia era stanca, e mandando Alvise Badoer a Costantinopoli, gli diede doppia istruzione, l'una, del Senato, importava il pagamento di denari, e non la cessione di terre (eccettuata l'isola di Thine), e l'altra, dei Dieci, comprendeva anche la consegna di Napoli di

Romania e di Malvasia. Naturalmente quest'ultima commissione non avrebbesi dovuto manifestarla che in caso disperato. Queste cose erano già notissime (1). Ma l'oratore Veneziano si accorse subito che il Sultano era informato di tutto, e perciò la pace del 2 ottobre 1540 riuscì quanto mai dura per Venezia. C'era stato un traditore, e fu allora che a Venezia s'istituirono i *tre inquisitori dei segreti,* dei quali parlò da par suo, il ch. prof. R. Fulin *Di una antica istituzione mal nota.* (Venezia 1875), al qual lavoro lo Z. si riporta lodandolo come si merita (p. 54). La strada per la quale il Turco venne a conoscere il segreto, secondo la comune voce d'allora, fu quella del Pellicier. Lo Z., dopo aver detto che per questo periodo la corrispondenza del Pellicier è deficiente, e che prove sicure non ne può dare, conchiude ad ogni modo ammettendo vera l'accusa, e negando fede alla tarda negazione del Pellicier, già nota allo Charrière. L'interesse in ciò stava tutto per la Francia, la quale, umiliati i Veneziani, poteva sostituire alla loro, la propria influenza in Oriente.

Allorchè venne a morte Giovanni Zapolya re d'Ungheria, il Pellicier (dispaccio 1.° set. 1540) pensò di giovarsi di quel regno vacante come di oggetto di scambio per la realizzazione della politica francese nel ducato di Milano. Il dispaccio era già stato stampato dallo Charrière. Tal progetto era basato sulla fiducia che l'alleanza col Sultano fosse già stabilmente assicurata. Del re defunto restava un bambino, il quale a tenore del trattato di Varadino (1538) avrebbe dovuto succedere in Transilvania, rimanendo la corona ungherese all'Austria. La Regina vedova era una Polacca. Perciò venivano a cozzare in quel regno sventurato gl'interessi di Francia, d'Austria, di Turchia, di Polonia, oltre al partito nazionale. Sulle trattative avviate dal Rincon a Costantinopoli, lo Z. non aggiunse alcun che al pochissimo fatto conoscere dallo Charrière. Carlo V mandò al Sultano il famoso diplomatico polacco Girolamo Lasko, della cui venuta preavvisato il Rincon s'affrettò a donare al gran visir un magnifico e costosissimo mappamondo: giacchè, come fa vedere lo Z. (cap. 5) sull'appoggio delle relazioni veneziane e delle lettere del Pellicier, gli ambasciatori sapevano che alla corte turca l'abbondar nei regali era un mezzo sicuro per acquistar degli amici. Difatti la missione del Lasko riuscì vana. Solimano lo gettò in carcere, accusandolo d'aver sparlato di Francia, ed accolse onorevolmente gli oratori

(1) Romanin VI, 56-8.

di Ungheria e di Polonia. La cosa finì con restare indipendente la Transilvania, mentre il resto dell'Ungheria andò spartito fra l'Austria e la Turchia. L'A. non nega che una parte di colpa l'abbia avuta anche Francesco I, ma la maggiore si studia di attribuirla a Ferdinando d'Austria.

La parte avuta dalla Francia in questi avvenimenti non restò senza conseguenze. La Germania se ne risentì aspramente. Laonde s'ebbe a deplorare, oltre il resto, un delitto di sangue nella uccisione del Rincon, che insieme a Cesare Fregoso, ritornava, pel Po, dalla Francia in Oriente. Il Rincon aveva accompagnato a Fontainebleau un messo del Sultano, per stringere più davvicino l'alleanza dei due potentati a rovina dell' Austria. L' imboscata (3 luglio 1541) fu ordita senza dubbio dal Marchese del Vasto; ma il Pellicier non fu certo il più fortunato degli agenti e degli amici di Francesco I nello scovare il vero nella fitta tenebra con cui s'era involto il misfatto. Chi meglio si prestò fu il Langey nel Piemonte. Lo Z. espone benissimo il contenuto dei dispacci già dati dallo Charrière, ma non aggiunge nulla di nuovo e d'inatteso a quanto riferiscono e il suddetto Charrière e il De Leva (III, 452-3). Cita dei documenti Veneziani, ma non di molto rilievo.

L'imperatore prese poi l'offensiva, e salpò (18 settembre 1541) per la spedizione d'Algeri. L'A. (cfr. p. 279) si basa sullo Charrière e sul De Leva. Inedita è la lettera del Pellicier (p. 283-4) riguardante le false voci diffuse a Venezia sul conto di quella malaugurata impresa. In un altro dispaccio (p. 284-5) il Pellicier opina che i Veneziani abbiano deplorato l'esito di quella spedizione non tanto per la perdita subita da Carlo V, quanto perchè essi restavano esposti senza difesa agli assalti dei Turchi. Trattavasi allora di scegliere il successore di Rincon. Notevolissimo è il dispaccio 12 luglio 1541 in cui il Pellicier dà a Francesco I dei consigli in proposito, enumerando le prerogative necessarie al rappresentante di Francia a Costantinopoli. Tra queste (p. 286) c'è la conoscenza dell'italiano " pour estre entendu des truchemens de delá, d' aultaut qu'il ne s'empeschent point d'aultre langue chrestienne de par deça „. Fu scelto Antonio Polin (Escalin), che fu a Venezia pochi mesi prima della spedizione d'Algeri. Solimano, ch'era a Buda, non si mostrò troppo favorevole ai progetti del re, laonde il Polin, di ritorno a Venezia, cercò di guadagnarsi l'amicizia di quella Repubblica. Ma questa, accorta di per sè, e messa sull'avviso anche da un inviato ottomano, si mantenne pruden-

temente in disparte. Intorno a cotali maneggi sono scarse, e non nuove, le notizie messe insieme dallo Zeller.

Dopo l'assassinio del Rincon, il Pellicier seguì, per le cose d'Occidente una " voye couverte ". Non essendo riuscito ad avvincere alla propria politica nè la Turchia, nè Venezia, tentò di far progressi coi tradimenti. Almeno in parte, erano già note le sorprese tentate ma non riuscite contro Serravalle nel Genovese, e contro la cittadella di Cremona. Ebbe buon successo invece la conquista di Marano, sull'Adriatico, intorno alla quale numerosissimi e curiosissimi dati l'A. raccoglie dalle lettere del Pellicier conservate ad Aix e nella Nazionale e da pochi documenti dell'archivio di Venezia (pag. 302 seg.). La somma delle cose era già stata narrata dal Romanin (VI, 205). Venezia temeva di chiamarsi addosso l'ira di Ferdinando, tanto più che soldati veneziani avevano avuto parte in quella fazione. Com'essa si diportasse per sottrarsi a tanta responsabilità, lo sappiamo in parte, come nota lo Z., dalla attestazione del Paruta e da un documento riferito dal Romanin. Ora intendiamo da un dispaccio del Pellicier, nella Biblioteca Nazionale, che i Veneziani trattarono col massimo onore l'inviato Cesareo Cristoforo Madruzzo vescovo di Trento. Meriterebbe che qualche erudito veneziano compisse quello che lo Z. non poteva che accennare, chiarendoci in ogni suo particolare la politica veneziana a quel tempo. Francesco I dapprima diede al Pellicier istruzioni equivoche, ma poscia lo autorizzò a prendere possesso di Marano in nome di Francia (9 maggio 1542). Poco dopo peraltro, i Francesi comprendendo che era impossibile mantener quella terra, la cedettero a Pietro Strozzi, che la vendette a Venezia, come si ha dal Romanin (VI, 205-6). Un dispaccio della Nazionale compie quanto già si intravvedeva dalle relazioni venete dell'Alberi, riguardo al disegno del Pellicier di sorprendere Trento (1542) durante l'assenza del vescovo Madruzzo.

Un altro lato caratteristico del Pellicier è l'attività da lui dimostrata, a mezzo dei suoi addetti militari, per reclutare soldati in servizio della Francia, poco prima dello scoppiar della guerra nel maggio 1542. Non molto poteva sperare non solo da Mantova, ma anche da Ferrara, nonostante l' influenza di Renata di Francia. Dopo d'avere avversato i Genovesi fino ad escluderli dal reame, verso il 1541 adottò verso di essa una politica opposta, intorno alla quale c' informano (p. 333) numerosi documenti della Biblioteca di Aix : ma Carlo V riuscì ad impedire l'effetto degli

sforzi francesi. Nè meglio riuscirono i tentativi del Pellicier per guadagnare alla Francia Guidobaldo II della Rovere duca d'Urbino, succeduto a suo padre Francesco Maria nel 1538. Guidobaldo si mantenne fedele al servizio veneto, tradizionale nella sua famiglia. La vigilanza del Pellicier riuscì invece a conservare alla Francia, l'amicizia della Mirandola, piccolo stato posto in situazione opportuna, nella fertile pianura che si estende fra Mantova e Modena. Con non minor ardore attese il Pellicier ad assoldare alcuni dei *condottieri* che militavano ancora in Italia, ultimi rappresentanti d'una terribile generazione di soldati. Le notizie che lo Z. trovò intorno a questo argomento, desunte da fonti edite ed inedite, gettano indirettamente anche qualche luce sulla storia della decadenza dell'arte militare in Italia.

Il Pellicier, per servire la Francia, s'era comportato slealmente coi Veneziani, i quali per premunirsi in avvenire da consimili violazioni del segreto, istituirono (1539) i *Tre* sopra i secreti (Tre inquisitori di Stato), come dimostrò il Fulin, alle cui pubblicazioni si riferisce lo Z. A partire dal 1542, in seguito alla relazione di Alvise Badoer, ritornato allora dal Levante, quella magistratura divenne stabile. Nè a ciò si accontentò la Repubblica, ma si processarono i sudditi veneziani autori delle comunicazioni fatte al Pellicier. Questo processo, in parte già esposto dai vecchi storici, come il Paruta ed il Morosini, viene messo in luce dallo Z. coll'aiuto dei registri de'X. Già il Romanin (VI, 59 segg.) ne aveva detto largamente. Chi denunziò i rivelatori fu Girolamo Martolosso da Verona. Uno degli accusati, Agostino Abondio trovò rifugio presso l'ambasciatore francese, il quale non lo consegnò agli officiali della Signoria, che quando era divenuto altrimenti inevitabile il cozzo delle armi. Dopo di ciò era insostenibile la posizione del Pellicier, il quale peraltro tentò giustificarsi presso Francesco I, dicendosi calunniato, come intendiamo da un suo dispaccio, 29 agosto 1542, che lo Z. vide nella Nazionale di Parigi. Mandò anche un messo alla corte. Ma ciò nonostante, egli fu poco dopo sostituito da Giovanni di Monluc. Quando questi si presentò alla Signoria, essa spiegò l'uso fatto della forza armata attorno alla casa del Pellicier, dicendo che ciò era stato non ad offesa, ma a difesa di lui stesso. Quanto al Pellicier, è certo ch'egli non perdette il suo favore alla corte, a cui *per fas et nefas* aveva sommamente giovato. Tornato (1547) alla sua diocesi, vi fu accusato di favorire i protestanti, che più tardi invece perseguitò in modo

da dover abbandonare Montpellier: venne a morte nel castello di Montferrand, nel 25 gennaio 1568. Fu pure accusato di poca integrità nei costumi. Lo Z. non lo difende (p. 381), anzi cita un documento veneziano dal quale apparirebbero provate le sue inoneste relazioni con Camilla Pallavina, che a Venezia gli aveva giovato per conoscere i segreti di Governo.

Lo Z. non si mostra innamorato perdutamente del suo eroe, del quale non rifiuta di metter in vista i difetti, e in generale non nega che la sua politica sia stata profondamente malvagia. Ma egli riuscì a ristabilire l'equilibrio europeo, allargando la potenza di Francia, umiliando Carlo V, staccando da quest'ultimo la repubblica Veneziana. Perciò il Pellicier fu uno dei diplomatici che affrettarono la rovina della politica italiana.

7 ottobre 1881. CARLO CIPOLLA.

Le carte degli archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali indicate da NICOMEDE BIANCHI. In 8.°, di pag. XXXIX-568. Torino, Fratelli Bocca, 1881.

L'archivio di Stato di Torino comprendeva sino al 1871 due diversi archivii, quello detto di Corte e quello chiamato camerale ossia dell'antica Camera dei conti dello Stato di Savoia. Dal 1871 al 1873 si riunirono sotto la direzione dell'archivio di Stato gli archivii de'lavori pubblici, della soppressa Corte dei conti subalpina e del controllo, degli antichi senati di Piemonte e di Pinerolo, del ministero della guerra, del ministero delle finanze, della soppressa direzione compartimentale del debito pubblico e della commissione superiore di liquidazione per le antiche provincie. Ora l'archivio di Stato di Torino è diviso in cinque sezioni, che hanno sede in diversi luoghi della città, e rappresenta sotto l'aspetto storico ed amministrativo l'archivio della casa di Savoia e della monarchia piemontese sino alla proclamazione del regno d'Italia.

Delle cinque sezioni la prima corrispondente all'antico archivio di Corte ebbe degna sede per cura di re Carlo Emanuele III, che nel 1731 stabilì di erigere un edifizio per accoglierlo, del quale la metà soltanto, condotta sui disegni del messinese don Filippo Juvara, architetto di corte, fu compiuta nel 1734. La sezione seconda, unita con la prima, comprende le carte dal 1798 al 1861;

la terza è costituita dall'antico archivio camerale; la quarta dall'archivio del ministero della guerra e la quinta da quello delle finanze. L'abbondanza delle carte dell'archivio torinese è sufficientemente provata dal calcolo fatto per l'area di un edifizio, nel quale si volessero riunire le sparse sezioni dell'archivio. Questa non potrebb'essere minore di m. q. 12,800 (1).

Nel nuovo ordinamento delle direzioni degli archivii del regno con la istituzione delle sovrintendenze regionali, a quella degli archivii piemontesi furono sottoposti gli archivii delle provincie di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, archivii di natura diversa, amministrativi, finanziarii, giudiziarii, ecclesiastici, comunali e di enti morali. L'egregio sovrintendente ai nostri archivii, il comm. Nicomede Bianchi, non pago soltanto di giovare agli studii storici con la pubblicazione di opere di valore, a scriver le quali di larghissimo sussidio gli sono i depositi di carte da lui diretti, intende altresì a far note le ricchezze di questi. Così è recato un singolare servizio agli studiosi, i quali, mentre possono apprezzare la dovizia delle collezioni degli archivii piemontesi, hanno pure rese più facili le ricerche, che avessero in mente di fare in questa od in quella categoria di documenti, in questo od in quello degli archivii subalpini.

Nel 1876 il comm. Bianchi pubblicò un volume intorno alle *materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi* dal quale grandissimo giovamento possono ritrarre non solo i cultori della patria storia, ma altresì quelli della straniera, conciossiachè la storia de'principali Stati europei abbia strette relazioni con quella della monarchia sabauda, e ne'documenti diplomatici a questa spettanti si ricavino non poche notizie, che gettano luce sugli avvenimenti politici dell'Europa nei tempi addietro.

A questo volume tien dietro ora un altro, nel quale sono indicate le carte tutte degli archivii piemontesi. Per compiere sì fatto lavoro due vie si presentavano all'autore; l'una, certamente più grandiosa, l'altra più modesta, ma perciò anche tale da potervisi tosto inoltrare nello stato, in cui si trovano attualmente i depositi di carte in Piemonte. „ La migliore via da tenere „ scrive il comm. Bianchi „ sarebbe stata quella di far precedere ad ogni „ altra operazione una larga e minuta inchiesta negli archivi

(1) *Prima relazione triennale della direzione dell'Archivio di Stato in Torino, anni 1871-1872-1873*, Torino, 1874, p. 12.

" provinciali e comunali, dei quali si voleva fornire un prontua-
" rio, onde prendere esatte notizie delle carte che in essi si tro-
" vavano ordinate, esaminare gl'inventari, porre in buon assetto
" e registrare i documenti scompigliati, scovare le molte scritture
" lasciate in oblio come roba fuor d'uso. Compiuta, d'archivio in
" archivio, questa faticosa pellegrinazione, si sarebbe potuto or-
" dinare convenevolmente il tutto, e indicare il materiale cartaceo
" rinvenuto, di modo da dare al lavoro un complesso di forma omo-
" genea, proporzionata, e integra ". Ma ognun vede come lungo e difficile era questo sistema. E pur non deponendo il pensiero d'imprendere, col tempo questo lavoro, per ora il ch. sovrintendente s'appigliò a metodo più spiccio, sufficiente a dare una notizia, se non compiuta ed esatta in tutto, almeno non iscarsa, di quanto si contiene negli archivii pubblici del Piemonte. Duplice pertanto venne ad essere il còmpito del comm. Bianchi: dare cioè il sommario delle materie contenute nell'archivio di Stato di Torino e fornire indicazioni sulle carte esistenti nei non pochi archivii delle provincie subalpine. Per il primo giovano gl'inventarii delle carte, per il secondo era mestieri di chiedere informazioni scritte a coloro, i quali si trovavano in grado di poterne dare. E tali informazioni " pervennero abbondanti da ogni angolo anche più remoto ed
" alpestre delle quattro provincie; ed il silenzio scortese di pochis-
" simi fu largamente compensato dalle squisite premure di quasi
" tutti nel soddisfare alle domande loro indirizzate ".

L'opera del Bianchi si divide in due parti: archivio di Stato ed archivii delle provincie. Abbiam detto che per l'archivio di Stato giovano gl'inventarii, ma dobbiam soggiungere che non tutte le categorie di carte custodite in esso sono provviste de'necessari inventarii. Il numero grandissimo di carte entrate nell'archivio dopo la compilazione de'vecchi registri, le esigenze del servizio quotidiano, specialmente in alcune sezioni, che hanno ancora un'importanza amministrativa pratica, rendono lungo e laborioso il lavoro della formazione di nuovi indici. Gli studiosi tuttavia sono nelle loro indagini aiutati dalla cortese cooperazione degli ufficiali dello archivio, della quale anche chi scrive questi cenni può fare, per proprio conto, gradita testimonianza.

Le carte delle cinque sezioni dell'archivio di Stato sono nel libro del Bianchi divise nelle seguenti quattordici classi, le quali comprendono poi dugentodieci ripartizioni.

I. Casa reale. Conti, duchi, re della dinastia di Savoia.

Questa classe comprende: 1.° *Storia della Real Casa,* cioè origini, genealogie, stemmi, storie generali e particolari, ecc. 2.° *Matrimonii di sovrani, principi e principesse di casa Savoia,* negoziati, procure, contratti ecc. dal 1218 al 1859. 3.° *Testamenti* dal 1233 al 1840. 4.° *Tutele, reggenze, luogotenenze generali, cariche e comandi conferiti da principi esteri a principi di casa Savoia* dal 1235 al 1814. 5.° *Regno di Cipro,* carte dal 1381 al 1788, delle quali parte è pertanto anteriore al matrimonio di Ludovico con Anna di Cipro (1432), col quale i principi di Savoia acquistarono diritti alla successione di quel reame; *Principato d'Acaia* (1301-1392); *Viaggio in Levante* (1366-1626). 6.° *Materie d'impero* contenenti diplomi imperiali (934-1755), investiture imperiali (1195-1797), carte concernenti il vicariato imperiale (1564-1792) e le diete (1510-1798), bandi imperiali (1326-1759), capitolazioni imperiali (1530-1790). 7.° *Cerimoniale.* 8.° *Gioie, mobili, palazzi,* inventarii ed altre memorie dal 1386 al 1849. 9.° *Fondazioni di messe, anniversarii religiosi* ecc. 10.° *Principi del sangue* (Carignano, Soissons, Genevese, Nemours ecc.). 11.° *Carteggio della Casa di Savoia,* si divide in carteggio originale dei regnanti, il quale principia dal duca Amedeo IX e da sua moglie Jolanda di Francia (1453), e si chiude con Vittorio Emanuele II; carteggio originale dei principi e delle principesse di casa Savoia; carteggio di sovrani, principi e governi esteri con la casa di Savoia; carteggio di sovrani, principi e governi italiani con la casa di Savoia. Si noti che una parte del carteggio di principi sabaudi si trova in altre categorie. 12° *Protocolli ducali,* ricca ed importate serie specialmente sino al secolo XVI, va dal 1301 al 1676.

II. Materie Politiche relative all'estero. 1.° *Lettere di ministri,* che comprendono il carteggio diplomatico dal secolo XVI al 1861, e costituiscono con le categorie seguenti una importantissima fonte per la storia politica della monarchia di Savoia. 2.° *Negoziazioni* dal secolo XIII al 1861. 3.° *Trattati* dal 1169 al 1861. 4.° *Confini territoriali e restituzioni di piazze* dal secolo XII in poi. 5.° *Corti estere,* nella qual categoria sono riunite le carte, che hanno attinenza esclusiva con la storia di altri paesi, e consistono in documenti raccolti o redatti dagli agenti diplomatici di casa Savoia per ragguagli intorno alle condizioni dei paesi, in cui si trovavano. 6.° *Materie politiche relative all'estero in genere,* i documenti di questa categoria dovranno in parte trovar acconcio luogo in altre classi.

III. MATERIE POLITICHE RELATIVE ALL'INTERNO. 1.° *Processi politici per delitti di fellonia e di alto tradimento* (1344-1763). 2.° *Rivolgimenti politici* (1820-1821), 3.° *Processi politici* (1821-1822). 4° *Fuorusciti del 1821* (1822-1830). 5.° *Rivolgimenti politici* (1830-1833). 6.° *Cospirazioni* (1833-1834). 7.° *Provvidenze economiche.* 8.° *Relazioni al re* (1816-1843). 9.° *Pratiche confidenziali e segrete* (1820-1848). Le carte delle categorie 2-9, come tutte le carte posteriori al 1813 non possono essere comunicate, giusta il decreto 27 maggio 1875.

IV. MATERIE AMMINISTRATIVE. Ci trarrebbe troppo in lungo la ripetizione delle divisioni di questa e delle classi seguenti.

V. PUBBLICA ISTRUZIONE.

VI. AGRICOLTURA.

VII. COMMERCIO, ARTI, MESTIERI. Ricca serie di documenti per la storia commerciale ed industriale del Piemonte.

VIII. LAVORI PUBBLICI.

IX. PAESI. Sono contenute in questa classe carte riguardanti i paesi sottoposti al dominio de' principi di Savoia (compresi quelli che cessarono di appartenervi, come la Savoia, Ginevra, Nizza ecc.) e paesi, su cui la casa sabauda vantò diritti ed ebbe talora dominio passeggiero. Si suddivide: 1.° *Paesi della monarchia di Savoia.* 2.° *Saluzzo marchesato* (967-1760). 3.° *Monferrato ducato già marchesato* (934-1708). 4.° *Sardegna* (1200-1848). 5.° *Sicilia* (1500-1717). 6.° *Ducato di Milano* (1403-1800). 7.° *Ducato di Piacenza* (1517-1746). 8.° *Principato di Monaco* (1174-1790). 9.° *Paesi annessi per dedizione dal 1848 al 1861.*

X. MATERIE LEGISLATIVE E GIUDIZIARIE.

XI. MATERIE ECCLESIASTICHE.

XII. MATERIE DEMANIALI E FINANZIARIE. Ricca serie che abbraccia l'amministrazione finanziaria degli Stati di Savoia dal secolo XIII al 1861.

XIII. MATERIE MILITARI. Classe importante per la storia militare della monarchia piemontese dopo Emanuele Filiberto.

XIV. CARTE DI PROVENIENZA PRIVATA. Parecchie collezioni di documenti di provenienza privata si conservano nell'archivio torinese, cioè: *Raccolta A* di provenienza non ben determinata, comprende 53 volumi di carte riguardanti la storia di Francia (1364-1650). *Raccolta Mongardino,* la quale forse appartenne al cardinale Maurizio di Savoia, e comprende 173 volumi di documenti in parte originali e in parte copiati, per lo più di materie diplo-

matiche, amministrative ecc. concernenti la Corte di Roma. Fu comprata nel 1820, per ordine di Vittorio Emanuele I dal conte Mongardino. *Raccolta Francesconi,* venduta dagli eredi dell'abate Daniele Francesconi, bibliotecario a Padova. È una svariatissima miscellanea in 82 volumi. *Raccolta Prospero Balbo seniore.* Consta di 338 volumi, parte di più ampia collezione, contenenti copie di carteggi diplomatici, relazioni ed altri documenti per lo più concernenti la storia di Francia del secolo XVI e del XVII. Ma anche per altri paesi vi è considerevole numero di documenti. Fu donata nel 1820 all'archivio dal conte Prospero Balbo, che l'acquistò nel 1798 a Parigi, dov'era ambasciatore del re di Sardegna. *Raccolta Prospero Balbo giuniore,* si compone di 34 volumi, parte in copia e parte in originale contenenti la corrispondenza del ministro Damiano Priocca col conte Balbo sopra menzionato, ambasciatore di Sardegna a Parigi, oltre ad altri importanti documenti sulla storia del Piemonte dal 1790 al 1820. *Raccolta Menou* donata all'archivio dal generale Menou, comandante dopo il 1802 della XXVII divisione militare (Piemonte). Contiene carte in francese e in arabo concernenti la spedizione francese in Egitto, durante il governo del detto generale. *Raccolta Lagomarsino,* comprendènte carte concernenti la storia della repubblica genovese dal 1292 al 1800. *Raccolta Ussol* nella maggior parte di memorie intorno alla cose ecclesiastiche della Francia al tempo della bolla *Unigenitus.* *Archivio Biscaretto* contenente documenti intorno alla storia di Chieri dal 1042 al 1653. *Archivio Alfieri* in 70 mazzi, in cui si contengono documenti dal secolo XI al nostro. *Archivio Saluzzo di Paesana* in 45 mazzi con carte dal 1342 al 1715. *Carte Canina* ossia lettere, disegni, manoscritti varii ecc. dell'architetto ed archeologo Luigi Canina.

Gli archivii comunali sono lungi dall'essere tutti ordinati e dal possedere esatti inventarii. Già Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III avevano ordinato che si redigessero inventarii di questi archivii. Tale impresa fu condotta a buon termine; ma de'registri compilati buona parte è oggi perduta. Regnando Carlo Alberto, i comuni mandarono di nuovo al governo gl'inventarii delle loro carte; ma anche di questi solo un piccolo numero potè essere esaminato dal comm. Bianchi, il quale, da essi e dai registri superstiti del secolo passato, trasse indicazioni, che utilmente possono stare a confronto di altre meno compiute ed esatte fornitegli da coloro, a cui spetta vigilare questi depositi di carte, e

che talora pur troppo ignorano in che sì fatta vigilanza consista. Ma non entriamo nella spinosa questione degli archivii comunali, a sciogliere la quale occorrono ancora studii e proposte; ci basti l'osservare come, percorrendo il libro del Bianchi e leggendo certi articoli riferentisi a parecchi di tali archivii, si è indotti ad affrettare col desiderio un sistema di ordinamento e di sorveglianza, per cui siano eliminati i pericoli di smarrimento, guasto ed occultamento, anche fortuiti, di documenti.

L'autore aggiunse per il tempo più vicino al nostro, le notizie, che potè raccogliere intorno alla dispersione e ad altre disgrazie toccate agli archivii dei comuni, ed opportunamente osserva come " siffatte cause hanno nella maggior parte degli " archivi comunali interrotto l'ordine cronologico dei fatti, e spezzata la catena storica; ma tuttavia rimangono i modi di rannodarne molti anelli per mezzo dell'analogia storica, per chi " voglia e sappia cercarla nelle carte di quei comuni che ebbero " vita pressochè omogenea, al quale oggetto potrà servire con " qualche utilità questo volume ".

Il comm. Bianchi aggiunse informazioni sugli archivii amministrativi, giudiziari, ecclesiastici e di enti morali soggetti alla sovrintendenza degli archivii piemontesi, e col suo volume, stampato a spese della provincia di Torino, rese, ripetiamo, un vantaggio ai ricercatori negli archivii, e sebbene per necessità non sempre esatte e compiute possano essere le notizie in quest'opera contenute, esse sono però già tali da far noto quale sia il patrimonio archivistico del Piemonte e quanto campo rimanga ancora agli studiosi da esplorare, non ostante i lavori che si sono già fatti sulla storia politica, civile, ecclesiastica e municipale della regione subalpina.

In appendice al volume è dato il catalogo del museo storico dell'archivio di Stato. Questo museo, fondato nel 1873 ed ampiamente illustrato dal ch. Pietro Vayra (1), è distribuito in tre sale, in cui si contengono i documenti più antichi degli archivii piemontesi (2); quelli, che concernono le origini della casa di Sa-

(1) *Il museo storico della casa di Savoia dell'archivio di Stato in Torino*, descrizione accompagnata da molte tavole con riproduzioni di disegni, documenti, miniature ecc., la quale comparve dapprima nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, poi uscì in un grosso volume a parte (Torino, 1880).

(2) Il documento più antico originale sinora conosciuto del Piemonte è l'atto di fondazione del monastero della Novalesa fatto da Abbone governa-

voia e i suoi successivi progressi, e i documenti più importanti della sua storia da Umberto I al famoso discorso di Vittorio Emanuele II nella apertura del Parlamento il 10 gennaio 1859; i documenti riguardanti gli ingrandimenti dello Stato di Savoia per mezzo di dedizioni spontanee, annessioni e plebisciti dalla dedizione della piccola terra di Miradolo al conte Tommaso nel 1198 sino agli atti de'plebisciti dal 1859 al 1870; i documenti sull'ingrandimento dello Stato per mezzo di trattati e i principali atti delle relazioni estere; una serie di autografi di principi di casa Savoia, di piemontesi illustri, di altri illustri italiani del secolo XIX, di principi italiani e stranieri; una collezione di manoscritti miniati e libri preziosi delle antiche librerie dei principi di Savoia; manoscritti di questi principi, tra cui i diarii autografi di Emanuele Filiberto durante la guerra di Fiandra; i manoscritti di Carlo Emanuele I, il memoriale di Carlo Emanuele II, il giornale di Carlo Felice, ecc.

Torino, settembre 1881.

ERMANNO FERRERO.

Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani di A. BERTOLOTTI. Vol. 2, di p. VII-382; 387. Milano, 1881. Ulrico Hoepli, libraio-editore.

Quali benemerenze s'abbia l'indefesso ed erudito cav. Antonino Bertolotti, cui di quando a quando ricordiamo nel nostro *Archivio Storico*, ove già nol provassero abbondantemente le molte opere storiche ed artistiche da lui pubblicate da un decennio in qua, basterebbe a persuadercene quella di cui or c' interteniamo, e che venne accolta con molto favore da buona parte della nostra stampa. Essa è intitolata al Nestore degli storici nazionali, Cesare Cantù, con bella lettera dedicatoria, ove l'autore rende tributo di giustizia encomiando i meriti dell'illustre personaggio, che di recente era stato nominato presidente onorario dell'Esposizione nazionale milanese di belle arti.

Il soggiorno a Roma dell'autore fu la causa felice per cui potendo egli rovistare vecchie carte dimenticate in fondo degli archivi notarili in ispecie, che come già fornirongli materia a pubblicare gli applauditi lavori sul Cellini, sugli artisti belgi, olan-

tore di Susa e della Moriana per Teodorico IV re de'Franchi. Risale al 30 di gennaio dell'anno 726.

desi, subalpini e siciliani, così lo misero in grado di dettare il presente. Ma il risultato di questo fu ancor più luminoso, ancorchè l'autore non abbia potuto risalire ai tempi più remoti. Invero si sa che gli artisti lombardi risalgono ad età molto antica; le leggi longobardiche già facendo cenno dei *magistri comacini*. Ond'è che numerose ed antiche furono le relazioni dei Lombardi colla città madre d'Italia.

L'autore divide il suo lavoro per secoli, ed ognuno di questi per sezioni che comprendono le arti professate, distinte anche nei vari suoi rami, così che secondando tale sistema ei potè dar conto di ogni menomo artista, comprendendovi anche i cultori dell'architettura, ingegneria, musica ecc. Le sue investigazioni cominciano dal sec. XV e terminano nel sec. XVII; cioè sino all'ultimo anno del 1699; ma non potendo noi seguirlo nei particolari, ci basterà di additare le parti più rilevanti del suo lavoro.

Le notizie che dà sulla famiglia degli architetti lombardi Fontana molto aggiungono alla biografia loro, e meritamente, poichè Domenico Fontana da Milli nel Comasco operò assai regnando Sisto V, che, com'è noto, affidavagli il trasporto della famosa guglia in S. Pietro, per le cui spese ed opere s'ebbe dal Papa sedici mila scudi.

Trattando dei pittori indoratori, che in Lombardia formarono tre scuole, la lombarda, la mantovana e la cremonese, accenna ad un Marcello Venosta pittore stimato del secolo XVI, il cui testamento del 14 ottobre 1579, egli riporta per intiero; poi al bresciano Gerolamo Muziano che tenne posto elevato nella pittura, e di cui reca un contratto per un dipinto del 1565.

Scarso però si è il numero de' pittori Lombardi di quel secolo, laddove più abbondante si è quello degli scultori, de' quali tengono luogo eminente i Della Porta, di cui Guglielmo fu uno dei più insigni scultori lombardi nel secolo XVI, e che nulladimeno ebbero appena appena un meschino ricordo dal Vasari e dal Baglione. Ora il Bertolotti riferendo vari contratti de' lavori statigli commessi, e molti documenti pertinenti alla sua famiglia, si può affermare che ci abbia dato la biografia di quei valenti artisti e riempiuta la lacuna lasciata dai precedenti scrittori. Non meno utili sono le notizie che ci dà il Bertolotti sulla compagnia degli scultori e scalpellini costituitasi in Roma verso la metà del secolo XVI sotto il patrocinio dei *Santi quattro coronati* e di cui fu esimio benefattore Pietro Annoni Comasco, al quale i consoli di

essa innalzavano una lapide commemorativa, riferita pure dal nostro autore. Importante è la parte consacrata agl'incisori lombardi che erano pure i migliori provenuti dall'Italia, valendosi delle importanti ricerche da lui fatte sull'astro maggiore, Benvenuto Cellini, lavoro che col titolo *Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei papi nella prima metà del secolo XVI,* ei pubblicava a Milano nel 1875, e che ripubblicato nel 1876, si meritava una traduzione olandese nell'anno decorso. E qui si fa a riportare l' inventario delle cose mobili del Cellini allorchè nel 1538 fu imprigionato, prezioso documento che riuscì a lui di salvare da un mucchio di carte riposte fra le inutili e destinate ad essere un giorno o l'altro distrutte.

Copiose egualmente sono le notizie sul lombardo Caradosso, il quale era pure stato encomiato dallo stesso Benvenuto Cellini; giudizio di peso, poichè questo grande artista, come tutti sanno, era spavaldo, vanaglorioso e non poco geloso degli emuli. E il Caradosso favorito dai papi Giulio II, Leone X e Clemente VII fu gioielliere, orefice, e coniatore rinomato di medaglie.

Rivendica ad Alessandro Cesati incisore di gemme e medaglie di gran valore, la patria milanese contro l'opinione erronea di coloro che lo riputarono greco, indotti in errore dal soprannome di *Grechetto* a cagione della patria cipriotta di sua madre; e di lui pubblica la nomina fatta nel 1547 da Paolo III a suo zecchiere. Pongono fine al primo volume tre capi ne' quali si tratta degli intagliatori in legno, intarsiatori, ebanisti, tornitori, carrozzai, armaioli, bombardieri, spadai e coltellinai, dei ricamatori, setaioli, tessitori e orpellari. Un capo di poche pagine ricorda i bresciani Gian Evangelista Tosini, libraio nel 1516 e anni seguenti all'Insegna di Mercurio in campo de'Fiori, Giovanni Rosmarini e Marsilio tipografi, Giorgio Cesari e Gio. Maria Fracino cremonesi pur librai, e G. B. Raimondo anche da Cremona, che con altri pure lombardi costituì e diresse la celebre tipografia orientale toscana. Accenna ancora ad alcuni musici che dal 1495 al 1574 servirono la corte pontificia.

Dalle notizie copiosissime di questo primo volume si ricava impertanto, che i Milanesi tengono un posto onorifico nella storia delle arti italiane; che la Lombardia si segnalò specialmente nelle provincie di Milano, Como, Brescia e Bergamo, a cui tennero dietro Mantova, Cremona e Pavia; che nel 1539 i Bergamaschi eressero due chiese, S. Macuto, e S. Maria della Pietà ove fondarono un ospizio pei loro compaesani; e che i Bresciani nel 1576

innalzarono pure la Chiesa dei Santi Faustino e Giovita con istituzione di un ospizio, e sì gli uni che gli altri favoriti dalla munificenza dei papi.

Press' a poco uguale è la tessitura del secondo volume che, per essere l'età men remota, è più dovizioso di notizie biografiche, e corredato di molte iscrizioni pubblicate dall'autore. Ancor qui nella categoria degli architetti ed ingegneri, il Bertolotti ci presenta nomi sfuggiti agli illustratori dell'arte, e c'intrattiene diffusamente intorno ad Onorio Longhi valente architetto, ma accattabrighe, e che più volte ebbe ad aggiustar conti col fisco; ed attorno ai suoi figli e famiglia, riferendo varie epigrafi che lo risguardano. Discorrendo dei pittori, rivendica alla storia artistica il vero nome di un grande artista e capo scuola, Michelangelo Merisi da Caravaggio, la cui vita battagliera avendo lasciate molte tracce negli archivi criminali, diè perciò materia al nostro autore di poter intrattenersi con qualche diffusione su di lui, e di pubblicare deposizioni interessantissime di testimoni, pure pittori, i quali danno un giudizio sul merito di altri pittori che abitavano Roma a quei giorni, Zuccaro, Tempesta, Carracci ecc. Fra gli scultori ricorda Gian Antonio Peracca della Valsolda, scultore non ispregevole, morto giovine e all'ospedale per abuso di piaceri, e Stefano Longhi milanese che nell'iscrizione sua sepolcrale vien detto *virtutis suae inter primates primo*. Ripubblica un processo già da lui edito nell'*Archivio Storico Lombardo* dell'anno 1876 a carico di Todesco, figlio del celebre Guglielmo dalla Porta.

Nel capo che tratta degli argentieri, coniatori ed orefici riferisce una sua erudita Memoria già inserita nel citato *Archivio Storico Lombardo* intorno al celebre Gasparo Mola ch'ei rivela, contro l'opinione sinquì invalsa, da Breglia nel Comasco, e che acquistò rinomanza per le monete e medaglie da lui maestrevolmente coniate, e la cui morte egli indubbiamente determina al 26 gennaio 1640. Riporta anche alcuni brani del suo testamento già da lui pubblicato nella *Rivista Europea*, dai quali il Mola risulta creditore del duca di Savoia Carlo Emanuele I, per lavori fatti a conto suo, ma non pagati. E notisi che quel duca già era morto quando lo scultore insoluto provvedeva alle cose sue. Di molto interesse poi è l'inventario delle proprietà del Mola che l'autore vi fa seguire, siccome quello che ci fornisce copiose notizie artistiche.

Pregevoli sono i cenni sul successore al Mola nella zecca

pontificia Gasparo Morone, milanese, che servì quattro pontefici, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX, i cui lavori per secoli furono erroneamente attribuiti al Cellini. Ma noi non possiamo seguirlo a passo a passo nei singoli capitoli, in cui ci presenta artisti d'altro genere, e basterà a conclusione affermare l'importanza di questo lavoro originale del Bertolotti, il quale ci consente di riconoscere, come la Lombardia abbia specialmente nel Polidoro da Caravaggio avuto il suo Raffaello e nel Venusta il suo Michelangelo.

I palazzi apostolici e le basiliche noverano ancor oggi lavori del Gian Antonio Varese, del Muziano e di altri lombardi. Di loro e di altri artisti di quella nazione v' hanno tracce in chiese e nelle nomenclature di vie e rioni. Orafi lombardi contesero col Cellini il primato nell'arte e quando giovine egli recossi a Roma, fu nelle officine di maestri lombardi ch'egli attese ai suoi lavori e ed ebbeli poi tutti compagni talor dissidenti.

Di armi lombarde fu provvisto l'esercito pontificio che si valse abbondantemente di buone lame, d'archibugi e corazze fuse nelle fabbriche di Brescia e Bergamo; e l'introduzione dell'industria serica ci dà pure nomi di lombardi che concorsero a prepararla. Il Bertolotti ci dà ancora un'appendice contenente giunte e correzioni ai due suoi volumi, susseguita da un indice che agevola di molto le ricerche.

Professandosi poi grato ad alcuni che ricorda per avergli favorito notizie o postolo in grado di aver libri utili alle sue indagini, ci duole di dover leggere in seguito questo suo lamento. „Taccio invece i nomi di quegli archivisti e di quelle accademie artistiche di Roma che nemmeno risposero alle mie preghiere, e di coloro che m' incagliarono l'ultima parte di questo lavoro con obbligarmi a lasciare Roma, ove avrei avuto bisogno di restarvi ancora per pochi mesi, onde poter dedicare le ore libere dalle cure di officio a questi studii di utilità pubblica. Domandai come Archimede, che mi lasciassero fare ancora qualche scoperta e poi mi ammazzassero moralmente ed ebbi la concessione fatta ad Archimede „.

G. C.

Storia del Popolo d'Israele del Dott. BERNARDO STADE. (*Geschichte des Volkes Israel* Von Dre B. Stade). Berlin, 1881.

Già nell'*Archivio Storico Italiano* (T. VI. Disp. IV del 1880) noi chiamammo l'attenzione degli studiosi sulla Collana di Storia

Universale che Guglielmo Oncken dal 1879 viene pubblicando a Berlino coi tipi Grote. Ed accennammo specialmente a quella di Dümichen sull'antico Egitto, ed alla storia dell' India antica di Lefmann. Ora viene aggiungendo splendore a quella schiera la storia del popolo d' Israele dello Stade prof. alla Università di Giessen. Di questo lavoro dello Stade dobbiamo fare recensione speciale pel nuovo rumore generale destato su questo popolo misterioso dalla insurrezione antisemitica nella Russia e nella Germania: di questa Niobe delle nazioni, miracolo continuo di resistenza morale e fisica e di attività, le cui origini divinizzate sono cinte da caligini.

Nel sapiente volume *Types of Mankind* (London.(1854) è dimostrato coi monumenti, come gli Ebrei stati nell'Egitto sei secoli e mezzo, ed escitine circa 1311 anni a. C., indi dispersi per l'Assiria, e disseminati di nuovo per ogni paese sotto Vespasiano, serbarono ovunque il tipo originale. Avendo Buchanau mostrato che i seguaci del mosaismo neri del Malabar sono convertiti, e Bekc provato che i Falashas differiscono in parte dagli Ebrei per essere commisti agli Abissini.

Ora degli Ebrei serbanti la lingua e i riti prischi se ne contano sulla terra sette milioni, de'quali quasi cinque nella sola Europa, e di loro ottanta mila a Berlino dove hanno un figlio illegittimo sopra cento, mentre gli illegittimi de'protestanti loro persecutori sono il 14 per cento.

Il popolo d'Israele, dice Stade, fu sempre piccolo, limitato a breve regione, non esercitò mai notevole influenza nella storia dell'Oriente. Egli non ebbe il senso del bello e la scienza degli Elleni, la gloria militare e la sapienza giuridica dei Romani. Egli non ha epopea, non ha dramma. Come mai dunque la storia di questo piccolo popolo, quasi ignorato dagli antichi, e disprezzato, ci interessa tanto vivamente? Ciò avviene perchè la coltura dei popoli dell'Europa, dell'America, e di molta parte dell'Asia e dell'Africa e dell'Australia è influenzata da idee derivate dal monoteismo d'Israele. Questo popolo seppe dare perfezione ed un aspetto dell'essenza umana, che, secondo Stade, è più rilevante dell'arte, della scienza, del diritto, della filosofia. Mentre la Grecia dalla mitologia trasse la filosofia e la scienza, Israele ne cavò la religione. Onde se la Grecia ebbe l'egemonia dell'arte e della scienza, Roma quella del diritto e dello Stato, Israele ebbe quella più universale e profonda della religione, coll'irradiazione cristiana ed islamitica.

La religione in Israele, segue il nostro scrittore, non è teoretica, nè filosofica, ma pratica. Il Dio dell'antico Israele, succeduto alle varie mitologie, è la potenza per eccellenza, la potenza del paese occupato dal popolo, potenza non escludente la virtù degli Dei d'altri popoli. Da tale concetto escì quello del regno del Dio d'Israele, il cui centro dovea essere Gerusalemme cui dovevano essere subordinati tutti i popoli della terra. Distrutta l'autonomia d'Israele dai Romani, le vecchie tradizioni del regno di Dio secondo la legge s'irrigidirono nel Fariseismo, mentre le idee messianiche espansive si svilupparono col cristianesimo e col maomettismo.

Stade viene esponendo le gravi difficoltà opposte al conseguimento critico del suo scopo. Esamina i profondi lavori recenti su tale argomento, non quelli de'teologi cattolici dogmatici, e quindi non scientifici, ma quelli de'teologi e critici protestanti, razionalisti e de'teologi ebrei: gli studi di Weber, di Holtzmann, di Enrico Ewald, la storia del popolo d'Israele di Hitzig frutto di trent'anni di fatica, quella di Seineckes, lo studio della religione d'Israele dell'olandese Kuenen, la storia critica del popolo d'Israele di Welhausen ed i lavori sulla storia antica di Dunker, di Maspero, di Lenormant, non che gli studi sulle inscrizioni assirie.

Procedendo cautamente, Stade esamina criticamente le fonti della storia. Le quali, come presso altri popoli, prima sono canti, e di quelli israeliti rimasti dà il primato al canto bellico di Debora. Al quale fa seguire il libro dei giusti *(Sepher hajjaschar)* e quello delle guerre di *Iahwe* ovvero di Dio *(Sepher milchamot Jahwe).* Ai canti si intrecciano le leggende ed i miti, leggende che egli deriva dai vari luoghi sacri, quali l'Hebron, il pozzo di Bersabea, il sasso di Bet-el. Queste leggende di Patriarchi vennero poscia raccomandate alla scrittura e coordinate. Alla vera storia cominciarono a dare impulso i fatti dei re. Presso i quali sorsero i cancellieri o scribi come presso quelli dell'Egitto e dell'Assiria, che fondarono gli Annali ufficiali *(dibra hajjamim).*

Studio accurato dedica Stade ai cinque libri chiamati *Thora* dagli Ebrei, e grecamente *Pentateuco* nell' Egitto; composti, secondo lui, di due scritti secondo le leggende antiche. Il nome *Thora* si diede ad un libro della legge trovato sotto il re Josia 621 a. C. Questo libro, durante l'esilio, si tolse a chiamare *Sepher torat Mosche* ovvero libro della dottrina di Mosè. Contiene una storia raccontata dagli Jahwisti giudei. Più recente sembra la parte contenente il Decalogo nella quale si sente l'influsso dei

profeti. Ambo le parti vennero rifuse in forme diverse dalla primiera nel settimo secolo per influenza de'sacerdoti. Lo Stade pone ne'primi decenni del secolo settimo a. C. la codicificazione del diritto contenuta nel Thora, mentre le ultime parti del Pentateuco sorsero durante l'esilio. Onde il Pentateuco non è fonte storica attendibile. Le altre parti della Bibbia sono più recenti e poco utili alla storia critica.

Il nostro A. crede che la cronologia della storia d'Israele si possa fissare solo dalla distruzione di Samaria seguita 722 anni a. C. Oltre la quale unica guida sicura sono le iscrizioni assirie illustrate ultimamente da Schrader.

Dopo queste diligenti premesse critiche, lo scrittore ci conduce in aere più spirabile, descrivendo a tratti grandi e magistrali il paese e la gente. Quel paese che steso fra i gradi 31 e 33 di longitudine ha i massimi contrasti; dalla vetta dell'Hermon a 2800 metri colle nevi perpetue, al clima tropicale coi datteri, alle profondità del mare morto, ai deserti desolati, alle oasi confortevoli ed amene. La Palestina è divisa in due parti contrastanti, come è l'Egitto pel Nilo. Da una parte l'*Arabe* ovvero la steppa, dall'altra le parti coltivate.

Questa nazione da tempi immemorabili venne occupata da genti per lingua appartenenti al gruppo semitico, composto d'Aramei, di Assirii, di Babilonesi, di Cananei, di Fenici, di Arabi, di Falashas nell'Abissinia. *Schem* significa fama, laonde i Semiti sarebbero i famosi alla guisa degli Slavi. Prima dell'occupazione degli Israeliti, all'occidente del Giordano stavano i Cananei che già chiamavansi Amoriti, i quali nomavano *Ibrim* ovvero Ebrei i nomadi semiti al di là del Giordano. Seguita variamente l'invasione all'occidente del Giordano; il popolo misto di nomadi e d'agricoltori Amoriti si chiamò *Israele.* Il quale non seppe mai dominare sino al Mediterraneo le genti che v'erano stabilite dalla razza semitica.

Gli Ebrei oltre li Israeliti comprendevano i Moabiti, li Ammoniti, li Edomiti. I più affini agli Israeliti sono i Moabiti, i quali tennero il Dio *Kemosch* da tanto, quanto è Iahwe per Israele. L'aspetto femminile di Kemosch fu Astarte, l'Assiria preside della prostituzione. I Moabiti parlavano un dialetto della lingua nella quale si scrissero gli antichi libri, e pel loro idioma s'accostavano agli Arabi più che gli altri Ebrei. Essi giunsero ad unità politica prima degli Israeliti.

I Bene Ammon od Ammoniti sono nomadi del deserto. Il loro Dio era *Moloch* ovvero *Mileom*, il loro centro Rabbat Ammon. Li Israeliti mischiavansi di più cogli Edomiti, i cui clani si dissero discesi da Esau il cui nome colla forma *Usoos* compare nella mitologia fenicia. Si trova divinizzato anche il nome di *Edom* capo stipite degli Edomiti.

Li Israeliti secondo leggenda antica vennero dall'alta Mesopotamia, e, secondo alcuni la patria di Abramo era al sud dei monti dell'Armenia nel sito dove Greci e Romani posero *Karrhae* l'antica *Charan*. Altre leggende fanno venire pure di là le schiatte aramee. Israele emigra nell'Egitto a famiglie, ne esce come popolo. Ma in tutto ciò non avvi fondamento storico; tutto è avvolto nel mito, quantunque l'immigrazione semitica nell'Egitto si possa dire certa.

Ignorasi affatto, dice Stade, qual culto avessero gli Israeliti prima della prevalenza di quello di Iahwe al Sinai per influenza dei Keniti. Il loro passaggio dalla vita nomade alla stabile ed agricola seguì all'occidente del Giordano, dove i clani degli Israeliti passarono gradatamente e pacificamente, senza penetrare sino tra que' Cananei che si resero illustri per arti, agricoltura e commercio col nome di Fenici.

Lo Stade segue acutamente la genesi delle varie tribù d'Israele, e s'indugia con predilezione sopra la massima, quella di Giuda, sulla quale, perchè venuta ultima, si hanno più indizi positivi. Essa cominciò a sorgere nel regno di Davide, e sola fra le tribù superò intera le catastrofi degli anni 722 e 586 a. C. Il di lei territorio era molto esteso, ma poco fertile; la gente era mista d'Israeliti e di Cananei, e stava col centro a Betlemme.

Colla enumerazione dei vari clani di Cananei e di Edomiti entrati a mano a mano a comporre la popolazione di Giuda, si compie il primo fascicolo di questa storia dottissima, che con sottile acume viene scevrando i miti e le leggende alterate dalla tradizione, dalla storia politica, ridotta a misera messe pei tempi anteriori al ritorno d'Israele dalla dispersione per la prevalenza dei Persiani sui Medi (538 a. C.) Noi ne demmo notizia onde si vegga con quanta cautela occorra procedere a giudicare le storie teologiche anche se accettate universalmente e ripetute per molti secoli.

G. Rosa.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche ha compiuto la stampa del tomo VII dei *Documenti di Storia Italiana*, a cui terrà dietro fra non molto tempo il *Codice diplomatico della città di Orvieto*. Questo libro di pag. LVI-582 è una raccolta di documenti concernenti lo Studio Fiorentino. In principio sono gli Statuti dell'Università e dello Studio, del 1387: viene dopo un'Appendice in due parti; la prima, di 181 documenti dal 1321 al 1472, abbraccia tutta la materia legislativa e fondamentale dello Studio; informa della fondazione e dei successivi suoi rinnovamenti, incrementi e riforme, degli ufficiali che ad esso soprintendevano, dei locali e del materiale per le scuole, degl'insegnanti e della scolaresca nel loro insieme: la seconda parte, di 228 documenti, dal 1320 al 1472, è come la storia delle persone, riguardando gli insegnanti e gli scolari. Attendeva in principio a quest'opera il prof. Carlo Morelli che gli studi della scienza medica in cui era eccellente alternò con quelli che attengono alla pubblica istruzione; ma essendo impedito dalla grave e lunga malattia che lo rapì nel vigore dell'età, è stata condotta e compiuta dal signor Alessandro Gherardi, che ha cercato nell'Archivio di Stato di Firenze e ordinato i vari documenti: egli ha corredato il volume di un indice alfabetico, e ha dato ragione del suo lavoro nella Prefazione nella quale ha pure ricordato con sentito affetto il compianto prof. Morelli; e con diligenza d'amico ha pubblicato il Discorso dettato dal Morelli stesso per introduzione.

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria ha recentemente pubblicato il VII Volume de' suoi *Monumenti Storici*, che è il 6.° della prima Serie, contenente la parte seconda del Codice diplomatico Padovano, lavoro del prof. Andrea Gloria. Il libro è di pag. 634. I documenti, seguendo la numerazione della prima parte, vanno dal N° 647 al N° 1483; dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 Giugno 1183): con due appendici il numero dei documenti è portato a 1541. V'è il corredo di una carta topografica dell'Agro Patavino dai tempi romani alla Pace di Costanza: e infine un esteso indice alfabetico.

L'Accademia Spoletina ha dato in luce un altro volume, cioè *Documenti storici inediti in sussidio allo Studio delle Memorie Umbre raccolti e pubblicati per cura* di Achille Sansi. È diviso in due parti: nella prima sono tre cronichette; 1.ª Severi Minervii de rebus gestis atque

antiquis monumentis Spoletini: 2.ª Frammenti de gli Annali di Spoleto di PARRUCCIO ZAMPOLINI (in vernacolo Spoletino): 3.ª Commentarium THOMAE MARTANI 1424-1440: la seconda parte è una Raccolta di diplomi e carte diplomatiche, nove del secolo XII, dal 1173 al 1190; settantadue del secolo XIII dal 1201 al 1300. La importanza di questi documenti è maggiore per le illustrazioni del signor Sansi. Noi ne parleremo quando si prenderà in esame la Storia del Comune di Spoleto dello stesso illustre raccoglitore, di cui fu già dato l'annunzio.

Per cura della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti è stato stampato il tomo primo della Storia di essa Accademia, dotto e diligente lavoro del dott. ANGELO BERTACCHI. Forma la Parte I del T. XIII delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, ed è dedicato dall'Accademia alla Maestà del Re Umberto I che accettò d'esserne il suo Augusto Presidente.

CONCORSI A PREMI.

Il R. Istituto Veneto di scienze lettere e arti ha bandito i seguenti concorsi:

Il premio ordinario biennale dell'Istituto pel 1883 sul tema: « L'organismo della finanza pubblica a Venezia, le sue condizioni ne' vari periodi storici della Repubblica, le attinenze dell'uno e delle altre cogli ordini politici e colle ineguaglianze esistenti fra i cittadini ». Il premio è di lire 1500.

Della fondazione Querini-Stampalia, il premio di lire 3000 è destinato al migliore lavoro sul tema: « Premesso un rapido epilogo delle Opere pie di Venezia, indicare il sistema legislativo, che si reputa preferibile negl'Istituti di beneficenza; ed esporre i criteri applicativi di esso riguardo alle Opere pie Veneziane, anche nell'intento di conciliare, per quanto è possibile, il rispetto delle volontà dei testatori colle odierne esigenze della pubblica economia e colle forme mutate del vivere civile ». Il tempo utile è il 31 Marzo 1882.

Di fondazione Tomasoni: Un premio di lire 5000 a chi detterà meglio la storia del metodo sperimentale in Italia. Un altro premio pure di 5000 lire a chi detterà una vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse. Questi due concorsi restano aperti, il primo sino a tutto febbraio 1885; il secondo sino al giorno 31 luglio 1886.

Sono ammessi ai concorsi banditi dall'Istituto nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi dell'Istituto: le memorie potranno essere scritte nelle lingue italiana, latina, francese, tedesca e inglese; e quelle sulla Vita di Sant'Antonio potranno essere scritte in portoghese e spagnolo.

La R. Accademia Araldica italiana, residente a Pisa, annunzia aver deliberato un premio di lire 500 da conferirsi per un *Codice Araldico-Nobiliare del Regno d'Italia:* questo dovrà esser redatto in lingua ita-

liana e contenere un sunto della legislazione nobiliare finqui stata in vigore nelle varie provincie d'Italia, ed uniformandola alle leggi odierne ed a quanto possono prêtendere i tempi, proporre per vari articoli distinti per materie quanto può desiderarsi a tale oggetto: gli stranieri sono esclusi dal concorso. Il lavoro deve esser presentato all'Accademia dentro un anno dalla data del programma, che è il 30 Novembre 1881. Il giudizio sarà dato da una Commissione di tre membri dell'Accademia e di un ufficiale del Ministero dell' Interno.

LA NUOVA EDIZIONE DEL VASARI.

Il volume settimo, pubblicato nel mese di dicembre, contiene le Vite di Francesco detto de' Salviati; Daniello Ricciarelli; Taddeo Zucchero; Michelagnolo Buonarroti; la descrizione dell'opere di Francesco Primaticcio; Descrizione delle opere di Tiziano da Cador; la Vita di Iacopo Sansovino; Notizie di Lione Lioni Aretino e d'altri scultori e architetti; di don Giulio Clovio miniatore; di diversi artefici fiamminghi; degli Accademici del disegno pittori, scultori ed architetti e delle opere loro e prima del Bronzino; e infine quella specie d'Autobiografia dell'autore, col titolo Descrizione delle opere di Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino; a cui vengon dopo le parole dal Vasari indirizzate agli Artefici del Disegno. Benchè gli artisti, de'quali è parlato nel presente volume, vivessero quando l'autore aveva facilità di conoscere più da vicino la vita e le opere loro, e possa egli servire da testimone autorevole, il cav. Milanesi s'è studiato, al solito, di compiere le notizie colle sue diligenti ricerche e valendosi de'più recenti lavori che indica agli studiosi della Storia dell'Arte. Alla Vita del Buonarroti ha aggiunto l'albero della famiglia; due lunghe note sui ritratti di Michelagnolo (p. 330) e sulli scolari di lui (p. 333), e ha cresciuto il Prospetto cronologico della vita e delle opere del grand'uomo: ha aggiunto l'albero de' Vecelli e de' Tatti, e compiuto il prospetto cronologico della vita e delle opere di Tiziano. Rimane a pubblicarsi un altro volume che si sta ora stampando: così per le cure pazienti e intelligenti del Milanesi e per l'opera dell'editore Sansoni si avrà un'edizione del Vasari, se non perfetta, il che sarebbe al di sopra delle forze umane, certo degna di stare colle migliori pubblicazioni dei tempi nostri.

I DIARII DI MARINO SANUTO.

Il terzo Congresso Geografico Internazionale premiò degnamente con medaglia di prima Classe questa pubblicazione tanto preziosa anche per gli studi geografici; e che col fascicolo 35.° pubblicato il 1.° dicembre, terzo del tomo VI curato da G. Berchet, arriva all'ottobre del 1406.

STUDI DANTESCHI.

È annunziata la imminente pubblicazione del *Commentario inedito della Divina Commedia* di Benvenuto da Imola, che si trova nella biblioteca Laurenziana di Firenze, per cura della Società Dantesca di Cambridge negli Stati Uniti. Sarà compreso in 3 volumi in 8.°

NECROLOGIA

ALESSANDRO CARINA.

Di famiglia parmigiana, che seguì a Firenze l'Infante Don Lodovico di Borbone, eletto che fu Re d'Etruria, e restò sempre fedele alla vedova e ai figli di lui nelle amarezze dell'esilio e ne' travagli delle persecuzioni napoleoniche, nacque ALESSANDRO CARINA in Firenze il 1.° luglio del 1808; passò a Roma l'infanzia; poi venne a mettere stanza a Lucca, quando nel 1817 fu data a' Borboni, che per trent'anni ne tennero la signoria.

Avendo mostrato Alessandro una particolare attitudine per lo studio delle scienze naturali, il Duca Carlo Lodovico, con rescritto de' 25 giugno 1825, lo nominò apprendista nel suo privato Museo di Storia naturale; dove non tardò a guadagnarsi la stima e l'affetto di Giuseppe Cotti, che n'era Direttore. Promosso il 3 giugno del 1827 alla carica di aiuto, si occupò con lode della classazione e nomenclatura degli oggetti che esistevano confusi e senza nome nel Museo, ed eseguì con bravura varie preparazioni; dando opera nel tempo stesso allo studio della medicina, nella quale conseguì la laurea dottorale nel patrio Liceo. Il Duca, a proprie spese, verso la fine del 1833 o mandò a Parigi, perchè meglio si perfezionasse nelle scienze naturali; ma, come ebbe a scrivere al suo mecenate il Carina stesso, « la fortuna non volle assisterlo in questo, poichè portatosi « colà, il clima umido di quel paese fece in lui risvegliare un'antica « affezione di fegato, e non potè rimanervi per tutto il tempo che « avea divisato, essendo stato costretto dopo diversi mesi di per- « manenza a ritornare in Italia ». Peraltro non affatto infruttuoso fu per lui il viaggio e la breve dimora in Francia, giacchè strinse relazione con parecchi scienziati di bella fama e visitò i Musei di Storia naturale con l'occhio appassionato dell'amatore intelligente, che tutto osserva e da tutto sa cavare insegnamento. Era sul punto di recarsi in una delle principali Università della penisola a compiere il tirocinio scientifico, quando il Cotti cadde malato e in pochi giorni cessò di vivere. Chiamato il Carina a succedergli il 1.° aprile del 1834, consacrò l'ingegno e gli studi con zelo operoso ad accrescere e migliorare il Museo, che per l'innanzi era stato tenuto più che altro come un oggetto di curiosità. Prima ordinò egli scientificamente l'ornitologia; poi si dette a tutt'uomo allo studio della conchiologia, che era, ed è rimasta, la parte più ricca di quel Museo; coadiuvato in questo la-

voro dal suo prediletto discepolo ed amico Comm. Eugenio Sforza, già precettore di quel valente ed appassionato naturalista che è l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria, ed ora suo compagno di viaggi e di studi.

Tre anni appresso, il 10 dicembre del 1837, il Duca, pur conservandolo nell'ufficio di Direttore del Museo, lo nominò sostituto al Medico delle Carceri; il 17 maggio del 1838 lo chiamò a far parte del Consiglio Supremo delle Miniere; il primo febbraio del 1839 lo elesse Medico-Direttore delle Terme di Corsena: e il 12 giugno del 1845 membro del Comitato di Sanità. Lo menò poi con sè ne' suoi lunghi e frequenti viaggi; ne'quali ebbe campo di accrescere le sue relazioni coi cultori della scienza prediletta, e di visitare le principali città dell'Europa. In ricompensa de'servigi prestati in qualità di medico alla Famiglia Reale, il 22 marzo del 1841 ebbe la Croce di S. Lodovico per il merito civile; il 10 marzo dell'anno appresso fu ascritto ai Cavalieri dell'Ordine di S. Giorgio di Parma.

Riunita Lucca al Granducato nell'ottobre del 1847, Leopoldo II non solo conservò il Carina ne' suoi uffici, ma a questi ne aggiunse di nuovi. Infatti il 17 maggio del 1849 lo nominò membro della Commissione sulle Risaie, ed il 6 novembre dello stesso anno gli affidò l'insegnamento della Storia naturale nel Liceo lucchese, che tenne fino al 28 ottobre 1859, in cui ebbe la sua giubilazione; e lo tenne con sì gran lode, che in ricompensa, sia dell'intelligente premura nell'insegnare, sia per il modo col quale collocò il Museo nelle stanze del Liceo, a cui la benignità di Leopoldo l'avea regalato, e l'ordinò in guisa che anche oggidì richiama l'attenzione e desta l'interesse di chi lo visita; il 10 luglio del 1858 ebbe una commenda nell'Ordine di S. Stefano.

Il nostro Alessandro coltivò la medicina con passione ed amore; e appunto nell'arte salutare prese a rendere noto e stimato il suo nome; in quell'arte salutare, che predilesse per tutta la vita, studiandone e coltivandone di preferenza la parte terapeutica, onde l'opera sua riuscisse più feconda di bene ai Bagni di Lucca, che furono la patria vera del suo cuore, l'oggetto continuo delle sue cure e de' suoi pensieri.

E de' Bagni studiò con occhio e mente di scienziato le acque minerali di che son ricchi; il clima, la topografia, la vegetazione, l'igiene. Ne favoreggiò con arte industre ogni maniera di miglioramenti; seppe accrescerne la vecchia fama col renderne maggiormente note le virtù medicinali, e la purezza e bontà del clima, tanto piacevole e fresco nell'estate, e coll'accendere più vivo nell'animo de'

forestieri il desiderio di visitare que' monti, così variati e pittoreschi nella loro singolare bellezza. De' forestieri poi, colla squisitezza delle maniere, colla fama che godeva di valente terapeutico, collo zelo che adoperava nell'ufficio di Direttore delle Terme, seppe egli rendersi non solo il consigliere ricercato e gradito, ma l'amico, il confidente, il compagno. Nè si occupò soltanto degli stabilimenti balneari, ma ben anche degl'interessi materiali del Comune, del quale fu per più anni solerte Gonfaloniere; e nel Consiglio Provinciale di Lucca, in cui venne chiamato dall'affetto riconoscente della popolazione di Valdilima e vi sedè a lungo, sempre ne difese e ne propugnò i bisogni ed i vantaggi.

Ceduti che furono i Bagni di Aix, col resto della Savoia, alla Francia, quelli di Lucca d'allora in poi vennero riguardati come i primi ed i migliori del Regno. E il Carina ne prese occasione per richiamar su di essi le cure del Governo Nazionale; e per farsi consigliatore di que' miglioramenti, che la lunga pratica e il progredire della scienza gli suggerivano (1); miglioramenti che seppe sostenere e difendere con salde ragioni e tenace costanza (2).

Ne discorse per le stampe anche coll'illustre medico piemontese Benedetto Trompeo; il quale fattosi poi a proporre uno schema di legge sulle acque minerali del Regno, si rivolse al Carina, pregandolo a corredarlo « di quelle aggiunte e modificazioni » che avesse stimato « opportune e convenevoli » (3); invito che accettò di gran cuore, e che gli porse anche il destro di ragionare « delle unzioni usate dagli antichi come mezzo igienico » (4).

Le virtù medicinali delle acque lucchesi erano state argomento di studio ai più valenti cultori della medicina fino dai primi tempi del risorgimento delle lettere e delle scienze tra noi. Ne trattarono nel secolo XIV Gentile da Foligno e Ugolino da Montecatini; nel XV

(1) *Cenni sugli Stabilimenti balneari dei Bagni di Lucca, del professore cavaliere* A. CARINA *Medico-Direttore.* Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi, 1861; in 8.° di pagg. 16 (Estratto dal n.° 18 della *Gazzetta Medica Italiana* di Torino).

(2) *Schiarimenti intorno al progetto di un nuovo ordinamento delle Terme lucchesi, lettera ad un amico, di* A. CARINA. Lucca, Tipografia di B. Canovetti, 1861; in 8.° di pagg. 16.

(3) *Lettera e progetto di legge sulle acque minerali del Comm. Dott.* B. TROMPEO, *e replica del Prof.* A. CARINA. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1862; in 8.° di p. 24 (Estratto dal giornale *Lo Sperimentale ;* VIII, 552 e segg.).

(4) *Delle unzioni usate dagli antichi come mezzo igienico, e del modo di render più efficace l'azione di certi rimedi col mezzo delle fregagioni, lettera al Chiar. Dott. Benedetto Trompeo, del Prof.* A. CARINA. (Nel giornale *Lo Sperimentale;* IX, 178 e segg.).

Gio. Michele Savonarola. Dodici opere intorno ad esse furono stampate nel cinquecento; tre nel secento; otto nel settecento. Nel secolo nostro ne scrissero Odoardo Auber e Giacomo Franceschi, Vincenzo Mondat e Guglielmo Snow. Mancava però un libro che alla descrizione scientifica delle acque termali accoppiasse un'analisi delle condizioni fisiche, meteorologiche e igieniche del paese dove scaturiscono. Il Carina pensò di riparare a questo difetto, e nel 1863 mise fuori un trattato sui Bagni di Lucca (1), che poi tornò a stampare nel 1866, accresciuto di tre nuove parti (2); cioè d'una storia compiuta di quel paese dalla sua origine ai tempi nostri; di un'analisi chimica delle diverse sorgenti minerali; di un'esposizione delle facoltà medicinali di esse, del modo di farne uso, de' loro effetti igienici, e delle precauzioni necessarie ai bagnanti (3). Per comodo poi di questi ultimi ne fece un breve compendio, che ha già veduto tre volte la luce (4). Scrisse anche alcuni *Ricordi storici e considerazioni sull'Amministrazione* di quelle Terme (5); e appena vi fu costruito, per consiglio e opera sua, un nuovo bagno a vapore naturale, ne fece e stampò una descrizione, notandone gli effetti fisiologici e medicinali (6); la quale venne poi tradotta in francese dal Konsliski e messa alla luce a Bukarest (7). Incorò il valente botanico americano A. B. Archbald, amico suo, a compilare un catalogo delle piante del-

(1) *Delle condizioni fisiche, meteorologiche e igieniche del territorio dei Bagni di Lucca, per* A. Carina *Medico Direttore degli Stabilimenti termali del suddetto luogo.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1863; in 8.° di pagg. 110.

(2) *Dei Bagni di Lucca, notizie topografiche, storiche, e mediche, per* A. Carina *Medico Direttore delle Terme di detto luogo ecc.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1866; in 8.° di pagg. VIII-380, con la pianta topografica dei Bagni di Lucca e suoi contorni.

(3) Il nostro *Archivio* dette una rassegna bibliografica di quest'opera.

(4) *Indicatore topografico e medico dei Bagni di Lucca, di* A. Carina *Medico Direttore delle Terme di detto luogo ec.* Lucca, Tipografia Giusti, 1867; in 16.° di pagg. 44.

Lo stesso. Nuova edizione, corretta e accresciuta. Lucca, Tipografia Giusti, 1873; in 16.° di pagg. IV-60.

Lo stesso. Terza edizione, ampliata e corretta. Lucca, Tipografia Giusti, 1876; in 16.° di pagg. 80.

(5) *Ricordi storici e considerazioni intorno all'Amministrazione dei Bagni di Lucca, per* A. Carina. Lucca, dalla Tipografia Giusti, 1866; in 8.° di p. 28.

(6) *Bagni termali di Lucca. — Dei nuovi bagni di vapore presso il Bagno caldo.* Lucca, Tipografia Giusti, 1869; in 16.° di pagg. 16.

(7) *Coup d'oeil sur les nouveaux bains de vapeur situés près du Bagno Caldo. Traduit de l'italien par* Luc. Konsliski. Bukarest, 1870; in 16.° di pagg. 16.

l'alto Serchio e del Lima; e lo mise alle stampe egli stesso, corredandolo d'un proemio (1).

L'amore ai suoi Bagni lo forzò già vecchio a farsi ricercatore d'Archivi, a rendersi studioso d'erudizione e di storia; ramo bellissimo del sapere che, appena gustato, attrae ed affascina. Lo provò Alessandro in modo evidente; e dopo avere illustrato gli antichi Statuti del prediletto paese (2); dopo averne raccontato le vicende civili; eccolo intento ad illustrar quelle del resto del contado lucchese con un libro, piccolo di mole, ma fecondo di fatti faticosamente indagati (3); libro che sparge nova luce sulle condizioni dei campagnoli di Lucca nel medioevo, e assicura al nostro Alessandro fama durevole nel campo dell'erudizione paesana (4).

Il medico, divenuto storico, non tralasciò peraltro lo studio delle scienze della natura; tenne sempre dietro al loro continuo e gigantesco progredire, nè vi fu verità provata che subito non abbracciasse, che subito non facesse sua. Schiettamente credente, ma senza ombra di bigotteria, per solo e intimo e profondo convincimento, questo recente squarciarsi del velo che fino a qui aveva ravvolto i primi passi dell'uomo sopra la terra, lo scosse. Seguì il rapido progredire degli studi paleoetnologici; con indagine paziente e amorosa e con mano sicura ne vagliò i resultati; e assicuratosi, colla stregua de' fatti, delle nuove e splendide conquiste, volle renderle popolari; sforzandosi a tutta possa di mostrare come nè contradicessero, nè repugnassero alla sua coscienza di credente. Il lavoro vide la luce nel giugno del 1880, e riscosse lode (5). Non è altro però che il frammento d'una vasta opera sui primi e più antichi abitatori della provincia di Lucca e specialmente delle valli dell'alto Serchio e del Lima (6), che, pur

(1) *Flora dell'alto Serchio e del Lima, ossia catalogo delle piante della regione appennina lucchese*, *del Sig.* A. B. Archbald; *pubblicato per cura di* A. Carina. Lucca, Tipografia Giusti, 1874; in 16.° di pagg. 84.

(2) *Degli Statuti di Bagni a Corsena e di quelli della Vicaria di Valdilima, lettera del Prof.* A. Carina *al Sig. Vittorio Della Nave Consigliere della Prefettura di Lucca.* Milano, Tipografia Guglielmini, 1862; in 8.° di pagg. 20 (Estratto dalla *Rivista dei Comuni italiani*; vol. VI, fasc. 1.° e 2.°).

(3) *Notizie storiche sul contado lucchese e specialmente sulle Valli del Lima e dell'Alto Serchio,* di A. Carina. - *Statuti della Vicaria di Valdilima e del Comune di Corsena.* Lucca, Tipografia Giusti, 1871; in 8.° di p. VIII-172, con l'arme de' paesi della Comunità de' Bagni.

(4) Discorse di quest'opera nel nostro *Archivio* il compianto cav. Carlo Minutoli.

(5) *Dell'uomo preistorico, breve saggio* di A. Carina. Lucca, Tipografia Giusti, 1880; in 8.° di pagg. 188.

(6) È venuto in questi giorni alla luce, per cura degli eredi, col seguente titolo: *L'uomo preistorico, saggio di* Alessandro Carina — *Seconda*

troppo, è rimasta interrotta! Vi stava appunto lavorando, quando fu colto da quella tremenda infermità che lo spense. È bello però il vedere questo veterano della scienza, che muore sulla breccia; che muore pensando, scrivendo, sperando!

Carattere franco, schietto, aperto, seppe il Carina alla più delicata e gentile squisitezza dell'animo accoppiare una tempra salda e virile; conoscitore profondo del cuore umano, intese gli uomini e i tempi; e visse amando, beneficando, studiando. Negli studi principalmente cercò un sollievo ed un conforto negli ultimi anni, colpito che l'ebbe la maggiore delle sventure, la morte del suo unico figlio Dino, che se lo vide divelto dalle braccia nella vigoria della vita, nel fiore più bello delle speranze. Povero padre! Colla vedova del suo Dino, e col figlioletto che aveva lasciato, si ridusse alla propria villa alle Mulina presso i Bagni di S. Giuliano; e là, insieme colla vecchia moglie e la nuora, tutto si spese nell'educare e ammaestrare il diletto nipotino. E col suo nome sulle labbra spirò la notte dall'8 al 9 giugno 1881; spirò dicendo alla nuora: « Ti raccomando « l'educazione di Paolo; procura che riesca religioso, buono e garbato, e faccia onore al suo povero babbo ».

Volle essere sepolto a Pisa, accanto al figlio amato, che fu la gioia e l'orgoglio della sua vita. E con mesto affetto ne accompagnarono la salma venerata, insieme con pochi e fidi amici, gli abitanti delle Mulina. Era uno spettacolo che arrivava al cuore e strappava le lagrime, il vedere que' buoni campagnoli, col capo ignudo seguire pregando la morta spoglia; seguirla a piedi, per oltre dieci chilometri, giovani e vecchi. Da per loro la calarono nella fossa, dalla quale pareva che non sapessero staccarsi. Era la fossa dell'uomo che aveva le tante volte asciugato le loro lagrime; ed a cui nel segreto dell'affetto confidavano fiduciosi gli affanni e le speranze; a cui ricorrevano fidenti ne' bisogni; da cui chiedevano e ascoltavano con amore riverente il consiglio. Adesso che la moda fa dei mortorii una pompa da teatro, e che sulle bare de' cittadini benemeriti della patria e della virtù si affollano ed aggrappano gli ambiziosi a far mostra di loro, questa manifestazione d'affetto riconoscente fatta al Carina dai poveri figli della campagna, così spontanea nella sua modestia, e tanto cordiale nella sua schiettezza, onora maggiormente la scienza ed il cuore umano. GIOVANNI SFORZA.

edizione ampliata dall'autore, ed accresciuta di un frammento sui primi e più antichi abitatori della Provincia di Lucca e specialmente delle vallate dell'alto Serchio e del Lima. Lucca, Tipografia Giusti, 1881; in 8.° di pagg. xx-368.

Annunzi Bibliografici

Caratteri storici desunti dalle opere di CESARE CANTÙ. - In 16.° di pag. VII-622. - Milano, tipografia e libreria editrice Ditta Giacomo Agnelli, 1882.

Non è un libro nuovo, come anche il titolo lo dice, ma una raccolta di passi delle molte opere dell' illustre scrittore lombardo, che formano quasi un'opera distinta. Da Mosè, Omero, Confucio, Solone, fino al Monti, Manzoni, Cavour, Francesco I d'Austria, Napoleone III, Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi, v' è rappresentato il carattere degli uomini celebri di tutte le nazioni, di tutti i secoli. Coll'arte che il Cantù ha di raggruppare molti fatti, ordinandoli secondo un suo particolare concetto, richiama alla memoria le azioni e le morali qualità di principi, uomini di stato e di guerra, scrittori, che bene o male ebbero un influsso sul tempo e paese loro. Di maniera che può dirsi il presente libro una storia universale rappresentata colle immagini di chi ha personificato in qualche modo un'età o un'idea. Il Cantù, più che narrare ordinatamente le vite, presenta i ritratti nel modo che se gli è figurati nella mente; e narrando espone i suoi giudizi, non vinto dalle ammirazioni nè dai biasimi altrui, ma guidato da un particolare sentimento che s' è proposto di trasfondere nei lettori. Egli non ha idoli; pare anzi talvolta che si compiaccia di atterrarne, senza badare alle grida che suscita. Si direbbe pure che il desiderio di originalità lo fa comparir singolare; ma non in guisa che le sue riflessioni e i suoi giudizi non meritino di essere meditati e discussi. Noi non seguiamo le sue opinioni sugli avvenimenti e intorno ad alcuni uomini del secolo presente, nelle quali ci sembra vedere o indulgenza o severità: crediamo non pertanto che esse muovano da un affetto sincero al bene della patria e da un ideale diverso che a ognuno è lecito formarsi; e non dubitiamo d' affermare che nei libri dell'infatigabile autore si trova sempre e molto da riflettere e da imparare.

Osservazioni di GASPARO LUIGI ODERICO *sopra alcuni Codici della Libreria di G. Filippo Durazzo.* Genova, R. Istituto Sordi-Muti, 1881. In 8vo, di pag. 175.

Come i libri, anche le collezioni di essi hanno i loro fati. Quando il genovese patrizio Giacomo Filippo Durazzo, vissuto 84 anni dal 1729 al 1812, raccoglieva da più parti senza badare a spesa, un numero non piccolo di bellissimi volumi, fra' quali sono quattrocentisti di prima riga e codici insigni per bellezza e per rarità, conquistati nella gran

vendita del Duca de la Valière, ed in altre vendite e sperperi di biblioteche, avvenuti ai suoi giorni, si proponeva senza dubbio che il suo tesoro letterario dovesse rimanere aperto agli studiosi compaesani e forse anche un giorno venire al cospetto del pubblico nobilitato mediante un ben inteso Catalogo. Di questa intenzione ne danno sicurtà le illustrazioni che si trovano inserite in una parte dei manoscritti, eseguite, certamente per sua commissione, da diversi eruditi, fra i quali l'ab. Gio. Francesco Cavana, Gian Carlo Serra, e specialmente Gasparo Luigi Oderico, noto principalmente per le sue *Lettere Ligustiche,* stampate nel 1792. Ma, morto il collettore, e venuta in mano di eredi, la Biblioteca Durazziana, restò fuori della vista degli eruditi e come roba dimenticata, finchè non ne comparve un elenco, stampato senza nissuna indicazione nè del possessore, nè del luogo, nè dell'anno della stampa, che si seppe però esser fatta in Genova, presso Ivone Gravier fra il 1834 e il 1835. In questo catalogo, che fino dal titolo mostrava la imperizia del meccanico compilatore (1), apparvero i libri indicati, mescolatamente, stampati e manoscritti; con quella sciatteria e negligenza che si scorge troppo spesso in Italia nei cataloghi fatti per vendita. Ed invero, pare che anche questo si stampasse appunto per servire ad una vendita in blocco, trattata con un ricco forestiero, la quale per fortuna non ebbe poi effetto. Rimasti in Genova, i libri durazziani furono però al solito inaccessibili agli studiosi, e come se non esistessero al mondo.

Tali cose, che veramente si vorrebbero piuttosto ignorare che sapere, ha dovute per necessità raccontare Achille Neri nell' *Avvertenza* messa in fronte al presente libro, che contiene la descrizione di quarantuno dei Codici durazziani fatta dall' Oderico, cavata dagli autografi che del dotto genovese si conservano nella Biblioteca Universitaria. È questa forse una sola parte delle illustrazioni che si leggono aggiunte ai Codici medesimi, i quali non pare che nemmeno esso editore abbia avuto modo di esaminare. Esso stesso confessa che taluni giudizi e certi schiarimenti dati dall' Oderico, oggi che l'erudizione si vantaggia di tanti nuovi sussidi, possono apparire inesatti e manchevoli; ma che tuttavia bastano a mostrare la svariata dottrina e l'ingegno acuto ond' egli era dotato. Tale è anche il giudizio nostro; ed, in ogni modo, lodiamo il Neri della pubblicazione di questo volumetto di cui ha notevolmente cresciuto il pregio anteponendovi la citata *Avvertenza* dove si legge una ben composta notizia della vita e delle opere del gentiluomo che formò

(1) *Catalogo della Biblioteca d'un amatore bibliofilo.* Italia (s. a.) in 4to di pag. 251.

la collezione dei Codici, e che per più parti fu benemerito della coltura genovese (1).

***

La diocesi di Concordia. Notizie e documenti raccolti dal sacerdote Ernesto Degani cancelliere vescovile. — S. Vito al Tagliamento, tip. Polo, 1880. In 16.° di pag. 522.

Bella illustrazione la quale ha tutto il pregio di opera nuova e curiosa e fa onore all' abate Degani che l' ha condotta a fine, al Dott. Vincenzo Joppi che l'ha incoraggiata e soccorsa di notizie e di documenti. Ognuno sa che Concordia Sagittaria, colonia romana a mezza via tra Altino e Aquileia, risale probabilmente al 42 av. C. e ridestò in questi anni l'interesse degli archeologi per la scoperta del vastissimo sepolcreto, bene illustrato dal cav. Dario Bertolini. Il nostro abate Degani, dal proposito di darci la semplice genealogia delle parrocchie della diocesi concordiese, venne nel divisamento di allargare la sua tela; e infatti nella prima parte del suo lavoro ci presenta con abbondanza le vicende di tutto il territorio diocesano fino al secolo XV, inserendo nel testo, ad ogni piè sospinto, interi documenti inediti tolti principalmente alle pergamene della mensa vescovile e dell'archivio capitolare di Concordia o frammenti di citazioni ricavate dai più credibili autori. Intorno ad alcuni atti, come sulla bolla di papa Urbano III della fine del secolo XII, il Degani fa un pregievolissimo lavoro di correzione dal testo oscuro e inesatto datoci dall' Ughelli. Nè i documenti interpolati turbano l'andamento della narrazione che procede limpida e non inelegante. La seconda parte del volume (pag. 169-500) è destinata allo svolgimento del tema. Tutte le parrocchie della diocesi vi sono distribuite in ordine gerarchico e illustrate copiosamente con notizie storiche, con la serie dei preposti, e tenendo conto degli uomini illustri che vi fiorirono. La maggior copia delle notizie è naturalmente dedicata alla cattedrale stessa, o S. Stefano di Concordia (pag. 169-204), da cui dipendeva S. Andrea di Portogruaro (pag. 208-226), dove per sanzione di Sisto V nel 1586, passò di fatto la sede del vescovo. È altresì copiosamente discorso di S. Zenone di Aviano (pag. 385-392), di S. Marco di Pordenone (pag. 402-408), dove la sede fu a un punto di essere trasferita, e dell' Abazia di Sesto in Silvis (pag. 471-481), di cui l'autore si occupa anche nella prima parte. In quattordici tavole sono ordinate tutte le chiese della diocesi concordiense che sommano, non comprese le demolite, a ben

(1) Il Neri raccontando la pubblicazione fatta dal Durazzo in Genova negli anni 1749 e 1765 delle opere di M.r Giovanni Guidiccioni, rammenta in nota la più ampia raccolta delle medesime stampata in Firenze nel 1867. Di questa moderna edizione sbaglia per astrazione il nome dell'editore, che fu Carlo Minutoli, non il Bongi.

dugentoquattro, bel numero chi pensi che nessuna città importante si trova inchiusa nel territorio diocesano. In appendice, e prima degli indici, il benemerito ab. Degani pose le costituzioni sinodali finora inedite, emanate l' 8 dicembre 1275 dal vescovo Alberto de Colle. Questo lavoro dilingentissimo meriterebbe di trovare imitatori per altre diocesi, e se ne gioverebbe assai non meno la storia ecclesiastica che la civile. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Unedirte Diplome aus Aquileia (799-1082) (Diplomi inediti di Aquileia) mitgetheilt von V. JOPPI, mit einer Einleitung von E. MÜHLBACHER. - Innsbruch, tip. Wagner, 1880. In 8vo di pag. 39.

Formano parte del 2.° fascicolo, 1.° volume, delle « Comunicazioni dell' I. e R. Istituto per le indagini storiche austriache » periodico, del quale è stato parlato nei precedenti volumi. Sono diciassette documenti pel tempo sopra notato, che interessano la storia del Friuli e del patriarcato d' Aquileia. Il dottor Vincenzo Joppi, nell'estate 1879, li trasse a Venezia da un filza dei « *Consultori in jure* », esistenti in copia della fine del secolo XV. Nella certezza che gli originali debbano essere irreperibili, causa le guerre che nel secolo XVI conturbarono il Friuli, questa scoperta è altamente preziosa. Infatti, dei presenti diplomi, due risalgono a Carlomagno, tre a Lodovico il Bonario, uno a Lotario I, cinque a Berengario I, uno a Ugo di Provenza, uno a Ottone II, uno a Enrico II, tre a Enrico IV. I tre primi diplomi della raccolta trattano del perdono concesso al longobardo Aione, possessore di molti beni nei territorî del Friuli, di Vicenza e di Verona, il quale al tempo della invasione franca, era fuggito presso gli Avari. Gli altri diplomi discorrono, per la maggior parte, di donazioni fatte a chiese o a persone ecclesiastiche, e il Degani, nominato nel precedente articolo, ebbe a giovarsene. I documenti di cui si parla, parvero a ragione di alto interesse al direttore della nuova rivista tirolese, che vi condusse sopra un lungo, minuzioso ed eruditissimo commento (pag. 3-20) arricchito di numerose note.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

Mortegliano e la sua pieve. Cenni storici (Per ingresso del parroco Don Pietro Italiano). - Udine, tip. del Patronato, 1880. In 8vo di pag. 28.

Mortegliano, grosso villaggio del Friuli, ha vera importanza storica, perchè il suo nome ricorre nelle invasioni ungheresi e turchesche e nelle guerre per l'acquisto della terra ferma. Forse deriva da Mortilio, colono romano che ebbe poderi in Friuli. Fu nel medio-evo infeudato dai patriarchi d' Aquileia ai conti di Gorizia, i

quali alla loro volta ne investirono la famiglia Strassoldo. Quella terra assai sofferse nel 1309 per le guerre tra il conte Enrico di Gorizia e il patriarca Ottobono, e nel 1411 fu bruciata dagli Ungheresi congiunti a quelli di Cividale contro gli Udinesi, e di nuovo dai turchi nel 1499 « che non rimase una stalla e amazzarono homini 29 e una femina » come è detto nella cronaca di Niccolò Maria Strassoldo. Trent'anni prima Mortegliano erasi staccata dal conte di Gorizia suo signore feudale e dagli Strassoldo suoi giusdicenti, e aveva ottenuto, come attesta l'atto inedito qui riferito in data 8 giugno 1469, l'aggregazione alla cittadinanza udinese e quindi alla repubblica veneta. Se non che gli Strassoldo, vista la mala parata, si ribellarono al conte di Gorizia per avvicinarsi alla repubblica che li rinvestì di Mortegliano e di altri luoghi quando, cessata l'autonomia della contea goriziana nel 1508, l'Austria dopo la guerra di Cambrai, ebbe rinunziato a tutti i feudi già tenuti dai conti di Gorizia in Friuli. La seconda parte dell'opuscolo si occupa della pieve di Mortegliano che risale ai primi del 1200. La serie dei pievani ci mette innanzi dei nomi illustri per nascita e per le più alte dignità che ebbero contemporanee alla cura o in appresso. Ci duole soltanto che in questo lavoro, tutto di mano del dottor Joppi, gli editori, per convenienze di cui la storia imparziale non dovrebbe tener conto, abbiano tralasciato di apporre una noticina accanto al nome di quel famigerato chierico fra Bartolo da Mortegliano che, nel 1513, avendo tradita agli imperiali la fortezza di Marano fu, come narra il Palladio, condannato alle forche dalla repubblica trionfatrice. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Genealogia della famiglia Deciani pubblicata da NICOLÒ MANTICA (Per nozze Deciani-Ottelio). Udine, tip. Doretti, 1881. In 4to.

Preceduta da un breve cenno illustrativo, in cui si tocca dei due famosi Tiberio e Gian Francesco professori di diritto allo studio di Padova, e il primo anche consulente di gran nome, merita un ricordo questa genealogia per la diligenza con cui fu condotta su documenti sinceri. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Lettera dell' architetto GIOVANNI FONTANA sul nuovo castello di Udine da lui disegnato (Per nozze Simonutti-Ottelio). Udine, tip. Doretti, 1881. In 8vo di pag. 13.

In data di aprile 1517 Giovanni Fontana maestro di Andrea Palladio, scrisse questa lettera a Giorgio Cornelio (Cornaro), figlio di Giacomo luogotenente della Patria del Friuli, in cui descrive il modello e i primi lavori del palazzo che oggi ancora si ammira sul colle in sostituzione dell'altro, crollato nel memorabile terremoto del 1511. Questo palazzo è la sola opera che si conosca del valente architetto,

il quale non la vide compiuta, perchè la costruzione durò dal 1517 al 1560 e il Fontana stette alla direzione del lavoro fino al 1519. Il dott. Joppi tolse la lettera agli atti di un notaio contemporaneo.

G. Occioni-Bonaffons.

Statuto degli Osti della Città di Vicenza. (Nozze Segato-Zamboni). Vicenza, Tip. Burato 1880. In 4.° di pag. 10.

Una parte della Fraglia degli Osti della Città di Vicenza (Nozze Sandri-Burato). Vicenza, Tip. Burato. In 4.° di pag. 12.

Lo Statuto degli Osti risale al 1458. È scritto in dialetto vicentino e contiene gli ordini concernenti l'interno andamento della fraglia. Vi fa seguito la « Rubrica de falsitate staterae, ponderum et mensurarum, » tolta agli Statuti della Città di Vicenza, che volevasi osservata nell'amministrazione, o a dir meglio nell'esercizio del mestiere dell'oste. Vengono ultimi l'elenco de'dodici, ch' ebbero parte alla compilazione dello Statuto, l'indicazione delle insegne, ora scomparse, delle Osterie e due conferme de'Deputati della Città, l'una del 1491, l'altra del 1566. La pubblicazione è dovuta alle cure intelligenti d'Andrea Capparozzo, che lo trasse da un codicetto membranaceo della Biblioteca Comunale di Vicenza.

La « Parte della Fraglia degli Osti » è del 1787. Cento e tre venditori di vino v'implorano il patrocinio del Conte Ottavio Trento fondatore della Casa di Ricovero in Vicenza. È tratta anch'essa da un codicetto membranaceo, che si custodisce come l'altro nella medesima Biblioteca.

B. Morsolin.

Lettere inedite di Scipione Maffei (Nozze Milani-Martinelli). Verona, 1881. In 8vo di pag. 34.

Le lettere sono undici, tre al Poleni e otto a Girolamo Ballerini, un pio e dotto sacerdote veronese del secolo decimottavo. Trattano di materie varie, letterarie specialmente ed ecclesiastiche, e riboccano di quell'erudizione squisitamente molteplice, ch'era propria particolarmente al Maffei. Le ha pubblicate il signor Giuseppe Biadego, il quale le corredò di note quanto saggie, altrettanto opportune e le fece precedere da una breve prefazione, in cui si ricorda ed illustra una causa, relativa a certe giurisdizioni dell' Abbazia di Santa Maria in Organo, dibattutasi tra il Vescovo di Verona e il Patriarca d'Aquileia. Le indirizzate al Poleni furono tratte dagli originali dell'*Autografoteca Veronese*, le altre da' manoscritti de'fratelli Ballerini.

B. Morsolin.

Spigolature di arti e di artisti bresciani (Nozze Legnazzi-Galli). Mantova 1880. In 8vo di pag. 14.

Sono quasi tutte lettere raccolte da quell'indefesso indagator di cose antiche, che è il Portioli. Giannantonio Linati, Francesco del Bello, Anton Maria Rampinelli, armaiuoli, il Conti, fonditor di cannoni, il Caremolo fabricator d' armature e Girolamo Romanino pittore sono gli artisti, de' quali si fa menzione. Parlavisi inoltre di certe provigioni di metalli e delle miniere d' argento di Pesazze. I documenti furono tratti dagli originali, che si conservano nell'Archivio Gonzaga di Mantova: e, tranne due, son tutti del secolo decimo sesto. B. Morsolin.

Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimo sesto a Giangiorgio Trissino. (Nozze Volner-Valeri). Vicenza 1880. In 8vo di pag. 24.

Le lettere sono nove, e gli autori, noti più o meno nella storia civile ed ecclesiastica del secolo decimo sesto, si chiamano Roberto Manosfeld, oratore del Re d'Inghilterra presso l'Imperatore, Girolamo e Tommaso Campeggi, Girolamo Porcìa, Giammatteo Giberti, Giambattista Doria, Don Diego Hurtado di Mendoza, Marco Salvidio, vescovo di san Leo e Domenico Sauli. Non uguale è l'importanza di ciascuna. A preferenza d' ogni altra vuolsi segnalare quella del Salvidio, dove s' accenna con qualche particolarità alle condizioni della corte di Roma a mezzo il secolo decimo sesto. Precede alle lettere un breve proemio, nel quale si parla succintamente di ciascun degli autori. B. Morsolin.

Inedita Galileiana, frammenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicati ed illustrati dal Prof. Antonio Favaro (*Estr. dal vol.* XXI *delle Memorie dell'Istituto Veneto*). Venezia 1880. In f.° di pag. 46.

Questi scritti inediti sono in parte del Galilei e in parte de'contemporanei. Il Favaro che li trasse da'così detti manoscritti galileiani, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, gli ha divisi in più capi. Nel primo, ch'egli intitola delle *notizie biografiche,* stanno il « Proemio alla Vita del Galilei » e un « Memoriale » del Viviani al Principe Leopoldo, inteso ad attingere pieni ragguagli intorno a'servigi prestati dal sommo uomo alla Repubblica di Venezia. E più preziose forse dell'uno e dell'altro voglionsi riputare le notizie biografiche di Vincenzo, figlio ed erede del Galilei. Nel secondo degli *studi sperimentali* v'ha la « Tavola delle proporzioni delle gravità in ispecie de' metalli e delle gioie pesate in aria e in acqua » relativa alla famosa bilancietta idrostatica. Nel terzo, o de' *fram-*

menti geometrici sono quattro capitoli, che doveano precedere il « Trattato di fortificazioni » stampato più volte nel secolo decimo settimo. Si riferiscono al modo di tirare la perpendicolare, di dividere l'angolo in parti uguali, di descrivere il triangolo e una figura qualunque di più lati e di più angoli. Vi si aggiungono due frammenti, che il Viviani qualifica « dimostrazione sopra un triangolo rettangolo per il primo libro d'Euclide » e « dimostrazione sul modo di adoperare lo strumento da livellare ». Il quarto de'*frammenti d'idraulica* reca alcuni appunti relativi al fiume Bisenzio. S'hanno nell'ultimo alcuni pensieri di materie diverse, tolti ad altrettanti autografi del Galilei. Vengono in fine due appendici. Sta nella prima una lettera del Galilei, senza indirizzo e di non molta importanza; reca la seconda gli elogi dello stesso, che il Viviani fece porre sulla casa abitata dal grande maestro, con di fronte le varianti o correzioni della censura. Correda l'insieme della pubblicazione una tavola di figure geometriche, relative a' frammenti, che doveano precedere il « Trattato di fortificazioni ». La molta dottrina, con la quale sono illustrati gli scritti inediti, fanno sentir vivo più che mai il desiderio dell' opera, a cui il Favaro sta attendendo e che uscirà col titolo: Galileo Galilei e lo Studio di Padova.

B. Morsolin.

Attilio Portioli, *La Zecca di Mantova*, Parte Sesta (La Zecca austriaca 1707-1785). Mantova, Tip. Mondovì, 1880. In 8vo gr. di pag. 96.

Quest'opera non dee riuscir nuova a' lettori dell' *Archivio Storico Italiano*. Le parti, delle quali si porse ragguaglio altre volte, furono la prima e la seconda. Il Portioli non ha seguito nella pubblicazione un ordine progressivo. La presente, anzichè la terza, è la sesta parte e comprende gli ultimi tempi della Zecca, dal 1707 cioè al 1785. Vi si discorre delle condizioni di essa dopo la caduta dei Gonzaga, della sospensione successiva, de' disegni di ristorazione, de'due periodi principali, in cui si usò del conio, sotto Carlo sesto e sotto Maria Teresa, delle monete battute e della chiusura definitiva. La pubblicazione è corredata anch'essa di due tavole, che recano le varie impronte. È superfluo dire che il dettato va intramezzato di documenti, tratti dall'Archivio Gonzaga; ben vuolsi notare che il Portioli non si lasciò fuggire il destro di discorrere degli avvenimenti, a' quali soggiacque la intera città. Sicchè il lavoro si può qualificare una illustrazione non solo della Zecca, ma di tutta la storia di Mantova nel secolo decimottavo.

B. Morsolin.

Relazione di *Bernardo Soderini* podestà e capitanio di Belluno al fine del suo reggimento 22 novembre 1726. (Nozze Palatini-Brusoni). Venezia, Tip. Visentini, 1881. In 8vo di pag. 12.

La *Relazione* ragguaglia la Signoria di Venezia delle condizioni di Belluno, durante il reggimento del Soderini. Vi si nota di particolare un grave squilibrio nella pubblica economia, derivato specialmente dalla diminuzione delle rendite e dal soverchio de'salari. Il relatore non può per questo non confortarsi d'aver lasciato al momento della sua partenza, il pareggio tra l'entrata e la uscita in forza sopra tutto della diligente esazione delle imposte. La pubblicazione del prezioso documento è dovuta al signor Augusto Buzzati, un conoscitore profondo di quanto si riferisce alla storia di Belluno; il quale vi fece precedere una eruditissima nota intorno a quel ramo della famiglia de' Soderini, che si tramutò a mezzo il secolo decimo quinto di Firenze in Venezia, e da cui discese il Bernardo autore della *Relazione*. B. MORSOLIN.

Guida delle chiese di Massa lunèse, del prof. GIO. ANTONIO MATTEONI. Massa, Tip. San Pietro, 1880. In 12.° di pag. XC-196.

L'A. dopo aver discorso dell'origine di Massa e delle principali vicende politiche a cui andò soggetta nel volgere dei secoli, entra a trattare delle sue chiese. Descrive i molti negoziati tenuti senza frutto da Alberico I Cybo perchè la collegiata massese fosse innalzata alla dignità vescovile; negoziati che sempre riannodarono i successori di lui, finchè all'ultima Duchessa, Maria Beatrice d'Este, riuscì d'ottenere che il disegno così a lungo vagheggiato sortisse finalmente l'effetto. Dà la biografia de'primi tre Vescovi di Massa, Francesco Maria Zoppi, Francesco Strani e Giacomo Bernardi. Descrive le chiese della città e delle adiacenze, sia storicamente, sia dal lato dell'arte. Fa corredo alla *Guida* un'appendice di documenti, in gran parte inediti; e di ogni chiesa poi riporta le iscrizioni più interessanti. Y. Z.

Carrara e le sue ville — Guida storico-artistico-industriale, seguita da brevi cenni su Luni e sue rovine, per cura del conte CARLO LAZZONI. Carrara, Tipografia di Iginio Drovandi, 1880. In 8.° di pag. VI-414 fig.

L'opera è corredata di dieci illustrazioni in fototipia; e si spartisce in otto capitoli. Il primo è una descrizione topografica del Comune di Carrara; nel secondo l'A. dà alcuni cenni storici sulla città e sue adiacenze; nel terzo descrive i principali monumenti che abbelliscono la città, parla degli edifici e delle altre cose no-

tevoli; nel quarto tratta de' villaggi che fanno corona a Carrara, e ne traccia con brevi tocchi le principali vicende; nel quinto discorre delle famose cave marmoree e dei prodotti agricoli. Il sesto contiene la storia della ferrovia marmifera dalle cave al mare; il settimo dà vari cenni biografici sui principali uomini illustri carraresi; l'ottavo tratta di Luni e delle sue rovine. Fa corredo all'opera un copioso indice alfabetico de'nomi e delle materie.

Y. Z.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei seguenti fascicoli.

I signori di Melatino. Notizie storico-critiche sulla più illustre famiglia Teramana nel Medio-Evo, corredate d'inediti ed originali documenti raccolti da FRANCESCO SAVINI. - In 8.° di pag. XI-426. Con 14 tavole. - Firenze, Tip. di M. Ricci, 1881.

Statuti antichi inediti e Statuti recenti dell'Ordine supremo della SS. Annunziata con notizie storiche relative al medesimo, pubblicati dal barone GAUDENZIO CLARETTA. - In 4.° di pag. 84. - Torino, tip. edit. G. Candeletti, 1881.

Storia d'Italia dal 1799 al 1814 per GIOVANNI DE CASTRO. In 8.° - Milano, casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1881.

Storia della Letteratura in Italia ne' secoli barbari per EMANUELE CELESIA. - Vol. primo. In 16.° di pag. 430. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1882.

La vita e le opere di Giacomo Leopardi per FRANCESCO MONTEFREDINI. - In 16.° di pag. XII-695. - Milano, fratelli Dumolard, 1881.

Le medaglie del terzo Risorgimento italiano descritte da NICOMEDE BIANCHI. Anni 1748-1848. - In 16.° di pag. 339. - Bologna, Niccola Zanichelli, 1881.

Pomposa. Cenni Storici raccolti dal dottor SILVIO BUSMANTI. - In 8.° di pag. 30. - Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1881.

Sveriges och Hollands diplomatiska förbindelser 1621-1630 *belista genom ur svenska riksarkivet* af D.r M. G. SCHYBERGSON. - In 8.° di pag. C-530. - Helsingfors, Finska Litteratur Sällskapets tryckeri, 1881.

LETTERE INEDITE

DI

MONSIGNOR ZACCHIA

Nunzio in Venezia

AL CARDINAL LODOVISI SEGRETARIO DI STATO

ED AL CARDINAL BARBERINI

SULLA MORTE

DI FRA PAOLO SARPI

Uno degli uomini contro i quali l'ira degli avversari non si arrestò colla morte, smentendo i detti che la religione e la pietà han reso comuni, tali che il *parce sepulto* e che *oltre il rogo non vive ira nemica*, fu certamente Fra Paolo Sarpi; anzi sembra che la Corte di Roma ed i suoi fautori, lui vivo, non ostante l'odio profondo che gli portavano, temessero l'energia del suo carattere ed i sicuri giudizi di quella mente direttrice dell'opposizione fatta al Papato dalla Veneta Repubblica, come che fossero tenuti in rispetto, loro malgrado, dalla vastità del suo sapere, dall'austera ed irreprensibile vita, dalla rettitudine dell'animo; se appena spento lo spirito che infondeva all'esile suo corpo una tempra di ferro, cui non valse a domare lo stile del sicario, ogni mezzo misero in atto per disonorarlo ed infamarne la memoria.

Non dirò come la preziosa salma fu nascosta e custodita dalla pietà di fidi amici, e come tuttavia ripetutamente furono turbate le sue ceneri; insigni scrittori ne hanno fatto la narrazione. Ma non sarà privo d'interesse il conoscere le informazioni officiali date a Roma sulla morte del grande Servita, e il vedere con quali arti si volle impedire l'erezione del monumento decretatogli dal Senato di Venezia; onde m'accingo a pubblicare le seguenti lettere inedite del Nunzio di Venezia Monsignor Laudivio Zacchia, Vescovo di Montefiascone; facendole precedere da qualche notizia sulla loro provenienza.

Monsignor Giusto Fontanini, più ligio alla Corte di Roma che alla verità, allo scopo, credo io, di contrapporre una vita di Fra Paolo a quella del Micanzio, si accinse a stenderne l'orditura col titolo di *Storia arcana della Vita di Fra Paolo Sarpi* (1); quella *Storia arcana* che poi il Bianchi-Giovini chiamò " una insulsa e forsennata invettiva traboccante d'ingiurie e di malafede ". Ma la morte gli vietò di riordinare e pubblicare quest'opera, e, a quanto pare, il nipote Don Domenico Fontanini la trascrisse dall'originale, appena leggibile, e la comunicò a Lodovico Franceschi, il quale la distinse in cinque libri. Se non che, quando Don Giuseppe Ferrari, Arciprete di San Leonardo di Mantova, nel 1803 ne impresе a Venezia la stampa, il quinto libro non si trovò. Ora, avendo io rinvenuto in un Codice dello stesso Monsignor Fontanini (Codice miscellaneo N. 651, pag. 632, Archivio Generale dei Frari a Venezia) le lettere che sto per pubblicare, è da inferirsi ch'esse abbiano fornito materia a quel prelato per formare il libro mancante (2).

Ma entriamo in argomento. Così comunica il Nunzio Zacchia la morte del Sarpi al Cardinal Lodovisi.

I.

« A di 24 Gen.° 1623.

« Fra Paolo Servita ha finalmente terminate le sue mal opere colla morte successa Domenica mattina delli 15 del presente (3). Quest'uomo

(1) Ho veduto nella Marciana di Venezia il Codice (Classe VII. Codice MDCCCXLVI) già accennato dal Cicogna, compilato dal Padre Barnaba Vaerini Domenicano colla scorta di citazioni originali di Monsignor Giusto Fontanini e del Cardinal Passionei, del qual codice basterà riportare le prime parole del frontespizio per valutarne il contenuto: *Memorie storiche arcane circa la persona dell'empio e finto cattolico e vero Protestante e Calvinista Fra Paolo Sarpi Servita.* Ben è vero che queste parole, comecchè credute eccessive perfino da chi le vergò, furono poi cancellate e sostituite da altro titolo meno iracondo, ma il tenore del libro vince d'assai anche l'esorbitanza del primo titolo.

Il Codice ha la data del 1771, ed il Vaerini nella prefazione asserisce di aver scritto questa pretesa Vita del Sarpi sulle traccie specialmente di un manoscritto speditogli da Roma, che era copia d'un autografo di Monsignor Fontanini. Infatti la materia di questo codice è divisa in tre parti, *note, aggiunte alle note, e Storia*. Ora la *Storia* non è che la lezione quasi integrale della *Storia arcana* del Fontanini.

(2) Il citato Codice del Padre Vaerini contiene alcune pagine, oltre il quarto Libro, che raccontano la morte di Fra Paolo in un modo da confermarmi in tale opinione.

(3) Sono incorse varie inesattezze sul giorno della morte del Sarpi. Fuori d'ogni dubbio egli è morto nelle prime ore del 15 gennaio, come si rileva

essendo il sabb.° dopo l'Epifania stato chiamato in Collegio, ed instato con triplicati messi, secondo che mi ha riferito uno informato de' suoi andamenti, ad andarvi per consultar seco quello di che io aveva parlato quella mattina, che altro non potè essere che l'Inquisitore di Brescia, per il quale feci efficace officio acciò non fosse impedito di conoscere le cause della Poligamia; vi andò come si trovava con la medicina in corso, il che avendogli la notte cagionato la febre, e successogli poi accidenti d'Ipoplesia, Iddio volse che per questa se ne morisse. Dicono che si confessò dal Priore, e che nelle sue mani facesse la spropria di quel che teneva all' uso de frati con essergli trovati 1200 D.[ti] contanti; ancorchè, per essere questo Priore tutto suo, non è concludente testimonio (1). Si comunicò ed ebbe l' estrema unzione senza mostrar mai segno di pentimento delle cose passate, anzi, non tenendosi ancor mortale, disse il sabb.° mattina ad uno de suoi compagni che il lunedi gli avrebbe saputo dire se doveva risanarsi o morire di quella infermità, ma non ebbe tempo, mentre la notte verso le sette ore perse la parola, e stette agonizzando sino alle quattordici del giorno seguente. Verso le undici ore furono chiamati tutti li frati del Convento acciò si trovassero a vederlo morire, sopra di che mi vien segretam.[te] avvertito che il Priore hà formato una scrittura con la quale vuol far credere che sia

anche dalla fede di morte del Parroco di S. Marziale, riportata, in fine della *Vita*, da Arabella Georgina Campbell.

(1) Si confronti questo passo col seguente brano della Vita di Fra Fulgenzio: « Dopo che vedendosi mancare chiamò Maestro Fulgenzio, e gli commandò di partirsi con quelle memorabili parole, che gli dovranno restar sempre scolpite nel cuore: *Orsù non state più a vedermi in questo stato; non è dovere. Andate a dormire, e io anderò a Dio onde siamo venuti*, e volle essere abbracciato e baciato da lui. E benchè conoscesse ciò che sia confirmare l'animo con essempi d'una tale costanza, partì; non per lasciarlo, ma per eseguire il suo commandamento, e ubbidirlo in un altro punto; che era di fare che tutti i Padri gli facessero la carità d'assistergli al suo transito coll'ajuto delle sue orazioni. E così fece chiamare il Padre Priore, e quello tutti i Frati, che si ridussero intorno al letto a fare le solite orazioni e raccomandazioni di quell'anima nelle mani di Dio, che, sebbene non poteva più parlare, dagli occhi però e cenni era ancora in pieno sentimento fino all'ultimo spirare, che fu accompagnato da due notabili circostanze. L'una ch'essendo stato lungamente colle mani immobili, egli da sè con uno sforzo piuttosto d'uno spirito, ch'era tutto in Dio, che di corpo, se le formò in croce. L'altra che fissando gli occhi nel suo Crocifisso, gli tenne così un poco, poi abbassati e chiusi con un gesto ridente spirò l'anima nelle mani di Dio ». Le quali particolarità sono pure contenute nella relazione stesa dallo stesso Fra Fulgenzio e sottoscritta dall' intero Collegio dei reverendi Padri, che fu presentata al Senato; e nell'annunzio della morte del Sarpi fatto dal Senato agli ambasciatori esteri. Eppure il Zacchia, come vedremo nella seconda lettera, dubita, anzi propende a credere che non siasi confessato. Ma tale doveva essere la logica della diplomazia pontificia.

morto santam.[te], dicendo in essa che prima di spirare ritornò in sè e che avendo girato gli occhi intorno alla stanza, fissatili in un Crocifisso, incrocicchiasse le mani e si voltasse dicendo po', po', po', nel qual suono più volte ripetuto con bocca ridente spirasse l'anima, stimando gran meraviglia che potesse in quello stato alzare le braccia, e deducendo dal riso che non sentendo dolore della morte dovesse vedere la gloria de beati; la qual scrittura hà fatto sottoscrivere da tutti i frati, se bene è impostura, avendo saputo da uno de sottoscritti, che se bene egli non fu presente nè lo vidde se non due volte alle undeci e dodici ore mentre agonizzava ed era immobile, nondimeno l'ha fatto sottoscrivere con dirgli che importava, il che egli fece per il timore delle persecuzioni, come averanno facilmente fatto gli altri per questo o altro buon rispetto. Di che volendo che mi facesse fede in scritto, ma essendosene scusato, gli l'hò fatto confessare innanzi a' testimonj, e mi hà promesso che se sarà esaminato con giuramento non dirà se non quel che realmente ha visto. Fra Fulgenzio diede la mattina conto in Collegio della morte con una scrittura, nella quale esponendo ch'era seguita santamente, ed essendogli stato risposto (se però si deve credere) che avevano caro che un loro teologo avesse fatto quel buon fine, esso ed il Priore fecero leggere in Refettorio la scrittura e la risposta, valendosi anco di questi mezzi per facilitare la sottoscrizione della predetta loro Relazione onde non mancano de' semplici che credono che abbia veramente fatta buona morte, e de' maliziosi che lo divolgano, e dà meraviglia che, mentre li Calvinisti che sono in questa Città lo piangono, vi sia chi voglia far credere che sia morto da Santo.

Lunedì gli fu data sepoltura a spese pubbliche, vi furono portate ottanta torcie ed invitate quattro Religioni de mendicanti, che non ardirono di ricusare per manco male. Vi concorse molta gente, e fu notato che vi erano molti degli Eretici che dimorano in Venezia; e, per non essersi trovato chi facesse l'orazione funebre, fu sepellito senza. A queste cose io non mi sono opposto per non averle intese a tempo, e forse sarà anco stato meglio lasciarle svanire da sè che accenderle con le opposizioni, e facilmente cagionare qualche rumore.

Si tratta di fargli un tumolo ed una iscrizione. Io ho accennato a qualched.[o] che questo sarebbe un mettere in necessità la Cong.[ne] del Sant'Offizio di dichiararlo Heretico impenitente, ma non sono passato più oltre aspettando se VS. Ill.[ma] in questo negozio vorrà commandarmi altro (1).

(1) Il Senato decretò il 7 febbraio 1623 l'erezione di un monumento al Sarpi, e Girolamo Campagna ne aveva già fatto il disegno, ma il Governo della Repubblica, per conciliarsi l'animo del Papa, ne sospese l'esecuzione. A proposito è molto interessante la Relazione inedita di Roma fatta nel Senato addì 22 Novembre 1623 da Rainieri Zeno (Codice Marciano num. XXXI. Classe XI, pag. 618) il quale giustifica la sospensione del monumento in

Se la sua morte sia per fare giovamento di considerazione alle cose Eccliche non passa appresso molti senza difficoltà per le male semente, che ha lasciato.

Io però tengo l'affirmativa; Fra' Fulgenzio, suo discepolo, pretende di succedergli nell'officio di consultore, che sarebbe gran male, ma non gli mancheranno opposizioni, essendo gli migliori di opinione che la Rep.ca pigli per consultori Dottori Secolari, come faceva prima che s'impicciasse con frati; se bene in questo non bisogna ingerirsi se non con molta cautela. Ho voluto di tutto questo dar avviso a VS. Ill.ma, come anco ho fatto alla Sag. Cong.ne con una Lettera simile, per eseguir gli ordini che si compiacessero, e le fo umiliss.a rivz.a (1).

II.

« Al medesimo Card. Lodovisi

« 28 Genn.to 1623.

Scrissi con le passate ciò che avevo inteso della morte di fra Paolo. Con questo aggiungo che in fatti non si verifica che in anzi la morte egli si confessasse, nè che facesse la spropria, anzi si tiene che non la facesse, poichè, dovendosi fare alla presenza di tutti i frati per sicurezza del Monastero, ed essendo solito farsi quando si prende la Commúnione per viatico, sono assicurato da chi vi fu presente che non solo non la fece in quell'atto, ma che contra l'uso degl' altri Religiosi, che sogliono fare molte parole ed atti di edificazione con dimandar perdono ai frati e raccomandarsi alle loro orazioni, egli non disse nè fece un minimo atto nè parola, altro che Domine non sum dignus. E se bene il Priore afferma che facesse la spropria nelle sue mani presente uno de' Compagni di Fra Paolo, che debbono essere dell' istessa farina, a' loro nondimeno non dee darsi fede per l' affetto che gli portano, e perchè dall'inosservanza del solito in cosa cosi grave e concernente l'interesse del Monastero non si può presumere altro che fraude, tanto più vedendosi come tutti procurano di dar ad intendere che sia morto santam.te; come mostra l'affettata relazione di fra' Fulgenzio, copia della quale viene qui acclusa (2).

seguito all'esacerbazione del Pontefice che ne aveva fatto un *casus belli*. Conchiude lo Zeno dicendo: « Che quello non si vuole viva nelle pietre viverà nei nostri annali con minor rischio che dall'edacità del tempo resti consúmato ». Quanto premesse alla Romana Curia che fosse stornato il disegno del monumento a Fra Paolo è manifesto dall'insistenza con cui nelle lettere che seguono si ritorna sull'argomento.

(1) Fra questa lettera e la seguente ne dovrebbe essere almeno un'altra che lo Zacchia scrisse al Cardinal Lodovisi sulla morte del Sarpi, ma non si trova nel nostro Codice.

(2) Questa relazione manca nel Codice.

« Del Tumulo, che gli si prepara, non ho mancato di operare con privati uffici che se ne levasse il pensiero, facendo mettere in considerazione da persone, che l'hanno fatto come da sè, i disordini che potrebbero succedere se costui fosse dichiarato eretico, o fosse proibito che il Tumulo non si riccvesse in Chiesa. Ho anche mandato a chiamare il Provinciale de' Servi, che si trova fuori di Venezia, per indurlo, benchè sia di quella setta, a far dismettere questa pratica; ma ho poi inteso oggi, se bene da luogo non in tutto sicuro, che ad istanza di Fra Fulgenzio e del Priore abbiano questi Sig.ri risoluto di farglielo (1), essendo portato il negozio da Dom.° da Molino e da altri di quella parte, intorno a che non ho avuto per bene di fare uffici in pubblico temendo di far peggio, si perchè il negozio si metteva in mag. riputazione, come perchè si sarebbe data materia à i suoi fautori di portarlo con più ardore, e di dire che non gli si può negare quest'onore per non esser egli scommunicato, come privatam.te vanno dicendo. Nè avendo io modo di poterli convenire, non mi è parso di entrare in questa materia, senza prima averne l'ordine di VS. Ill.ma la quale se potrà farmi mandar fede pubblica della sentenza e del Decreto della Scom.a fatta contro di lui, quando vi sia, come alcuni affermano di averlo veduto, io son sicuro che, se bene non si pubblicasse, solo col mostrarla in particolare farebbe buonissimi effetti, e gli leverebbe il credito appresso di molti, i quali in questa incertezza forse lo tengono buono (2). Le sue scritture furono subito fatte levare dalla Rep.ca la quale, per quanto intendo, ha ancora ordinato che non si tocchino i Libri senza sua licenza, e date ancora di esse scritture a Nicolò Contarini, il quale, essendosi poi gravemente infermato, avrà per ora da pensare ad altro. Con che a VS. Ill.ma fo' umil.ma riverenza ».

(1) Prima della deliberazione del Senato, 7 febbraio 1623, sopracitata, il Padre Amante Buonvicini, Priore del Monastero, aveva, in nome de' suoi frati, presentato al Doge un memoriale affine d'avere il permesso ed il suo concorso per inalzare nella Chiesa dei Servi una degna memoria al Sarpi. (Bergantini [Giusto Nave], *Fra Paolo Sarpi giustificato.* Colonia, 1766, pag. 192).

(2) Nel Codice, già citato, scritto dal Padre Vaerini, trovo il seguente brano d'una lettera diretta, antecedentemente, dal Nunzio Zacchia al Cardinal Lodovisi, che lo aveva incaricato di sorvegliare l'operato di Fra Paolo, nella qual lettera, fra le altre cose, il Nunzio chiede, fin d'allora, la copia della Sentenza di scomunica contro il Sarpi.

« Al Cardinal Ludovisi

« A dì 17 luglio 1621.

Sono avvisato da un amico che, discorrendo con un principale Senatore del gran pregiudizio che riceve questa Republica nella reputazione in tenere per Consultore F. Paolo *scomunicato* dal Sant' Offizio, ebbe risposta che questi Signori non lo tenevano tale, anzi che, essendosene altre volte parlato in Collegio, furono creduti gli avvisi di Roma che dicevano essersi ben ve-

III.

« Al medesimo

« 11 Febbraio 1623.

« Martedì sera fu risoluto in Pregadi di dare Ducati 200 ai frati de'Servi, i quali si dice che ne avessero fatta istanza per fare una memoria a fra Paolo:·e, per ottenere la Parte, fu ordinato che fossero mandati fuora tutti i Papalini, come seguì: sicchè VS. Illma vede come questi frati riguardano più al favore mondano che al timor di Dio. Sono stati fatti alcuni elogi da persone affezionate a quel frate, de'quali avendone avuto uno fatto da un Gio: Ant.° Veniero (1), allievo del Collegio de'

nuto contro di lui fino alla sentenza, ma non essersi sentenziato, o che almeno non erano stati affissi i ceduloni; soggiungendo che, se fosse scommunicato, non lo terrebbono. Da che si stima che VS. Illma si degni farmi mandare pubblica copia della sua sentenza e pubblicazione, perchè si procurerà di far penetrare per vedere se operasse qualche buon effetto. Ancorchè questi amici et altri tali tengano per difficilissimo che la Republica lo licenzi, non tanto per la potenza de suoi fautori e d'altri amici aquistatisi con benefizi procurati loro nelle prestazioni, quanto per essere informatissimo de' suoi più gravi interessi, come quegli a cui è lecito quel che si nega a principalissimi Senatori di entrare ne più segreti Archivj della Republica, e che, essendo partecipe di molte sue relazioni, potrebbe, rivelandole, pregiudicarle non poco; il quale rispetto si tiene che debba prevalere alla contraria inclinazione di que' Nobili, che l'odiano, come fa universalmente il Popolo, che lo schifa e fugge di stare alla sua Messa, tenendolo per cagione ed autore di quanti infortunj e grávezze ha questo Stato. Ho procurato al possibile di penetrare qual sià il senso di questi Signori circa la restituzione de PP. Gesuiti, e hanno, in tutti quelli da quali ho cercato di penetrarlo, uniforme opinione che sarà negozio difficilissimo. Cagione di questo sono l'avversione grandissima della Nobiltà Giovane; l'opposizione che si avrà, non solo da F. Paolo, ma da tutto il Clero secolare e regolare, anco da buoni; e finalmente l'opinione, che questi Signori hanno, che i PP. Gesuiti, dopo essersi partiti, abbiano, nelle Prediche e negli scritti loro, detto male della Republica; il che intendo da un amico essergli stato grandemente esagerato da un principalissimo Senatore, per altro non male affetto, dicendo esserne le prove in mano di F. Paolo ».

(1) Quest'epitaffio, che, a sensi del citato Decreto 7 Febbrajo 1623, doveva essere inciso in marmo in un monumento da erigersi a spese della Repubblica, trovasi manoscritto fra gli studi del Foscarini alla Marciana, fu riportato dal Courayer nella prefazione della sua versione della Storia del Concilio Tridentino; da Paolo Colomesio nell'opera *Italia Orientalis* (pag. 177, Amburgo, 1730) e da altri biografi del Sarpi. Manca però nel nostro codice.

Su questa iscrizione del Venier devesi aggiungere che l'autore del Mercurio francese (Parigi, 1624) riportandola al tomo IX, pag. 723, scrive che Urbano VIII avendo avuto avviso, sul principio del suo pontificato, di questo epitaffio e di quanto si faceva a Venezia per onorare il sepolcro di Fra Paolo, che tenevasi in concetto di beato, portandoglisi delle candele e piccole

nobili, e di quel Bonifacio da Rovigo, che ne ha avuta cura un tempo, come scrissi a VS. Ill.ma glie lo invio qui allegato. Non si sa però quale Eloggio si metterà in opera, parlandosene fin qui diversamente. Io non fo' altro per non far peggio, aspettando se alla Sag. Cong.ne parerà di ordinarmi qualche cosa in questa materia. Si fanno anco delle medaglie con l'impronta dell'istesso frate da un tale Alberto Orefice di Nazion francese, eretico; si dice ad istanza de' seguaci di Fra Paolo. Si tiene che fra Fulgenzio non riuscirà altrimente Consultore della Republica, avendosene poco buon concetto per la sua cattiva vita. È stato proposto un tal Lonigo, che scrisse al tempo dell'interdetto per la Rep.ca ed ora è Pievano di una Parrochia, ma non è passato (1).

« Intendo che si pensi ad un tal Dottore Boatto, che legge in Padova, al quale questi Sig.ri hanno fatto scrivere sopra il negozio del Reno; e che anco si pensi ad un Dottore Nicolò Noale, ma a questo nuoce l'esser persona Ecc.a; e l'aver prattica qui in Casa, essendo Avvocato di questo foro.

« Ho scritto alli Nunzij di N. P.e quanto mi è parso a proposito circa la morte di Fra Paolo, acciò ne siano informati, intendendo che dalli Mins.ri della Republica si pubblica che sia morto come santo.

tavole votive, scrisse a quel nunzio, Monsignor Zacchia, incaricandolo di dire al Senato che fulminerebbe la scomunica contro quelli che avessero continuato queste superstizioni al sepolcro del Servita, come quegli che, citato a Roma, non vi andò, onde fu scomunicato da Paolo V. « Les Venitiens, così conchiude, ne voulans entrer en des nouveaux differents avec le S. Siege, ont empesché ces superstitions, et donné contentement au Pape ». Il che si legge pure nello Spondano (*Continuazione degli Annali del Cardinal Baronio*. Parigi, 1641, tomo III, pag. 872). Doveva invero dispiacere a Papa Urbano l'epitaffio del Venier che così termina: « Non obiit abiit e vita ad vitam evolavit » a quel Barberini che, mentre era in Francia, ebbe a dire: acquistarsi la grazia di Dio chi assassinasse fra Paolo Sarpi!

(1) Questi è Gaspare Lonigo, fin dal 1609 professore in Padova, indi nel 1622 Piovano della Chiesa di S. Giovanni Decollato in Venezia. Versatissimo negli Studi canonico-legali e nella materia feudale, fu nominato il 27 febbrajo del 1624 consultore della Repubblica. È desso che sotto il nome di Ventura Vicentino scrisse al tempo dell'Interdetto il libro *Consilium* a favore della Repubblica. Ma dagli estratti delle lettere inedite del Nunzio Apostolico in Venezia, Mons. Berlingerio Gessi, si ricava ch'egli cedette alle pratiche fatte da costui perchè smentisse quello scritto, e vi abjurò il 20 Dicembre del 1608 — non senza che le assai frequenti visite al Nunzio lo rendessero sospetto ai Veneziani (Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, Tomo III, pag. 129 — IV, 435 — V, 548).

Ad onta di questo sospetto come poi abbia potuto essere il Lonigo eletto Consultore della Repubblica, è cosa che solo si spiega pensando che, dopo la morte del Sarpi, l'animo di parecchi senatori aveva ceduto alla pressione fatta dalla Corte di Roma; ed anche nei migliori era venuta meno l'energia pei forti propositi.

« Nè manco di pensare come si potesse mettere in chiaro la verità delle cose successe intorno a questo particolare, se bene in questi principij riuscirà cosa difficilissima per li rispetti accennati.

« Ho inteso che si stampano alcune cose colla sola approvazione dell'Officio della Biastema, avendo ordinato questi Sig.ri che così si faccia sino all'arrivo dell' Inquisitore, se bene non si stampano opere di considerazione, avendovi riguardo li Librari, perchè sanno che non le spacciarebbono fuori di questo Dominio.

« Non manco di sollecitare la venuta dell' Inquisitore, essendo qui necessariissimo per ogni rispetto.

« Delle Cose sudette ho scritto alla Sag. Cong.ne quelle che mi son parse necessarie, e le faccio umil.ma riv.za

IV.

« Al medesimo

« 18 Febraio 1623.

A fra' Paolo si farà la memoria sicuramente con elogio, che fin qui non si sa quale debba essere, e per quest'effetto, oltre ai Ducati 200, dati dalla Rep.ca al Convento, gli Amorevoli contribuiscono, ed intendo che fin qui hanno messo insieme altri 300 Ducati. Vanno attorno molti Epitafi ed epigrammi in sua lode, de quali manderò alcuni col seguente (1). Ed insomma i suoi fautori attendono ad esaltarlo come uomo pieno d'ogni virtù. Fra' Fulgenzio Servita scrive la sua vita, e mi vien detto che vi mette sino che fu allievo e molto caro a S. Carlo Borromeo; il che, se fu vero, ha mostrato d'essere molto cattivo imitatore della sua fede e delle sue opere (2). Ho anche inteso che questi S.ri abbiano ordinato ai frati di q.sto Conv.to di Venezia che non ammettano visita di Superiori fuori dello Stato senza loro saputa. Si stima che sarebbe bene che il Gen.le applicasse il pensiero ad abbassare destramente quella parte particolarmente con non fargli Maestri. Qui ancora alcuni de gli amici di Fra' Paolo hanno detto che la sua morte pregiudicherà alla Chiesa e alle cose di essa, per acquistar nome di giusto e d'indifferente ed aver poi mag.r credito nelle cose importanti, nelle quali non la perdonava. Quanto al metter in chiaro le cose che VS. Ill.ma mi commanda, io vado attendendo l'opportunità, la quale non mi lascierò sfuggire mentre mi si presenti, che è quanto ec.

(1) Anche il tenore di questi epitaffi ed epigrammi manca nel Codice.

(2) Quantunque più non vi sia bisogno di prove dopo la scoperta della lettera 25 Agosto 1633 del Micanzio a Galileo, la quale fa menzione della Vita del Sarpi da lui scritta, e dopochè si rinvenne nel 1849 l'autografo stesso nell'Archivio dei Frari, pure questi particolari su San Carlo Borromeo, che di fatto si leggono nella Vita, danno una prova di più che l'anonimo autore fu Fra Fulgenzio. Eppure il Foscarini, il Bergantini ed il Griselini erano di contraria opinione.

V.

« Al medesimo

« 25 Febbraio 1623.

« Ho ricevuta la sentenza della Scom.ª di Fra Paolo mandatami dalla Sag. Cong.ne (1), della quale mi anderò valendo nelle occasioni per servizio di quest'Anime, con quel riguardo e cautela che mi viene comandato. Nell'elezione del Consultore della Rep.ca è stato eletto un tal Dottore Boatto Padovano Secolare, e dicono che sia Politico. La memoria ed Epitaffio a fra Paolo si tiene che si faranno sicuramente, ma non

(1) Come ha fatto osservare Gaetano Capasso nel pregevole suo scritto *Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia*, non era ben accertato che Fra Paolo fosse stato scomunicato; i contemporanei ne erano incerti, e perfino Fra Fulgenzio, nella Vita, si esprime in modo dubbioso. Noi vedemmo che anche il Nunzio Zacchia, nel chieder la copia della sentenza al Cardinal Ludovisi, esprime il suo ed il dubbio altrui sulla esistenza della bolla di scomunica. Il Griselini, pel primo, lo disse scomunicato, dipoi il Romanin (*Storia di Venezia*, Naratovich, 1858. Vol. 7, pag. 49) attestò d'aver veduta una copia della bolla, già posseduta dal Cicogna, in data 5 Gennaio 1607, che aveva i segni della colla onde fu affissa al muro; ciò che io ho riscontrato verissimo, trovandosi ora detto esemplare a stampa, forse unico, in fine d'una Memoria manoscritta dello stesso Cicogna depositata nella Marciana di Venezia (A B I) col seguente titolo: *Del trasporto delle Ossa di F. Paolo Sarpi dalla demolita Chiesa de' Servi a S. Michele di Murano, Venezia 1828 in 8.° con documenti mss.* Per la loro importanza riporto qui sotto le parole della bolla:

« De mandato Illustrissimorum, et Reverendissimorum Dominorum Cardinalium contra haereticam pravitatem Generalium Inquisitorum. Hic denunciatur excommunicatus Magister Paulus de Venetiis Ordinis Servorum, Venetiis degens exadverso principalis, et declaratus incidisse, et incurrisse in poenam Excommunicationis Majoris latae sententiae, perpetuae infamiae, privationis dignitatum quarumcumque, ac omnium, et singulorum officiorum, inhabilitatisq. ad illa, et alia in futurum obtinenda, et in alias poenas, et censuras Ecclesiasticas contentas in literis Monitorialibus, et citatoriis contra ipsum decretis executis, et in actis judicialiter reproductis, ob illarum non paritionem. Instante Reveren. Ludovico Boido Procuratore Fiscali Sanctae Romanae, et Universalis Inquisitionis.

Locus † sigilli

« Quintilianus Adrianus S.ctae Romanae,
et universalis Inquisitionis Not.

« Anno a Nativitate D. N. Jesu Christi 1607. In dictione quinta, Pont. Sanctiss. D. N. D Pauli Divina providentia PP. V. Anno Secundo die vero quinta Mensis Januarij, supradictae literae declaratoriae affixae, et publicatae fuerunt ad Valvas Basilicae Principis Apostolorum de Urbe, Palatij Sancti Offitij, ac in Acie Campi Florae, ut moris est, per me Io. Baptistam Menochium ejusdem S. D. N. Papae, et Sanctae Inquisitionis Cursorem.

« Romae, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae MDCVII ».

vi è ancora determinazione quale sarà, se bene molti ne vanno attorno fatti da suoi seguaci, che è quanto debbo dire ec.

VI.

« A Mons. D. Fran. Barberino
« Nipote di Urbano VIII.

« 12 Agosto 1623.

« Intendo che la Rep.[ca] farà raccomandare per il Vescovado di Pola alcuni, e, fra gli altri, procura un tal Firotti, che fu Religioso Somasco, del quale, avendo inteso ragionare che seguita le opinioni di fra Paolo, ho stimato mio debito darne avviso a VS. Ill.[ma] la cui somma prud.[za] so che avrà anche riguardo ad altri soggetti, per dare a questa Chiesa quel Pastore che stimerà più atto a ben governarla, secondo la santa mente di S. B.[ne] e con farle ec.

VII.

« Al medesimo

« 16 7bre 1623.

« Si lavora per far la memoria di fra' Paolo, la qual mi vien detto che si metterà nella Chiesa de' Servi di q.[sta] Città con l'effigie di marmo di d.[o] frate, cioè la testa ed il petto.

VIII.

« Al Medesimo fatto Card.[le]

« 1 8bre 1623.

« Fra' gli altri che ajutano ad impedire che non si eriga il tumulo a fra' Paolo è il P. D. Serafino Collini de Can.[i] Reg.[ri] Lateranesi, celebre Predicatore, il quale, anco prima che io ricevessi la Lettera di VS. Ill.[ma] in questo proposito, mi disse di aver disposti i Senatori soprastanti all'opera à farla soprassedere per un mese e mezzo. Io mi son valuto di q.[sto] soggetto in diversi bisogni di servizio pubblico, e, per esser egli molto atto ed efficace, io l'ho' trovato sempre pronto e ben disposto nelle cose commessegli, di che non ho' voluto mancare di farne, a sua istanza, questo testimonio a VS. Ill.[ma] acciocchè egli si animi maggiormente a continuarci, e le fò R.

IX.

« Al medesimo 14 8bre 1623.

« È stata scritta dal S Andrea Morosini l'Istoria Veneta in lingua latina, divisa in due tomi, uno de quali fu' stampato un pezzo fa', l'altro, essendo morto l'Autore, fu', del mese di marzo passato, portato dal fratello al P. Inquisitore acciocchè lo rivedesse ed approvasse conforme

al solito. Il quale avendovi trovato dentro tutto il successo dell'Interdetto con tutto quello che fu negato a Roma ed in Venezia, e le ragioni che si portavano dall'una e l'altra Parte con l'altre circostanze del fatto, riferite in modo come se il Papa avesse avuto il torto, con dire ancora che fra quegli che scrissero di questa materia excelluerunt Ants Quirinus et Paulus Venetus, con spargervi alcune cose che parvero al P. Inquisitore derogare alla San. Me. di Papa Paolo V; egli non volle approvarlo; onde il Morosini gli ne fece fare molta istanza dai Sig.[ri] Assistenti del Sant'Officio e da altri, ma con tuttociò il P. stette saldo. Di tuttociò più volte fu dato avviso al S. Card. Lodovisi ed alla Sag. Cong.[ne] del Sant'Off.° de i mesi di Marzo, Aprile e Maggio passato. Hora mi è stato riferito segretam.[te] da una persona che qsto 2.[do] tomo di d.[a] Istoria si stampa senza approvazione dell'Inquisizione da Antonio Pinelli stampator Ducale, non si sapendo se vorrà pubblicarlo come stampato a Venezia, o' pure col nome di qualche luogo supposto. Non mancherò di essere col P. Inq.[re] per consultare quel che si possa fare in q.[to] negozio, ed eseguirlo (1).

« Fui Giovedì fatto chiamare in Collegio, ove, per risposta dell'officio da me fatto sopra la sepoltura di Fra' Paolo, mi fu letta una Parte del Senato del tenore che viene in sostanza nell'accluso foglio (2), e

(1) Il Consiglio dei Dieci fin dal 20 Luglio 1619 aveva dato facoltà a Paolo Morosini di far stampare questa Storia del fratello Andrea, morto l'anno antecedente, ma assoggettata all'uffizio dell'Inquisizione, questo ricusò di approvarla. Allora col Decreto 19 Maggio 1623 in Pregadi fu stabilito che si dovesse tuttavia darla alle stampe. Pubblicata (Venetiis, apud Antonium Pinellum MDCXXIII) senza l'approvazione della Curia, fu posta all'indice col *donec corrigatur* per Decreto da Roma 12 Dicembre 1624.

Di quest'opera i papisti resero imperfetti parecchi esemplari levando dal secondo volume i libri XVI XVII e XVIII che trattano delle cose successe al tempo dell'interdetto (dall'anno 1601 al 1615) cioè dalla pagina 623 alla 729, che è l'ultima. Sembra però che siansi pubblicati prima i quindici Libri interi, e ciò si desume dall'essere impressa, in fine del Libro decimoquinto, la parola *finis* e non *finis libri decimiquinti;* indi sortissero gli altri tre Libri, su cui pendeva il giudizio, o meglio, il veto dell'Inquisizione, i quali poi furono aggiunti a compir l'opera.

Il Cardinal Barberini nel febbrajo 1625 scriveva al Nunzio di Venezia, Monsignor Agucchi, lagnandosi della *farisaica ostinazione* degli uomini al Governo di volere che i librai tengano e vendano la storia del Morosini, benchè incriminata dal Santo Uffizio (Cicogna, *op. cit.* IV, 468).

(2) « Sommario della Parte del Senato letta a
« Mons. Nunzio in Collegio.

« Giovedì 12 Ott.[re] 1623.

« Nel sommo contento della Rep.[ca] per l'esaltazione di sua San.[tà] al Pontif.[to] e nel concetto formato nell'animo della Rep.[ca] dell'ottima disposiz.[ne] di S. S.[tà] verso di lei, alla quale ha' corrisposto con singolar osservanza verso la S. Sede, e S. S.[tà], in particolare, si è con gravissimo dispiacere

che riusci molto diversa dall'espettazione e dal concetto che se ne aveva particolarm.[te] in questi ultimi giorni, nei quali si andava da molte bande intendendo che questi Sig.[ri] avrebbono data sodisfazione a N. P.[e] Io risposi per allora alla Parte che io non poteva se non replicare a Sua Serenità che, se non si fosse tralasciata quest'opera, non poteva la S.[tà] Sua dissimularla, nè passarsela con silenzio, mossa a ciò da gravissimi rispetti ed urgentissime ragioni; come fa sempre in tutte le sue deliberazioni, fra le quali, se bene Sua Serenità con la sua prudenza poteva da se stessa conoscerla, io aveva accennata quella che fra' Paolo era vivuto e morto scommunicato senza esser mai stato assoluto, poichè nell'assoluzione generale la S. Me: di Papa Paolo V aveva dichiarato che egli non era compreso, come Mons.[r] Gessi, che fù qui Nuncio immediatam.[te], se ne lasciò intendere più volte in pubblico ed in privato. Replicò allora il Ser.[mo] Doge (1) che se bene egli non poteva aggiungere alla Parte del Senato, nondimeno, inerendo a quella, avrebbe soggiunte alcune cose, cioè che q.[do] fu' Amb.[re] a' Roma immediatam.[te] dopo l'Interdetto, la p.[ma] cosa, che gli dicesse il Papa nella sua p.[ma] udienza, fu' che tutte le cose passate si mandassero in obblivione, nè se ne par-

sentito quello che da VS. Rma è stato esposto intorno a'Fra' Paolo Servita, vedendosi ciò eccitare dalli mali officij delli mali affetti, che vorrebbono intorbidare l'unione con Sua San.[tà], mettendosi a campo cose terminate e sopite; e che la Rep.[ca] non possa conservar memoria di chi l'ha lungam.[te] servita, senza però offendere in cosa alcuna la S. Sede; dal che la Rep.[ca] sarà sempre lontanissima. Nè si poteva persuadere queste operazioni di Sua S.[tà], massime nel principio del Pontificato, contro Prencipe, che gli è tanto osservante; Poichè, essendosi nell'accomodam.[to] con Papa Paolo compresi tutti indifferentem.[te], non conveniva rinnovare le cose passate. Fra' Paolo colli suoi buoni costumi, e con quanto ha' operato, e con li sacrificij che ha' celebrato, si è fatto conoscere buon religioso, e così, in verità, in vita come in morte, ha' fatto conoscere la sua vera religione Cattolica, nè è conveniente che quello che non si è fatto contro di lui in due Pontificati, ed in sua vita, si debba fare doppo la morte che non si può difendere; e trattandosi contro di lui, si vengono a rinnovare tutte le cose passate.

« È molto ben noto quanto abbino operato i nostri Mag.[ri] in servizio della S. Sede, come si farà sempre nell'istessa maniera con quanto tiene la medesima Rep.[ca], e farà sempre conoscere la sua somma vigilanza e costanza nella Religione Catt.[a] E confida che, per tutti questi rispetti, Sua San.[tà], lasciando questi concetti suggeriti da persone mal affette, nè rinnovando le cose già passate, vorrà far conoscere alla Rep.[ca] gli effetti di Pre amorevolissimo di lei per nutrire anco maggiorm.[te] quella perfetta unione che comple alli comuni interessi, e sarà giovevole a' tutta la Cristianità.

« Rendendoci certi che il termine amorevole e prudente di VS. Rma, conforme al solito porterà li concetti della Rep.[ca] giovarà molto nell'animo del Pontefice al servizio reciproco in materia tanto ragionevole ec.

(1) Era allora Doge Antonio Priuli.

lasse più: e l'istesso egli disse a S.ri Card.li che poi parlavano molto onoratam.te di fra' Paolo, e particolarm.te il Card.e Bellarmino, che gli dimandava di lui quando lo trovava, dicendogli che lo salutasse da sua parte. Anzi che, essendo insidiato della vita esso fra' Paolo, glielo fece sapere per via di un religioso, che oggi ancor vive; che ne i due Pontificati passati non era mai stata detta cosa alcuna; e pure egli celebrava pubblicamente, sapendolo i Nuncij, che sono stati qui; senza che abbiano mai procurato d'impedirglielo; che quando si fa la pace fra due Papi si comprendono anco i Consiglieri, nè mai era venuto a notizia della Rep.ca la riserva di Fra' Paolo fatta da Papa Paolo nell'assoluzione, ma, per esser stata quella generale, doveva comprender tutte; ed essendo poi esso fra' Paolo vivuto bene, avendo servita la Rep.ca ed essendo morto cattolicam.te non pareva che dovesse (esser privato di) quegli onori ch'essa Rep.ca suol fare a suoi benemeriti. Alle quali cose risposi allora quel che mi parve a proposito, e, ripigliando poi questa mattina nella mia udienza ordinaria lo stesso negozio, dissi che, se Sua Serenità teneva per bene, come mi aveva detto a' bocca e si conteneva nella Parte del Senato, che non si parlasse più delle cose passate, non conveniva trattar di fare Elogij e sepolcri a' fra' Paolo, essendo queste cose non solo atte a' ravvivare la memoria, ma a' propagarla a' Posteri, oltre che ne verrebbe in conseguenza l'approvazione ed autenticazione della sua persona, ed insieme di quello che egli ha' scritto. Con le quali cose poteva molto ben considerare in che necessità si metteva N. P.re di far dichiarazioni contrarie, non potendo dissimulare cose tali, nè tante, nè comprovarle, come già d'ordine della S.tà Sua io le aveva detto. Che i Sommi Pontefici passati, dal canto loro, avevano mostrata la volontà, che tenevano, che queste cose non venissero più in campo, e che questa era forse stata la cagione per la quale avevano dissimulato non solo il celebrare di fra' Paolo, ma altre cose separate dagli interessi della Rep.ca, come le prattiche ed intelligenze con gli eretici e simili, che per ora voleva lasciare; sperando pure i Sommi Pontefici che un giorno si dovesse esso fra' Paolo ravedere e procurare di riconciliarsi con la Chiesa: e facilm.te da q.to med.mo poteva esser mosso il Card. Bellarmino a' parlare di esso frate co' segni di carità ed affetto che Sua Ser.tà mi aveva detto, e per mostrare ancora di non aver scritto contro la sua dottrina per odio della sua persona, ma solo per puro zelo della verità, e per emendazione di lui. Se bene, qual fosse, in effetto, il sentim.to che ebbero i Sommi Pontefici di Fra' Paolo, era molto ben noto; ed io potevo far testimonio di quello della S. me. di Greg.o XV per lettere che me ne ha' fatto scrivere, e per quello che ne parlò con persone, le quali lo avevano riferito alla Rep.ca; volendo intendere degli Amb.ri straordinari, co' quali ne parlò chiaram.te e con grandissimo senso.

« Quanto poi alla vita di fra' Paolo, che altrove era tenuto in concetto molto differente, e particolarmente in Roma, dove, anco prima che

si pensasse mai alle controversie dell'Interdetto, in tempo di Clemente ottavo, Pontefice della Santità che è nota al Mondo, non potè perciò ottenere le Prelature che pretendeva (1); oltre le sopra accennate prattiche con gli Eretici, e le altre cose che non volevo, per allora, esprimere più innanzi; sapendo che Sua Ser.tà m'intendeva meglio che non gli averei potuto esplicare; che perciò io gli metteva in considerazione per l'affetto mio verso la Rep.ca ed il desiderio, che tenevo, di mantenere l'unione e buona corrispondenza fra la S. Sede e l'istessa Rep.ca; il qual rispetto, dissi fin dal principio del raggionamento, che mi moveva a rappresentarli tutto questo, ero spinto a dirli che non volesse dare quest'occasione di ravvivare le cose passate, e, per dir così, risuscitare i morti; nè per una cosa, quanto alla Rep.ca, così leggiera disgustare N. P.re tanto ben affetto verso di lei e de'suoi interessi. Considerasse la necessità in che era Sua B.ne di non dissimulare queste cose, e con tutto quel di più che io sapevo, che la sua gran prudenza comprendeva più di quel che io gli dicevo.

« Al che rispose Sua Serenità che se bene intorno a questo averebbe da dirmi molte cose, non poteva farlo per allora, ma che si riferirebbe al Senato quanto io aveva esposto, e vi si averebbe sopra matura considerazione. Essendo molto ben sicuro che il tutto procedeva dalla volontà che io tenevo della Congiunzione ed unione di Sua San.tà con la Rep.ca, confidando che sarei sempre buon Minis.tro per conservarla.

« Con che, avendo io riferito tutto il successo a VS. Ill.ma, devo soggiungerle come alcuno di questi Prelati mi dicono che l'intenzione del Senato in rispondere nel modo contenuto nella Parte sia stato per non mostrar di credere così alla p.ma ma che abbino fra' di loro secretam.te stabilito che la sepoltura non si faccia se N. P.e insisterà in mostrare disgusto.

« Pure sopra queste relazioni de particolari, le quali il più delle volte mi sono riuscite fallaci, mentre sono state contrarie alle Parti pubblicate, non mi pare che si possa fare sicuro fondam.to, massime avendo relazione d'altrove che non si è mancato in questi giorni di continuare il lavoro delle Pietre, se ben finora non si mettono in opra.

« Intendo anco che questi Sig.ri pretendino di aver Lettere del S. Card.le Gioiosa, che fu' qua a' levare l'interdetto, nelle quali dichiara che non fusse nell'assoluzione assolutam.te eccettuato alcuno, se bene questo finalm.te non può giovare a' fra' Paolo, che fu nominatam.te scommunicato dalla Sag. Cong.ne del S. Off.o

« Starò attendendo se mi risponderanno altro, e se potrò aver mag.r lume; ed il tutto riferirò a VS. Ill.ma alla quale facendo umil.ma river.a ».

(1) Allude alle Sedi Vescovili di Caorle e di Nona, per cui Fra Paolo aveva invano fatto istanza, benchè ne fosse intermediario il Senato.

X.

« Al Card.le Barberino

« 28 Ottb.re 1623.

« Nel particolare del tumulo di Fra' Paolo, essendo questa mattina la p.ma audienza, doppo che ho' potuto avere avviso della ricevuta della Parte, che mandai a VS. Ill.ma; acciocchè il tacere non fusse preso per acquiescenza, come qui suole avvenire, mi è parso bene di riparlarne con dire a questi Sig.ri che avendo dato conto a N. P.re della risposta avuta da loro, ancorchè fosse stata molto diversa dalla sua espettazione, confidava nondimeno S. B.ne che avendo la Rep.ca saputo, dagli offici fatti da me, e da quello che ne avevano scritto i Sig.ri Amb.ri, quanto questa cosa le preme, e le sia a cuore, ed intese le ragioni che a' ciò la muovono, anco in riguardo dell'onore e del commodo della Rep.ca, e del mantenim.to, ed accrescim.to dell'amore e confidenza commune, non vorrà mancarle di dare si giusta soddisfazione, e lasciar quest'occasione di darle disgusto, che sarà ricevuto da Sua B.ne per segno dell'osservanza che professa di portarle. Ha' risposto il Ser.mo Doge che la Rep.ca sperava che S. B.ne fusse per acquietarsi alle ragioni da lei rappresentate ma che, sentendo quello che di nuovo io gli diceva, questi Sig.ri ci avrebbero considerazione per far ciò che fosse conveniente, avvertendo che, nel rappresentare quelle ragioni alla S.tà Sua, la Rep.ca non aveva pensato di apportarle dispiacere, nè avuto mai pensieri diversi dalla sua pietà, e dal desiderio di dare soddisfazione e gusto a' S. B.ne

« Ho replicato che Sua Serenità poteva ben conoscere che il fare questa cosa non poteva se non dar disgusto a' N. P.re, esortando però quelli Sig.ri à voler depor il pensiero, e non risuscitare con questo le cose passate, come volevo credere che fussero per fare, sapendo che io parlavo con un Principe prudente e savio, che penetrava molto bene tutto quello che ora, ed altre volte aveva detto in questo negozio.

« Ho voluto per debito mio dar conto a VS. Ill.ma di quanto è seguito, nel resto si continua à dir da molti che di questa Sepoltura non se ne farà altro, mentre N. P.re continua di mostrarne dispiacere; ma non è da farci sicuro fondamento, come ho' scritto altre volte.

« La statua non è del tutto finita, ed essendo fino al giorno di ieri stata in Bottega del Scultore, hoggi non vi si è più veduta, nè ho' fin qui potuto sapere dove sia stata trasportata. In Chiesa però non è, nè meno ne Claustri del Convento, dove ho' mandato à vedere. Ed a VS. Ill.ma faccio umil.ma rivz.a

XI.

« Al medesimo

« 21 ottobre 1623.

« L'Istoria veneta di Andrea Morosini, della quale scrissi a' VS. Ill.ma la settimana passata, è finita di stampare qui dal Pinelli, stampa-

tor Ducale, nè vi resta altro che finire l'Indice, che tuttavia si va facendo; e si crede che vi si metterà il luogo della stampa in Venezia, poichè il P. Inquisitore ha' visto, nel Catalogo de Libri che si devono vendere nella prossima fiera di Francfort, notato questo libro, in questa maniera: Andrea Mauroceni Historia Veneta ab anno 1612 usque ad anno 1615. impressa in officina veneta. Il d.° Pre Inquisitore dubita che questo Libro si venderà qui a Venezia, e se bene i Libri stampati senza la sua approvazione non si permettono, anzi si castigano li librari che gli hanno stampati e gli vendono, nondimeno in questo caso si tiene per fermo che si troveranno delle difficoltà, e che li sig.ri Assistenti secolari non vorranno consentire che si proceda.

« Onde mi è parso bene darne avviso a VS. Ill.ma come fa' anco il P. Inquisitore alla Sag. Cong.ne, acciò commandino quel che dovrà farsi.

« Si procurerà quanto prima di avere uno di questi Libri, e si manderà à VS. Ill.ma, alla quale facendo umil.ma rivz.a (1).

XII.

« Al medesimo

« 28 Ott.re 1623.

« L'Istoria veneta di Andrea Morosini è già stampata, e, se bene ancora non si vede, dubito che non se ne potrà impedire la pubblicazione, poichè i rimedi, che con destrezza ci si potevano usare, già si sono fatti tutti, ed il procedere nel S. Off.° contro al Libraio avrà dell'impossibile, perchè gli Assistenti secolari non vorranno dare il braccio, onde si aspetterà quello che VS. Ill.ma, e la S. Cong.ne del S. Off.° alla quale ne ha' scritto il P. Inquisitore, si compiaceranno di commandare. Con che ec.

XIII.

« Al S. Card.le Lodovisi

« 7 Genn.ro 1623 (2).

« Il P. Collini non ha' potuto godere l'effetto della Raccomandazione pub.ca per il vescovado di Trau perchè, se bene il Collegio ed il Pregadi l'avevano decretata, mi dice che gli sia stata impedita da Dom da Molino, e da Fra' Paolo con disegno di portare a' questo vescovado, per mezzo del S.r Amb. Zeno, un tal Dottor Bonifacio Prete Secolare da Rovigo, loro confidente e già amico di quel Prete Marsilio, che in tempo dell'Interdetto scrisse contro all'autorità del Papa; stando ora questo

(1) Segue un poscritto che non riporto perchè tratta di cose intime e non riferibili al soggetto.

(2) Metto in appendice questa lettera che, a ragioni di data e di destinatario, avrebbe dovuto esser posta in principio, per conservar l'ordine del Codice, e perchè, alla sua intelligenza, occorreva di farla precedere dall'altra lettera del 1.° Ottobre diretta al Cardinal Barberini.

soggetto per Maestro del Seminario de Giovani Nobili che la Rep.ca mantiene à sue spese; onde restando egli con poca speranza di questo vescovado, ma con mag.r desiderio di prima di essere impiegato in qualche officio, nel quale, esercitando il suo talento di predicare, possa fare a Dio ed alla Chiesa qualche servizio. Nè ritrovando dall' Informazioni prese, circa il vizio dell' incontinenza, che ora dia scandalo in questa parte, mi confermo maggiormente nel pensiero che sia bene fargli avere questa Badia della Carità, ove, come ha' già disegnato e promesso, possa, con predicazioni e sermoni, avanzarsi in mag. merito, e con questo santo esercizio mortificare, nell'udienza che potrà avere anco de nobili, molti di quei semi che si spargono dai mali affetti (1).

Con ciò si compie questo carteggio che ho creduto degno di essere pubblicato, fra le altre ragioni, perchè si vegga quanto sarebbe opportuno che i Veneziani d'oggidì dessero esecuzione al citato Decreto del 7 febbrajo 1623 per porre una memoria al grande Consultore della Repubblica; decreto che quegli uomini del Governo tennero sospeso (pro nunc) per le esigenze della loro politica. In fatti il forestiere, visitando Venezia, cerca invano un monumento di Fra Paolo Sarpi, le cui ossa giacciono neglette, ignote ai più, nella Chiesa dell'isola di San Michele di Murano. Ogni volta che passo dinanzi al Campo di Santa Fosca, a pochi passi dal luogo dove la sera del 5 ottobre 1607 il povero frate ebbe perforata la guancia destra dallo stilo degli assassini, mi accorgo d'un vuoto; poichè là dovrebbe sorgere la statua del coraggioso Servita, propugnatore di quel principio per cui Roma è divenuta la capitale d' Italia. I Veneziani riprendano quel Decreto, e loro daran plauso tutti gli Italiani, e concorreranno nell'opera riparatrice; chè Fra Paolo Sarpi non è solo una gloria di Venezia, ma dell'Italia intera.

Venezia il 1.° Aprile 1881.

Attilio Plonchèr.

(1) Qui pure ometto l'ultima parte della lettera come materia affatto estranea all'argomento.



IL MONASTERO DI S. GIULIA IN BRESCIA

Il più notevole monumento storico ed artistico in Brescia, dopo il tempio dedicato a Vespasiano, è la Basilica di S. Salvatore, votata poscia a S. Giulia, colle chiese che le vennero annesse dal titolo di S. Maria del Solario nel secolo undecimo, di S. Giulia alla fine del secolo XVI.

La basilica di S. Salvatore, segnatamente nella cripta, e la Confessione, ove nel secolo IX si trasportarono le reliquie di San Filastro, ch'era la cripta della Basilica che precedette l'attuale rotonda, detta Duomo Vecchio, sono li unici monumenti rimasti nella Provincia di Brescia, a mostrare segni genuini dei Longobardi, del cui dominio in Italia, questa città fu uno dei centri prediletti.

Quelle tre chiese aggruppate a varie altezze, furono edificate pell'insigne Monastero, che da prima si disse di S. Michele e di S. Pietro, indi di S. Salvatore e di S. Maria, finalmente di S. Giulia. Monastero che il *Rituale* serbato tradizionalmente nel chiostro, diceva cominciato *(inchoatum)* nell'anno 753, regnando Astolfo, tre anni prima che a lui succedesse Desiderio Duca dell' Istria, di illustre schiatta bresciana.

Il sito ove i Longobardi posero quel chiostro era il più aprico e cospicuo di Brescia. Presso la porta per alla via Emilia, dai cristiani detta di S. Andrea, al Raverotto, vicino all'attuale porta di Torre Lunga, dove sorgeva sacrario al sole, ornato da meridiana, vicino al teatro, ed al tempio dedicato poscia a Vespasiano, dal quale scendevasi al Foro *(Piazza Novarino)* ed alla Basilica *(Beveratore)*. Ai piedi del colle Cidneo, che fu prima stazione di Brescia, indi Campidoglio coronato da ara al genio di Brescia, e da sacrario a Saturno, convertito poscia in *Bergimo* dai Cenomani, in S. Stefano dai cristiani. Colle che, alla fondazione del chiostro, era già lieto per la mite chioma degli ulivi, e sparso di limpidi lavacri pell'acquedotto scendente dalla valle Gobbia.

Ivi i Longobardi aveano dedicato al loro santo tutelare Michele un sacello restaurato su reliquie romane. La tradizione dell'arcangelo Michele vincitore di Satana, che colla spada scaccia

Adamo peccatore dall' Eden, e si pone custode delle porte di esso, consigliò all'imperatore Costantino d'appellare *Michelaion* una porta di Bisanzio, ed a Dante di porre Angeli custodi alle porte d'ogni girone del Purgatorio. Ai Longobardi battaglieri ed adoratori dei bellicosi Wodan ed Irminsul, fu agevole consigliare e far accettare di surrogare loro S. Michele. Al quale quindi dedicarono due tempii a Brescia, due a Bologna, due a Pavia, due a Milano, due a Bergamo, ed uno a Firenze, a Lucca, a Piacenza, a Pistoia, a Vicenza, a Ravenna, a Padova, a Cremona.

Il titolo primitivo di S. Michele e di S. Pietro dato al chiostro regale longobardo, accenna a due chiese dedicate a que' santi, tra le quali sorse, e S. Michele era verso la porta orientale, S. Pietro sorgeva più alto tra gli ulivi, là dove ora pompeggia l'elegante tempio di S. Pietro in Oliveto, ricostrutto nel secolo XVI.

Una carta del 759, della quale serbasi copia del secolo XI, chiama ancora quel chiostro di S. Michele e di S. Pietro, ma altra dell'anno dopo, lo denomina di S. Maria e di S. Salvatore. Allora già da quattro anni regnava Desiderio, il quale, ed Anza, sua moglie, aveano regalmente dotato quel monastero femminile dell'ordine di S. Benedetto di Norcia, e vi aveano posta Badessa la figlia loro Anselperga, che è fama ivi confortasse nel 770 la sorella Ermengarda ripudiata da Carlo Magno. Questo monastero diventò famoso tanto da attirare anche le cure dei re e degli imperatori franchi rivali dei Longobardi. Laonde di lui, tra gli anni 856 ed 880 serbaronsi sei Diplomi di concessioni regie, nei quali sempre è nominato col solo titolo di S. Salvatore, coll'aggiunta *quod dicitur novum* (1).

La ripetizione della qualifica *novum* al chiostro di S. Salvatore, fa argomentare restauri od ingrandimenti seguitivi durante il dominio franco, e forse demolizioni durante la guerra contro Desiderio ed Adelchi.

I titoli di S. Maria e di S. Salvatore compaiono sino dai primi secoli del cristianesimo. Già Costantino fece dedicare a Roma quella basilica a S. Salvatore che poscia diventò S. Giovanni Laterano (2). Ed a Milano un tempio di Giove si convertì in quello

(1) Tali diplomi vennero pubblicati nel *Codex Diplomaticus Longobardie* Vol. XIII delle *Historiae Patriae Monumenta*. Torino 1873, ed in parte dall'Odorici pria nelle *Storie Bresciane*.

(2) L'Averoldi trovò in una cronachetta manoscritta che la cripta di S. Filastro era dedicata al Redentore, prima che vi si riponesse il corpo di quel santo vescovo nel secolo IX.

di S. Salvatore, al quale si eresse chiesa a Nonantola nel 753, ad Ascoli Piceno nell'860. Il culto di Maria poi, che rinfocolò alla fine del secolo X per lo spavento della fine del mondo, era già divulgato a Roma nel secolo IV, quando vi si fondarono la Basilica di S. Maria Maggiore, e quella di S. Maria in Trastevere. Ma il titolo di S. Maria unita a S. Salvatore comparso nel 760 non ripetési più nei Diplomi posteriori, portanti unicamente il titolo di S. Salvatore.

Solo dopo il mille si nomina *S. Maria in Solario*, ed una carta del 1001 al titolo di S. Salvatore aggiunge quello di S. Giulia, ed altra di quattro anni dopo, nomina quel monastero col solo titolo di S. Giulia. Onde s'argomenta che solo dopo il mille si eresse l'attuale singolarissima chiesetta quadrata a due piani, sorretto l'inferiore dalla grande ara romana dedicata dalla repubblica bresciana al *Dio Sole*, ed una cappella a S. Giulia, che poscia fu convertita nell' attuale grandioso e fastoso tempio di S. Giulia compito nel 1600.

Nell' archivio di S. Fedele a Milano conservasi una pergamena, sulla quale nel secolo XI venne trascritto un inventario delle possessioni del Monastero di S. Salvatore in Brescia fatto nell'anno 905. Reca meraviglia la quantità dei possessi e delle rendite spettanti a quelle monache non solo nel territorio bresciano, ma nel Cremonese, sul Po, ed a Genova. Eccone un saggio. Aveano corti con oliveti a Sumolaco, altre corti a Pozzano, a Calcinato, ad Umilivico, a Castegnato, a Nuvolera, a Nuvolento, a Cervinico, a Mariano, a Magonirico, ad Ossamengo, ad Iseo, a Clusane, a Gutos (Goito), nella Valcamonica, con case caminate, con torri, cappelle, corti tributanti segale, miglio, orzo, fieno, legumi, porci, capretti, pecore, formaggi, panno, tede, fitto in denaro, giornate di lavoro, corti sulle quali stavano servi, massarii, manenti, liberi. Ad Alfiano le terre erano da seminarvi 900 moggia, a Rivalta da 140 moggia, a Bissarizza la selva era per 150 porci. A Piacenza aveano cappella con 13 drappi di seta, traevano redditi da fondi a Pavia, ad Ivrea, a Parma, a Barbada, a Genova.

Di monasteri femminili dell'Ordine di S. Benedetto, questo di Brescia era de' più insigni e de' più ricchi. Alla fine del secolo scorso i registri del chiostro notavano che vi furono nove monache di famiglie imperiali e reali, e cento sette principesse, oltre una infinità di nobili ricche. Onde non è da meravigliare se abbia posseduto venti castelli, ed abbia esteso il suo dominio, e la sua

giurisdizione sopra 63 tra chiese e monasteri. In Brescia quelle monache aveano anche lo Spirito Santo e la Pace, e predominavano sul chiostro femminile di S. Cosmo e Damiano, che prima del 1227 era all'attuale Broletto, indi si edificò ai *Campi Bassi* dove sta ora, e dove fu anche una cappella a S. Maria in Solario. Laonde non può parere strano il numero di duecento monache di S. Giulia trovato dal Catasto di Brescia nel 1609, mentre nel solo chiostro di S. Giulia ne contò 160 l'Averoldi nel 1700. Monache massimamente nobili, e le più avviatevi dalla speculazione di concentrare la sostanza della famiglia sui maschi primogeniti ad alimentarne il fasto e l'orgoglio. Onde, a compenso, si tollerava in que'monasteri il vivere semi-mondano e la lautezza. Così che, talvolta pel buon costume, dovea intervenire anche l'autorità politica e civile, come quando nel 1682 venne distrutto il chiostro femminile di S. Caterina, ch'era dove ora s'apre la via delle Muse, contenente 80 monache nobili.

Tre secoli sono la pendice da S. Maria in Solario sulla via S. Giulia al girone del castello, era tutta occupata da chiese e chiostri e giardini, e vigne ed agrumeti delle monache di Santa Giulia, e de' monaci contermini Gesuati, e di S. Pietro in Oliveto.

Il popolo sovrano di Brescia nel 1797 soppresse anche il Convento di S. Giulia e ridusse chiese e chiostri a magazzini ed a caserme. Gli austriaci solevano chiudere nel piano superiore di S. Maria in Solario i soldati condannati a morte. Finalmente il Municipio di Brescia nel 1878 potè ricuperare dal demanio italiano la basilica di S. Salvatore, e la chiesa di S. Maria in Solario e di S. Giulia, e separarla dal chiostro che continua ad essere caserma governativa.

Per ottant'un anno la basilica colla cripta e le due chiese rimasero abbandonate alla licenza militare, ed alle intemperie congiurate al loro deturpamento; i tetti divennero asilo sicuro ai martori ed ai sorci. La Commissione bresciana che dirigeva gli scavi al tempio di Vespasiano, e che vi adunava ordinava ed il-illustrava il Museo, nel 1825 tolse dalla cripta di S. Salvatore sette colonne coi relativi capitelli e loro sostituì murature. Finalmente nel 1881 il Municipio di Brescia, accordatosi colla Commissione bresciana pella conservazione dei monumenti ridusse la chiesa di S. Giulia e S. Maria in Solario in guisa da poter accogliere il Museo medioevale ed artistico consigliato dall' Ateneo di Brescia.

La cripta di S. Salvatore è la basilica sovrastante, dove pel corso ininterrotto di mille anni s'adunavano ad orare ed a salmodiare monache delle famiglie più illustri, ora silenti, umide, scrostate, tutte sparse di macerie, dove s' intrecciano le reliquie mutilate dell' arte romana decadente, dell' arte longobarda, dell' arte più imbarbarita, e di quella risorta splendidamente nel secolo XVI, ed anche di quella imbizzarrita nei due secoli posteriori, e la Chiesa di S. Maria in Solario a guisa di fortezza con due anguste feritoie nel piano inferiore, quasi costruzione ciclopica ammassata con enormi frammenti di costruzioni romane, alcuni anche letterati, o figurati, nel pian terreno a guisa di carcere la volta sorretta dalla grande ara al Sole, congiunta al superiore da angusta scaletta praticata nello spessore della parete interna, e la veneranda stanza superiore con tre nicchie d'altare, con frammento d'architrave romana, con lavori del secolo XI e tutta gaiamente e squisitamente dipinta nei secoli XVI e XVII, dove per sette secoli s' inspirarono le Suore, dove poscia soffocaronsi disperazioni di condannati a morte, e si esercitarono sfregi di volgo profanatore, tutto ciò suscita nel cuore e nella mente del visitatore solingo, tumulto di rimembranze, di pensieri, e di sentimenti. Tanto che pur lo studioso de' monumenti deve confessare, questo gruppo di S. Giulia sul quale sembra ancora passeggiare la religione, essere de' più poetici ed interessanti storicamente ed artisticamente che sieno rimasti.

È tradizione che un tempio d'Apollo fosse dove poscia si adorò S. Salvatore, il quale, come buon pastore, si trova nei monumenti dei primi secoli cristiani figurato perfettamente come l'Apollo portante la pecora. Fra i massi usati a murare S. Maria in Solario, uno ch'era verso la via, ha basso rilievo figurante emblema di Mithra uno dei nomi persiani del Sole. L'ara inscritta *Deo Soli Respublica* deve essere stata del tempio d' Apollo mitriaco, sul quale sarà stata segnata la meridiana, che ovunque poneasi ne' centri del commercio, come ora li orologi. Onde se Brescia ha il Solario, Bergamo ha la via *Solata,* Perugia la porta *Sole,* Ascoli Piceno *Solesta* e *Parasole,* Cremona via *Sole,* Milano e Pavia via *Scaldasole* e Pavia anche piazza *Regisole.*

La basilica di S. Salvatore in origine avea l'abside, al quale risponde il fondo della cripta volto a levante, ed il nartece come in S. Maria in Transtevere, ossia il portico d' ingresso, laonde il suo peristilo era di otto colonne per lato. Ora ne ha solo sette a

sinistra, sei a destra, dove la settima fu surrogata dal campanile. Le colonne presso l' abside sono scannellate, alcune di cipollino, altre di granito orientale, tolte ad edifici romani. I capitelli accennano alla decadenza dell' arte romana, le volute hanno la croce greca in luogo della rosa. Sulle colonne girano archi a tutto sesto con alti piedritti come nel palazzo detto di Teodorico a Ravenna e nel S. Michele di Lucca. Le basi delle colonne sono romane, i capitelli sono d'arenaria o di marmo di Botticino, il pavimento è di saccaroide di Vezza. Due di tali capitelli all'ingresso sono reticolati come alcuni del S. Marco di Venezia, quindi posteriori, ed una colonna massiccia posta a sostenere la cappella aperta a sinistra porta un capitello del secolo XIII.

La cripta è quadrangolare con otto peristili angusti da cinque colonnette. Sette delle quali, coi relativi capitelli, furono trasportate nel Museo. Alcune di esse sono di marmo rosso di Verona. De'capitelli alcuni hanno rozzamente scolpito il martirio di Santa Giulia, la di lei glorificazione, il martirio di S. Ippolito, la lotta di Giacobbe, S. Michele vincitore, animali simbolici simili a quelli del S. Tommaso d' Almenno, una testa coronata, una testa con berretta, una croce greca, come uno della cripta di S. Filastro. Sono generalmente d'arenaria facile a lavorare i capitelli, ed alcuni appartengono a restauri eseguiti intorno il mille, quando vi si trasportò il corpo di S. Giulia.

Dice la leggenda, che questa vergine, nata a Cartagine, nel 420, sia stata martirizzata nella Corsica, donde seppellita nell'isola Gorgona, e di là trasportata a Brescia nel 763. Ma veramente il di lei culto prese ad avere fama solo nel secolo X, e però solo al mille il nome di San Salvatore fu ecclissato da quello di S. Giulia nel chiostro delle Benedettine di Brescia.

In questa basilica, le cui origini, secondo Dartein, non sono posteriori al secolo VIII, seguirono molte trasformazioni. Nella fine del secolo XV vi dipinse Foppa, il Vecchio, del quale si scorgono alcune traccie nella cappella, nel secolo posteriore vi lavorarono Foppa il giovane, il Romanino che vi dipinse S. Obizo da Niardo milite del Chiostro, e S. Epimeno ed altri. Ma sotto i loro dipinti se ne scorgono altri. Nel secolo XVI vi si costrusse il vôlto attuale, ed al principio del secolo scorso se ne copersero di stucco i capitelli forse a mascherarne i tarli, stucchi abbattuti in questo secolo.

S. Maria in Solario, o del Solario, alla solidità della costru-

zione quadrata, a guisa di base di torre, ed alle due sottili feritoie al piano inferiore verso la via, dimostra essersi fondata quando si temevano le incursioni degli Ungheri e dei Saraceni, quando si costrusse la vicina torre al Navarino, detta torre d'Ercole, che tanto le somiglia pei grandi massi impiegativi esternamente, quando nel 915 e nel 916 Berengario concesse al monastero di S. Salvatore di fortificare Temolina, e l' abbate di Leno cinse di mura Gottolengo. Il primo piano interno di essa è assai regolare nella disposizione delle pietre; somiglia grande albero con quattro rami, il cui tronco quadrato è l' ara al sole sormontata da pilastro sorreggente il centro di quattro volte. La forma severa, rozza, senza ornato di sorta, fa argomentare quel piano aver servito da prima a caserma degli oblati difensori del chiostro, tra i quali fu S. Obizo, morto e seppellito nel chiostro del 1204, ch'era da Niardo di Val Camonica e che avea combattuto a Pontoglio contro i Bergamaschi. Poscia quel fondaco sarà stato carcere delle monache.

Il piano superiore, pure quadrato, ha volta unica, semisferica al vertice, e tre absidi verso levante, ed è sormontato da cupoletta ottagona, cinta da grazioso portichetto con capitelli senza fregi, tranne alcuni verso settentrione, ovvero verso l'interno del chiostro, tolti ad altri edifici. È elegante la forma ottagona coronante la quadrata. L'ottagono usato nei battisteri di Firenze, di Parma, di Cremona, di Bergamo, nella torre di S. Antonino di Piacenza, era già usato dai greci a binare le quattro plaghe del cielo, ed ottagona era la torre che fu carcere a Boezio in Pavia. Il portichetto rammenta quello corrente sulla facciata della chiesa di S. Giovanni in Borgo di Pavia, edificato tra il mille e il mille duecento. Nel 1826 dal lato destro della facciata di questa chiesa si tolse il cippo che il *Seviro augustale Camurio Pandaro* avea ordinato per sè e pel liberto Zenone, cippo che s'era usato per la costruzione, e che ora sta nel Museo.

Delle vicende interne di quel chiostro di S. Giulia serba intime memorie un Registro curiosissimo in pergamena mutilo, che ora sta nella biblioteca Quiriniana, accompagnato da diligente trascrizione fattane dal sacerdote Gio. Lodovico Luchi nel secolo scorso. Filippo Garbelli che studiò questo libro, scrivendone da Pontevico a Paolo Gagliardi, asserì che incominciò ad usarsi nel secolo ottavo (*hunc ego codicem in usum venisse VIII saeculo nullus dubito*). Mancano ad esso i primi fogli, e vi si trovano annotazioni del mille e sette, del 1110, del 1210 e sino al 1366.

Questo registro porta nomi di vergini offerte da re, da principi, da duchi, da marchesi al chiostro, di monache ivi defunte, di devoti commendatisi alle preci del chiostro, al quale avranno recato doni, onde esso si poneva sull' altare del celebrante affinchè vi leggesse i nomi di quelli pei quali si pregava. Poste alla fine le varie epistole, una segnata con note musicali semplicissime, e le litanie speciali del chiostro. Vi è annotato che alla vestizione la monaca ricevendo l'eucaristia, la serbava per toglierne un pezzetto ogni giorno, e ciò per otto dì continui come si praticava ancora al secolo scorso nell'Egitto e dai Basiliani. Sono curiosi a vedersi in quel Zibaldone le varie calligrafie, alcune uniformi di Notai, o di sacerdoti, altre originali di monache o di oblatori rozzissime.

Nel chiostro erano serbate religiosamente le tradizioni longobarde, onde nel corpo del Registro sono annotati i nomi dei duchi e dei Re Longobardi dagli antenati di Alboino sino ad Adelchi, cogli anni del dominio loro, e v'è scritto Alachi Duca di Brescia regnando Alboino. Fra i commendati ci si trovano gli Abbati ed i Frati di S. Eufemia, e quelli di S. Maria dell' Isola. Ultimi vengono nel 1366 i fratelli *Iacobus miles, Iohannes miles, Antoniolus et Teudaldus de Iseo, filii condam domini Odolfredi de Iseo.* Dopo queste note del 1366 se ne trovano altre del 1272 perchè nel Zibaldone si andavano compiendo le lacune lasciate.

Le migliaia di nomi registrativi, specialmente prima del 1200, sono semplici, non seguiti da cognomi e sono notevoli per la forma barbarica massimamente longobarda. Solo la sesta parte hanno origini latine o greche od ebraiche. Intorno al 1200 vi si registrano alcuni che devono lavorare pel chiostro, e questi portano nomi volgari, come *Iohannes Braga curta, Berton Cappa.* Ma monache e dignitari ecclesiastici erano massimamente nobili, e quindi portavano nomi tolti dagli idiomi originari. Onde si confermano le nostre argomentazioni che i feudatari longobardi e franchi nella valle del Po, pure usando rozzo latino nelle bisogne pubbliche, nell'interno delle famiglie, per secoli parecchi serbarono la tradizione dei vernacoli germanici. Degli imperatori vi sono inscritti solo *Dominus Lodovicus Imperator* (856) con Donna *Ingelberga Imperatrix.*

Tre anni prima della soppressione del monastero di S. Giulia, ovvero nel 1794, Donna Angela Baitelli Badessa pubblicò coi tipi Bendiscioli in Brescia gli annali Istorici di S. Giulia, nei quali lamenta il vandalismo che disperse e guastò i documenti del

monastero, e limitasi a dare la serie delle Badesse, e delle celebrità del chiostro, come potè raccapezzarle. Si compiace notando nove tra imperatrici e regine, e cento e sette principesse state monache di S. Giulia.

Già il catasto di Brescia nel 1609 avea dichiarato che il convento di S. Giulia possedeva oltre i corpi di S. Giulia, di S. Obizo e di S. Epimeno prete e martire, i cadaveri di due dei bambini *Innocenti* fatti uccidere da Nerone. La Baitelli poi aggiunge altri tesori sacri serbati da quelle monache, e fra questi, mirabile a dire: un frammento della verga di Mosè - una pietra dell' altare di Elia - trentuna reliquie di vari oggetti che appartennero a Gesù, oltre copia grande di oggetti di Apostoli e di Santi. La rivoluzione del 1797 fece sperpero di tutte queste cose venerate da secoli parecchi.

Il tesoro degli oggetti più preziosi sarà stata la chiesetta di S. Maria del Solario, vero gioiello d'arte, e tenuta con tale gelosia che nessuna delle descrizioni artistiche di Brescia, dell'Averoldi, del Paglia, del Brognuoli, del Sala, descrive l'interno di quel tempietto. Al quale si entrava da due porte al lato settentrionale interno: dalla scaletta salente dal piano inferiore alla grossezza della parete, come nel S. Tommaso d' Almenno, e dalla loggia del Chiostro. La porta alla scaletta ha architrave tolta ad edificio romano, e presso nicchia con lapide romano-cristiana, quella alla loggia ha due ovali sui pilastri intrecciati alla guisa di alcuni che si vedono a Torcello, lavori del secolo XI.

Questo tempietto quadrato con tre absidi all'oriente era dipinto forse dalla prima costruzione, ma venne tutto ridipinto dal 1500 in poi. L'abside a sinistra porta la data del 1513, quello a destra del 1518. L'abside centrale è sostenuta da due pilastri, alla base de' quali, a destra è dipinto il simulacro della morte, a sinistra S. Bartolommeo, sormontati, l'uno dall' angelo salutante, l'altro dalla vergine Maria. La morte porta questo scritto:

« Io son la morte degna di corona
« Che ha possanza sopra ogni persona;
« Ogni persona more e 'l mondo lassa
« Chi ha offeso Dio con gran paura passa ».

Nell' abside centrale sono dipinte: nel centro la Madonna col bambino, ed intorno undici sante, tra le quali S. Giulia, S. Agnese, S. Caterina, S. Agape, tutte bionde auree. La nicchia destra ha S. Benedetto con santi e sante dell'Ordine, quella a

sinistra presenta la Madonna, la Beata Scolastica, S. Stefano, ed altri santi. In ognuna delle tre, alto fra le nubi veggonsi apoteosi, nel centro di S. Giulia, alla destra del Redentore (San Salvatore).

Lo stile dell'abside centrale è purissimo e non rivela scuola bresciana, ma richiama alle tradizioni milanesi del Vinci, riflessa dal Luino, dal Da Sesto, dal Ferrari, mentre lo stile dell'Annunciata rammenta il Ferramola. I dipinti posteriori in parte sono rozzi, e forse si eseguirono da monaci.

La grande chiesa di S. Giulia compita nel 1600, che il Catasto di Brescia dice di *somma bellezza, grande et spaziosa*, dal Paglia, che scriveva nel 1712, si nota eretta sui disegni del Bonesini, ebbe, secondo il Sala, dipinti da Foppa il Giovine, ma probabilmente il Sala accennò alla S. Giulia vecchia, dove dipinsero anche il Ferramola ed il di lui scolaro Paolo Zoppo, mentre le ultime opere del Foppa Iuniore sono del 1533, quando, forse, appena s'incominciava la costruzione della nuova chiesa di S. Giulia. Pei tre altari principali della quale dipinsero in tela, Francesco Giugno il S. Biagio, il Ghitti S. Benedetto, Santo Cattaneo il martirio di S. Giulia nei secoli XVII e XVIII, quadri che nel 1804 chiese di comperare dal Demanio il Parroco di Vestone. Questa nuova chiesa avea sette altari, de' quali il mediano a sinistra dedicato a S. Giulia, era stato fatto porre dal Conte Francesco Gambara nel 1610 sopra la tomba della madre e della famiglia sua, con due statue del Callegari.

Quando si ufficiò la chiesa moderna, pare che si disertasse l'antica già decadente nel secolo XV, come rilevasi da cenno del Notaio Ferro, il quale trascrivendo nel 1547 atti delle monache di S. Giulia le dice: *olim semimortuorum et nunc revientium.* Quell'*olim* dovrebbe riferirsi ai tempi delle fazioni guelfe e ghibelline, forse a vendette ghibelline del Vescovo Berardo Maggi, nel 1300, perchè quelle monache ostentavano la protezione della Curia romana. Dei loro atti serbati nell'Archivio di Stato dopo la soppressione del Chiostro rimangono solo quelli dal 1415 in avanti. Sono massimamente investiture di livelli che si rogavano o nel parlatorio, o sotto lunga loggia nel cortile, o nella cappella di S. Daniele, quando intervenivano i Canonici officianti in quel sacello. Per gli atti solenni la Badessa stipulante a nome delle Suore, provocava prima deliberazione del loro collegio. Fra quelli atti si trovava una rinnovazione di livello del 6 Marzo 1550 al

pittore Girolamo Romanino di fondi nelle Chiusure di Brescia in via del Carretto.

Uno degli altari di quella chiesa andò nel 1804 in quella di S. Bernardo a Darfo, quello di S. Giulia stimato L. 9600 fu richiesto dalla Parrocchia di S. Alessandro in Brescia, ma ignorasi dove sieno disseminati i preziosi reliquiari e le squisite suppellettili antiche che doveano essere state in quel cenobio insigne.

Di loro si raccolgono nel tesoro della Quiriniana la famosa croce imperiale greca detta di Galla Placidia, e la croce della Badessa, l'evangelario in pergamena porporina del sec. IX, e la preziosa custodia eburnea (*lipsanoteca*) dei primi secoli cristiani. Nell'inventario che degli infissi ne fece nel 1804 Giovanni Donegani per ordine della repubblica Italiana, appare che tutto v' era rimasto squallido. Quell' inventario nota nulla nel tempio antico, tranne che le colonne, e della cripta non fa neppur cenno. La desolazione trasparente dalla aridità di quell'inventario fa meditare sulle vicende storiche di quel principesco rifugio e carcere mantenuto per mille e quarantaquattro anni.

G. Rosa.

DI FILIPPO PALADINI

PITTORE FIORENTINO DELLA FINE DEL SECOLO XVI E DE' PRIMORDI DEL XVII

MEMORIE RACCOLTE

DA GIOACCHINO DI MARZO



Pria del Novelli, e prima ancora che fuggitivo da Malta il Caravaggio avesse trovato asilo in Sicilia, avea parimente avuto in essa rifugio un altro pittore italiano di gran valore e di forti studi, comunque ancor poco noto, che vi lavorò egregiamente ed operosamente molti anni e vi terminò la sua vita, qual fu il fiorentino Filippo Paladini. Accennando il Lanzi alcuni della scuola toscana, de' quali gli storici fecero meno stima forse che non doveano, annovera fra essi il *Palladino*, di cui nella *Guida di Firenze* si fa una volta menzione in proposito di un S. Giovanni Decollato, *tavola* (ei dice) *degna di essere riguardata, perchè l'autore non batte le vie trite della sua scuola, ma sembra avere, più che ne' suoi, studiato ne' Lombardi, e di non avere ignorato il Baroccio;* ed afferma egli averla veduta a S. Jacopo in Campo Corbolini (1). Indi soggiunge: « Sospetto che questi sia quel Filippo Paladini, indica« toci dal signor Hackert, nato e ammaestrato in Firenze, che poi visse « fuori di patria. In Milano fu reo di non so qual disordine, e fuggito « in Roma ed accolto dal principe Colonna, perchè quivi non era a ba« stanza sicuro, si ricoverò in Sicilia nel feudo di quella famiglia, o sia « in Mazzarino; nel qual paese, e in Siracusa, e in Palermo, e in Ca« tania, e altrove, lasciò opere di bella grazia e di bel colore, spesso « però ammanierato; difetto, da cui non va esente la pittura citata in « Firenze ». Lo stesso indi, sulle orme dell' Hackert e del Lanzi, ne dice il Grosso-Cacopardi nelle sue *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri, che in Messina fiorirono* (2), aggiungendo notizia di alquante dipinture da lui lavorate in Sicilia, ed insiem della morte incorsagli in Mazzarino in età di settant'anni, essendo nato in Firenze verso il 1544. Confonde poi il Tolomei nella sua *Guida di Pistoia* (3) il nostro Filippo Paladini con altro omonimo pittore pistoiese di quel tempo, figliuolo del fu Lorenzo de' Paladini e dimorante in Livorno nel 1602, giusta un documento dal Tolomei stesso prodotto, e padre di Arcangiola Paladini, da lui nata nel 1599 e poi divenuta eccellente nell'arte de' ricami e del disegno, la

(1) Lanzi, *Storia pittorica della Italia*, Bassano, 1803, tomo I, pag. 239 e seg.

(2) Messina, 1821, pag. 73 e seg.

(3) Ivi, 1821, pag. 191.

quale coltivò anche con plauso la poesia e la musica e fu chiarissima nella corte di Firenze, data indi in isposa nel 1616 dall'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II, a Gio. Broomans d'Anversa, e morta in fine di ventitrè anni a'18 di ottobre del 1622 e molto onorevolmente sepolta in S. Felicita (1). Della quale Arcangiola, che falsamente è stimata pisana dal Da Morrona, il cappuccino pistoiese fra Giuseppe Dondori anco afferma, che fu figliuola a Filippo Paladini, *uomo* dic'egli, *a noi, che nascemmo un pezzo fa, assai ben noto, il qual fu dipintore, e per l'opere, che ha in Livorno a chiaro scuro, non oscuro affatto* (2). Ma è gravissimo sbaglio il confonder costui, siccome il Tolomei fece, con l'altro assai più valente pittore toscano del nome stesso, il qual, balestrato per sua grande sventura lontan dalla patria, trovò indi riparo in Sicilia, dove in quel tempo medesimo fiorì altamente nell'arte. Nè alcuna cosa di vero o di esatto si ha in quanto affermarono della sua vita il Lanzi ed il Grosso-Cacopardi, giacchè, affidatisi essi alle *Memorie de' pittori messinesi* pubblicate dall'Hackert, dove non è che romanzo quanto in una nota si accenna del Paladini, non fecero che ripetere checchè in essa è sognato. Laonde a me or gode l'animo di essere riuscito, mercè la scorta del mio illustre amico cavaliere Gaetano Milanesi, a trovar nell'Archivio di Stato in Firenze alcuni documenti affatto ignorati fin ora, i quali, distruggendo quanto falsamente o inesattamente dinanzi fu detto, apprestan molta certezza delle tristi vicende di quest'insigne artefice, che, noto appena e sol quasi di nome nella penisola, è pure tale in merito da emulare nella pittura i più insigni Toscani del suo tempo, siccome è chiaro dal gran numero di belle opere da lui prodotte in Sicilia, che, non risparmiando a fatica, ho procurato indagare ed osservar quasi tutte.

Rilevo dunque in prima da' detti documenti, che il nostro Filippo Paladini, figliuolo di un Benedetto, che fu già famiglio del magistrato degli Otto di Balìa, era propriamente nativo di Casi (non so però di qual di due casali di tal nome in Val di Sieve, di cui uno è or diruto affatto, e i cui abitanti per molta lor vicinanza con la città tenevansi a ragione ed erano fiorentini), e già nel 1586 esercitava in Firenze la pittura. La sua tela della Decollazione del Battista, ivi ancora esistente in S. Iacopo in Campo Corbolini, ricordata dal Lanzi e da me ancora osservata (qual'unica opera, che ivi di lui si conosca), mostra com'egli già fosse arrivato al pieno possesso dell'arte, e, sebbene alquanto seguace dell'effetto delle ombre e degli scuri, non mai lo fosse a discapito di quella nobiltà ed attraente bellezza di stile, che rendono soprattutto pregevoli le sue opere. Ma indi avvenne che in detto anno 1586 ei fu sottoposto in Firenze ad un criminale processo, da' cui atti in parte esistenti risulta che il Paladini, e con lui un Vincenzo di ser Agnolo Favilla,

(1) Tolomei, *Guida di Pistoia* cit., pag. 189 e seg.

(2) *La Pietà di Pistoia;* opera postuma. Ivi, 1666, in 8.°

fiorentino, ebbero imputazione di avere affrontato a'27 di marzo dell'anno stesso, con barbe posticcie ed incamuffati, in una stradetta, che attraversava da via Ghibellina a Santa Croce, un Pier Francesco di Giambattista de' Giovanni, cittadino fiorentino, che andava alla predica, e, menandogli un di essi con una storta, ossia scimitarra, e l'altro con una mezza spada più colpi, non aver potuto eseguire l'animo loro per essersi il detto Pierfrancesco messo in fuga e salvatosi in Santa Croce, ma averlo percosso di più colpi senza ferirlo. Laonde, essendosi con la fuga involato il Paladini, venne il solo Favilla in mano della giustizia: ma, fattosi il processo e risultatone costui innocente, ne venne tosto assoluto e liberato; e, tutta invece pesando la reità del fatto sopra Filippo, fu egli condannato in contumacia ad anni tre di galea, ed inoltre a una multa di venti ducati ed a tratti tre di fune in pubblico per aver contravvenuto nel portar l'arme (1). Nulla però mi venne fatto di rinvenire, che accennasse alla causa del commesso attentato, mentre nell'archivio fiorentino non più esistono i libri di *Querele*, dove per fermo era a trovarne qualcosa. Ma è chiaro da altri documenti, che non guari dopo

(1) Ciò si rileva dalla seguente nota a carte 151 *retro* di uno *Specchietto dei condannati dal magistrato de' signori Otto* da'20 di febbraio del 1581 (1582) a'30 di giugno del 1588, nell'Archivio di Stato di Firenze, Archivio degli Otto, dove si legge: *Adì 9 di maggio 1586. Filippo di Benedetto da Casi, dipintore, per havere ferito con storta più colpi, dove non haver mai colto, Pierfrancesco Giovanni, il qual voleva ammazzare, fu condannato in contumacia per anni 3 alla galea et in scudi venti et tratti tre di corda per mezza spada.* — E con maggiori particolari si ha nel volume di num.° 163 de' *Partiti degli Otto di Balìa,* da' 3 di marzo a' 30 di luglio del 1586, nel detto Archivio Fiorentino, a fog. 154: *A dì 9 di maggio 86. Item simili modo et forma, veduto la inquisitione formata de officio e per notificatore secreto contro Filippo di Benedetto da Casi, già famiglio d'Otto, e lui dipintore, habita insieme a Vincentio di ser Agnolo Favilla da Firenze, dove in sustanza si conteneva sotto de' 27 di marzo proximo passato, con barbe posticcie et incamuffati, havere affrontato in una stradella, che attraversa da via Ghibellina a Santa Croce, Pierfrancesco di Giovanbatista Giovanni, cittadino fiorentino, che andava alla predica, e menandoli uno con una storta e l'altro con una mezza spada più colpi, non haver possuto esseguire l'animo loro per essersi il detto Pierfrancesco messo in fuga e salvatosi in Santa Croce, ma haverlo percosso di più percosse senza ferirlo, come al libro di* Querele *n.° 376, c. 42: et veduto la cattura fatta del detto Vincentio inquisito e sua risposta et constituti, et la citatione et notificatione fatta al detto Pierfrancesco offeso et il detto d'un testimone, che era in compagnia a detto Pierfrancesco quando fu affrontato, et le citationi duplicate di detto Filippo e sua contumacia, e tutto ciò, che fu da vedere, servate le cose da servarsi, deliberorno e deliberando assolverno e liberorno da detta inquisitione etc. il detto Vincentio, atteso contro a lui non si giustificare, e commessero dalle carceri liberarsi; et condannorno in contumacia il detto Filippo per anni 3 alla galea, et per l'arme in ducati 20 e tratti tre di fune in pubblico. E questo con ogni miglior modo, etc.*

Filippo, preso di notte con addosso la spada sulla piazza di S. Croce, e messo in carcere, fu condannato in prima dal magistrato degli Otto alla detta multa ed a due tratti di fune in pubblico a di 21 di gennaio del 1587, e poscia a' 29 del mese istesso, *secondo li ordini*, *per comandamento di S. A. S.* (il granduca Francesco de'Medici, marito di Bianca Cappello), *per le cause residenti in petto di quella*, fu per sentenza del magistrato medesimo confinato in galera *a beneplacito* del detto granduca: onde tosto di fatti al primo di febbraio fu mandato a Pisa con altri galeotti ad espiar la condanna (1). Che secreti motivi avesse avuto quel principe ad esser così severo contro il giovine dipintore non affatto apparisce; e la severità di lui tanto più grave risulta riflettendo, che il povero Paladini, già condannato innanzi in contumacia dagli Otto a soli tre anni di galea, videsi poi colpito, per volere del principe, da una condanna illimitata e arbitraria. Nè ciò sembra per altro essere stato senza ragione, ovvero effetto della perversità del granduca Francesco, giacchè, morto indi costui a' 19 di ottobre dell'anno medesimo, e succedutogli al governo della Toscana il fratel suo Ferdinando, allor cardinale, le cui virtù fecero il più vivo contrasto co' grandi vizî del suo predecessore, non trovasi nondimeno che il nuovo signore siasi piegato a far grazia all' infelice artefice, non ostante che un principe sovrano straniero in pro di lui si fosse interposto. Imperocchè avea il Paladini una vedova sua sorella, che dal morto marito avea nome Benedetta Parisi, la qual soleva egli soccorrere nella miseria, in cui ella versava insiem con gli orfani figli. Or perchè un figlio di lei, di nome Orlando, buono e modesto giovinetto,

(1) Dal volume di num. 165 de' detti *Partiti*, che comincia da' 3 di novembre del 1586 e va sino a' 28 di febbraio del 1586 (1587), dove si legge a fog. 168 *retro : A dì 21 di gennaio 86* (1587). *Item simili modo et forma, atteso la carceratione di Filippo di Benedetto Paladini da Casi, pittore, catturato di notte con la spada su la piazza di Santa Croce, e veduto e' sua constituti al libro de'* Constituti *J. 5.°, et il detto de' famegli in filza di* Querele *n.° 109, e tutto ciò, che fu da vedere,* servatis servandis, *e ottenuto il partito etc., condannorno il detto Filippo di Benedetto in ducati X e tratti dua di fune in publico. Et questo con ogni miglior modo. — Il detto Filippo fu condannato alla galea a beneplacito, come in questo a carte 202.* — Segue quindi nello stesso volume a fog. 202: *A dì 29 di gennaio 86* (1587). *Item simili modo et forma, atteso la carceratione di Filippo di Benedetto già famiglio d'Otto, e lui pittore, habitante in Firenze, catturato di notte con l'arme e condannato come sopra a 168, et veduto e' sua constituti al libro de' Constituti J. 5.° , 32, 33, 36, e tutto ciò, che fu da vedere, servate le cose da servarsi, et ottenuto il partito secondo li ordini, per comandamento di S. A. S., per le cause residenti in petto di quella, come referì ser Lorenzo Corboli* (allora auditor fiscale) *al magistrato nel negotio di questo giorno, confinorno il detto Filippo di Benedetto alla galea, a beneplacito della prefata S. A. S. Et questo con ogni miglior modo etc. — Al primo di febbraio fu mandato a Pisa con altri galeotti per la galea. Menò Quintino famiglio, come referì.*

era stato già musico del duca Guglielmo II di Baviera, stimò ella scrivere la più commovente lettera a questo principe, che fu piissimo e soprannomato il Religioso, facendolo anche pregar vivamente dal figlio e da altri, perchè si degnasse intercedere appo il granduca Ferdinando per la liberazion del fratello. Per la qual cosa il detto duca Guglielmo scrisse ben tosto da Monaco al granduca in Firenze in data del dì primo di aprile del 1588, rappresentandogli le istanze, le lacrime e la miseria della povera vedova, perchè non gli fosse grave restituirle nel germano siccome un secondo padre dell'afflitta famiglia: mentre, pur dichiarando il duca nulla saper del delitto di lui, riprometteasi che Filippo, fatto senno per l'avvenire, avrebbe menato innocente ed onesta vita (1). Ma nell'Archivio Mediceo, dove serbasi una tal lettera, non trovasi ad essa in alcun modo risposta; e chiaro anzi appare che non venne esaudita, giacchè fino a sette anni dopo, nel 1595, l'infelice pittore continuò in galera, nè pur nella sua Toscana, ma fino in Malta, ove il granduca Ferdinando, presi a ciò accordi col governo di quell'isola, avevalo al certo mandato.

Colà però il merito insigne dell'artefice sollevò alquanto dall'igno-

(1) Ecco la detta lettera, esistente nell'Archivio di Stato in Firenze, nell'Archivio Mediceo e nel carteggio del granduca Ferdinando I, filza 797, fog. 4, fra le lettere dell'aprile del 1588:

Ser.^me^ princeps s.

Exposuit nobis litteris, multo moerore plenis, Benedicta Parisia vidua, fratrem suum germanum Philippum Paladinum pictorem, certas ob causas ad triremes relegatum, iam ultra annum in iis servitutem agere; quae calamitas misellae eo durior accidit, quod fratris huius, qui egestatem ipsius summam, in qua una cum liberis versatur, sublevare solebat, subsidio, toto eo tempore, fuerit destituta. Quando igitur haec foemina in innata Serenitatis Vestrae benignitate et eiusdem erga nos mutua ac minime vulgari propensione plurimum spei ac fiduciae repositum habet, iccirco nos supplex rogavit, ut apud Serenitatem Vestram intercedere pro hominis illius liberatione vellemus: id quod viduae, inopia oppressae, atque Orlandi filii eius, musici quondam nostri, adolescentis probi ac modesti, nec non aliorum quorundam precibus impulsi, recusare non potuimus. Quamvis autem nobis de culpa, in quam Philippus est lapsus, compertum nihil plane sit, nihilominus Serenitatem Vestram maiorem in modum rogamus, ut (si fieri honeste queat) quicquid poenarum superest in transtris ab eo persolvendum, id illi clementer remittere, hominemque afflictae huic familiae ceu alterum parentem reddere, pro singulari sua pietate, non gravetur. Speramus enim ipsum, ad meliorem mentem revocatum, vitam in posterum honestam innocentemque acturum: nosque ipsi de pio hoc officio non parum Serenitati Vestrae debebimus, cui alias ad nutum omnem gratificari longe sumus paratissimi. Deus optimus maximus Serenitatem Vestram omni felicitate cumulet. — Datae in civitate nostra Monachio primo die aprilis anno M. D. LXXXVIII.

Guilhelmus, Dei gratiâ comes Palatinus, Rheni Bavariae utriusque dux.

GUILHELMUS DUX.

minia lo sventurato galeotto, poichè, riconosciuto l'alto valore di lui nel dipingere, fu egli apprezzato da' più eminenti soggetti della famosa religione di S. Giovanni, cui Malta era stata ceduta per la nota concessione di Carlo V, ed ebbe affidati notevoli lavori. Accenna in fatti l'Abela, che il catalano monsignor Tommaso Gargallo, vescovo allora dell'isola dal 1578 al 1614 e già inviato di quella religione nel 1586 a Carlo Emmanuele duca di Savoia a congratularsi della nascita del suo primogenito e ad assisterne di presenza alla solennità del battesimo, fece al Paladini dipingere a spese della sua cattedrale il quadro dell'altar maggiore della parrocchiale chiesa di S. Paolo nella Valletta (1). Nè pur egli mancò di avervi maestrevolmente condotto altri suoi molto pregevoli dipinti per vari luoghi, essendone specialmente lodato nel palazzo vescovile il quadro di Nostra Donna seduta in trono con vari Santi all'intorno, e l'altro bensì nella chiesa de' Cappuccini alla Floriana, rappresentando l'invenzion della Croce (2). Era intanto allor gran maestro di Malta fra Ugone de Loubenx di Verdalle, guascone, già innalzato a tal dignità insin dal 12 di gennaio del 1582 e poi creato cardinale di S. Chiesa, uom di gran fasto e che lasciò il suo nome alla rocca di monte Verdala, da lui fabbricata sopra una collina sovrastante al vallone di un vago boschetto, a poco men di due miglia dall'antica città; villa deliziosa piuttosto che forte rocca, dove sul principale ingresso fece egli incidere in marmo queste parole: MONTI VERDALÆ ROS ET PLUVIA MDLXXXVI. Or conosciuto a prova quel cardinal gran maestro quanto altamente valesse il Paladini nella pittura, stimò a ragione non poter trovare chi meglio di lui gli decorasse di dipinti quella sua rocca, dove di fatti, per testimonianza del detto Abela (3), la sala principale con quattro contigue camere ed inoltre l'entrata sono adorne di eccellenti e vaghe pitture a fresco, *per maggior parte del pennello di Filippo Paladini, celebre pittore fiorentino*, figurando le principali e più segnalate azioni del medesimo gran maestro. Laonde per questi ed altri continui servigi il povero Filippo era venuto talmente a cuore al Verdalle, che costui negli ultimi giorni della sua vita, fra le altre disposizioni date, intendeva ed ordinava ch'ei fosse posto in libertà; ed essendo poi quello mancato ai vivi a'4 di maggio del 1595, trovasi che un commendator Melac, già principal maestro di casa ed indi un degli esecutori testamentarii dell'estinto, scrisse tosto da Malta in data de' 25 del seguente giugno al granduca Ferdinando I di Toscana, esponendogli all'uopo l'intenzione e l'ordine già dato dal morto cardinal suo signore, e supplicandolo che si degnasse

(1) ABELA, *Malta illustrata.* Ivi, 1780, lib. III, not. IV, § XXII, pag. 209.

(2) *Squarci di storia e ragionamenti sull'isola di Malta, in confutazione di una gran parte di ciò, che alla stessa si riferisce nel primo volume dell'opera inglese intitolata* Turkey, Greece, and Malta by ADOLPHUS SLADE R. N. etc. *scritti da un Maltese.* Malta, 1839, pag. 4.

(3) *Op. cit.*, lib. I, not. VI, § I, pag. 222.

liberalmente confermare la grazia (1). Per la qual cosa il granduca consenti senza indugio al ritorno del Paladini in Firenze, siccome è chiaro da un'altra lettera de' 22 d'agosto dello stesso anno, mandata ad esso granduca da un fra Censorio Cagnolo dal bagno di S. Eufemia in Malta, con la quale, facendo in essa encomio di Filippo, stimò conveniente per sicurtà di lui accompagnarlo, acciò quegli volesse benignamente ed amorevolmente riceverlo (2). Ma benchè questa lettera persuada, che dal re-

(1) Questa lettera esiste nell'Archivio di Stato in Firenze, nell'Archivio Mediceo, e propriamente nel carteggio del granduca Ferdinando I, filza 859, lettere di maggio e giugno del 1595, fog. 780. Ed è la seguente:

Ser.mo signor e padron mio oss.mo

Fra le altre cose, che monsignor ill.mo cardinale gran maestro mio signore, di felice memoria, ordinò nelli ultimi suoi giorni, fu che per li buoni et continui servicii ricevuti da Filippo Paladini pittore intendeva et ordinava che fosse posto in libertà. Et essendo io uno delli essecutori testamentarii, come quello, che più assiduamente assistevo nel grado principale di suo maestro di casa, non ho voluto mancare, secondo l'obligo del carico mio, darne di ciò parte a Vostra Altezza et insieme supplicarla, che si degni liberalmente confermargli la gratia, corrispondendo alla confidanza, che ha tenuto la detta felice memoria nella solita benignità di Vostra Altezza Serenissima, alla quale baciando humilmente le mani, le prego da nostro signore Dio ogni desiderata prosperità. Di Malta li XXV di giugno 1595.

Di Vostra Altezza Ser.ma

Humilissimo et devotiss.o servidore
Il Comend.re MELAC.

(2) Quest'altro pregevole documento, che debbo alla cortesia dell'egregio cav. Gaetano Milanesi, anch'esso esiste nell'Archivio di Stato in Firenze, Mediceo, filza 860, fog. 595.

Ser.mo signore et patrone mio oss.mo

Havend'inteso per una lettera del signor commendator Martelli la voluntà, che V. Altezza Serenissima tiene che Filippo Paladini se ne ritorni costà, lo feci subito domandare, et dettogli che si mettesse in ordine per venirsene, l'ho ritrovato tanto pronto, et inclinato ad obedire, che quando mai concorressero nell'A. V. quelle singolar parti di pietà et clemenza, di che cotanto essere ornata si vede V. Altezza, questa prontezza di voluntà merita che se gli debbia havere riguardo, il che son certo che si degnerà di fare, poi che mentre ha fatto dimora in quest'Isola si è diportato di maniera che si è renduto benevolo a ciascuno, et con la buona vita et costumi ha ricompensato alcune imperfettioni passate. Mi è parso di accompagnarlo con la presente, sì per supplicar humilmente, come faccio, V. Altezza a dimostrarsegli benigna et amorevole per causa mia, già che con questa securtà se ne viene; come per ricordarmele humilissimo et sincerissimo servitore, che come tale riceverà sempre gratia d'esser adoperato in servitio dall'A. Vostra et de servitori della sua Serenissima Casa. Et qui basciando humilmente le Serenissime mani di V. A. S.,

duce dipintore dovette venire esibita al suo granduca in Firenze, è certo ch'egli, se pure rimpatriò allora, non dimorò che breve tempo in Toscana, avendo poi tosto fatto passaggio in Sicilia, dove, date ben di leggieri ammirevoli prove del suo gran merito nel dipingere, trovò indi suo pro fermarvi stanza per sempre.

In Palermo intanto rimangono due grandi e pregevolissime sue dipinture, anteriori di data a tutte le altre, che fin ora di lui si conoscono, e molto probabilmente eseguite sul suo primo venire nell'isola. L'una è un gran quadro dell'arcangelo Michele con la spada vibrata in atto di conquidere Satana, che si arrovella a' suoi piedi, mentre nell'alto fra quattro bei cherubini è l'Eterno, che tiene con la sinistra il globo del mondo e sta quasi pietosamente con la destra per arrestare il colpo di quel celeste ministro delle divine vendette: opera di semplice e bella composizione e di molto gradevole effetto di colorito, segnata del nome del dipintore e dell'anno (PH.^s PALAD.^s FL.^s 1601), la qual dinanzi ebbe luogo sull'altare della prima cappella a destra entrando nella chiesa di S. Oliva de' Minimi Paolotti (dove n'è ora una copia), e, poi donata da quei padri nel 1822 alla pinacoteca della reale università degli studi, ammirasi oggi in quella del museo nazionale in Palermo. L'altra, identicamente segnata del nome e dello stess'anno 1601, si vede sulla porta maggiore d'ingresso dentro la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, e rappresenta in bellissima figura l'evangelista S. Luca, che genuflesso e con in mano la tavolozza e i pennelli sta in atto di ritrarre in un quadro la Vergine ed il bambino, che gli appariscon dall'alto fra una gloria di vaghi angioletti, mentre due altri maggiori angeli di assai leggiadre sembianze stanno da presso al Santo ad ammirarne il lavoro. Il qual dipinto, ch'è di non comun merito anch'esso e di gratissimo effetto, insino al tempo del Mongitore era nella cappella in fondo dell'ala destra di quella chiesa, e fu certamente fatto eseguire in adempimento di un pubblico atto rogato da notar Barnaba Bascone a 9 di luglio del 1576, per cui l'antica confraternita di S. Luca, avendosi aggregato la *nazione* o società de' Genovesi abitanti in Palermo, con facoltà a costoro di riedificare la chiesa in onor di S. Giorgio, fra le altre condizioni avea posto quella di fabbricar nella nuova chiesa una cappella di S. Luca e celebrarne ogni anno la festa, siccome fu fatto. Proveniente poi dalla chiesa anzidetta di S. Oliva de' Minimi, per dono di essi frati alla quadreria dell'università

resto pregando Iddio a conservarla con felicissimo accrescimento di maggior stato. Di Malta, alli XXII d'agosto 1595.

Di V. Altezza Serenissima

Humilissimo et devotissimo Servitore

Il Bagno di Santa Euffemia

fra CENSORIO CAGNOLO.

(fuori) *All' Altezza Serenissima del Signor Gran Duca di Toscana, mio signore et patron colendissimo.*

degli studi nel mentovato anno 1822, osservasi parimente oggigiorno nella pinacoteca del pubblico museo palermitano un bel quadro con unica figura di S. Andrea in atto di levar la sua mente a celeste ispirazione, condotto in proporzioni maggiori del vero e con grandioso ma non caricato disegno, con molto sobrio colore, ma insiem trasparente ed armonioso, e con sì bella espressione, per cui vien data lode all'artefice di aver saputo in detta figura riunir due elementi, che sembran doversi escludere a vicenda, cioè l'origine volgare e la severa maestà dell'apostolo. Ed un tal dipinto, che in prima fu attribuito a fra Sebastiano del Piombo e poscia a Girolamo Muziano, adesso con più ragione dal professor Meli si crede del Paladini (1): ma non se n'ha certezza per alcun documento. Però sicura opera di quei primi anni del soggiorno in Sicilia del fiorentino pittore è un'altra tela fin ora esistente nella prima cappella a destra di chi entra nella chiesa dell'abolito convento di S. Cita de' frati Predicatori in Palermo, rappresentando nel mezzo in bella e grave figura la beata Agnese di Montepulciano, badessa dell'istituto di S. Domenico, morta in età di quarant'anni nel 1317 e poi canonizzata da Benedetto XIII nel 1726, con a destra di essa un angioletto con un agnellino, che allude al suo nome, e vago paese a sinistra: oltrechè molto leggiadramente ricorrono scompartite all'intorno, in piccole figure, quattordici storiette della vita e miracoli di quella toscana vergine, dando luogo al di sotto nel centro allo stemma della città di Firenze, patria dell'artefice, di cui anche a sinistra del quadro nel basso si legge il nome con l'anno: PH.^s PALAD.^s 1603.

È intanto fondata credenza in Caltagirone (siccome ho notizia da quell'amoroso cultore de' patrii ed artistici studi, ch'è il signor avvocato Giuseppe Ingrassia, caltagironese), che ivi il Paladini siesi recato nel detto anno 1603, e che vi sia dimorato insino al 1605, avendo avuto ospizio in quel convento di S. Bonaventura de' Minori Osservanti Riformati, oggi abolito. Certo è che dal detto convento proviene un bel quadro, che or si possiede dallo stesso signor Ingrassia e che rappresenta il frate andaluso S. Diego in atto di contemplare il Crocifisso, figura di molta espressione ed assai ben dipinta, con le iniziali e con l'anno: PH. P. F. 1603: oltrechè parimente gli furono attribuiti due grandi affreschi nel refettorio del convento medesimo, figuranti la Cena e la Deposizione dalla croce. Indubitato lavoro poi del pennello di lui è un quadro grandissimo sul maggiore altare della chiesa dell' abolito convento de' Cappuccini in Caltagirone, ove dappiè sta scritto: PHIL^s. PALADIN^s. FLOR^s. PINGEBAT MDCIIII; e rappresenta Nostra Donna col divin figlio, sotto l'antico titolo di Odigitria e volgarmente dell'Itria, fra un numeroso coro di angeli, che suonano musicali strumenti, portata sopra uno scanno da' due venerandi vecchioni, siccome è solito di venir figurata sotto un tal titolo,

(1) MELI (Giuseppe), *Pinacoteca del Museo di Palermo. Dell' origine, del progresso e delle opere, che contiene;* pag. 38.

e con al di sotto S. Giacomo apostolo, patrono della città, e S. Bartolomeo; dipinto di alto merito e di grandiosa composizione, di molta vita ed espressione nelle figure e di un magistero stupendo di colorito, benchè tirato alquanto di pratica nelle sovrastanti figure accessorie. Nè di minor pregio è un'altra gran tela di lui, nell'anno appresso eseguita, e pure colà esistente nella chiesa dell'abolito Collegio de' Gesuiti, poi de' Teresiani, figurando l' Addolorata col divin figlio morto sulle ginocchia, fra S. Giovanni, S. Giacomo e la Maddalena in figure assai ben composte e piene di sentimento, e dappiè la consueta iscrizione: PHIL. PALADIN. FLOR. PINGEBAT M. DC. V, oltre ancora quest'altra più sotto: DON MICHAEL GRAVINA BARO GANZARIAE 1.6.0.5. Ed altre pregevoli dipinture nella città stessa gli sono altresì attribuite in ragion del carattere dello stile, benchè non segnate del nome e degli anni, siccome un Cristo all'orto in atto di venir sostenuto da un angelo, egregiamente condotto sul fare caravaggesco, nella chiesa di S. Niccolò di Bari, ed una Nostra Donna col bambino, coronata da due angeli e portante sul manto una stella, presso il duca di Albafiorita, ed un quadro dell' Annunziazione, ch' era in prima colà presso il barone di Rosabia ed ora è in casa Linguaglossa in Palermo. Ma di questi tre dipinti io non vidi che solo il primo, che confermo per opera di Filippo, mentre da mia parte nulla so dire degli altri. Non credo però affatto che sien del pennello di lui, quantunque per tali voglia taluno stimarli, un quadro oggidì esistente nel liceo di Caltagirone e che rappresenta S. Domenico, che con una spada di fuoco trionfa degli Albigesi, e quello del martirio del titolare nella basilica di S. Giacomo, essendo piuttosto quest'ultimo a dirsi di veneta scuola.

Fece però il Paladini nel detto anno 1605 (siccome vi segnò insieme col proprio nome) un'altra sua pregevolissima opera del martirio di S. Agata, nell' atto che da' carnefici le si strappano le mammelle dal seno, qual vedesi tuttavia sopra un degli altari entrando a sinistra nel duomo di Catania: oltrechè anco fra' quadri dell'abolito monastero de' Benedettini della città stessa ne fu a lui attribuito uno del casto Giuseppe, in atto d'involarsi alle voluttuose brame della moglie di Putifar, di cui però per isciocco scrupolo venne imbrattato di una camicia il bel nudo (1). Dell'anzidetto anno è intanto uno de' due gran quadri, che di lui esistono nella chiesa dell'Olivella, già de' Filippini in Palermo, e nel quale dappiè a destra di chi mira si legge: PHIL.ˢ PALADIN.ˢ FLOR.ˢ PINGEBAT 1605, rappresentando in alto la Vergine col Bambino fra una bellissima gloria di angeli, che suonan varî strumenti, ed al di sotto in piedi S. Francesco d'Assisi e S. Francesco di Paola, S. Elisabetta regina e S. Caterina; il tutto in figure al naturale, di sì profonda espressione di sentimento e di sì bel magistero di disegno e di colorito, non men che di tanta so-

(1) BERTUCCI (Francesco di Paola), *Guida del monastero dei pp. Benedettini di Catania*. Ivi, 1846, pag. 74. Ma il detto quadro non più ivi esiste al presente, nè mi è riuscito di averne alcuna contezza.

brietà ed armonia nel comporre, da far senza fallo annoverar questo fra i più pregevoli lavori dell'artefice. Il quale nel seguente anno dipinse poi per la chiesa del convento di S. Maria di Gesù inferiore de' frati Minori Osservanti in Messina, ove fin oggi rimane, una Nostra Donna del Carmelo con S. Antonio di Padova e S. Caterina, *opera*, al dir del Grosso Cacopardi (1), *condotta con tanto amore e con tanta grazia, che sembra uscita di mano del Barocció*, ed ove dappiè sta scritto: PHILIPPVS PALAD. FLOR. PINGEBAT 1606. Nè d'altro pennello per fermo nella città stessa, benchè delle minori sue opere, è un quadro delle Stimmate del Serafico nella chiesa de' Cappuccini.

Non è però affatto da porre in dubbio, che il Paladini aver dovette un potente mecenate nel suo non breve soggiorno in Sicilia, dal che non solo si dà ragione de' molti dipinti, ch'egli ebbe allogati in varie città e terre dell'interno dell'isola, ma bensì della sua dimora di alquanti anni in Mazzarino e della sua morte ivi avvenuta. Ma falso è quanto si asserisce nelle *Memorie* pubblicate dall'Hackert e quanto da esse ciecamente riportano il Lanzi ed il Grosso-Cacopardi, che il fiorentino pittore, per opera del principe o gran contestabile Colonna, avesse avuto ricovero in Mazzarino, e che fosse stata allor questa terra feudo di tale famiglia, laddove, in vece che da quel sognato Colonna, il cui casato non ebbe mai colà fin allora alcun dominio o possesso, è da stimar fermamente, che tanta protezione non gli provenne che dalla nobilissima casa de' Branciforte, a cui con tanti altri estesi possedimenti la terra anzidetta apparteneva in proprietà feudale. Ed era in quel tempo a capo di sì nobil famiglia, la prima e più doviziosa e potente del feudalismo siciliano, Fabrizio Branciforte e Barrese, Tagliavia e Santapau, il quale, essendo conte di Mazzarino e Grassuliato per feudale diritto proprio di sua casa, ereditò dalla madre Dorotea Barrese e Santapau il principato di Butera, essendo morto senza figliuoli nel 1590 Francesco suo zio, ultimo de' Santapau, ed ebbe inoltre in dote la successione ne' vassallaggi di casa Barrese pel suo matrimonio con Caterina Barrese e Branciforte: onde non men che conte di Mazzarino, fu egli principe di Butera e primo *titolo* del regno, principe di Pietraperzia, marchese di Militello in Val di Noto, e così, riunendo in suo potere i primarî e più ampli feudi e vassallaggi dell'isola, trovavasi a capo del baronaggio di essa. Laonde certo il povero Paladini non potea trovare in Sicilia miglior mecenate del principe Fabrizio, il quale, avendo reso Mazzarino siccome centro de' suoi dominii e stabilitovi il suo principesco soggiorno, non appena ebbe conosciuto il merito insigne e non men le patite sventure del fiorentino dipintore, dovette amorevolmente accoglierlo e dargli stanza in quella sua terra, già di antico diritto della sua nobil famiglia insin dal secolo XIV, posta a cavaliere di un vago colle sul meridionale confine del Val di

(1) *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri, che in Messina fiorirono.* Ivi, 1821, pag. 74.

Noto e non eccedente allora di molto i novecento fuochi ed i cinquemila abitanti, ma dov'era un forte castello con sontuosa dimora signorile, molto importante pel sito intermedio a' vasti principati di Butera e di Pietraperzia.

In Mazzarino intanto, dove appositamente volli recarmi ad osservar le dipinture colà eseguite dal nostro artefice, trovai che cinque suoi quadri al presente rimangono, e due soltanto segnati degli anni e del nome. L'un di essi, di gran merito d'arte e spezialmente di un ammirabil gusto di colorito, è sull'altare maggiore della chiesa dell'Immacolata, figurandola in alto fra le nubi, che incede gloriosa e coronata dagli angeli, e sotto a destra genuflesso in atto di contemplarla S. Francesco d'Assisi, veramente stupenda figura, ed a sinistra gli svariati simboli della Diva, composti a guisa di un paese vaghissimo, dando luogo più in basso a tre mezze figure di anime purganti in supplichevoli atti, fra cui quella di un uomo adulto con barba è ritenuta il ritratto del dipintore, mentre fra il paesaggio in oscuri caratteri vi si legge: PH. PALAD. PINGEBAT 1606. Un'altra tela, pur di assai pregio, ma molto mal condotta, nell'oratorio contiguo alla chiesa di S. Domenico, reca altresi l'iscrizione: PHILIPP.[s] PALADIN.[s] AD DEVOTIONEM PASCALINI RONDELLO 1608, e rappresenta in figure alquanto minori del vero la Madonna del Rosario col bambino in iscorcio bellissimo, in atto di porgere le corone da un lato a S. Domenico e ad un altro santo frate del suo ordine, e dall'altro a S. Caterina di Siena ed alla beata Agnese domenicane, che stan ginocchioni a riceverle, mentre anco nell'angolo a destra è in mezza figura il ritratto del vecchio Rondello, il qual commise il dipinto. E questo poi fermamente io tengo doversi annoverar fra le migliori opere del Paladini per molta purità del disegno e per bellezza di espressione: onde fa pena vederlo in pessimo stato ridotto ed in totale abbandono. Stimo anzi, che sia ancor da tenere opera di lui nella parte superiore dell'abside di quell'oratorio un affresco della Coronazione di Nostra Donna con molti angeli intorno, alquanto trascuratamente eseguito ed ora assai guasto dal tempo e dall'incuria; oltrechè tutte le laterali pareti dello stess'oratorio (in cui, siccome per tradizione si afferma in Mazzarino, egli ebbe di poi sepoltura) eran del pari a fresco dipinte a scompartimenti ed ornati di buon gusto, con varie figure, di cui restano appena vestigia. Rimangono colà inoltre due suoi quadri di minor merito nella chiesuola di S. Sofia; l'un de'quali, sull'altare maggiore, ha in alto la Madre di Dio col Bambino fra una gloria di angeli, tirata molto di pratica e sol quasi abbozzata, mentre son meglio condotte in basso due figure genuflesse di S. Francesco d'Assisi e della titolare, in cui ben inteso è lo sfoggio delle vesti; e l'altro, sull'altar laterale a destra entrando, rappresenta l'Epifania, con poca cura condotto, ed ove sol buona vista fan sul davanti due mezze figure di valletti assai ben dipinte. Ma il più stupendo quadro e di maggior composizione ed effetto, che di lui fin oggi si ammira in Mazzarino,

è senza fallo il martirio di S. Stefano sull'altar maggiore della chiesa dell'abolito convento del Carmine. Bellissima soprattutto per somma espressione vi è la figura del protomartire, che, genuflesso e sopraffatto da'sassi, che i molti suoi lapidatori gli scaglian contro, volge pietosamente in alto gli sguardi, dove gli si mostrano aperti i cieli con la divina Triade, ossia col Figliuol dell'uomo stante alla destra di Dio; ed in tanto soggetto è si ammirabile arte di comporre e tal sapienza di disegno e tal sobrietà ed armonia di colori con tanto sfoggio di nudo e varietà si grande di espressione nelle figure, che ivi l'artefice verissimamente si leva fra i primi e migliori italiani maestri del suo tempo (1). Nè sol le accennate opere egli lasciò in quel paese, che per tutta la vita gli fu così ospitale, avendosi ancor certezza di un'altra sua famosa tela, figurante la morte di Nostra Donna con attorno gli apostoli e l'anima di lei assunta nella gloria, siccome da lui dipinta per la privata cappella del principesco palazzo del Branciforte suo mecenate, dove ancor rimaneva fino al corrente secolo, giacchè molti di quella terra ricordano averla veduta e ne vantano il merito insigne. Ma è noto poi che Caterina, ultima principessa de' Branciforti e moglie di Giorgio Wilding, la tolse a Mazzarino e la mandò in Terranova, dove or non se n'ha più notizia; e quindi fondatamente si può dar luogo al sospetto, che di lì sia passata oltremare, e non si sa dove.

Notammo poi siccome dall'alto favore del principe Fabrizio sia provenuta in gran parte al Paladini quell'immensa operosità, ch'ei dispiegò incessantemente in Sicilia nel suo lungo soggiorno; e ciò non sol per la grande autorità del nome di quello, ma ancor per non poche opere da lui ordinategli nelle terre di suo dominio. Così per Butera, primo principato dell'isola, gli fu allogato quel pregevol dipinto della gloria di Nostra Donna, che tanto ne decora la maggior chiesa. Parimente per Militello in Val di Noto quell'altro veramente ammirabile del S. Carlo Borromeo, nell'atto che da un sicario attentasi con l'archibugio spianato alla sua vita, qual vedesi nella chiesa di S. Francesco, che già appartenne ai Francescani Conventuali; quadro di un ammirabile effetto di contrasto fra le due sole figure, che lo compongono e che inver sembrano vive, anzichè dipinte. Nota però il Cagliola, che in detta chiesa è più d' una pregevole dipintura del Paladini, laddove, oltre il San Carlo, vi ha

(1) Un tal quadro, ch'è oggi in ottimo stato di conservazione, fu assai ben risarcito ne' passati anni a spese di quel convento. Un altro di egual soggetto, ma di minor composizione, ch'era altresì del Paladini nella chiesa di S. Sebastiano in Palermo, andò poscia in pezzi non sono ancor molti anni, quando si voleva rimuoverlo dalla parete per trasportarlo altrove. Ed un altro dipinto su tela del medesimo artefice, figurante Nostra Donna di Monserrato, ch'era altresì in Palermo nell'antica chiesa della parrocchia del Borgo, rimane oggi in deplorabile stato nell'interno del contiguo Collegio di Maria, al quale oggi appartiene la detta chiesa. Ma non mi è riuscito giammai di osservarlo.

pure un San Francesco in estasi assai pregiato (1): ed accenna poi Vito Amico pur ivi sull'altar maggiore della chiesa de' Cappuccini un altro insigne quadro del medesimo (2), che pare sia quello della Madonna con molte figure ed emblemi, accennato dal Lanza nella sua *Guida del viaggiatore in Sicilia* (3). Si ha in fine dal padre fra Dionigi di Pietraperzia, scrivendo della principal chiesa di detta sua patria (4), « che l'altare « maggiore è dedicato alla *Santissima Vergine Assunta in cielo*, della « quale si vede un grandissimo quadro di eccellente dipintura, come « quello ch'è opera del Conte Paladino, fattovi porre da' Barresi in vece « d'un altro più antico di minor grandezza e perfezione ». Ma a parte del titolo di *conte*, per mero suo equivoco regalato dal frate all'artefice, è certo che il detto quadro non fu eseguito che quando dall'antico dominio de' Barresi, per mancanza di successione, Pietraperzia in ragion di dote già era passata a quello del Branciforte, corrispondendo ciò al tempo della dimora del fiorentino pittore, e non altrimenti. Vidi io stesso colà quella stupenda tela, ch'è da enumerar di sicuro fra le migliori sue opere, comunque assai guasta nella parte inferiore e bisognevole di pronto riparo, figurando non già l'Assunta, ma Nostra Donna in gloria con in braccio il divin pargolo, coronata da due vaghi angioletti ed accolta in cielo dall'Eterno, con quattro bellissimi angioli a' lati, de' quali due suonan chitarra e liuto, ed al di sotto in piedi quattro altre grandi figure egregiamente dipinte di S. Pietro e S. Paolo, di S. Lucia e S. Agata, dando luogo in mezzo a paese. Il bello e maestoso aspetto della Vergine Madre, sì conforme al carattere di sua divina maternità, ha ivi un tipo diverso da quello tendente al bruno, ma sempre vago ed attraente, che ripetè il Paladini in molte altre sue dipinture; e poi quell'espressione grave e sentita in ogni parte del soggetto, quel far largo e gradevole senza esagerazione di disegno, quella vaghezza ed armonia e gusto di tinte, ond'egli si elevò tanto con quel suo valente pennello, mostran non anco ivi estinta l'eccellenza di quel magistero, per cui l'elevazion del concetto governa il vero della natura nell'arte. Ed altri due minori quadri egli inoltre eseguì per Pietraperzia, non per anco da alcun mentovati e che anzi trascurati affatto rimangono su due piccioli altari laterali nel cappellone della chiesa di S. Maria di Gesù dell'abolito convento de' Francescani Riformati; l'un de' quali a destra rappresenta l'Immacolata, che arieggia di molto quella bellissima di Mazzarino, ma

(1) Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes novissimae*, etc. Venetiis, 1644, pag. 130.

(2) *In ara majori eximia tabula, Paladini opus.* Amico, *Lexicon topographicum siculum.* Panormi, 1757, tom. I, p. II, pag. 80.

(3) Palermo, 1859, pag. 183.

(4) Fra Dionigi di Pietrapercia, *Relazione critico-storica della prodigiosa immagine di Maria Santissima, chiamata comunemente della Cava di Pietrapercia*, ec. Palermo, 1776, pag. 247.

senza la figura del Serafico, e l'altro a sinistra ha il Redentore sedente ed ignudo, ricinto il capo di un nimbo di serafini e con due angeli al di sopra da' lati, in atto di stender le braccia sopra S. Pietro d'Alcantara e S. Ermenegildo, che gli stan genuflessi daccanto; quadro ancor questo di assai pregio così per la molta bellezza del comporre, che per l'attraente maestà della divina figura del Cristo, giacchè in sì svariata moltiplicità di soggetti l'artefice dà mostra d'un'invenzione ammirabile e con eletto gusto padroneggia i colori e le forme.

Un sì gran merito poi di pennello, riconosciuto in tante insigni opere, che sempre più si andavan moltiplicando nell'isola, destò così ovunque in essa la brama di possederne, che non vi troviamo mai altri, compreso anche il Novelli, che sì maravigliosa fecondità abbia mostrato nell'arte, quanta in tre lustri di sua dimora ne dimostrò il Paladini. Laonde non è agevole tener conto di tanta copia di suoi dipinti sparsi in tante città e terre e luoghi diversi, e tanto meno averli tutti veduti: ma non si dee trascurar tutti quelli, di cui vien fatto aver notizia. Troviam pertanto che parecchi ei ne fece per Vizzini, ricca città del Val di Noto, fra'quali nella chiesa dell'abolito convento de' Cappuccini un bel Deposto di croce dappiè segnato: *Philippus Paladinus Florentinus pingebat amore Dei* 1607; e parimente ivi nella maggior chiesa altri due pregevoli quadri, l'un del martirio di S. Lorenzo e l'altro di Nostra Donna della Mercede con due Santi dell'ordine mercedario in atto di morir per la fede (1): oltrechè pur ivi dinanzi ammiravasi nella parrocchia di S. Giovan Battista un gran quadro del Battesimo di Gesù nel Giordano col nome del pittore e l'anno 1610, ma che poi andò affatto perduto nel nostro secolo per la ruina del cappellone di quella; ond'è ad ascrivere a fortuna l'averne almen serbata memoria da un originale bozzetto, che tuttavia dovrebbe trovarsene e che si notava esistente nel 1846 presso un signor Salvatore Verga (2). Ma or non più resta che vaga notizia di altri dipinti ch'eran di lui nelle chiese di S. Giovanni e di S. Giorgio in Ragusa, giacchè furono totalmente distrutti dal tremuoto del 1693, siccome in un opuscolo su quella città si fa cenno (3). Esiste però tuttavia in Mineo una sua gran tela di trenta palmi di altezza a' Cappuccini, con Cristo morto fra le Marie ed altre figure, fra cui anche in una ritrasse il pittore sè stesso, secondo afferma il Grosso-Cacopardi nelle sue note *Memorie* (4). Altro Deposto di croce, e di molto pregio, ancor se ne accenna esistente ai Cappuccini di Scicli (5), ed un bel quadro di S. An-

(1) Di Marzo Ferro (Girolamo), *L'antica Bidi, oggi Vizzini*. Palermo, 1846, pag. 101 e 107.

(2) Di Marzo Ferro, op. cit., pag. 111.

(3) Garofalo (Filippo), *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa*. Palermo 1856, pag. 81.

(4) *Memorie de' pittori messinesi* ec. Messina, 1821, pag. 73 e seg.

(5) Lanza, *Guida del viaggiatore in Sicilia*. Palermo, 1859, pag. 71.

drea apostolo, coronato dal Redentore e dalla Vergine, aggiuntevi le figure di San Pietro e San Paolo, nella chiesa di S. Andrea in Siracusa. Si ha poi con ogni evidenza, che nel 1609 la nobile compagnia de' Bianchi Azzuoli in Licata allogò al Paladini un gran quadro del martirio di S. Giacomo apostolo, alto palmi 18, 6, e largo 13, pel prezzo, oltre la tela, di once sessanta, come appare da pubblico atto presso notar Melchiore Jacopinelli di detta città in data de' 26 di novembre in quell'anno. Il quale insigne dipinto, che quivi era prima sull'altar maggiore della chiesa dell'Ospedale, si ammira adesso in quella di S. Angelo, narrandosi che quando nel 1652 fu a visitar Licata il duca dell'Infantado don Rodrigo de Mendoza, allor vicerè e capitan generale in Sicilia, rimasto assai preso della bellezza e del gran pregio di quello, raccomandò vivamente a' nobili del paese, che lo accompagnavano, di custodirlo con ogni cura e porvi dietro quantità di carbone, perchè l'umidità della sottostante parete nol danneggiasse. Parimente indi i confratelli della compagnia della Trinità nella città stessa, trovandosi già in possesso della chiesa di S. Antonio, commisero altresì al Paladini un quadro della Triade, alto palmi 18 e largo palmi 13, 6, pel prezzo di once sessantatrè, oltre la spesa della tela, giusta il tenore dell'atto ivi rogato da notar Antonino Sfragaro addì 11 di ottobre del 1611; e rimane un tal quadro nella chiesa anzidetta, pur esso molto lodato. Un altro finalmente di un S. Antonio Abbate, del pari a lui attribuito, esiste colà nella chiesa dell'abolito convento de' Domenicani, parrocchia un tempo intitolata in quel Santo: ma non ho visto il dipinto, e nulla oso affermarne.

De' seguenti però, che generalmente appartengono agli ultimi anni della vita dell'artefice e che mi son tutti notissimi, non è ad aver dubbio che sieno sua opera. Segnata in fatti del nome e dell'anno è una stupenda tela di un S. Antonio di Padova, che assolve un penitente, dipinta con espressione profonda e con vigore ammirabile di pennello, la quale era in prima nell'antirefettorio del convento di detto Santo dei frati Minori Riformati in Palermo, ed or si ammira nella pinacoteca del museo nazionale (n. 350), con l'iscrizione a destra del quadro: FILIPPO PALADINI, 1608: oltrechè due quadrettini di assai piccole dimensioni nel detto museo gli sono altresì attribuiti, ossia una S. Margherita (n. 233) ed il ritratto di un frate, che legge in un libro (n. 25). Dell'anno appresso è poi di lui un'altra tela in Palermo, pregevole anch'essa, nella chiesa di S. Cita, che già fu de' Predicatori (ov'è pur del medesimo la S. Agnese, dinanzi accennata, del 1603), e rappresenta S. Caterina da Siena, genuflessa ed estatica dinanzi ad un altare, su cui son deposti il suo cuore e la sua corona di spine, mentre dall'alto le appare Nostra Donna col divin pargolo, e sul davanti è un vaso di bella forma, da cui esce un giglio ed ove sull'orlo si legge: FILIPPO PALADINI 1609. Da' frati di quella regola gli fu inoltre commesso per la chiesa del lor convento di S. Domenico pure in Palermo un quadro di quel Santo in estasi dinanzi alla

croce, con dietro a lui due vaghe figure di angeli, benchè ammanierate alquanto, ed all'intorno vari quadretti di storie della sua vita e miracoli in piccole figure, qual vedesi tuttavia in detta chiesa, riconosciuto allo stile indubitata opera di quello. Ma egual certezza non può aversi, a mio avviso, d'un San Raimondo di Pennafort in atto che passa il mare sul proprio mantello, pur coi quadretti in giro, nella chiesa medesima, giacchè, sebben generalmente conforme apparisca il carattere del dipinto, al fare alquanto più debole sembra o che sia delle minori e più trascurate opere dell'artefice, ovvero del pennello di qualcun de' suoi allievi. Di sua mano però di sicuro, benchè guasta in tempi posteriori, è una tela di gran composizione, figurante S. Placido, S. Flavia e compagni in sul momento del martirio dinanzi al musulmano Mamuca, e tuttavia esistente nell'edificio dell'abolito monastero de' Benedettini in Monreale; ed anzi un originale bozzetto di tal quadro, con finitezza condotto, serbavasi per l'addietro nella stanza dell'abbate nell'altro monastero benedettino di Santa Flavia in Caltanissetta, dove or si possiede da un privato signore. Nè poi è da aver dubbio che sia parimente del Paladini un quadro di San Giovanni predicante alle turbe (a torto da alcuni attribuito invece al Muziano), il qual fin oggi si ammira nella chiesa dell'abolito monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo, e che così vien descritto dal conte Carlo Gastone di Rezzonico nel suo noto *Viaggio della Sicilia* (1): « Il Battista vi predica nel deserto ad una turba di Ebrei, che si veg« gono parte in ischiena ed in mezze figure tagliate dall'estremità della « cornice. Un tal partito suol sempre ingrandire il quadro, promettendo « il resto delle figure, che si troncano dalla linea, che sembra quella di « un balcone, o di una finestra, da cui guardi lo spettatore. Tutto vi è « grandioso, e dipinto con pennello largo e fluido, onde conobbi imme« diatamente esser costui l'autore del S. Ignazio dell'Olivella (quadro « esistente in Palermo, di cui parleremo). Io non ho visto molte opere « del Paladino: ma se egli fece questo quadro, e non il Caravaggio, certo « è pittore di gran vaglia, e qui parmi degno di entrare in contesa coi « primi per verità di espressione, varietà di caratteri, bontà di disegno, « e florido impasto di colori. Alcuni putti vi sono finiti, in atto di scher« zare e di ridere, come è loro uso, senza punto curarsi del divino con« cionatore; ed un rabbino con le mani pendenti dietro le reni alza l'at« tonito viso e l'adunco naso armato di occhiali; e la bellezza della « figura mi fe' dimenticare l'anacronismo di tale utile invenzione, che « notai pure in un S. Giuseppe dello Zampieri a Napoli. Il Battista è « quasi inerpicato sulla rupe, e vi si asside in atto pittoresco e molto « favorevole allo sviluppo di un corpo, stendendo una gamba e ripie« gando l'altra per appuntarla contro i macigni protuberanti e boscosi. »

(1) *Viaggio della Sicilia e di Malta negli anni 1793 e 1794,* nel tomo quinto delle *Opere del cav.* Carlo Gastone, *conte della Torre di Rezzonico.* Como, 1817, pag. 66 e seg.

Nè sol tale opera, a mio credere, esiste del Paladini in San Martino, giacchè non dubito che pur di lui sia il gran quadro del titolare a cavallo in atto di tagliar con la spada una parte del suo mantello per ricoprirne un mendico, mentre al di sopra vi ha il Redentore in gloria con gran corteo d'angeli attorno.

Una grande e stupenda tela dell'Assunzione di Nostra Donna (soggetto più volte eseguito e sempre in guise diverse da sì egregio pennello) si ammira poi nel duomo di Piazza Armerina, essendo dappiè sul centro segnata: PHILIPPVS PALATIN.ˢ FLOR.ˢ PINGEBAT MDCXII. La svelta figura della Diva, che ascende al cielo in mezzo ad una schiera di angeli leggiadrissimi, vi è tutta sul tipo dell'Immacolata di Mazzarino, e mirabilmente condotte sono nel basso le figure degli apostoli, che, oltre la viva e maestosa espressione de' volti, han molta gravità ed eleganza negli atti e ne' panneggiamenti, e mercè il magistero armonico e profondo del colorito riescono a così mirabile accordo del tutto, che fa di questo per fermo un de' migliori dipinti del nostro artefice. Non so però determinarmi a dire assolutamente di lui, benchè senta molto il suo stile, un bel quadro di Nostra Donna annunziata dall'angelo, fin oggi esistente anco in Piazza sul primo altare a destra entrando nella chiesa, che già fu del Collegio de' Gesuiti: ma non dubito in vece che ne sia opera una bella mezza figura della Madonna col Bambino e due angeli, denominata della Catena, la quale pur ivi si ammira nella chiesa di tal titolo, e sente molto il tipo della scuola lombarda del miglior tempo, comunque alquanto scialba sia nel colore. Però un de' più insigni capolavori usciti dal pennello del Paladini, comunque non segnata del suo nome, nè dell'anno, in cui venne eseguita, è senza fallo una gran tela figurante i tre Magi in atto di offrire i lor doni a Gesù bambino in grembo alla Vergine Madre, sull'altar maggiore della chiesa dell'abolito convento de' Cappuccini in Calascibetta: dipinto assai ben conservato e freschissimo, dove son da ammirare quella contrapposizione di colori, quell' effetto del chiaroscuro, quell'impasto, quella lucentezza, quella grazia e maestà di sembianti, che forse niun altro meglio del nostro Filippo apprese al suo tempo tra' fiorentini maestri dal far sapiente e dall' esempio de' grandi Lombardi. I quali pregi or più or meno tutte distinguono le migliori fra le sue opere, e quelle specialmente con più cura e studio condotte e con maggior vigoria di pennello, come fra le altre son anco cinque quadroni, di ch'ei decorò la gran tribuna del duomo in Castrogiovanni. Perocchè essendosi tutto riedificato sontuosamente quel tempio nel corso del secolo XVI a causa di un terribile incendio, che lo avea dinanzi distrutto, ed essendone già totalmente fornito l'edificio, sen volle a ragione decorata la più nobil parte dal fiorentino pittore, che sì gran rinomanza godeva allora in Sicilia, e se n'ebbero quelle cinque e stupende tele, che vi sono di grande ornamento. Due di esse dal lato del Vangelo rappresentano l'una l'Immacolata, sul tipo bellissimo di essa, che l'artefice replicò in

vari suoi quadri, e che qui forse più che altrove ha somma bellezza ed effetto, e l'altra la Presentazione del bambino Gesù al tempio, dipinto di merito altissimo, segnato delle iniziali P. P. (*Philippus Paladinus*), dov'è sorprendente il magistero dell'arte nell'espressione e nel comporre, non men che ne' mirabili contrapposti di tinte. Son poi dall'altro lato, di egual vigoria di pennello, la Presentazione di Maria al tempio e la Visitazione ad Elisabetta, entrambe segnate: PHIL. PALADIN.ˢ PINGEBAT 1613. Nell'una delle quali è sì bella composizione, per cui mentre la predestinata fanciulla, seguita da' congiunti, sale festante la lunga gradinata del tempio, da cui dal sommo discende un vecchio sacerdote ad accoglierla, è dato luogo con molto effetto nel basso ad un bel gruppo di due miseri putti e di un adulto infermo e mendico, seminudo e rivolto di schiena e sedente sul nudo suolo con daccanto un cane e un catino, mentre un piissimo uomo in piedi, seguito da due altre figure accessorie, fa loro la limosina; e poi nell'altra, cioè nella Visitazione, oltre le principali figure, che son necessarie al soggetto, molto sentitamente espressive ne' volti ed assai ben composte e dipinte, fa bellissima vista per verità e leggiadria sul davanti, come tagliato a mezza vita dalla cornice del quadro, un gruppo di una vecchia col capo avvolto in un bianco pannolino e di una giovine madre, che, tutta rivolta di dosso, offre a veder soavissimi il bel collo e la parte posteriore del capo, recando in braccio un vispo e vago bambino, che guarda di fronte e sorride. Nè di minor pregio in fine è l'altro di quei cinque quadroni, che sta nel mezzo sull'altare maggiore e rappresenta l'Assunta, figurando la Diva già in alto e sedente in gloria fra due bellissimi angeli in piedi sulle nubi, suonando l' uno il liuto e l'altro la cetra, oltre molti altri minori angioletti all'intorno, ed al di sotto gli apostoli in atteggiamenti diversi di pietà e di stupore, con tal composizione, che affatto differisce dall' altra di egual soggetto nel quadro del duomo di Piazza, un anno innanzi eseguito, ed è pur molto commendevole per vita ed armonia del dipinto, mostrando nell' artefice il maggior vigore di stile.

Nell'anno stesso che le descritte pitture in Castrogiovanni fece ancor egli intanto per la chiesa di S. Ignazio martire de' Filippini in Palermo, comunemente detta dell'Olivella (ove un altro bellissimo suo dipinto, di sopra notato, avea già luogo dal 1605), una gran tela del titolare in atto che genuflesso in un'oscura cava è divorato dalle fiere, mentre non pochi spettatori e manigoldi si affaccian di sopra a vedere cotanto strazio, e similmente altri guardan di fuori a traverso l'inferriata d'una gran finestra nel fondo, ed altri nell'interno s'inerpicano su per le scabre mura per fuggire il pericolo. Nel basso vi si legge, dalla parte sinistra del quadro, in oscuri caratteri: PHILIP.ˢ PALADIN.ˢ FLOR.ˢ PINGEBAT 1613. Ma ciò, che sorprende in esso, è tal cosa, che generalmente non si avverte in altri dipinti di lui, cioè ch'egli vi carica fortemente le ombre e gli scuri e vi giuoca la luce sul fare del Caravaggio, di cui vuol farsi

ad imitar la maniera. Forse la vista de'pochi e stupendi quadri lasciati da quel fiero e gagliardo artefice nel suo recente passaggio in Sicilia, allorchè anzi per avventura potè ancor egli di persona conoscerlo, indusse il fiorentino pittore a seguirne talora quel grand'effetto di stile, che si gran rinomanza ed ammirazione avea già da per tutto riscosso, e che si confacente dovè in ispecial modo sembrargli ad esprimere il truce soggetto del martirio di un santo vegliardo, che per la fede è dato in pasto alle belve. Sente ancor egli inoltre alquanto lo stile del Morigi in una sua bellissima tela della negazione di S. Pietro, in quattro figure al naturale, qual si possiede oggi in Palermo dalla baronessa Carolina Collucio, ed ove la figura dell'apostolo è in atto di negare e d'involarsi alle strette di un molesto valletto, che rivolto di schiena il trattien per la veste e lo accenna col dito a due altri, che curiosi il rimirano. Ma del rimanente io non trovo che mai abbia il Paladini espressamente seguito il trivial fare di quello, neanco in altre delle ultime sue dipinture, quali son quelle esistenti in Caltanissetta, dove senza estrana influenza ammirasi in pieno vigore il consueto e bello suo stile. Così è una tela assai commendevole di sua mano, oggi esistente nell'antica chiesa dell'abolita badia di S. Spirito ad un miglio da quella città, ma che si afferma primamente eseguita pei frati Cappuccini, rappresentando in alto l'Immacolata, di un tipo diverso da quello degli altri quadri del nostro artefice, con da' lati due angeli librati in aria sull'ali e con le mani incrociate sul petto in atto piissimo, mentre al di sotto son quattro figure assai ben condotte di S. Francesco d'Assisi e S. Chiara, S. Giacomo maggiore e S. Cristina, e nel mezzo in fondo è paese con vari simboli della Vergine; il tutto in figure al naturale, con molta cura ed espressione eseguito. Così parimente nella chiesa medesima di S. Spirito, che fu già un tempo de' canonici regolari di S. Agostino, è di mezzana grandezza una figura in piede di questo Santo, rapito dinanzi al Crocifisso e con una mano sopra un libro, del far solito e placido ed accurato, che suol distinguere il fiorentino maestro. Ma di maggior pregio e di assai bellezza di espressione e di stile è poi un suo quadro, oggi esistente nella casa comunale di Caltanissetta, trasferitovi ne' passati anni dalla chiesa dell'abolito convento de' Carmelitani, e figurante in alto Nostra Donna col Bambino fra Elia ed Eliseo profeti in atto di adorazione, con corteo leggiadrissimo di angeli all'intorno, ed in piedi nel basso il Battista e S. Stefano, S. Francesco d'Assisi e S. Luca evangelista, aggiuntovi al di sotto da un lato il ritratto di chi commise il dipinto, il quale per soavità di religioso sentimento e delicato magistero d'arte vien certo fra' più pregevoli, che il Paladini condusse. Quello però, che veramente ne va enumerato fra le opere di maggiore eccellenza, ossia fra' suoi più grandi capolavori, è il quadro della Madonna del Rosario, or parimente nella detta casa comunale in Caltanissetta, e che ivi era pria nella chiesa del convento indi abolito di San Domenico: dipinto, che ai tanti suoi pregi aggiunge ancor quello assai

notevole e singolare di esser l'ultimo, che fin qui si conosca di questo insigne dipintore, siccome eseguito nell'anno stesso, in cui generalmente si afferma ch'egli avesse finito i suoi giorni, giusta l'iscrizione, che vi si legge in corsivo carattere sul davanti: *Philippus Paladinus Florentinus pingebat 1614*. Che se difetto di maestà condegna al carattere di Madre di Dio è inver da riprendere alquanto nella primaria figura del soggetto, ritrovasi di ciò inestimabil compenso in quelle bellissime di S. Domenico e S. Caterina da Siena, che dalla Diva e dal divin pargolo ricevono le corone, ed insiem da due altre stupende figure di un santo frate e di una santa monaca della regola domenicana, che stanno in atto di distribuirle da un lato a due giovani uomini, e dall'altro ad un vago gruppo di una madre con una giovinetta figlia ed un bambino ed una vecchia, che par la nonna, in atto di ansiosamente riceverle. Spargono rose all'intorno gli angeli sovrastanti, cadendone alquante su'gradini del trono, su cui siede la Vergine, laddove in fondo è un bel paesaggio, che rallegra e compie la scena: il tutto ideato e dipinto con tanta energia di sentimento, con tanta verità, espressione e bellezza, con tal valentia di disegno e con tal gusto ed armonia di colori, da mostrar l'opera di un ingegno grandissimo, e di un de' migliori, che vantar possa l'italiana pittura in quel tempo.

Nè si ha contezza di altro lavoro del Paladini posteriore al detto quadro, che ben perciò può stimarsi l'ultimo uscito dal suo pennello, giacchè altronde la notizia della sua morte in Mazzarino nel 1614, che recano l'Hackert, il Grosso-Cacopardi ed il Lanzi vien confermata dalla costante tradizione di quel paese, da me stesso raccolta sul luogo, cioè che egli vi terminò la vita appunto in quell'anno. Affermasi anzi, che poco prima di morire avesse colà testato agli atti di un notar Bartolotta, facendo eredi del suo, in cui erano anche poderi da lui posseduti in quelle contrade, due nubili sue sorelle, che ivi con lui dimoravano. Ma invano adesso si cercherebbe quel testamento, giacchè tutti i volumi degli atti di quel notaio con tutto il pubblico archivio di quel comune furon dati alle fiamme dall'ignorante plebaglia ne' furori del 1848. Si aggiunge poi, ch'egli venne colà sepolto nell'oratorio di S. Domenico, che ha ancor decoro di una sua bella tela ed avanzi di alcuni freschi, come notammo. Ma nè una pietra, nè un motto vi accenna il luogo della tomba. Nè alcuna nota di quella morte mi riuscì di rinvenire nell'archivio parrocchiale della maggior chiesa di Mazzarino, giacchè ne' libri de' defunti di detto archivio è una lacuna di vari anni appunto nel tempo, in cui passò di questa vita l'artefice.

Dal singolar merito poi e dai grandi esempi di lui, che tanta energia d'ingegno ed attività infaticabile spiegò in tutto il tempo di sua dimora nell'isola, non mancò la siciliana pittura di trar vantaggio a serbarsi in onore ed evitare il fatale pendio, in cui l'arte era altrove caduta. Fermo ne' più sani principii, studioso della vivente natura in quanto

che servir dovesse ad apprestar le forme più acconce a rivelare il concetto della mente e gl'intimi sensi dell'animo, disegnatore e coloritore profondo, formatosi al gusto de' migliori Lombardi del suo tempo, e che non ignorò il Baroccio nè il Caravaggio, fu egli allor de' pochissimi in Toscana, che al par del Cigoli ebbe ingegno disposto a sentire e volere il bello, e che, fuggendo il veleno de' Buonarrotisti, seppe formarsi uno stile, in cui l'ordine e naturalezza de' concetti, la bellezza e correzione del disegno, la verità dell'espressione, l'intelligenza della prospettiva, lá vivacità ed armonia de' colori, l'effetto de' lumi e delle ombre con quegli ammirabili contrapposti e soavi passaggi, ed in fine la serenità, la morbidezza, la facilità, la larghezza e leggiadria del suo insigne pennello rivelan non anco spento l'antico decoro dell'arte. Laonde ingiusta per fermo è la taccia di ammanierato, che gli dà il Lanzi, comunque, mostrandosi egli di sanissimo gusto generalmente nelle sue opere, non gli è possibil sempre ed in tutto nascondere di appartenere ad un corrotto secolo, siccome quasi a conferma di quel vero, ch'è assai più lunga e scabrosa opera il richiamar le corrotte arti ai sani principii, che il dar loro vita, vigore e perfezione. Ma in Sicilia trovò egli un'arte, che, lungi dall'essere scaduta nel far manierato e fiacco, che depravò per più di una generazione la pittura in Roma e in Firenze, seguiva gagliarda le orme dei grandi predecessori, e con vivo sentire e con molto gusto ed intendimento ancor procurava emularli, riuscendo anch' essa a gran pregio, benchè non raggiungesse in tutto l'antica eccellenza per minore altezza d'ingegni. Laonde fra non pochi de' siciliani artefici ed il valoroso fiorentino fu ivi al certo conformità di genio, d'intelligenza e d'indirizzo, comunque diverso ne fosse il carattere dello stile, e quindi avvenne, che alcun di quelli, di già reso eccellente nell'arte sulle tradizioni e gli esempi de' precedenti maestri dell'isola, guardando al fare del nuovo venuto ed insieme al sommo effetto del veneto colorire, si prevalente in quel tempo, ne prese novella norma al suo egregio pennello; ed altri, formatosi in giovinezza alla sana scuola di lui, modificò di poi non poco sul proprio sentire e su' veneti esempi il gusto: oltrechè vari di mezzano ingegno a lui maggiormente si attennero, o ancor talvolta fra lui ed il Caravaggio ondeggiarono, ma non ebber vigore di mente e di studi da poter levarsi tant'alto, rimanendo in umil grado e come in penombra. Viene però fra' primi e di maggior valore in quel tempo Giuseppe Salerno, per non so qual difetto di gamba e dalla sua patria soprannominato lo Zoppo di Ganci, com'egli stesso si piacque nelle sue dipinture segnarsi, il quale, avendo educato il forte e fecondo ingegno alla purità e sapienza de' principii de' grandi capo-scuola dell'arte siciliana in quell'aureo secolo, ne battè in egregio modo le orme e n'emulò quasi l'altezza in varie sue prime opere, siccome soprattutto nel suo pregiatissimo quadro dell'Epifania, segnato IL ZOPO DI GANGI 1593, che con tre altre posteriori sue tele ammirasi nella chiesa del monastero di S. Agata nella città di Piazza Armerina. Ma essendo

pur egli gran pittore innanzi la venuta del Paladini in Sicilia, molto di poi restò preso dal far di lui, ed avendo afforzato con le ombre l'effetto del suo stile in grandissima copia di opere posteriormente eseguite, sembra non solo avere studiato su quello, ma ancor su' dipinti de' Veneti: onde se non è in tutto vero che i quadri del suo novello stile sono affatto paladineschi, come piacque affermare a Paolo Giudice (1), è certo che alcuni di essi han riscontro non lieve con altri del Fiorentino, come ad esempio il San Domenico del Salerno nella chiesa di detto Santo in Polizzi col gran dipinto del Rosario dell'altro in Caltanissetta; e non può inver negarsi che l'influenza di quest'ultimo sia stata da lui ben vivamente sentita. La sentì anco un Damiano de Basili, pittore siciliano fin ora ignoto, ma il cui non volgar merito nell'arte mostrano due oblunghe tele, che forse servivano di sportelli a qualche nicchia con simulacro, ed or si vedono appese alle pareti della cappella del Sacramento nel duomo di Castrogiovanni, scompartite ciascuna in tre quadretti co' varî misteri della vita di Nostra Donna in piccole ma assai belle composizioni, che senton pur molto del Paladini a traverso ad un original fondo di buona scuola siciliana, ed ove sotto la Presentazione del Bambino al tempio si legge in un ornato: *damiiano de basili pigeva 16010* (sic). Ma nulla indi è noto fin ora di altre sicure sue opere, su cui poter meglio istituire giudizio. Stimo però innegabile, che alla scuola del fiorentino maestro siesi alla pittura formato Pietro d' Asaro da Racalmuto, il qual, perchè cieco di un occhio, segnavasi ne' suoi dipinti MONOCVLVS RACALMVTENSIS ed anche talvolta L'ORBV DI RACALMVTV, mostrando in vari di essi, di che gran numero lasciò in sua patria ed in varie città e terre dell' isola e fino in Palermo, notabile altezza d' ingegno e profondità di sentire in tal magistero d'arte, che insieme con altre influenze degli esempî de' Veneti, da lui specialmente studiati nel gusto e nell'effetto del colorito, chiaro rivela ed incontrastabilmente nel tutto un fare proveniente dal Paladini. E che sia stato suo allievo lo attesta il D' Asaro stesso in una pregevole tela d'un miracolo di S. Isidoro agricola, esistente nella chiesa del Purgatorio in Barrafranca, a poche miglia da Mazzarino, dove, alludendo modestamente all' inferiorità del suo merito in confronto all' insigne maestro, si piacque segnarsi nell'angolo destro dappiè del quadro:

AFFLITTVS
RACALMVTENSIS
PHI. PALADINI DIXIPVLVS (sic).

Ma di assai minor pregio nell' arte e di debole stile è Giovanforte La Manna, che, non ostante aver preso del brutto del Caravaggio in alcuna

(1) *Sopra lo Zoppo da Gangi e Vincenzo La Barbera, pittori siciliani;* nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.* Palermo, 1837, num. 44, pag. 111 e seg.

delle sue opere, generalmente allievo del Fiorentino dimostrasi in molti suoi quadri in Castrogiovanni, in Calascibetta ed altrove nell'interno della Sicilia, dov' egli molto dipinse nella prima metà del decimosettimo secolo, sforzandosi spesso appressarsi al fare del suo maestro, ma non ad altro riuscendo che a parodiarlo. E vuolsi finalmente, che ancor nei dipinti di quello abbia guardato Pietro Antonio Novelli, padre del celebre Pietro il Monrealese (1): ma certo da siciliani maestri egli venne educato all'arte innanzi la venuta in Sicilia del Paladini, e riusci dipintore di qualche merito, ma non di molta altezza d'ingegno. Però non è affatto da dubitare, che una notevole azione esercitò il fiorentino maestro, mercè la sua lunga dimora ed i suoi grandi e numerosi esempi di opere, sulla siciliana pittura in quel tempo; e fu inver buona sorte, che egli, e non altri del matto sciame de' Michelangioleschi, fosse in Sicilia venuto, mantenendo il decoro dell'arte. Ma generalmente può del resto affermarsi, che i siciliani artefici di alta tempra, che lo seguirono, non mai ne apparvero pedissequi imitatori, giacchè nel proprio sentire rifusero quell'energia di stile e quell'altezza di artistico magistero, ond'egli diè sì gran prova ne' suoi numerosi dipinti.

(1) Gallo (Agostino), *Elogio storico di Pietro Novelli da Morreale in Sicilia, pittore, architetto ed incisore*. Palermo, 1830, pag. 7.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Legge romana-udinese, Memoria del Prof. FRANCESCO SCHUPFER. Roma 1881 (Dalle Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei).

È della *Lex romana utinensis* o *curiensis* come del *Brachylogus*. L'importanza loro per la storia del diritto, che sarebbe grandissima, è diminuita dalla incertezza che regna circa all'epoca e al luogo della loro compilazione. Intorno al *Brachylogus* si è disputato e si disputa; intorno alla *Lex romana* la controversia che pareva per poco quietata, se non risolta, è risorta ora. È l'illustre prof. Schupfer che l'ha ridestata colla Memoria che annunziamo.

Si era quasi d'accordo nel ritenere che patria della *Lex romana* fosse la Rezia Curiense. L'opinione più antica che essa abbia avuto origine in Italia era abbandonata quasi del tutto; il Savigny stesso, che pure l'aveva sostenuta con ardore, ebbe a dubitare di aver colto nel vero; l'idea di Bethmann-Hollweg che quella pervenisse dall'Istria o dal Friuli non avea trovato seguito. Il Savigny aveva creduto, quanto all'epoca della compilazione, che la *Lex* fosse da assegnare al secolo nono, verso il suo fine, od al principio del decimo; ma i più inclinavano ora a ritenere che essa appartenga al secolo ottavo.

Il Schupfer non aveva aderito all'opinione comune; anzi già nelle sue *Istituzioni politiche longobardiche* ed altrove l'aveva combattuta ed i suoi dubbii parvero al Ficker abbastanza serii perchè si astenesse dal pronunciarsi in proposito. A suo avviso la *Lex* era stata scritta in Italia e dovette esserlo nel secolo nono.

Dopo parecchi anni, ritornato a questi studii e riesaminata più maturamente la questione, egli insiste nella sua opinione e quella certezza che ha acquistato in proposito cerca di trasfondere nei lettori esponendo dettagliatamente tutti gli argomenti che lo indussero in questa sentenza e tutte le obbiezioni che possono muoversi contro quella che è più comune.

È un lavoro veramente magistrale, così eccellente per diligenza di analisi, per profondità ed acume di ricerche e per finezza di critica che niun'altra finora può stargli a paro, in questo genere di scritti, nella nostra letteratura storico-giuridica.

La via tenuta dall'A., per accennarla brevemente, è questa.

In primo luogo l'epoca della legge deve risultare dall'esame della natura stessa della legge, ossia dalle condizioni politiche, che vi sono descritte. Ora queste sono feudali, poichè vi si ricorda un re, quasi a titolo di onore, mentre il potere effettivo appare nelle mani dei *principes*, non suoi impiegati, ma vassalli: dunque la legge non può essere stata compilata nel secolo ottavo, deve appartenere al secolo nono, quando prese a svilupparsi il feudalesimo ed appunto sono di quell'epoca i tre codici di questa legge che possediamo.

In secondo luogo poco giova, secondo il suo avviso, il ricercare dove esistano od abbiano esistito i codici che ce la conservarono. Tutt'al più questo può essere un indizio, ma un indizio debole per sè ed anche tale da trarre facilmente in inganno. Invece l'importante è il vedere anche qui in qual paese si riscontrino le condizioni ed istituzioni che vi sono effigiate. Sono esse proprie dell'Italia o della Rezia? Dell'Italia, senza dubbio, risponde l'A. Anzi tutto, ricorda l'Italia la lingua in cui essa è concepita coi suoi vocaboli e modi di dire longobardi e parole di sapore italiano. Poi, quel che è più, lo stato della società e della cosa pubbblica corrisponde esattamente a quello dell'Italia in quell'epoca e vi corrisponde in ciò che esso aveva di peculiare, di diverso dalle condizioni della Rezia. Infatti, è in Italia soltanto che si trovano in quell'età dei *milites*, nel senso in cui il vocabolo è adoperato dalla legge, ossia dei vassalli; è quì che si trova un *Rex* e più conti designati col titolo di *principes* e *iudices* aventi non solo un potere giudiziario, ma eziandio un ufficio economico riguardante il patrimonio pubblico ed i *boni homines*, ed i *curiales*, distinti fra loro come due classi diverse di persone. Che se si guarda alle regole di diritto che sono contenute nella *Lex*, si vede che esse presentano alcuni punti di analogia col diritto longobardo, mentre non ne hanno nessuno colla *Lex Alamannorum*, che anzi, quella si trova talora in opposizione col disposto di una legge imperante nella Rezia, i *Capitula Remedii*, e non vi si accenna mai ad alcuno istituto del diritto romano privato del quale si possa dire che fu conservato unicamente nella Rezia e non anche in altri paesi. Tutto adunque, conchiude l'A., ci conduce all'Italia del secolo nono. Forse gli si potrebbe ancora domandare, a qual parte più precisamente d'Italia, se alla prima od alla seconda metà del secolo nono. L'A. non ha creduto di specializzare le sue indagini

su questo proposito; tuttavia non ci pare temerario l'affermare che nel suo pensiero egli accenni alla Lombardia e piuttosto alla seconda che alla prima metà di quel secolo. Questa è la strada che l'A. ha seguito per arrivare alle sue conclusioni. Esaminando il contenuto della legge ha cercato di determinare di quale epoca e di quale paese potesse essere il prodotto. Una strada ampia e sicura, una strada maestra, dice egli stesso, e noi non oseremmo contestarlo. Ma ci assale un dubbio che vogliamo esporre francamente. Questo contenuto della legge, specialmente le condizioni politiche e sociali che nella legge sono ritratte, appaiono esse così chiare, così evidenti da fornire una solida base pel confronto? Se il Savigny ha creduto trovare nella legge le traccie dell'antico regime municipale romano e l'ha messa innanzi come un documento gravissimo per provarne la continuazione anche sotto signorie barbariche, mentre invece il nostro A. non vi scorge che un carattere feudale, chi vorrà negare che il contenuto di questa legge si presti alle più opposte interpretazioni? La barbarie della lingua e dello stile, la oscurità del dettato sono e saranno per la legge udinese una fonte inesauribile di controversie. Così essendo, gli argomenti intrinseci, ricavati dal tenore della legge, non perdono forse alquanto della loro importanza, o non nasce, quanto meno, il bisogno di corroborarli con altri argomenti estrinseci, quelli a cui si appigliarono più specialmente gli autori che preceddettero il Schupfer e che questi, pur non lasciandoli intieramente in disparte, vorrebbe tenere in minor conto?

La legge, sostiene l'A., deve essere stata redatta nel secolo nono essenzialmente perchè ha carattere feudale. Ma forsechè parecchi degli elementi onde si costituì il feudalismo non preesistevano al secolo nono e si possono chiaramente desumere in leggi a quelle anteriori? Il Dahn nella legislazione visigota ha potuto avvertire i momenti più essenziali dello stato feudale e le sue osservazioni furono recentissimamente confermate dal Sybel. Occorre fermarsi al secolo nono per trovare esempi di commendazioni e di beneficii o non si incontrano già molto tempo prima? Dei *seniores* non è cenno già in un capitolare dell'a. 753, nelle *Hist. Franc.* di Gregorio di Tours e nella *Lex Wisigoth.* (*senioribus gentis gotorum* III, 1, 6)? I *principes* sono già menzionati nelle fonti franche ed in principio della legge bavara. D'altra parte i *militi* della legge udinese corrispondono essi veramente ai *militi* nominati nei documenti degli a. 951, 958 e 962

citati dall'A.? Tutto ciò invero non esclude punto che la legge udinese abbia potuto essere compilata nel secolo nono, nè noi vogliamo negare che la maggiore verosimiglianza stia per quel secolo, ma ne deduciamo questo solo, che il trovarsi nella legge udinese qualche cenno di costituzione feudale non basta ancora a dimostrare con certezza che la legge appartenga piuttosto al secolo nono che non al precedente. È un indizio che ha il suo peso senza dubbio e può rendere probabile una congettura, ma non è ancora una prova decisiva, ineccepibile. Nè è tale, evidentemente, quella che l'A. trae dal fatto che i tre codici che ci rimangono di questa legge appartengono tutti a quel secolo; nè l'altra che vi si faccia parola di un *rex*.

E la legge ha essa veramente per patria l'Italia? Noi dopo avere diligentemente esaminate tutte le argomentazioni del chiaro A. non ardiremmo nè affermarlo nè contestarlo in modo assoluto. Risplende in esse tutto l'acume del suo ingegno poderoso e la ricchezza della sua erudizione. Il confronto fra le condizioni politiche e sociali della Rezia e quelle dell'Italia è fatto con mano maestra e non può non produrre profonda impressione in chi legge. Per contro, non ci pare che alle analogie, per quanto sottilmente ricercate, fra il diritto longobardo e la *lex* sia da attribuire troppa importanza e che esse sieno maggiori che con altre leggi. Concediamo all'A. che la rassomiglianza fra la legge nostra e l'alamannica sia stata esagerata, ma non riusciamo a persuaderci che sia del tutto infondata l'opinione di Haenel di Stobbe e di Sohm che credettero di trovare qualche affinità fra quella ed i *Capitula Remedii*. Certo è che i *patriani* sono accennati nell'una e nell'altra legge e, per quanto sembra, il vocabolo sta ad indicare una medesima categoria di persone, quelle sciolte da ogni vincolo di vassallaggio. Ora questa designazione ricorre essa in altri documenti italiani? Ed infine (come ha già avvertito un critico egregio) per quale necessità o per qual motivo la nostra legge sarebbe stata compilata in Italia?

Sono osservazioni che noi affacciamo modestamente, senza volerne trarre, per conto nostro, nessuna conseguenza troppo recisa, perchè il grave e ponderoso tema non comporta nè brevità di parole nè superficialità di indagini. Se anche l'insigne A. non potrà ottenere che tutti dividano i suoi convincimenti, egli avrà ottenuto sicuramente questo scopo, che la controversia non sia considerata come chiusa e che la sentenza più generalmente se-

guita acquisti forza di *res iudicata*. È il supremo scopo che possa raggiungersi da chi si fa a riesaminare una questione riguardo alla quale forse si ha da attendere dal caso - poichè le ricerche furono oramai esaurite sotto ogni aspetto - nuovi e più completi e più decisivi elementi di giudizio, e sarà merito cospicuo del suo scritto, così sapiente e così ingegnoso, di avere risollevato all'onore della discussione una opinione che già dai più consideravasi come definitivamente condannata.

C. Nani.

Mediolanum, Vol. II, III e IV. - Milano, Tip. del Dott. Francesco Vallardi, 1881.

Fu già scritto in questo stesso periodico (1), nella recensione del vol. I dell'opera qui annunciata, che sebbene all'editore di essa ne fosse suggerito il concetto dal libro *Milano e il suo Territorio*, pubblicato in occasione del VI Congresso degli Scienziati, pure il criterio informativo delle due opere è totalmente diverso. Nel 1844 ebbesi per iscopo principale di dare una vasta, ampia, eruditissima Guida di Milano, colla descrizione dei monumenti e d'ogni oggetto, che potesse interessare il visitatore; mentre nel *Mediolanum* tutto ciò rimane in seconda linea; quella è un'opera informata ad unità di concetto, le cui diverse parti omogenee si fondono e s'incatenano tra loro, e questa è una raccolta di singole monografie, per quanto collimanti possibilmente ad uno scopo. La penna d'allora era d'un maestro, che andò vieppiù moltiplicando, col farsi provetta, opere e fama, destando bensì invidie e rancori intensi, ma riscotendo altresì rispetto ed onore da'savj; mentre quelle d'adesso son di discepoli, e taluna, senza poter vantare soverchi meriti, agogna ad acquistar nomea letteraria, a imporsi la corona d'alloro e tenere il mestolo nell'Olimpo degli indispensabili. Il giudizio pronunciato sul primo volume del *Mediolanum*, ch'è certo il migliore, per più d'un titolo, di tutta l'opera, dee ben a maggior ragione ripetersi per què che gli tennero dietro.

La Passeggiata storica ideale, come la chiama il Mentore che ci tien per mano, intende precorrere quelle (per chi non dimentica che a questi scritti diede occasione la Mostra industriale italiana, testè chiusa, quasi a farle cornice), che gli artisti e gentiluomini

(1) Tom. VIII, disp. IV del 1881, pag. 186 e seg.

milanesi stavano praticamente ordinando, quasi a mescolare, con opportuno pensiero, lo splendor de' costumi col fumo delle macchine, e la incognita dei problemi moderni col ricordo delle questioni già risolute dal tempo; non che indagare l'indole della capitale lombarda, il conoscer la quale, in questo mondo di ipocriti, giova sì a chi vi deve abitare, per distinguere la serietà dalle apparenze, e disciplinare la propria condotta personale nei singoli eventi; sì a chi vi cerca distrazioni di viaggio, per sapere da quali monumenti e da quali manifestazioni di vita trarrà maggiori e più speciali emozioni; sì a chi dee governarla, per non correr pericolo di giocare a mosca cieca con essa, sì infine al letterato che ne descrive la vita, al filosofo che ne perscruta i destini, all' artista che ne imagina e ne colorisce gli affetti. Non puossi dire con verità, che Romualdo Bonfadini sia un Mentore pedante e stucchevole; il suo stile brillante e festivo sa ripetere con garbo la vecchia storia milanese attraverso l'età prima, pur troppo ancora oscura, le invasioni straniere, l' epoca del regime comunale, allorquando la somma delle cose s' avvicendava in mani diverse, non sempre in favore della libertà, la lega lombarda, i dominj viscontei e sforzeschi, il successivo cadere in preda di forastieri, intesi a spremere spietatamente, ad asservire, ad ottundere il sentimento della propria dignità, a sferzare e peggio. È una rapida escursione sulle vicende d' un' antica e nobile città, che vide passare, con sì obliate promesse, tanti capi d'eserciti, tanti sovrani, tante repubbliche: vicende riviste a volo d'uccello ed esposte con brio, chiarezza, fina ironia, secondo che torna opportuno a render piacevole la lettura, perchè siano più di leggieri perdonate al simpatico narratore le sue inesattezze e certi apprezzamenti, presi a prestito dalle mutate opinioni d'oggidì, di avvenimenti antichi, accaduti in un' atmosfera ideale essenzialmente diversa: errore troppo famigliare a molti scrittori, che giudicano, condannano ed assolvono le generazioni trascorse coi criterj, colle leggi, e diciamolo anche francamente, coi pregiudizj d'oggidì.

Chi fruga negli archivi e nelle biblioteche, s'imbatte in una classe curiosa di documenti, che raccontano a loro modo la storia per via di quelle canzoni, delle quali il popolino delle città è fecondissimo trovatore. V' hanno periodi storici, in cui queste si moltiplicarono in misura prodigiosa, come per subitaneo ridestarsi della fantasia od estro poetico, che dir si voglia, e tanto questo era vivo e fiammeggiante, quanto più acuta era la crisi. In quei

cantori troviamo uno stile che varia dall'elegiaco al satiriço ed epigrammatico, piccante, acuto come una punta; in un' epoca a noi vicinissima quasi ogni giorno si creava un cantare, quasi apposta per vellicare la stizza poliziesca, che a sua volta sfogavasi in vendette spesso puerili. Sarebbe un libro assai curioso la raccolta completa, se fosse possibile, di tali canzoni, in dialetto o in lingua, per lo più disseminate in foglietti volanti, immagine ed organo della letteratura popolare, nella quale ritroviam menzione di fatti ricordati in una propria forma caratteristica, senza andarli a pescare nei volumi togati. Il prof. Gio. De Castro si occupa da tempo di simili documenti, scovandoli da raccolte quasi dimenticate, e se ne giova per illustrare la *Storia della poesia popolare milanese* ed alcune epoche speciali. Nel II volume, che abbiam per mano, del *Mediolanum*, evvi un saggio de' suoi studi favoriti, intrattenendoci *del Dialetto e della letteratura popolare.* Del primo, quale fu adottato da principio, quello in uso nell'alto Milanese (forse è un assioma inesatto, giacchè se rimontiamo di tre o quattro secoli troviamo il dialetto milanese affine assai col veneziano), sebbene subisse col tempo modificazioni assai sensibili, l'autore traccia l'ambito topografico, nel quale esso è parlato, derivandolo dalla Brianza, la culla e il serbatoio di esso, secondo il pensiero di Fr. Cherubini, se si discorre del moderno. Indi discendendo ai particolari letterarj, ricorda le canzoni trovate nei tempi della dominazione spagnuola, le quali occupavansi per lo più di ciò che toccava davvicino la gente minuta, talvolta di politica, ma invano vi cercheremmo un sentimento patriottico; ed era gran cosa, se alcuna esprimeva una preferenza per l'una o per l'altra delle questioni che allora agitavansi. Mutata la signoria, mutavansi anche le canzoni, piegandosi ai tempi, ai bisogni, alle esigenze variabili, flagellando però sempre quanto non piaceva, ma modestamente, per paura de' birri, che faceano il lor mestiere da senno. La compassata eleganza dei letterati di professione disgustava parecchi, che preferivano, anche per questo, il dialetto, solo capito forse dal maggior numero, certo assai più gradito pel suo parlare alla mano e confidente, il quale per altro trovava letterati, che voleano assegnargli regole fisse, quasi per nobilitarlo.

Quel carattere alla buona risulta da poesie e comedie innumerevoli, ove Meneghino stesso parla di sè e giudica le cose che vede e sente, sebben sia difficile cogliere, fra tante varianti, il tipo di questa maschera.

Il prof. De Castro passa in rapida rassegna, tra altri, gli avvenimenti più degni di nota del secolo scorso, e riportando brani di quella letteratura vernacola, nella quale ebbe a' nostri tempi il primo posto Carlo Porta, ci fa gustare il brio, il frizzo e lo spiritoso epigramma di alcune composizioni assai felici, che davan per soprappiù la baja a que' che si buscavan le busse ne' trambusti politici, costretti a spazzare il paese, quando dapprima la faceano da padroni insolenti. Ma scappato un padrone, un altro veniva a farsi applaudire dal popolo, la cui poesia non osa nemmeno sognarsi la felicità di un governo proprio, non sa acclamar che il vincitore, cui per altro a suo tempo ei saprà berteggiare; esprime speranze, timori, allegrezze nei mutamenti rapidi di governo, teme le novità per paura di cascar nella brace, indi le accoglie festoso; più tardi se ne pente e le rinnega, dice e disdice, e sempre esprime i giudizi del momento e di quelli che sbraitano più forte, o tutt'al più del partito prevalente.

La poesia popolare non istà tutta in canti politici o storici, ma trae in ogni tempo argomento a satireggiare dal costume, dai tipi sociali, dai vizj e pettegolezzi, dalle inezie tutte della vita pubblica e privata, e riflette il pensiero e l'ingegno lombardo così fino, versatile e profondo, fatto di buon senso e di buon cuore, che spicca su un fondo d'arguzia tanto più pungente, quanto par più benevola e tranquilla. È una forma facile e più accessibile agli intelletti dei non colti di ricordare le cose che furono, o di dedurre da checchessia una morale, la qual dovrebb' essere il compito precipuo della poesia vernacola, e ben fa chi la studia e ne ricerca i pregi, come il prof. De Castro; ma vorremmo ch'egli evitasse ne' suoi scritti le inesattezze simili a quelle che gli sfuggirono in questo. Anzi tutto sembra che sia da accogliere con assai riserva quella sentenza troppo assoluta, che nella seconda metà del cinquecento, che noi sappiamo essere stato sì dotto, dopo la quasi totale estinzione delle nostre libertà, la lingua comune parve cedere il campo ai dialetti, e la nazionale favella ci si arrestò quasi sul timido labbro nel momento che cessava di battere il cuore d' Italia; e che nel naufragio della libertà del sapere, del bello, nel guasto recato dal gesuitismo nel costume, nelle lettere, nella vita, restavano i dialetti. La storia narra qualche cosa di diverso da tutto ciò, e ben sappiamo che il linguaggio italiano nei libri, nelle cattedre, nelle scienze soppiantava largamente quella lingua *gramaticale*, che sembrava la sola

adatta e competente a discorrer di scienza, letteratura, erudizione. È pure inesatto il collocar sul Verbano la valle di Blenio, ch'è nel Canton Ticino, il confondere l'accademia che da essa avea nome, colla corporazione dei facchini di Valle Intrasca. Non erano i Brianzoli que' ch'esercitavano il mestiere di *barometta*, ossia di venditori ambulanti di termometri e barometri ed altri oggetti di fisica, ma, come consente C. Cantù (1), i laghisti di Como, ed anco i valligiani interposti fra il Lario e il Ceresio.

Nella *Vita intima* G. Sacchi distingue i tipi principali della popolazione milanese a seconda dei quartieri ch'essa occupa; e qui passa anch'egli in rassegna tradizioni ed usanze smesse o quasi, al sopravvenirne di nuove e meno leggendarie; là addita le cittadelle del lavoro, le abitudini casalinghe, le beneficenze multiformi dei ricchi, l'incivilimento edilizio diffuso dove prima v'erano sconcezze, le fondazioni d'istituti benefici e d'istruzione popolare. È un'altra passeggiata fatta per entro alle diverse classi della città, e non aspira di certo al carattere di scritto d'alta letteratura, del pari che la descrizione dei *Clubs, società e ritrovi* e la *Vita di strada*, pittura più adattata ad un giornale umoristico, che ad un libro d'indole istruttiva, di tutto ciò che si vede, si sente e si muove nelle vie. Il titolo spiega da sè il contenuto della scrittura *Milano in campagna;* e la *Milano legale* è un riassunto statistico dell'amministrazione della giustizia, per quanto riguarda il fôro milanese. F. Filippi discorre colla sua competenza e abitudine delle vicende, delle peripezie, dei trionfi e anche dei desideri del teatro drammatico. Degli archivi e delle biblioteche, delle scuole e dell'istruzione, delle associazioni scientifiche si trovano per lo più notizie spillate e succhiate con poca fatica da altre relazioni recenti, apparse in occasione del secondo Congresso storico.

La Letteratura in Milano ha nel libro il suo bravo posto anch'essa, fattole dal pistojese prof. Policarpo Petrocchi. Egli fin dalle sue prime linee ci compare scandalizzato, che Milano abbia contribuito assai tardi alla gloria delle lettere, il che può far meraviglia, continua egli con un curioso suo raziocinio, " pensando ad una città così grande e così studiosa, che ebbe anche in tempi barbari e medioevali le sue scuole, i suoi grammatici, e nel trecento lezioni pubbliche di giurisprudenza, un centinaio di maestri elementari e di grammatica, quaranta copisti, più di 180 pro-

(1) *Storia di Como*, Lib. VII, § V.

fessori di medicina e filosofi e chimici; poi un periodo di storia glorioso per le arti sotto Lodovico il Moro. Qui s'era stampata la grammatica e la prima storia italiana, v' erano ammirate e s'ammiravano le poesie del Petrarca, che avea trovato qui per una diecina d' anni splendida accoglienza „. Eppure, quasi a contraddire o smentire questi fatti, da tutto questo l'illustre professore deduce, che mentre nelle arti del disegno s' era continuato con molto onore la scuola toscana e l'umbra, e il gran Leonardo trovava discepoli, amici, ammiratori e mecenati, e v' istituiva un' accademia di belle arti, la letteratura, che va quasi di passo con quelle, non faceva profitti; e in appoggio della sua asserzione afferma, che scorrendo uná storia qualunque di letteratura italiana, trovasi fino al secolo scorso, sopra 120 scrittori, tutti più o meno grandi è illustri e memorabili, una settantina di fiorentini, un mezzo centinaio delle varie parti d' Italia, e un Milanese di secondo o terz' ordine. Oltrechè queste proporzioni ci sembrano un tantino peccare di preferenze regionali, non sapremmo dire se il ragionamento fili a fior di logica, quando da liete premesse nascono lugubri conseguenze, dacchè concessa la diffusione del sapere dei dotti ambrosiani in tutti i tempi, emerge poi la loro oscurità ed ignoranza. È quindi d' uopo inferire, che qui v' abbia aperta contraddizione, o che l'egregio professore abbia ammesso l' antica erudizione per semplice compiacenza, o per non produrre una nota troppo stonata nel concerto degli altri scrittori di storia letteraria. Certamente che ai *Manuali* di letteratura, compilati per le scuole, come quello di Fr. Ambrosoli, ch' egli cita come autorità ed esempio in materia, o alle storie più ampie, e neppur quelle complete ed esenti da errori e prevenzioni, abbracciando, in quanto è possibile, tutto ciò che produsse l'ingegno italiano, sì fecondo e multiforme nel campo delle lettere, non è possibile discendere alle particolarità, che illustrarono le singole regioni e città; il farlo condurrebbe ad uno studio troppo ampio, faticoso e superiore alle forze ed ai mezzi d' un solo scrittore, abbia pur nome Tiraboschi, Maffei, Cantù, Quadrio, Ambrosoli, Settembrini, Mazzucchelli, De Sanctis, Emiliani-Giudici, e richiederebbe un' infinità di ricerche minute e pazienti, che proverebbero quanto le storie attuali della letteratura italiana siano manchevoli. Uno splendido esempio fu dato per Milano dalla *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* in un secolo di coraggiose iniziative ed opere monumentali, che non di leggieri trove-

ranno nel nostro nè forse poi imitatori od emuli. L'imperfezione però delle storie attuali, costrette a limitarsi agli scrittori che più s'innalzano sopra gli altri, non può di certo costituire una condanna (essendo una prova meramente negativa) degli scrittori ignorati od ommessi, bensì di chi non li conobbe o trascurò di ricordarli. Milano, concedasi la ripetizione, ha per sua ventura un Sassi ed un Argelati (1), che in un'opera poderosa, e anch'essa bisognevole di assai completamento, ricordano con un'ampiezza ammirabile i suoi letterati d'ogni età, le notizie biografiche e le opere del loro ingegno: splendido monumento del culto, che la seconda Roma tributò al sapere in ogni sua forma, e della fama largamente e a buon diritto acquistata nel mondo civile per la parte presa agli studi e pel frutto conseguitone; solenne smentita dell'asserzione gratuita, che se lustro le venne, come pur pare al ch. professore, l'ebbe per opera fittizia di fuori, senza trovare un corrispondente sviluppo di forze, e perciò poco sia da chiederle e poco da sperare.

Crederemmo all'esistenza di sì dense tenebre letterarie, se Milano emula di Roma e centro della civiltà romana, non fosse, già ai tempi di Adriano, appellata nuova Atene, come la chiama anche Plinio; se già nel primo secolo dell'èra volgare non possedesse una biblioteca pubblica, alla quale Plinio il giovane assegnava un pingue legato; se Virgilio stesso, per affermazione di più scrittori, C. Albuzio novarese, S. Agostino non frequentassero le scuole della capitale d'Insubria. Il Fiamma, il Baldo, Uberto Decembrio scrivono che essendo Marcello prefetto, la città ebbe uno studio generale per concessione fattale dal Senato romano; ebbe un Manlio precettore di Valentiniano Cesare, celebrato per la sua interpretazione delle Georgiche Virgiliane, un Verecondo grammatico, Ausonio poeta e console, che celebrava i *facunda virorum ingenia* e le *palatinas arces,* ossia scuole. Le invasioni barbariche svelsero e cancellarono per più secoli le memorie e i nomi degli atleti dell'antica erudizione, distrussero i monumenti del sapere antico, ed inselvatichirono la palestra di Minerva e delle Muse; perciò a noi sembra che la cultura non accennò a rigermogliare che sotto i re franchi, ma coi maestri Liprando ed Arnaldo

(1) Questi solo enumera ben 1876 scrittori milanesi a lui noti, che lasciarono, sino a' suoi tempi, memoria di sè nel loro scritti letterarj e scientifici, senza contare quei ch'essendo d'altra provincia oriundi, possono considerarsi, pel soggiorno fatto in Milano, suoi cittadini.

non perì del tutto la traccia delle scuole di filosofia, retorica, astrologia, musica, giurisprudenza ed altre scienze istituite nella stessa Metropolitana, e sussidiate dagli arcivescovi, per testimonianza del Fiamma e di Landolfo il vecchio, sebbene finora non siaci concesso ricordare le opere, che in que' tempi lontani possono essere state scritte. Ma presto risorse la Musa, disadorna sì, ma ormai rediviva dalle diuturne rovine, di Bonvicino da Ripa e di Guidone Taverna, che ci lasciò un *Carmen elegiacum de decimis*, abbastanza erudito, come Lodi ebbe il suo Orfino, che dettava norme di regime municipale. Nelle leggi divennero celebri Gerardo Negri e Oberto Dell' Orto, le cui *Consuetudines feudorum* divennero classiche, nè furono assai da meno quegli altri leggisti, che nei secoli XIII e XIV regolarono il diritto statutario milanese (1). Poi la cultura andò man mano acquistando terreno con vigoria, e Arnolfo, Landolfo e Rodolfo (Sire Raul), Stefanardo da Vimercate, Bonincontro Morigia, Goffredo da Bussero, Giovanni da Cermenate e lo stesso Bonvicino, dei quali più d' uno è ricordato dal Fiamma tra le fonti delle sue Cronache, Filippo da Castelseprio, Pagano Valle, poi Andrea Biglia e Giorgio Merula, per ometterne molti altri, che non ci tramandarono il proprio nome, scrissero le loro storie coll'acume critico e co' mezzi scientifici, che permettevano i tempi anche a' più insigni scrittori. Francesco da Borsano (ommesso dall'Argelati) genero di F. Petrarca, piangeva poeticamente la morte della moglie Francesca, spentasi nel renderlo padre. Nè punto ci vergogniamo di Beroldo, che nel sec. XI scrisse sui riti milanesi, di Paolo Biumi, Giuseppe Brivio, ancor vivi ne' loro manoscritti per l'arte oratoria e i fiori di Parnaso. Di Gasparino e Guiniforte Barzizza, che vissero in Milano, Alessandro Minuziano, frate Antonio da Rho, Francesco Filelfo, de' Decembrii chi ammaestrò nella reggia i principi, chi nelle scuole i concittadini e gli estranei, chi lasciò negli scritti documenti del continuo progredir delle lettere. A Milano affluivano nel quattrocento, come a centro dello studio e del sapere, i dotti d' altre regioni, come i Crisolora, i Calcondila, i Lascaris, nè essa fu l' ultima delle città a introdurre l'arte della stampa per più favorire la diffusione del sapere. Non occorre far cenno quanto fosse universale la coltura sotto Lodovico il Moro.

(1) V. *Monum, Histor. Patr.*, Vol. XVI, P. I, *Leges Municip.*, col. 940 et 982.

Se il Cinquecento, anche frammezzo ai turbini di Marte e ai turbamenti politici, fu il secolo dell' erudizione per eccellenza in tutta Italia, se nessuna scienza fu reputata di minor pregio che un'altra, se spinsesi tant'alto il culto della classica antichità, da fingere nuove opere d'un sommo oratore, acuendo gli argomenti della critica più squisita, se tutte le scienze ebbero cultori appassionati, che le posero in una luce oltremodo splendida, Milano fu senza dubbio liberalissima nel proprio contributo a tanto trionfo, e non fu seconda ad alcuna delle città sorelle. La medicina e le matematiche ebbero a capo Gerolamo Cardano, dottissimo anche in mezzo alle sue stranezze, Pier Paolo Simonetta, ch'ebbe cattedra a Pavia, Gio Battista Leone da Carcano, scolaro e collaboratore del Falloppio. Prosperava la scuola di musica istituita dal Gafurio; alla metà del secolo, Giuseppe Caimo componeva madrigali, ballate Giacomo Castaldi da Caravaggio, nè meno accarezzati allievi delle Muse erano Gaspare Visconti, Aurelio Albuzio e Gio. Simonetta. A mezzo il secolo s'istituì l' Accademia de' *Trasformati* per incoraggiare gli studi, sgomenti dal fragore delle armi, e alquanto più tardi il marchese Muzio Sforza Colonna pose quella degli *Inquieti,* dove pubblicamente non solo interpretavasi Dante, ma trattavasi di nautica, artiglieria e fisica. Dei fasti della Scuola Palatina discorreva Ericio Puteano. Nella giurisprudenza ebbero alto nome Giasone del Maino, trattato famigliarmente da duchi e re, Orazio Carpano colle sue *Lucubrationes in jus municipale Mediolani,* Renato Birago, gran cancelliere di Francia, Andrea Alciato, che fu de' primi a districare colla filosofia il diritto romano dall' ispida pedanteria. Per tacere il Bossi, Pietro Martire d'Anghiera, Gerolamo Benzoni, Ambrogio da Paullo ed altri, Galeazzo Capella in buon latino narrava gli avvenimenti de'suoi tempi sforzeschi, Giorgio Florio le guerre italiche, Bonaventura Castiglioni discorreva *De Gallorum Insubrum antiquis sedibus,* Gaspare Bugati trasse una storia universale sino al 1569, e Carlo Bescapè in buon latino la vita di S. Carlo. Qui fiorirono Scipione Lancellotto, Silvio Antoniano, Giambattista Castelli e Michele Tomasi, de'quali alcuni condotti da Roma da S. Carlo, " rapacissimo ladro di savj ", ch'ebbe a segretario il famoso statista G. Boteri, Giambattista Amalteo e Giulio Poggiano senese, insigni letterati. Qui ebbe plauso ed uso un' *Arte retorica* di Agostino Valerio, dottissimo. Gli Arluno, i Calco, i Moroni, Baldassar Castiglione, Marcan-

tonio Majoragio condussero essi pure quel movimento intellettuale. Nè questa lunga enumerazione di circostanze e di fatti specifici e dettagliati vorrà dirsi superflua, se possono dimostrare, se davvero Milano abbia indugiato sì tardi a concorrere colle lettere alla gloria della patria comune, dacchè l'egregio autore della *Letteratura a Milano,* premettendo, forse con iscarsa persuasione, un cenno generico della parte presa da quella città agli studj, giunge ad una conseguenza diametralmente discorde, che ne è una assoluta negazione.

Nel suo proposito di deprimere e attenuare, il ch. professore, mirando a *scavizzolare* dei letterati, “ gloria d'un giorno „ , accenna, quasi compatendo, ai pochi ch' ebbero, a suo parere, nella letteratura importanza secondaria, e che nessuno ora vorrebbe leggere o sentir nominare, per affermare il proprio assunto, e sottraendo del tutto i pochi, che in queste pagine furono accennati come maestri e promotori dell' incivilimento letterario milanese. Per lui il primo crepuscolo di vita e di luce comincia ad apparire sull'oscuro orizzonte del crasso idiotismo milanese *soltanto* nell' inoltrato seicento, con Carlo M. Maggi; per lui, appena allora, in quel secolo di corrottissimo gusto, sgorga e scorre il fiume delle belle lettere; e quando queste rinsavirono, gli fanno coda que'che sorsero dappoi come restauratori. Ma pochi valenti davvero potea contarne quell' epoca; e non tutti que' che vissero nel secolo XIX, co' quali specialmente si trattiene il ch. professore pistojese, ebbero la ventura d' andargli a genio, seppure non può dirsi invece, ch' essi gli piacquero tutti ad un modo, se s'ha a giudicare dalla misura uniforme delle lodi che loro dispensa. Di taluni fa pitture, giudizj ed omissioni tolte da preconcetti soggettivi, non sempre conformi all'esattezza, alla verisimiglianza e fors'anche ai pensamenti degli scrittori de' quali parla. Non si dimentica dell'ultimo romanziere moderno, che ha una fama solo perchè la volubil moda gliela crea anche per un giorno, ed è miracolo se non ricorda l'autore di certe sconcezze, che levarono scandalo in un pubblico poco scrupoloso in fatto di romanzi; ma senza scegliere il meglio, e allivellando gli scrittori più insigni al grado dei minimi, commette dimenticanze non troppo giustificabili. A più d' uno era lecito concedere il beneficio del silenzio, ma ad altri fu troppo avara la giustizia d' un ricordo meritato. Non solo la *Nostra Casa,* ma il *Conte di Virtù, Cicco Simonetta*, i *Repubblicani*

e Sforzeschi, la *Suora di Carità,* la *Scuola e Famiglia,* il *Progresso dell'Agricoltura,* e per tacere degli scritti d'archeologia, il *Brera*, l'estremo saluto dell'arte, il canto del cigno, che fu quell'anima soave, operosa, mite e modesta del conte Carlo Belgiojoso, doveano trovare un ricordo più generoso in uno scritto, che passa in rassegna la letteratura milanese, senza che punto ne venisse pericolo di adulazione. Quell'uomo venerando, che non ritrasse giammai l'opera sua dov'era richiesta, perchè v'era un bene da fare o un consiglio autorevole da concedere, quell'animo devoto al culto dell'arte appresa da un insigne maestro, qual fu F. Hayez, quell'ingegno fornito d'una rara e svariatissima cultura, quella vita di tanta purezza e candore potevano attendersi, ad ammaestramento ed esempio de' novizj, una commemorazione più proporzionata al bene fatto alla sua patria e a' suoi concittadini. Il pregio altissimo della nota manzoniana del suo scrivere, con quello stile profondo, vero, analizzatore, talvolta patetico, tal altra fine d'umorismo e di satira, meritava bene di non andar confuso nel gregge degli scrittorelli di mestiere e di libri apocrifi; ma a lui, indagatore assiduo del vero, che sapea con difficile e felice magistero versare il suo spirito profondamente filosofico in libri di amena ed istruttiva lettura, la storia coscienziosa delle lettere italiane serberà ben più che una parola fugace e quasi furtiva di riconoscente rimembranza. Neppure trovarono una parola di ricordo quegli altri valenti, che sanno tener alto l'onore della coltura ambrosiana: non doveansi dannare all'oblio la poderosa *Storia di Soncino* del conte Francesco Galantino, assai reputata per coscienziosa esattezza, e condotta coi canoni della scienza storica moderna; la *Storia di Treviglio,* le *Vicende edilizie del Castello di Milano, il Lazzaretto,* e altri lavori storici del dott. C. Casati, che or non è molto compiva la pubblicazione in quattro volumi, con erudite note, dell'epistolario e d'alcuni scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri. Neppure gli *Annali della Fabbrica del Duomo,* opera voluminosa e d'una importanza singolare per le sue svariatissime notizie storiche, letterarie ed economiche, riguardanti la città e il suo contado dal sec. XIV fino ai nostri dì, doveva esser tenuta occulta da un erudito scrittore di Letteratura.

Una storia letteraria compendiata, come ingrediente d'un' opera d'occasione come questa, era un campo assai vasto e

fecondo per chi l'avesse preso a coltivare con criterj determinati e con lume critico, vagliando il buono dal mediocre e dall'infimo; sarebbe stato profittevole per l'onore d'una città, che non fu mai seconda a nessuna nel culto del bello, che è quello del vero e del buono; ma era d'uopo seguire altra via, e all'occorrenza, in difetto di meglio, seguir le traccie della *Storia di Milano* di C. Cantù (1), che in materia di lettere discorre da quell' autorità competente ch' egli è, e perciò ne fornisce nozioni più complete; non porre ad una stessa stregua la letteratura leggiera e magari frivola, con quella ch' è frutto di studi lunghi e faticosi, il fuoco greco che abbaglia in un attimo, colla luce vivificante del sole, le lucciole coi fari; non creare nè riconoscere rinomanze artificiali, che prive di fondamento sodo, son condannate a perire colla rovina dei loro stessi compiacenti puntelli.

Chiudono il vol. II i *Tipi di donne illustri milanesi,* recensione fattaci da Felicita Morandi, educatrice lodata, di quelle valorose, che in questo secolo onorarono la patria con opere insigni ed utili dell'ingegno e della mano, ed emersero per altezza d'intenti, vigore d'intelletto, onestà e fermezza di carattere; poi le *Note funebri,* che guidando il lettore in una vasta Necropoli, gli additano quanti procacciarono lode a sè e vantaggio ai loro simili o alla Società nelle molte vie aperte al bene.

Il vol. III, ancora inedito mentre scriviamo (gennaio 1882), è tutto dedicato a cose di commercio ed industria e banche e agricoltura; perciò non offre ad un giornale storico materia omogenea da sindacare con autorità e voce competente, se ne togli uno scritto di A. Cantalupi, che promette discorrere delle nostre vie di comunicazione ne' secoli scorsi.

L'ultimo volume è una larga sintesi di studi sul movimento economico-sociale della metropoli lombarda, e per legge di necessità e della materia trattata non ha le attrattive dei primi due; ma se non può andar del tutto a genio di chi nei libri cerca solo l'ameno e il diletto, per compenso è una ricchissima

(1) Cap. XXIV. Egli dice che nel secolo presente « alcuni carpirono il nome di eruditi, mentre quel solo meritavano di ciarlatani ». Fatto di tutti i tempi. E nella *Storia di Como,* lib. XII, parlando di Benedetto Giovio, scrive che egli « non istampò la sua storia; così evitò la pedanteria de' parolai, le servili contumelie degli invidiosi e de' superbi, che per vendicarsi della loro meritata abbiettezza sentenziano chi è più di loro ».

miniera aperta a rilevare, anche col mezzo di tavole sinottiche, le progredite condizioni èconomiche e sociali della città, mercè una serie di note statistiche, rappresentanti l'industria, il commercio, le arti liberali e le istituzioni molteplici, note che per incarico del Municipio, il sig. Carlo Zambelli ha raccolte e coordinate, valendosi d'ogni mezzo ufficiale e privato, usufruendo cioè dei dati, che potevano essergli forniti dagli uffici municipali, e di quelli che egli stesso fu in grado di procacciarsi presso le pubbliche amministrazioni, gli stabilimenti industriali, i professionisti ecc.

Raccogliendo ora le vele al fin d'una corsa, che si prolungò oltre il dovere e il desiderio di chi vi si accinse, se nel *Mediolanum* raccogliamo svariati ammaestramenti utili e dilettevoli da scritti forniti di senno e diligenza e accuratamente meditati, dobbiam anche pur troppo ravvisare in altri i difetti, de' quali per lo più non vanno scevre le opere affrettate d'occasione, e che perciò fanno troppo a fidanza coll'intelligenza e la serietà dei lettori colti. A. Ceruti.

Diarj e Diaristi Veneziani, Studi del prof. Rinaldo Fulin. Venezia, Tipogr. del Commercio di M. Visentini, 1881.

A chi conosce l'infaticabile direttore dell' *Archivio Veneto* non farà punto meraviglia, ch' egli in occasione del terzo Congresso geografico tenuto nello scorso autunno in Venezia, nel suo periodico abbia posto sott'occhio agli studiosi una serie di relazioni di viaggi fatti da Veneziani, o di itinerarj forniti per guida a que'che o per missioni politiche, o intenti commerciali, o vaghezza di avventure e di veder nuove terre, si avventuravano coi mezzi possibili ai naviganti dei secoli XV e XVI, ai pericoli e ai disagi del viaggiar lungo e lontano. All'eruditissimo abate non par vero, che nel campo vastissimo degli studj e delle ricerche (dalle quali dee ancora sgorgare tanta parte del vero ancora ignorato), e diremo anche dei tanti contributi alla scienza, che la Patria attende da' suoi figli, non molti sappiano assecondarlo od imitarlo nel nobile aringo. Egli confidava, per dirlo colle sue stesse parole, che in quel Congresso gli studiosi veneziani dovessero presentare alcun saggio particolare dei loro studj, e poichè per necessità di cose il *Saggio di Cartografia*

della regione veneta doveva per la massima parte essere affidato agli studiosi delle città circostanti, parevagli che l' illustrazione dei monumenti veneziani più insigni, che avevano ad essere esposti alla pubblica ammirazione, e che potevano dare argomenti a nuovi studj o a più sottili ricerche, aprisse largo e opportuno campo all'operosità comune. Ma il pensiero non piacque, e perciò fu messo da parte. Punto scoraggiato da questo insuccesso, pregò amici, che volessero arricchire l'*Archivio* con qualche studio relativo alla circostanza, da cui si rendesse manifesto, che Venezia prendeva parte attiva a quella festa della scienza geografica, che tenevasi in casa sua; ma appunto gli apparecchi dell'Esposizione e del Congresso li distrassero dal concorrere al soddisfacimento di desiderj sì ragionevoli. Perciò il solo proponente rimaneva nell'arena. Egli avea ideato un lavoro atto ad essere ampliato o ristretto secondo la quantità dello spazio, che i suoi invitati gli avrebbero lasciato, ed era quello di raccogliere ed istituire uno studio comparativo sui viaggi e le scoperte marittime dei quattro insigni veneziani, diversi d'indole, di tendenze, di studj e professione, Domenico Malipiero, Marcantonio Michieli, Girolamo Priuli e Marino Sanuto, nel periodo di tempo compreso fra il 1457 e il 1535.

Abbiam sott' occhio in un volume quell' elaborato dell' ab. Fulin, che potè e dovette, per l'inazione degli amici suoi, spaziare in un terreno alquanto vasto e dare sfogo al suo amore del fare. Precedono nell' Introduzione alcune notizie, spigolate da varie fonti, sui quattro viaggiatori. Della relazione fatta da un di loro, il Malipiero, del proprio viaggio non resta ora che un compendio ammannitoci da Francesco Longo. Il Diario di Marc'Antonio Michieli, del quale l' *Archivio Veneto* avea già fatto parola, non è completo, mancandone la prima parte, sebbene sia ricco di notizie preziose; ma que' del Priuli, che danno contezza dei danni immensi recati al commercio di Venezia colle Indie dai viaggi de' Portoghesi (1), sono di gran lunga più interessanti, poichè gettano assai luce su una circostanza, che diè luogo e causa a gravi accuse, prive di fondamento in verità, che cioè i Veneziani, a menomare le conseguenze disastrose di quella concorrenza,

(1) Di questo fatto toccò lo stesso ab. Fulin nel suo discorso *Dell' Attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del sec. XV*, recitato nell' Adunanza solenne del 15 agosto 1881 del R. Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti.

inducessero il Soldano d'Egitto, anche fornendogli potenti sussidj d'armi, ad impedire ai Portoghesi ogni gara in que' viaggi e in quel commercio. Il Priuli con prove convincentissime mostra l'insussistenza di quelle influenze, quantunque potessero ragionevolmente essere suggerite dalle gravi condizioni del traffico veneziano in Egitto.

Il posto d'onore, in fatto di Diaristi, è serbato a Marino Sanudo il giovane, de' cui Diarj son finora pubblicati sei volumi. Quell'operoso scrittore e magistrato della Serenissima ebbe anche il merito d'aver raccolto, coll'intenzione di farne poi dono a S. Marco, con grande studio e non minor dispendio, una ricchissima biblioteca di codici mss. e di stampati, una vera meraviglia, fatta ragione dei tempi, nella quale assegnò una parte nobilissima alla geografia. Di lui abbiamo, nel libro or tolto ad esame, un *Frammento inedito dell'Itinerario di Terraferma* (1), relazione d'un viaggio, da lui compito nel 1483 in giovanissima età, in Terraferma e nell'Istria con tre auditori della Repubblica. Segue un altro frammento della versione, d' incerto autore, del *Liber Secretorum fidelium Crucis*, opera di Sanuto il vecchio. Marino compendiò un *Viaggio in Spagna*, narrato dall' avv. Francesco Janis da Tolmezzo, che vi andò in occasione d'una lite per causa di rappresaglie tra Veneziani e Spagnuoli, nella quale si mostrò valente giurista; questo compendio fu pur compreso nel libro che abbiam sott' occhio, nella lusinga che gli studiosi friulani abbiano a scovare la relazione originale, se pur non andò del tutto smarrita. Segue un altro compendio, fatto dallo stesso Sanuto, dell' *Itinerario di Pietro Zeno,* mandato oratore a Costantinopoli nel 1523 per congratularsi con Solimano della vittoria di Rodi da quella Repubblica, che dalla Cristianità nulla aveva a sperare, e tutto a temere dai Turchi.

Finalmente l' egregio Abate, dando dei Diarj di Gerolamo Priuli i brani che riguardano la parte, oltremodo importante per la storia commerciale veneta, ch' ebbero rispettivamente i Portoghesi nell' India e i Veneziani nell' Egitto in quel duello delle singole preponderanze (e forse meglio giovava farli conoscere nella loro integrità, poichè avrebbero fornito una pittura più viva del tempo e di quelle lotte), discorre colla consueta sua erudizione tanto delle vicende tempestose anzi che no dell' autore dei Diarj, quanto di questi stessi, ne' quali egli notava dì per dì quanto

(1) Diverso da quello pubblicato da Rawdon Brown. Padova, 1874.

giungeva a sua notizia e stimava degno d'essere ricordato, specialmente dacchè fu accolto in Senato, nel quale trattavansi gli interessi più gelosi dello Stato. Lo stesso Foscarini (1), che studiò e compendiò quegli scritti, afferma d'avervi trovate " molte cose verissime, che non sono state notate da niuna cronica manoscritta, nè da niuna storia stampata ".

Questa raccolta di saggi e compendj di Diarj e Itinerarj, che daranno un fecondissimo campo da mietere ai futuri scrittori di storia veridica, fondata su monumenti sincroni, fa nascere spontaneo il desiderio, che altri volonterosi disseppelliscano dalla polvere degli archivj e delle biblioteche, e ne facciano parte a chi ama i buoni studj, tanti scritti di questa natura, che varranno a rettificare fatti, date, circostanze e giudizj sugli eventi che passarono su questa nostra Patria, e a darci notizia di cose ancora ignote o imperfettamente conosciute. Oltre all' utilità letteraria, dee riescire assai interessante l'assistere al graduale sviluppo ed alla lotta delle passioni, destata da svariati interessi quattro secoli fa, alla pittura dei luoghi com'erano allora, alle peripezie d'ogni sorta, che accompagnavano le iniziative audaci e non di rado fortunate, alla descrizione dei costumi antichi, al vivere quasi frammezzo a quegli uomini attivi, sagaci, interessati alla cosa pubblica. La Storia s'aspetta da noi il contributo che le compete delle nuove scoperte e illustrazioni; noi dobbiamo rovistare e indagare e mettere in luce quanto riesce ad aumento della scienza. Troppo male corrispondono al proprio istituto certe Società storiche, le quali avendo innanzi a sè un arringo sì nobile a correre, un compito sì vasto e doveroso da soddisfare senza soverchie fatiche, e miniere assai ricche di suppellettile propria, le quali non ricercano che la mano per farle fruttare, anneghittiscono nell'inerzia o per inettitudine o per indolenza inesplicabile. Ma se non meritano encomj di solerzia le Società, che ponno avere a propria disposizione non poche forze collettive, eppur sanno agli Italiani proporre ad esempio di sapienza ed operosità i benemeriti istitutori della antica Società Palatina, e quanti le diedero lustro col loro sapere, non però se ne stanno in ozio gli studiosi. Pertanto non fu del tutto esatto il ch. prof. C. Rinaudo, che nella sua Prolusione al corso sulle fonti della Storia d'Italia del medio evo, pronunziata non ha guari nell'università torinese nell'inaugurazione del nuovo anno scolastico, parlando della

(1) *Della Letteratura Venez.*, 454 e seg.

R. Deputazione di Storia Patria e degli studj storici in Piemonte, lamentava che nei volumi della *Miscellanea di Storia Italiana* da qualche anno la concorrenza dei Lombardi vien quasi a mancare, mentre per quella raccolta di brevi documenti, notevoli dissertazioni, studj critici, come supplemento dei *Monumenta*, l'intendimento dei fondatori era di offrire l'ospitalità a tutte le provincie italiane, battezzando nel nome nazionale la Deputazione, sorta in origine a scopo regionale. Quel concorso di lavori, riguardanti in ispecie la Lombardia, compresa nella giurisdizione di essa Deputazione, pur troppo, è d'uopo ammetterlo, divenne assai manchevole, non certo a vantaggio di quella istituzione; ma ciò non avvien del tutto per difetto dei deputati lombardi, bensì perchè fattasi difficile quell'ospitalità, la *Miscellanea*, serbando la tradizione primitiva, accoglie a preferenza gli scritti, che concernono la storia degli antichi Stati di Sardegna.

A. Ceruti.

Vittoria Colonna. Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert di Alfredo Reumont (Herder, 1881 in 12.°, di pagine xvi-288).

Già nel primo volume dei *Beiträge zur italienischen Geschichte* (Berlino 1853-57) il barone Reumont trattò di Vittoria Colonna, de' suoi casi, delle sue poesie e specialmente della parte che essa ebbe nel movimento religioso del suo tempo. Ma siccome i materiali storici riguardanti la medesima si erano da allora in poi, per nuove pubblicazioni, assai accresciuti, così col loro aiuto e colla scorta di qualche nuovo documento egli è tornato di nuovo sul medesimo soggetto, e ci è grato di poterlo dir subito ai lettori dell'*Archivio Storico*, non solo l'ha svolto con quello studio diligente ed accurato, che tutti omai in lui riconoscono, ma anche con quell'amore, che non poteva mancar d'ispirargli, la nobile e gentile figura della Marchesana di Pescara. Che s' egli non la chiama più Divina, come già dissero ammirati i suoi contemporanei, la considera però come la donna più elevata degli ultimi quattro secoli in Italia, come quella che alle rarissime doti, alla squisita gentilezza propria del suo sesso, unì sempre virile nobiltà di pensieri e d' azioni. E giacchè la parte interiore della sua vita, anche più di quella esteriore è feconda di bellezze morali e di gravi considerazioni per lo storico, così l'autore con sa-

vio intendimento, senza trascurare quest'ultima, si occupa specialmente di studiar la prima, cercando riconnetterla ed esplicarla colla storia agitata del secolo XVI. E in ciò sta appunto il merito principale del suo lavoro; sia perchè questo argomento non era stato ancora sotto tale aspetto pienamente trattato, sia perchè a ben giudicare dei fatti o delle persone delle passate età bisogna, come è noto, prima intenderne i tempi e quasi rivivere in quelli. Diciamo pertanto di questo libro rilevandone i tratti che a noi sembrano più importanti.

Prendendo le mosse dalla descrizione di Castel Marino si parla nel primo capitolo delle illustri famiglie de' Colonna e de' D'Avalos, quindi dei genitori e della prima gioventù di Vittoria fino al suo matrimonio con Ferrante D'Avalos. Toccando però di quei doni singolari onde prestissimo apparve dotata, l'Autore lamenta la scarsità delle notizie che si hanno de' primi suoi anni e dell'educazione ch'ella ricevette in famiglia; ma osserva acutamente come a sviluppare in lei la mirabile delicatezza d'animo, che la rese dipoi sì ragguardevole, dovè forse contribuire la vita che menò sempre, se non nella piena libertà, pur nella quiete della campagna e la continua vista delle splendide naturali bellezze che potè ammirare in Marino, ad Ischia, a Napoli. Fu, com'egli dice, quel misto di silenzio e di vita, di solitudine e di compagnia, che operò benefico e salutare sul suo animo già da natura ben disposto, e lo volse a una vita spirituale e contemplativa. Ma

« Ah! quanto ha da temer chi lieto varca,
« Chè non sempre al principio il fin risponde »,

potè ben cantare per propria esperienza la Colonna, che nella vita domestica fu continuamente travagliata dagli avvenimenti politici. Infatti la partenza dello sposo, la battaglia di Ravenna, la prigionia di Fabbrizio e di Ferrante furono colpi per lei, che in quel tempo ad Ischia, presso Costanza D'Avalos, consolava la sua solitudine collo studio delle lettere e coll' educare e ingentilire l'animo fiero del giovinetto suo parente, Alfonso Del Vasto. È noto come inviasse al consorte, mentre sempre era lontano da lei, un'epistola poetica che è il suo primo lavoro, che a noi sia pervenuto. Ora questa poesia, riprodotta in parte dall'autore in versi tedeschi, gli porge occasione di ricercare come verso Vittoria si diportasse Ferrante, tentando così di alzare un po' quel velo in cui ella sempre si ravvolse con dignitoso riserbo. E conclude che quantunque Vittoria si dimostrasse sempre piena d'ammirazione

per le maschie e militari virtù del marito e ne prendesse a cura animosamente gl'interessi, pure non fu mai tra loro intima comunanza di sentimenti e d'affetti. La mancanza di prole non potè certo che aumentare la loro freddezza, talchè essa " *bella, nobile,* " *magnanima, ammirata, se ne stette in certo modo sola nel suo* " *cuore innanzi agli occhi del mondo* ".

Passando poi a narrare le guerre del 1515 e del 1521 in Lombardia e la parte che v'ebbe il Marchese di Pescara, non tralascia di ricercare la vita di Vittoria in Napoli e a Roma e le conoscenze che forse allora fece con molti di quei dotti uomini che formavano la splendida Corte di Leone X; e malgrado la scarsezza di materiali che si hanno di quel tempo, la segue fino alla morte di quel Pontefice e all'elezione di Clemente VII. Di questo avvenimento, che pur troppo fu invece cagione di tante sventure all'Italia, anche la Colonna, come molti altri, nutrì grandi speranze: e ciò si vede chiaro da una sua lettera a Gian Matteo Giberti, col quale tenne sempre intime ed amichevoli relazioni. Ottima scelta fece invero Clemente VII chiamando a sè quel colto e pio prelato, quantunque, come osserva con giustezza l'Autore, ben si possa discutere se nella pratica degli affari si appigliasse poi sempre al maggior bene suo e del Papa. Dacchè " accadde a lui " come a Clemente. Le conseguenze della politica da loro rappre- " sentata, conseguenze che sorpassarono di gran lunga le loro " previsioni, gli spaventarono e gli sospinsero su quella via che " condusse a tanto maggiore rovina in quanto che il Papa, per- " duta ogni fermezza, si lasciò ripetutamente governare da mi- " nuti riguardi, nel tempo appunto in cui erano in giuoco interessi " maggiori ".

Importanti poi ci sembrano i capitoli che seguono sulla battaglia di Pavia e sui fatti che passarono dipoi tra il Morone e il Pescara. Come si sa, il merito principale di quella giornata si deve specialmente a quest'ultimo; pure ei non ebbe da Carlo V quella ricompensa che si aspettava, e che poteva a buon dritto pretendere; chè anzi quel monarca gli si mostrò tanto poco riconoscente, da lasciarlo in difficili condizioni pecuniarie. Non sono ben chiari i motivi di tale condotta, ove non se ne voglia trovar la ragione in quella naturale diffidenza che fu propria del medesimo Carlo ed accresciuta forse dalle difficoltà in cui fu tratto il Pescara. E ciò reca tanta più maraviglia, inquantochè l'Autore riporta una lettera inedita dell'Imperatore a Vittoria

dalla quale apparisce come, almeno sulle prime, egli sentisse veramente tutta l' importanza del suo debito verso il Marchese, giungendo infine a dire nulla esservi di così grande che il suddetto non potesse aspettarsi dalla sua gratitudine e liberalità. Per tali cagioni adunque e per altre che per brevità tralasciamo di notare, mala doveva essere allora la disposizione dell'animo di Ferrante che forse anche non si rimase dal manifestarla. Tutto questo servirebbe a spiegare come quello stesso Morone che prima aveva detto più volte al Guicciardini " *non essere uomo in Italia nè di maggior malignità, nè di minor fede del Marchese di Pescara* " potesse prender poi tanta sicurtà di lui da confidargli il suo ardito disegno di quella lega che doveva assicurare la libertà d'Italia. Ma l'Autore giudicando i fatti che seguirono dipoi, e il modo con cui si condusse il Pescara, crede che sebbene si possa vedere in quello la debolezza morale del tempo, pure non abbia fondamento la terribile accusa di perfidia che gli apposero i suoi contemporanei. Il Marchese svelò subito la trama al Borbone e al De Leyva, ed appena potè, ne diè notizia all' Imperatore, nè mercanteggiò con lui per trarne ricompensa. Se il Guicciardini pertanto avesse avute innanzi agli occhi le lettere del Pescara a Carlo V, non avrebbe forse portato così duro giudizio contro di lui. Quanto poi alle nobili parole che secondo il Giovio, Vittoria scrisse al marito perchè non si lasciasse abbagliare dallo splendore dell'offerta corona, ove pur sian vere, è dubbio se poi ebbero conseguenza sull'animo di lui. Ad ogni modo, pensa il barone Reumont, essa era una Colonna, egli spagnuolo, non venduto, ma fedele al suo legittimo sovrano, e così egli non potè certo ingannarsi sulle intenzioni di lei, come quella non potè stare un momento in forse su quel ch'egli avrebbe risoluto.

Dopo questi avvenimenti poco sopravvisse il D'Avalos e fu allora che Vittoria, ritiratasi dapprima nel chiostro di S. Silvestro in Capite, in mezzo alle torbide scene del 1526, di cui furon gran parte i suoi Colonnesi, ed a quelle anche più tristi del 1527, incominciò quel secondo periodo della sua vita, in cui andò più e più staccandosi dalle cose terrene, e cercò altrove quella pace che il mondo non le poteva più dare. Solamente tutta accesa della memoria del marito, prese a celebrarne le lodi in quelle poesie che formarono non piccola parte della sua fama. Già parlando di queste, a proposito dell'operetta del Deu-

mier, (Tomo V, Nuova Serie di quest'*Archivio Storico*) il Reumont aveva notato che non tutta la figura di Vittoria può desumersi dai suoi versi. Chè anzi aggiunge ora, trattando questo argomento con maggiore larghezza, nulla essi ci svelano di ciò che dovè naturalmente commuoverla, quando il Pescara sui campi di Lombardia volava di vittoria in vittoria, o quando era colpito nella fede e nell'onore coll' infamia del tradimento. Ispirazione e forza le vennero solo cantando " *il suo bel sole* ": ma il proporsi così spesso, com'ella fece, per tema quell'unico pensiero, svolgendolo in tutte le svariatissime forme che le dettò " *l'amorosa mente* " di poetessa e di sposa, se già riuscì a destare ammirazione ne' suoi contemporanei, portati dal gusto del secolo alla imitazione del Petrarca, non può ora che produrre in noi sazietà, nuocendo alla verità del sentimento la mancanza di giusta misura. Di più, rileva l' A., che mentre la gratitudine, l'amicizia, ed altri gentili affetti trovarono talvolta luogo nelle poesie di Vittoria, pure quando ella tratta della patria, quasi sembra che la coscienza di quella parte politica che prese insieme coi suoi, le impedisca ogni libera e franca espressione de' suoi sentimenti. Ma, con tutto il rispetto che nutriamo per l'egregio Autore, più che alla delicatezza dell'animo di Vittoria ameremmo meglio attribuire tal difetto al tempo e alla società in cui ella visse. Amor di patria potevan ben sentire e cantare ne' loro versi il Buonarroti, il Guidiccioni ed altri, cittadini di libere repubbliche, ma non que'romani sempre in guerra e in discordia fra loro, quando non contendevano coi Papi, sempre pronti a vendere la spada agli stranieri, quando ciò giovasse a difendere e conservare i proprii interessi. Nè con ciò intendiamo risolutamente affermare che Vittoria fosse muta all'amore di patria, ma che forse fu in lei tale quale potè averlo la figliuola di Fabrizio Colonna e la moglie del Pescara. Ad ogni modo, conclude anche il Reumont, che per noi la maggiore importanza delle poesie di Vittoria sta in quelle religiose, dove ogni studio scompare, l' arte cede all'affetto e la parola agguaglia la caldezza della fede, giacchè essa ben sentiva come:

« Interrotto dal duol, dal pianger fioco
« Esser de' il canto ver colui che ascolta
« Dal cielo, e al cor più che allo stil riguarda ».

Onde non ci pare fuori di proposito il paragone che egli

istituisce per questo lato fra lei e un illustre poeta de' nostri tempi, fra i suoi sonetti e i celebri inni d'Alessandro Manzoni.

Nel secondo libro, riassunto brevemente lo stato dell'animo della Colonna e la sua vita in S. Paolo d' Orvieto e ad Ischia, dove non le mancò compagnia di conoscenti e letterati, fra i quali specialmente Bernardo Tasso, parla con molta giustezza e temperanza di giudizio, dell' origine e svolgimento della Riforma in Italia, di quel bisogno universalmente sentito da quanti v' erano allora più dotti e intelligenti anche nel seno della Chiesa. Nè trova da meravigliare che la Colonna, attesa specialmente la sua natura e condizione, si trovasse fra le prime nella schiera di coloro che cercavano nelle discussioni religiose argomento di pace e di interna edificazione. Così spiega la grande attrattiva che esercitarono su lei, e su molti altri di quel tempo, le dottrine vagheggiate in principio dal Valdes, dal Vermigli e dall' Ochino, e trae occasione per diffondersi specialmente su quest'ultimo, come colui che entrò in più strette relazioni con Vittoria e trovò in lei, non meno che nella Duchessa di Camerino, Caterina Cybo, una zelante fautrice dell' Ordine, allora nascente, de' Cappuccini. E di ciò sono bastevole prova le lettere che quivi si riportano, scritte dalla medesima e da Roma e da Ferrara, dove si recò appunto nel 1537 per fondare, secondo il desiderio dell'Ochino, una nuova casa di quell'Ordine. Vero è che sul soggiorno della Colonna in Ferrara si aspetta ancora maggior luce, soprattutto da una completa pubblicazione delle sue lettere; perchè ad onta della vita ritirata che ella condusse in quella città è ragionevole il credere che, frequentando la Corte, praticasse pur con Renata. Ora se si ripensa allo stato in cui allora si trovava questa Duchessa, che poco innanzi aveva ricovrato presso di sè Calvino, e si ricordano le opinioni che professò poi in materia di religione, non possiamo che lamentare coll' Autore il buio in cui si avvolgono le relazioni fra queste due celebri donne.

Di qual genere però elle fossero si può argomentarlo da tutta la vita posteriore di Vittoria, fin da quando nel chiostro di S.ª Caterina a Viterbo, sentendo i primi dubbii, cautamente si ritrasse da quelle idee o da quegli uomini, cui dapprima fu volta, trincerandosi in quell'Arca che „ sola salva e assicura „. Tale opinione trova conferma nel giudizio che l'autore dà infine de'suoi sentimenti religiosi, in specie rispetto alle nuove idee di riforma, dopo di avere accennato, secondo i documenti, e gli storici più recenti

il procedere dell'Ochino, la sua chiamata a Roma, la sua fuga e quella del Vermigli.

“ Il grande ascendente che l' Ochino ebbe su Vittoria si ri-
“ dusse al fervore di quella pietà, che trascinò seco persone di
“ ogni natura alte od umili che fossero, e in cui essa, che più e
“ più rifuggiva dalle cose esteriori cercando l'interna edificazione,
“ credeva di riconoscere il mezzo per convertirsi veramente e
“ ritirarsi in se stessa. Abbiamo già veduto come rimase colpita
“ quando conobbe che colui, da lei tanto stimato, abbandonava
“ quel terreno su cui essa era, e risoluta di rimanervi, che ante-
“ poneva il proprio giudizio all' autorità della Chiesa, nè s' affi-
“ dava di render conto di sè quantunque alcuni a ciò fare l' inci-
“ tassero. Per quanto si sappia essa non si espresse più intorno
“ a lui. L'essersi fortemente ristretta a quegli uomini che profes-
“ savano più largo indirizzo nel concetto della dottrina, e con
“ tutto lo zelo si sforzavano d'intendersi cogli avversari caratte-
“ rizza interamente la sua situazione. E se più da vicino si ac-
“ costò a quel Reginaldo Polo le cui opinioni, in moltissimi casi,
“ si appressavano a quelle de'riformatori tedeschi, pure, per con-
“ siglio di lui, essa si riportò poi al giudizio di Marcello Cervini,
“ che a una somma indulgenza e fermezza univa in sè intelligenza
“ e sapere. Essendo pertanto così le cose, non è necessario indagar
“ molto circa le sue idee ed opinioni in materia di religione „.

Argomento di belle pagine gli offre pure la descrizione delle nuove tendenze che si manifestarono sotto Paolo III e il ricordo di quegli illustri Card.[li], come il Contarini, il Morone, il Cervini, il Fregoso, il Polo che oltre ai varii loro meriti speciali ebbero anche quello più raro di ben comprendere i bisogni della loro età; nè tace degli altri non meno celebri uomini di Chiesa e letterati, fra cui il Guidiccioni, il Tolomei, il Caro, che ebbero consuetudine colla Colonna. Tocca pure dell'amicizia che essa sentì per Michelangiolo, tenendo in molto conto le opinioni già espresse su questo argomento dal Guasti, rileva l'azione che ebbe prima sull'animo del grande artista, i lavori che questi fece per lei; e prima di vederne infine gli ultimi momenti nel palazzo Cesarini di Roma, la segue coll' aiuto specialmente delle sue lettere in mezzo alla lotta funesta che scoppiò fra Paolo III e la sua famiglia, e che tanto amareggiò il fine della sua vita.

Varie altre cose che per brevità tralasciamo, come lo spiacevole incidente occorso fra la Colonna e Baldassar Castiglione, a

proposito della pubblicazione del suo Cortegiano, la vita femminile nel medio evo e nel Rinascimento ecc., si accennano in questo libro, che termina con un'accurata bibliografia di Vittoria, dei suoi scritti e de' principali fatti che più da vicino la interessarono.

Già eravamo abituati a vedere come sempre il barone Reumont, trattando argomenti di storia italiana, sappia ben penetrarne lo spirito, facendosi, per così dire, italiano. Ma ora ci ha mostrato che può fare anche di più; chè dicendo d'una poetessa ha saputo anche divenir poeta. Ed invero i saggi che reca in tedesco d'alcuni sonetti e terzine di Vittoria, tutt' altro che facili a tradursi, non lasciano nulla a desiderare dal lato dell'eleganza e della fedeltà; sicchè renderebbe un vero servizio ai suoi connazionali approfittando de'suoi momenti d'ozio per far conoscere ad essi le poesie della nostra celebre donna in miglior forma e più fedele di quella data loro dalla Arndts. Ad ogni modo grandissimo lo ha reso agli italiani con questa sua nuova fatica, che illustra uno de' nostri più belli argomenti, e prova una volta di più com' ei possegga veramente della storia il sentimento e il linguaggio.

A. GIORGETTI.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA. *Il Conte Umberto (Biancamano).* Roma, 1881. Tip. delle scienze matematiche e fisiche. - In 4.° di pag. 19.

Il barone Carutti nel primo volume della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* avea accennato, e quindi nella monografia sul *Conte Umberto,* pubblicata per la prima volta nell'*Archivio Storico,* dimostrò su che lievi fondamenti posassero la maggior parte dei sistemi intorno alle origini di Casa Savoia; e conchiuse le sue ricerche stabilendo, 1.° che il Conte Umberto I non discende dagli Ottoni, nè dai Berengari, nè dai Bosoni, e che la sua casa fioriva nel regno di Borgogna prima del secolo X; 2.° che i principi di Savoia sono di sangue romano o gallico-romano, o in ogni caso, di gente borgognona-romanizzata. I lettori dell'*Archivio* ricorderanno che l'A. veniva a tali conclusioni dopo minuta disamina dei documenti e delle testimonianze contemporanee, della legge romana professata da casa Savoia, e della ragione dei possessi. Il prof. Labruzzi nel breve scritto che annunziamo, con urbanità di critico e modestia di scrittore, qualità che non sempre si riscontrano fra gli eruditi, muove talune obbiezioni

sopra certi punti toccati dallo storico, e quindi propone una sua congettura intorno all'agnazione del Conte Umberto. Trovando che il re Ardoino ebbe per fratello un conte *Viutberto,* e che questi nel 1029, insieme con *Udone* intervenne alla donazione fatta dal marchese Olderico Manfredi, al monastero di San Giusto in Susa, opina che Udone o Oddone sia figlio di Viutberto, e che egli stesso sia poi stato il marito della celebre contessa Adelaide, figliuola ed erede di Olderico Manfredi. Umberto I di Savoia adunque sarebbe fratello dell'ultimo re d'Italia. L'A. riconosce " senza " esitanza che i documenti finora cogniti non bastano a provare " questa nuova congettura ", ma gli sembra però che essa " si " appoggi sopra argomenti forse di maggior peso e solidità di " quelli recati a sostegno delle altre " e la sottopone al pubblico giudizio, e in specie al Carutti stesso con queste cortesi parole: " Il suo retto giudizio, la sua profonda conoscenza della storia dei nostri re e il suo cognito amore del vero mi assicurano a ritenere per fermo che egli, se riconoscerà buone le mie argomentazioni, vorrà e potrà confortarle e sostenerle con altre più di quelle efficaci e concludenti, ovvero, se le ravviserà mal fondate, saprà di leggieri, con prove e ragioni incontestabili e decisive, confutarle ed abbatterle compiutamente ".

Il prof. Labruzzi poi crede che i primi Umbertini professarono la legge Salica, e quindi elessero la legge romana; e del fatto dei possedimenti del Conte Umberto I, posti nel regno di Borgogna, nulla dice, nè fa altre ricerche sul Viutberto e sull'Oddone del 1029; anzi pretermette di notare che il barone Carutti avea di già parlato del documento del 1029, e del *Viutberto* in esso mentovato dicendo questo Viutberto " non è altri che il fratello del re Ardoino ", e che " Viutberto e Ardicione, figlio o nipote del re, " ritornarono in possesso, non della marca d'Ivrea, ma della " contea di quel nome e dei beni aviti. *Da costoro ripetono l'origine loro i Conti del Canavese tuttora esistenti* ". Dal che si vede che la risposta alla congettura del prof. Labruzzi è stata data quasi per anticipazione. Se non che di recente fu riposto in luce un documento del 1034, in cui si leggono i nomi di Odone, della contessa Adelaide e del Conte Umberto, tutti professanti la legge salica. Tale documento, se fosse genuino, non infirmerebbe veramente il sistema del barone Carutti, perchè lasciando ogni altra considerazione in disparte, nella carta del 1034 Oddone e Umberto I non professano la legge saliça *ex nacione*, mentre il conte

Umberto II nel 1094 dichiarò di professare la legge romana „ *ex nacione mea* „. Il documento proverebbe solamente in favore di coloro che credono alla facoltativa elezione della legge; questione del tutto diversa, sebbene importante. Siccome sappiamo che l'autore della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia,* prepara uno scritto intorno a questa curiosa carta, noi non gli vogliamo preoccupare il campo, e di certo la natura dell'argomento lo condurrà a dire più di proposito della congettura del dotto prof. Labruzzi. XX.

Lettres de Cathérine de Médicis publiées par M. le c.te Hector de la Ferrière. Tome premier, 1533-1563. Paris, 1880.

Questa raccolta delle lettere di Caterina de'Medici fa parte della collezione dei *Documents inédits sur l'histoire de France*, pubblicata per cura del ministero francese della pubblica istruzione. Il conte Ettore de la Ferrière ha raccolto negli archivii di Francia, Inghilterra, Italia, Russia seimila lettere di Caterina; e tuttodì continua a scoprirne altre. Il volume ora pubblicato, il quale finisce con la pace di Amboise del marzo 1563, ne comprende 935, oltre a 90, di cui è solamente dato un epilogo.

Salvo una lettera del 1528 al visconte di Turenne, riportata in una nota della prefazione, ed un'altra del 1529 a Francesco I, della quale è soltanto indicato il contenuto, le lettere più antiche appartengono al 1533, anno del matrimonio di Caterina con Enrico duca d'Orléans, figlio secondogenito di Francesco I. Nemmeno al ch. editore è toccata la ventura, che non ebbero il Reumont e il Baschet nelle loro ricerche di documenti sulla giovinezza di Caterina (1), di trovare cioè lettere de'primi anni di questa principessa.

Le lettere, che appartengono al regno di Francesco I, non hanno importanza per la storia politica, é poca ne hanno pure quelle scritte durante il regno di Enrico II sino al 1552, in cui essa fu nominata reggente al tempo della guerra di Germania. Maggior valore acquistano allora le lettere di Caterina per la conoscenza degli avvenimenti e per quella della politica della regina, e tale valore s'accresce sotto il regno di Francesco II (10 lu-

(1) A. de Reumont, *La jeunesse de Catherine de Médicis*, ouvrage traduit et augmenté par Armand Baschet, d'après des recherches nouvelles dans les diverses archives du royaume d'Italie, Paris, 1866.

glio 1559-5 decembre 1560) e nei primi due anni e quattro mesi del regno di Carlo IX, coi quali si chiude il volume dato alla luce.

Queste lettere concernono essenzialmente la storia della Francia (1); una parte è pure diretta a principi e personaggi italiani (2). Molte lettere, specialmente sotto il regno di Francesco I, sono scritte a Cosimo I duca di Toscana, ma non contengono per lo più che proteste di amicizia, raccomandazioni di persone e notizie d'invio e di ricevimento di doni: qualcuna tuttavia può avere importanza per chiarire la storia delle relazioni politiche fra Caterina e la sua famiglia (3).

Alcune lettere sono scritte a membri della famiglia fiorentina degli Strozzi, tra cui una a Piero, maresciallo di Francia: in altre lettere si accenna al fratello di costui Leone priore di Capua, alla sua fuga dalla Francia dopo l'uccisione di Giambattista Corso ed al suo desiderio di ritornarvi. Alcune lettere di Caterina sono dirette alla superiora ed alle monache del convento delle Murate di Firenze dov'essa stette rinchiusa al tempo dell'assedio nel 1529-30, prima di essere trasportata in quello di Santa Lucia.

Altre lettere sono dirette ai papi Paolo IV e Pio IV, ad Ercole II duca di Ferrara, a sua moglie Renata di Francia ed alla

(1) All'Accademia delle Scienze di Torino (adunanza del 6 marzo 1881) ho dato un ragguaglio di questo primo volume delle lettere di Caterina dei Medici (*Atti dell'Acc. delle Sc.*, vol. XVI, pag. 457-466).

(2) Le lettere di Caterina trovate dal conte de la Ferrière negli archivii d'Italia salgono al numero di duemila.

(3) In una lettera del '8 di giugno 1561 Caterina avverte segretamente Cosimo che Filippo II ha intenzione di aver Siena per don Giovanni d'Austria. Due mesi prima (7 aprile) essa dava istruzione a Sebastiano de l'Aubespine, vescovo di Limoges, suo ambasciatore in Ispagna, per indurre il principe d'Eboli a trattare la cessione di Siena in favore di Antonio di Borbone per ricompensarlo del regno di Navarra. Per indurre Filippo II, il quale aveva « quelque jalousie de la grandeur du duc (*Cosi*« *mo*), comme il y a assez de quoy », a consentire, occorreva dimostrare al principe d'Eboli che « d'une mesme menée, il sortiroit trois choses fort « utiles: la première que le dict Roy catholique feroit chose équitable et « louée de Dieu et des hommes de remectre le dict estat de Florence en « sa pristine liberté, dont il pourroit tirer grands déniers, ayde et amitié; « l'aultre il s'osteroit du pied cest épine du royaume de Navarre, dont est « pour saigner longuement et daventage. Le dict prince d'Évoly, oultre « l'utilité qu' il tireroit de ceux qui cherchent son ayde en cest endroict, « entameroit par ce moien bien avant la faveur et le lieu du duc d'Alve, « tellement que le dict Prince seroit où le désirent ceulx qui aiment sa « grandeur, et si se pourroit asseurer que le roy de Navarre ne seroit « point ingrat de ce qu' il feroit pour luy ».

loro figlia Anna d'Este, moglie del duca Francesco di Guisa, a Francesco Gonzaga duca di Mantova, ecc. Quelle ad Emanuele Filiberto duca di Savoia ed a sua moglie Margherita di Francia concernono per lo più i negoziati per la restituzione delle cinque piazze del Piemonte, rimaste dopo il trattato di Castel Cambresi ancora in possesso de'Francesi. Curiose sono alcune lettere al vescovo di Rennes, ambasciatore presso l'imperatore, ed al sire di Lansac, rappresentante della Francia presso il concilio di Trento, per conoscere quanto Caterina pensava intorno al concilio, i cui lavori furono ripresi nel 1562 dopo la bolla di Pio IV del 29 di novembre 1560 (1).

Alla collezione delle lettere il conte de la Ferrière ha fatto precedere una lunga ed accurata introduzione, nella quale studia la vita di Caterina de'Medici sino alla pace di Amboise, e mette in mostra la politica di lei, la quale in mezzo a tanti vizii ebbe, come scrive il Guizot " il merito di aver avuto a cuore la monar- " chia e la Francia, e difese il meglio che potè l'indipendenza del- " l'una e dell'altra contro i Guisa e la Spagna, non volendole ab- " bandonare nè ai partiti estremi, nè allo straniero " (2).

Torino, marzo 1881.

ERMANNO FERRERO.

DI ALCUNE PUBBLICAZIONI TEDESCHE.

Regesta Pontificum. Storia dell'Umanismo. Jus primae noctis.

Della nuova edizione delle *Regesta Pontificum romanorum*, argomento a brevi osservazioni nel precedente volume (VIII, pagine 421-424) dell'*Archivio Storico Italiano*, è uscito il secondo

(1) Quando fu pubblicata questa bolla la regina desiderava che s'indicesse un nuovo concilio e non già che si riprendesse quello sospeso (lett. al vescovo di Rennes, 6 dicembre 1560). Da ciò essa era indotta a venire ad un concilio nazionale « pour pourveoir aux périlz et dangiers de ce ro- « yaume, qui nous pressent de trop près pour demeurer sans remèdes et « endurer tant de remises et prolongemens », e quindi dava istruzioni al suo ambasciatore in Germania per provare se si poteva per mezzo dell'imperatore riformare la bolla del papa (allo stesso, 24 dic.) Sul disegno del concilio nazionale e sull'opposizione che incontrò in Filippo II e nell'imperatore, vedi la prefazione del conte de la Ferrière (p. XCV e segg. e le lettere di Caterina al sire di Lansac e al vescovo di Rennes.

(2) Introduzione alla traduzione francese della *Histoire de la fondation des Provinces Unies* di J. LOTHROP MOTHLEY.

fascicolo, il quale dall'anno 548, P. Vigilio, procede all' a. 682, P. Leone II, dal n.° 922 al 2120, cioè n.[i] 1198 invece dei 1030 della prima stampa. Mentre sin alla morte di P. Pelagio II, a. 590, continua il lavoro del D. KALTENBRUNNER, gli subentra con San Gregorio Magno P. EWALD. Le ricerche sin dal comparire dell'opera del Jaffé intraprese dal Giesebrecht e da altri, segnatamente dall'istesso Ewald („ *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I,* „ nel Nuovo Archivio della società per la pubblicazione delle fonti della Storia medioevale germanica, vol. III, pagine 433-625; 1878), ricerche sulle quali va appoggiata la stampa del Registro nel primo volume della sezione *Epistolae* nei *Monumenta Germaniae historica* da pubblicarsi fra non molto, hanno dovuto mutare non poco l'ordine cronologico, mentre ne rimane ampliato il numero ancora, la presente edizione computandone 928, invece delle 881, cioè 844 genuine e 37 giudicate spurie, della precedente. Dalle moderne indagini, così l'Ewald, risulta i mss. delle lettere gregoriane non contenere una copia del registro autentico, quale venne riposto nell' Archivio Lateranense, ma solo tre estratti dissimili tra loro quanto al numero delle lettere, disposte però in ordine di tempo. Ma le note cronologiche spesso non riguardano il tempo in cui le lettere veramente furono scritte, sibbene quello in cui vennero alle mani dei compositori del registro, dimodochè trovansi collocate insieme lettere di diversi tempi, essendone disgiunte altre che dovrebbero stare insieme. Nella presente edizione l'ordine cronologico è serbato, siccome risulta o dalle date autentiche che non ricorrono già frequenti, o dal contenuto. Tal'ordine, chè è quello della precitata stampa nei *Monumenta,* nel testo delle Regesta viene indicato colla sigla *Reg.* (Registrum), mentre la sigla *Maur.* si riferisce all'edizione Maurina, seguíta dalla Veneta e dal Migne, la sigla *Guss.* all' altra del Gussanville, adottata da Labbé e Mansi. Desideriamo che l'opera continui a procedere alacremente verso il compimento.

Da poco si è condotta a termine la nuova edizione dell'opera di GIORGIO VOIGT, professore già a Rostock ora a Lipsia, comparsa a Berlino nel 1859 col titolo: *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus* (La Restaurazione dell'Antichità classica ossia il primo secolo dell'Umanismo). Piuttosto che nuova edizione, la presente, che è degli anni 1880 e 1881, potrebbe dirsi lavoro nuovo, siccome risulta già

dalla mole, la prima stampa formando un volume di pagg. 486, la seconda due volumi con 1142 pagg., cioè molto più del doppio. Pure meno cambiata, quantunque alquanto più sviluppata si è quella parte che primeggia nel libro, cioè i capitoli che trattano del Petrarca, e della genesi degli studi i quali possono dirsi moderni benchè si colleghino col mondo antico dai medesimi in certo modo risuscitato. Anche in questa parte però l'autore si è valso dei recenti lavori. Mentre gli dispiace (del pari che a molti) che l'edizione originale delle Familiari del Fracassetti sia rimasta priva delle note, quelle *sine titulo* e le Senili non siano state ristampate dal bravo editore fermano (non convengo col Voigt che l'edizione italiana delle Senili sia " scarso " compenso), egli rende meritata lode a un lavoro condotto con amore pari alla scrupolosa esattezza. Approfitta poi non poco delle di lui indagini, e non solo d'altre dei giorni nostri, ma ancora di quelle del Baldelli, del cui volume non erasi potuto servire per la prima edizione, dicendone ora che tra le Vite italiane anche oggi è la migliore. (Ed è del 1797!) I maggiori aumenti principiano dal II libro che tratta dei fondatori della repubblica letteraria fiorentina, dei professori girovaghi e della liberazione degli autori classici dai sepolcri monastici (sic!), libro che invece di 44 pagg. ne conta 125, e così di seguito nei libri successivi, di cui il III tratta del primo secolo Mediceo e dell'Umanismo nelle repubbliche, il IV dell'Umanismo nelle corti, il V dell'Umanismo a Roma e dei primi studi greci, il VI della Propaganda letteraria al di là delle Alpi, il VII delle tendenze e dell'operato dell'Umanismo in genere. Varie parti di questi ultimi libri nel primiero lavoro non erano quasi toccate se non di volo.

Desidero che un critico italiano faccia conoscere ai connazionali suoi questo lavoro, veramente di polso, e che rende ampia testimonianza di lunghi e maturi studi, quanto della verità di ciò che l'aut. asserisce, di essere cioè salito dappertutto, dove gli veniva concesso, alle fonti, anzichè ripetere i giudizi d' altri. Alla presente breve notizia basta l' aver additato la materia e l'economia dell' opera. Del rimanente, mi limiterò a pochi cenni. Alcune parti appaiono prolisse anzichenò, non avendo interesse veruno, nemmeno, credo, per l'Italia che ne fu teatro, i continui particolari delle migrazioni e dei cambiamenti di cattedra degli inquieti e quasi sempre scontenti eruditi di professione, e delle loro dispute accanite e per lo più nauseanti, le quali con nomi

cambiati sempre riproducono i medesimi argomenti, per lo più personali, di rado scientifici. L' autore è diligente quanto coscienzioso, e credo essergli sfuggite poche delle numerosissime produzioni letterarie italiane intorno a siffatta materia. Non posso nascondere però che mi sembra mancargli alquanto il sentimento italiano, cospicuo, a modo di esempio, nel Burckhardt. Tale mancanza si rese manifesta di già nel suo d'altronde pregevole lavoro intorno a P. Pio II, e non è sparita nemmen' adesso, di maniera che influisce non di rado sui giudizi e morali e letterari. Nel libro sul Piccolomini, lasciando l'avversione contro l'eroe, era impossibile non accorgersi d'una certa idiosincrasia contro la Chiesa cattolica ancora, e segnatamente contro il pontificato. Anche oggi, mentre l' autore si studia di rendere giustizia a P. Niccolò V, ciò non gli riesce perfettamente, e quasi quasi al papa liberale e dotto si vorrebbe dar colpa di ciò che menomamente dipendeva da lui, coll' insistere sulla differenza che passava tra la vita letteraria presso il Vaticano e il Campidoglio, e quella fiorentina degli ultimi tempi degli Albizzi e dei primi Medicei, di cui all' autore poi sembra essere rimaste nascoste le inimicizie e miserie, non mancate nè anche a questa società tanto benemerita della civiltà. Non incontriamo nel libro di cui si tratta, giudizi così acerbi, nè fin'anche strani come nell' altro, ma non mancano nè rimproveri non meritati, nè errori quantunque meno gravi. Una cosa mi sembra difettare, ed è nell'assunto, ossia nel piano dell'opera. L'autore si è prefisso di trattare del primo secolo dell'Umanismo, ma il primo secolo non presenta un confine tale da formare un argomento in se stesso compiuto. L' Umanismo genuino, riproduttivo, restauratore e fin' anche creatore, per cui immensamente allargossi l'orizzonte dello spirito umano, audace, è vero, e qualche volta licenzioso, ma non ancora deliberatamente e anche sfacciatamente destruttivo nè rivoluzionario, siccome accadde al nord delle Alpi, non è finito con P. Niccolò V o Pio II, ma con Lorenzo il Magnifico. La storia del moderno sviluppo della mente umana sotto l' azione del mondo antico, non giunge alla prima grande fermata, donde se ne può e si deve contemplare l'andamento, se non con Angelo Poliziano.

Un giureconsulto erudito e pratico, il D. CARLO SCHMIDT, Consigliere nella Corte d'Appello di Colmar in Alsazia, ha pubblicato

un volume di non scarsa mole sopra un supposto costume o diritto antico, la cui tradizione continua ancora non solo nell'opinione popolare ma in libri e scritti dotti ancora: " *Jus primae noctis. Eine geschichtliche Untersuchung*. (Friburgo in Brisgovia 1881. XLIII e 397 pagg. 8vo gr.) Questo volume, frutto di lunghe quanto minute ricerche nella letteratura, si può dire, d'ogni tempo e d'ogni paese, produce un effetto veramente singolare. La questione di cui si tratta, in certo modo svanisce, o si dissolve in fumo, sotto l'esame critico. I pretesi fatti riduconsi in vaghe tradizioni ovvero in erronee interpretazioni o di vocaboli o di certe costumanze legali e in certi casi anche religiose. In nessun caso poi si afferra il positivo, e le asserzioni appoggiansi sopra altre asserzioni cui si è prestata fede senza prove ragionevoli, mentre sono apertamente spurii gli scarsissimi documenti dei quali si è preteso far uso, rimanendo un solo caso donde ragionevolmente potrebbe nascere un dubbio riguardo all'antica esistenza d'un *malus usus*, in una sentenza emessa nel 1486 da Ferdinando il Cattolico per la Catalogna, sentenza la quale non prova nemmeno chiaramente che vi si tratti del senso popolarmente attribuito alle parole. Il libro va diviso in tre sezioni di varia mole. La prima, da pag. 1 a 126, espone le teorie moderne sull'*Jus primae noctis* e sull'origine e lo sviluppo del medesimo, nelle sue attinenze legali, particolarmente colla ragione d'eredità, e nelle supposte reliquie di tale diritto, nelle tasse cioè matrimoniali. La seconda sezione, pag. 163-364, esamina le narrazioni ovvero notizie, che incontransi presso gli scrittori, e dei tempi antichi e del medio evo e finalmente dell'età moderna, nelle varie parti del mondo. Nella sezione terza, che procede dalla pag. 365 alla fine, si ricapitola il finquì esposto e se ne propone il risultato. L'*Jus primae noctis*, tali sono le conclusioni del nostro autore, nella significazione inoggi solita darsi a questa parola, non si ritrova prima della fine del quattrocento o del principio del cinquecento. Allo sviluppo di siffatta tradizione moderna possono aver contribuito, in primo luogo, la diffusione di racconti antichi di tiranni anteriori all'età cristiana, i quali estesero le loro violenze sin all'uso di contaminare il letto nunziale; in secondo luogo le relazioni di viaggi in vari paesi fuori d'Europa, presso i cui abitanti dicevasi esistere l'uso di fare sverginare le spose dai sacerdoti o dai capi delle schiatte. In ultimo poi e maggiormente vi contribuì l'erronea interpretazione e l'ignoranza dello sviluppo

storico di quelle condizioni servili, donde era originato il diritto signorile a certe tasse nei matrimoni dei servi, mentre in alcune parti competevano al clero ancora pagamenti non di rado litigiosi. La supposizione, sin dal decimosesto secolo diffusa, che l'*Jus primae noctis* sia esistito nei tempi del paganesimo, e sia stato mutato in una tassa nell'età cristiana, di mano in mano indusse nell'errore di credere ed insegnare, tal' infame diritto aver avuto vigore nella maggioranza ossia nella totalità ancora dei paesi cristiani nel medio evo. Finanche ai tempi nostri tal'opinione continua presso molti, i quali l'hanno adottata senza esame serio delle supposte prove, ma altro non è se non una erudita superstizione. L'elenco dei libri di cui si è servito l'autore, elenco il quale riempie non meno di trenta carte di minuta stampa, dimostra che esso non ha perdonato a fatica onde conoscere tutto ciò che spetta all'argomento del suo lavoro, lavoro il quale a taluno può sembrare arido, ma di cui non si negherà il merito d'aver veramente esaurita la materia e sciolto il problema. L'interesse del libro è dunque, quanto legale, storico.

A. R.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Cont. Vedi Serie IV, T. VI, p. 100-114, 305-334)

Sul romaicismo e sullo skypetarismo di Terra d'Otranto.

Στάσις ὑπερκριτική

> Mi ci son messo con l'abnegazione di coloro che, avendo la sicura intelligenza dell'utilità complessiva di un arduo lavoro a cui si accingono, sono rassegnati, pur di compirlo, a ritrovarsi più volte, o a farsi cogliere in fallo.
>
> G. I. Ascoli, *Saggi e Appunti.*

Non perchè questi che verremo ora indicando e correggendo sieno i soli errori caduti dalla penna in questo lavoro; ma perchè essi sono tali che noi non possiamo tollerare vadano pubblicamente in giro fino alla pubblicazione del *Confiteor* nell'*Errata Corrige* finale; ci soffermiamo e rivolgiamo il coltello docimastico *in propriam carnem*. Lo scopo che ci siamo prefisso, ed al quale tendiamo in questi *Studi*, è quello di ammannire materiali utili alla Storia della Terra d'Otranto, che è di là da venire; e come non ci smuove dal nostro sistema il fremito della nostra carne, che notomizziamo; così abbiamo diritto di esigere di non essere tassati di troppa severità, vecchia e nuova, nel giudicare gli scritti altrui, giungano pure, a proposito della nostra anatome bibliografica, sulle rive dell'Arno, grida di dolore senile, sospiri muliebri, guai ingiustificati. Noi rivendichiamo a noi stessi la paternità degli spropositi, che potremmo attribuire ad altri; e dichiariamo che le correzioni ci sono venute da persona autorevolissima e competente nella materia che ci occupa; come confessiamo francamente aver commesso alcuni degli spropositi, sebbene fossimo stati dall'ottimo nostro Sig. Vermittler-Correspond. avvisati di non affidarci (1) a certe che volemmo

(1) Non ci eravamo mai poggiati sulla esclusiva autorità del Tasselli, cercando sempre, o le fonti dalle quali attinge, o altrimenti criticando i suoi detti. Avvenne, che per completare le notizie del Monachismo greco in T. d'O., trovammo che egli riferiva dalla *Hist. di Carbona* del Sartorio un brano nel quale era detto che *in Magna Graecia et in Capite Salentino deletis Py-*

credere serie autorità di scrittori (1). E tale erronea credenza nostra d'un giorno, oggi confessata, spiega quella che appare contraddizione tra i giudizi erroneamente benevoli in principio di questo lavoro, e quelli ponderatamente severi che leggonsi in prosieguo. Il crogiuolo della critica ci chiarì orpello la matería che ci era apparsa oro, piombo quella che argento: e lealtà di critica c'impone il linguaggio, che credemmo necessario come aperta correzione di errori critici caduti dalla penna. Tanta sincerità ci valga, lo speriamo, novelle indicazioni, con novelle correzioni, di altri nostri spropositi dai lettori benevoli: mentre noi, a francarci dalla noia che seco trae una filza di errori corretti, abbiamo raccolto in questo § non poche cose peregrine ed importanti sul romaicismo e sullo skypetarismo di Terra d'Otranto, che varranno ad illustrare e ad aumentare quanto di sopra ne abbiamo scritto.

ROMAICISMO

a) ERRORI E CORREZIONI

1.°

E per cominciare bene, cominciamo dal primo « sproposito » che leggesi nel sottotitolo del n. I del § D, *A proposito di XLV documenti romaici*; « sproposito » che trae seco quelli registrati a pag. 305 sotto l'anno 892, e nella relativa Nota 60. Il vero è che il diploma pergamenaceo di Leone il filosofo, dato l'anno 892, e che conservavasi nell'Archivio della Metropolitana di Otranto, non fu mai pubblicato per le stampe. In vece, il Canonico Cosola, Cancelliere della Curia Metropolitana di Otranto, ne

thagorae et veterorum philosophorum nugis Basilii disciplina floruit. Corredatolo di punti interrogativi, lo trascrivemmo nel Tomo VI, Serie IV, p. 332, di questo *Archivio*. Però tenevamo sempre in mira di riscontrare il brano sul testo. Ebbene, la fortuna ci arrise, e dopo molte ricerche potemmo leggere nella pag. 13 PAULI EMILII SANCTORII CASERTANI *Historia Monasterii Carbonensis Ordinis Sancti Basili. Superiorum permissu. Romae*, *apud Gullielmum Faciottum* (in fine al volume si legge *Facciottum*), *MDCI*, vol. 1, in 16.° queste righe...... *eam Italiae partem, quam Magnae Graeciae vocabulo insignivit antiquitas, Beatissimi Patris Basili instituta diu integra illibataque servata, praecipue illustravere*: *ibi deletis Pythagorae et veterorum philosophorum monumentis Sancti Basili disciplina enituit.* E così accadde al ch. F. Gregorovius quando, sull'autorità di Francesco Casotti, pose « die griechischen Schulen » medievali, a Galatina; e scrisse che i diplomi greci di Nardò (V. questo *Archivio*, Tomo VI, Serie IV, p. 324) appartenessero all'XI secolo (*Die hist. Studien*, 6).

(1) *Tu autem videbis quanta fides habenda sit testibus.*

fece la interpretazione: ed un anonimo Barese scrisse la critica di tale interpretazione. Questa « critica » conservavasi (1846) a Bari nella Biblioteca del sig. D'Addosio, come scrive GARRUBA MICHELE nell' *Eoniade*, alla pag. 182 in nota; preciso luogo da noi citato, fraintendendolo. Siamo assicurati che non più esistano la preziosa membrana ad Otranto, e la « critica » a Bari.

2.°

A pag. 104 abbiamo scritto che i Comentari Πυρρονείων ὑποτυπώσεων si appartengano a Pirrone di Elide; mentre si appartengono a Sesto Empirico. Vedine la bella traduzione italiana fattane dal ch. Stefano Bissolati (Imola, 1870).

3.°

Un egregio lettore dell'*Archivio* scriveva ad un nostro amico, che ce l'ha comunicata, la seguente correzione alla nostra Nota 22, pag. 108, del Tomo VI, Serie IV, di questo *Archivio*. Noi ringraziando l'anonimo nostro benefattore gli cediamo la penna, e ne trascriviamo le parole: « Converrebbe avvisare il Sig. Ermanno Aar che l'uso di cantarsi il « Vangelo in greco nella Domenica delle Palme in Brindisi dura tuttora, « e tale funzione eseguita sul piccolo monticello fuori Porta Mesagne, « vicino al Convento dei Cappuccini, monticello di terra, sotto di cui « giacciono gli avanzi di una Cappella greca, di cui parla il Rodotà, « e che per ciò tale uso non cessò nel 1797 ».

4.°

I testi delle iscrizioni aploelleniche da noi pubblicate nel Tomo VI, Serie IV, di questo *Archivio* vanno corretti nel seguente modo, cioè:

Le quattro che leggonsi a pag. 110, note 36, 37,

1 Κανόνα πίστεως καὶ εἰκόνα πραότητος (*Regola di fede, e immagine di mansuetudine*); ed è il principio del Τροπάριον del Santo.

2. Μύρις παροικήσας αἰσθητως, μύρον ἀληθῶς ἀνεδειχθης μύρῳ (e dovrebbe proseguire Χρισθεὶς νοητῷ Ἀγίε Νικόλαε Ἀρχιεράρχα Χροῦ... che è il ά Στιχηρὸν Προσόμοιον ἐν τῷ Ἑσπερινῷ τῆς Ἑορτῆς. Nel quale stichèro si fa il seguente giuoco di parole a proposito della Città di Licia *Mira* e dell' unguento (μύρος): *In Mira avendo abitato sensibilmente, unguento invero ti mostrasti, unto con unguento intellettuale, o Santo Nicola Arcivescovo di Cristo.*

3. Μνῆμα τοῦ Παύλοῦ. Ὧν ἔλαβε διὰ στοργῆς..... *Sepolcro di Paolo. Di quanto ricevè per affezione.....*

4. e Μνῆμα τοῦ Παύλοῦ τοῦ Ῥυπέρτοῦ *Sepolcro di Paolo* (figlio) *di Roberto.*

Le due che a pag. 318,

1. Ἐκοιμήθη ὁ δουλὸς τοῦ Θεοῦ Στέφανος ἱερευς μεγάλ[ης] (?) Ἀντιωχίας..... *Si addormentò il servo di Dio Stefano Sacerdote, della grande (?) Antiochia...*

2. Χε σῶτηρ τὸν σὸν δοῦλον μοχθη[ρων λίτρωσε] *Cristo Salvatore il tuo servo delle pene* (del Purgatorio libera).

Quella che a pag. 326, nota 83,

Θεόδωρος Πρωτοπαπᾶς ὑπηρέτης ἁγίας Θεοτόκου ξενικὸν κατεσκεύασεν. ἔτει ͵ϛ χ ν ζ.
Teodoro Protopapa servo della Santa Genitrice di Dio fabbricò l'Ospizio nell'anno 6657 (cioè nel 1149 E. V.).

Quella che a pag. 329, nota 103,

Παλαιὸς θεῖος ναὸς [τοῦ] σώματος τοῦ Μάρτυρος Κοντινοῦ ἔκτισται ἐν 'Αλίστῃ......
Antico sacro tempio del corpo del Martire Quintino è stato fabbricato in Alliste...... (1).

5.°

A pag. 310, con la data dell'anno 1359, abbiamo, seguendo il ch. Giuseppe Müller, attribuito un Διβέλλιον al Monastero della Nuova Odegitria del S. Padre *in Otranto;* ed a pag. 103, nota 3, abbiamo detto non si possa, certamente, com'egli scrive, attribuire allo stesso Monastero la Crisobulla (1130) di Re Ruggero di Sicilia, edita dal Montfaucon (*Palaeogr. graeca,* p. 397), e ripubblicata dal Trinchera (*Syllabus* etc. pag. 138). Noi eravamo stati consigliati a scartare onninamente dalla Diplomatica apioellenica Salentina il Διβέλλιον e la Crisobulla; e confessiamo lo errore commesso nel non aver ceduto al consiglio, che ci veniva da troppo autorevole persona. Oggi però siamo in grado di correggere anche quest'altro errore (2).

(1) Ci viene spedita una bella edizione, che si fa in Lecce, dei *Bozzetti della Terra d'Otranto,* dovuta alla penna elegante del ch. poligrafo Dottor Cosimo De Giorgi, altra volta da noi ricordato. In una delle tavole litografiche, che accompagnano i *Bozzetti,* troviamo la seguente iscrizione, che riproduciamo quanto più si possa identicamente fare coi tipi mobili della stampa. La lapide fu trovata a Soleto, ed esiste colà in casa il Canonico Manca.

✠ 'Εντάδε	τοῦ δου
κοῖτε το	λου τοῦ
μακάρι	Θῦ ασω
ον σῶμα	τη εκοι
μθη δε εν	ζ' ἔτους ϛχ
κῶ μ α	ι ζ ινδ
πριλλιω	B
εις τας	

Qui giace il Beato corpo del servo di Dio Asote. Morì poi nel Signore, nel mese di Aprile, nel dì 7, dell'anno 6617 (h. e. 1119) *Indizione II.*

(2) Non sappiamo darci ragione perchè il Müller delle «molte» Carte greche del Monastero della Nuova Odegitria del Santo Padre, conosciute come pertinenti al Monastero del *Patirio* di Rossano (Montfaucon, *op. cit.,* pagine 396, 69, 110, 384, ecc... si appoggia all'Ughelli, IX, 291, che le dice *plura et pene innumera in membranaceis tum graeca tum latina*), volle pren-

Si sa che a Costantinopoli fu la Μονὴ τῆς Θεοτόκου τῶν ὁδηγῶν ossivero τῆς ὁδηγητρείας fondato da Pulcheria Augusta: si sa che un Nilo (non il famigerato S. Nilo Rossanese) fondò, nell'XI secolo, in Rossano di Calabria, un'altra Μονὴ che chiamò τῆς Νεοδηγητρειας Ρουσιανοῦ (1), dichiarata da Re Ruggero di Sicilia αγίαν μονὴν βασιλικὴν καὶ ἰδίως ἡμετέρον (2). Il quale titolo nei tre documenti che abbiamo sott'occhi subisce le seguenti trasformazioni in τῆς νεας ὠδηγητρειας (ὁδηγητρίας); τῆς μεγάλης ὠδηγητρίας – τῆς νέας ὁδηγητρίας του παρός; τῆς Νεοδιγητρείας τοῦ άγιου Πατρος; τῆς ἀρχάντου Θεοτόκου, καὶ νέας ὁδεγτρειας του πατρός. Il τοῦ πατρός (si sa che dopo il τοῦ πατρὸς, ovvero l'ἁγιου πατρὸς i Monaci ponevano alle volte il nome proprio del fondatore del loro Monastero, ed alle volte quello scrittore della Regola sotto la quale vivevano: soppriméevanlo poi tal nome quando ritenevano che colui era addivenuto a bastanza celebre, e, sebbene, od anzi perchè morto, *volitabat vivu per ora virum*) fu *tradotto* in *de lo Patirio, de lo Patire* (Padre), sempre però nell'onomastico del suddetto Monastero Rossanese (3).

In Otranto, o in Terra d'Otranto, conosciamo una liturgia του οσιωτατοῦ πατρὸς ημῶν Ιωσηφ της Μονῆς του 'Αγιοῦ Νικολαοῦ τῶν Κασουλῶν (V. questo *Archiviö*, Tomo VI, Serie IV, p. 327, n. 88); ma niun documento abbiamo di Monasteri odegetriaci: e sebbene sappiamo che « si dice » esservene stati in Gerusalem ed in Sicilia (4), pure non ci è toccato di aver letto un antico « si dice » per Otranto e per la Terra eponima. Del rimanente la Crisobulla, il Sigillo, ed il Διβελλον appartengono al Mona-

dere soltanto la Crisobulla, ed attribuirla ad un Monastero omonimo, che di suo cervello collocò in Otranto: e perchè almeno non avesse dato la stessa attribuzione al Sigillo di Berta Contessa di Loritello, pubblicata dallo stesso Montfaucon immediatamente prima della Crisobulla. Parrebbe che il Müller non avesse letto altro che questa, nella *Palaeographia graeca;* perchè non possiamo ritenere avessegli fatto groppo il Ρουσιανου che trovasi nel « corpo » del Sigillo, quando il trovarlo colle stesse indicazioni nel Διβελλον τῆς αντάλλαγης non gl'impedì di attribuir questo allo immaginato Monastero Idruntino. Quanto al nostro errore di aver voluto tradurre il Ρουσιανου del Διβελλον in Ruggiano, villaggio di T. d'O., diremo in prosieguo.

(1) L'Ughelli, IX, 290, pubblica la leggenda della fondazione di questo Monastero sulla traduzione di alcuni Codici greci, fatta da un tal Carlo Blasco di Rossano. Cnf. Sirletus in *Praefat. Litur. D. Marci*, citata dal Montfaucon.

(2) Diploma, 1130, in Montfaucon, p. 397.

(3) Così ritengono per la tradizione l'Ughelli e il Montfaucon: noi anche per ragione glossologica.

(4) Montfaucon. — Possiamo aggiungere che in un Codice che appartenne ai Basiliani di Messina, e che oggi è nella Biblioteca della R. Università Zanclea, leggesi: τῇ αὐτῇ ἡμέρα (19 Agosto) τοῦ ὁσιοῦ πρς ἡμων Βαρθολομαίου 'Αρχιμανδρίτου τῆς εὐαγοῦς μονῆς τῆς νέας ὁδηγήτριας Θεοτόκου του ρήχήνατου, e che noi col nostro egregio referente crediamo trattisi di un Monastero del Reggiano (Calabria).

stero Rossanese, anche perchè vi si parla di persone e luoghi Calabresi; e tra i sottoscrittori dell'apografo dell'autografo della Crisobulla vi fu un interessato (1), cioè Κοσμᾶς εὐτελὴς μοναχὸς και αρχιεπίσκοπος πόλεως Ρουσανής *città*, che nel testo ha nome di Ρόυσιανου cioè nella stessa forma che a noi, bestialmente, nel Διβελλον parve traducibile in *Ruggiano*, (Terra di Otranto); a ciò forse indotti dal perchè il Müller voleva identificarla in un *villaggio*. Nel Sigillo apertamente è detto che la donazione è fatta τῃ Μονῇ της Νεωθηγητρειάς του Ρόυσιανου e nel Διβελλον il δὲ χώρας Κοριλιανι si riferisce a Corigliano-Calabro; il μονη Κασουλλου niente ci autorizza a ritenere assolutamente come un equivalente onomastico της Μονης του άγιου Νικολάου τῶν Κασούλων τῆς πόλεως Υδρουσης od anche più brevemente τῶν Κασουλῶν (2).

(1) Ughelli, IX, 388, citato dal Montfaucon, p. 385, che ne accetta la sentenza. Pel Cosma, vedi alcuni Diplomi in Ughelli, IX, 294.

(2) V. questo *Archivio*, Tomo IV, Serie IV, n. 88. — Tali denominazioni del Monastero d'Otranto noi si traggono dalla *Vita di Alessandro Magno*, composta da Callistene, e che si trova (*Biblioth. Regis* a Parigi, col N. 2593; Montfaucon, *o. c.*, 83) nel Codice pergamenaceo, che Νεκταρίου ἱερομονάχου τῆς μονῆς του ἁγίου Νικολάου τῶν Κασουλων τῆς πόλεως Υδρούσης compì di scrivere nella seconda ora del giorno di Sabato, 5 di Novembre, l'anno 6977, cioè il 1469 (nel Montfaucon, *o.* e *l. c.*, è errata questa data) dell'Era Volgare, - dal bombacino (ibid., N.° 3245; Montfaucon, 85) di Apollonio Grammatico di Alessandria, che fu scritto περι Ιωαχειμ ἱερομονάζοντος τῶν Κασούλων, και Πρίωρος άγιου Κόνωνος, per comando e preghiera del Signor Costantino Lascaris, e fu compiuto nel mese di Decembre del 7004, Indict. 14, cioè 1496, - ed infine dal titolo del Νεον Ανθολογιον Arcudiano, più volte citato. Del resto, nelle Province Napoletane v'ha tre villaggi appellati *Casoli*, e quattro *Casolla*; e chi più e meglio voglia saperne, cerchi. E qui, anche per correggere due altri errori del Montfaucon, ricorderemo il Codice bombacino, N.° 2295, della sopraricordata *Bibliotheca Regis*. Esso contiene gli *Oracoli della Sibilla*, ed ha una Nota finale, nella quale sta detto, che fu scritto, per ordine dello eccellentissimo Messer Antonello de Petrucciis Gran Secretario, ed a spese del Venerando "Αρχοντος μισερ 'Αντονίου Γουϊδάνου, και πρώτου του ιερου Κονσιλίου da me Demetrio Leutare per amore e per debito d'officio verso di quelli illustrissimi προτάτων ἀρχόντων, (*e compito*) a 22 Settembre, Ind. 8, dell'anno 6983, cioè 1475. Questa data è bene stampata a pag. 83 della *Palaeogr. graeca*, mentre a pag. 95 si trova erroneamente scambiata con quella del 1545. Il του ιερου preposto al Κονσιλίου fece prendere un bel granchio a secco al dottissimo paleografo francese, col fargli credere che il Guidano fosse stato *primus Sacri Consilii Romae*. Invece le cose stanno così: il Messer (*signore*) Antonio Guidano fu Consigliere e Segretario del *Sacro* Regio Consiglio di Napoli, Barone di Arnesano, ecc., come si raccoglie dalla lettura degli Storici Napoletani; ex. gr. Costanzo, Pontano, Summonte; del Papadia, *Memor. stor. di Galatina*, pag. 13; del Toppi, *De Orig. Tribunal.*; del De Simone, *Lecce e i suoi Monum.* ecc., I, 194. - Sugli *Archontes*, Cnf. Fr. Lenormant,

b) AGGIUNTE.

1.°

Abbiamo accennato in principio del § D di questi *Studi* allo stato miserevole, nel quale man mano il Culto greco andò declinando, fino alla sua graduale estinzione nella Terra d'Otranto: ed a n. 123, p. 331, abbiamo detto come male lo si credesse abolito in Soleto nell'anno 1598. Ora possiamo pubblicare alcuni brani ed alcune notizie diplomatiche che confermano i nostri detti. Togliamo gli uni e le altre dagli *Acta Sanctae Visitationis Urbis et Dioecesis Hydruntinae a Rmo Dno Archiepiscopo Lucio de Morra factae, anno Dni MDCVII.*

In essi, dal fol. 396 al 402 si legge quanto appresso:

Visitatio Terrae Soleti, die XI Mensis Novembris 1607. Illmus et Rmus Dnus Don Lucius de Morra Miser. dna Archiep. Hydruntinus, Catholicae Majestatis a latere Consiliarius, Abbas de Vetrana, etc.

La grande-Grèce, II, 406, 410, 411. — Per noi i nomi calligrafici, grafici, o ipografici di non pochi Codici della *Bibliotheca Regis*, ricordati dal Montfaucon, sono indicii di provenienza possibilmente Salentina de'Codici istessi: e ci parrebbe dovesse essere attribuito al Monastero de' Principi degli Apostoli Pietro e Paolo di Taranto il testamento di Gerasimo Categuemeno di Monastero avente quel titolo, riportato dal Montfaucon, 408. — Abbiamo altrove ricordato (Tomo VI, Serie IV, pag. 333 di questo *Archivio*) un Giovanni d'Otranto; qui ricordiamo che a pag. 101 del Montfaucon si legge: *Joannes Hydruntinus scripsit aliquot Codices Bibliothecae Regiae.*

Nella Vaticana si conserva il Codice intitolato *Γεωργιοῦ ἀπὸ χώμης Κοριλιάνης ἑρμήνεια ἐκ τῆς Λατινικῆς Διαλέκτου εἰς τὴν τῶν Γραικῶν Γοὐδόνος δε Μόντε Ροκκν.* Lo segnaliamo come materiale di studî dialettali, indotti in tal'opinione dal leggerne giudicato, nel secolo scorso, lo stile come « barbaro ed incolto ». Egli fu prete greco di Corigliano d'Otranto, e fiorì nella seconda metà del XV secolo (Cnf. D'Afflitto, *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*, I, 210).

Tra' paleografi greci del secolo XVI va ricordato il dottissimo Gio. Paolo Vernaleone di Galatina (Vedi Ripa, *Iconol.* - Auria Giuseppe, nell'introduzione del suo *Antolycus de Sphaera;* - Tiraboschi, *Storia della letter. ital*, VII, P. I - D'Afflitto), che con Decreto della R. Camera della Summaria di Napoli fu spedito, insieme con Vittorio Tarentino, per trascrivere alcuni Diplomi greci dagli originali esistenti nell'Archivio di Santo Stefano della Padula (Sartorio, *Historia Monasterii Carbonensis*, etc., p. 145).

Il restauratore dello studio del greco a Napoli nel sec. XVII fu Gregorio Messere di Torre Santa Susanna, del quale scrive il Mabillon, *Iter Italicum*, p. 103.

E qui annunziamo con sommo compiacimento come, per iniziativa privata, tra poco avremo la pubblicazione del Codice greco Casoliano, già da noi indicato.

Continuando Visitationem inceptam Oppidorum et locorum suae Hydrunt. Dioecesis, se contulit ad Terram Soleti, quae per obitum Illmi Dni Nicolai Berardini Sanseverini de Scanderberg Bisignani Principis, ac Terrarum Santi Petri et Soleti Ducis, ad praesens manet sub Regia potestate, quae Terra continet domos sive foculares quingentos Graecorum vel circa. Et cum fuisset exceptus, processionaliter et maximo cum honore, per Substitutum Archipraesbiteri in ejus absentiam, Universum Clerum, fratres Conventus, et Confratres omnes ejusdem Terrae, ac per omnes cives et cohabitantes, quos, et equitum multitudo ac militum, sub vexillo associabant. Clericis omnibus cantantibus hymnos more Graecorum dum appropinquaret portam ipsius Terrae, quae respicit orientem, arcus Triumphalis inventus fuit viridibus foliis contestum, et ornatum, et ibi receptus sub baldachino, cujus astas Optimates dictae Terrae gestabant in manibus, eandem Terram ingressus fuit cum ingenti laetitia campanarum pulsatione, sonitu symphoniae sive ut vulgo dicitur Pifari, et pedester incedendo dum pervenisset ad plateam publicam dictae Terrae, alium triumphalem arcum invenit, simili modo ut primus, ornatum, sed magis elegantem, cum variis dictis in laudem Illmi et Rmi Dni Visitatoris. Et ita progrediens pervenit ad domum Regii Gubernatoris Terrae praedictae, de cujus fenestris, in laetitiae signum et exultationis, non solum quantitas ut vulgo dicitur de Confetti, sed numerus nummorum non parvus super transeuntes emissa fuit, quod, aliquantulum strepiti extitit causa inter juvenculos et alios, qui eos capere procurabant. Pervenit demum Illmum Dnum ad Ecclesiam Matricem sub invocatione Assumptionis Beatissimae Virginis Mariae, ante cujus portam alter similis sed elegantior ceteris arcus Triumphalis inventus fuit, subtusque transiens Illmum Dnum, dictam Parochialem Ecclesiam ingressus fuit, ubi orato aliquantulum sub silentio, canentibus Canonicis associantibus eumdem Illum Dominum Antiphonam « Virgo prudentissima », ipse Illus decantavit Orationem Dedicationis Ecclesiae videlicet « Famulorum tuorum ». Et cum postea sedisset, habuit ad populum elegantissimum sermonem « De utilitate et necessitate Visitationis », de quo omnes adstantes remanserunt plurimum aedificati.

Quo sermone expleto mandavit vocari omnes Presbyteros et Clericos dictae Terrae.

Matricula Clericorum: Nomina Presbyterorum:

*Rev. D. Antonius Arcudius, Archipresbiter, vocatus non comparuit; sed pro eo Nicolaus Antonius Arcudius ejus filius, U. J. D., qui allegavit absentiam cum literis dimissorialibus Illmi et Rmi Dni Archiep., et fuit admissus - D. Petrus Antonius Arcudius Archidiaconus - Clericus Ottavius Cherosi, Cantor qui non comparuit, sed pro eo comparuit D. Antonius Brunus ejus Substitutus, asserens dictum Cantorem reperiri in Alma Urbe Romae causa studendi, et fuit admissus - D. Antonius Athanasius Primicerius - D. Leonardus Leo, Protoanhagnosta (*idest *Cantor lectionum in choro), et Substitutus Archipresbiteri - D. Franciscus Cherosi - D. Antonius Brunus,*

Presbiter latinus - D. Leonardus Capanus - D. Joannes Antonius Ritius, latinus, non comparuit, et fuit condemnatus ad poenam in Edicto Visitationis contentam - D. Robertus Athanasius - D. Antonius Sergius - D. Joannes Roncella - D. Angelus Rivilla - D. Stephanus Ripa - D. Marcus Antonius Ritius - D. Donatus Antonius Mangione, Praesbiter latinus - D. Angelus Sergius, Praesbiter latinus, non comparuit - D. Candelerius Giampaulo - D. Lombardus Macedoro - D. Angelus Blancus, Praesbiter latinus - D. Ferdinandus Salvatore - D. Ferdinandus Ritius, Praesb. latinus. - D. Marcus Antonius Vinzi. - T. Stephanus Ritius. - D. Jacobus Carrozzinus. - Diaconus Antonius Matere - Subdiaconus Ascanius Ritius.

Clerici:

Nicolaus Antonius Arcudius, U. J. D., Vicarius Foraneus - Salvator Viva - Carolus Pace - Marcus Spacciante - Basilius Leo - Marianus Ritius, absens - Marianus Salomi - Stephanus Nuzzaci - Petrus Antonius Carrozzinus - Julius Caesar Carrozzinus - Leonardus Cavoti - Leo Epiphani - Fiorillus Mega, contumaces excomunicati - Antonius Pri - Joannes Maria Epiphani - Baptista Leggius - Gabriel Viva - Franciscus Antonius Sergius - Eligius (sive Aloy) de Joannebo - Dorotheus Tecla - Joannes Petrutius - Franciscus Antonius Ritius - Victorius Vinzi - Franciscus Antonius Nuzzaci, absens non comparuit - Julius Vessicula - Porphirius Carrozzinus - Angelus Beccaro - Antonius Graecus - Ferdinandus Giampaulo - Sergius de Sergio - Quintus Marius Pinella - Lupus Antonius Pace - Joseph Stanca - Marcellus Sergius - Angelus Cherosi - Nicolaus Maggiore - Joannes Ritius - Stephanus Giampaulo - Donatus Antonius Carrozzinus - Vitus Renna - Cataldus Caló - Julius Antonius Tafurus.

Qui omnes suprascripti vocati comparuerunt, et debitam reverentiam Illmo Dno fecerunt, praeter retroscripti D. Joannes Antonius Ritius, D. Angelus Sergius, Clericus Marianus Ritius, Clericus Franciscus Antonius Nuzzaci, qui omnes condemnati fuerunt ad poenam in Edicto Visitationis contentam, videlicet in libris decem cerae pro quolibet, et fuit mandatum quod contra eos exequatur.

Similiter non comparuerunt Clerici Petrus Antonius Carrozzinus, Julius Caesar Carrozzinus, Clericus Leo Epiphanius, Clericus Leonardus Cavoti, et Clericus Fiorillus Megha, qui sunt contumaces M. Arch. Hydr. et excomunicati.

Deinde quidam Clericus nomine Baptista sive Joannes Baptista Leggius habuit copiosam Orationem latino sermone in laudem ipsius Illmi Dni Praesulis, cui eidem Illmus Dnus eo modo, et eleganter responsum dedit sub paucis verbis.

Et cum solemniter populo benedixisset, quia inclinabat jam dies, se contulit Illmus Dnus ad quiescendum in Conventu Divae Mariae Gratiarum, fratrum Minorum strictioris observantiae extra dictam Terram ex parte Aquilonis, ubi pro sua Illma Dominatione paratum erat.

Deinde sub die decimatertia mensis Novembris praedictus Illmus Dnus

ejusdem Terrae Ecclesiam Matricem adivit, ubi Missa Spiritus Santi celebrata, et factis suffragiis pro defunctis juxta formam novi Romani Pontificalis, tam per Ecclesiam, quam per Coemeterium, quod valde est spatiosum ex partè Aquilonis dictae Ecclesiae et occidentali, accessit ad visitandum Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum, quod asservabatur super Altari Majori, intus Tabernaculum lapideum, ex duobus tantum lapidibus bene laboratum, et foris per totum deauratum, cum portis ligneis, sera et clavi bene disposita. Quo aperto et adorato, et incensato S.mo Sacr.o, e dicto Tabernaculo traxit duo vasa argentea, Pisidem videlicet cum suo coopertorio simili argenteo, et calicem non minus argenteum, et denuo adorato et incensato SS. S. aperuit, sive discooperuit tam Pisidem quam Calicem, qui velo lineo coopertus erat, et invenit in Pisidem Sacramentum fermentatum, more Graecorum, in forma magna, pro eo deferendo processionaliter, Corporali involutum, et cum Palla desuper; et amoto Corporali SS. S. ipsum bene dispositum reperrit; attamen in suprema et interiori parte ipsius Pisidis vermiculus vivus inventus fuit, quem statim Illmus Dns amovit et combussit, et benigne procedens cum Substituto Archipraesbiteri, imposuit ei gravem poenitentiam salutarem ob tam gravem negligentiam, cum plectendus erat poena corporali. Et quia relatum fuit Pisidem ipsam consecratam esse, Corporale et Pallam amoveri mandavit, et quod Pisis ipsa, quae ex parte interiori et maximi Coopertorii lavetur, et mundetur, ut decenter in ea SS. S. conservari possit, et taliter accomodari Coopertorium, ut ne quid minimum ingredi possit in ea. Amovit postea velum desuper Calice, et in eo invenit SS. S. similiter fermentatum more Graecorum, in formis parvis, pro infirmis comunicandis bene dispositum. Interrogavit D. Leonardum Leo, Substitutum Archipraesbiteri, quotnam conservat diebus SS. S.; qui respondit, quod aliquando per decem, aliquando per plures dies illum conservat, et postea, sumpto, renovat. Quo audito mandavit Illmus Dnus eidem D. Leonardo, sub poena librarum caerae ducentarum piis usibus, et in juris subsidium Excomunicationis, quod a foesto Paschatis Resurrectionis D. N. Jesu Christi usque ad foestum omnium Sanctorum, SS. S. tum in formis parvis pro infirmis, quam in forma magna, bis in hebdomada renovare debeat: in reliquo vero anni tempore semel tantum in hebdomada, et hoc in feria quinta cum celebratione Missae SS. Corporis Christi. Item quod in Calice, in quo conservatur SS. S. in formis parvis pro infirmis fiat Coopertorium simile argenteum, infra mensem, et aptetur, modo quo supra dictum fuit de Coopertorio Pisidis, ne quid mininum quidem in eo ingredi valeat. In reliquis autem omnia inventa fuerunt bene disposita. Pro negligentia vero tam gravi, quia vermiculus ille inventus fuit in Pisidem SS. S. Illmus Dnus Archiep. poenitentiam imposuit salutarem, et ne amplius simili modo vermiculum reperiri contingat ut supra, alia etiam opportuna mandavit media.

Quibus peractis, cantantibus Canonicis et Presbyteris Hymnum « Pange lingua », cum eodem SS. S. populo sollemniter benedixit, et Calicem

cum SS. S. reposuit in locum suum, intus Tabernacolum praedictum, cum esset ex parte interiori circumdatum holoserico velloso rubri coloris, mandavit Illmus Dnus, quod ex parte superiori interiori similiter ornetur infra mensem; et iterum adorato et incensato SS. S. clausit Tabernaculum, cujus clavem consignavit eidem D. Leonardo Leo Vice Archipraesb.

Deinde, cantantibus Canonicis, qui associabant suam Illmam Dominationem, et aliis Praesbiteris Hymnum « Veni Creator Spiritus », processit ad visitandum fontem Baptismalem, qui manet in angulo Ecclesiae praedictae, ex parte dextera dum ex porta majori in dictam Ecclesiam ingreditur, quae porta occidentem respicit, et est prope murum dictae Terrae, quem fontem invenit lapideum, admodum bene laboratum ex parte exteriori, cum suo cappelletto ligneo in forma pyramidis, ex parte similiter exteriori bene laborato, quod ex duobus partibus aperitur, ex una quarum Sacerdos baptizans Sacramentum ministrat, ex altera Patrinus tenet infantem; quibus portis apertis cum clave, invenit aquam Baptismatis asservatam in quodam vaso testaceo, parvo secundum magnitudinem fontis, quae aqua non erat munda, nec in ea comparebat signum, quod in ea fuisset infusum Oleum benedictum, nec Oleum Chrismatis; unde interrogavit eundem D. Leonardum Leo, quando benedixisset eam aquam, et an in ea immississet Oleum benedictum et Chrismatis, qui respondit illam benedixisse in die Sabathi praeteriti, qui fuit dies decimus praesentis mensis, et quod non immisit in ea Oleum Sanctum neque Chrisma, sed tantum tetigit aquam ipsam, et in ea fecit crucem cum bacillo, in cujus extremitate adest involutum gossypium intintum ex Chrismate et Oleo Benedicto. Super dicto Vase testaceo aderat Coopertorium ligneum involutum velo serico, vulgariter dicto « Taffittà » nigri coloris, quod ex parte inferiori pendebat ita ut tangere posset aquam ipsam, nam non cooperiebat Vas desuper, sed intrabat in illud.

Quae omnia ut minus decenter invenisset Illmus Dnus mandavit, in primis auferri aquam ipsam, et in Sacrarium immitti, et ut benedicatur alia secunda, in qua ponatur Oleum benedictum, et Chrismatis, ita ut apparere possint in aqua: ut amoveatur illud Vas testaceum, et adponatur aliud majus, ad aequalitatem fontis, cuius Coopertorium similiter sit testaceum et eminens, ita ut nullo modo tangere possit aquam: ut apponatur Cocleare argenteum si fieri poterit, vel ad minus testaceum stamneatum perpulcrum, cum quo possit capi aqua pro baptizandis infantulis: ut Baldacchinum ligneum, quo tegitur fons, mundetur ex parte interiori, et circumdetur vel tela cerulea, vel coreacea, et in parte superiori dicti Baldacchini fiat porta ex una parte et tabulatum super quo possint asservari Olea Sacra pro baptisandis infantulis, liber in quo baptizati sunt describendi, atramentarium cum calamo, liber Baptisterii sive Rituale, et Stola; quae omnia sub clave conserventur, et omnia haec fiant infra mensem. Et ut quando benedicenda erit aqua, illa quae amoveri debet, non immitatur in eundem fontem, sed ponatur in Sacrarium.

Perrexit deinde ad visitandum Sacramentalia, quae invenit asservari super Altare majore, subtus Tabernaculum SS. S. sub clave, sed in tribus Vasis stamneis parum decenter, in quorum quolibet erat Bacillus sine gossipio in ejus extremitate, tam pro ungendis infirmis, quam pro baptizandis infantulis; quod cum indecentissimum Illmo. Dno videretur, mandavit in primis, ut Vasa praedicta amoveantur ex Altare, et in pariete circa dictum Altare fiat fenestrula cum porta, ubi Vasa ipsa asserventur sub clave bene custodita: ut fiant alia Vasa argentea, vel adminus stamnea, parva, ex quibus pollice capi possit Oleum ad ungendum infirmos et baptizandos, qui nequaquam de coetero ungantur Bacillo praedicto; et duo ex eis pro baptizandis infantulis conserventur, ut in Visitatione fontis dictum fuit, in eadem fonte, aliud vero pro ungendis infirmis cum aliis majoribus conservetur in fenestrula praedicta: ut praedicta Vasa majora fiant argentea et majoris capacitatis et melioris formae. quam citius fieri poterit.

Alla quale *Visitatio*, che chiamano *realis*, successe (dal 24 al 27 Novembre di quell'anno) la *personalis Praesbiterorum et Clericorum*, che leggesi dal fol. 403 al 421 dello stesso volume. Da un rapido esame di questa si raccoglie - come delle 70 persone (già indicate) che componevano il Clero di Soleto, 22 soltanto erano di rito greco (e furono *visitate*, per delegazione dell' Arcivescovo, *a Rndo D. Antonio Costa Archidiacono Martignani, ac Examinatore Diocesano pro Graecis examinandis Deputato)*; e di questi, 14 erano Sacerdoti, 1 Diacono, e 7 Cherici: 16 ammogliati *(uxorati)*, 2 celibi *(casti)*, e 4 vedovi *(absque uxore, quia defuncta)*. Si vede studiosamente, omessa la indicazione *quo more et ritu* vivevano due degli Arcudi (1), Ottavio Cherosi, e l'Athanasio, che erano

(1) Gli Arcudi andarono di Corfù in T. d'O., nel XV secolo. Furono razza di preti greci, e quelli che s'accasarono a Soleto, per più d'un secolo ne furono, da padre in figlio, Protopapi ed Arcipreti. Eccone qualche memoria racimolata principalmente dalla *Galatina letterata* di Alessandro Tommaso Arcudi.

N. Protopapa, accasa la famiglia a Soleto.

|

Angelo, nel 1580 datava la dedica della sua opera *De graecorum abusibus* a Marcello Acquaviva, Arcivescovo di Otranto (V. questo *Archivio*).

|

Antonio, Arciprete di Soleto, dovette nascere circa il 1554, chè ebbe la prima tonsura in Otranto dall'Arcivescovo Pierantonio de Capua nel 29 Marzo 1567: dal quale Arcivescovo ebbe l'investitura Archipretale di Soleto il 18 febraro 1576, e ne prese il possesso il 22 di quel mese stesso. Nel 1598 stampò a Roma il Νέον Ἀνθολόγιον. Nel 1607, a' 24 Novembre, era *absens* da Soleto, *cum dimissoria;* ma godeva i Benefici della SS.ª Trinità, di S.ª M.ª delli Franco, e del S. Salvatore, in Soleto; e quello di S. Angelo, in Zollino (Cnf. gli *Acta S. Visitationis*, dell'Arcivescovo d'Otranto, de Mor-

insigniti di Dignità Capitolari – come durava lo antico abuso, pel quale Preti greci e latini, or da uno or da un altro Arcivescovo o Vescovo della Provincia (sono ricordati come *Ordinatori* gli Arcivescovi di Otranto e di Brindisi, i Vescovi di Lecce di Alessano di Castellaneta) facevansi ordinare

RA, cit., fol. 403). — Per i Greco-Siculi *αρκουδας* è *scorpione*, *traditore*, e nelle loro tradizioni hanno questa, che Antonio Arcudi fu un traditore della sua nazione.

A questo ramo degli Arcudi dovette appartenere il Pietro Antonio, di cui nel testo. Egli fu unto Presbitero greco, il 15 Marzo 1603, dall'Arcivescovo d'Otranto Marcello Acquaviva: e fin da quando era Suddiacono, Clemente VIII, con Bolla del 13 Aprile 1600, lo aveva nominato Arcidiacono della Chiesa di Soleto. Nella quale carica succedette a Donato Perrini, morto *in Romanam Curiam;* e ne prese possesso per atto del Notar Ottavio Chiolli, il 5 Agosto 1600 (*Acta S. Visit. di* Mons. de Morra, cit., fol. 512, 403 t., 404). Le quali date ci portano a stabilire, come autore della Lettera dell'Arcidiacono di Soleto a Nicolò Majorano, pubblicata da noi a p. 313, sotto l'anno 1570, sia il Pierantonio, nome che rimase ignoto al Fabricio (*Bibl. graeca*, Tomo X, p. 545), ed all'abborracciatore della *Storia degli Scrittori del R. di Napoli* (Tomo III, P. II, pag. 75).

N. Francesco, Arciprete di Soleto (V. questo *Archivio*, Tomo III, Serie IV, p. 296), nacque nel 1596; morì Vescovo di Nusco addì 7 Ottobre 1641 (Cnf. Crasso, *Storia de' Poeti greci;* G. N. Eritreo, *Pinacoth.;* Allacci, *De Georgiis;* Ughelli, VII, 541; e poi Mazzucchelli, D'Afflitto, ecc.).

Nel ramo della famiglia che prese stanza a Galatina, trovo ricordi di Giovannangelo, nato nel 1576,

|

Silvio, morto, vecchio, nel 1646 (Cnf. Mazzucchelli, D'Afflitto, Napoli-Signorelli),

|

Giovannantonio,

|

N.,

|

Alessandro Tommaso, Monaco Domenicano (Cnf. D'Afflitto).

Furono pure del ramo di Galatina:

Giovanni,

|

Antonio,

|

Nuzzo, che viveva nel 1513, e ce ne sopravanza la memoria tra gli Scrittori d'Italia per un'Ode *de Natale Christi* (Cnf. Mazzucchelli, D'Afflitto, ecc.).

– come quasi tutti i Preti greci avevano di loro personale proprietà paramenti ed utensili sacri, ridotti però in istato d'incredibile miseria, sozzura, laidezza (chi presentò al Visitatore il Calice rotto; chi il Longhi (lo stile cerateo) *tam immundus quod vix noscitur si sit culter vel immunditiеs*, e forse aveva già servito da *novacula;* chi celebrava sur un suo altare portatile, rotto e scassinato in più luoghi, e chi non se lo aveva fatto consacrare; nel Calice d'un altro fu trovato un pidocchio (?) *vivus et deambulans;* nessuno aveva Casule di seta, etc. Alcuni di questi sacerdoti, esaminati, furono trovati che appena sapevano leggere le orazioni della Messa, e fu loro imposto di farne in Sacrestia quotidianamente una *praelectio* (a ciò si aggiunga che di tutte le Chiese *visitate* solo in quella di S. Stefano e Sofia furon trovati *viginti quatuor libros graecos manuscriptos....*, ma *nimia vetustate consumptos!;* uno non seppe dire chi gli avesse conferito l'ordine ecclesiastico; un altro (e fu l'Archidiacono!) dovette confessare che mai aveva celebrata la Messa, e correva il quinto anno del suo Presbiterato, ecc. – Questo ed altro sappiamo dei Sacerdoti; degli altri Ministri del culto, nulla possiamo dire, perchè la *Visitatio* tace sull'argomento.

Dalla quale *Visitatio* desumiamo alcuni dati storici per raffermare quanto abbiamo detto nel Tomo IV, serie IV, pag. 331, n. 122. La Numerazione dei fuochi più prossima all'anno 1607, fatta in Soleto, che noi si sappia, è quella del 1595, nella quale la città fu tassata per 594 fuochi (1); sicchè a stare alla cifra rotonda di 500 fuochi greci, dataci dal de Morra, avremo che i greci rappresentavano cinque seste parti della popolazione; ed avevano certamente 22 ministri del loro culto. La *Visitatio* del de Morra omette quanto più può di descrivere le cose dei greci, quindi è che sopra chiese 26 *intus Soletum*, e 25 *extra Soletum* possiamo appena trovare indicio di culto greco in sette delle prime, ed in tre delle seconde: mentre dell'eccessivo numero loro relativamente alla popolazione Soletana è buona ragione, sia la differenza dei culti, sia il canone liturgico greco che una sola Messa poteva celebrarsi diurnalmente in ciascuna Chiesa. Trascriviamo un brano del ricordato *Odeporico* per farci un'idea di quelle Chiese: « ...dopo aver visitata la *Casa* di Matteo Tafuri (2), quello che si dice il suo ritratto (3) nel quadro del *Rosario* che sta nella Parrocchiale il famoso Campanile, o torre campanaria (4), domandai se, ed in quale delle

(1) Giustiniani, *Dizion. geogr.*, cit., IX, 60.

(2) Cnf. L. G. De Simone, *Vita della Terra d'Otranto*, in *Rivista Europea*, An. VII, Vol. IV, pag. 256 e seg.

(3) V. Bonaventura de Lama, *Cronica de' Min. Osserv. Rifor.*, II, 164 e seg. — Un altro ritratto di Matteo è a Villa Tafuri in Alezio (*Odeporico* cit.).

(4) Cnf. L. G. De Simone, *Vita della T. d'O.*; Castromediano, *Relazione*, ecc., pel 1875, p. 25. — La incisione del Campanile di Soleto nel Saint Non, citata dal De Simone, è cattiva, non buona. — L'Arcivescovo de Morra ci descriveva il Campanile così: « *Die 16 Mensis Novembris 1607, Illmus Archiepiscopus continuando suam Visitationem accessit ad dictam Ecclesiam Pa-*

Chiese dedicate a S. Caterina, a S. Lorenzo, a S. Anastasia, a' SS. Stefano e Sofia, od altre si trovassero tuttora *depictae variae sanctorum imagines...* mi fu indicata quest'ultima, che oggi è conosciuta sotto il titolo di S. Stefano.... Mi vi recai, e la trovai rifatta in parte, ma riconoscibile per come era descritta nella *Visitatio* dell'arcivescovo de Morra..., e, se non *tota eleganter ornata*, *multis Sanctorum imaginibus perpulite depicta*, ancor nella maggior parte coperta nelle pareti interne da buoni affreschi, non del tutto restaurati. Le tre mura (muro ove s'apre l'attuale unica porta, ed una finestra a rosa; ed i due lunghi laterali) hanno un primo scompartimento a grandi figure: cominciando da destra di chi entra dalla porta vi sono effigiati i SS. Michele; Omobono; Nicola; Antonio Abate; Onofrio; Cristo in croce, con a' piedi Maria; S. Lorenzo; la Madonna col putto; un Angelo avente in mano un Calice; procedendo da mano sinistra c. s., S. Pietro (?); S.ª Anna con la puttella in braccio; (?); Maria (la sorella di Lazzaro); (?); Gesù; Michele Arcangelo (avente in mano un circolo quadripartito con i monogrammi Φ | X / Φ | Π; Caterina (di mano più recente degli altri affreschi), dipinta sopra muro che servì, dopo il 1607, a chiudere una porta che menava alla Sacrestia; sull'architrave di questa porta è una lunga iscrizione romaica, dipinta (oggi i caratteri ne sono illeggibili, ma si potrebbe farli leggibili. Sopra la porta attuale: il Giudizio Universale: il Paradiso; S. Pietro che ne apre la porta, e vi lascia entrare un uomo che *tollit crucem suam;* entro, i Seniori seduti in trono; l'Inferno, con varie maniere di supplizi (Lucifero è rappresentato in altorilievo.) Sul muro a destra: miracoli di un Santo; apparizione di un Angelo ad un Santo dormiente, in letto, in stanza arredata; sbarco di un Santo sur una spiaggia; Natività di Maria SS.; sette storie del Martirio di un Santo (S. Stefano?). Su quello a sinistra: Giuda che vende il Maestro; flagellazione; Cristo che cade sotto la croce; Cristo in croce tra' ladroni; Deposizione; Sepoltura; La fuga in Egitto; la Sepoltura di Maria; l'ingresso di Gesù in Jerusalem; la Veronica; la Cena. Sul muro ov'è l'altare è una grande istoria, con Cristo che consacra il Calice tra i quattro Dottori della Chiesa greca, e Maria tra gli Apostoli sopra la Triade (il Padre avente in seno il figlio, più giù lo 'Αγιός Πνευμα *in forma columbae*): sopra l'icona, Maria, tra gli Angeli,

rochialem in qua est, ex parte Aquilonis et Occidentis, spatiosum Coemeterium, parvum vestibulum, ante portam majorem ipsius quae respicit Occidentem sub fornice coopertum, ex parte cuius quae respicit meridiem adest Campanile vetus, sive Campanarum Turris, maximae altitudinis, elegantissime constructum, ac perpulite laboratum, quod annis elapsis, ut accepit Illmus Dnus, fulgur de coelo percussit, ita ut magnum damnum, et aperitura faceret in eo, quam ob causam Campanae depositae fuerunt de eo, ne ob pulsatione earum Campanile tam pulcrum ruat. Est constructum aliud Campanile novum ex parte Orientali dictae Ecclesiae, sed non ejusdem altitudinis, nec pulcritudinis, quod visitavit Illmus Dnus, et in eo invenit tres Campanas...... » (*Acta S. Visitat.* ARCHIEP. DE MORRA, p. 234).

avente a' lati della testa (secondo l'uso della Chiesa greca), le sigle canoniche del titolo di *Madre di Dio*, decretato dal Concilio di Efeso; Gesù docente tra gli Angeli; in ὑψιστῳ Dio sedente in trono, col libro dei sette suggelli, e co' simboli greci degli Evangelisti... Ciò potetti raccogliere in un'ora e mezza di luce solare che mi ebbi nella Chiesa. Tranne i restauri, che fortunatamente sono pochi (meno che nel muro ov'è l'Altare maggiore) la maggior parte degli affreschi, oggi visibili, sono fatti sopra malta novella che copre altri più antichi: i più moderni a me parvero del XIV secolo. A me però basta di averli segnalati ai cultori dell'arte; altri, meglio di me, certamente, li giudicherà;........... *In cornu Evangelii* dell'Altare *adest* ancora *altare parvum*, che serviva nel culto greco *pro Prothesi;* sull'*altare* è ancora un *baldacchinum ligneum*, ma non è *tale ita ut per illud cooperiatur et altare et Sacerdos qui in eo* celebrava la Messa, per come era prescritto canonicamente......... Visitai la casa del Canonico Manca, e vidi colà una raccolta di oggetti antichi: oltre la lapide aploellenica surricordata; (di ferro) una bella scure a doppio taglio; (di bronzo) 1 crepitaculum, 1 lucerna, varie fibule (di argento) 1 orecchino; (di creta) molti aryballi, alabastri, pixydes, idrie, schyphi; 1 eunochoe, 2 rythones; policromi alcuni, la maggior parte colla sola patina nera: non patinati poi, varî vasettini, *trozzelle* (gli esemplari più piccoli del tipo che m'abbia io visto mai); 2 figure muliebri, sedenti; 5 crepitacoli (1 in forma di gallo, e 4 di porcelli). Circa 300 monete, quasi tutte di bel conio, e ben conservate, trovate tutte in Soleto, e ne' suoi campi, come mi riferiva il proprietario; ve n'è urbiche di bronzo (Brindisi, Uggento, ecc.) e d'argento (Taranto, Brindisi, Eraclea, Metaponto, Caulonia, ecc.); familiari ed imperiali di bronzo e d'argento; di oro, due vittoriati bisantini........ »

2.°

Abbiamo portato novello e più accurato esame sul Codice del quale abbiamo fatto menzione a pag. 104 e 321.

Esso è pergamenaceo in 4.° (m. 0,228 × 0,160), ed ora ha carte 252; è di varii caratteri (dal secolo X al XII): contiene, fol. 1.°, *La divina liturgia di S. Giovanni Crisostomo* (differisce in molti punti, ed è più lunga, di quella in uso oggi) – fol. 35, *La divina liturgia de' presantificati ordinata dal S. Padre nostro Germano Patriarca di Costantinopoli* (attribuita malamente al detto S. Germano, altri forse meglio la crede opera di San Gregorio il Dialogo – Cnf. Goar, *Rituale graecor.*, p. 177) – fol. 46 a t., *La divina liturgia di S. Basilio il Grande* (manca il principio) – fol. 68, *Officiatura delle Sante teofanie* (confronta col testo dell' Εὐχολόγιον usato dalla Chiesa greca) – fol. 75 a t., *Officiatura del santo e salutare Battesimo* – fol. 90, *Preci per gl' infermi* (sono 11; la prima si trova nell' Εὐχολόγιον le 2-9 sono inedite; la 10.ª è malamante attribuita a Giovanni il Teologo; l'11.ª pare anche inedita) – fol. 96,

Ufficiatura degli sponsali – fol. 97 a t., *Dell'incoronazione* (matrimonio) – fol. 101, *Della genuflessione nel giorno di Pentecoste* – fol. 113, *Rituale per la benedizione della messa* – fol. 114, *per le offerte; per l'adozione a fratello* (εἰς ἀδελφοποίησιν) – fol. 115, *a figlio* (εἰς υἱοθεσίαν) – fol. 116 a t., *ripetizione della benedizione* del fol. 113 – fol. 117 a t., *Rituale per l'impianto della Croce* – fol. 118 a t., *dell'Altare* – fol. 119, *Ufficiatura del lucernale* (Vespero) – fol. 122, e del *Matutino* (confrontano in parte queste due *Ufficiature* con l' 'Ευχολογιον) – fol. 127, *Preghiera sulla piantagione della vigna* (n'è un frammento, che confronta con l' 'Ευχολογιον) – fol. 127 a t., *Orazione su vaso polluto; sull'affissione della Croce nella Chiesa; sul* (gettare) *la pietra fondamentale della Chiesa; sul costruire la tavola nell'Altare; sulle primizie delle sementi; sulla sementa dell'orzo; sulle frutta d'està; sull'aja; per benedire le reti; in principio del pranzo; nel tagliare i capelli d'un fanciullo; nell'introdurre nel tempio, quaranta giorni dopo il parto, la madre e il bambino* – fol. 135 a 143, *Precetto del Santo Padre nostro Giovanni Crisostomo su i vessati di spirito immondo; altro Precetto simile del S. P. n. Gregorio Taumaturgo* – fol. 144 e 148, *Ufficiatura e formule intorno a' Confessati, ordinata dal S. P. n. Giovanni il Digiunatore, Arcivescovo di Costantinopoli* – fol. 149 a 172, *Formole della Confessione* – fol. 172 a t., *Le Punizioni* (Canoni penitenziali) *e le diversità delle Punizioni sono queste....* – fol. 176 a t., *Altri Capitoli correzionali dei SS. Padri del I Sinodo intorno ai Sacerdoti e ad ogni uomo; di S. Atanasio; di S. Cirillo* – fol. 177, *Altre Orazioni dopo il Battesimo: su coloro che sono nelle punizioni, e legati con giuramento* – fol. 177 a t., 182, *Canoni de' SS. trecentodiciotto Deiferi Padri; di S. Agostino; degli Apostoli; del Crisostomo* – fol. 183-184, *Statuto di S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli; sul Cibo, Capo V* – fol. 185 a 190, *Ufficiatura come bisogna fare l'olio santo* (l'estrema unzione: la prima delle preci di questa *Ufficiatura* confronta con l' 'Ευχολογιον) – fol. 191 a 213, *Orazione che si dice dietro l'ambone nel dì natalizio della Deipara, ed in ogni festa della medesima; nell'Esaltazione* (della Croce); *nel dì natalizio di Cristo; nella Circoncisione; per l'Osio Padre* (S. Basilio); *nell'Epifania del Signore; nell'Ipapante* (del Signore); *nell'Annunciazione della Deipara; nella Domenica delle Palme; nel santo e grande Venerdì; nel santo e grande Sabato; nella grande Domenica di Pasqua; nel Lunedì di Pasqua; nella nuova Domenica dell'Antipasqua; nel Mercoledì della Mezzapentecoste; nell'Ascensione; nella Pentecoste; nel Lunedì dello Spirito Santo; nella Domenica di tutti i Santi (e si dice ancora quando occorra un Martire, ed un Osio, e un Gerarca, e una Santa donna); per i SS. Apostoli Pietro e Paolo* (due Orazioni); *nella Trasfigurazione; nella Dormizione* (morte) *della SS. Deipara; nella Pasqua di Resurrezione* (tre Orazioni); (Orazione) *che si dice nella Commemorazione de' Santi, nella Pasqua di Resurrezione, e di Sabato* (tutte queste Orazioni sono inedite ed inusitate) – fol. 214 a 234, *Ufficiatura*

delle Epistole e degli Evangeli della Deipara e dei Santi insigni; per gli Incorporei, Apostoli, Martiri, Profeti, Jerarchi, Osii, Donne, Santo Spirito, Santa Triade; nel Venerdì della Croce; per i morti - fol. 234 a t. a 245, *Evangeli mattitutinali delle Sante Domeniche, secondo Matteo, Marco* (due), *Luca* (tre: qui è una lacuna, chè manca il VII e l'VIII Evangelo mattitutinale), *Giovanni* (tre) - fol. 245 a t. a 247, *Orazione del Profeta Zaccaria per coloro che sono vessati da Spiriti immondi* - fol. 248, *Precetto di S. Gregorio il Taumaturgo.*

3.°

Concludiamo queste Aggiunte col pubblicare un Diploma che ha attinenze colle cose apioelleniche Salentine. Esso è inedito, recentemente scoperto nel foglio 23, palinsesto, del Codice membranaceo, segnato M B, 42, che appartenne al cartofilacio del Santissimo Regio Monastero del Salvatore dell'Acroterio della gran Città di Messina, ed oggi è conservato nella Biblioteca della R. Università di quella illustre città.

È il pubblico testamento di......, Giudice di Taranto, chiamato Clemente, nel vestirsi Basiliano nel predetto Monastero: fu scritto nel 1173 per mano del Geromonaco Onofrio, cartofilace dello stesso Monastero. Clemente in quell'anno aveva vivente la moglie; ed una figliuola maritata ad un giureconsulto; e da questo matrimonio erano nati tre figliuoli: Giovanni, Ricca (maritata e dotata dall'avo testante) ed Andrea. Le varie disposizioni che c'interessano sono queste: lascia ad Andrea tutto quanto possiede *dentro e fuori* il Castello di Taranto, ad eccezione della *Chiesa del Santo Martire Giorgio (S. Giorgio sotto Taranto?),* e delle vigne e terre in contrada *Policampo* (πολιχωρος - Policoro?): lascia ai due nipoti quattordici libri legali: ordina che sia restituito il libro *Dogmatica panoplia* all'Arcivescovo di Brindisi (Guglielmo II, colui che fece costruire il musaico della Cattedrale di quella Città), e boccali (?).... all'Arcivescovo di Otranto (Gionata, il ricordato nel musaico della Cattedrale di quella Città), perchè l'uno i libri e l'altro i boccali gli avevano dato in prestito.

Il compilatore del Codice M B, 42, si servì pel fol. 23 della bella membrana sulla quale era scritto il nostro testamento: ne cancellò quindi il testo, e per adeguarla alle dimensioni del Codice, la mutilò di alto in basso.

Scoperto il testamento dal ch. Papas Filippo Matranga, da lui egregiamente trascritto, e supplito nelle mancanze, e tradotto, n'è stata spedita a noi la trascrizione completa da un benevolo amatore di questi studi. Il testo avrebbe bisogno di ben altra illustrazione di quella che noi, stretti dalla brevità del tempo, possiamo dargli.

Il testo adunque è come segue: i supplementi matranghiani poniamo tra parentesi:

† Κριτῶν ὁ πάλαι πρόκριτος.... νυνὶ μοναχὸς διατιθεμαι κλήμης τί τοῦ θανάτου φοβερώτερον · τί τῆς τελευταίας ἐξόδου φρικωδέστερον · τί δὲ καὶ τοῦ χωρισμοῦ τῆς ψυχῆς καὶ σώματος ἐκπι(πτοντος) θαυμασιώτερον τοῦ γὰρ μόνου τοῦ τοῦδε κόσμου ἀπάγει τὸν ἄνθρωπον καὶ πρὸς ἄλλον κοσμον μετάγει καὶ πρὸς ἄλλην μεταφέρει ζωὴν, ἀλλὰ καὶ τῷ πλα(στο)υργῷ τοῦτον παράστησι λόγους ἀπαιτηθησομενον ὧν Ἔυα κακῶς διεπράξατο · ταῦτα μου συνέχει τὸ πνεῦμα ταῦτα μου τήκει τὸ σῶμα · οὗτος (καθώ)σπερ ὀξεία μάχαιρα σαρκὸς ἐραπτόμενος καθίκνειται ἄχρις ὀστέων καὶ μυελῶν · καὶ τὴν ἡμέραν ὑποτίθησει τῆς ἐξόδου · καὶ πρὸς οἰκονομιαν (θεϊκὴ)ν κατ' ἐμὲ διανίστησι · Διὰ ταῦτα πρὸς τὴν παροῦσαν ἀπεῖδον τελευταίαν μου γραφὴν ἐγὼ δηλωθεὶς κριτὴς ὁ ταραντῖνος ὁ ἐν τῷ μοναχικῷ (τάγματι ὀνο)μασθεὶς χλήμης ἢ εἴτις καλέσειεν εἴτε διαθήκην, εἴτε κωδικελλον ἢ ἄγραφον (1) βουλησιν ἢ ἄλλην τινὰ γνώμην ἐπιτελεύτιον, οὐχ ἁμαρτήσει (ὑπὲρ) αὐτῆς γὰρ καὶ ἐν αὐτῇ ἠβουλήθην ταῦτα · τὰ κατ' ἐμὲ ἄλλα ποιήσασθαι καὶ κατὰ το ἐμοι βουλητόν τε καὶ ἀρεστὸν διαθέσθαι καὶ διορισασθαι, ἐρρω(μένον θεοῦ) φιλανθρωπίᾳ, καὶ χάριτι ψυχῆς νοερὸν καὶ ἄνοσον.... πατὴρ ἐγενόμην μιᾶς ἣν καὶ ἔζευξα πρὸ πολλοῦ νομίῳ (2) ἀνδρι · ἐπροίκισα δὲ τ(αύτην) ἀναμεταξὺ ἐμοῦ καὶ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς σύμφωνον. ἀπεχρέωσα δὲ αὐτὴν ἐκ πάντων τῶν συμφωνηθέντον ἀνελλίπως · καθὼς καὶ διαγορεύουσιν (ἀπό μέρ)ους αὐτῶν πρός με ἔγγραφοι ἀποδείξεις · ἐξ ἧς καὶ παῖδες τρεῖς ἐγεννήθησαν · ἐκείνης δὲ ἐξ ἀνθρώπων γεγενημένης · καὶ τῷ κοινῷ λειτουργησάσης (: ἐγεννήθη μὲ)ν ἐξ αὐτῶν εἷς, ὃν καὶ πρωτότοκον ἥλιος εἶδεν ἐν γῇ, ἰωάννης τῇ εὐσπλαγχνικωτάτῃ ἀντιλήψι καὶ χάριτι τοῦ κραταιοτάτου καὶ ἁγίου ῥηγὸς τ(ῆς σικε)λείας ἕνεκεν τῆς ἐμῆς καὶ τῆς τῶν πολλῶν περὶ τὸ ἅγιον κράτος αὐτοῦ καμάτων πολυμοχθου ὑπηρεσίας μου τὴν πατρικὴν αὐτοῦ ἅπασαν χώραν (διεδέξατο) καὶ ἀποκατεστάθη τοῖς ἰδίοις ἐν ἅπασι · καὶ τὰ μὲν περὶ τούτου, οὕτως.... τὴς δ' ἄλλην θηλεῖαν αὐτοῦ ἀδελφὴν ῥίκκαν ὀνόματι εἰς γαμ(ετὴν δ)έδωκα προικιζων πάλιν αὐτὴν φιλοφρόνως παρασχὼν ἔτι αὐτῇ καὶ τὸ χωρίον ὅπερ ἐκρατουν κατὰ τὴν τοποθεσίαν τράμμης τὴν καλλοῦραν δηλ(ῶ καὶ διάδοχον τ)ῶν οἰκημάτων τῶν ἐν τῇ μεγαλουπόλει πανόρμῳ, ἐμῶν · εὐδοκίᾳ καὶ νεύσει τοῦ ἁγίου καὶ ἐλεήμονος καὶ κραταιοτάτου ἡμῶν ῥηγός. ἐπεὶ δὲ καὶ περὶ τοῦ κατ(αλείπ)του του ἀνδρέου τοῦ μικροῦ ἀδελφοῦ αὐτῶν ἐπιμνησθῆναι ἄξιον · ταῦτα καὶ περὶ αὐτοῦ διορίζομαι τοῦτον δὲ ἐνίσθημι κληρονόμον ἔνστατον ἐν ἅπ(ασι τοῖς κτ)ήμασι τοῖς ἔσωθεν τοῦ κάστρου ταράντης καὶ ἔξωθεν ἄνευ τῆς ἐκκλησίας τοῦ μεγαλουμάρτυρος γεωργίου καὶ πάντων τῶν ἐν αὐτῇ περιχ(τήσεω)ν καὶ ἀμπελίων μοῦ · καὶ ἄνευ τῶν ἀμπελίων ὧν ἐφύτευσα κατὰ τὴν τοποθεσίαν τοῦ πολυκάμπη · καὶ τοῦ χωραφίου τοῦ ὄντος ἐκεῖσε περὶ αὐτὰς (. ἅπαντα ταῦ)τα γὰρ πρὸς διατροφὴν καὶ διοίκησιν βούλομαι εἶναι τῇ δηλωθείσῃ ἐκκλησίᾳ μου διὰ τοὺς ἐν αὐτῇ προσεδρεύειν μέλλοντας ἱερεῖς καὶ μονάζοντας · (εἰς τὴν εἰρη)μένην ἐκκλησίαν καὶ εἰς ταῦτα οὐδεμίαν ἐξυσίαν οὐδὲ ἄδειαν βούλομαι ἔχειν τοὺς ἐμοὺς ἐγγόνους, εἴτε καὶ ἄλλον τινὰ τῶν κατὰ συγγένειαν ἐμῶν (ἀλλοτριοῦσ)θαι δηλαδὴ ἢ σφετερίσασθαι τί. ἀπὸ τῶν ἐν αὐτῇ ὄντων νυνὶ πάντων πραγμάτων · καὶ τῶν μελλόντων ἐν τοῖς ἐφεξῆς ἔσεσθαι. ἀλλ' εἶναι την(ταῦτα τ)ὴν ἐκκλησίαν καὶ τὰ ἐν αὐτῇ ἅπαντα εἰρημένα ἐλεύθερα καὶ παντελεύθερα ἀπὸ παντὸς προσώπου ἡμετέρου τε καὶ ξένου ἢ ἄλλου τινός. τοὺς δυ(ρεὰν δωρη)τοὺς ῥηθέντας ἰωάννην καὶ ἀνδρέαν, ἐφόρους εἶναι βούλομαι καὶ μόνον, τῆς ἁγίας ἐκκλησίας τῶν κατ' αὐτὴν πάντων πραγμάτων ὡς εἴπομεν προ(βάλλειν κατ)ὰ προκοπὴν και ἐπίδοσιν ἅμα καὶ ἐκδίκησιν αὐτῆς ὡς εἰ μὴ τοῦτο φυλαχθήσεται παρ' αὐτῶν καὶ ἄλλά τινα ἐναντία

(1) pro ἔγγραφον. (2) pro νομιμῷ.

ἐπι τούτοις φρονήσουσι, κατάραν(τῶν) τρι)ακοσίων δεκαοκτὼ θεοφόρων πατέρων ἀντιλογίας κληρώσονται, τὴν ἀγανάκτησιν τοῦ μεγαλομάρτυρος γεωργίου οὕτινος καὶ τὸ οἰκητήριον (ἐστὶ καὶ) τὴν ἀρὰν ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτολοῦ τοῦ τούτων προπάτορος. εἰ δὲ καὶ ἐπὶ τούτῳ καταφρονήσαιεν καὶ ἄλλα ποιῆσαι κατατολμήσαιεν πρὸς (τοιού)την ἀντίῤῥοπα βουλησιν, διορθωθήσεται καὶ οἰκονομηθήσεται παρὰ τοῦ πανοσιωτάτου καὶ πανιερωτάτου πατρὸς ἐμοῦ καὶ δεσπότου μεγάλου ἀρχ(ιμανδ(ρίτου τῆς ευσεβ)εστάτης καὶ (ἁγιωτάτης βασιλικ)ῆς μονῆς τοῦ σωτῆρος τοῦ ἀκρωτηρίου τῆς μεγαλουπόλεως μεσσήνης, (1), καὶ τῶν μετ' αὐτὸν τὸν ἀρχιμανδριτικον θρόνον διέπειν μ(ελλόντων· πλὴν μὴ διαστρέψαιεν ὡς δι)άδοχοί μου καὶ σφάλαιεν ἐπὶ τούτοις οἷς εἴπομεν ἔν τινι· καὶ ταῦτα μὲν οὕτως. τὰ δὲ βιβλία μου ποσότητος δεκατέσσαρα νόμιμα τ(άττω τοῖς ἐγ)γονοις μου ἰωάννῃ καὶ ἀνδρέᾳ εἰς εὐλογίαν αὐτῶν καὶ ἐμὸν μνημόσυνον, ἅπερ διὰ χειρὸς ἐάθησαν τοῦ δηλωθέντος δεσπότου μου πατρὸς μεγάλου ἀρχιμαν(ρίτου· ὃν εδαν)νείσθην δογματικὴ πανοπλία λεγόμενον παρὰ τῆς εὐαγεστάτης αρχιεπισκοπῆς βρενδυσίου, αντιστραφῆναι τουτο πρὸς αὐτην διορίζομαι· βασίλια (2) (ἅπερ ἀπὸ) μακροῦ χρόνου ἐδανεισθην ἀπὸ τῆς σεβασμιωτάτης ἀρχιεπισκοπῆς τῆς ἰδρούσης, καμπανοῦ ὄντα τεσσαραλίτρων ἀντιστραφήτωσαν ταῦ(τα διόλ)ου ἐπεὶ ταῦτα ἀπολεσθησαν ὅταν ἐκρατήθημεν εἰς ῥωμανίαν ἐς κωνσταντινούπολιν, τὴν δὲ τότε χρηματίσασαν με κοινωνὸν τοῦ βίου νόμιμον (ἐν ἁγίῳ στ)εφανω κλινῆς ῥητανῆς νῦν οὖσαν καὶ ἄῤῥωστον ταῖς ἁγίαις χερσὶ τοῦ δηλωθέντος πανιερωτάτου πατρὸς καὶ δεσπότου μου μεγάλου ἀρχιμανδρίτου ἀνατίθημι ἅμα καὶ παρα(δίδωμι ἵνα αὐ)τος τῇ αὐτοῦ θεομιμήτῳ φιλανθροπίᾳ οἰκονομήσῃ τὰ κατ' αὐτὴν ἐπὶ σωτηρίᾳ τῆς ψυχῆς αυτῆς καὶ τοῦ σώματος· καὶ γὰρ πρὸς διατροφὴν αὐτῆς καὶ κυβέρνησιν ταρία χίλια (παρακατέ)λιπον· οὕτως ἐν τοῖς ἐμοῖς διαταξάμενος σῴας τὰς φρένας ἔχων καὶ ὑγιεῖς ἐπίτροπον (3) ἐμῶν δεῖνα τινὰ ἄλλον καταλίπειν ἤτοι διοικητὴν πάντων ἢ τὸν ἁγι(ώτατόν μ)ου τὸν δηλωθέντα μέγαν ἀρχιμανδρίτην· ἀλογοπράγητον, ἀναζήτητον, ἀπὸ παντὸς προσώπου καὶ μερους καὶ αὐτῶν δὴ τῶν ἐγγόνων μου· ὃν καὶ ἀξιῶ φρ(ονεῖν ἐν)αντοίως (4) κατὰ κὴν αὐτοῦ ἁγιωτάτην οἰκονομίαν, εἰς αὐτὸν γὰρ αὐτὴν ἀνατίθημι, τοῦ πειρασθησομένου μέμψιν, ἢ ῥῆξιν, ἢ εναντίωσιν ἢ ἀκυρωσίαν κατὰ ταύτης μου τῆς (βουλῆς ἐν)αλέσθαι, μὴ μόνον εἰσακουομένου τὸ σύνολον ἀπράκτου τε καὶ καταδεδικασμένου ἀπὸ παντὸς δικαστηρίου ἐκδιοκομένου πολιτικοῦ τε καὶ ἐκκλησιαστικο(ῦ ἀλλ' ἀραν)ἵνα κληρονομῇ τῶν τριακοσίων δέκα καὶ ὀκτὼ ἁγίων θεο-

(1) San Luca, 1.° Archimandrita del Monastero del Salvatore di Messina: egli morì nel 1180; fece scolpire la bella conca battesimale, che è stata scoperta ed illustrata dal ricordato ch. P. F. Matranga (nell'*Appendice* agli *Annali di Messina* di Cajo Gallo) e si conserva nel Museo municipale di quella città. Del Matranga meritano essere ricordate le seguenti pregevoli pubblicazioni: *Memoria sulla grande iscrizione greca testè scoperta nella Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana. Del Sarcofago rinvenuto nelle Catacombe di Siracusa. Versi politici di Michele Psello il Maggiore Costantinopolitano, trovati e pubblicati. Perantiqua et pia pergamenarum fragmenta.*

(2) Βασίλια, sorta di vasi (?), vocabolo degno d'illustrazione.

(3) Lo *Epitropato* erano in uso anche in T. d' O. nel XIV secolo. Desimone, *Lecce e i suoi monum.*, I, 319.

(4) αντοίως ?

φόρων πατερών· καὶ μετὰ τοῦ προδότου ἰούδα ἡ μερὶς αὐτοῦ. ἐγράφη ἡ παροῦσα φανερὰ δια(θήκη τῇ εμ)ῇ χειρὶ ὀνουφρίου ἱερομονάζοντος και χαρτοφύλακος τῆς ἁγιωτάτης βασιλικῆς μονῆς τοῦ σωτῆρος τοῦ ακρωτηρίου τῆς μεγαλουπόλεως μεσσήνης μηνὶ μα(ίω ρτίῳ ἔτους), ς χ π α +

✱ κλήμης μοναχὸς πρὶν κριτὴς ταραντῖνος οἰκείᾳ κυρῶ χειρὶ τα γεγραμμένα +

Βαρσαx μαρτυρῶ ὅλα κατὰ πάντα +

σεκρετάριος Ι'οφὺρ ὁ κεντορύπου μάρτυς ὑπέγραψα +

+ θεόφυλος καγγελλάριος καὶ σεκρετάριος τοῦ ἀπεκρικίου υἱός συμεὼν μάρτυς ὑπέγραψα ἰδιοχείρως +

(*retro*)

+ ἡ διαθήκη τοῦ μακαριωτάτου καὶ ἀειμνήστου μοναχοῦ κυροῦ κλήμεντος τοῦ πρὶν κριτοῦ ταραντίνου:

« Io già primogiudice tra i giudici.... ora monaco Clemente fo testamento.

« Qualcosa più terribile della morte? Quale più tremenda dell'ultima dipartita? Quale più stupefaciente della separazione dell'anima e della distruzione del corpo? Perchè quella sola fa emigrare l'uomo da questo, e lo conduce in altro mondo; e lo guida ad altra vita, ed anche lo presenta al Creatore per esser richiesto di ciò che Eva operò malamente (*per dar conto de' peccati*). Questi (*pensieri*) m'impicciolisc ono lo spirito, mi distruggono il corpo. Essa (*la morte*) come acuta spada ferendo il corpo s'addentra fin nelle midolla delle ossa, e stabilisce il giorno della partenza, e spinge su me il divino giudicio.

« Spinto da tali motivi io sopradetto Giudice tarantino, nominato Clemente nell'Ordine Monastico, providi a questo mio ultimo scritto, che potrà esser definito senz'errore testamento, codicillo, o volontà scritta, o decisione ultima, come meglio piacerà, senza punto errare; perchè io con questo e secondo questo ho disposto di quanto m'appartiene, secondo il mio volere e piacimento, godendo per clemenza e volontà di Dio salute buona, intelligenza piena, e sanità di mente.... Fui padre di una (*figlia*), che da più tempo congiunsi in matrimonio ad uomo di leggi: nel contratto nuziale io la dotai, e le soddisfeci a quanto le promisi, come sorge da documenti scritti. Da costei, come fu fatta donna, e durante il maritale consorzio, nacquero tre figliuoli, de' quali il chiamato Giovanni primo tra' suoi fratelli sulla terra vide il sole. Costui per misericordiosissimo soccorso e grazia del potentissimo e santo Re di Sicilia (a cagione de' miei servigi che con assidui lavori e travagli apportarono molti guadagni al suo santo Regno) fu messo nella carica paterna, con la proprietà e con tutti i diritti: e di lui tal sia.

« Maritai la sorella di lui a nome Ricca, amorevolmente dotandola di un appezzamento di terreno nella contrada detta Tramne-la-collura; ed ora la chiamo anche mia erede, e le do le case, che nella gran città di Palermo possiedo, per beneplacito del santo, misericordioso, e potentissimo nostro Re.

« Inoltre, poichè conviene far ricordo dell' altro piccolo fratello di cotesti, di nome Andrea, riguardo a lui dispongo come appresso. Lo istituisco mio erede incommutabile in tutto quanto possiedo dentro e fuori il castello di Taranto; ad eccezione della Chiesa del gran martire Giorgio, delle possessioni e vigne, e delle altre vigne che piantai nella contrada *Policampo*. Imperciocchè voglio che questi beni sieno dalla mia Chiesa posseduti per suo mantenimento ed uso: e proibisco ai miei parenti di esercitare dominio o potestà alcuna sopra di essi, o di usurpare o di appropriarsi qualsiasi oggetto che di presente trovisi nella stessa, e di quelli che in prosieguo vi si potranno trovare; e voglio che essa li possieda senza pericolo e fuori ogni dipendenza da qualsiasi persona del mio sangue, od estranea.

« Voglio soltanto che i sopradetti miei gratificati eredi Giovanni ed Andrea siano ispettori della detta Santa Chiesa e di tutto il suo patrimonio, e difensori del possesso e degli acquisti di essa: per modo che se a ciò e ad altro mancheranno, incorrano nella maledizione de' 318 deiferi Padri, nell'indignazione del grande Martire Giorgio (del quale è anche la casa) e nella maledizione di me peccatore e loro nonno. Ma se disprezzando questa mia volontà, ardissero di fare contrariamente ad essa, vi si ripari e si amministri (*il patrimonio di detta Chiesa*) dal piissimo ed eccelso Padre mio e Padrone, il Grande Archimandrita del Santissimo Regio Monastero del Salvatore dell' Acroterio della grande città di Messina, e da coloro che dopo lui saranno per imprendere il governo di quel trono Archimandritale, purchè non interpretino a rovescio quanto abbiamo detto: e così sia.

« Lascio a' miei nipoti Giovanni ed Andrea, a loro laude e per mia memoria, i quattordici libri legali, che sono depositati in mano del detto mio Padrone Grande Archimandrita.

« Ordino che quello intitolato *Panoplia dogmatica* sia restituito al Serenissimo Arcivescovo di Brindisi, che me lo aveva prestato.

« Si diano al Venerabilissimo Arcivescovo di Otranto.... *bacilia* del peso di libbre quattro, perchè quelli che molto tempo fa egli avevami prestati andarono perduti, quando io dimorava a Costantinopoli, in Romania.

« Commetto e consegno nella potestà del detto mio eccelso Padre e Padrone Grande Archimandrita la già mia compagna (secondo legge) nella vita, la quale dimora inferma in Santo Stefano dell'illustre........; acciocchè egli con la sua divina carità amministri le cose attinenti tanto alla salute dell'anima, quanto a quella del corpo di lei, avendo io lasciato tarì mille pel mantenimento e governo di essa.

« Avendo intatti e sani i sentimenti, così ho stabilito le mie cose per testamento.

« Non lascio altro *epitropo* di tutte le mie cose all'infuori del dichiarato Santissimo Grande Archimandrita, senza fargli obbligo di render conto, e senza che qualsiasi persona, anche fosse del mio sangue,

abbia diritto di domandarglielo. Tengo poi per cosa giusta ciò ch'egli vorrà nella sua santissima amministrazione provedere, sia pure in contrario di quanto ho disposto, poichè è a lui che pienamente la affido.

« Se qualcuno tenterà far biasimo, infrazione, contradizione o abrogazione a questa mia volontà, non solo che tutto ciò sia tenuto e dichiarato nullo, ed irrito ognisempre da qualsiasi tribunale, Civile od Ecclesiastico, ma egli cada nella maledizione dei 318 deiferi Padri, ed abbia parte con Giuda il traditore.

« Questo pubblico testamento fu scritto per mano di me Onofrio Geromonaco e Cartofilace del Santissimo Regio Monastero del Salvatore dell'Acroterio della Grande Città di Messina, nel mese di *Ma(ggio/rzo?) dell'anno* 6681 (*1173*).

« + Clemente Monaco prima Giudice di Taranto, di propria mano confermo le cose scritte +

« Barsac dò testimonianza di tutto onninamente +

« Segretario Jofir di Centorbi testimone sottoscrissi +

« + Teofilo Cancelliere e Segretario dell'Apocrisio, figlio di Simeone testimone, sottoscrissi di propria mano.

(*dietro*)

« + Il testamento del beatissimo e di perpetua ricordanza Monaco Signor Clemente, prima Giudice di Taranto ».

SKYPETARISMO.

1.°

Noi « a scanso di equivoci » diedimo distinte e precise notizie delle due isole linguistiche della *Grecia* e dell'*Albania Salentine* (pag. 101, T. VI S. IV) (1). Scrivemmo le notizie sulla *Grecia* perchè non si fosse

(1) Tra questi « equivoci » naturalmente non pongo gli spropositi del Dorsa Vincenzo (*Sugli Albanesi, Ricerche e Pensieri*. Napoli, dalla Tip. Trani, 1847), che scrive (pag. 61) «... verso il 1461 ebbero origine da' seguaci dello Scanderbek e del suo nipote Cairo Stresio, Faggiano, *Martignano* (?), Monteparano, S. Giorgio, Roccaforzata, S. Martino, S. Marzano, *Sternazia* (?), *Zollino* (?), nella T. d' O. ». Si può sovvertire peggio l'etnografia e la topografia ?

Il Dorsa ha pubblicato inoltre *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore* (Cosenza, 1876).

Attilio Brunialti, nel suo studio *L'Albania e gli Albanesi*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, vol. XXV, ser. II, p. 219, ha una nota bibliografica sulla materia, che contiene qualche errore che andrebbe corretto. Le si aggiunga pure l'indicazione del *Ragguaglio della gente Albanese e delle sue colonie* di Lorenzo Blanco; Lorenzo Giustiniano, *Lettera a S. E. D. Francesco Migliorini, Segretario di Stato di S. M. (D. G.) di Grazia e Giustizia*, e dell'Ec-

più dato corso a qualche erronea e falsa notizia intorno ad essa (1). Sostenemmo il romaicismo di essa, confirmando l'opinione dell'Adelung (Mithrid., II, 795), perchè non si fosse più rinnovellato lo errore (2) nel giudicare che in quella contrada (3) « fossero reliquie dei Greci stabilitivisi nei remoti tempi intorno alle quali successivamente si raggrupparono gli esuli greci moderni ». E credendo come crediamo di aver segnalato per i primi l'ultime tracce dello sckipetarismo nella T. d'O., distinte da quelle del romaicismo, avremmo voluto fosse bastata la nostra voce, poco autorevole invero, a togliere l'equivoco che domina la pag. 361 del fasc. III degli *Studi orientali e linguistici* del ch. G. I. Ascoli, e ad impedire quello dello illustre e simpatico scrittore francese Francesco Lènormant ove scrisse, che i Greci di Calabria e della Terra d'Otranto *ne sont pas les descendants de ceux dont cette langue était l'idiome national au temps des Bysantins, et des Normands;* ma *les petits-fils de colonie des réfugiés de la Grèce, venus à chercher un asile en Italie après la conquête turque* » (4).

A noi giova ritornare sulla questione, facendo anche tesoro di alcune pagine del sullodato scrittore francese. — L'aploellenismo medievale in *Calabria, Terra d'Otranto* e *Sicilia* (tanto simigliante all'ellenismo, dal VII al V secolo a. G. C., della *Magna Grecia*) è stato dagli scrittori influenzati dai pregiudizi più opposti (cattolicolatino (5), e filosofico del cadere del secolo XVIII) giudicato come effetto impossibile del Bisantinesimo; e creduto per ciò come una eredità discesa per li rami dell'ellenismo, il quale con serie d'ininterrotta cognizione, come un Gulfstream etnico, avesse attraversato i secoli, per giungere fino a noi, assimilandosi gli elementi avveniticci moderni d'oltre Jonio. La prima parte della quale opinione scartata, fa cadere di peso la seconda. In effetti, considerato che lo ellenismo della Magna Grecia era finito generalmente a' giorni di Strabone; che durante l'Impero le ultime sue tracce scom-

clesiastico. (Ext. a pag. 191-198 del Tomo X del *Dizionario geografico ragionato del R. di Napoli.* Napoli, 1805. — Il Dorsa toglie qualche notizia da questa *Lettera* senza citarla — Celani Gaetano, *Memoria pei Coronei di Barile.* — Ricordiamo per affinità di materia Pellegrini Astorre, *Il dialetto greco-calabro di Bova. Studio.* Vol. I. Torino e Roma, Loescher 1880.

(1) Vedi G. I. Ascoli, fasc. III, p. 361, degli *Studii orientali e linguistici.*

(2) Ex. gr., del Biondelli, *Studii linguistici*, del Mulach, del Trinchera, già ricordato a pag. 109.

(3) Di tutto il materiale diplomatico e storico che riguarda le contrade soggette al dominio Bisantino in Sicilia e nel Napoletano, io prendo solo ciò che fa mestieri pel mio argomento, cioè pella storia de' popoli della Provincia di Terra d'Otranto.

(4) *La Grande-Grèce, Paysage et histoire.* Paris, Hachette; vol. II. p. 433.

(5) Per non uscir di materia, cito le parole che scriveva lo Arcudi dopo passato ai latini innanzi il contratto di permutazione ricordato in questo *Archivio*, Tomo VI, Serie IV, pag. 311.

parvero colla latinizzazione di Taranto, di Reggio e di Napoli; che il Cristianesimo si stabilì latino in tutta l'Italia meridionale; e che lingua e cultura aploellenica vi si scorgono importate non prima della fine del V e i principii del VI secolo, si deve avere per certo che lo aploellenismo vi fu importato, quando da lunga pezza l'ellenismo vi si era spento (1). Questo argomentare non è nuovo; esso risale a Pasquale Baffa, ed è confirmato dall'autorità dello Zampelios, del Paparrigopulos, del Sathas, che hanno seguito il giudicio del dotto napoletano. E così è passata per la penna di varii la pruova filologica di tale opinione, che consiste nella disamina del linguaggio parlato dai greci nelle loro isole linguistiche di Terra d'Otranto (ed anco di Calabria e di Sicilia), il quale non differisce punto nella sostanza da quello, che andavasi formando sul cadere del V e sui principii del VI secolo nella Grecia oltre Jonio; mentre le poche differenze tra essi consistono in alcuni idiotismi provinciali, in qualche parola normanna, spagnuola, italiana, che trovasi in bocca a Greci al di qua dello Jonio (2), inoculativi durante le dominazioni epi-

(1) È chiaro come a pag. 102 T. VI!, § LV rigo 1.° di quest'*Archivio*, invece di VI secolo, si legge, per errore tipografico, IV secolo.

(2) A quanto abbiamo scritto nella Nota 40, pag. 110, aggiungiamo: — *All'onomastico topografico*, Morigino — Moricino — Moriceno (Μαυρικηνος) *. Cervarizza (Κερβαριτζιον ?); *S. Marzano*, che non sappiamo come sia chiamato dai suoi Albanesi, è Ἄγιος Μαρκιάνος, dal nome del protepiscopo Siracusano unto da S. Paolo, giusta la tradizione. — *Ai cognomi*, Munsurò o Musurù, Gozzolino, Zindari, Lachibari, Taralli (che troviamo nei Diplomi già riportati sotto gli anni 984, 1134, 1308, 1331), Tursano (Diploma in Montfaucon), Carbotti (Καρβοτζοι?) Zuccalà (Τζοκαλά) Zingaropoli (Τζαγγαροπολλος) Spano (Τζανος?) Crisigiovanni (Κρυσαιωχννος) — *Ai dialetti*, πλαγα, πλαγια *planities*, *fragge*, (?,) Masseria in territorio di Lecce, donata da Tancredi al Monastero di S. Giovanni di Lecce; λεντζουλον lenzuolo; δυμβρος *receptaculum aquae pluvialis* (a S. Giorgio-sotto-Taranto lo chiamano *grongo*); σουρμα, *survia*, sorba; πιλλιτζουνι *peddhezzune*; ρουγα *vicus*, via, *rua* (*rue*, franc.), ecc. In questa materia nel *Syllabus* del Trinchera è qualche errore che va corretto: ex. gr. γιουππα tradotto per *tunica*, mentre è una veste femminile corta, che copre solo le braccia, il petto, le spalle, ed arriva sino ai fianchi (*sciuppa*): πλαγιουνια che è *lenzuola* (*chiasciuni*) tradotto per *tabulae*: καννατη per *misurae genus*, mentre è una misura speciale per l'olio (*cannata*): χαμάστρα, κρεμαστέλην σιδηρουν, κρεμασστηρη non *fortasse*, ma certamente è *catena ferrea ad ollam substinendam sul fuoco (camascia)*; conf. L. G. De Simone, *Vita della Terra d'Otranto*, in *Rivista Europea*, An. VII, vol. IV, p. 511. Questo dotto e paziente illustratore delle cose della T. d'O. dovrebbe intraprendere ricerche intorno allo argomento, che noi appena sfioriamo, egli che nella sua incompleta Monografia *Di alcuni documenti della Cancelleria dei Del Balzo-*

* Altrove abbiamo dato altro radicale a tal nome. I dotti Salentini scelgano.

corie che vi si successero. Raffrontate, come ha fatto il Signor A. Da Colle (1), il dialetto greco di Martano e Calimera (che primo il Comparetti, nel 1866, ci ha fatto conoscere) con lo zaconico (studiato dal Deville, e più recentemente dal Deffner): i dialetti greci di Castrignano, di Corigliano, di Zollino, di Soleto, di Sternatia, di Martignano, di Melpignano, con quelli del Peloponneso, di Trebisonda, di Tera, di Calimno, di Amorgo, di Stampalia, di Caso, di Cipro, di Rodi, e ne rimarrete pienamente convinti. E questa ricerca linguistica è confortata dal ricordo delle due grandi immigrazioni aploelleniche nelle contrade in discorso. La prima, cominciata coll'esodo degl'Iconofili, e segnatamente de' Monaci Basiliani, profondamente bisantinizzò le contrade che già formarono la Magna Grecia; col sussidio che le venne dalla Novella dell'Isaurico (colla quale fu operato il distacco dalla dipendenza da Roma, e la sottomissione al Patriarcato Costantinopolitano delle Chiese dipendenti dalla Metropolitana di Otranto, di Reggio, di Severiana), e dalla temizzazione de' dominii, che dopo perduta Ravenna, rimasero sulle sponde ionie di Italia all'Impero; e dal favore del Pontificato latino, il quale volgendo a vantaggio ciò che a suo danno era stato operato, si servì de' Vescovi latini grecizzati per trionfare degl'Iconoclasti a Nicea, per deporre Fozio, e rintronizzare Ignazio a Costantinopoli, ecc. La seconda ebbe pur magna importanza, e fu quella dei coloni importativi dal Peloponneso, per far riabitare i luoghi diserti dagli Arabi. Ciò avveniva sotto il comando del Magistros Niceforos Foca, di colui che rifabricò Taranto, Brindisi (?), ecc., che interdisse nell'Italia bisantina, senza contradizione, il rito latino; che rese possibile lo stabilimento del Catapanato a Bari; che Calabria e Terra d'Otranto fece diventare di lingua, di culto, di usi tanto bisantine, che i Normanni, conquistatele, con saggia politica, vi adottarono ufficialmente lingua, abiti, architettura, tipi monetari, ecc., bisantini (2).

Orsini, Conti di Lecce, e Principi di Taranto. (Ext. nel *Propugnatore* di Lecce, An. XIX, N. 30 e seg.) ha saputo, giovandosi dei dialetti locali, spiegare molto latino medievale che trovasi in que' documenti, scrivendo: « Anche io voglio portare la mia contribuzione a tale lavoro linguistico, relativamente alla mia provincia nativa, persuaso delle parole di Gian Gerardo Woss (*De vitiis sermon.*), il quale ebbe a definire, che *is facilius certiusque quid e suae nationis* (intendi qui *regione*) *genio proficiscatur perspiciet; et cum variis sic varie operam partientur, solum superfuturum, ut aliquis postea exurgat, quid pulchre adeo priorum adiutus laboribus, hunc judicio bono superaddat, ut ex hiis condat opus plenum, justumque, vel eiusmodi saltem quod a perfectione proxime abesse videatur, cum nemo vere sit, qui unum se perficere, hoc omne posse speret* ».

(1) *Rivista Europea*, An. I, vol. II, p. 168.

(2) Non entrano nel campo delle nostre ricerche le immigrazioni di Moreotti, Liodiani, e quelle degli Ateniesi e Tebani, che importarono nella bassa Italia il gelso moro, il filugello, l'arte della seta, ai tempi di Ruggero

Dopo di queste, non abbiamo altre immigrazioni greche nella T. d'O. (anche dopo la conquista Turca), che valgano la pena di essere ricordate ad argomento nella quistione (1). E siccome nella T. d'O. altra isola linguistica greca non sopravanza, all'infuori di quella del S-E. della Provincia (2), così necessariamente debbesi concludere che questa isola provenga precisamente da discendenti delle colonie de' tempi Bisantini e Normanni, e non d'altri parenti.

Sulle origini dell' isola linguistica skipetarica nella T. d'O. niente abbiamo da correggere od aggiungere a quanto abbiam detto di sopra (3).

primo Re di Puglia e di Sicilia, perchè ci mancano le pruove per farle entrare nel ciclo istoriale di T. d'O.

(1) Le colonie di Coronesi e d'altri Greci, che andarono a Brindisi e a Lecce nel XV, XVI, XVII, e nel XVIII secolo, poco numerose e povere, nòn valsero non solo ad esercitarvi egemonia, ma non ebbero punta nè poca vitalità, e *consumptae in brevi* non lasciarono orma di sè.

(2) Di quelle del SO-NO appena la memoria abbiamo potuto rintracciare a pag. 101. L' origine, forse, di esse si sarebbe potuto rinvenire in un documento che leggevasi a pag. 112 del Reg. 1327, D, che più non esiste nell'Archivio di Stato di Napoli. Noi però non disperiamo di rintracciare una copia di quel documento.

(3) Forse più pazienti ricerche e fortunate potranno far risalire la venuta di colonie Albanesi nel Reame di Napoli, ed anche nella Terra d'Otrantc ai tempi degli Angioini. Chi ha più tempo e fortuna più cerchi, prendendo a guida sicura le pubblicazioni dotte, esatte, precise *usque ad apicem* del chiarissimo Sig. Camillo Minieri-Riccio, Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, intorno a que' tempi.

Credevamo di avere rintracciato un tesoretto nella *Lettera a S. E. Migliorini*, già citata, del Giustiniani: ma presto dovemmo ricrederci intorno al merito di quella: chè l'Autore dice di voler parlare delle « diverse colonie greche, osieno degli Albanesi o Coronei venuti in questo nostro Regno » (di Napoli), crede di avere « esposte le diverse trasmigrazioni che fecero quelli del Regno d'Albania, sin dal secolo XV, in quello di Napoli, appellati nelle carte ora albanesi, ora Coronei, ora Epiroti, e talvolta ben' anche Schiavoni...» ; ed è con tal chiarezza della topografia de' luoghi d'onde partirono pel Regno quelle colonie, che pone in fascio le *Albanesi, Mainotte, Coronesi, Schiavone*, o *Greche*, credendo di parlare unicamente delle Albanesi, ecc. Libri però come la *Lettera* ci arrecano sempre qualche utile, massimamente quando d'altronde ci mancano le memorie. In fatti per essa sappiamo che circa il 1805 nello exregno di Napoli erano 52,270 Albanesi (tutti Albanesi?) disseminati nelle Province d'Abbruzzo-ultra (Abbadessa); in Calabria-ultra (Acquaformosa, Andali o Villa Aragona, Carafa, Cerzeto, Gizzeria, Lungri, Marcedusa, Zagarone); in Calabria-citra (Carfizzi, Castroregio, S. Giorgio o Cavallerizzo, Cervicato, Civita, Falconara, Fermo, Mongrassano, Mormanno, Pallagoria, Porcile, Platici, S. Demetrio, S. Giacomo, S. Giorgio, Santa Sofia, S. Cosmo, S. Martino, S. Nicolò d'Alto, Spezzano, Spezzanello, Vena inferiore, Vena superiore); nella Basilicata (Barile, Casalnuovo, Maschito); nel contado di Molise (Macchia-de-Saraceni, San Blase); in Capitanata (Cam-



Mentre noi scrivevamo il presente § de' nostri *Studii*, abbiamo avuto occasione di leggere nel Giornale di Roma il *Diritto* (An. XXVIII, n. 100, 10 Aprile 1881) una Proposta che il Sig. L. G. De Simone ha fatta perchè nel prossimo Censimento generale del Regno d'Italia vadano raccolte le notizie intorno ai Greci ed agli Albanesi abitanti in Italia (1). Noi di gran cuore appoggiamo la Proposta fatta dallo egregio e dotto uomo; mentre sappiamo che studii propedeutici a tal questione statistica siano stati iniziati.

2.°

Abbiamo avuto qualche notizia dell'Albania Sicula, e la traduzione, in quel dialetto, della *Valitia* e dell'*Intemerata* salentine, già pubblicate (2).

Vaitia.

- O zot! O i madh in zot!
Scheχ? vdik Làzëri im!
'E ti zot nëngh u ghende!
- Vemi në klisc,
'E schoχjrm Làzërin -
- 'E θriti Làzar ngréu!
- 'E Lazëri u ngrè, u përmiss.
Nëng páa, nëng foli, nëng kësci.

Intemerata.

Ghiθ sàa ijni ctù páar
Jini criè cúnguli,
Carcaveze, grik χápta.

pomarino, Chieuti, Portocannone, Ururi, Castelluccio de' Sauri? Casal-San-Giacomo degli Schiavoni?). La lettera non parla degli Albanesi della Terra d'Otranto.

Il Lènormant, o. c., 244 ci fa sapere che oggi Arietta e Marcedusa villaggi aggregati a Mesuraca (Catanzaro) parlano ancora lo skyp, e sono discendenti delle Colonie Albanesi del XV secolo. Quando potremo sapere certe notizie sull'argomento?

(1) Della Proposta del De Simone si era letta la notizia nel Giornale *Politica e Commercio* di Messina, An. XXV, 76, 30 Marzo 1881; ed il testo nella *Gazzetta di Messina*, XIX, 79, 4 Aprile 1881.

(2) *Vala* (pag. (113-114) significa « ballo ». In esso, fanciulli e fanciulle si danno la mano e trescano in giro, gridando più che cantando *Vale-Vale*: da ciò *Vala* quel ballo. Lo costumano i Siculoalbanesi. Essi dicono *Vaitia* il canto funebre della κλαυήστρια (*prefica*). Il loro verbo *vaituem* (*ogn*, *ova*), cantar-piangendo vale più del δάκρυειν γελασάσα omerico. etc.

La traduzione italiana (1) delle quali *Valitia* ed *Intemerata* è identica a quella data della sua lezione dalla Musa bilingue di Roccaforzata: tranne che il Siculoalbanese traduce *u përmiss* in *si chinò* (segno di adorazione).

3.°

Ed ora una notizia bibliografica a complemento della pag. 114, del Tomo VI, S. IV, di questo *Archivio*.

Il *Dizionario* è un volume di carte 266, in 8.°, autografo; finisce alla carta 266 a t. con *Laus Deo Matrique Immaculatae* | *Amen:* seguono tre altre facciate autografe, dove leggonsi *feste mobili et im: in lingua Albanese - Nomi de' mesi in ital. Ebraico e Alban. - Minerali.* È un lavoro ancora in preparazione, sebbene l'Autore pare ne avesse diversa opinione. Ha il seguente titolo: ✠ *Dictionario* | *Italiano Albanese* | *di* | F. Francesco Maria | da Lecce *Min: Rifor.*[to] | *Missionario d'Alban.*[a] *e Prefetto Apost.*[co] | *di Macedonia.* | L'Arme Francescana, molto mal tratteggiata a penna | *In Macedonia Mano propria* 1702. | Innanzi al *Dittionario* vanno due brevi « introduzioni »: agli Albanesi, in albanese, la prima, che dice: « non disprezzate gli sforzi miei, che io non per voi ma per me, ho scritto le parole come le coglievo sulle vostre labra, cercando di afferrare il genio e l'indole della vostra lingua. Questo Dittionario è mio, l'ho composto in italiano (?) per non dimenticar la vostra lingua, abbandonando la vostra terra; ne lasciai però in Sebaste, presso i Frati Osservanti (quando fui loro Superiore) un altro originale mio autografo; sicchè se per caso altri avesse a trarne copia, sappiate però che questo Dittionario è mio ». — L'Autore, rivolgendo la parola *Al Curioso lettore* (non albanese), gli dice, con la seconda: « non basta questo Dittionario per imparar l'Albanese, ma devesi ricorrere alla mia Grammatica della stessa lingua, già stampata. Intanto ti fornisco qualche regola su' generi de' nomi (quelli terminanti in *i* sono mascolini; quelli in *a* ed *e* feminini; sono neutri poi quelli che cominciano col *t* avanti, quando sono tratti dal suo verbo supino, v. g. (*verbi gratia*) la confessione si dice in albanese *te refeuem* e si cava dal supino *refeuem*, cioè confessato) ». — Diffida poi del lettore quanto a dargli le regole della pronunziazione, prima di stampare il *Dittionario*, e dice: « Circa poi a dimostrarti la pronuncia di certe lettere, o caratteri greci infraposti, mi condoni la bontà tua, se quì non ti do la chiave (2), poichè

(1) Il Siciliano dice *parru sicilianu* (non *parru italianu*): il bilingue albanosiculo dice *φλαα λιτιστ*, *parru latinu* (non *parru sicilianu*, nè *italianu*) quando *parla siciliano*. — Conf. Nota 27, pag. 109 nel Tomo VI § IV di questo *Archivio*.

(2) Però il P. Francesco aveva fatto i conti senza l'oste, chè per tre delle quattro lettere *nuove* che sono nel *Dittionario*, il *valore* era stato dato nel *Dictionarium* | *Latino-Epiroticum* | *una* | *cum nonnullis usitatioribus* | *lo-*

sapendo tu aprire, mi portereste via il mio Dittionario, prima di metterti alla prova (?...). Ho però buona volontà di consolarti: e sarà piacendo al Sig.[r] Iddio, quando il presente Dittionario si manderà in luce, e vivi felice ».

Diamo qui un saggio del modo col quale il P. Francesco scriveva l'albanese, sopprimendo uno de' suoi segni grafici, sostituendovi il ϑ (theta) per comodo dell'editore.

Schippetaàrit — Ketè Dictionaàr, oh schippetaàrii...
e sckrovà, lò per ϑotinij tande, chi di màa
fort se unaj, uece per uetehe, chi iam perse-
largu e giuhene e schippetarevet e kam pó-
si gni cafsce te huòie. E persè drescia se tue
u largùem prei iusc, largòhet prei meie kiò
giuha: pr'atà leftòua me riesctitune nde
lettre fialete, chi ϑuna nder iù. Nde mos e
paccia uùm mire, pò te lutem, per te mire tat
mos me sciàa: se as une chiescia cuur kete giu-
he: pò per sàa pacc fucchijn, e dijen desceroua
me marre essapin e giuhese sicundrese iù. E
nde chiofsc ti chi candon ketè Dictionaar
prei Talie, as ti oh i beecùemi, mos m' chiesc:
per sè ti e di uet, sàa fesctijr, na biè neue, me
ukϑϑουem ghiuene tane mbe giuhe t'arbe-
ne. E nde pacc paam cund tetiera lettra ke
sctù sckrùem, nde chiofscin nde Macedonie
iane temija: persè une lascia mbe sabaste
ke Fratinit Obsceruant, cur m' baane Mini-
strin eϑij, Dictionaarin teme kesctù sckrùe

quendi formulis | *per* | *R. D.* Franciscum Blancum | *Epirotam Coll. de Propaganda fide Alumno.* | *Romae, Typis Sac. Congr. de Propag. fide. 1635.* — Recentemente il Rossi ha pubblicato a Roma (1866) un Dizionario ed una Grammatica epirotici: i quali, a giudizio de' dotti restano inferiori alle opere del P. Francesco. Noi però diciamo che il *Dittionario* non può essere pubblicato senza che sia rimaneggiato, per riordinarlo. — Avremmo voluto dare qualche notizia più precisa intorno al P. Francesco: ma ci è venuto meno il De Lama, che ne parla troppo poco, e vagamente nel Tomo I della sua *Cronica* più volte citata: e M.r Cretoni, Segretario per gli Affari orientali presso la Sacra Congregazione de Propaganda fide, non si è degnato di rispondere ad una lettera, che da un nostro amico gli facemmo dirigere, sotto la data del 14 Marzo 1881, per chiedergliene. Lo stesso nostro benevolo amico ha chiesto notizie del P. Francesco al ch. Pater Anastasius Izprega Missionario Apostolico, a Costantinopoli, il quale a Roma non ha potuto averne alcuna dai Frati Minori Osservanti Riformati; ma spera di poterne ottenere in Oriente.

me dore teme, e me emenit temte, si kessai.
Prò nde pacc paam nghietai kessò dore lettre:
mund iete, e skam clsc te ssom uece solovni
te baft mire, te dasct scendene, e ieten e ghiatt.

*
* *

Addizioni a pag. 322, T. VI, S. IV, di questo *Archivio*.

Ecclesia Abatialis S.^i Nicetae est sui juris et in ea extat insignis Abatia ad collationem Mensae Episcopalis Lycien, cuius beneficiatus ad praesens est Illmus Dnus Abas Franciscus Filicaja Nobilis florentinus, et S. Petri de Urbe Canonicus. Corpus Ecclesiae est longitudinis palmorum quinquaginta duorum excluso.... fornice parvo (nel quale era l'altare dedicato al Santo Niceta, avente *scanni circum circa* per i preti quando cantavano la Messa), *latitudinis vero decem et novem; ejusque pavimentum, ex lapidibus quadratis constans; muri et fornix magnus antiquioris formae, sunt in bono statu; longitudo vero fornicis parvi sub quo erectum est Altare, est palmorum 14, et latitudo duodecim.* Così era la Chiesa nell'Ottobre del 1662, come traggo dagli *Acta S. Visitationis Dioecesis Lycien* di Mr Vescovo Luigi Pappacoda, fol. 653. Dai quali si raccoglie che il patrimonio abaziale affittavasi per annui Ducati 391 netti giusta i confini descritti (fol. 666), e l'inventario di essi in agro di Melendugno (fol. 670); che allato alla Chiesa erano un giardino, ed un cortile: e che nel giorno nel quale celebravasi la festa del Santo titolare, la Chiesa godeva le Indulgenze, per Breve (25 Aprile 1659) di Papa Alessandro VII.

*
* *

Ed ora riprendiamo il corso de' nostri *Studi*, che volgono al loro fine.

(*Continua*) ERMANNO AAR.

NOTIZIE VARIE



SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia ha pubblicato il Tomo XX (Quinto della Nuova Serie) della *Miscellanea di Storia Italiana*. Esso contiene: 1.° Atti della R. Deputazione dalla sua fondazione (20 aprile 1833 al 1.° agosto 1880) per ANTONIO MANNO e VINCENZO PROMIS. - 2.° Regesto dei Principi di Casa d'Acaia (1295-1418) tratto dai conti di Tesoreria, per FILIPPO SARACENO. - 3.° Breve Commemorazione del socio Carlo Morbio scritta dal vice-Presidente conte GIULIO PORRO LAMBERTENGHI. - 4.° Commemorazione del teologo cavaliere Antonio Bosio, di CASIMIRO DANNA. - 5.° Lettere di Enrichetta Maria di Francia Regina d'Inghilterra alla sorella Cristina duchessa di Savoia, pubblicate da ERMANNO FERRERO. - 6.° Biografia documentata di Celestino Combetti, scritta da CASIMIRO DANNA. - 7.° Commemorazione del conte Carlo Bon-Compagni, di LEONE FONTANA. - 8.° Della pubblicazione del Cartario dell'antica Abbadia d'Oulx fatta da' chiarissimi Berta e Rivautella, e del Codice Peralda, di IACOPO BERNARDI. - 9.° Frammento di Storia del Papato nel secolo XV, pubbl. da E. BOLLATI DI ST.-PIERRE.

Dalla Società Ligure di Storia Patria, in omaggio al Congresso geografico internazionale di Venezia, fu fatta una raccolta di scritti molto notevoli, e importanti per la storia dei viaggi: essi compongono il tomo XV degli Atti della Società. Il signor C. DESIMONI vi ha pubblicato un secondo studio intorno al fiorentino Giovanni Verrazzano; alcuni documenti illustrati intorno al genovese Giovanni Caboto; e uno studio intorno a Pero Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro con Niccolò de' Conti. Il signor Luigi HUGUES vi ha stampato il Giornale di Viaggio di un pilota genovese addetto alla spedizione di Ferdinando Magellano; e il signor L. T. BELGRANO, Documenti e Genealogia dei Pessagno, genovesi, ammiragli del Portogallo, e una Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1291.

CONCORSI A PREMI.

L'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ha pubblicato il programma dei premi che, a suo giudizio, saranno conferiti per vari lavori. Noi indicheremo quelli che si offrono per opere di Storia. Un premio di lire milledugento è destinato dall'Istituto stesso per un lavoro intorno alle

fratellanze artigiane in Italia nel Medio Evo e nei tempi moderni. Il tempo utile per concorrere è fino alle 4 pom. del 31 maggio 1882.

Un altro premio di mille lire, di fondazione Pizzamiglio, sarà dato a un lavoro sul tema: Studiare, sui migliori fonti, quanta diffusione avesse in Italia la cultura intellettuale, letteraria ed artistica, secondo le regioni diverse e i diversi ceti o strati della sua popolazione, dagli antichi tempi ai più recenti; e ricercare quali relazioni si avvertano tra i vari gradi che la diffusione della cultura ha raggiunto e le vicende politiche e sociali delle genti italiane. Tempo utile per concorrere fino alle 4 pom. del 1.° giugno 1883.

Il premio di lire cinquemila, di fondazione Tommasoni, è proposto per una Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci. Vi si può concorrere fino alle 4 pom. del 31 marzo 1886.

E due premi di mille lire sono offerti dal signor Cossa sui temi seguenti: 1.° Fare una esposizione storico-critica delle teorie economiche finanziarie e amministrative nella Toscana, durante i secoli XV, XVI, XVII e XVIII; additarne l'influenza sulla legislazione, e istituire opportuni raffronti collo svolgimento contemporaneo di tali dottrine in altre parti d'Italia. - 2.° Fare una esposizione storico-critica della teoria economica del commercio internazionale in Italia, a tutto il secolo XVIII; additarne l'influenza sulla legislazione, e accennare ai rapporti delle dottrine italiane collo svolgimento della scienza economica all'estero. - Tempo utile per concorrere fino alle 4 pom. del 31 maggio 1882.

ONORI A ILLUSTRI STORICI ITALIANI.

La Società Romana di Storia Patria ha proposto la coniazione di una medaglia d'oro a Michele Amari, per onorare l'illustre storico nell'occasione che in Palermo si celebra il sesto centenario del Vespro Siciliano, del quale avvenimento esso ha fatto conoscere la storia con sentimento d'italiano e colla coscienza di chi cerca la verità nel libro che da tutti è giudicato uno de' migliori libri della letteratura storica italiana.

Da alcuni cultori delli studi delle varie parti d'Italia è stata pure iniziata una soscrizione per coniare una medaglia d'oro a Cesare Cantù, come attestato di riverenza e di riconoscenza a chi tutta la vita ha consacrato agl'incrementi della cultura nazionale.

GLI STATUTI DI PISTOIA.

Il prof. Francesco Berlan, nel tempo che ha tenuto la direzione del Liceo di Pistoia, ha studiato gli statuti di quella città del secolo XII; e raffrontando la redazione che si conosceva per le stampe del Muratori e dello Zaccaria con un codice che esiste in Pistoia, ha potuto darne una

lezione, che esso crede la vera, e aggiungervi articoli omessi nelle stampe. Sono stati di recente pubblicati in Bologna, coi tipi del Romagnoli, corredati di indici e di copiose annotazioni. Sono divisi in due parti: nella prima sono gli statuti del 1107, in 24 articoli: nella seconda gli altri statuti del secolo XII, senza data precisa, in 198 articoli.

PUBBLICAZIONE DI DOCUMENTI ITALIANI INTORNO A OLIVIERO CROMWELL.

Dal capitano Carlo Prayer è stato raccolto nel R. Archivio di Stato di Genova il carteggio di Francesco Bernardi e del conte Ugo Fiesco, l'uno agente diplomatico e l'altro ambasciatore della Repubblica di Genova dal 1611 al 1658 in Inghilterra: questo, secondo che si annunzia, sarà pubblicato fra poco in un libro col titolo *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worchester alla sua morte.*

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE
di ogni secolo della Letteratura italiana.

Abbiamo altre volte annunziato questa Raccolta, che fa l'editore G. C. Sansoni con forme tipografiche eleganti; la quale porta elementi preziosi alla Storia della Letteratura italiana. Se n'è pubblicato un quarto volume contenente le Rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Ne ha avuta cura il Signor Carlo Verzone; il quale vi ha messo in principio una erudita introduzione, dove parla delle stampe precedentemente fatte di queste Rime, dei manoscritti e delle poesie di altri attribuite al Lasca, dando anche ragione del come ha condotto questo suo lavoro, mediante il quale può dirsi che abbiamo un testo corretto e la più compiuta raccolta delle Rime dell'elegante scrittore fiorentino.

NUOVA RIVISTA STORICA.

Annunziammo già che i signori S. Morpurgo e A. Zenatti si proponevano di pubblicare l'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino.* Ora ci è grato dare la notizia che il nuovo Periodico ha cominciato a stamparsi in Roma; e ne sono uscite due dispense, nelle quali si leggono pregevoli scritti di B. Malfatti, T. Luciani, C. Cipolla, G. Cesca, G. Picciola, A. Zenatti, R. Renier, R. Putelli, V. Joppi, P. Orsi, E. Monaci, E. Novati, S. Morpurgo. Sarà nostra cura dare notizie anche di questa, come si fa delle altre Riviste storiche.

ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI.

Scopo di questa Rivista, che si è cominciata a stampare a Palermo per cura di G. Pitrè e S. Salomone Marino, è « d'illustrare e mettere in

evidenza le svariate forme della letteratura orale e le molteplici manifestazioni della vita fisica e morale de' popoli in genere e di quello d' Italia in ispecie: e però, oltre le Memorie originali su qualunque argomento di quella scienza che gl' Inglesi dicono *Folk-Lore*, accoglierà Novelline, Leggende, Canti, Indovinelli, Proverbi, Motti e formole tradizionali, Giuochi infantili, Usi, Cerimonie, Credenze, Superstizioni, Ubbie d'ogni sorta ». Il primo fascicolo venuto in luce al principio dell'anno corrente mostra come gl'iniziatori e direttori di questo Periodico si sono procuràta la cooperazione di parecchi e valenti studiosi. Sono incoraggiati all'opera loro dal Max-Muller con una lettera al Signor Pitrè stampata nelle prime pagine del fascicolo stesso.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 20 gennaio morì in Roma in età di 65 anni l'ab. PASQUALE ADINOLFI. Fra varie sue monografie storiche, va molto pregiata quella che ha per titolo *Roma nell'età di mezzo*, pubblicata dai fratelli Bocca. Il primo volume venne in luce nel 1881; il secondo è uscito nel mese di febbraio. La vita operosa di quest' uomo, e il valore delle sue opere meritano che sian fatti conoscere.

Dobbiamo pure ricordare la perdita del senatore conte PIER LUIGI BEMBO di Venezia, autore di una lodata opera sulle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia. Anche di esso darà notizie un valente nostro collaboratore.

Il Signor Dott. O. HARTWIG desidera che si sappia che egli stamperà nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, uno scritto in risposta agli articoli del Signor C. Guasti e del Prof. Meyer, pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano* e nella *Romania*, a proposito dell'altro scritto da esso inserito nelle *Revue historique* sulla Cronica di Dino Compagni.

Annunzi Bibliografici

Racconto popolare del Vespro Siciliano per Michele Amari. - In 16.° di pag. vii-102. - Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1882.

Il titolo dice qual pensiero ha guidato l' illustre autore a comporre questo libretto, ora che sta per celebrarsi il sesto Centenario del grande rivolgimento Siciliano del 1282. Ai cultori delli studi è nota la *Storia del Vespro*, ristampata otto volte fino al 1876: ma anch'essi, crediamo, leggeranno volentieri queste pagine in cui con somma chiarezza e precisione sono raccolte le notizie più e meglio accertate del fatto principale, ed è trattata la questione sulle cagioni e origini di esso.

Quarant'anni di studi non hanno fatto mutare all'Amari la convinzione, che fin da principio egli si era formata: e oramai ci par dimostrato che la insurrezione fu l'effetto non di una congiura, ma della mala signoria dell'Angioino che aveva stancata la pazienza del popolo; e che alcuni racconti che hanno avuto credito per molto tempo, abbelliti dalla poesia, si hanno a ritenere come leggendari. Il raffronto delle testimonianze, d'onde apparisce l'origine della leggenda, e le argomentazioni dedotte dai fatti mettono la cosa in tanta evidenza che oramai ci pare non sia da disputarne più oltre.

Con quanta diligenza e con quanto amore della verità l'Amari abbia studiato l'argomento anche dopo la prima pubblicazione della Storia, ne fanno prova le correzioni e aggiunte delle successive edizioni; e come si sia giovato delli studi altrui lo dichiarò nella Prefazione alla ottava edizione, fatta in Firenze dai Successori Le Monnier nel 1876. In conseguenza, la narrazione che ora ha compendiato è il sostanziale resultamento di tutti quelli studi, a cui è facile accorgersi ne ha aggiunti altri negli anni posteriori: questa può dirsi popolare in quanto colla evidenza dello stile rappresenta le cose e gli uomini in modo che ognuno se ne formi un concetto giusto e preciso; ma è anche da ritenersi come un esempio di scrittura storica in cui la copia della erudizione e il rigore scientifico, senza corredo di citazioni e senza lungaggini di discussioni critiche, hanno una forma attraente.

Gran valore a questo libretto danno anche le nobili parole colle quali l'autore lo presenta ai lettori, perchè alla festa che si celebrerà per commemorare il Vespro non sia dato da noi, nè dai Francesi attribuito, un significato di animosità contro la nazione « la quale

è in pace con l'Italia e combattè vittoriosamente con noi e per noi nel 1859 ». G.

CESARE CANTÙ. *Nuove esigenze di una Storia universale.* - In 16.° di pag. 75. - Milano, Natale Battezzati editore, 1882.

Nelle poche pagine che formano questo libretto, il Cantù ha fatto una sommaria relazione delli studi, pe' quali, in un mezzo secolo, si sono rivelati fatti prima sconosciuti, e si è confermato o rettificato il racconto degli antichi scrittori. Vi sono pur brevemente indicati i progressi di tutte le scienze, che debbono esser fatti conoscere da chi si proponga di scrivere oggi una Storia universale, che non si contenti di raccontare soltanto gli avvenimenti pe'quali hanno avuto origine, progresso e fine le varie aggregazioni degli uomini. Non è pago l'autore di esporre i fatti molteplici, ma li giudica secondo il criterio suo e con quella libertà a cui gli danno diritto gli studi infaticabilmente continuati. Non oppugna le verità scoperte dalla scienza moderna, nè reputa che sieno in contradizione colle dottrine religiose. Dimostra come di questa grande operosità intellettuale il merito maggiore appartiene alle nazioni, a cui le condizioni politiche hanno agevolato gli avanzamenti della cultura, pure accennando il risveglio fra noi prodotto dai nuovi tempi. La ricchezza delle cognizioni e il modo come sono esposte dimostrano conservato dall'autore il vigore giovanile d'una mente che abbraccia, riunisce confrontando, e considera con acume la serie immensa delle cose che costituiscono la vita dell' umanità. G.

Punti di Storia ad uso dei Licei scritti da GIUSEPPE COLOMBO B. Parte I Evo Medio. Parte II Evo Moderno. In 8vo di pag. 315 e 334. - Piacenza, tip. lit. frat. Bertola, 1881.

Tra i libri che da qualche anno si stampano per l' insegnamento della Storia dobbiamo, senza entrare in confronti, rammentare come degni di attenzione questi che il dotto barnabita, cultore lodato delli studi storici, ha sperimentato con profitto nella sua scuola. Nell'esaminarli si conosce che sono frutto di ricerche proprie nelle fonti e negli autori più pregiati, e che i giudizi vengono da mature considerazioni anche quando son riferiti quelli degli altri. C' è sobrietà e precisione nel racconto dei fatti: gli uomini e le azioni loro son giudicati con un criterio elevato e secondo le norme della giustizia, qualche volta, non si può negare, con indulgenza o severità che nell'autore s' intendono e si condonano. Nelle cose del Medio Evo ci si trova riflesso il pensiero di storici eminenti dell'età nostra che nel trattarle hanno signoreggiato le passioni e i pregiudizi dei partiti; perciocchè lo scrittore s' è proposto non di guidare le menti giovanili secondo i fini più o meno retti di chi vorrebbe colla educazione foggiare l' uomo

a modo proprio, ma di avviarle alla cognizione della verità. Non ci si vede lo sfoggio della erudizione che sopraccarica le intelligenze abbondando nei particolari; nè l'abuso di una critica che avvezza a dubitare di tutto, a diffidare di ogni autorità e quindi mantiene nella incertezza se quello che s'insegna debba essere accolto come vero. Hanno poi questi libri il pregio di una forma di stile facile, schietto, elegante senza affettazioni, ed in ciò superiore a quella di tanti altri che si fanno andare fra le mani de' giovani, i quali nelle classi in cui debbono col buon gusto acquistare il senso del bello che innalza lo spirito vedono la contradizione tra gl'insegnamenti delle lettere e il fatto che si mette loro continuamente davanti coi libri di testo.

I *Punti di Storia,* come l'Autore ha creduto bene intitolare i suoi Compendi, contengono la notizia dei fatti che non debbono essere ignorati da un giovane colto, dalle invasioni dei Barbari fino al trattato di Vienna del 1815, senza omettere alcuno di quelli che hanno relazione colla Storia d'Italia che, naturalmente, è svolta con maggiore ampiezza. Noi, per manifestare tutto l'animo nostro, preferiremmo un diverso ordinamento per il quale venissero raggruppati gli avvenimenti che hanno fra loro un legame e sono effetti di cause generali e d'idee che signoreggiano un'età. Ma questo desiderio nostro deriva forse da concetti particolari; e lo accenniamo con franchezza, non punto colla intenzione di muovere una censura ad un'opera da molti educatori stimata buona, come ne fanno testimonianza le ripetute edizioni. G.

Avv. Raffaele Foglietti. *Le Constitutiones Marchiae Anconitanae.* In 8.° di p. 54. - Macerata, Stabilimento tipogr. Bianchini, 1881.

Mentre la sede del Papato rimaneva in Avignone, lo Stato Pontificio erasi sottratto in gran parte alla supremazia politica del Pontifice, e quasi non vi era città o paese che non fosse occupato, ed anche oppresso, da signorotti che se ne erano con arte o con violenza fatti tiranni. Gentile da Mogliano teneva Fermo: Febo Mulucci, Macerata: Rodolfo da Varano, Camerino: un Ismeducci signoreggiava in S. Severino: un Trinci in Fabriano: Malatesta dei Malatesta Signore di Rimini occupava Ancona, Pesaro, Fano, Fossombrone.. A ricondurre alla soggezione pontificia quei luoghi, a frenare gli usurpatori, fu nel 1352 nominato Legato il cardinale Gil (Egidio) Albornoz, ed a lui fu affidata la difficile missione. Uomo costui di mente elevata, peritissimo nelle dottrine del Diritto Canonico con il quale i Papi avevano supplantato il Diritto Civile Romano, ed inoltre guerriero ardimentoso, secondo portava l'indole dei tempi, nei quali agli ecclesiastici non era interdetto il mestiero delle armi, egli, arcivescovo di Alcantara, accompagnò il Re Alfonso XI nella

spedizione di Tarifa contro i Mori, ed in quella battaglia gli salvò la vita: sceso in Italia, usò tal politica prudente che senza opposizione giunse negli Stati Papali, non solo ottenendo libero passo per la Toscana, ma interessando in suo favore la Repubblica di Firenze. Cola di Renzo venuto seco da Avignone gli prestò aiuto, ed egli potè riconquistare al Papa le perdute provincie. Allora, libero delle cure guerresche, volle procedere da legislatore, e provvide con molto senno all'ordinamento politico e civile dello Stato, procedendo nel modo già tenuto da altri legislatori. Vigevano molte costituzioni emanate in tempi anteriori, delle quali non si rinveniva il primo autore: di altre si era perduto l'originale. Egli le raccolse tutte, coll'aiuto di alcuni giurisperiti ne fece una scelta, altre accettando perchè utili, altre, perchè inutili, o superflue e contradittorie, riprovando; ve ne aggiunse delle nuove che stimò opportune a seconda dei luoghi, dei tempi e degli affari, e così venne una raccolta di costituzioni *eque honeste omnes, utiles et portabiles* che egli promulgò intitolandola *Liber constitutionum Sanctae matris Ecclesiae*, e che volle avesse forza di legge in tutte le provincie e terre della Chiesa, quantunque le costituzioni Papali che formano il primo Libro, non avessero che disposizioni locali e limitate. In seguito queste *Constitutiones* furono appellate e conosciute sotto il modificato titolo di *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, forse perchè la maggior parte di quelle anteriori all' Albornoz e da esso inserite nella sua raccolta furono fatte nella Marca e per la Marca; perchè la pubblicazione della raccolta Egidiana ebbe luogo nella Marca, e per questa stessa provincia furono fatte le posteriori costituzioni che vi furono riunite, come pure quella che fu la Riforma del cardinale Rodolfo Pio da Carpi. - È da aggiungere ancora che furono principalmente ricevute in queste provincie, ove ebber vigore sino alla fine del secolo passato. Osserva, e con ragione, il signor Foglietti, che di questa raccolta, che ha pur molto pregio, nessuno modernamente si è occupato un poco di proposito, siccome essa meriterebbe. Lo Sclopis nel dar conto di quelle leggi generali che nei secoli XIII, XIV e XV vennero in maggior fama, e furono ridotte in un corpo solo, non ne dà pur cenno; e sì che il cardin. De Luca, da esso giustamente elogiato quale illustre Giureconsulto, parla con somma lode di queste *Constitutiones Egidianae, quae vulgo constitutiones Marchiae appellantur*. Nè il Pertile le citò tra le fonti del Diritto Italiano; nè infine ne fa motto il Padelletti nelle sue *Fontes iuris italici medii Ævi*. Voleva colmare questa lacuna il signor Foglietti, ma fin qui le circostanze glielo hanno impedito: intanto per eccitare altri ad occuparsene, ha pubblicato un esame sommario, ed infine l'indice dei capitoli delle Costituzioni Egidiane, secondo la edizione di Jesi, cioè dei *Sei Libri*, le *additiones* e le *constitutiones novae*.

V. G.

Avv. Raffaele Foglietti. *Il Catasto di Macerata dell'anno* 1268. In 8.° di p. 35. - Macerata, Stabilimento tipogr. Bianchini, 1881.

Sempre occupato ad illustrare la sua Macerata, in questo suo nuovo lavoro il signor Foglietti descrive il più antico catasto che si conservi in quella città, che pure non sembra che fosse il primo che vi fu eseguito, giacchè in alcuni punti ivi si legge che fu *renovatum et factum*. Questo catasto del 1268 è diviso in tre volumi, uno per ogni quartiere di S. Salvatore, cioè, di S. Maria e di S. Giuliano. Ed è da notarsi che mentre i primi catasti dei Comuni Italiani venivano compilati dietro denuncie giurate dei singoli proprietarii, questo è fatto colla descrizione delle misure dei possedimenti, e mediante la stima dei medesimi, sistema che in seguito, ma assai dopo, fu seguitato dagli altri Comuni. Nè contiene solo la misura a stima dei possessi, ma vi si fa una distinta menzione dei mulini, che vengono stimati invariabilmente lire cinquanta l'uno; ed una distinta menzione vi si fa dei possessori di soli mobili; ed in ultimo anche di coloro *qui possessionem non habent*, ed ai quali pur vien attribuito un censo per la possidenza mobiliare. Il territorio del Comune era diviso in cinque *Senayte* o zone concentriche. Il maggior valore veniva assegnato ai possessi della prima *Senayta*, la più vicina alla città, che si supponeva più buona ossia, capace di maggior frutto, e diminuiva mano a mano che la *Senayta* o zona era più distante. I *capita*, o possedimenti intestati, sono in numero di 1387, e di questi ne troviamo 467 (quasi un terzo) che hanno un estimo o valore di lire dieci, estimo forse anche qui necessario, come avveniva in altri Comuni, per esser considerato qual *Cittadino*. I più facoltosi in quel tempo, siccome apparisce dal detto Catasto, erano un tal *Molutius dmi Muli* (quartiere S. Maria) *cuius caput* era di L. 1122, e *Franciscus et Cacius Dmi Bonomi* dello stesso quartiere, *cuius caput* era di L. 1268. Mentre l'estimo dell'intiero comune era di L. 57390. - Le quali, secondo le considerazioni che fa l'A. nell'appendice a questo suo lavoro, equivalevano a lire due milioni e trecentomila circa di nostra moneta, valutando la lira del 1268 equivalente a lire ital. quarantuna e millesimi ottocentocinquantasei. Oggi gli articoli di ruolo o capita sono 629, e le intestazioni, ossia le attribuzioni di possesso, 1087, che appartengono a 870 proprietarii e 158 proprietarii agricoltori. L'estimo oggi tra piano e monte è di lire 3,503,218, ma calcolando che il valore approssimativo tra l'estimo e il valore reale dei terreni sia in media da uno a quattro in collina, e da uno a tre e 65 in pianura, si avrà un valore reale effettivo in tutto, di L. 13,595,152 valore di molto superiore a quello accennato superiormente di lire 2,300 mila circa : ma è da notarsi che mentre oggi quasi tutte le terre son libere, nel 1269 erano in gran parte gravate di canoni, livelli ed altre

prestazioni, e la stima per il catasto si faceva, deducendo tutti gli oneri, ossia al netto da ogni gravezza. V. G.

Elogio di BALDASSARRE PERUZZI. - *Per la solenne distribuzione dei premii triennali al R. Istituto Provinciale di Belle Arti in Siena il* XXXI *Agosto* MDCCCLXXIX. - Siena coi tipi di Luigi Lazzeri MDCCCLXXIX. - In 8.° di pag. 38.

Forma casta ed eletta, senza lustre o lenocinii, purezza di lingua senza ricercatezze che offendano un orecchio esercitato, svolgimento semplice e conveniente al soggetto, disdegnoso di ogni brillante rettoricume, indispensabile quando, ben maneggiato da splendido e facile oratore, valse, come lente di ingrandimento, a magnificare coloro i quali, per essere ammirati sopra il comune degli uomini, han bisogno di esser collocati sopra un piedistallo: sono i pregi che adornano questo Elogio del Peruzzi detto dal dott. Fortunato Donati. Ed invero prestava il Peruzzi degno argomento ad encomio, nè forse migliore poteva escogitarsene ad infervorare all'arte ed alla virtù la gioventù studiosa. « Ingegno classico, « sentimento squisito del bello, animo mite e generoso, alieno dal« l'invidia e da ogni altra passione volgare, modesto nei piaceri e « nei desiderii, forte e rassegnato nelle avversità, tutte ebbe dalla « natura e dall'educazione quelle doti che son capaci d'inspirare alla « mente ed al cuore opere grandi e virtuose, e di attirare la uni« versale simpatia ». Questo il carattere, l'ingegno, l'indole del Peruzzi che non ismentì giammai; ed in lui l'amore del bello tanto andò sempre congiunto coll'amore del buono e del vero, sì nella pittura sì nell'architettura, che il Vasari, così parco lodatore dei non fiorentini, ebbe a dire che le opere da lui lasciate erano onoratissimi frutti di quella vera virtù, che fu in lui infusa dal Cielo.

V. G.

Cartulaire du Prieuré de Saint-Sauveur-en-rue (Forez) *dépendant de l'Abbaye de la Chaise-Dieu* (1062-1401) *publié avec une Notice historique et des Tables* par le COMTE DE CHARPIN-FEUGEROLLES ancien député de la Loire et M. C. GUIGUE ancien élève de l'École des Chartes. - In 4.° di pag. XXIV-377. - Lyon, Imprimerie Alf. Louis Perrin, 1881.

È una bella pubblicazione, e, come tutte quelle di questa specie, utilissima alla scienza storica, degna di essere ricordata dall'*Archivio Storico*, benchè il contenuto non appartenga alla Storia italiana. Il Cartulario è stato ricavato da una copia che fino dal 1867 esiste nello storico castello di Feugerolles. La prima compilazione ne fu fatta nel 1265 al tempo del priore Artaud de Mattre, e venne in seguito cresciuta di carte e notizie del secolo XIII e del susseguente. Sono tutti insieme 233 tra documenti interi e notizie di essi,

a cui sono state aggiunte le notizie di 85 carte estratte da un manoscritto proveniente da M. de la Tour-Varan.

Il priorato di San Salvatore in Rua, del quale oggi rimangono soltanto i ruderi, era una dipendenza dell'Abazia di Chaise-Dieu nel Delfinato. Non è accertata la data della fondazione; ma il primo documento fa fede che nel 1061 Artaud I d'Argental, per consiglio e col consenso della moglie Fia e col consenso di tutti i cavalieri d'Argental, fece dono all'Abazia di Chaise-Dieu, nelle mani di San Roberto fondatore e primo abate di essa, della chiesa di San Salvatore e di tutte le sue appartenenze perchè vi stabilisse una casa del suo Ordine. Altre largizioni al nuovo monastero furono fatte da esso e dai suoi successori: la nuova chiesa fu consacrata verso il 1100 da Guido di Borgogna, arcivescovo di Vienne che fu papa Callisto II; e primo priore fu il medesimo San Roberto. I nomi dei successivi priori, o effettivi o commendatari, vengono a conoscersi dal Cartulario e dalle notizie raccolte con diligenza nelle note. Durò il monastero fino al 1607; nel quale anno il pontefice Paolo V colla bolla del 19 aprile (pubblicata in fine dell'Appendice) ordinò che fosse dato colle sue pertinenze e le sue rendite al Collegio istituito dai Gesuiti a Tournon, col fine, come dice la bolla, di accrescere ai padri i mezzi di diffondere la istruzione.

Oltre all' utilità generale, i documenti messi in luce in questo volume giovano alla storia particolare del Forez Viennese e di tutta la regione che si stende fino a Saint-Étienne: da alcuni escono rivelazioni di luoghi, di famiglie, di monasteri, e notizie dei possedimenti dell' Ordine del Tempio: altri, scritti in volgare, portano un contributo alla filologia in quanto fanno conoscere il dialetto usato nel secolo XIII in quella parte della Francia.

Il volume è corredato di una tavola cronologica e analitica degli Atti inseriti nel Cartulario e nell'Appendice, e di un indice alfabetico, ben particolareggiato, delle persone e dei luoghi. Ai documenti sono apposte annotazioni con quella sobrietà che rende veramente profittevole la illustrazione. Dopo la breve Prefazione, si legge una Vita di San Roberto, bella scrittura che per la elegante semplicità ricorda le Vite dei Santi Padri del nostro Cavalca e altre narrazioni leggendarie.

È merito del conte di Charpin-Feugerolles l'avere con nobile liberalità arricchito il patrimonio della erudizione storica con questo libro, che pure nella bellezza e ricchezza della stampa rivela l'amore della cultura nell' illustre Signore; il quale al proposito che palesa di pubblicare il *Livre de Compositions des Comptes de Forez* posseduto dalla città di Saint-Étienne, e del *Cartulaire des Francs-Fiefs du Forez*, avrà incoraggiamento non tanto dai connazionali quanto da tutti coloro che coltivano la scienza e onorano

chi fa così nobile uso della ricchezza e mantiene il lustro della propria famiglia. G.

Document inédit relatif à la guerre qui eut lieu en 1368 *entre les Dauphinois et les Provençaux* publié par le COMTE DE CHARPIN-FEUGEROLLES ancien Deputé de la Loire. - In 4to di pagine xv-43. - Lyon, Imprimerie Alf. Louis Perrin, 1881.

È un'altra prova della operosità che già abbiamo lodato nel conte di Charpin-Feugerolles. Il documento, che mette in luce colla stessa bellezza e ricchezza di forme tipografiche, ricavato da una copia datagli da chi possedeva l'originale, che per vendite successive s'ignora in quali mani sia pervenuto, contiene curiose notizie di una guerra combattuta nel Delfinato della quale gli storici non si son curati raccontare i particolari. Il fatto ha una certa relazione colla Storia italiana, perchè questa guerra può considerarsi come il principio di quella che Luigi I d'Anjou sostenne contro Carlo di Durazzo pei diritti che vantava alla successione nel Regno di Napoli. Ciò è bene mostrato nella erudita prefazione dove cogli estratti della Cronica di Saint-Denis e della Storia di Carlo VI dell'arcivescovo di Reims Giovenale degli Orsini sono riferite le vicende e le cagioni della seconda guerra e il collegamento colla prima. Del documento aveva già fatto conoscere il valore il signor Lacroix con un estratto stampato nel Bollettino della Società d'Archeologia del dipartimento della Drôme, e che viene qui riprodotto. Da esso ricavansi, con alcune circostanze della guerra provocata nel 1368 dall'Angioino quando già mirava all'acquisto del regno di Napoli cominciando dai possedimenti della regina Giovanna I in Provenza, e colle note dei combattenti, i modi tenuti in quei tempi per comporre gli eserciti e alimentarli e per esigere i tributi di guerra. Molti nomi dei loro antenati vi ritrovano le famiglie cospicue della Francia: e di essi l'editore fa noti gli stemmi con una lista che ha aggiunto al documento, ricavandola dalle opere dello Chorier, dell'Allard e dall'*Armorial* del Delfinato del signor de Rivoire de la Batie. Sebbene il contenuto di questo libretto di poche pagine possa essere facilmente ritenuto nella memoria, tuttavia per la moltiplicità dei nomi, se n'è reso più facile l'uso coll'indice alfabetico. G.

Petrus Martyr Anglerius e il suo Opus epistolarum. Contributo per lo studio delle fonti dell'epoca del Rinascimento e della Riforma, del Dott. ENRICO HEIDENHEIMER. - In 8.°, di pag. 216. Berlino, Seehagen, 1881.

L'autore di questa monografia, stimando che l'*Opus epistolarum* di Pietro Martire d'Anghiera sia una delle fonti più importanti per lo studio della storia e della politica europea per l'epoca, che intercede fra la fine del secolo XV e i primi decenni del XVI, si

propone di ben vagliare e fermare i criterî, che devono regolare il giudizio sul valore e sulla credibilità di questa raccolta epistolare.

All'esame critico propriamente detto dell'*Opus epistolarum*, l'A. fa precedere tre capitoli, nei quali discorre *a*) della vita di Pietro Martire; *b*) del carattere e importanza storica di lui; *c*) del suo valore, come scrittore di cose geografiche.

La vita di Pietro Martire d'Anghiera, borgata vicina ad Arona, nella provincia di Como, cade negli anni 1457-1526, che è suppergiù il periodo più splendido degli *umanisti*. E di questi ebbe per l'appunto Pietro Martire, discepolo di Pomponio Leto, tutte le tendenze, tutti i gusti, le qualità tutte buone e cattive. L'importanza di lui, come autore e fonte d'informazioni per la storia di quell'epoca, nasce principalmente dall'essere egli vissuto la maggior parte della sua vita alla corte di Spagna, presso la quale fu introdotto dal Conte di Tondilla, Inigo Lopez de Mendoza, che egli aveva conosciuto a Roma, quando questi era ambasciatore di Spagna presso la corte papale. Alessandro Humboldt fu il primo, nel secolo presente, che trasse dall'immeritato oblio il nome di questo umanista (Cosmos, I, pag. 327 seg.), che egli annovera fra i più importanti scrittori di cose geografiche del secolo XVI. In questo riguardo sono da ricordare le *Decadi* di Pietro Martire, i libri *de Babylonica legatione*, l'*Historia Palaestinorum, Tyriorum et Sidoniorum*. Le *Decadi* segnatamente contengono un ricco tesoro d'informazioni sulle scoperte fatte nel Nuovo Mondo negli anni 1492-1516. (Oceani Dec. III - Alcalá de Hénares). - Alle Decadi è aggiunta come appendice la descrizione del viaggio in Oriente.

Vero figlio del suo tempo, Pietro Martire, oltre che geografo ed uomo erudito, fu anche maestro, soldato, scrittore, diplomatico. S'intende già da sè che era anche sacerdote. Era in lui quella tendenza al cosmopolitismo, che è per l'appunto uno de' tratti più caratteristici degli umanisti, di quelli segnatamente della scuola di Pomponio Leto.

La forma più usata allora dai dotti a significare i loro pensieri e trovati era la epistolare; ed è in questo riguardo che l'epistolario di Pietro Martire è considerato dall'Heidenheimer come una fonte importante per la storia di quell'epoca. E questo è già anche il giudizio del Ranke. E l'Humboldt (Aless.), parlando di questo epistolario, esce in questi termini: « L'*Opus Epistolarum*, que j'ai relu plusieurs fois, offre une grande variété d'aperçus sur les événemens politiques qui ont agité l'Italie et l'Espagne, sur les intrigues des cours, les découvertes maritimes et les phénomènes physiques de cette époque mémorable ». (Appendice all'*Examen critique de' l'histoire de la géographie du nouveau continent*. Paris, 1837).

Il signor Heidenheimer ha fatto opera assai diligente riscon-

trando le informazioni, che si contegono nell'Epistolario di Pietro Martire, con quelle degli storici contemporanei più accreditati, segnatamente col Guicciardini, e convalidandole o rettificandole colla scorta de' nuovi documenti, pubblicati in questi ultimi anni. In questo riguardo quindi ci sembra pienamente giustificata l'importanza del libro del signor Heidenheimer, il quale così venne anche indirettamente a rimettere in onore la fama d'un Italiano, additando al tempo stesso alla giusta estimazione degli studiosi una fonte genuina e non disprezzabile d'indagine storica. G. O.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VI, fasc. VI.

I. C. Minieri-Riccio continua a notare *alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona* dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458, tratti dalle Cedole della Tesoreria Aragonese. In questo fascicolo si comprende il tempo che corre tra il gennaio 1451 e il 31 maggio 1458. Vi si accenna che al 22 Gennaio mandò ambasciatori a Roma, Firenze, Bologna, Ferrara, Venezia fra Luigi Desping, e Messer Antonio da Bologna (il celebre *Panormita),* al quale nel 9 del successivo febbraio fa pagare 100 ducati per ripartirli a quelli che lo hanno aiutato a scrivere il suo libro intitolato *Vocabolario*. — E nel 24 ottobre 1454 fa comprare dallo stesso *Panormita* il Libro denominato *Tolomeo, ossia Mappamondo* che paga ducati 170, tarì 2, e grana 10, e che fa consegnare a Tommaso Aulesa suo Bibliotecario. Ed in seguito (10 aprile 1456) a mostrargli la sua benevolenza per i servigii resigli gli dona, come suo segretario e poeta laureato, ducati mille, somma eguale alla sua pensione annua. Sotto dì 2 Aprile del 1453 si descrive la solita annuale processione generale, celebrata da Re Alfonso in commemorazione che in questo giorno, nell'anno 1442 per forza d'armi si impadronì della città di Napoli. Vi si indicano giornalmente i lavori che si facevano, trai quali il disseccamento delle paludi esistenti nella città innanzi alla chiesa della Maddalena; e non posso tralasciar di notare e trascrivere quanto si riporta sotto la data del 12 Maggio 1458, a dimostrare in quale stato era la scienza medica in Napoli in cotai giorni. « Si fondono (dice) ducati 50 d'oro veneziani, che in moneta del Regno sono ducati 55, per farsi quattro verghe di oro da tuffarle nelle erbe e nelle acque distillate, da farne medicinali por la persona di Re Alfonso, che sta ammalato ».

II. B. Maresca prosegue la pubblicazione dei *Racconti Storici di* Gaetano Rodinò *ad Aristide suo figlio*. Si descrivono i progressi del Ruffo ed il precipitar delle sorti repubblicane. Il racconto è animato, e trascorre celere e vigoroso, perchè l'autore quasi sem-

pre trovavasi a parte dell'azione che narra, e la dipinge con colori vivi e smaglianti, adatti all'indole sua ed alle passioni che lo movevano. Narra del proprio arresto, e di quello dei moltissimi *patriotti,* con stile passionato, ma senza dimenticare i tratti generosi che pur si videro in cotesti momenti calamitosi, nei quali la reazione e la ferocia dei vincitori esercitava le più turpi vendette, le crudeltà più selvaggie e brutali. Travestito da prete, per trovare un sicuro ricovero, si scontrò in un drappello di popolani che lo arrestarono, trattandolo di giacobino ed opprimendolo d'ingiurie e d'insulti. Ei si rivolse supplichevole al popolano che comandava quel drappello, il quale (trascrivo) « meno forse prestando fede alle « mie parole, che dando ascolto alla pietà, si arrese alle mie preghiere. « In quei tempi tristissimi non pochi mescolaronsi fra le turbe dei mal- « vagi, a far minore la piena dei mali, in che stati sarebbero eglino, « ed altri, indubitatamente travolti. E quel capo era per avventura « uno di tal numero ». Liberato, sperò trovar ricovero da un amico. Ma ebbe un doloroso disinganno per parte della moglie di quello: « fatta- « misi di un subito innanzi l'affettuosissima Rosa; mirarmi; darsi ambe « le mani sulla fronte; esclamare: povera mia famiglia, son perdu- « ta: pregarmi a sortire: per un segno crudelissimo imporre al do- « mestico di scacciarmi: atteggiarsi ad uno svenimento: furono cose « che operò in un rapidissimo istante. Io, interdetto nella favella, « inorridito, mi ritrassi dalla di lei presenza, e misi il piede fuori « di quella porta tanto ingratamente inospitale, che repente mi fu « chiusa alle spalle ». Pensò di salvarsi nel Castel S. Elmo, e ben gl'incolse di non giungervi, che non avrebbe avuto sorte diversa da quella di tanti generosi che dal Comandante Mejan « per non più « udita nequizia, furon consegnati, insieme alla venduta fortezza, ai « Commissari scelti all'uopo dal Cardinale ». Fu invece arrestato da una pattuglia di armati, e condotto in mezzo ai più crudeli ed orribili strapazzi, e con molti altri infelici, alla prigione delle *Fosse del grano.* Il racconto che egli ne fa desta compassione e raccapriccio. « E sovente (egli scrive) obliava i miei, scorgendo i mali « degli sventurati che vedeva condotti da quei barbari, facendone « inumano scempio. Ne vidi vecchi, nel vigor degli anni, imberbi « giovanetti: chi non avendo che la sola camicia, chi affatto ignu- « do, la più parte malconci, e per ferite intrisi di sangue. E messi « al pubblico dileggio ed al ludibrio erano in tal guisa dalla più « vile invereconda plebaglia. Magistrati d'ogni rango, alti impie- « gati...... e donne giovani e di età matura, sconsolate, scalze e « quasi nude, mostravano le dilicate membra inlividite da battiture « o dalle corde, con che, non a fine di sicurezza, ma di consumarle, « vedevansi legate ». Quindi condotti ai *Granili,* furono racchiusi in quello stato tutti alla rinfusa, tutti a disagio sul nudo terreno.

Malmenati e feriti, e nudi o mal vestiti, soffrirono infiniti patimenti, anche la mancanza per due giorni di cibo o bevanda. Alla sete si soccorse così: « Messa grande vasca di legno alta circa due palmi, « ripiena d'acqua dalla parte esterna sì prossima allo sportello, che « dal di dentro chi cacciasse fuori il capo acquistasse abilità di « bere...... Nelle avanzate ore del terzo dì fu a ciascuno fornito un « pane...... ». Questo racconto pieno di particolari lacrimevoli vien condotto qui sino al giorno che la flotta inglese, in soccorso ai Borboni, giungeva sulle coste di Sicilia.

III. G. Raccioppi termina il suo lavoro su *gli Statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano*. Queste disposizioni statutarie più specialmente miravano a provvedere, e disporre sul *danno dato* ai poderi: alla Annona o grascia della Città quanto ai prezzi dei commestibili ed alla giustezza dei pesi e misure: alla sanità pubblica e al decoro urbano. A queste tre categorie di provvedimenti devesi aggiungerne una quarta, per talune disposizioni di diritto pubblico. Pel *danno dato* si distingueva la pena in denaro che si pagava alla Corte, dalla emenda del danno che si pagava al danneggiato. La multa da pagarsi alla corte era doppia se il danno era arrecato di notte. Si distingueva se il danno era avvenuto per caso, o fatto a studio: come avviene nello stato d'infanzia della scienza legislativa, vengon considerati una infinità di casi particolari; la qualità degli animali danneggianti, e delle culture danneggiate, il terreno dove è avvenuto, se chiuso o aperto, etc. Quando il reo non poteva pagare la pena, questa si mutava in tanta prigione in ragione di un carlino al giorno. Questa disposizione non esiste nello statuto di Montemuro, ma in quella vece irrogava ai latrunculi di uva nelle vigne, e di frutte nei pometi, *la frusta ad arbitrium Curie*. Se il danno o furto campestre è di autore ignoto, per il detto statuto di Montemuro, il danneggiato poteva giuridicamente agire contro i vicini. Ma tutti poi questi statuti son concordi nel punire chiunque non possidente di terreni, fosse trovato per la pubblica via con uva, frutta, covoni di grano, etc. Dottrina che si trova pur sempre viva anche nelle legislazioni attuali: e presso di noi la troviamo nella *Legge di pubblica sicurezza del* 20 *Marzo* 1865 *Art.* 97 *e segg.* — Le disposizioni relative all'*Annona* per fissare i prezzi delle grasce, sono giù per sù le stesse che durarono nel Napoletano sino al 1861. Una disposizione speciale dello Statuto di Lauria provvede in siffatta guisa alla *indigentia frumenti*. Se gl'*indigentes* non trovino da comprar pane in piazza, gli *Assisores* debbono andare a caccia del grano per le case dei cittadini, e quello che trovassero e che superasse i bisogni delle famiglie, debbono vendere. In questo Statuto è disposizione scritta quello che era costumanza adottata negli altri luoghi. — Sul *decoro*

e l'Igiene della città, le disposizioni che si leggono in quelli statuti sono affatto rudimentarie, e di niun valore. Notabile è che le carni macellate dovevansi vendere fuori, non dentro la bottega, e che trattandosi di carni d'animali morti da sè o, come ivi si dice - infetti - queste potevansi vendere fuori, ma non dentro la cerchia dell'abitato. Tra queste tre categorie di disposizioni trovansene mescolate alcune di diritto pubblico, da meravigliare più che altro per la loro singolarità e stranezza. A modo di esempio: Per lo Statuto di Spinoso il proprietario non poteva aumentare la pigione della casa all'inquilino che voleva continuare ad abitarvi, *perchè così si costuma nella Capitale.* Lo Statuto di Saponara dispone che per i danni campestri fatti dagli animali appartenenti alla Chiesa, ai preti ed ai fratelli dei preti non si paghi pena, ma solo l'emenda del danno. Per quello di Diana si dispone che mentre quelli Statuti *obbligano tutti,* non obbligano però nè i nobili, nè i nobili-viventi, nè i loro servi e serve, nè gli animali loro! Ugual disposizione concedeva questo privilegio orgoglioso agli ecclesiastici. Quindi la legge era fatta solo per i poveri. Una savia disposizione leggevasi nello Statuto di Caiazzo per cui ordinavasi che *quilibet civis Calatinus* dovesse ogni anno dal Settembre all'Aprile fare un orto di erbe mangereccie, sotto pena di un agostale. Noi troviamo disposizioni di tal genere negli Statuti di Toscana, e tra questi rammento quello di Castelnuovo di Val di Cecina, e di Pontremoli, ove ogni capo di famiglia doveva coltivare *tanto orto che provvedesse ai bisogni di sua casa.*

IV. Capasso B. *Appunti per la storia delle Arti in Napoli.* — Siccome lo manifesta il titolo, in questo scritto non sono che brevi notizie e documenti riguardanti la storia delle arti in Napoli che l'A. ha rinvenuto svolgendo (siccome ei dice) per altri studii, i manoscritti delle Biblioteche e le Carte dell'Archivio Municipale, e di quello di Stato. Questi potranno fornire materie per ampliare e rettificare le notizie che fornisce il De Dominici nelle sue *Vite degli Architetti, Scultori e Pittori Napoletani.* - In questi *Appunti* troviamo notato un *Enea Pisano* pittore e scultore in Napoli, per un privilegio di Re Alfonso del 14 febbraio 1449 dichiarato per la rara virtù dell'arte di pittore e scultore, suo famigliare, con provvisione di ducati 400 sopra i sali di Francavilla. Un *Giovan Tommaso di Cuma* o di *Como* scultore (1517-1524): e a lui relativo si riporta un documento che parla di lavori da eseguirsi in una Cappella di S. Maria delle Grazie. Un *Antonio fiorentino* Architetto del Secolo XVI. Un *Giovanni Mormando* Architetto: *Giovan Domenico*, *Giovan Tommaso* e *Geronimo d'Auria*, *Annibale* e *Salvatore Caccariello* e *Giovan Antonio Teneriello*, tutti scultori napoletani del Secolo XVI, dandosi di loro qualche cenno per i lavori da essi eseguiti.

V. Dello stesso A. è l'articolo, *Sull'autenticità del Testamento di S. Amato Vescovo di Nusco* (1093). Disputa, non unica nel suo genere, è quella che fin da tempo si elevò dagli scrittori di Storia ecclesiastica e civile intorno alla autenticità di questo documento, contro il quale, tra molti, si schierarono i Bollandisti, dichiarandolo recisamente apocrifo *et nullius fidei*. Pubblicato dall'Ughelli, vi si trovano tali formole, tali modi, tali errori, da far ritenere che chi nega l'autenticità di quello sia dalla parte del vero: vi manca perfino il nome del notaio! Pure il P. di Meo, colla sua profonda dottrina di storia e diplomatica medioevale, giungeva a divinare il vero, asserendo che gli errori e le formule insolite che si leggono nel testo dell'Ughelli fosser dovuti piuttosto a coloro che, poco esercitati nella lettura degli antichi caratteri Longobardi, non seppero intenderli, nè spiegarli. Stanco forse di queste dispute, il Vescovo di Nusco, Gaetano d'Arco, nel 1741, avvolto il documento controverso in una carta da lui suggellata e contrassegnata, la racchiuse in una reliquia. Così niuno poteva più vederlo ed esaminarlo. Più savia e più felice idea si ebbe un secolo dopo l'altro Arcivescovo di Nusco Francesco Paolo Mastro-Pasqua il quale nel 29 settembre 1842 estrasse da quella reliquia solennemente la pergamena disputata, e fattane una nuova interpretazione che fu riprodotta per la stampa, pose l'una e l'altra in quadro con cornice. In seguito fu fatto meglio: col mezzo della litografia se ne è pubblicato un *fac-simile* con bastante diligenza, e da questo si viene in chiaro degli errori incorsi nel testo dell'Ughelli, alcuni dei quali bizzarrissimi (*idioti homines*, per *homines idonei*, trattandosi dei testimoni), ed infine non manca neanco il nome del notaio. Dimostrato come il documento non presenti nessuno indizio di falso, il Capasso lo pubblica nella sua integrità, a dimostrare la ragione di coloro che opinavano per l'autenticità del Testamento.

VI. N. F. Faraglia parla *degli Orsini al soldo di Spagna* (1503) riferendo il testo della *Convenzione fatta tra l'oratore di Spagna e Francesco de Rojas e gli Orsini,* che fu firmata nella notte del 12 ottobre, e colla quale per mediazione di Roberto Orsini, detto il Cavaliere, Bartolommeo d'Alviano si lasciò indurre agli stipendii di Spagna, e fu confermata la pace tra gli Orsini ed i Colonna, per la quale gli oratori di Spagna e Venezia tanto eransi adoperati, e di cui, sparsasi l'indomani la notizia per Roma, meravigliati rimasero e contenti quei cittadini. Certo è che la vittoria del Garigliano si dovette in gran parte agli Orsini, e specialmente all'Alviano, che con altri capitani ebbero in premio grandi e belle signorie. Non molte notizie si hanno di Roberto Orsini il mediatore fortunato tra l'Alviano e la Spagna. Il Duca d'Ascoli Orso Orsini lasciò due figli, ma perchè nati d'illegittimo connubio, li aveva fatti legittimare dal Pontefice e da Ferdinando I d'Aragona, perchè potessero

succedergli nei beni feudali. Raimondo, il maggiore, morì al servizio di Ferrante II d'Aragona in battaglia contro i Francesi *in loco dicto Pizzo falcone fece la Croce*. Roberto morì poco dopo la battaglia del Garigliano. Nè di lui nè di Raimondo rimasero figli.

VII. B. Maresca riferisce un *documento di Maria Carolina Regina di Napoli riguardante le quistioni colla Spagna*. Per i documenti su questa Regina pubblicati dal bar. Helfert, Maria Carolina si aspettava dalla posterità un giudizio favorevole, e scriveva al Principe di Butera nel 1812 avere speranza che, dopo morta, la sua memoria avrebbe ricevuto la giustizia negatagli in vita. Forse ebbe volontà di narrar se stessa ai posteri: certo è che radunò materiali che dovevano servire a scrivere la sua biografia. Le lettere al principe di Butera lo dimostrano chiaramente. Ove si nascondano oggi questi materiali è ignoto. Giova sperare che un giorno si ritrovino e veggano la luce. Intanto è da ringraziare il Maresca per il documento che pubblica, ed è a desiderarsi che altre carte si rinvengano e negli Archivii pubblici e nei privati, per poter giungere a conoscere meglio questa Donna. Il documento che pubblica il Maresca riguarda le dispute che in quel tempo (1787) erano vive tra la Corte di Madrid e quella di Napoli. La diplomazia cercava una conciliazione, e si venne a trattative; ma queste furono rotte dalla Regina, quando le fu manifesto, che per giungervi doveva la Corona di Napoli abdicare alla propria dignità. Le postille che in margine al documento (che è scritto dal Brissac) fa la Regina, fanno sentire la sua concitazione: nè Carlo III nè l'Infante, nè altri, partigiani della Spagna, vengono risparmiati. Essa vi si mostra, dobbiamo pur dirlo, infiammata di quello spirito d'indipendenza, che fu costantemente la norma della sua condotta politica. V. G.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, redigirt von E. Mühlbacher. Anno II (1881) (1).

Fascicolo III.

X. J. Loserth. *La signoria dei Longobardi nella Boemia, nella Moravia e nel Rugiland.*

XI. A. Huber. *Contribuzioni alla storia antica dell' Austria.* Sono divise in sei capitoli, il primo dei quali, che tratta dei confini tra i Bavaresi e i Longobardi e tra la Germania e l'Italia sulla riva destra dell'Adige, ha una speciale importanza per la geografia storica dell'Italia, in quanto che vi sia confermato che il vescovato trentino appartenne alla signoria dei Longobardi fino dalla fine del secolo VI e rimase incorporato nel regno d'Italia nei secoli IX, X e XI.

XII. J. Goll. *Il principato di Tribur e Oppenheim* (1076).

(1) Vedi Tomo VIII, pag. 455.

XIII. S. Laschitzer. *Gli ordinamenti sopra le biblioteche e gli archivi dei conventi soppressi in Austria.* Fa la storia delle ordinanze e dei provvedimenti a ciò relativi, emanati da Maria Teresa e da Giuseppe II.

XIV. A. v. Jaksch. *Diplomi inediti.* — I. *Da Arezzo e da Novara.* — Dall'Archivio capitolare d'Arezzo, pubblica due diplomi di Ludovico Pio dell'anno 819: da quello di Novara, i regesti di tre diplomi di Lotario I (840-846), d'uno di Ludovico III (905) e di tredici di Berengario (905-919), scritti in copia del secolo X, in un rotolo membranaceo, che ne contiene in tutto ventuno. Vi sta innanzi un avvertimento di E. Mühlbacher, che spiega come queste parziali pubblicazioni di diplomi inediti abbiano una ragione nel desiderio più volte e da più parti espresso, di avere a disposizione per le ricerche scientifiche, quanto più presto sia possibile, e senza troppo apparato critico, tutto quel che c' è d'inedito in fatto di diplomi antichi. Di quest' avvertimento traduciamo con sincera compiacenza il seguente periodo: « Il più ricco fondo di ricerca per i tempi antichi « è l' Italia, con i suoi archivi tanto diligentemente custoditi ivi è « sempre possibile di trovare qua e là delle cose nuove e inaspet« tate. E dobbiamo riconoscere con gratitudine che la ricerca scien« tifica in Italia può contare quasi dappertutto d' essere accolta e « favorita colla più grande amabilità ».

Brevi comunicazioni. J. Ficker pubblica, dall'Archivio di stato di Napoli, un curioso documento sulle nozze pugliesi del secolo XII: cioè, una carta notarile, fatta in Molfetta nel 1184, che contiene l' enumerazione del corredo di una sposa maritata in detta città. - K. Schalk. Documento del 1398, in lingua tedesca, sopra le lotte di partito in Vienna dopo la morte di Alberto III d' Austria. — M. Thausing dà alcuni interessanti ragguagli sullo stato attuale del cadavere di Carlo V. Nel 1870, per occasione di alcuni restauri del Panteon dell'Escuriale, essendosi rimosso provvisoriamente dal proprio luogo, ed aperto il sarcofago contenente i resti di Carlo V, sir A. H. Layard, allora ministro inglese in Spagna, ottenne il permesso di vederli ed esaminarli: e la visita, alla quale parteciparono Lady Layard ed altri membri del Corpo diplomatico, ebbe luogo il 9 dicembre del detto anno. Il cadavere dell' imperatore era in parte scoperto: cioè, viso, petto e braccia. Il ventre era disfatto: e si contavano le costole sotto la pelle inaridita; ma nel resto il cadavere era meravigliosamente conservato, e vi si distinguevano sempre i noti tratti dell' imperatore, e in specie il mento fortemente piegato in avanti, con un resto di barba. Seguono altri ragguagli sui panni che involgevano il cadavere e sul sarcofago. — Notizie. Si annunzia la nuova pubblicazione dei *Regesta Pontificum romanorum,* del Jaffé, ricompilati da F. Kaltenbrunner,

P. Ewald e S. Lowenfeld, sotto la direzione di W. Wattenbach. Il primo fascicolo, che va sino all'anno 548, è già pubblicato. — Si dà conto, con piena adesione, della memoria di C. Paoli, in *Arch. Stor. Ital.*, VII, 277-80, sopra un codice magliab. con cifre arabe, supposto del secolo XI, e restituito dal Paoli al secolo XIV. — Si annunzia con benevoli augurî ed incoraggiamenti la prossima pubblicazione d'una raccolta di facsimili paleografici in eliotipia, che uscirà in Roma col titolo di *Archivio paleografico italiano,* e sarà diretta da C. Paoli ed E. Monaci.

Rassegna bibliografica. - A. Val de Lievre. *Zur Rechtsgeschichte der romischen und germanischen Urkunde,* di H. Brunner. Vol. I. Berlino, 1880. (Esposizione accurata di questo importantissimo volume, la metà circa del quale è destinata alla storia e all'analisi giuridica e diplomatica dei documenti privati italiani nel medio evo). — J. Ficker. *L'hérésie et le bras séculier au moyen âge,* di Julien Havet. Parigi, 1881. (Otttmo lavoro. Il Riferente, nel darne conto con molta lode, aggiunge nuovi schiarimenti alla sua propria memoria sulla legislazione della pena di morte per eresia, inserita nelle *Mittheilungen,* anno I, fasc. 2) (1). — C. Cipolla. *Le case presso il ponte degli Angeli in Vicenza,* di B. Morsolin. Vicenza, 1880. (Notizie locali interessanti).

Fascicolo IV.

XV. J. Ficker. *Marcia di Corradino ai campi Palentini.* L'autore descrive e discute diligentemente l'itinerario tenuto da Corradino partito da Roma il 18 agosto 1268 fino ai campi, ove ebbe luogo il 23 la battaglia comunemente detta di Tagliacozzo; la marcia e l'accampamento di Carlo; e il luogo della battaglia; e la conclusione è, che Corradino giunse ai Campi Palentini non per Tagliacozzo e Scurcola, com' è la comune opinione, ma rimontando il fiume Salto, e riscendendo per la pianura di Magliano; e che la battaglia avvenne nella pianura tra Magliano e Cappelle sulla riva destra del Salto. Fa corredo alla memoria un'eccellente carta topografica, disegnata dal Ficker medesimo; nella quale bensì ci sarebbe piaciuto di vedere delineato in modo evidente l'itinerario che l'egregio autore ha discusso nella sua dissertazione.

XVI. E. v. Ottenthal. *I più antichi libri di conti dei Signori di Schlandersberg.*

Brevi comunicazioni. - H. Zimermann discorre della falsificazione di bolla di Innocenzo VIII, del 12 dicembre 1487, per Lascaro duca di Seres, che si conserva nell' Archivio di stato di Vienna; e del processo fattone nel 1489. — C. Paoli pubblica, dall'Archivio di stato di Firenze, un breve di Leone X alla Repubblica

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, tomo VIII, pag. 148.

fiorentina, del 10 luglio 1516, relativo alla Riforma del Calendario proposta nel Concilio di Laterano. Da questo breve si ricava che dopo la prima proposta fattane al Concilio e le preliminari discussioni dei dotti ivi adunati, il papa, perchè la cosa fosse più largamente e maturamente considerata, mandò agli Stati e ai teologi e astronomi di tutto il mondo prima un sommario di alcune proposizioni da discutersi, poi un *compendium cum quibusdam propositionibus diversos modos correctionis kalendarii huiusmodi continentibus.* Ma non sembra che trovasse grande corrispondenza; in ogni modo apparisce chiaro che il papa tenne viva questa faccenda fino all'ultimo momento, e se non ebbe alcun effetto, non fu certo per colpa sua. — F. Wieser, facendo una breve analisi dell'articolo di C. Paoli, *Una carta nautica genovese del* 1311 (in *Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, tomo VII, pag. 381-384), giudica tale carta « di grandissimo valore per la storia della cartografia », essendo la più antica (come ha dimostrato il Paoli) che abbia indicazione certa ed espressa di anno e di autore. — Notizie. Si annunziano le seguenti pubblicazioni di facsimili paleografici. Fascicolo 2.° dei *Kaiserurkunden in Abbildungen* (Berlino): è curato dal prof. H. Bresslau, e contiene diplomi del periodo salico. Fascicolo 2.° del *Recueil de facsimilés à l'usage de l'École des chartes* (Parigi). *Il Mistero provenzale di S. Agnese*, riprodotto in eliotopia dall'unico ms. Chigiano, a cura di E. Monaci. (Roma, eliotipia Martelli). — Lodasi la alacrità con cui si proseguono le pubblicazioni degli statuti friulani. In quest'anno sono usciti: *Statuti di Montefalcone,* 1456 (ed. Mantica). *Il dazio dei panni e l'arte della lana in Udine,* 1324-68 (ed. Prampero). *Capitoli dell'arte della lana in Pordenone,* 1516-29 (ed. Pecile). — È pur segnalata con lode la *Statistica degli Archivi della Provincia di Verona*, compilata da A. Bertoldi e C. Cipolla.

Rassegna bibliografica. - K. Rieger. *Mélanges de paléograpie et de bibliographie,* di L. Delisle. Parigi, 1880. (Di grandissimo valore. « Tutte le ricerche sono condotte con molto acume » e i « resultati ottenuti dall'autore sono incontestabili »). — E. v. Ottenthal. *La diocesi di Concordia*, di E. Degani. S. Vito al Tagliamento, 1880. (Il libro tratta di tutte le parrocchie della diocesi, secondo l'ordine della loro filiazione, e narra inoltre i principali avvenimenti storici di tutta la diocesi sino al X secolo: ha perciò un doppio valore topografico e storico, e sotto il primo aspetto riempie una lacuna, assai spesso lamentabile in Italia. Il lavoro è condotto interamente sui documenti; e parecchi ne sono pubblicati, che contengono « molte cose nuove, e spesso anche interessanti »).

C. P.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von H. Sybel (Ann. 1881, fasc. V).

Contiene le materie seguenti: 1.° Contributo alla critica dei lavori più recenti, relativi all'uccisione degli ambasciatori di Rastadt, di Franc. Sav. de Wegele. 2.° La battaglia di Maratona, di Mass. Duncker. 3.° Stuart e Sobiescki di Reinoldo Pauli. Bollettino bibliografico.

Il primo articolo tratta un noto episodio delle guerre napoleoniche, ed ha per iscopo di oppugnare l'asserzione del prof. Boethlingk, il quale nella prima parte della sua storia di Napoleone (l°), pubblicata nel 1878, fa autore morale di quell'assassinio lo stesso Napoleone. Il Wegele è molto severo e stringente nella sua opposizione a tutte le ipotesi, costruite dal B., e conclude col dire che difficilmente si potrà purgare la storia della Germania dalla macchia di quell'assassinio.

L'articolo del Duncker intorno alla battaglia di Maratona tende a rivendicare ad Erodoto l'onore della veridicità rispetto ai fatti, che attengono a quella memorabile giornata, e a difenderlo dall'accusa, che gli muove l'autore (Plutarco) nel noto libello, *della malignità* di Erodoto, di avere attenuato il merito degli Ateniesi in quella eroica impresa.

Il bollettino bibliografico fra altre cose contiene un articolo critico dell'Hirsch intorno *alla Biblioteca arabo-sicula,* raccolta da Michele Amari (Torino-Roma, Loescher, 1890).

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei seguenti fascicoli.

Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo. - In 16.° di pag. 210. - Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

L. T. Belgrano. *Imbreviature di Giovanni Scriba.* - In 16.° di pag. 492. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1882.

Francesco Ambrosi. *Sommario della Storia trentina dai tempi più antichi fino agli ultimi avvenimenti.* - In 16.° di pag. 304. - Borgo, Tipogr. Gio Marchetto, 1881.

Trento e il suo Circondario descritti al viaggiatore da Francesco Ambrosi. - In 16.° di pag. 170. Trento, Gio. Zippel, 1881.

Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze, Memoria storica di Iodoco del Badia. - In 8.° di pag. 53. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1881.

Vita di Leon Battista Alberti di Girolamo Mancini. - In 16.° di pag. VII-572. - In Firenze, G. C. Sansoni editori, 1882.



UNA LETTERA DEL 1297 IN VOLGARE VERONESE

Il più antico scritto in prosa, di qualche estensione, in volgare veronese, finora pubblicato, è una brevissima lettera della Badessa di S. Michele in Campagna, presso Verona, al canonico Tedisio, del 16 aprile 1326. La pose in luce il ch. mons. cav. G. B. C. conte Giuliari (1), benemerito raccoglitore e illustratore, come di tanti altri documenti della storia di Verona, anche di numerosi saggi dell'antico dialetto di questa città. Sfogliando per altro scopo un volume pergamenaceo (segnato esternamente: 1200) d'*Istromenti*, spettante all'archivio Veronese di S. Maria in Organo (ora negli Ant. Arch. annessi alla Biblioteca Comunale di Verona), trovai una lettera volgare, d'un trentennio più antica di questa ora citata.

Il quaderno 31 di quel volume si compone di quattro pergamene, che, piegate, danno otto fogli. Il foglio 1, il 2, il 3 *recto*, e parte del 3 *verso* sono occupati dagli atti d'una causa ecclesiastica, che vanno dal Lunedì 2 gennaio al Sabato 15 febbraio, trattata durante il vescovado di Bonincontro, e il pontificato di Bonifacio [VIII]. Questi dati sono sufficienti per supplire all'anno mancante, che non può essere che il 1296. Sulla fine del f. 3' sta la lettera in questione con una postilla latina, di mano del cadere del s. XIII. Nel f. 4, e nel 5 abbiamo un elenco di livelli in carattere del s. XIII-XIV. Segue, f. 6-7, un elenco di possessi coll'anno 1298, e finalmente, f. 8, altro elenco di possessi, di penna del s. XIII.

La lettera è la seguente:

ɑ A-uuj meser yuano Eo dum Guloto vostro *ser*vo et fidelo amigo mando a-uuj salù et Amistà quanto mai e-posso, *per* certo sapiay ch el-fi-conçà l-uxo del canpanilo, e-si-ge duj Maistri, e do-fir-messo là entro en-prexono si-tosto com-ell-è con*ç*à e-sapiai che la-mia vita serà molto breua en-quella carcere, lando (2) eo ue-mando en-pregando *per* deo che uuj debiay parlaro con-*ser* Enrigo da-gaço e-con-i-altri mei e-uostri amissi e-far si che-la-uexenda (3) che uuj saui debia naro a-ffecto açò che possa entraro en-cassa mia, e sapiay *per* certo che

(1) *Doc. dell'antico dialetto veronese del s. XIV* (1326-88). Verona, 1878, p. 1, n. 1.

(2) *laonde*.

(3) *Vicenda*. È curioso che in un atto 27 aprile 1304 (*S. Anastasia Parr.*, perg. n. 293, Ant. Arch. Veron.) *vexenda* è il soprannome di certo Giovanni possessore in Lavagno, nell'*ora* di S. Pietro.

dexirà da seçano si-è-stà Ancoy mia guarda *per* farme bon plaxero, Ancora eo ue-prego *per* deo che le-me-carte le-quale à-mia seroro (1) che uuj le-debiae toro apresso uuj, Sapiando che l'-abà dexira molto d-auerle, Ancora ve *prego* che uuj recorday a-mes*er* Bonefacio ch-el parlo col-Maistro polo del-fato meo sicomo eo ge-dissi che molto po valero.

Die lune vj. Intrant. Madij.

Dum Guidotus captus fuit in domo sue Sororis et hoc fuit post prandium, quando Juerat dormitum, et Duo viatores dnj potestatis cepit (!) eum, ex suo precepto dicti dnj potestatis.

Nell'epistola, sciogliendo le abbreviature, scrissi in corsivo le lettere che dovetti aggiungere. Posi a luogo gli accenti, ma nel resto lasciai intatta l'interpunzione.

La posizione della lettera, fra un documento del 1295 ed uno del 1298, il carattere, e l'indicazione della data *die lune vj Intrante Madij*, tutto ciò si accorda per indicare l'anno 1297. Verso quell'epoca era infatti monaco in S. Maria in Organo, certo prete *Guidotto,* o *Guiotto* (2). Per la prima volta il 18 ottobre 1283 (3) è ricordato da solo « dump. Guioto monacho », detto non di rado *prete.* Per. es. in carta 16 giugno 1291 « dump. guioto presbitero et monacho » (4). In questo documento, del pari che nei susseguenti, il Guidotto comparisce costantemente come primo fra i pochissimi monaci, che, in occasione delle locazioni, erano raccolti a capitolo. Una sola volta, il 7 maggio 1285, *dum Guioto* ha il secondo posto (5). Questo monaco era assai stimato nell'abbazia, e l'abate Alberto se ne servì nel 1293 in una questione delicatissima, ch'egli aveva col vescovo di Verona Pietro della Scala, a proposito di certi diritti di ripatico sull'Adige. Conservansi due documenti curiosissimi, nei quali vediamo il nostro Guidotto presentare al suddetto vescovo la lettera d'intimazione a comparire davanti a Donato abate di S. Felice di Vicenza, incaricato da Raimondo patriarca d'Aquileia della definizione della quistione. La prima volta che il Guidotto recossi al Vescovato fu il 14 marzo, e tutto finì con questo che il vescovo rifiutò di ricever la lettera, e mandò via il latore. Ben altrimenti andarono le cose il 9 novembre, allorchè il Guidotto si presentò con altra lettera, consimile alla prima, dell'abate Donato. I famigliari del vescovo, non senza che questi vedesse quanto accadeva, si gettarono addosso al Guidotto ed ai suoi compagni, li batterono, li gettarono per terra, e a forza li cacciarono via. Guidotto era giunto ad inchiodare la lettera d'intimazione sulla porta della stanza del

(1) Per *sororo,* sorella.

(2) La forma *Guioto* è comune. Infatti la si ha anche in carta 18 marzo 1294, *Arch. s. Anastasia Parr.*, perg. n. 253. Ant. Arch. Veron.

(3) *Arch. s. M. in Org. perg.* n. 826.

(4) *Arch. cit.* n. 916.

(5) *Arch. cit.* n. 776.

vescovo; ma uno de' familiari di quest'ultimo, la levò di lì, e gettò in corte, gridando ai suoi: laceratela, e calpestatela coi piedi. È notevole qui la voce *folate*, nel senso di *calpestate*. Guidotto s'era condotto seco un notaio, dal quale fece tosto redigere atto dell'accaduto (1). Nonostante tutto questo, il vescovo, pochi giorni dopo, 11 novembre, nominò Ber-

(1) Riferisco i due documenti, del secondo dei quali il Biancolini ebbe una incerta notizia (*Chiese* I, 804). (S. T.) In xpi nomine. Die sabbati quarto decimo Jntrante Marcio in Verona in episcopatu. in camera dni episcopi infrascripti. Presentibus dno Marco archipresbitero plebis de porto. Jeronimo notario condam iohannis. Gerardo not. condam bonaventure. Antonio domaseli de colegnoia et Mercurialo Monaco Monasterii sancte Marie in Org. testibus et aliis. Jbique do. dum. Guidotus presbiter et Monacus Monasterij sanctae Marie in Organ. de Verona ex parte venerabilis viri dni dum. donati abbatis Monasterii sancti Felicis de Vicentia delegati reuerendi patris dni Raymondi dei gratia sancte Aquilegensis ecclesie patriarche presentavit venerabili patri dno fratri petro episcopo veron. litteras dni dum. Donati abbatis sancti Felicis predicti. et ipsas litteras in camera predicta dni episcopi predicti dimisit. Quarum litterarum tenor talis est. Donatus Abbas Monasterii sancti Felicis de vicentia delegatus in hac parte reverendi patris dni R. dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarche venerabili in xpo patri dno. P. dei gratia episcopo veron. salutem in dno [caritatem]. Noueritis nos a dicto patre et dno nostro patriarcha litteras recepisse formam huiusmodi continentes. R. dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha dilecto filio... Abbati Monasterij sancti Felicis de Vicentia salutem et benedictionem in dno. Conquestus est nobis.. dilectus Albertus abbas Monasterij sancte Marie in Organ. de Verona ad nos et ad aquilegensem ecclesiam nullo medio pertinentis, quod venerabilis frater noster... episcopus veron. super quodam iure quod in flumine Athesis (*Athasis* copia inserta nel doc. seguente) habere se dicit iniuriatur eidem. Quare deuotioni tue per presentem comittimus (*comittimus et mandamus*, c. s.) quatinus partibus conuocatis causam audias et debito fine decidas, fatiens quod decreueris per censuram ecclesiasticam auctoritate nostra firmiter obseruari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili [veritati] compellas ueritati testimonium perhibere. Datum Vtin. quinto intr. decemb. quarte Jndicionis. Volentes igitur mandatum dicti dni patriarche reuerenter exequi, ut tenemur, vobis monendo et rogando mandamus, quatinus coram nobis in Monasterio nostro sancti felicis de Vicentia quinto die a presentatione presentium pro primo termino (*et*, c. s.) deinde ad aliam quintam diem pro secundo termino. et post modum ad aliam quintam diem pro tercio termino et peremptorie inclusiue per nos uel per sufitientem responsalem

tramino, fu maestro Bianco, canonico di s. Giorgio d'Illasi nella diocesi di Verona, e Giovannino *(çuagninus) de Scribis* vicentino, a suoi rappre-

comparere curetis, prefato abbati uel eius procuratori in iustitia responsuri, Alioquin si in termino peremptorie (*perentorie*, c. s.) neglexeritis comparere in causa nobis comissa, contra uos procedemus in quantum dictauerit ordo iuris, uobis ulterius non monito nec citato, ita quod si dies termini in diem inciderit feriatam sequentem proxime non feriatam uobis pro termino assignamus. Datum vicencie in Monasterio sancti Felicis, die veneris, primo Jntrante Februario, quinte indictionis. Quas quidem litteras dictus dominus episcopus veron. recipere noluit et precepit dicto dum. Guidoto et aliis qui cum eo erant, quod cameram eius exire deberent.

Anno Dni Millesimo. ducentesimo nonagesimo tercio. Indictione sexta.

Ego crescentius quondam Guillelmi de beuraria Sacri palacij not. interfui et rogatus scripsi (*Arch. s. M. in Org.* n. 955).

(S. T.) Exemplum ex autenticho releuatum. In x. nomine. Die lune nono Nouembris. Jn palatio episcopatus Verone penes cameram infrascripti dni episcopi. pressentibus dnis dum. marchoriano monacho ecclesie sancte marie Jn organo de Verona. Antonio de domoselo qui fuit de colegnola. Bonacursio de fidenciis clerico de Ronchanoua et fratre Vbertino de pergamo familio dni episcopi testibus Rogatis et aliis. Jbique cum dns dum. Guiotus presbiter et monachus monasterii sancte marie in organo sindicus et sindicario nomine abbatis monasterii et capituli fratrum dicti monasterii conparuisset et esset cum reuerencia ante hostium camare dni fratris petri episcopi Ver. volendo presentare eidem unam litteram infrascripti tenoris ex parte dni donati abbatis sancti felicis de Vincencia delegati in hac parte reuerendi patris dni R. dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche. suprascriptus frater Vbertinus et duo alii de familia dicti dni episcopi Verone oppossuerunt se dicto dum. Guioto sindico non permittendo eum intrare dictam cameram, capiendo eum per pannos et butando ipsum malo modo et per vim. dicto dno episcopo tunc existente in dicta camera, ipso viso per dictum sindicum et dum. Marchorianum monachum dicti Monasterii, bonacursium de fidenciis clericum de Ronchanoua et me notarium infrascriptum. et dictus dns episcopus videre poterat eosdem. Et tunc dictus dns dum. Guiotus sindicus sindacario (nomine) antedicto dictam litteram afficavit cum vno clauo prope hostium dicte camere et tunc frater Vbertinus de pergamo familius dicti dni episcopi cum quibusdam aliis de familia dicti dni episcopi dictam litteram irato animo et malo modo discloauerunt et ipsam proiecerunt infra per balchiones in curtimo dicti episcopatus et ibi diuisa fuit ipso fratre Vbertino suprascripto dicente et exclamante aliis familiis dicti dni episcopi dilacerate dictam litteram

sentanti davanti all'abate Donato (1). Il secondo dei suddetti procuratori comparve nel monastero di s. Felice di Vicenza, il 16 novembre seguente (2), essendo il monastero di s. Maria in Organo rappresentato da Antonio fu Damasco già di Colognola, uno dei compagni di fra Guidotto nella disgraziata giornata del 9 novembre. Giannino disse soltanto questo, che il diritto del vescovo essendo notorio, non avea bisogno di prove. Nei giorni 4 e 7 dicembre il rappresentante di s. M. in Organo si trovò solo davanti all'abate Donato, chè Giannino non comparve.

Il 5 agosto 1296 (3), Guidotto occupava ancora il primo posto nel Capitolo di s. Maria in Organo. Poco dopo scompare. In una carta del 21 settembre 1296 Guidotto non c'è ed è primo nella serie colui che di solito è secondo, cioè Bartolomeo *de Zoncatis* (4). Non lo si trova più ricordato fino all'11 settembre 1298 (5), quando rioccupa ancora il primo posto. Morì al principio del secolo successivo, trovandosi menzionato in carta 8 giugno 1301 (6).

Quali motivi abbiano condotto in prigione quest'uomo di tempra energica e focosa, ci è ignoto del tutto. La nota che segue alla lettera,

et folate ipsam sub pedibus. Jnsuper ceperunt ser Antonium de colegnola conversum dicti monasterii butando et remenando ipsum et ipsum butauerunt extra caminatam in qua erant que est ante dictam cameram et ser pelegrinum conversum dicti monasterii percusserunt et ipsum butauerunt extra dictam Caminatam per vim et malo modo. Tenor autem ipsarum litterarum quas dictus dum. Guiotus afficauit et dimisit ante hostium camere dicti dni episcopi Verone talis est. Donatus abbas — Datum Vicencie die sabati septimo nouembris sexte (in)dicionis in monasterio sancti felicis. Cum vno sigillo cere rubei coloris. inest quedam figura vnius militis equestris cum vno vexillo super quo vexillo scriptum erat. S. felicis. Circumdabatur autem dictum sigillum talibus litteris in eodem sigillo impressis . . ✝ . S. donati abbatis s. Felicis de Vincencia. Anno dni Millesimo, Ducentesimo. Nonagesimotercio Indic. VI.ª EGo bonincontrus de cortinis condam dni bonapaxij not. Sacri palacij de Verona his interfui et R. SS. (Seguono due autenticazioni 13 nov. 1293 dei notai che copiarono, l'atto per mandato fatto loro « per dum beneuenutum de domino Richo de Apaldo consulem communis Verone tempore dni Tani de Vbaldinis pot. Verone) (*Arch. cit. perg.* n. 962).

(1) *Arch. cit. perg.* n. 966.
(2) *Arch. cit. perg.* 966 (16 nov. — 7 dic. 1293).
(3) *Arch. cit.* vol. segnato 1200, quaderno penultimo, f. primo.
(4) *Arch. cit. perg.* 1008.
(5) *Arch. cit. perg.* 1036.
(6) *Arch. cit. perg.* 1085.

c' insegna ch'egli era stato arrestato da due *viatori*, per ordine del podestà, mentre, in casa di sua sorella, un dopo pranzo, era andato a riposo. Da ciò è manifesto ch'egli aveva già abbandonato prima il convento. Podestà era allora Ugolino Giustiniani da Venezia (1), succeduto al reggimento di un altro patrizio veneziano, Andrea Geno (Zeno) (2). Guidotto era stato chiuso in una carcere provvisoria, aspettando che due mastri terminassero di porre il campanile in istato da chiudervelo dentro. Per guardia, il 6 maggio, data della lettera, ebbe Desiderato da Sezano, *per farme bon plaxero,* dice ironicamente Guidotto. Questo Desiderato ricorre spesso nei documenti di s. M. in Organo. Il 22 dicembre 1296, per definire i confini di s. Maria delle Stelle, Marzana, Cellore (di Grezzana), Grezzana, Romagnano, Pigozzo, Sezano, radunaronsi i massari e gli uomini più esperti di dette ville nella Chiesa di s. Lorenzo di Sezano. L'ordine (11 dic.) era stato dato dal Comune di Verona, ad istanza dell'abate Alberto, il quale intervenne poi a Sezano. Massaro di Sezano era il nostro « Desideratus condam Bonadomani ». In una locazione fatta dal medesimo abate Alberto, il 4 giugno 1299, concedonsi varie terre di Sezano al nostro Desiderato (3): ed è curioso che dei tre monaci consenzienti all'abate, primo è Guioto, ed ultimo *Marculiano*, che fu suo compagno nel fatal giorno 9 novembre 1293. La locazione 29 dic. 1304 fatta da Alberto abate nella Chiesa di s. Stefano di Sezano, registra fra i presenti testimoni « dexiderato et Bonçeno fratribus filiis condam dni Bonadomani de seçano » (4).

Colla lettera di cui ci occupiamo, Guidotto, che temeva di dover presto soccombere quando fosse stato chiuso nel campanile, si rivolse a certo Ivano, incaricandolo di parlare con Enrico da Gazzo e con altri, onde gli fosse fatto possibile di tornare a casa sua, e gli dice apertamente di sperare che Enrico e gli altri amici facciano in modo che *abbia effetto la vicenda che voi sapete.* Che cosa sia questa *vicenda,* non ci è possibile saperlo, ma non è a pensare ad una rivolta; poichè altrimenti non si restringerebbe a sì poca cosa il successo bramato, *acciocchè io possa entrare in casa mia.* Anche la chiusa della lettera, in cui mostra di sperar molto da messer Bonifacio e da mastro Polo, non è scritta da chi vuol metter sossopra mezza città. Del resto col 1297 siamo già entrati nel periodo della signoria scaligera, e gli ardori delle fazioni si sono raffreddati e molto.

Forse si trattava di questioni d'interesse, al che per avventura accenna la circostanza che l'abate Alberto desiderava d'impossessarsi

(1) Viene ricordato nei documenti 7 marzo 20 (*s. M. org.* n. 433, marzo 29) (*S. Martino d'Avesa,* n. 384. *S. Silvestro,* n. 719,720). luglio 3 (*s. M. in Org.* vol. 1200, quaderno 15, f. 2) agosto 12 (*S. Silvestro,* n. 725), Ant. Arch. Veron.

(2) Dic. 11, 1296 (*S. Silvestro,* n. 717).

(3) *Arch. cit.* p. 1040.

(4) *Arch. cit.* n. 1119.

delle carte di Guidotto, allora in mano della sorella di questo, mentre l'accusato naturalmente si sforzava di nasconderle, e di sottrarle agli sguardi di lui.

La storia ricorda Enrico da Gazzo fatto morire da Ezzelino in Nogara nel 1243 (1): ma il suo omonimo menzionato nella presente lettera era persona di fama ben minore. Del pari è inutile ogni tentativo d'identificazione per Ivano, Bonifacio, e Polo, nomi tanto comuni a quel tempo.

Resta ignoto come sia avvenuta la riconciliazione di Guidotto coll'abate e con Desiderato da Sezano. Null'altro posso dire, se non che è certo che la lettera non andò al suo destino: fu intercettata dalle guardie dell'abate. Tant'è vero che l'abbiamo in copia nei registri del Convento. Il di più bisogna abbandonarlo alla fantasia d'un romanziere, che voglia dar corpo a questi frammenti d'una vita che è davvero per più rispetti romanzesca.

Verona, 1882.

CARLO CIPOLLA.

(1) Parisius de Cereta, in *Mon. G. H.* XIX, 12-3.

CORNELIO FRANGIPANE

DI CASTELLO

GIURECONSULTO, ORATORE E POETA DEL SECOLO XVI.

(Cont., ved. 4.a Serie, Tom. IX, p. 20).

IV.

Allorchè nella state dell'anno 1539, cavalcando alla volta di Trieste, veniva Cornelio ospitato dal giovane Castellano di Duino, egli notava nel suo diario come una delle sette sorelle di M. Mathias Hofer fosse già maritata. Però di lei, chiamavasi Madonna Orsa, tacque il nome, sebbene questo gli dovesse essere noto, giacchè Orsa da qualche anno dimorava in Udine ove sappiamo egli averle inviato una sua orazione o lettera consolatoria quando il padre di lei, combattendo contro i Turchi a Clissa, era caduto gloriosamente (1). Orsa la maggiore tra le figlie di M. Giovanni Hofer, nata nel Castello di Duino a' dì 8 di Aprile del 1519 - *dominante il Sagittario* - si accasava nell'anno 1535 con M. Giulio Manino, gentiluomo udinese, Dottore in ambe le leggi, figlio di M. Ottaviano (2). Che Orsa Manina fosse

(1) Di Clissa, l'antica Andetrium, era nel 1537 signore un Pietro Crosichio, vassallo della Corona di Ungheria, il quale in detto castello posto fra il territorio di Spalatro e la Bosnia, aveva dato ricovero ad alcune masnade di Uscocchi. Perciò i Turchi assediarono Clissa da essi poi espugnata. Minuccio Minucci, *Historia degli Uscocchi*, Cap. I.

(2) I patti nuziali tra M. Giulio Manino e M. Orsa Hofer rogati dal Notaio udinese Ser Antonio Bellone il dì 10 Marzo 1535 ci fanno conoscere che la dote di Orsa ammontava alla somma di mille ducati. Il matrimonio venne celebrato nel giorno 11 di Maggio del suddetto anno.

Per quanto narrano varie cronache udinesi, il casato che di poi si chiamò dei Manini, era originario di Fiesole. Profughi da Firenze, i Manini si trapiantarono prima a Ravenna nel 1274, quindi ad Udine, ove un Alamanno di Buccio, detto Manno o Mannino, gentiluomo e mercante assai danaroso veniva nel 1312 aggregato alla vicinità o cittadinanza.

In Udine tuttodì nell'atrio della casa abitata durante il secolo XIV dai discendenti di Mannino, si legge la nota epigrafe

SVM MELIOR NVTRIX QVAM SIT FLORENTIA MATER.

Delle varie famiglie Manini la più opulenta venne per le sue benemerenze ascritta l'anno 1651 al Patriziato Veneto. Da essa rampollò l'ultimo dei Dogi della Repubblica di Venezia, Lodovico Manin.

assai bella della persona e molto aggraziata quanto ad un tempo saggia e virtuosissima, ciò appare da varie prose e rime di Cornelio il quale tenendola in pregio, l'amò « *con somma reverentia* », vale a dire – platonicamente. – In colei s'incarnava quel concetto ideale che Cornelio si era creato nella mente della beltà e leggiadria femminile, nè dubitiamo egli avere voluto alludere a M. Orsa e raffigurarla con queste parole: « ....Et chi sarà colui il qual vedendo bella Donna coi « capelli d'oro sopra le spalle sciolti o vero a la testa con leggiadro « avolgimento raccolti et vedendo gli occhi fiammeggianti et ne loro « vezzosi giri ridenti da la fronte lieta et serena, con le guancie di « color di gigli et di amaranti mescolato et da mezzo il viso sorgere « il naso di misurata lunghezza et altezza et sotto quello la bocca di « piccolo spatio contenta con le labra vermiglie quasi due rubinetti « haventi forza di far altrui desiderare i dolci baci et veggendo la can- « dida gola et il collo serpentino vago ne i moti suoi et quindi il deli- « cato petto et ben a gli homeri correspondente et la persona diritta di « proportionata grandezza et essa in tutti gli atti et movimenti sempre « da le gratie accompagnata... Chi sarà colui che incontanente non « si disponga ad amare et servire Donna sì bella et leggiadra? (1) ».

Anche in una sua lettera al Reverendo Jacopo Maracco, Protonotaro apostolico e Vicario generale del Patriarcato Aquileiese, Cornelio accenna di certo a Madonna Orsa, scrivendo: « ....La bellezza « che è qualità in Donna quanto è più excessiva et extrema, tanto è « più maravigliosa, sì come di quella Donna che Voi, Monsignore « Reverendissimo, nominaste, la quale è di tanta beltate che non ha « dopo sè a niuna lasciato il secondo loco al parer di nessuno che « con occhio giudicioso la vede et mira.................................... ».

Madonna Orsa Manina trovasi poi ricordata da Gerolamo Ruscelli fra quelle cento e più gentildonne della età sua tutte appartenenti alle città principali d'Italia – *et bellissime et gratiosissime* (2).

(1) *Apologia delle Donne.*

(2) « Lettura di Hieronimo Ruscelli sopra un sonetto dell'Ill.mo Sig. Mar- « chese de la Terza alla Divina Sig.a Marchesa Del Vasto... ove anchora « cade occasione di nominare alchune gentildonne de le più rare di ogni « terra principal d'Italia ». Venetia per Giovan Griffio 1552. Fra le gentildonne di Udine il Ruscelli indica le seguenti:

« La Sig.a Antea Frangipane. La Sig.a Giulia Coloredo. La Sig.a Elena « Morolda. La Sig.a Orsa Manina oltre a molte altre degne di fama, così de « Ill.ma famiglia Savorgnana sì come è la Sig.a Consorte de l'Ill.mo Sig. « Nicolò Savorgnano, come di molte altre nobili et ricche et bellissime di « corpo et di animo ».

Si fa menzione di Madonna Orsa anche nella *Raccolta delle poesie volgari et latine di Giovanni di Strassoldo* (1). G. G. Liruti, poi il quale possedeva un ritratto di M. Orsa, afferma come essa fosse « donna di rara bellezza e di soavissimi costumi ornata » (2).

Durante il cinquecento parecchie gentildonne d'Italia tuttochè per ordinario educate ne'Monasteri da' quali era sbandito lo studio de' classici e delle umane lettere, trovarono modo in appresso, ovvero ebbero occasione di erudirsi. La qual cosa, nota il Gregorovius, devesi attribuire in principalità alla consuetudine delle famiglie patrizie di stipendiare qualche umanista scelto fra' più idonei e sperimentati, acciò ammaestrasse in comune i figli e le figlie. Sembra quindi probabile che nella casa paterna anche la giovane Orsa potesse vantaggiarsi degl' insegnamenti dati da uno o più precettori al di lei fratello Mathias il quale se badiamo alle carte che lasciò scritte nelle due lingue italiana e tedesca non doveva poi essere come tanti altri baroni carniolici de'suoi paesi e della età sua, uomo rozzo ed indotto sebbene egli per indole e per inclinazione preferisse agli studii la caccia e tutti quegli esercizii che detti furono cavallereschi. Giova eziandio credere che sino da' primi anni di sua dimora in Udine M. Orsa trovasse colà il destro di addottrinarsi, conversando di frequente, vuoi col Frangipane, vuoi con altri uomini di lettere che come si vedrà più innanzi soggiornavano allora in quella città e nelle vicine terre e castella.

Parlando poi di Cornelio, nè la avocheria, nè le disputazioni e le brighe forensi, nè gli ufficii pubblici a lui talvolta affidati, impedivano potesse egli tratto tratto dedicarsi oltrechè alla giurisprudenza, ed alle discipline filosofiche, anche al culto

De le vergini Muse e dell'amore,

come ne fanno testimonianza i suoi versi latini e le rime che lasciò scritte in volgare.

Sono inediti i 240 esametri da lui intitolati a M. Francesco Manino (3). Nel proemio di quel Carme in cui vi ha sfoggio di erudizione

(1) Venetia, Ciotti, 1616.

(2) *Notizie sulle Donne illustri del Friuli.* Udine, 1863.

(3) Quel Francesco Manino, gentiluomo udinese, al quale Cornelio dedicava il suo carme, era figlio di Nicolò Manino, e di Franceschina Filettini. Avendo ingegno felicissimo, coltivò le lettere, e scrisse versi latini assai lodati da' suoi contemporanei. Tradusse dal greco in esametri due libri delle Narrazioni di Luciano, dedicando al sig. Mario Savorgnano la sua versione. Fece a Roma lunga dimora in corte del card. Grimani ed ottenne dal Pontefice un canonicato nella Collegiata di Cividale. Fu cavaliere stimato e

mitologica, Cornelio ricorda i tempi eroici, li paragona alla età sua e deplora fossero pochi ormai gli adoratori del Nume Apollo, mentre gli uomini in gran parte non si davano altro pensiero che di raggruzzolare quattrini.

....

Pauci adolent aras et nostrum Numen adorant:
Agressa est hominum mentes avaritia et omnes
Virtutes repulit, tanta est vis improba nummi:
Nunc nihil ingenium prodest et barbarus ille
Cui res aucta domi est; hac tempestate poesis
Spreta jacet fulvoque homines penduntur ab auro,
Cui sunt divitiae, sunt huic nunc omnia, fama,
Ingenium, doctrina, decus, sapientia, virtus......

....

La cupidigia dell'oro fu causa della rovina dell'Impero romano, e della distruzione di Roma per opera de' barbari. Oggi i padri vanno instillando nell'animo de'figli gretti sensi di avarizia, vizio che divenuto a lungo andare consuetudine, invade tutto il mondo. Perciò,

Quicquid agunt homines auri impelluntur amore:
Quin etiam ad studium et sacras ducuntur ad artes
Spe lucri..

I giovani allettati dalla speranza di lauti guadagni vanno allo Studio di Padova, quindi reduci in patria, camuffati entro ampie toghe, prendono a patrocinare cause, non importa se giuste od ingiuste, facendo traffico di verbose concioni, e mercimonio della loro coscienza.

....

Postquam palliduli studio ex Antenoris urbe
Optatam patriam et dulces tetigere penates,
Elati incedunt turba comitante clientum
Grande aliquid semper balba de nare loquentes
Ad talos demissa clamys manictosque tumentes
Et crepidae, atque humeris dependens instita doctos
Promittunt hos esse viros summosque patronos
Atque rara latet panno doctrina sub amplo,
Aut responsa domi quadam gravitate petenti
Dant veluti exirent Phaebi penetralibus almis,

venerato per gentilezza di modi e per le doti dell'animo. Moriva in Udine il dì 27 settembre 1544. Di lui parla il Capodagli e ne fa cenno una cronaca manoscritta che trovasi nella collezione del D. Vincenzo Joppi.

Aut causas agitant justas discrimine nullo
Injustasque simul, vocemque animamque locantes
Verboso reboante foro quum bene palatum
Plasmate colluerint declamant ante tribunal
Vi magna rebus miscentes seria falsis,
....
Qui tantum quaerunt avidas replere crumenas.
Istis dantur opes, istis tribuuntur honores.

Dopo avere tartassato, con fine ironia, avvocatucci burbanzosi e ciarlieri, legulei procaci, curiali insipienti e poetastri melensi, Cornelio afferma come assai pochi uomini del suo tempo, e del suo paese fossero degni di lauro, pochissimi poi quelli meritevoli di essere tenuti in pregio. Ma tu, ei soggiunge, tu Francesco Manino sei l'onore della tua stirpe, e de' tuoi nepoti, perocchè dal tuo ingegno emanano con facile vena simile a quella di Nasone, lodati poemi.

Alcuni distici latini di Cornelio si leggono nel *Tempio della Divina Geronima Colonna di Aragona* (1) ed in altre raccolte edite nel secolo XVI (2). Ben maggiore è non pertanto il numero de' suoi componimenti poetici in lingua volgare. Non sappiamo a qual tempo, egli ebbe in animo di dettare una cantica intitolandola i *Trionfi di Cristo*, ma da quanto apparisce, non volle più tardi o non potè tradurre in atto il suo divisamento. « Bella et alta materia, avverte Cornelio, « sarà di scriver in verso poeticamente la vittoria et il triompho di « Christo, il qual triompho si può divider in tre libri almeno...... ». E qui accenna dove torni acconcio imitare il Petrarca, dove Virgilio. escludendo dal proemio la consueta invocazione alle Muse, e ad Apollo. « Nè tacerò, egli dice, che Dante in quasi tutta la materia « può dar aiuto grandissimo et ne i due primi libri con l'inferno et « purgatorio et nel terzo col suo paradiso, et appresso da lui si può « trarre soccorso ne la lingua et ne la materia assai per esser « alquanto somigliante a la sua et difficile di trattare...... ».

Fra i tanti sonetti di Cornelio uno de' più lodati perchè forse de' migliori è quello inviato all'amico suo M. Paolo di Mels, Barnabita :

Melso che la divina voce udendo
Al mondo errante te medesmo hai tolto (3).

(1) Il Tempio de la Divina Geronima Colonna di Aragona eretto da Ottavio Sammarco. Padova, 1564.

(2) *In funere Salomes Ducis Munsterbergii.* Venetiis, 1568.

(3) Fu pubblicato in Venezia l'anno 1547 nella Raccolta di poesie scelte fatta da Gabriele Giolito, e ristampato in quella edita pure a Venezia nel 1557 da Lodovico Domenichi.

L'àltro sonetto

Miser Cornelio datti pace homai
Et quel che perdut' è, perduto tieni,

può considerarsi una traduzione libera, una parafrasi de' classici e ben noti giambi catulliani.

Miser Catulle desinas ineptire,
Et quod vides perise, perditum ducas (1).

Il cinquecento fu per l'Italia un secolo assai fecondo di poeti massime lirici (2). Questi però quasi tutti, cominciando dal Bembo, presero giusta l'andazzo e la moda del tempo, ad imitare più o meno servilmente il Petrarca ne'concetti, nello stile, nelle locuzioni, nelle antitesi, specie poi in quelle mistiche allegorie con le quali volevasi simboleggiare od esplicare l'ideale dell'amore platonico. « La lirica italiana del secolo XVI, scrive il Settembrini, sembra un « gioco della mente, una gaiezza spensierata e scherzevole cui tutti « prendono parte e in cui ognuno vuol dire il suo suo motto, la sua « galanteria » (3). Anche Cornelio Frangipane facile e colto se non immaginoso rimatore, s'industriò seguire le orme del Petrarca suo idolo e compose in buon dato canzoni, sonetti, madrigali e sestine (4). Per lo più Cornelio in que'suoi versi non fa che celebrare la bellezza, la virtù e tutti gli altri pregi nobilissimi de'quali era adorna la bionda

Orsa che già da la Japidia venne
Nel paese che a Cesar non dispiacque.

(1) Nel Catullo edito in Venezia nel 1558 da Aldo Manuzio con il commenti di Marcantonio Mureto e con varie note di autore incerto, di riscontro ai versi Catulliani - *Ad se ipsum* - troviamo stampato questo sonetto di Cornelio Frangipane con la avvertenza che segue: *Hoc trimetrum jambum ita venuste, ita eleganter vertit Cornelius Frangepanes Jurisconsultus et Orator gravissimus, ut versus a se versos a fronte horum Catullianorum ponere non nisi decorum extimaverim.*

(2) Accenna il Crescimbeni che nel cinquecento esistevano in Italia oltre mille scrittori di versi fra' quali pochissimi meritarono il nome di poeti.

(3) Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. II.

I verseggiatori petrarcheschi del cinquecento vengono paragonati nè più nè meno ad uno sciame di stridule cicale dal Gregorovius; ma prima di lui il Baretti scriveva. « I numerosi imitatori del Petrarca del secolo XVI e i « posteriori, tutti sono cicaloni che non hanno fatto altro che rifriggere i « pensieri e i sentimenti del Petrarca ». *Frusta letteraria*, Vol. II.

(4) Alcuni sonetti di Cornelio Frangipane furono pubblicati in Venezia lui vivente, nelle Raccolte del Giolito 1547-1549, del Dolce 1549, e del Domenichi 1557, nel Tempio della Sig. Geronima Colonna di Aragona, Padova 1564; nel Tempio della Sig. Giovanna di Aragona, Venezia 1566 e nella Corona di Livio Ferrari in lode di Luigi Ancarano, Padova 1581.

Dopo essersi Cornelio paragonato al *buon Tosco*, mette a raffronto il Sorga col Timavo, e soggiunge qualmente la Donna amata dal Petrarca portasse il nome di un albero, la sua di una stella.

Cantò il buon Tosco in stil leggiadro come
Arse per Donna bella et pellegrina:
Io di un'altra che amare il Ciel m'inchina
Canto i begli occhi et le dorate chiome.
Ei pianse in riva al Sorga et io le some
De' sospir rompo a la rupe vicina
Là 've il Timavo scende a la marina:
D'arbor la sua, la mia di stella ha nome.

A costei se avrà pietà di lui,promette il poeta volerla immortalare in quella guisa che il Petrarca aveva immortalato la bella Avignonese.

Et se del mio languir pietosa un poco
Ver me i bei lumi dolcemente move,
Orsa non men che Laura fia immortale.

Madonna Orsa in altro sonetto è detta

Stella d'amore ond'io languisco e pero,
Raggio che alluma e adorna questa etate.

Da ultimo Cornelio esclama:

Oh Donna singolar che di valore
Et di bellezze avanza et di honestate
Quante son, quante fur, quante saranno!

Un dì

Mentre Madonna colle Grazie intorno
Et con Amor ne gli occhi iva danzando,

la Fortuna per recarle scorno, mossa alle preghiere di certe donne invide e maligne fece sì che Orsa nel rigirare, inciampasse, e cadesse. Ciò avendo dippoi dato argomento a dette femmine di motteggiare e di schernire M. Orsa, Cornelio gentilmente la esorta a non curarsi di quelle ciancie inconsulte e a darsi pace.

Ma ciò Madonna non vi turbi il core,
Che a malgrado di quante invidia v'hanno
La più leggiadra siete et la più bella.

Di solito Madonna Orsa recavasi a villeggiare nel Collio (1), fertile ed ameno lembo del Friuli ove poggi boscati e valloncelli fruttiferi si avvicendano, dilungandosi verso oriente fin presso le falde

(1) « Se da Cividale piegate un poco il volto verso oriente, vi si fa « innanzi il paese che si chiama Colli, cioè un numero infinito di monti- « celli colti che posti l'un dietro l'altro ne le lor cime paiono onde di mare « che si movono piacevolmente ». Lettera di M. Giorgio Gradenigo a M. Giambattista Giustinian, edita da B. Gamba. Venezia, 1819, tip. di Alvisopoli.

delle prealpi. Cornelio decanta le dolci uve che in copia maturano su que' fertili clivi.

Il bel paese che di colli aprici
Tutto ripieno, il nome tien da quelli,
Ove son carchi d'uve gli arboscelli
Vie più degli altri a Bacco cari e amici.

Orsa giace inferma: allora il poeta con le lagrime agli occhi prega e scongiura la *pallida morte* a uccidere lui anzichè togliere di vita la Donna ch' egli ama;

La Donna mia gentil che il Ciel desia
Et ama e honora il secolo presente:
Quella che sola al mondo fu possente
Per risvegliare Amor che in me dormia.
Et se l'uccider pur crudel ti giova
Uccidi me che volentier per Lei
Ti consacro la mia non degna vita.
....
Che senza Lei ciò ch'è nel mondo io sprezzo.
....

Dopo lunga dimora a Venezia, Cornelio ritorna in patria: cerca riposo e quiete nella solitudine de' campi, e da Tarcento invia questi versi all'amico M. Bernardo Zane (1):

....
Bernardo, i' venni ne la piaggia aprica
Del mio dolce paese che ne' suoi
Riposti alberghi mi raccolse e poi
Diei riposo all'affanno e a la fatica.
Hor per la valle onde il superbo Turro
Scendendo, volge le sue lucid'onde
Scevro dal volgo et d'ogni impiccio schivo,
Et hor m'involo per la selva d'onde
S'ode un soave di ruscel sussurro
E pur de la mia Donna penso et scrivo.

Da oltre cento componimenti poetici di Cornelio Frangipane andarono perduti irreparabilmente. Lo attesta G. G. Liruti il quale ebbe cura di preservarne parecchi già vicini a perire.

Nella Biblioteca civica di Verona ove passò la Collezione dell'ab. D. Ongaro, nella Marciana di Venezia, e nella Bartoliniana di Udine si trovano alcune copie manoscritte di canzoni, di sonetti, e di

(1) M. Bernardo Zane, gentiluomo veneziano, per quanto narra il Quadrio, viaggiò, fu Oratore presso alcune Corti, e scrisse versi e prose con qualche eleganza. Era figlio di M. Gerolamo Procuratore di San Marco.

altre rime di Cornelio (1). Quelle riputate fra le migliori a giudizio di Francesco Reina il quale ne fece opportuna scelta, vennero edite a Milano nel 1812 da Lorenzo Cosatti (2). Se vogliamo aggiustar fede a Cornelio, i di lui componimenti erano conosciuti e bene accetti non solamente in Italia, ma eziandio oltre monti siccome egli accenna riscontrando da Venezia una lettera del grande Cancelliere di Francia « .... Io prendo, scriveva, consolatione et piacer singolare « che le mie compositioni non contente di esser gradite in Italia siano passate in Franza et pervenute in fino a gli orecchi de i Prin« cipi, ma che queste habbian mosso desiderio di me nel core di « molti et specialmente di qnella Ser.ma Regina » (3). Sembra probabile fosse dessa Caterina de' Medici la quale aveva di que'giorni dato ricetto nella sua Corte ad alcuni fuorusciti e letterati italiani. Comunque siasi non v'ha dubbio che le notizie veritiere o no riferite a Cornelio dovevano solleticare assai la di lui vanagloria. Egli pertanto « *inchinandosi a la altezza di quella celeste Donna* », potè illudersi e credere lo avrebbe la Maestà Sua tantosto invitato a prestarle in Corte, vuoi come gentiluomo di illustri natali, vuoi come letterato di chiara fama, onorevoli servigi. Per mala ventura i fatti non risposero alla aspettativa, talchè le speranze del buon Cornelio presto si dileguavano.

Non risulta in quale anno precisamente facesse Cornelio proposito di non dettare più versi. Nella lettera a M. Francesco Melchiori della quale si è parlato, egli dice: *già buon tempo ho lasciato di scriver rime, però non le aspettate da me.* È poi da notarsi che in tutto il canzoniere in lode di M. Orsa non si accenna punto alla di lei vedovanza, nè tampoco a quella afflizione la quale turbava profondamente l'animo della Donna amata dopo la perdita del consorte.

(1) Parecchie rime trascritte dal Canzoniere di Cornelio in lode di M. Orsa Manina si trovano nell'Archivio Frangipane.

(2) Presso il Museo Civico di Venezia nella Collezione Cicogna esiste una copia di questa lettera senza data del Frangipane al grande Cancelliere di Francia che congetturasi fosse il celebre Michele de l'Hospital.

(3) B. Gamba, accennando nella - *Serie dei testi di lingua* - al *Saggio di rime e prose di Cornelio Frangipane*, Milano, Mussi 1812, chiama *giudiziosa* la scelta fatta dal Reina, e dice che *le rime di Cornelio grandeggiano di platonici voli.* Il detto Saggio contiene 19 sonetti, un madrigale e parecchie ottave e sestine. Due sonetti di Cornelio Frangipane vennero pubblicati dal Liruti nel vol. II delle Notizie intorno le vite e le opere scritte da letterati del Friuli. Altri undici con due canzoni ed un madrigale videro la luce a Udine in occasione di nozze. 1823, tip. Mattiuzzi; 1836, tip. Biasutti; 1856, tip. Turchetto.

Giulio Manino era morto nell'anno 1561 (1). Vedendo Madonna Orsa sempre addolorata struggersi in lagrime, e darsi in preda alla mestizia, non indugiavasi Cornelio a recarle qualche conforto. Forse in altro tempo egli a quel compito pietoso si sarebbe sobbarcato col dettare un epicedio, od altro carme elegiaco, se non che venuto in lui meno con gli anni l'estro poetico e smessa perciò la costumanza di far versi, divisò inviare senz'altro all'amica vedovata e dolente quella lettera o a meglio dire orazione consolatoria di cui si dirà. In essa Cornelio così prende a discorrere — « Madonna »! Io per compassione di Voi, la quale ho molti anni con « somma riverentia amato mi son mosso al presente a porgervi al- « chuna consolatione, ponendo a gli occhi Vostri dinanzi quelle vive « ragioni che sono da i savi considerate et da me ancho a Vostro « beneficio ritrovate. Et sì come già feci quando Vostro padre, com- « battendo virilmente con Turchi fu morto, così hora et più copiosa- « mente volentieri farò. Et Voi se alchuna volta già quelle carte ove « eran le Vostre laudi descritte non senza diletto leggevate, non ri- « cusate di leggere queste anchora che vengono a far ufficio pietoso « in verso di Voi...............

« L'homo cosa amata perdendo ha giusta ragion di commuoversi « et Voi che non siete nata di quercia nè di selce forz'è che habbiate « sentito ne l'animo la grave percossa de la Fortuna. Ma, valorosa « Madonna, sì come è ragionevole il dolersi per la perdita di per- « sone a noi care, così è sconvenevole il dolersi di soverchio ».

Tende la parte dimostrativa dell'orazione a provare: che il dolore è « passione mordace et un carnefice crudele il quale distrugge « il corpo et afflige l'animo et tanto inanzi alchuna volta exercita la « sua possa che apporta maninconia et furore o malattia grave et

(1) M. Giulio Manino, nato in Udine il 13 giugno 1509, studiò a Padova giurisprudenza. Fu Vicario pretorio a Brescia e in altre città del dominio veneto. Andò a Zara nel 1548 per chiedere a nome del cognato M. Mathias Hofer pace e perdonanza al padre ed a' fratelli dell'ucciso Bertolazzi. Morì in Udine il dì 12 gennaio del 1561. La moglie Orsa gli aveva partorito undici figli. Il maggiore di essi M. Ottaviano coltivò le lettere, scrisse versi latini e fu mecenate nonchè amico di Tommaso Porcacchi da Castiglione Fiorentino il quale gli dedicò l'opera intitolata *I funerali antichi di vari popoli et nationi*. In un dialogo del Porcacchi riguardante le gesta di Enrico III re di Francia, figurano siccome interlocutori M. Ottaviano Manino e M. Giovanni Girardeo gentiluomini udinesi. Sulla tomba del Porcacchi morto in Udine l'anno 1576 e sepolto nel chiostro del convento delle Grazie, fece il Manino porre una lapide che ricorda la *prudenza*, e la *diligenza* di quello scrittore sia nel dettare storie, sia nel farne i commenti.

« lunga e morte immatura et acerba, il perchè non bisogna a lui sot-« toporsi nè dargli lungo ricetto o notrirlo nel core, ma come pelle-« grino per poco tempo accettarlo, et non come domestico, o signore « che quanto più tosto l'homo si spaccia, tanto ha sentito meno gli « incommodi et le gravezze del mondo »: che se tanti sono i pericoli, i mali, le miserie cui l'uomo va soggetto vivendo, quel savio aveva ragione di dire - beato è chi non nasce, ovvero chi nato, tostamente si muore. - Essendo la vita piena di amaritudini, di afflizioni, di doglie, perchè piangere colui il quale di tanti mali si è fatto libero? Se « Vostro marito, Madonna Orsa, haveva già il quinquagesimo anno « fornito et era ne la età cadente et di bon tempo a dietro era fatto « de la persona cagionevole, ha deposto il corpo fracido et è volato « ad altro paese Voi non havete giusta ragione di lagnarvi et con-« tristarvi tanto ». Qui Cornelio loda il marito di Madonna Orsa « il « quale essendo nato gentilhomo ha sempre vivuto honoratamente « et innocentemente, et essendo Dottor ne le leggi mai non ha vil-« mente usata la sua scientia, vendendola come altri fanno al minu-« to, anzi è stato più volte chiamato a parte del governo ne le città « de lo Ill.mo Dominio ne i gradi più degni riportando nome di bono « et di giusto, talchè è fermamente a credersi che il Rettore del Cie-« lo l'habbia tra suoi eletti annoverato ». Qui leggiamo una descrizione poetica del paradiso: « altissima et beatissima città che ha i « muri di diaspro, i fondamenti di gioie pretiosissime, di smeraldo « di rubino di topazzio, di berillo di zaphiro et di altre inestimabili; « che ha dodici porte di una perla intera ciascuna meravigliosissima « che ha la piazza d'oro purissimo a guisa di christallo risplendente; « che tutta è ripiena di luce lucentissima sì fatta che questa del sole « rispetto a quella parrebbe oscura. Qui è il tempio del Dio vivente; « quivi sono gli angeli et altri spiriti innumerabili i quali dolcissima-« mente cantano di continuo, ringratiano, lodano, exaltano il Signo-« re; quì è illustre et vera gloria, intera et perfetta cognitione im-« mensa et ineffabile felicità: ove sono le cose più belle et migliori « assai preparate a i beati che non possa occhio mortale vedere, nè « orecchio humano udire, nè in cor d'homo capere. Quindi si vedono « sotto i piedi le stelle, la luna, il sole. A questo santissimo et feli-« cissimo albergo al quale tutti di pervenire desideriamo, è Vostro « marito, o Madonna Orsa, arrivato ove si gode incomprensibilmente « de l'aspetto divino. Vorrete dunque piangere che Vostro marito sia « ne la gloriosa magion di Dio ricevuto, rammaricarvi ch'ei sia da « questa valle di lagrime passato a la stanza de la letitia? ».

Dopo alcuni ragionamenti filosofici Cornelio soggiunge « la « morte è cosa naturale et commune a tutti gli animali: è stata « sempre et sarà sempre perchè con questa condition del morire ve- « niamo al mondo sotto l'imperio de la Fortuna ». Quindi esorta con calde parole l'amica sua « a darsi pace, a farsi forza di star lieta, « vivendo con gente allegra senza mai trovarsi solinga o disciope- « rata imperocchè il dolore come assassino coglie la persona dolente « sola et disoccupata et l'assale incontanente et l'accora ».

Cornelio lodando Orsa, la chiama ora *Donna di alto intelletto*, ora *Donna sopra l'altre intendente*, e dà termine alla sua elaborata orazione con queste parole: « O Donna di alto valore, considerate « di quanti singolari doni la natura vi ha fatta lieta et adorna, et di « bellezza sopra quante a' dì nostri s'han vedute bellissime, et di « gratia et di leggiadria sopra quante mai furono in tutti i secoli « varcati, quantunque la gratia et la beltà siano in Voi parti men « belle et men pregiate, imperocchè altre maggiori et più meravi- « gliose qualità vi rendono illustre et divina; la prudentia, la mode- « stia, il timore d'infamia, il desiderio di honore et tante altre virtù « intorno quella Vostra anima purissima et candidissima, quanti ri- « splendono raggi intorno al sole.........

« Non vogliate far oltraggio a quelle Vostre delicate membra et « consumarle piangendo............

« Ricordatevi che la Vostra amica Fortuna Vi ha posta in chiara « luce et siete conosciuta per tutta Italia et più oltre per Donna di « senno et di valore...... Mostratevi in questo accidente quale vi « crede il mondo et savia et valorosa quanto appariste mai bella et « leggiadra. Et habbiate per costante che il piangere, il dolersi, l'at- « tristarsi, il consumarsi in amaritudini è cosa vana, senza profitto « et poco grata a Dio »............ (1).

Diremo breve dell' *Uccellatorio*, opuscolo nel quale si discor- re del modo usato comunemente nel Friuli per pigliare i tordi, i merli ed altri uccelli (2). « Il tordo, scrive Cornelio, entrato nel boschetto « dà con le ali nella pania, cerca fuggire nè può finchè si ferma quasi « arrendendosi et guardando l'uccellatore, pare gli chiegga mercè; « ma il crudele lo prende et schiacciatagli la testa lo uccide. O sven-

(1) La sopradetta orazione consolatoria fu pubblicata nel Vol. XXII pagina 289 della *Raccolta di opuscoli di* Angelo Calogerà. Venezia, 1740.

(2) Questo opuscolo è inedito. Due altre lettere consolatorie, del pari inedite, scrisse Cornelio nel 1572, la prima a M. Pietro Percoto rimasto vedovo, l'altra a M. Massimiliano di Montegnacco in morte del fratello.

« turato animaletto, il quale vivendo innocentemente senza mai of-
« fender l'homo sei da lui con insidie preso et miseramente ucciso et
« poscia avidamente mangiato! O inumano uccellatore: non ti ba-
« stava prender diletto di quel vago uccello senza bruttarti le mani
« nel suo sangue? Qual selvaggio animale è sì dispietato et sì fiero
« che uccida l'altro senza natural nimistà, o senza paura havere di lui
« et senza qualche necessità? Et tu non havendo bisogno veruno nè
« temenza, nè odio, spogli di vita una creatura di Dio pura et sem-
« plicetta, poi la divori. Tu dunque sei il più dispietato, il più fiero
« animale di ogni altro nel mondo ».........

Dopo aver parlato della « civetta uccel notturno che è uno de' « principali istromenti a questa uccellazione » Cornelio insegna il modo di pigliarla « quando vola per l'aer bruno ne le selve facendo un « suon triste e mesto ». Soggiunge da ultimo: « In questa caccia de « i tordi non havvi bisogno di cani, nè di cavalli, nè di stare a posta, « nè di gire stancandosi per lo sole et per la polvere, nè per mare a « forza di remi seguir un augello volante ne l'aere, con paura tal « hora et con pericolo. Non vi ha tementia alchuna che questi ani- « maletti ti offendano, oltre che i tordi presi sono vivanda bona et « dilicata... Amici miei a questo solazzo (della uccellazione) v'invito « et vi aspetto ».

L'*Uccellatorio* venne poi compendiato da Cornelio che lo inserì in quella sua *Descrizione di Tarcento* che qui riportiamo in parte:

« Tarcento è loco posto ne la Patria del Friuli soggetta a la « Eccell.ma Republica di Venetia et siede a piè de colli ove sorgono « i monti altissimi che parton l'Italia da paesi istrani da questo lato, « in una valle non molto chiusa et da amenissimi colli intorniata, il « cui spatio è di lunghezza due mila passi et di larghezza altro tanto « et è di quattro aque terminato che da levante ha il fiume Turro, « così chiamato da Plinio, da ponente la Lorana (Urana) da mezzo « giorno la Soima (1), da tramontana il Gemore (Zimore).

« Questa valle si va alquanto restringendo et inalzando verso i « monti et a la sinistra sopra un alto colle è posto il castello antiquo « et forte et di commode stanze agiato (2) et a la destra di rimpetto

(1) In qualche manoscritto leggesi invece la *Nidrella*.

(2) Due furono i castelli di Tarcento. Il superiore detto di San Lorenzo appartenne in antico a' Savorgnani se non che i Porpetani più volte lo espugnarono recandolo in poter loro, finchè venne distrutto durante la guerra tra le Comunità confederate del Friuli ed il Card. Filippo di Alençon, Patriarca di Aquileia (1382-1388). L'altro castello inferiore era feudo de'Capriaci cui fu tolto e confiscato in pena della loro fellonia. Tempo appresso e da quanto

« giace un bellissimo piano lungo et largo che ha le sponde alte et « discoscese da l'un lato del quale discorre il fiume, da l'altro un rio « abondante d'aqua chiamato Bagnòlo.

« In fra il castello et questa pianura in loco alquanto rilevato et « separato da l'altre habitationi è situato il nostro palagio, ma in un « bello et dilettevole piano il quale ha per confine verso oriente il « fiume et da tutte l'altre parti le vie publiche et è fabricato per di- « ritto da mezzogiorno al carro di tramontana. Ha questo palagio le « sale nel mezzo et da i lati le camere ornate et commode in ogni « stagione però che riguardan tutte le quattro plaghe del cielo. Ne i « capi de la sala in sul primo solaro vi sono due poggiuoli da l'uno « de i quali si veggono tutte le case di Tarcento per essere in loco « più basso edificate.

« Il poggiuolo da l'altro capo de la sala riguarda sopra il giar- « dino che ha da la destra il fiume, da la sinistra i colli et il castello « et in faccia i monti, in maniera che il palagio chiude quasi un'altra « valle ove è il giardino et il rimanente del nostro loco.

« Questo giardino è di forma quadra, assai spatioso et è ripieno « di tutte quelle piante che il nostro cielo patisce et così artificiosa- « mente poste che da ogni lato con egual distanza si veggono per « diritto et producono frutte in gran copia et per bontà de l'aere di « somma excellentia. Esso è di doppio ordine di rosai circondato tra « i quali vi sono le vie larghe di poter andare spatiando quattro per- « sone al pari insieme agiatamente et alchune porte per uscir ne la « vigna, et ciascuna fra due arbori sempre verdi come fra due co- « lonne.

« Quindi si passa ne la vigna assai grande et ordinatamente « piantata con gli arbori alti et diritti a nostra usantia et come dice « Herodiano con lor viti in corona acconcie che fanno bella apparen- « tia a riguardare....... (1).

appare nell'anno 1250, Raimondo della Torre, Patriarca di Aquileja, concedeva sulle istanze di Gerardo da Camino la investitura di quel feudo a' Porpetani. Scorso un secolo, cioè l'anno 1352 il Patriarca Nicolò di Lussemburgo fece la rocca inferiore di Tarcento smantellare allorchè Gianfrancesco di Castello uno de' complici della uccisione del Patriarca Bertrando, ebbe in Udine per sentenza dei *Pares Curiae* mozzo il capo. Nel secolo XIV (1357-1400) i Porpetani restaurarono in parte la detta rocca della quale dì per dì vanno scomparendo le ultime vestigia.

(1) Erodiano nel Libro VIII, Capo IV delle sue Storie parlando delle cose che abbellivano l'agro di Aquileia, accenna « agli alberi ed alle viti le quali « accoppiate insieme si elevavano simmetricamente e raccogliendosi in giro « di corone facevano apparire i campi lieti e festivi ».

Dopo aver parlato del molino, dei pratelli, del pergolato, dell'orto, quindi del « boschetto con mirabil dispositione a studio fatto per « quivi prendere i tordi a sua stagione i quali vengono l'autunno « da i monti » - Cornelio discorre della fontana cui egli dava il nome di *Helice* (Ελιξ-Helix) nome usato da gli antichi per designare la costellazione dell' *Orsa maggiore.* Volle così alludere simbolicamente a Madonna Orsa alla quale come a divinità tutelare era dedicata la nuova fonte: « Hora seguendo, dice Cornelio, a descri- « vere il nostro sito, dicovi che oltre il rivo è un loco ombroso et « frescho chiuso da diverse maniere di arbori ove sotto un vecchio et « noderoso castagno nasce un fonticello di aqua frescha et dolce et « chiarissima non altrimenti che di christallo fusse. In questo loco « riposto et selvaggio, invitato dalla commodità de l'ombre, de l'aqua « et de l'aere mi venne desiderio di far un seggio et un diporto « piacevole. Et perchè la fonte sorge da loco basso et non potendo « io inalzar quella, deliberai condurne un' altra da più alta parte.... « per ciò che di sopra per alquanto spatio sono fonti perpetui che « fanno il rio che quindi scende nel nostro loco.

« Ond'io in sito commodo ho fatto tor de l'aqua quanto fa di « mestieri a quest'uso la quale per cannoni di pino per sotto terra si « conduce et esce fori a punto sopra l'altra fontana naturale. Et quivi « dove l'aqua vol uscire v'è un antro et dietro una figura di satiro « il qual rannicchiato si sta con la testa cacciata ne lo speco et bee « di continuo et quanto bee per la bocca tanto ne manda fori per la « parte diretana, assai di lontano gettandola.........

« Questo antro tutto è fatto di spugnosi tufi con sì mirabil arte « congiunti che paion propriamente nati in quel loco insieme con la « fonte. Oltre i tufi son ancho poste alchune pietre bellissime di di- « verse forme ritrovate nel ventre di una montagna molto lontana « pur nel territorio di Tarcento dentro la quale è un grandissimo « spatio di vacuo fatto anticamente per cavar metalli, o per forza di « aque o per natura. Nel qual loco per sotto il cielo vi sono infiniti « sassi su quali l'aqua che frigidissima stilla lentamente a poco a « poco s'impetra et sono di sì varie et strane figure dal caso fatte « che è cosa meravigliosa a vedere. Da l'antro ove bee il satiro in « fino al rio v' è il piano sì largo che vi può capire buon numero di « persone...... Il suolo è tutto di lastre lunghe et larghe coperto: da « i capi vi sono due scale larghe con i scaglioni di pietre vive per « le quali si scende et si sale: intorno vi sono gli alberi natural- « mente nati che in ogni parte del giorno fanno ombra et ne l'arbor

« di Alcide che da levante copre di continuo si sente l'aura et tre-
« molare si veggon le frondi.

« Hor giunte che sono le persone nel piano de la fonte, prima « mirano il satiro che versa l'aqua in un vaso per la parte posteriore « di sè et vedendolo in quel atto chino che mostra le natiche pilose « et...... non si può tenere le risa et le Donne guardandosi l'una « l'altra è forza che sorridano. Di poi mirando i tufi et l'altre pietre « de la fonte rimangon dubbiosi se furono per man di artefice in tal « guisa conteste o da la natura fatte, et mentre si stanno a mirar il « satiro et l'aqua ch'ei getta et i sassi et gli arberi intorno...... ecco « spruzzare di rimpetto per molte spine secrete le stille nel volto di « coloro che stando in piedi riguardano et se altri si tirano in die- « tro, dal pavimento per altre spine si leva diritta l'aqua in aere et « bagna per sotto le vesti altrui et con leggiadro inganno le Donne « sentono prima l'aqua che la veggono. Et se alchuni più di lontano « seggono, parimenti per altri cannoncelli esce l'aqua di sotto ove « sono et bagna chi siede tal che non può alchuno guardarsi che ba- « gnato non parta.

« Cotali sono le due fontane l'una quivi per se medesima na- « scente, la quale non pecora, non uccello, nè altro animale ha mai « violato col gusto. Questa ha l'aque sì chiare et sì fonde che fa a i « riguardanti haver sete et voglia di bere, et è sì leggera et sì bona « che non solo mai non offese lo stomaco di chi beuta l'havesse: anzi « sogliono così cruda sicuramente darne a malati et è credenza ne « le contrade vicine che tre mattine a digiuno beuta discacci la feb- « bre a l'infermo.

« L'altra fonte è fatta con magistero tutto somigliante a quello « di natura. Di quel aqua parte ne beve il satiro et poi la manda fori « in gran copia, parte di sotto terra sorgendo in verso il cielo s'inalza « diritta, parte si move d'alto et come di nascosto gettata fosse ne « l'aere, sembra argento vivo che da alchuna cosa premuto, minu- « tamente spruzzi...... Cadendo nel vaso et sopra il suolo de le pie- « tre fa un romore simile a quello di una dolcissima piova, anzi fa « una vera piova a ciel sereno la quale a chi la sente lusinga un « dolce sonno.

« Questa nobil aqua ha meritato haver nome per dover essere « nominata nel mondo, et non volgare et mortal nome, ma raro et « celeste et è per nome chiamata Helice sì come in marmo si legge « ne la fronte del fonte di sopra il satiro, ad eterna memoria et ho- « nore di quella Donna elettissima la quale ho io cotanti anni con

« somma riverentia amato et con perfetto amore riverita et con ar-
« dentissimo studio inteso di render gloriosa et immortale per tutti « i secoli, sì come merita la singolare virtù ne la gentil anima infusa « di lei la quale come da centro a circonferentia sparge per le deli- « cate membra et nel viso et ne gli occhi principalmente tanta et sì « meravigliosa gratia et beltà che porge a chiunque ha ventura di « fisso mirarla dolcezza incredibile simile a quella del paradiso » (1).

Dopo avere in tal modo glorificato Madonna Orsa, prosegue Cornelio a descrivere minutamente le adiacenze del suo palagio il quale per verità come tuttodì vediamo, altro non era tranne che un vasto e disadorno casamento.

....

« Oltre il nostro palagio et giardino, dic' egli, vi sono di molte « altre belle habitationi et giardini di gentilhuomini et consorti no- « stri. Et vi sono due piazze publiche et nel mezzo loro un bellissimo « tempio et intorno sono case horrevoli et commode et tra molte, si « veggono tre bellissime strade lunghe et larghe et diritte fra muri « alti le quali strade in ogni città sarian lodevoli. Ambe le piazze ter- « minano in una via che mena al ponte del Turro davanti nominato, « che per una lega lontano ha il suo nascimento sotto altissimi monti « in un piano chiamato Musi dove è un strettissimo passo per lo quale « si varca in Germania et si chiama la *porta di Musi*, il qual passo « da la natura fatto, può da pochissime persone essere guardato et « difeso contra gran moltitudine di Barbari che tentassero da questo « lato discendere a danno del nostro paese et del rimanente d'Ita- « lia. Questo Turro ha sì ricca la vena del suo fonte che inconta- « nente senza aiuto di altre aque diventa fiume, il qual di balzo in « balzo per la petrosa valle discendendo et raccogliendo i rivi intor- « no sempre fassi maggiore et più superbo, ritenendo il suo nome per « molte miglia et levandolo ad altri fiumi che in lui mettono, al Cor- « napio, al Natisone, al Iudrio, i quali perdono il nome come hanno « le lor aque con quelle di lui mescolate (2). Ma poscia che da la valle

(1) Pochi anni fa il Comune di Fontana nel circondario di Faenza, volendo differenziarsi da altri paesi omonimi, fu denominato « Fontana Elice ». Resta a sapersi se la nuova denominazione ufficiale si riferisca in qualche modo alla fonte descritta da Cornelio Frangipane, poi celebrata da parecchi poeti di lui contemporanei.

(2) Anche i torrenti Malina, Corno e Versa sono tra quelli i quali ingrossano colle loro acque il Turro (Turrus) detto volgarmente e comunemente il Torre. Derivò esso per quanto taluni congetturano, questo nome dalla voce celtica Tor, o Dor che significa fiume; però il Torre anzichè

« strettissima come da prigione velocissimamente correndo, arriva « nel piano di Tarcento, incomincia a raffrenar il corso et scoprire i « tesori de le sue freschissime et dolcissime aque et hor quasi apren« do alquanto il seno, hor restringendolo, hor tutto allargandolo, per « torta via, vago di veder tutto Tarcento et a tutto compartir le sue « ricchezze passa con soave mormorio, mostrando il suo lucidissimo « fondo. Esso ha qui le sue rive fiorite et verdi et dilettevoli che si « può ben chiamare il Turro ameno con maggior verità che non disse « il gran poeta de l'Adige. Oltre a ciò questo nobil fiume è di ottimi « pesci abondevole et nel suo lungo corso volge molte molina et altri « edifici in servizio de le contrade vicine. Ma che diremo che di lui « si cavano due rami i quali si mandano ne la terra di Vdene la quale « senza questo sosterrebbe difetto grandissimo di un elemento? (1).

« Non tacerò qui anchora che ne i nostri boschi si taglia gran « quantità di legna di quercie et di faggi i quai son portati dal fiume « in fin dentro le mura di quel popolo.per l'altro elemento del foco.

« Così facesse Iddio che egli conoscesse sì fatti benefici! (2).

« Oltre i legni di ardere sono ancho legni da fabricare et case « et molini et altri edifici et dentro il corpo de le nostre montagne « s'ascondono le miniere de li metalli et le *fodine* (3) de le pietre « che per industria d' homini son ritrovate et tutta via si cavano « per beneficio de la Patria con non poca utilità del loco (4). Que-

fiume, è da riguardarsi torrente. Esso per Qualso e Salto si accosta ad Udine, e sbocca presso Villesse nell' Isonzo. Il valico alpino di cui parla Cornelio Frangipane, è un viottolo che dal piano di Musi, toccando le falde del Monte Maggiore e dello Stu, conduce a Saga traverso la valle di Ucèa e di qua al lago di Raibl nella Carinzia.

(1) Verso la fine del secolo XIII il Patriarca Raimondo tornato a Udine dopo essere stato in Lombardia sconfitto da' Visconti « rivolgendo l' animo alla necessità delle acque, » et vedendo che non bastava alla commodità pu« blica l'alveo antico del fiume Torre, condusse il secondo canale di esso « per lo giardino publico de la città ». JACOPO VALVASONE di Maniaco, *Vita di Raimondo de la Torre Patriarcha.*

(2) Non sappiamo bene se Cornelio con queste parole intenda alludere allo scarso numero di coloro, i quali esercitando alcune industrie non pensavano giovarsi delle acque derivate dal Turro, o voglia invece dar biasimo a' cittadini udinesi, tacciandoli con fine ironia di essere sconoscenti ed ingrati verso di lui.

(3) Voce latina anche nel volgere parlato in Friuli significante - cava -.

(4) Il P. Coronelli che delineò una carta dell'antico Friuli indica i luoghi ove secondo alcuni storici esistevano alle falde del Musi in età assai remote alcune miniere di ferro.

Ne' dintorni di Tarcento si trovano parecchie cave di una pietra arenaria che ha il pregio di essere molto compatta, e fine allo stesso tempo.

« ste montagne si rassembrano propriamente al capo humano chè « nel clima verso borea hanno i boschi folti di alberi altissimi et in « verso ostro sono aride et scoperte sì come il capo de l'homo che « ha di dietro i capelli et dinanzi nudo et aperto il volto, sono non- « dimeno i paschi abondevoli et fertilissimi ne le pianure di maniera « che quanto gli animali ne i lunghissimi giorni de l'herbe mangia- « no, cotanta la frescha rugiada ne la brevissima notte seguente « ripone.

« Da aspri monti digradando si scende ne i verdi colli i quali « piantati sono di vigne che fanno vini generosi bianchi et vermigli « et fra i monti et i colli sono nelle valli mille rivi et fonti et tante « spelonche ombrose et tanti scogli aprici et tanti lochi secreti et « riposti da sfogare i suoi pensieri et da levarsi con l'ali de la mente « a le cose alte et celesti senza havere alchun oggetto d'impedimen- « to. Da i monti et da i colli et da gli arbori caggiono tante belle et « dolci ombre in sì varie forme stampate nel sole che porgono di- « letto mirabile a riguardare.

« Sopra l'un de colli è posta la rocha di grossissime mura fabri- « cata che puote contro ogni grande impeto de' nemici tenerci difesi, « onde sospingendo gli occhi, si vede tutto il piano de la Patria in « fino al mar d'Adria.

« Et questo loco di Tarcento de le cose che fanno mestieri al « vivere humano agiato et copioso et specialmente di vini che sopra « avanzano et son portati ne la Carinthia et ne la Stiria et in fino ne « l'Austria superiore per esser boni et possenti et di frutte in gran- « dissima copia et di carni di animali domestici et selvaggi et di « pesci delicati et di altre cose necessarie et opportune. È loco di « molto solazzo et diletto per cacciagione, pescagione et paisa (1)....

« Qui d'ogni tempo è bona aria, lunghissima la primavera et « senza noia di caldo la state et senza gran fredo il verno per essere « il loco difeso da i monti contro il furore di borea. Qui non sono « animali velenosi nè fiere bestie nemiche de l'homo, nè homini « scellerati et malvagi.

« Questo castello col suo territorio già molti centinaia di anni « è de la famiglia nostra Frangipana con titolo honorevole et con « tutta la jurisditione civile et criminale col qual (castello) volonta- « riamente venimmo già 144 anni sotto l'Ill.mo Dominio di Venetia « il quale sia gratia et mercè, cel conserva interamente come a boni

(1) *Paisso* a gallico *Paisson*, est pastio porcorum in silvis. Du Cange, Gloss. med. et inf. latinitatis.

« et fedeli suoi vassalli et feudatarii che con questo (di Tarcento) non « solo ci raccomandammo a quel prudentissimo governo, ma con al- « tre tre castella et con ben venti otto ville soggette, di che non fa « loco ragionar al presente......... ».

Si fu nell'anno 1564 che Cornelio descrisse Tarcento. La descrizione ch'egli ne fa, non si scosta punto dal vero anche ne' più minuti particolari. Ciò possiamo testimoniare, avendo molti anni addietro soggiornato a lungo in quell'ameno ed ospitale paesello. Oggi però dell'antica rocca de' Frangipani più non si vedono che pochi ruderi ed anche questi vanno dì per dì scomparendo.

Nessuna traccia del giardino di Cornelio, nè della grotta incrostata di stalattiti, nè della fonte Elice dedicata a Madonna Orsa; però la casa ove egli tenne dimora sempre torreggia a mezza costa del verde clivo.

Descritta e lodata la terricciuola di Tarcento, Cornelio non sappiamo a quale fra gli amici suoi, diceva. « Qui vi ho desiderosamen- « te invitato et qui tuttora v'invitano il fiume, i rivi, i fonti, i poggi, i « colli, i monti, le valli, gli antri, i boschi et massimamente il nostro « bellissimo loco et sopra tutto v' invita et vi chiama con le fresche « aque et col dolce suono la novella fonte Helice ».

Notasi come in altro luogo della mentovata descrizione di Tarcento Cornelio accennasse: « ......Sopra questa fontana et il nome « et il loco stati sono da i più eccellenti ingegni di questa Patria di « che ella per gratia del Cielo è sempre abondevole, fatti mille dotti « et vaghi componimenti ne l'una et l'altra nostra lingua i quali per « adventura si metteranno un giorno nel publico...... ».

Qui giova in proposito avvertire come avendo Cornelio di quel tempo invitato e sollecitato parecchi amici suoi « *et diversi nobili* « *intelletti de la Patria del Friuli* » a celebrare poetando, la fonte Helice e la leggiadra Orsa cui quella fonte era sacra, ben cinquantasei rimatori Friulani aderivano cortesi a sì fatte istanze. Per tal maniera Cornelio, affastellata mano mano una raccolta di poetici componimenti la diede poi alle stampe nell'anno 1566 in Venezia al segno della Salamandra col titolo: Helice, *Rime et versi di vari compositori de la Patria del Friuli sopra la fontana Helice, del Signor Cornelio Frangipane di Castello* (1).

Nelle prime pagine di questo libro leggesi anzi tutto un breve compendio di quella descrizione di Tarcento della quale si è parlato.

(1) Della fontana *Helice* parla il Fontanini nella Biblioteca della eloquenza italiana, pag 544. Ne fa cenno anche Mons. Giorgi, il quale nel suo

Seguono due sonetti e parecchi distici latini di Cornelio Frangipane, chiamato *Dominus fontis*. Scrisse Erasmo di Valvasone il distico che riportiamo.

Lympha diu latui Phaetontis territa lapso:
Cornelii ingenio nunc celebrata fluo.

Lungo sarebbe e per di più fuori del nostro compito qualora volessimo intrattenerci a discorrere di quella serie di epigrammi, di madrigali, di sonetti e di canzoni che descrivendo e lodando la fontana Helice, fanno più o meno allusione a Madonna Orsa, alla sua beltà, alle sue virtù, e a' tanti pregi ond'essa era adorna.

Tuttavolta non possiamo dissimulare che gli scritti poetici dell' Helice appariscono in gran parte artificiati, leziosi, poveri ne'concetti, riboccanti di bisticci sonori nonchè di frasi e locuzioni tolte a prestanza da' classici. Però l'Helice se non altro vale a chiarire come durante il secolo XVI anche nel Friuli, benchè regione quasi appartata dalle altre d' Italia, fossero numerosi i cultori delle lettere latine e italiane (1).

Glorificare la bella Madonna Orsa ch' egli « *da tanti anni con desio ardente et con somma riverentia amava* »...... tramandarne il nome venerato alla più tarda posterità, parve il pensiero che più di ogni altro esaltasse la mente fantastica di Cornelio. Se non che gli apotegmi platonici a'quali, spaziando in un mondo ideale, si ispiravano i di lui concetti erotici, nella vita pratica non erano in realtà se

Catalogo della libreria Capponi a p. 273 scrive: « Contiensi in questa ope- « retta (l'Helice) una raccolta di varie rime toscane e latine tutte di autori « friulani in lode di un vaghissimo fonte posto nel palagio del Sig. Cornelio « a Tarcento, antica signoria de' signori Frangipani ».

(1) Non sarà inutile qui riportare i nomi degli autori i quali figurano nella raccolta poetica intitolata Helice: Erasmo di Valvasone, Alfonso Belgrado, Pietro Percoto, Nicolò Spadaro, Bernardino Partenio, Vincenzo Giusti, Virginio Boccasso, Flaminio de' Rossi o de Rubeis, Giovanni di Strassoldo, Giuseppe Ambrogio, Pietro, Giovanni Battista e Valentino Arrigoni, Paolo Caelothi o Cielotti, Giuseppe Panciera di Zoppola, Michele Braccetti, Gerolamo Amaltéo, Gianpietro Astemio, Nicolò Macheropio, Giuseppe di Partistagno, Tarquinio e Federigo Frangipane, Barnaba di Pràmpero, Paolo Pelliccia, Bernardino Beltrame, Ottaviano Menini, Francesco e Luigi Luisini, Giorgio Cichini, Fausto e Leonardo Coricio, Jacopo Monteniano o Montegnacco, Marcantonio Pichissini, Lodovico Beltranzio, Bernardo Colandfini, Francesco Filomelo, Francesco Amulio, Federigo Buiatti, Giovanni de Caballis, Jacopo Fannio, Gerolamo Sini, Bernardino Beccani, Ruggero Tritonio, Rocco Boni, Raffaele Cillenio, Cittadino Fratinate, Jacopo Valvasone di Maniàco, Maurizio Carboni, Giovanni e Gaspare Carga, Pompilio Amaseo.

non sublimi utopie, quindi a nessuno deve recare meraviglia se Cornelio, mentre struggevasi

Per un' Orsa crudel che ognor mi fugge,

amò ad un tempo altra donna. Fu questa Caterina figlia di M. Jacopo Manino. Rimasta vedova di M. Tommaso, uno de' nobili del Castello di San Daniele, trasferiva dimora in Udine, allogandosi colà nella casa del cugino Cornelio (1). Da costei ebbe egli in progresso un figlio al quale Cornelio, bramoso di un erede che propagasse la di lui discendenza impose il nome di Teodoro, perchè la nuova prole riputava vero dono di Dio. Ma Teodoro figlio naturale e illegittimo, non avrebbe in caso potuto succedere ne' paterni diritti e possedimenti feudali. Ora se Cornelio si astenne dal legittimarlo per *susseguente matrimonio*, giova credere vi ostassero motivi di qualche rilievo, tra'quali fors' anco le esigenze smodate della Curia romana, trattandosi che la dispensa dagli impedimenti canonici doveva concedersi a personaggio illustre il quale si vantava progenie di que' Frangipane così potenti in Roma nei secoli andati. Comunque siasi, Cornelio volendo provvedere al decoro ed al futuro ben essere del figlio suo, ebbe ricorso al ministero di due Patrizii Veneti, M. Giorgio Cornaro e M. Gerolamo Zane, Conti del Sacro Palazzo entrambi e però privilegiati, questi dal Papa, quello dall' Imperatore a legittimare bastardi (2). Que' nobili uomini avendo aderito di buon grado alle istanze di Cornelio, la legittimazione di Teodoro seguiva in Venezia ne' giorni 8 Aprile e 9 Maggio del 1564 siccome appare da' rogiti del Notaro veneto Vittore de Mafeis.

Di quel figliuoletto dilettissimo così parla Cornelio: « In lui « natura havea molte de le sue gratie consparse et creato di una « convenevole proportione di persona diritta et ben formata et di « colore bianchissimo col viso delicato et alquanto pallido nel mezzo « del quale sorgea il naso di misurata lunghezza et altezza sopra la « bocca vermiglia et nel suo atto ridente, col mento rotondo et la « gola lunghetta et sopra modo candida et tersa. Havea l'occhio de« stro et vivo di color celeste con dolce et lieto sguardo, la fronte « ampia et serena, la testa anzi grande che no, et ne la parte dire-

(1) Caterina era figlia di Dorotea di Neyhaus, una delle sorelle di Giulia madre di Cornelio. Morì Caterina nell'agosto del 1570 lasciando erede il figlio Teodoro.

(2) M. Giorgio Cornaro era stato creato Conte Palatino da Carlo V col diploma imperiale del dì 28 gennaio 1521, e M. Gerolamo Zane aveva ottenuto lo stesso titolo dal Pontefice Pio IV con la Bolla del dì 24 maggio 1560.

« tana crescente: havea capei risplendenti che parean fila di lucido « argento...........

« Egli era tutto a me somigliante ne la persona, ne l'aspetto, ne « le maniere, ne i costumi, tal che qualunque lui per caso vedea, tan« tosto lo giudicava essere mio figlio...........

« Era di chiaro ingegno dotato et di una presta et tenace me« moria fornito, et sopra tutto di animo nobile et altero cui piacer « mai non poteva cosa vile et bassa. Era nel conversare humano, nel « ragionare modesto, nel camminare leggiadro, et in tutti gli atti et « movimenti una gratia occulta lo accompagnava...........

« Così giovanetto era pieno di santa religione verso Dio, di cha« rità verso il povero, di cortesia verso l'amico. Si dilettava di cose « belle et honorate et di imprendere costumi nobili et candidi et « molto studio et fatica poneva in apparar lettere greche et latine et « crescendo in età, cresceva tuttavia in virtù............

Ma quel Teodoro che in verde età dava di sè così liete speranze, da morbo diuturno travagliato, venne a morte sull' albeggiare del quinto giorno di Novembre nell'anno 1573. « Infermò, come narra Cornelio, « il meschino di Agosto a mezzo il mese per essere stato nel « fiume freddissimo a notare sudato et caldo...... Diligentemente io « lo faceva curare da tutti i medici de la città et con consiglio an« chora di altri lontani, et in casa teneva persone sollecite et amo« revoli che del continuo erano intese al suo governo...... ma nè « cura di medici, nè virtù di medicina, nè bon governo di persone, « nè voti, nè preghi a Dio, a la Madre et a i Santi, nè altri argomenti « hanno potuto contro il fiero destino che finalmente mi ha tolto il « mio carissimo et dolcissimo Theodoro...........

« Io mestissimo padre accostando la mia bocca a la sua raccolsi « l'ultimo di lui sospiro et con le mie mani gli chiusi gli occhi.... ».

La perdita del figlio sopra modo afflisse Cornelio talchè vinto dalla ambascia, cadde gravemente infermo. Potè non portanto in seguito poco a poco riaversi, e tosto risanato scrisse quel commovente epicedio che intitolò: *Il vero pianto del signore Cornelio Frangipane per la morte di Theodoro suo figlio* (1). Questa lamentazione funebre si differenzia da tutte le altre orazioni di Cornelio sendo spoglia di qualsiasi artificio e lenocinio rettorico. Domina in essa un senso di mestizia profonda il quale ti commove, ti impietosisce. La semplicità del linguaggio fa poi manifesto che Cornelio, padre infelice, scrisse ciò che il cuore perturbato e afflittissimo gli veniva ispirando.

(1) Questa orazione è inedita.

Ecco le sue parole: « Mio figlio Theodoro è morto. Io suo padre « sopravvivo contra ogni legge di natura. Con lui è morto ogni mio « bene, ogni letitia et ogni sperantia in questo mondo fallace et tra- « ditore, et io son rimaso solo et misero in doglia et in pianto....... « Che il figlio mora avanti del padre è ben veramente contro natura « et cosa oltre modo gravosa et acerba...... Il fiero destino mi tolse il « mio carissimo et dolcissimo Theodoro. O bello et altero nome, ma « falso et vano conciossiachè non donato da Dio mi fosti o figlio come « il nome suona, ma prestato da la Fortuna et in breve tempo ritolto. « Et non devo piangerlo? ».

Qui Cornelio accenna che degni di laude non gli parevano Pericle, Anassegora, Paolo Emilio, Lucio Silla ed altri i quali non piansero la morte de' loro figli, meritando all'opposto essere encomiati, i due savi della Grecia Solone e Periandro per averne lamentata la perdita.

E soggiunge: « et savia legge, per mio giudicio era quella de la « città di Massilia ne la quale publicamente si serbava il veleno tem- « prato con la cicuta et si concedeva a colui che per qualche incom- « modo o disagio bramava terminar gli anni suoi.

« Et io ben certo volentieri con le mani proprie farei via a la « bramata morte, se la legge di Christo non me lo vietasse: ma la « paura del danno eterno mi spaventa et mi affrena et vie più che in « tal modo morendo, sarei eternamente privo di vedere il mio dol- « cissimo figliolo il quale di certo salito al cielo si gode con gli altri « spiriti eletti della Divina beatitudine...........

« Io piango il mio grave danno, la mia gran disgratia et non « debbo per conditione alchuna del mondo ricever consolatione, nè « moderatamente dolermi...... Ho col figlio perduto ogni mio diletto « ogni felicità. Sopra Theodoro io havevo fondato tutte le mie spe- « rantie, in lui havea collocati tutti i miei pensieri: egli solo era tutta « la mia consolatione et gioia. Col suo aspetto mi rallegrava, con le « lusinghe mi dilettava, et con le parole mi confortava et era il so- « stegno, il trastullo de la mia vecchiezza et esser doveva herede « del frutto de le mie fatiche, de i miei studi, del mio nome.

« Senza di lui sono rimaso vedovo et misero et di ogni bene « mendico. Ohimè dolente, ohimè lasso, o infelice padre, o misero « Cornelio !............ » (1).

Si è detto come per essersi nel trattato di pace dell'anno 1523

(1) Di Caterina madre di Teodoro in nessuno degli scritti di Cornelio trovasi fatta menzione. Noto è peraltro che essa venne a morte in Udine nella di lui casa verso la fine dell'Agosto 1570 dopo avere testato a favore del figlio.

definitivamente sancite le capitolazioni di Vormazia, fosse il Castello di Porpeto con altri luoghi del Friuli i quali prima della lega di Cambrai avevano appartenuto alla Repubblica di Venezia, passato sotto il dominio di Casa d'Austria. — L'annessione successiva di quel Castello con la maggior parte delle sue dipendenze alla Contea principesca, cioè sovrana, di Gorizia (1) fece sì che nella loro qualità di feudatarii giusdicenti venissero i Frangipane ascritti colà all'ordine privilegiato de' *Nobili provinciali.* Nell'anno 1567 l'Arciduca Carlo, Principe sovrano della Stiria, della Carinzia, della Carniola, e della Contea di Gorizia, convocava in quella città una Dieta la quale doveva discutere e quindi deliberare intorno a' provvedimenti di difesa contro i Turchi che minacciavano invadere le provincie austriache. Dalla sua residenza di Gratz quel Principe si condusse pertanto a Gorizia e vi entrò preceduto da suonatori di trombe, di timpani, e di pifferi. Il suo arrivo fu festeggiato con archi trionfali, con giostre, con fuochi di artificio e con altre dimostrazioni di pubblica, e generale esultanza. Gli Stati della Contea gli offrivano in dono un vaso di argento cesellato elegantemente. A nome della città Francesco di Dorimbergo recitava una allocuzione latina gratulatoria e laudatoria, quindi il Serenissimo Arciduca fu ossequiato dal Nobile uomo M. Gerolamo Lippomano, oratore straordinario colà spedito dalla Repubblica di Venezia per attestargli il desiderio del Senato di mantenere con lui e con gli altri Principi di Casa d'Austria relazioni amichevoli, e di buon vicinato (2). Anche Cornelio si era in quella ricorrenza trasferito a Gorizia con parecchi suoi consorti del feudo di Castel Porpeto. I Frangipani dopo avere nel giorno 15 Aprile del 1567 prestato giuramento ed omaggio di vassalli al Principe austriaco (3), dissero non potergli offrire nè oro, nè argento di cui difettavano, dichiarando però come tra essi vi fossero cinque giurisperiti e parecchi giovani *manu prompti*, cioè idonei a trattare le armi, i quali tutti erano assai volenterosi, questi col loro braccio, quelli col magistero delle lettere di adoperarsi in servigio della Altezza Sua Serenissima.

(1) In seguito alla convenzione di Fontainebleau 10 ottobre 1807; Castel Porpeto avendo cessato di far parte della Contea di Gorizia e Gradisca, fu annesso al Regno d' Italia.

(2) Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia.* Andrea Morosini, *Storia veneta*, lib. VIII.

(3) « ......Il Principe Carlo ha fatto comandamento a tutti li sudditi vo-
« stri che hanno beni sotto di lui che lo vadino a ricognoscere sì che essi
« (Arciducali) non vogliono perdere un cavallo............ ».

Relazione al Senato (1564) di M. Sebastiano Veniero Commissario a' confini.

Da un autografo di Cornelio trascriviamo in proposito l'atto seguente:

Die XVII Aprilis 1527.

Oblatio personarum.

Serenissime Princeps. — Nos Consortes Castri Porpeti e Frangipanum familia nudius tertius prestitimus Homagium et recognovimus Celsitudinem Tuam in Principem et Dominum nostrum et ei obtulimus non aurum et argentum quod nobis non est, sed homines et vassallos fideles quorum opera Tua Serenitas uti potest: nam et quinque Jurisprudentes in hac familia existunt et plures juvenes manu prompti.

Nunc autem ut cognoscas, Princeps optime, nos vere et ex animo fuisse locutos et cupidissimos esse Tibi servire denuo offerimus unum aut alterum ex nobis qui Tibi libentissime servient, sive armis, sive humanis literis, omnemque diligentiam, curam, vitam si opus fuerit pro honore et gloria Celsitudinis tuae exponent et sanguinem profundent.

Suscipe igitur Illustrissima Caesarum proles Frangipanes Tuos qui Tibi tantopere inservire cupiunt et exoptant. Sic diu vivas et semper vivas.

Amplissimae Celsitudinis Tuae

Fidelissimi Vassalli

Frangipanes Consortes Castri Porpeti.

Il Cancelliere arciducale a nome del Principe tosto riscrisse:

Serenissimus Dominus Arcidux Frangepanos gentiles omnes gratia Sua egregie complectitur. Et istinc eorum observantiae ac oblationis per omnem occasionem clementer accordabitur (1).

Suddito in origine e nel tempo stesso vassallo della Repubblica di Venezia, Cornelio, come vedemmo, si era ad ogni occasione appalesato sincero quanto zelante fautore di quel regime aristocratico che aveva con la giustizia imparziale e con una temperanza sagace, potuto rendersi beneviso più o meno a tutte le provincie alla Dominante soggette (2). Abbiamo poi veduto Cornelio vagheggiare l'ideale di una

(1) Archivio Frangipane.

(2) Cornelio fu molto accetto alla Signoria di Venezia. Ne fanno testimonianza le lettere Ducali 25 Maggio 1556 del Doge Francesco Veniero e 20 Marzo 1557 del Doge Priuli. In queste lettere nel concedere a Cornelio nonchè a'di lui fratelli Prospero, Ascanio, Ortensio e ad un servo per ciascheduno licenza di portare armi, si ricordano le benemerenze di esso Cornelio, quelle di un Doimo e di altri suoi antenati verso il governo della Serenissima.

Italia sgombra dalle armi straniere e padrona di sè (1). Tutto ciò a primo aspetto sembra non potersi conciliare col fatto dei servigi offerti con grande istanza ad un Principe tedesco il quale parte per diritto di eredità, parte per recente conquista signoreggiava alcuni paesi del Friuli. Se non che la *oblatio personarum* di Cornelio Frangipane lungi dall'essere una apostasia politica biasimevole, vuol essere considerata non che altro siccome un debito imposto dalle vigenti consuetudini feudali e noi saremmo per verità troppo severi obbliando non potersi gli uomini vissuti ne' secoli trascorsi giudicare a norma delle opinioni e de' concetti politici dell'età nostra.

Più di una volta e sempre indarno aveva Cornelio instato, prima a Vienna, quindi presso la Reggenza di Gratz perchè a lui ed agli altri consorti Frangipani venissero risarciti i danni sofferti durante la guerra di Marano. Potè non di meno Cornelio ottenere che il Capitano di Gradisca cessasse di arrogarsi nel feudo Porpetano, l'esercizio della giurisdizione criminale spettante anche trattandosi di *casi atroci,* in prima istanza per antico privilegio a' signori di Castello.

Fra le carte di Cornelio trovasi infatti una sentenza scritta in latino di sua mano e da lui in qualità di giusdicente e giudice pronunciata a' dì 5 Ottobre del 1574 che condanna il contumace Andrea Albo, cioè del Bianco da Ontagnano reo di omicidio, alla decapitazione.

Giovandosi del patrocinio autorevole di M. Vito Dorimbergo, Oratore cesareo in Venezia, Cornelio ottenne che un di lui nepote chiamato Antigono, figlio di Ortensio Frangipane venisse accettato fra' paggi della Corte Arciducale. Quell'ufficio perchè molto onorifico, era ambito a que' giorni da buon numero di giovani gentiluomini tedeschi, Cornelio come seppe preferito a tanti altri il nepote suo, ne fu lieto e volendo attestare la propria riconoscenza scriveva nel dì 31 ottobre 1581 all'Arciduca Carlo:

« *Ser.mo Sig. colend.mo*,

« Io rendo gratie immortali a la Vostra Ser.ma Altezza che ha « degnato dar luogo a mio nepote Antigono tra i suoi paggi et sento « molto obbligo al Sig. Vito Dorombergo che ha impetrato la gratia, « però che gratia reputo et ventura grandissima il servir a così de- « gno et sì gran Principe. Et è ben debito et convenevole essendo « noi Frangipani vassalli et feudatari di Vostra Serenità che alchuno « attualmente Le presti servitù come in Gorizza io Le profersi et co- « me già fece un mio fratello chiamato Fabio che fu servo fino a la « morte a la Maestà de l'Imperator Ferdinando, padre di Vostra Al-

(1) Vedi pag. 26 del Tomo IX, dell'*Archivio Storico*.

« tezza, di gloriosa memoria et come han fatto gli anni passati Tarquinio et Pierurbano fin che vissero (1). Et se non fossero settantatre anni che mi soprastanno, io anchora m'ingegnerei con qualche nobil maniera di servitù mostrar la fede et la devotion mia verso la Vostra Altezza. Ma poi che questo far non posso per la grave età, ho destinato in mia vece il nepote il quale se ne vien tutto bramoso di fedelmente et diligentemente servire.

« Et io humilmente con riverente affetto lo raccomando a la Vostra incomparabil benignità, magnanimo Principe. Et prego Dio eterno che a Voi doni ne la vita felicità et ne le imprese vittoria.

« Di Vostra Eccelsa Serenità

« Fidelissimo vassallo et devotissimo suddito

« CORNELIO FRANGIPANE da Castello » (2).

È noto come Antigono nepote di Cornelio, da paggio venisse nominato più tardi Cameriere dalla chiave d'oro, Cavallerizzo maggiore e Maggiordomo del Serenissimo Arciduca Ernesto.

Di que' giorni taluni altri Castellani del Friuli benchè sudditi della Repubblica di Venezia, per essere stati solleciti e procaccianti nell'offrire i servizi loro a' Principi di Casa d'Austria avevano da questi conseguito onorificenze, cariche di Corte, lucrosi ufficii nelle Magistrature, gradi nelle milizie. Specie l'Arciduca Carlo di Stiria si era mostrato assai benevolo verso que' nobili e li favoriva palesemente. Sì fatte predilezioni non avevano talvolta mancato di suscitare diffidenze e sospetti nell'animo de' vigili Rettori Veneti, quindi è che M. Gerolamo Mocenigo Luogotenente di Udine, reduce l'anno 1574 dal suo reggimento, riferiva al Serenissimo Doge:

« Quest'odio (fra la cittadinanza Udinese ed i Castellani) è così grande che mi ha spaventato assai, considerando in questi (Castellani) esser la forza et l'ordine et non cercando ad altro più il Ser.mo Archiduca Carlo che con beneficii, con promesse et con governi che li dà de le sue città di voltar questi a la sua devotione et levargli da lei et già tante famiglie et de le prime in Udine sono obligate come Strassoldo, Frangipani, Colloredi, Codroipi, Afimis et molte altre.

(1) Tarquinio figlio di Gregorio Frangipane venne con altri giureconsulti incaricato nel 1536 della riforma degli Statuti goriziani - *Constitutiones ill.mi Comitatus Goritiae.* - Era uomo di lettere, e fu vicario del Capitano di Trieste. Morì in Lubiana.

Di Pierurbano fratello di Tarquinio, scrive M. A. Nicoletti che attesi i servigi prestati, fu assai bene accetto al Ser.mo Arciduca Carlo.

(2) Archivio Frangipane.

« Intendesi ancho che questo Principe non attenda altro che di « metter travagli ne le cose del Patriarchato (di Aquileia) come lò sa « et che mi fa dubitare assai (1)........... ».

Tempo appresso il Luogotenente di Udine M. Stefano Viario rapportava:

« Quelli che governano a questi confini et che vogliono dimo« strarsi tanto vivi et diligenti nel servitio del suo Principe, sono « tutti Castellani de la Patria che sono passati al servitio di Casa « d'Austria et credono con questo modo di procedere di farsi tenere « per suoi fedeli Ministri (2)........... ».

Si è altrove fatto parola delle discordie fra i cittadini udinesi ed i Castellani della Patria, discordie le quali siccome affermava il Luogotenente Mocenigo avevano ingenerato odii così tenaci e profondi da recare a lui grave sgomento. Cornelio ricordate le cause principali di quegli screzii, soggiunge: « Non è ragionevole che solo la terra di « Vdene possi con mala intention accettar nel suo Consiglio – *de omni « genere musicorum* – stranieri et non stranieri, nobili et ignobili per « consideratione et non possi la Patria tutto con esso Vdene insieme « accettar patriotti nobili, sedition introdotta da alchuni pochi Vdi« nesi i quali vivono con la seditione per invidia che siano stati ab« bracciati li Montegnacchi per il suo castello di Chiassà (Cassàco) et « prima li Cossi per il suo di Zegliacco et sia il Mag.co Parlamento « in dispositione di abbracciare hora li Tunini (Antonini) per il suo « di Saciletto et li Manini per quello di Sedeano (Sedegliano) tutti « cittadini di Vdene, ogni prova facendo gli Vdinesi di excluder « la Nobiltà la quale è pur stata origine di Vdene et in ogni tempo « conservatrice de i suoi privilegi et stato come di ogni età si vede (3).

Per patrocinare le ragioni de' Castellani tuttora in lite con la Comunità di Udine, Cornelio si era recato nuovamente a Venezia.

Facendo egli colà dimora nel febbraio del 1580, un Bernardino di Alessio veniva in Tarcento durante la notte acciuffato da due scono-

(1) Relazione 27 Agosto 1574 di Gerolamo Mocenigo Luogotenente della Patria del Friuli. Venezia 1877, tip. del Commercio.

(2) Relazione letta in Senato nel 1599 dal M. Stefano Viario Luogotenente di Udine.

M. Sebastiano Veniero, Commissario a' confini del Friuli parla nella sua relazione fatta al Senato nel 1599 di un M. Doimo da Castello, suddito veneto, il quale *era andato a stare sotto gl'imperiali* e nota che Ser Francesco uno de' suoi nepoti, « *fa la fortuna et sta di qua, ma a giudicio mio con la « testa pende di là* ».

(3) Archivio Frangipane. - Risposta del Dottore Cornelio Frangipane ai capitoli di Udine contro la Patria.

sciuti i quali gli mozzarono il naso e le orecchie. Tempo innanzi quel contadino alquanto caparbio, insistendo nel chiedere risarcimento per certi suoi lavori campestri, aveva convenuto in giudizio M. Pietro di Ortensio Frangipane. Di ciò adontatosi, Cornelio diceva stizzito all'arrogante fittaiuolo « *se i miei nepoti fossero stati homini di honore ti havrian tagliato o fatto tagliare il naso et orecchie* » (1). Le quali parole da più testimonii rapportate avvalorarono i sospetti che Pietro e Claudio-Cornelio Frangipane avessero ad istigazione o per incarico del loro zio Cornelio perpetrato il maleficio. Tratti l'uno e l'altro in carcere, venne Cornelio con pubblico bando citato al Tribunale del Luogotenente di Udine. Poteva allora Cornelio da Venezia scapolando facilmente mettersi al sicuro fuori di Stato: nol volle, chè troppo stavagli a cuore vedere chiarita la sua innocenza e quella de' nepoti. Fatto perciò ritorno tostamente in patria, egli si presentò alle prigioni di Udine nelle quali il povero vecchio languiva da poi circa otto mesi.

Ad ognuno era noto quanto i Rettori Veneti puntuali fossero e severi nel punire le esorbitanze de' feudatarii, tuttavolta alcuni amici di Cornelio tra'quali M. Giovanni Michiel patrizio veneziano, e M. Ottavio Amalteo, medico illustre, chiesero grazia per lui, caldamente raccomandandolo alla clemenza del Magnifico Luogotenente Marco Zeno (2). Condotta a termine la inquisizione, Cornelio perorava con

(1) Ciò si legge in un manoscritto appartenente al D.r Vincenzo Joppi intitolato *Informatione del sig. Cornelio nella sua imputatione della quale fu assolto nel 1580.*

(2) Lettere di M. Giovanni Michiel e di M. Ottavio Amaltéo al Magn. Luogotenente Zeno. Un'altra lettera inedita che pubblichiamo, e che appartiene pur essa alla Collezione Cicogna (Cod N. 1610 fasc. 99, Museo civico di Venezia), riguarda il fatto imputato a Cornelio e a' di lui nepoti. È scritta da Giulio Savorgnano celebre architetto militare, sopraintendente generale di tutte le artiglierie e fortezze della Repubblica Veneta, al cavaliere Antonio di Pers.

Ill.mo Sig. mio honorando,

Da poi l'ultima sua io hebbi lo stesso dì la nova de la retention di quelli doi Signori gioveni, sentita da me con gran compassione rispetto al modo che da simplici si hanno lassato agionger et rispetto a la allegrezza et *giose* (chiose) che da li nostri adversarii ignobili saranno fatte: io sapeva che 'l Clarissimo (M. Marco Zeno Luogotenente) era molto caldo come severo nel formar del processo per metter freno a li casi di mala natura et che erano stati condotti et ligati stretti et il modo di prendirli. Altro non ho saputo ne de li suoi constituti ne nova alchuna dove sia l'Eccellente sig. Cornelio ne

la usata facondia a propria discolpa e nel tempo medesimo in difesa de' nepoti.

ciò che si spera di bene o di male. Il tempo cattivo ha impedito le nove et per saperne qualch' una io scrivo la presente a V. S. Illma. Se il sig. Cornelio disse quelle parole presenti tanti testimoni et che lui solo portasse la pena saria manco male, ma quelli poveri giovanetti credendo far bene hanno patito hor mai ne l'honore quasi più penitentia del peccato, oltre quello che li ha da venire. Si suol dire « homo morto non fa guerra et che e più fatica a dar de le bastonate a un homo che amazzarlo. « Più fattura è stata a tagliar l'orecchie et naso che havergli tagliato la gola che saria stata una sola fattura, senza altra coda de honor, stracio de vita, bandi, spese de facoltà et allegrezza de li nemici. Mi par che gli homini del Mondo doveriano più calcular o misurar questi fatti così chiari et non che un par del sig. Cornelio tanto savio tenuto da tutti su la sua eloquentia et lingua propria li habbia nociuto tanto. Venirò a la Theologia et dirò che sia vero che per li peccati vengono le adversità et non andarò molto da lontano a far questa figura sopra quattro o cinque persone notabili in Friuli compagni de studio tutti quattro, Criminalisti principali, in la sua età coetanei et che sempre stavano insieme et si volevano mal di morte et mai cessavano di dir male un de l'altro. Per li suoi peccati Zuan de Nimis Dottor de tante faccende non seppe far constituti per lui che morì in pregion da necessità (1571): l'altro pover' homo et tanto sufficiente del dottor Piero Percoto insegnò et se arlevò il sig. Arcoloniano (Arcoloniano degli Arcoloniani Dottore) il quale poi lo amazzò (23 giugno 1570) et se aiutò de Bando il mese seguente se ben Dio per altri suoi peccati lo lasciò viver poco: (26 aprile 1575) la disgratia che intervenne al povero excellente signor Giulio d'Archano terzo Dottore di questi quattro compagni che se intoppò in li suoi constituti a Venetia et fu sforzato a ritirarsi al securo; si ha ritirato in porto assai sicuro se bene li figlioli li danno qualche poco di travaglio. Il sig. Cornelio se da questa saperà disbrigarsi, sarà judicato da tutti per fino et più sufficiente Criminalista de li altri tre compagni suoi sopra detti: patirà poco per esser uccel di campagna et se non fusse lui tanto vecchio vorrei dire che potria esser la sua ventura come è accaduto al sig. Lodovico Coloreto (Colloredo) et a molti altri sig.ri Furlani che se non fussero stati banditi non sariano ascesi a le grandezze in che sono, ma come ho detto, li molti anni saranno causa di gran discomodità al detto sig. Cornelio che se ne starà in Goritia et farà come faceva l'eccellente Archano et vivendo un poco haverà la gratia.

Ho voluto empir il foglio con queste comparationi per due cause, l'una a fine di far che V. S. Ill.ma mi scriva quello la sa di più et l'altra che piovendo tanto et non si potendo fabricar con pietre, ho hauto tempo ni fabricar questa lettera, ma Dio sa quando la potrò mandare per il crescer de l'aque durando tuttavia il tempo cattivo, et con questo fine a V. S. Ill.ma mi raccomando

Di Osopo il dì 18 Marzo 1580.

Di V. S. Ill.ma Servitor
GIULIO SAVORGNAN.

A l'Ill.re sig. cavallier di Pers.
Sig. mio honorando Pers.

Successivamente in questa causa per tre giorni arringavano Riccardo Portunerio e Servilio Treo, chiari giureconsulti Udinesi dopo di che il Luogotenente mandò assolti tutti tre gli accusati (1).

De' sofferti travagli l'anno appresso ebbe a fare qualche cenno Cornelio in una orazione per la Patria del Friuli nella nota lite contro la Comunità di Udine (2).

« Ho parlato de' feudi, egli dice, hora discorrerò de i feudatarii: « ....Questi vostri vassalli antichi et fedeli, Ser.ma Signoria, sono « biasimati et avviliti al cospetto del suo Principe......... Gli Amba- « sciatori di Vdene vogliono che siano tali (cioè vassalli) nè vogliono « che siano *illustri*. Non vogliono che godano i privilegi di Vostra « Serenità di giudicare i casi atroci, di assicurar banditi et tener il « grado loro presso il lor Principe. A loro potere li abbassano, li « aviliscono, li disprezzano et è pur cosa audace et indegna haver « motivato di biasimar il vassallo inanzi il suo Signore, poichè la « dignità di vassallo dimostra la grandezza del Principe. Et quelli « contra molti de i Vostri vassalli han sparlato vituperosamente et « specialmente hanno sparso il veleno contro di me et i miei mag- « giori. Contra di me, essendo l'anno passato ferito un contadino nel « mio castello, subito da i calunniatori fu sparsa voce che i miei ne- « poti ferito lo havessero di mia commissione et fu sì bene ordita la « calunnia, che due miei nepoti furono ritenuti et imprigionati et io « fui proclamato essendo qui a la difesa de la causa per la Nobiltà « de la Patria. Et speravano i maligni persecutori che io per esser « vecchio non dovessi presentarmi, ma andar in exilio volontario, « ma io scelsi piuttosto di morire in prigione che per la contumacia « confessarmi reo, benchè io potessi in altro loco vivere con dignità. « Io andai in prigione et feci la difesa di me indi per li nipoti et « scovrii la calunnia et mostrai sì chiara la mia innocentia, che quel « Magn.° Rettore di bona memoria mi ha assolto malgrado et a con- « fusione de i maligni persecutori, perchè la intention di questi che « produssero il proclama era di far vedere ch'io trattassi male i sud- « diti............ ».

Ma se Cornelio a buona ragione si lagnava della perfidia de'malevoli che lo avevano calunniato, talvolta non potè a meno di risentirsi e dolersi della ingratitudine de' suoi concittadini. Egli biasi-

(1) Anche un altro avvocato del quale ignorasi il nome difese gli accusati. Egli accenna Cornelio essere stato Assessore a Brescia, a Verona, a Treviso e per provare la di lui onestà e buona fama, adduce le testimonianze di parecchi fra' più illustri personaggi e letterati di Venezia e del Friuli.

(2) Orazione inedita con la data del Marzo 1582. Archivio Frangipane.

mando i loro portamenti e sfiduciato ora per le brighe ambiziose di certuni, ora per le imprudenze giovanili di altri, si era ridotto in villa col proposito di farvi lunga e forse continuata dimora come si legge in quelle due lettere ch'egli nel Giugno del 1570, inviava, da Tar- « cento al Sig. Martio Colloredo parente suo honorandissimo » (1).

« Io havendo, scrive Cornelio, i mesi passati tante cose vedute « et udite in Venetia, quasi satio et stanco ritornai in patria et ri- « trovando le cose publiche per la molta ambitione di alchuno et per « la giovanil imprudentia altrui a mal termine ridotte, mi sono ri- « colto in questo mio antico nido con animo di star qui tutta questa « calda stagione et forse tutto il tempó che di vita mi avanza senza « rancura d'animo et senza cupidigia di cosa terrena............ ».

« Io pensava di dover esser appresso tutti non pur iscusato, ma « commendato che essendo hoggi mai vecchio come che sia al ses- « sagesimo anno pervenuto, mi disponessi di viver vita quieta et ri- « posata, havendo lungo tempo vissuto in travaglio et affanno. Ma « perchè Voi Sig. Martio non lodate questo consiglio, sappiate che « io non per viltà d'animo mi conduco a far questa vita solitaria et « separata, ma per ciò che si conviene a ciaschuno che lungamente « vive dar gli ultimi anni a la quiete et al riposo, volgendo l'animo

(1) Marzio di Colloredo era figlio di quel M. Giovanni Battista ricordato da Cornelio nel suo diario. Marzio per odio partigiano e per vendicare l'assassinio del padre suo aveva ucciso nel 1549 a colpi di spada il giovanetto Antonio, figlio di M. Bernardino Savorgnano. Bandito perciò capitalmente dagli Stati veneti, Marzio trasferì dimora a Gorizia, poi recatosi in Toscana si assoldò fra gli uomini d'arme del granduca Cosimo I. Passato in Lombardia, ebbe grado nelle milizie capitanate da D. Ottavio Gonzaga. Fu a quel tempo che Marzio fece parlare di sè per essersi cimentato a duello col suo mortale nemico Federigo Savorgnano, profugo anch'esso per alcuni reati di sangue dagli Stati Veneti. Marzio pugnò contro i Turchi valorosamente a Malta, a Tunisi, in Ungheria. Inviato dall'Arciduca Carlo di Stiria oratore presso la Corte di Toscana, il granduca Ferdinando I del quale aveva saputo meritarsi la benevolenza e la stima, lo creò Governatore di Siena. Poco appresso a dì 4 febbraio 1591 Marzio di Colloredo moriva in detta città ove nella chiesa di S. Agostino gli fu eretto un cenotafio con la iscrizione seguente:

Martio Colloreto Baroni Valsae — Viro fortissimo ac nobilissimo — Ad magnas expeditiones — A summis Principibus — Ad Melitam insulam Tunetum — In Africam in Pannoniam — In Galliam in Hispaniam accersito — Bellicis muneribus — Praecommodis et honoribus — Cohonestato — Perpetuis stipendiis aucto — Hetruriae Magnis Ducibus — Maiorem in modum probato — Proxime ad huius provinciae — Administrationem evocato — In eaque functione extincto — Senensium civitas — Gubernatori praeclare merito — Publicum hoc virtutis — Ei benevolentiae — Monumentum erexit — Ann. Dom. CIↃIↃXCII. Capodagli, Udine illustrata.

« al cielo et a Dio sprezzando le cose terrene, havendole conosciute « vane et caduche.

« Io ne la prima età mi diedi a lo studio de le leggi, non per « vender parole nè per vilmente exercitar la nobile arte, ma per « difender cause et giudicar homini sì come ho fatto molti anni ne « le città de lo Ill.mo Dominio Veneto. Per la mia patria quantunque « è stata l'occasione et il bisogno, mi sono adoperato et faticato et « ho più volte conteso per la nobiltà di questo paese. Ho conservato « le giurisditioni et accresciute: ho raquistati i privilegi tolti et per- « duti: ho per fino ad hoggi difesa l'antica nostra libertà et essendo « molte fiate per così fatti bisogni andato al Principe, ho sempre ot- « tenuto giustitia et gratia et altre cose assai ho a la mia patria ope- « rato, nè hora mi rimango perchè ella mi sia ingrata et sconoscente « nè perchè a questi dì l'audacia si usi per sapientia et la loquacità « per eloquentia, ma perchè parmi tempo di dover tranquilla et ri- « posata vita menare, non già per ragionare con li fiori et con gli « arbori in questa solitudine, ma sì con gli Angeli et con Dio et per « mettere ad opera alchuni pensieri et fatiche che senza questo otio « riuscirebbero vane (1)............ ».

Però Cornelio non era tal uomo da starsene lunga pezza *procul negotiis*. Ben presto la solitudine campestre sendogli venuta a noia, fece ritorno in città ove attese di nuovo a patrocinare zelantemente le cause del pubblico e dei privati. Quale mercede poi in premio di tante fatiche gli fosse serbata, egli lo narra corrucciato al nepote Pietro: «Sappi che in questo secolo regna molto il vitio de la ingratitudine, « però bisogna haver gran riguardo nel fare grandi beneficii perchè « gli homini volentieri et leggermente sono ingrati...... Ho aquistato « ad alchuni la facoltà di circa centomila ducati, ho altri liberato da « morte et tolti da le mani del manigoldo, ho conservato ad altri la « roba, ad altri l'honore, ad altri la libertà et tratti da la prigione. Ho « difeso le famiglie intere quarant'annni continui in cause civili et « casi criminali. Ho difeso la nobiltà di questa Patria più volte, con- « servando la dignità, la giurisditione et le preminentie sue. Ho difeso « la Patria tutta et l'antica libertà et privilegi molte fiate presso i « nostri Ill.mi Signori et ho da loro ottenuto et impetrato sì come è

(1) Rime e prose di alcuni illustri scrittori friulani del secolo XVI. Udine 1823, tip. Mattiuzzi.

In altra lettera a M. Pietro Percoto accenna Cornelio al proposito di non recarsi a Venezia, volendo vivere vita tranquilla e riposata lungi da' romori, da' fastidii e da' pericoli delle città.

« notorio et manifesto et ne le scritture pubbliche et lettere ducali « appare con le bolle d'argento et d'oro et ho fatto in fine molte ope- « rationi consigliando come Iureconsulto, difendendo come oratore « appresso giudici et parlando come ambasciatore dinanzi Signori « et Principi et di tante mie operationi et fatiche a servitio et honore « publico et a beneficio et utile di infiniti soggetti particolari altro « merito nè guiderdone non ho ricevuto che somma ingratitudi- « ne (1)............ ».

Le quali doglianze apparivano giustissime, specie ove si consideri come fino allora nessuno avesse provveduto in qualche modo a retribuire Cornelio per l'opera prestata durante molti anni in pro della nobiltà castellana, nè tampoco a rifarlo di quelle spese cui si era sobbarcato, recandosi le tante volte in qualità di ambasciatore a Venezia.

In un suo reclamo del dì 3 giugno 1583 a' Magnifici Castellani egli scrive: « Io fui già alquanti anni eletto difensore de' « Castellani ne la materia del sussidio et pregato ad accettare la « difesa con certa provisione. Io mi sono adoperato sempre a bene- « ficio Vostro in fin l'altro giorno nel formare i capitoli de le rate « con molta diligentia insieme co i Mag.ci miei colleghi. Et perchè « nel bisogno presente per lo impedimento notorio non posso ado- « perarmi, io refùto questo carico et la Vostra provisione. Prego bene « che havendo io speso bona parte de la mia età in servitio publico « come che io sia stato da 19 volte a Venetia ambasciatore in ma- « terie importanti et havendo ottenuto come si vede, le expeditioni « et lettere Ducali, lasciando le mie faccende et i miei clienti con « mio grave danno, siate contenti di voler sodisfarmi di quello ch'io « sono creditore et ch'io intendo dover essere pagato come è giusto « et honesto (2)............ ».

I magnifici castellani non avendo dato ascolto a Cornelio, questi l'anno appresso in Parlamento così ragionava:

« Signori Castellani illustri! io voglio brevemente parlare di- « nanzi a i nostri Ill.mi Signori.

« Io son vecchio come che io sia pervenuto a l'anno sesto e set- « tantesimo. Io gran parte di questa mia età et la migliore ho spesa « ne i Vostri servitii, chè io sono stato ben 19 fiate ambasciatore in « cause gravissime et importantissime: in materia di giurisditione « più volte, in materia di sussidii più volte, in materia di biade due

(1) Il libro del mondo, Lettera a Pietro Frangipane.

(2) Archivio Frangipane.

« volte, contro i proclami di Clarissimi (Luogotenenti) et in materia « di congratulatione a due Serenissimi et sempre con beneficio et « honor Vostro. Sempre che io ho guidate le imprese ho riportato « favorevoli expeditioni che han meritato esser fatte non solo con li « bolli di piombo, ma tal hora di argento et ancho d'oro come si ve« dono. Le due ultime per me ottenute ne la materia de la assicu« ratione de i banditi et l'altra di giudicar in causa di archibusi, sono « state di grandissima importantia.

« Io per queste mie operation et fatiche in beneficio Vostro im« piegate non domando premio, nè guiderdone, nè riconoscimento, « ma Vi domando solamente la pura et semplice meritata et promes« sa mercede (1). Io, Signori miei, non vi chiedo cortesia che per la « gratia di Dio non ne ho bisogno, ma Vi chiedo il mio credito troppo « ben meritato, poichè essendo stato tante volte a Venetia, come ho « detto, ho speso miei denari, ho consumato il tempo, ho lasciato i « miei guadagni, ho abbandonato le mie clientele, come sapete tutti. « Et se per gli anni che mi sopragravano sono men atto a servirvi, « non dovete per ciò tenermi la mercede di quello che servito Vi ho. « Non la mi tenete dunque per non torre l'animo a gli altri di servir« vi. Forse ne havrete di più valenti et di più facondia di me, ma « certo non havrete mai alchuno che serva con più vivo zelo et caldo « affetto come ho fatto io (2)............ ».

Non lo sappiamo di certo, però è assai probabile che questo franco e dignitoso linguaggio abbia indotto il Parlamento della Patria ad assecondare le esigenze non meno giuste che moderate di Cornelio. Ciò può dedursi dal fatto avere egli tre anni dopo accettato di buon grado l'incarico affidatogli dallo stesso Parlamento di rallegrarsi a nome della Provincia col Patriarca Giovanni Grimani allorchè quel prelato fece ingresso nella sua diocesi.

Vuolsi poi credere si fosse Cornelio negli ultimi anni di sua vita poco a poco rabbonito con gli Udinesi, nè avesse più tanto in uggia la gente nuova, ed i cittadini avveniticci, giacchè il Magn. Consiglio Maggiore della città di Udine, scorsi circa dieciotto anni, ebbe una altra volta ad eleggerlo Settemviro, cioè a dire uno dei sette Deputati del Consiglio minore. Si fu allora che Cornelio Frangipane a dì 15 ottobre 1587 nella sua verde e rigogliosa vecchiezza recitò a nome della città di Udine breve e forbita allocuzione quando il Magnifico M. Ber-

(1) I Magn.ci Deputati della Patria avevano a dì 17 Marzo 1578 liquidato nella somma di lire venete 4464 i crediti di Cornelio.

(2) Archivio Frangipane.

nardo Nani, nuovo Rettore della Provincia, inaugurava il suo reggimento. Detto già abbiamo in altro luogo di quella proposta da Cornelio con sommo ardore caldeggiata la quale riguardava la costruzione di un canale navigabile da Udine al mare.

Morì Cornelio in Udine vicino a compiere l'anno ottantesimo di febbre pestilenziale la notte del 25 al 26 Agosto del 1588 (1). M. Orsa Manina gli sopravvisse circa dieci anni e venne a morte essa pure ottantenne il dì 8 Novembre del 1598. Ignoriamo se infierendo il contagio, sia stato Cornelio sepolto a Tarcento nella chiesa di San Pietro come egli aveva prescritto nel suo testamento rogato in Venezia a dì 27 di Giugno del 1584 e deposto presso Marcantonio Fiducio, Notaro di Udine.

Per quanto dal Liruti si accenna, fu Cornelio di statura piuttosto elevata, di membra complesse e robuste. La fronte ebbe spaziosa, l'occhio vivace, lo sguardo melanconico, il naso aquilino: nera, folta, ma non prolissa la barba. Così lo vediamo raffigurato anche in un quadro, opera mediocre del cinquecento che appartiene a'Conti Frangipane di Udine. Sopra questo ritratto si legge: *Cornelius Frangipani Doctor eximius.*

Dotato di una mente ordinata, di un ingegno quanto perspicace, altrettanto versatile, fu Cornelio in grado di applicarsi senza grave fatica alla trattazione quasi simultanea di argomenti assai diversi e talvolta fra loro disparatissimi. Lungi dal confondere un soggetto con l'altro, egli con certa spigliatezza padroneggiando il pensiero, riuscì in modo ammirabile a fare prontamente trapasso da questo a quel genere di scrittura: da una orazione gratulatoria ad un epigramma latino, da una allegazione forense ad un dialogo amoroso, da un discorso filosofico ad un madrigale o ad un sonetto in lode di Madonna Orsa. Benchè Cornelio nelle orazioni come ne' suoi trattati filosofici avesse di preferenza cercato imitare lo stile di Cicerone, e ne' suoi

(1) « Durante il reggimento di M. Bernardo Nani (1588) fu la città di « Udine travagliata estremamente da una miserabile epidemia per la quale « molti mancarono di vita ». G. F. Palladio.

1588. Die XXVI Augusti.

« Excellentissimus Jurisconsultus, orator et poeta D. Cornelius Frangepanus iam octogenarius animam afflavit ».

Così lasciò scritto Flaminio de Rubeis, Dottore, in quel necrologio che appartiene alla collezione del D.r Vincenzo Joppi.

Qui giova rettificare due errori: quello del D.r G. D. Ciconi il quale scrisse essere Cornelio morto in Tarcento, l'altro del Prof. G. Spezi che lo dice mancato a' vivi nell'anno 1581.

componimenti poetici quello di Virgilio e del Petrarca, anche degli altri classici latini e italiani egli fu assiduamente studioso. Così dicasi della Bibbia e de' Santi Padri, se non che punto o poco conoscendo il greco si giovò delle traduzioni per leggere e meditare le opere de' filosofi, degli storici e de' poeti della Grecia antica. Tra le lingue moderne, che sappiasi, nessuna Cornelio aveva appreso eccetto la nativa e questa egli in ogni tempo coltivò con amore. Molto si adoperava acciò le di lui scritture in prosa italiana per la loro schietta semplicità e castigata purezza di dettato tornassero a' lettori gradite senza che uopo fosse infarcirle di quelle frasi e locuzioni prettamente toscane le quali usate da autori non toscani a lui parvero non che altro leziose affettatezze. Egli pertanto così ammonisce la studiosa e colta gioventù veneziana de' suoi tempi. *Ben io consigliarei di usare la nostra lingua, non dico la toscana, ma la italiana casta, pura, candida et bella.* Al Fracastoro poi scriveva: *Ho havuto cura di usar lingua popolare et casta non pura toscana perchè ne lo scrivere fuggo da ogni affettatione.* A cotesti propositi di usare *lingua popolare et casta*, non tutte però rispondono e si conformano le prose di Cornelio, specie le inedite avvegnachè le consultazioni giuridiche, le così dette allegazioni ed altre tali sue scritture forensi oltre all'essere di consueto prolisse e dettate nel gergo curialesco, peccano talvolta di soverchia volgarità. In gran parte anche le lettere scritte da Cornelio lasciano molto a desiderare per ciò che riguarda lo stile non sempre castigato, nè punto elegante e fiorito.

Oratore facondo, egli seppe dare alle sue parole maggiore efficacia, ora col modulare la voce armoniosa e sonora, ora accompagnandole a modo e come insegna l'arte declamatoria, col gesto. Assai dotto per lungo studio nel giure civile e canonico, valoroso campione nelle dispute forensi, avveduto e cauto nel maneggio sì de' pubblici come de' privati negozii, non avido di lucro, ricusò mai sempre, perchè onestissimo, patrocinare quelle cause che a lui fossero sembrate ingiuste, vendere le sue parole, fare traffico della propria coscienza. Fu verseggiatore facile ed aggraziato più che poeta lirico difettando egli sia di quella immaginativa che crea, sia di quegli estri i quali sublimando il pensiero, abbellano gli ideali della mente. Ebbe Cornelio modi assai dignitosi e cavallereschi: fu cortese, affabile e spesso nel conversare piacevolmente arguto. Amava il paese ove era nato, e di questo ben meritò con gli assennati consigli, con l'opera zelante ed assidua. Il perchè i posteri di leggeri vorranno a Cornelio perdonare la vanagloria ed altre debolezze umane massime ove pongasi mente

essere egli vissuto in quel secolo tanto guasto e corrotto nel quale, cessato il medio evo, esordiva la nuova civiltà.

Venne Cornelio Frangipane rimpianto da parenti ed amici suoi taluni de' quali deplorarono la di lui dipartita in versi latini e in rime italiane. Ottavio Menini in un suo epigramma latino punto non dubita pareggiarlo come poeta a Virgilio, come oratore a Marco Tullio. Vincenzo Giusti, noto tragediante udinese, esclama iperbolicamente:

O Cornelio splendor de l'universo!

Frate Paraclito, monaco Olivetano, al secolo Federigo Frangipane di Castello, ricordando Cornelio, così poetava:

....
Io credo certo ch'egli sia salito
Per mezzo del suo amor ne l'alto polo
A fruir l'Orsa sua più chiara et pia.
....

Cornelio aveva legato il suo patrimonio a' figli di Ortensio e dell'altro fratello Ascanio: aveva in favore del nepote Pietro, primogenito di Ortensio e de' costui discendenti maschi, istituito un maggiorasco, vincolando al fedecommesso la *casa grande* di Tarcento con le attinenze: aveva beneficato con generosi lasciti Lucilio e Raffaello suoi figli naturali, insieme a certa Domina Loisa loro madre, questa e quelli raccomandando caldamente al Chiarissimo M. Bernardo Zane di lui amico, compare ed esecutore testamentario. Da Cornelio poi tutti gli agnati ebbero in retaggio quel cognome illustre de' Frangipani di Roma ch'egli si era, come narrammo, attribuito. La quale arrogazione non che altro fu causa che scorsi poco meno di cento anni dalla morte di Cornelio il vecchio, un di lui tardo pronepote per nome anch'esso Cornelio, venisse chiamato a succedere nel maggiorasco costituito l'anno 1654 da Mario Frangipane Marchese di Nemi (1) prima a beneficio de' Frangipane Conti di Veglia, Madrusa,

(1) Il casato del Marchese Mario Frangipane non traeva la sua origine da' Frangipane di Roma bensì da un Messer Gerolamo Frangipane degli Allegretti, *ex Regulis illyricis*, cioè progenie di signorotti o feudatari illirici, il quale ne' primordi del secolo XV dopo aver seguito in Italia l'esercito di re Ladislao si era accasato stabilmente a Roma. Mario era fratello di Pompeo Frangipane, Maresciallo di campo del re di Francia Luigi XIII ed inventore di quella concia odorosa la quale tuttodì chiamasi - Frangipana. - Di Mario, uomo altezzoso e di un carattere assai strano e bizzarro, così narra uno scrittore suo contemporaneo........ « Il tint à l'honneur d'être le dernier de ce « nom (Frangipane) et ne feignit point de dire qu'il gardoit le célibat par « necessité parce que sa condition ne lui permettoit pas de méler son sang

Segna, Tersato e Magnati del regno di Ungheria, poi nel caso di estinzione della loro stirpe a pro de'Frangipane signori di Castel Porpeto e Tarcento. Francesco-Cristoforo, unico figlio di Francesco-Wolfango Conte di Veglia, venne giustiziato a Neustadt nel 1671 per alto tradimento, come si ha dalla storia. Costui non lasciava discendenza, ond' è che più tardi Cornelio il primogenito della linea primogenita de' Frangipane del Friuli, sendosi trapiantato a Roma, potè dopo lungo litigio con la Camera Apostolica, conseguire il possesso del feudo di Nemi - *cum omnibus juribus et honoribus* - come leggesi in un Breve di Papa Innocenzio XI. Quel casato de' Marchesi Frangipane che si gloriava di noverare fra gli antenati più illustri il giureconsulto, l'oratore, il poeta Cornelio, andò estinto in Roma ne'primordi del nostro secolo: i Conti Frangipane di Udine ne furono eredi.

P. ANTONINI.

« avec des familles de fortune dont l' ancienne majesté de Rome est deshonnorée ». BAYLE, Dict. hist. et crit., T. II.



NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

DELLE CITTÀ DI SICILIA



(Continuaz., ved. 1.ª Serie, Tomo VIII, pag. 189).

XXI. Indicazione di consuetudini generali del Regno. Notizie su la ristampa tedesca di alcune consuetudini.

Esposte le notizie speciali su le varie Consuetudini, pubblicati i testi inediti delle siracusane e i frammenti che inediti rimaneano di altre consuetudini finora indicate, potremmo investigare con la comparazione dei testi e sulle notizie e chiose di antichi giureconsulti la comune origine, le riforme locali, e la distinzione delle consuetudini generali del Regno da quelle particolari di una sola o di poche città siciliane. Non crediamo opportuno in questo *Archivio Storico* tali indagini di storia giuridica, e ci limitiamo secondo i testi primitivi e le storiche notizie a far cenno delle consuetudini generali del Regno su comunione, protimisi, locazione e danni dati.

Comunione. Consuetudine generale del Regno fu detta a ragione dai giureconsulti antichi siciliani la comunione e tripartizione di tutti i beni fra i due coniugi e i figli. Il testo unico e primitivo per buona fortuna ci è pervenuto in un Consiglio dell' illustre Niccolò Tedeschi. Questo celebre giureconsulto siciliano, professore di diritto in Bologna, autore di vasti comenti su le Decretali, viene designato col nome di *Abbas*, cui sovente si aggiugne *Siculus* o *Panormitanus* (1). Con sapiente *Consilium* egli dimostrò che era invalido il legato *ad pias causas* contro il divieto della legge municipale, che per bene dei figli limitava il diritto delle madri per gl'immobili. L'autorità del dotto prelato e la solidità di sue ragioni resero celebre quel responso, che vedesi perciò citato da innumerevoli scrittori italiani

(1) Il Tedeschi fu eletto abate di S. Maria di Maniaci nel 1425, quando scrisse i *Consilia.* Fu detto perciò *Abbas Maniacensis,* che per errore si vede indicato nelle antiche edizioni per *Mamacensis* o *Monacensis*. Si distinse nel concilio di Basilea. Fu caro ad Alfonso il Magnanimo, ed infine fu Arcivescovo di Palermo, ove morì nel 1445. Le sue opere furono stampate nel secolo XV e riprodotte in varie edizioni.

e stranieri. Il Tedeschi scrivea quando esistevano gli antichi manoscritti di leggi municipali, e risaliva alla più autorevole sanzione di quella consuetudine (sopra ricordata, t. VII, p. 315).

Stante quadam constitutione quondam Frederici Imperatoris quam ipse edidit hominibus et populo messanensi regni Siciliae tenoris infrascripti videlicet: Viri et uxoris bona omnia a quacumque parte proveniant natis filiis confunduntur et unum corpus efficiuntur. Et volentibus viro et uxore dividere cum filiis, tertia pars bonorum tenetur (*debetur*) patri et altera matri, et reliqua tertia filio vel filiis. Praemortuo vero patre vel matre ab intestato et filio vel filiis viventibus patre superstite vel matre, tertia pars praemortui cedat filiis vel filio. Et sic idem filii habent duas partes, unam debitam sibi iure naturae, alteram parentis praemortui. Si vero pater praemoriatur testatus, eius stabitur testamento, dummodo in eodem testamento de tertia filios suos recognoscat. Si vero praemoriatur mater, potest de mobilibus tertiae suae portionis pro velle testari. Stabilia vero, ea mortua, cedunt filiis. Si autem non sunt mobilia potest de stabilibus usque ad medietatem valoris eorumdem stabilium iusta extimatione testari.

Dice poi che tale legge è dell'imperatore, e accenna che avrebbe eguale efficacia se fosse statuto della città. « Dicta constitutio fuit edita ab imperatore et sic est ius commune quoad eos. Et idem diceremus ubi ipsa civitas hoc statuisset, quia in hoc habet potestatem a iure communi, ut in l. omnes populi ».

La sanzione sovrana ed anco la pontificia garentiva da ogni imprudente mutazione, ed accresceva l'autorità della consuetudine municipale. Il popolo di Messina seguiva nei contratti quell'uso di comunione e tripartizione che diceasi uso messinese, *ad usum Messanae*, come riferisce il Giurba. Tale uso era divenuto generale in Sicilia, e perciò nelle severe sanzioni di Federico aragonese per la confisca di beni dei ribelli fu sancito nel 1296 che se il ribelle avesse figli, la moglie avrebbe la sua terza parte dei beni comuni; e sulle altre due terze del ribelle e dei figli si dessero gli alimenti alle figliuole. Questa legge dimostra che in Sicilia in quel tempo era generale la confusione e tripartizione dei beni. Simile e più equa limitazione alla confisca si ammetteva per le consuetudini di Palermo (c. 80). Dopo tre anni (1299) Caltagirone sottoponeva alla regia sanzione le sue consuetudini, e fra esse trovasi la confusione e tripartizione di beni. Nelle consuetudini di Messina riordinate da Appulo quel capitolo fu diviso nei tre cap. I, IV, V, come additammo; ma riunito si vede in Girgenti (1304), Patti (1312, Stat. 13 e segg.),

Noto (1341) ed in Trapani e Lipari (1). La città di Palermo che seguiva pure quegli usi, adottava quasi tutte le parole del testo primitivo, ma vi aggiugneva alquante dichiarazioni, ed inoltre permetteva a ciascun coniuge di disporre della propria quota, *dummodo de tertia sua liberos legitima non defraudet* (2). Tutte le città di Sicilia adottarono con eguali parole quello statuto antico, e ciò addita l'unità del testo primitivo, da tutte seguìto. Si fece soltanto qualche dichiarazione o parziale limitazione per la libertà di disporre per testamento. Perfino nell'isola di Malta si introdusse l'uso della società coniugale, per confusione e tripartizione dei beni, e vi è durato sino all'età nostra (3). Bastano questi cenni per dimostrare che il testo riferito da *Abbas* è la primitiva consuetudine, scritta in Messina, approvata dall'imperatore Federico, adottata per libero voto dalle altre città che simili usi aveano nei matrimoni, e perciò detta Consuetudine generale del Regno.

Protimisi. Consuetudine generale era pure la protimisi o diritto di retratto o prelazione a favore di consanguinei o vicini; ma le parole nei varii capitoli differiscono, e in Palermo (come poi in Messina e più tardi in Catania) si spiegarono ampiamente i varii casi; e in Trapani, Siracusa e Noto si seguiva l'antico e breve capitolo (XXXI) di Messina con talune addizioni e riforme. Brevissimo era il capitolo di Patti adottato in Lipari, ma si diceva pel consanguineo in Patti *ut dictat statutum Messanae.* Tale varietà deriva dal difetto di unico antico testo di questa generale consuetudine, che fu introdotta in Sicilia per tradizioni di legge bisantina (come dimostrai nella *Storia* I, p. 160; II, p. 134). Le città sicule liberamente regolarono quell'uso,

(1) Appulo aggiunse dopo *efficiuntur* « Saepius enim scriptum est et in toto regno consuevit quod » e poi queste parole: « *ex quacumque causa viro vel uxori aliqua bona pervenerint, natis filiis communia sunt inter eos* ». Le ultime parole egli trasse dallo Stat. 45 di Patti.

(2) Si volle in Palermo, Caltagirone e Corleone aggiungere l'inizio di comunione *elapso anno* dal matrimonio. Fu pure ammessa in Palermo (c. 46), Messina (c. 15) *tra coniugi senza figli* e in difetto di beni proprii la comunione degli acquisti. Le Cons. di Palermo davano regole più estese pel contratto secondo il costume dei Greci, cioè conforme al diritto romano. Quest'uso nei tempi seguenti era preferito. Giurba ed altri giureconsulti notano che prima della nascita dei figli potevano i coniugi mutare la convenzione adottando il sistema del dritto comune.

(3) Nel *Dritto Municipale di Malta* compilato nel secolo scorso sotto il Gran Maestro De Rohan, e riprodotto in Malta nel 1848, vediamo nel lib. III, c. 1, i matrimonii regolati secondo l'*antichissima consuetudine* di Malta, e tutto è quasi identico alle consuetudini siciliane, e poi nei §§ XIX e seg. si tiene ragione del *matrimonio contratto ad uso dei Greci o Romani.*

modificandone le speciali norme, e seguendo la nota Costituzione *Sancimus* soltanto in caso che non avessero propria municipale consuetudine.

Locazione. Fra le Consuetudini generali del Regno possiamo annoverare altresì le speciali regole sulla risoluzione della locazione pel caso che il locante avesse bisógno della cosa locata, o volesse darla in dote o alienarla. Con parole eguali in gran parte (forse desunte da un testo primitivo) trovasi quasi in tutte le consuetudini siciliane tale capitolo che spiegava ed estendeva a pro del locante quel diritto, che per caso di sopravvenuto bisogno gli concedevano la legge romana imperiale e la Decretale di Gregorio IX (1235). Somiglianti erano in altre regioni italiche e straniere alcune leggi, che non occorre qui indicare.

Danni dati. Faremo un cenno delle consuetudini municipali sui danni dati nelle campagne, perchè abbiamo già pubblicato taluni capitoli di consuetudini inedite (Siracusa, Patti, Lipari e Nicosia), ed altri *inediti* ne pubblicheremo di altre città siciliane. Diversa è l'origine dei municipali capitoli sui danni dati, perchè mancano quelle sanzioni nelle antiche consuetudini panormitane e messinesi, nè si ha un testo unico e comune primitivo, sebbene nei capitoli di varie città si trovi grande somiglianza. Poterono derivare in parte da tradizioni romane e bizantine, dalle leggi longobarde o dalle note costituzioni sveve che alcuni casi previdero per danni arrecati da animali nel passaggio o nel pascolo, o altrimenti, e vollero altresì la consegna degli animali al magistrato municipale (1). Differivano alquanto però quei pochi provvedimenti di polizia rurale, anco quando si adottarono per copia letterale gli usi delle città vicine (2). Era

(1) Le tradizioni e leggi romane sul danno dato da animali risalgono alle XII Tavole. Paolo, *Recept. sententiae* I, 15. Armenopulo ricorda il diritto bizantino, Leggi Georgiche t. V, sul danno. Non farò cenno delle note leggi longobarde di Rotari e Liutprando, o delle Costituzioni di Federico (III, 53 a 58), e dirò solo che anche le parole *animalia intercepta, baiulo assignare,* ed altre sono adoperate nelle leggi di Federico e nelle consuetudini siciliane.

(2) Simili, non identici, sono infatti i Capitoli di Siracusa, Noto, Catania. Anche gli Statuti di Patti e Lipari offrono qualche lieve differenza, poichè per risarcimento di danni avvi una variante per la quale lo Statuto VII di Patti, conforme a quello di Lipari, ne differiva in queste parole: « v. g. pro quolibet bove, vacca, seu jumento tarenum auri unum, et si vacca habuerit vitulum lactantem, vitulus ipse sit liber; et si fuerit equus, seu jumentum, tarenum auri unum, et si jumentum habuerit pullum, seu pullam lactantem, sit liber; et pro quolibet asino, seu asina, granos decem auri, et si habuerit pullum, seu pullam, qui lactet, sit liber ». Le consuetudini di Pa-

quasi una consuetudine generale il modo semplice di prova e di emenda del danno dato dagli animali. Erano comuni e molto estesi negli statuti italiani i provvedimenti su danni dati. Ricorderò solo i capitoli in lingua volgare di Pieve a Molli, nel contado di Siena, molto simili ai siciliani; i Bandi Lucchesi del 1344 22 aprile per persona a cavallo o a piedi *equester aut pedester* come Catania, e gli statuti di Roma riprodotti in volgare (1718) con testo e note di Fulvio Benigni. Anche negli Statuti riformati di Valtellina è assegnato per animali grossi o minuti il risarcimento dei danni, come è prescritto nelle consuetudini siciliane.

Prima di continuare la storica esposizione di *Notizie e Documenti* su le Consuetudini di altre città, è necessario offrire in questo *Archivio Storico* la esatta notizia di una recente ristampa tedesca di alcune Consuetudini siciliane.

Ho già annunziato (*Archivio Storico*, t. VII, p. 170, 322) la edizione delle consuetudini messinesi fatta da Hartwig (1). Egli non conosceva altre consuetudini siciliane, se non quelle pubblicate nella mia raccolta del 1862, la quale dovea servire per la storia della legislazione sicula, e si pubblicava in un separato volumetto (come esposi nella prefazione), perchè riuscisse anche di utilità pratica nei giudizi per *diritti quesiti* anteriori al Codice del 1819. Molti anni dopo la pubblicazione della mia *Storia della legislazione di Sicilia dai tempi antichi sino ai presenti, comparata con leggi italiane e straniere* (Palermo, 1868-1874) che esponeva delle Consuetudini le origini storiche e le vicende; e quando si erano già fatte pubblicazioni di *Notizie e Documenti* in questo *Archivio Storico* (1881), Hartwig annunziava la pubblicazione (20 novembre 1881) fatta da un giureconsulto tedesco Guglielmo Brünneck, e dichiarava avergli consegnato i suoi *libri e materiali* (materialien), e poi diceva che la edizione del suo amico Brünneck *soddisfa tutte le pretensioni della scienza* (2). L'opera ha titolo: « Siciliens mittelalterliche Stadtrechte

ternò conformi alle Catanesi offrono alcune varianti pei danni dati, come alquanto differiscono quelle di Girgenti, Nicosia, e le *Assise* (52 e seg.) di Corleone.

(1) Hartwig dichiarava nella prefazione che egli dimorò cinque anni in Messina come maestro della comunione evangelico-tedesca. Anche in questo *Archivio Storico* il suo nome è stato ricordato recentemente per le controversie su Dino Compagni e per l'opera su le Fonti della Storia di Firenze, di cui hanno parlato il Soprintendente Guasti e il Prof. Paoli.

(2) *Beilage zur allgemeinen Zeitung*, Augsburg 20 November 1881, n.° 324, pag. 4771. — Osava chiamare *Codex Juris Municipalis Siciliae* la sua prima

nach alten Drucken und Handschriften mit einer Einleitung herausgegeben und dem Inhalte nach systematisch dargestellt von Wilhelm von Brünneck Dr. jur. utr. — Halle, Max Niemeyer 1881 ». È divisa in tre parti, ciascuna con numerazione distinta di pagine. Il nuovo editore *asserisce* di avere seguìto *gli antichi manoscritti e le edizioni più antiche*, e di avere indicato le varianti. Ma noi mostreremo che egli non vide nè antiche edizioni nè manoscritti, e che la sua edizione non può dirsi esatta nè critica, ed invece è imperfetta ed erronea.

PALERMO. Brünneck presenta la decima ristampa delle Consuetudini palermitane, e afferma di riprodurle secondo la edizione del 1478, e dice avere ottenuto dalla *Direzione Nazionale* (sic) *degli Archivi Siciliani* un confronto fra quella edizione e l'altra coi comenti del Muta. L'editore non ha visto le molte edizioni, e solo conosce la ristampa mediocre e tarda di Muta del secolo XVII. La Sovrintendenza degli Archivi in Palermo non possiede verun manoscritto di consuetudini, nè la edizione del 1478 (che mancante della prima carta si conserva solamente nella Biblioteca Nazionale). Di esemplare completo non vi fu mai notizia fino al 1880, poichè allora fu da me trovato, annunziato e descritto l'unico esemplare completo che esista in Sicilia (1). L'esemplare della prima edizione da me descritto *non ha titolo*. Muta seguendo l'uso di titoli ampollosi (come pur fece nel Comento dei *Capitula Regni Siciliae*) scrive nel frontispizio *Commentaria in antiquissimas felicis S. P. Q. P. Consuetudines* (*Arch. Stor.*, t. VII, pag. 183). Brünneck dice di riprodurre l'edizione del 1478, mentre copiò quella di Muta, e premise questo titolo: *Antiquissimae felicis S. P. Q. Panhormitani Consuetudines*. Questo titolo nell'edizione prima non esiste. Muta scrisse per maggior chia-

pubblicazione (1867) delle Consuetudini di Messina in pag. 17. Nella *Gazzetta d'Augusta* dicevala *Corpus juris municipalis Siciliae*, mentre dalla mia raccolta di *Consuetudini* (1862) e dalla *Storia* (1874), Hartwig potea vedere che le Consuetudini sono la parte minima della sicula legislazione, la quale, senza le Consuetudini, si compone di *sedici volumi in folio*. — 1. *Const. Regni*, 2 *Capitula Regni*, 7 *Pragmaticae* col III di Cesino, e le Cost. di M. A. Colonna, 6 *Siculae Sanctiones*. Vi sono inoltre i *Parlamenti*, la Costituzione del 1812, e i molti reali dispacci. Non facciamo menzione dei Privilegi di Palermo e di altre città, e dei vari volumi di ordinamenti municipali, capitoli ec. — Brünneck, lodato da Hartwig, ha ristampato ora talune consuetudini di Sicilia.

(1) *Propugnatore* di Bologna, vol. XIV, pag. 145-148; *Arch. Stor.*, t. VI, 181, 350.

rezza *Prooemium consuetudinum*, e il tedesco editore ha riprodotto queste due parole, ignorando che esse non esistono nella edizione del 1478, nella quale si legge invece: *Incipiunt consuetudines felicis urbis panhormi.* È chiaro perciò che Brünneck *copiava* i titoli aggiunti dal Muta, nè si degnava di leggere almeno la prefazione di quel giureconsulto che dice: « In hoc proemio originali habentur illa verba, *incipiunt consuetudines* etc., quae revera hic non posui ». Non volle poi seguire il Muta nella esatta designazione dei numeri progressivi dei capitoli, perchè ebbe notizia che nella prima edizione per errore tipografico si ripeteva il n.° LXVII e perciò finiscono i capitoli col numero LXXXV invece di LXXXVI. Ma Brünneck ignorava che quell'errore tipografico non fu riprodotto in alcuna edizione, anzi fu corretto nella ristampa di Napoli del 1496 e in tutte le altre, e non già dal Muta come annunzia il tedesco. Non dovea perciò riprodursi quell'errore. Notiamo inoltre che nella edizione del 1478 è premesso un indice dei capitoli che contiene l'esatto numero di capi LXXXVI senza quell'errore. Ma Brünneck non conosceva veramente quell'edizione, ed ha omesso interamente l'indice. Lungo e noioso sarebbe un elenco di parole o erronee, o non esistenti nella prima edizione, o prese da quella di Muta o dalla mia edizione del 1862, che Brünneck teneva per guida per la correzione, come mi accorsi leggendo alcuni capitoli. Egli infatti non riproduce il testo antico, che non vide mai; e stampa il testo che Muta pubblicò nei suoi commentarii. Vi fa le arbitrarie mutazioni ora desunte dalle *varianti* della edizione principe (procuratesi per cortese comunicazione palermitana), ora prese dalla mia edizione, ora a suo arbitrio; e poi in nota o nulla dice, o accenna come varianti le parole escluse; talchè il suo testo non è conforme ad alcuna edizione. Talvolta finge errori non esistenti e si dà il vanto immeritato per la supposta correzione.

Di tante stranezze darò alcuni esempi. Nel c. 21 dice *tentantur* (sic), attribuendo tale errore all'edizione principe, nella quale invece si legge chiaramente *teneantur*, come si legge altresì nella mia edizione. Quel *tentantur* è solo nell'edizione di Muta per mero ed evidente errore tipografico, e il Muta nel Comento n. 2 dice infatti: « Vult quod etiamsi intercesserint, nullatenus *teneantur* ». Nell'inizio del c. 28 corregge stranamente *prendat* la errata parola *prendeat*, che dovea leggere invece *possideat*, come nella mia edizione e nel Muta. Nel c. 43 corregge ab eo *datam*, mentre la edizione del 1478 ha *data*, e quella di Muta *dotatam*. Io corressi a pag. 22 *datam*, e Brünneck si giova di tale correzione, secondo il suo sistema, senza

indicarlo. Nel c. 47 si ha il più strano esempio di edizione riprovevole. Il testo dice che i genitori devono lasciare ai figli superstiti, *quotquot erunt*, *tertiam partem bonorum*. Muta volle notare che differente era il diritto comune, e che non « habet locum in urbe Panormi per hanc consuetudinem » e intruse nel testo quella glossa non chiusa fra parentesi; Brünneck non seppe distinguere dove finisce la glossa, e inserì nel testo le ultime parole *per hanc consuetudinem*. Così egli per imperizia aggiugne parole che non sono nella edizione del 1478, nè in altra antica nè nella mia del 1862, e che sono chiose e non testo di Consuetudini. Potrei dispensarmi da ogni altro esempio. Dirò solo che nel c. 72 egli dice aggiugnere la parola *non*, che manca nella edizione prima e nel Muta; ma egli ben vide che non mancava nella mia edizione e se ne giovava, senza farne cenno. Attribuiva quella omissione all'edizione del 1478, ma in essa è scritto « datum *non* repetitur ». Dopo i capitoli delle Consuetudini seguono alquante pagine che pure mostrano come egli copiasse Muta, e ignorasse l'edizione che vantavasi di riprodurre. A p. 68 inserisce la bolla di Alessandro IV preceduta da un lungo titolo ed argomento, ignorando che nella edizione del 1478 la bolla è preceduta da queste sole parole: *Forma confirmationis papalis praesentium consuetudinum*. Il testo della bolla riprodotto da Brünneck è una copia di quello di Muta, mentre nella edizione principe è molto diverso ed è opportuno di riprodurlo (1).

(A)Llexander episcopus servus servorum dei dilectis filiis panhormitanis etc. salutem etc. Ex sincere devotionis quo uos (sic) et romanam ecclesiam matrem nostram filiali (de)votione honorare ac venerari dicimini procedit affectu ut vos speciali prerogativa salutis et gracie prosequamur. Hinc est quod nos vestris devotis supplicationibus inclinati privilegia sive a predecessoribus nostris romanis pontificibus seu a regibus Sicilie nobis (sic) concessa non obstante si eis in toto vel in parte usi hattenus (sic) non fuistis auctoritate presentium vobis in devotionem romani (sic) ecclesie persistentibus confirmamus et presenti scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumerit omnipotentis dei et

(1) Le parole di questa bolla di Alessandro IV sono identiche nelle edizioni 1478 e 1496. In tutte le altre posteriori differiscono, come si può vedere nelle conformi ristampe di Muta e di Brünneck e nella *Sicilia Sacra* (vol. I, pag. XXXIV) del Pirri. — Io riproduco per l'estrema rarità quella variante dell'edizione del 1478 quantunque contenga qualche errore ed omissione di parola.

beatorum petri et pauli appostolorum (sic) eius se noverit incursurum. datum in CA. ZC.

Al privilegio di Federico premette Brünneck un lungo argomento (*Cives* ec.) che nella edizione prima non esiste e che leggesi in quella di Muta. La epistola di Naso al Pretore di Palermo nell'edizione principe è premessa al testo delle Consuetudini; ma Brünneck la colloca in fine, come avea fatto il Muta, il quale nel principio pose dopo *salutem* le parole *anno 1477* per una strana intrusione e senza ragione, perchè si ha la data in fine dell' Epistola. Brünneck riproduce quella intrusione, e ristampa l'epistola, che per la ortografia e le varianti si trova però differente nell' edizione principe, ed inoltre è seguita da un epigramma (1). Così finisce la vantata riproduzione dell'edizione principe ignota all' editore Brünneck, il quale ristampa la *Nova Declaratio* come un'aggiunta fatta dal Muta, e mancante nella edizione prima, mentre si trova in tutte le edizioni, e si legge nell'edizione del 1478 che con quel capitolo finisce, talchè si trova nell'ultima linea || minis admictatur datum zc. ||. Ciò ignorava Brünneck, e pubblicava quei capitoli senza varianti, dicendo di fare un'*aggiunta ricavata dall'edizione di Muta*; mentre questo giureconsulto nulla aggiunse, ma solo per maggior chiarezza collocò la *Nova Declaractio* dopo il c. 28 al quale si riferiva, come io feci nella mia raccolta del 1862 (pag. 14 a 17) (2). Brünneck riproduce come aggiunta del Muta l'abolizione del c. 37 sul pegno, mentre essa si trova anche nell'edizione del 1547 di Caio (*Arch. Stor.*, VII, p. 179 e 182). Chiudesi la ristampa con la menzione del giuramento di Carlo V che pure si è pubblicata nella edizione di Caio del 1558 a Brünneck ignota. La conferma dei privilegi del Regno e della Capitale si facea per giuramento da ogni nuovo re o dal vicerè, quando

(1) *Antonini baiamontii epigramma*

Qui cuperes urbis felicis nosse panhormi
Mores: quae siculi gloria prima soli est
En lege quos voluit sollers Vormacius istis
Impressisse notis: quas manus una gerit
Inde nihil veterum mirabere iura quiritum
Nec quod Cecropidae constituere patres.
Deo gracias

(2) Brünneck ristampava sul testo di Muta e non leggeva il comento, e perciò non vide che lo stesso Muta dichiarava: « Et licet haec declaratio soleat poni in fine, et in pede omnium consuetudinum, tamen stantibus his commentariis huc ducendam duxi pro faciliori ipsius inventione veluti authenticam ad legem ».

riceveva il giuramento solenne di fedeltà dai tre ordini dello Stato. L'ultimo giuramento fu fatto in Palermo nel 1760 dal Viceré Fogliani a nome del re Ferdinando Borbone (1).

Bastano queste indicazioni per far manifesto che la ristampa tedesca delle consuetudini di Palermo è una edizione anomala e di nuovo genere. Il vanto di riprodurre l'edizione principe (ignota all'editore) è smentito dal fatto. Contro le lodi di Hartwig stanno i fatti. Brünneck non vide mai l'edizione del 1478, e non potè seguirne la integrità nè la ortografia; ebbe di quella edizione una incompleta nota di varianti; seguì per testo la ristampa che Muta faceva per uso forense nel suo Commentario; seguì spesso per le correzioni la mia raccolta del 1862; e creò correzioni di errori che nell'edizione principe non esistevano; non riprodusse nel testo nè le varianti, nè il Muta, nè la mia edizione, ma tutto confuse ad arbitrio, col sistema di chi finge di riprodurre edizioni che non conosce (non avendone copia), e di chi vuole occultare il vero testo del quale si serve per la stampa e per le correzioni.

Potrei dispensarmi dal mostrare le imperfezioni della ristampa di altre Consuetudini; ma per non lasciare dubbi, ne farò brevi cenni.

MESSINA. Si riproduce l'edizione di Hartwig del 1867 che dicesi fatta su quella di Appulo, e che contiene i pochi capitoli che Cariddi aggiunse e furono poi riprodotti in tutte le edizioni. L'editore non indica varianti di altre edizioni (*Arch. Stor.*, VII, p. 321), nè ebbe notizia di alcun manoscritto, mentre anco in Palermo ne esiste uno con lunghe glosse firmate da antichi ed illustri giureconsulti siciliani dei secoli XV e XVI, e si conserva nella Biblioteca Nazionale (2). Dice nel Titolo del primo capitolo che Appulo scrisse *quod partes* e che egli corresse *quot*. Ciò non è vero, poichè si legge *quot* nella edizione di Appulo, nella mia edizione del 1862, e in tutte le altre. Nel titolo del c. 9 scrisse *uxor in bonis matri*, e attribuisce ad Appulo questo errore, e aggiugne che probabilmente (vermuthlich) deve leggersi *in bonis matrimonialibus*. Ma nell'edizione di Appulo, come nelle altre si legge « *in bonis mariti* », e non ha luogo la strana correzione. Brünneck ristampa la nota di Appulo sul c. 36 (*Archivio Storico*, VII, pag. 318) e scrive erroneamente *privilegio urbis* (sic) *concesso*, mentre Appulo dice meglio *nobis concesso*. Nel c. 31 nota che Appulo avea scritto *cuius prothomiseos*, e che egli

(1) Schiavo, *Descrizione della solenne acclamazione e del giuramento di fedeltà*. Palermo, 1760.

(2) *Stor. Leg. Sic.* vol. II, p. 77. — *Arch. Stor. Lombardo*, 1876, p. 666.

corregge *cui jus*. Egli seguiva in ciò (senza farne menzione) la correzione da me fatta nell'edizione del 1862. Così pur fece nel c. 55, correggendo *quae* in *quod* secondo la mia edizione.

È superfluo ogni altro esempio.

CATANIA. Brünneck non conobbe nè il manoscritto della Ventimiliana di Catania, nè quello della Biblioteca Comunale di Palermo, nè il Codice di Consuetudini della Biblioteca Nazionale. Ignorava l'esistenza della prima edizione (1591) delle Consuetudini di Catania indicata nella *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia* di Evola (Palermo, 1878), e da me descritta nel *Propugnatore* di Bologna (1). Non tenne ragione neanco dell'edizione di Zappalà (1811) che pure è detta « accuratius deprompta ex tabulario ill.mi Senatus ». Tale ultima edizione trovata in Napoli dal diligente Manzoni è descritta nella sua *Bibliografia Statutaria Italiana* (vol. I, pag. 117). Brünneck conosceva e seguiva la sola edizione di Nepita, correggendola a suo talento, nè sempre indicando le correzioni. Taceva egli le correzioni non poche, per le quali giovavasi della mia edizione del 1862 (2). Afferma (pag. 106 e 113) che nel titolo III e nel XXIII *(die Ueberschrift fehlt)* non avvi rubrica o argomento nell'edizione di Nepita. Ciò è falso, perchè esistono entrambi nelle p. 59 e 218, come si leggono nella mia edizione del 1862 a p. 52 e 66. Spesso Brünneck lascia con indifferenza errori evidenti, o accenna (sic) senza correggerli, quasi mal sicuro; e fra i molti esempi citerò solo il tit. 65 *aequester* (sic) *vel pedester*, mentre *equester* dovea dirsi senza dubbio; e così Nepita scriveva nella glossa (p. 349, n. 21) « *equester* vel pedester causa venandi ». È qui nostro debito indicare che Intriglioli nella prima edizione del 1591 offre l'argomento di ogni consuetudine, ma non vi pone nè *titulus*, nè *Consuetudo*, nè numeri progressivi. Molte sono poi le varianti fra tale edizione e quella di Nepita, e molte se ne trovano nei manoscritti da me indicati. Così Brünneck ristampava il testo sopra l'edizione scorretta di Nepita, e seguiva la mia edizione per guida (tacendolo per gratitudine). Senza alcun motivo ristampò la prefazione che Nepita pubblicò nel 1594, quando erasi da tre anni (1591) pubblicata la

(1) Vol. XII, 1879, pag. 460. — Anche il Conte Luigi Manzoni nel secondo volume della sua elaborata *Bibliografia Statutaria Italiana*, Bologna 1879, pag. 479 tenne ragione di quella edizione, ed accennò averne ricevuta notizia dal mio primogenito Francesco Giuseppe in questi studî versato.

(2) Seguì, senza indicarlo, le mie correzioni nei tit. 6. 9. 11. 13. 17. 21. 24. 25. 37. 40. 46. 53. 54. 55. 60. 61.

edizione d'Intriglioli. Notiamo infine che Nepita scrisse soltanto il comento di quelle consuetudini, ma il catanese Intriglioli pubblicò molte opere di giurisprudenza (*Storia*, vol. II, pag. 74), e nei *Singularia* fece molte annotazioni su le consuetudini di Catania, ed altre su le consuetudini di Palermo e di Messina; e di ciò nulla conoscevano i due tedeschi Hartwig e Brünneck.

A dar prova della importanza di conoscere le varie edizioni e i manoscritti per chiunque voglia fare una edizione critica con verità, accennerò soltanto che nelle consuetudini Catanesi cominciano le varianti nel titolo primo dalla parola *Quotiens*, che trovo, invece di *Quoties*, secondo l'uso antico riprodotta fedelmente da Intriglioli nella sua edizione del 1591 e nel *Singulare* 257, e nei Mss. delle Biblioteche Comunale e Nazionale di Palermo. Il testo della consuetudine su la confusione dei beni comincia: « Viri et uxoris bona *omnia* a quacumque parte perveniant, natis filiis, *confundantur* et unum corpus *efficiantur* ». La parola *omnia* è conforme al testo primitivo riferito da *Abbas*, alle consuetudini messinesi e alle altre posteriori, ed al Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo; e perfino nelle consuetudini di Castiglione in lingua volgare (che sono quasi una versione) è detto: « *Omni* cosa di lo marito e di la moglieri ». Le parole *confundantur*, *efficiantur* sono indicate pure nel *singulare* 263 come esistenti nell'originale: *secundum fideliorem literam originaliter registratam in Curia dictae civitatis*; e poi Intriglioli aggiunge « denotat procreatis filiis, ipsam *confusionem* bonorum iugalium *ipso iure fieri* ». A quella locuzione è conforme il testo di Castiglione: *si digiano* (debbano) *confundiri e farisi uno corpu.* Mi astengo dal notare altre varianti.

SIRACUSA. Il tedesco editore ignora i manoscritti antichi di Consuetudini siracusane (*Arch. Stor.*, VII, 330), e si procurò una copia di un manoscritto che egli dice conservato nell'Archivio Provinciale, e non ne indica l'epoca, sia perchè non comprende la grande importanza dell'epoca, sia perchè col silenzio vuol farlo presumere antico. Pare che quella copia sia del secolo scorso, come l'altra del 1787 da me accennata, e che si conserva nell'Archivio di quel Tribunale (1). Si giovò della mia edizione del 1862 per molte correzioni,

(1) In quel Ms. nella Cons. XXX dopo il periodo « Antiquum usum — procedatur » si legge: Requisitionem vicinorum consuetudinibus declarantes statuimus et ordinamus ut requisitio vicinorum per notarium contractus celebretur ut supra: sed consanguinei aliter requirantur videlicet quod praedicta venditio per servientem publice semel in curia infra triduum banniatur, qui consanguinei per bannitionem eamdem quindecim dierum spatium

e per non ripetere il nome che rivelava l'ordinaria guida della sua edizione scrisse a pag. 137 che le varianti erano di La Mantia.

Molti sono gli errori ed equivoci, e per brevità non li accenno. Basta dire che Brünneck volle scrivere *dieci pagine di correzioni ed aggiunte* velandole col titolo di *varianti* fra la sua stampa e quella dell'*Archivio Storico*, e ciò oltre le varianti pei capitoli già pubblicati da me nella raccolta del 1862, e dei quali si è servito. L'edizione di Brünneck è acefala, perchè manca della sovrana approvazione e conferma che si premette alle Consuetudini compilate e approvate dai re di Sicilia. Brünneck volle supplire questa lacuna, e copiò il privilegio del re Federico d'Aragona pubblicato a p. 335 di questo *Archivio*. Mancano inoltre molte parole o interi periodi in varii capitoli, come si vede nelle note e nel confronto finale. Nella Cons. 48 mancava la data, che si trova in altri manoscritti da me indicati. È una riforma approvata dal re Federico (*Archivio Storico*, p. 334 n. 48) (1). A far cenno di alcuni errori soltanto, scrivesi nella

habeant ad praedictum jus prothomiseos exigendum, si contractus tempore ipsi consanguinei fuerint in terra praesentes, si vero absentes fuerint praedictum anni terminum habeant ut est supra. — Sul fine di tale Cons. XXX in qualche ms. si legge: In quibus vero praedicti juris prothomiseos consanguinitatis et vicinitatis coram dictis bajulo et judicibus praedictae civitatis Syracusarum movendis summarie procedatur et de eis nulla appellatio audiatur. — Questa aggiunzione non si trova nei due mss. del secolo XVI da me indicati, quantunque vi sieno in vari capitoli molte parole che nella copia di Brünneck mancano.

(1) Siccome per la Cons. XVI in mancanza di figli alla vedova si restituivano stabili e denaro dotale, mentre il marito sopravvivente lucrava un quarto della dote, così si volle che in quel caso la vedova acquistasse una somma uguale al quarto di sua dote « quoties matrimonium in eo casu quo filii non existant, per viri obitum dissolvatur, de bonis mariti usque ad quartam ec. — Nella Biblioteca Nazionale esiste un volume ms. inedito del secolo XVIII concernente la *Camera reginale*. Vi trovai questo ricordo: « 1318. A 14 Marzo dell'istessa Indizione ed anno essendo poi il Re in Noto gli furono da questa Università presentate le ordinanze, e consuetudini della medesima, fra le quali quella di doversi considerare per cittadino siracusano, chi almeno ha dimorato in questa città per un anno, un mese, una settimana ed un giorno colla moglie e figli e che possa concorrere agli uffizi della città, e cadun nel suo grado e condizione chi v'abbia abitato di casa e famiglia per un settennio; e quella di non poter nessuno tornare nello stesso officio, se non dopo il corso di tre anni. E se ne ottenne la real conferma qual poi fu transuntata a 5 settembre, 2 Ind. 1408, e a 12 novembre X Ind. 1416 (*In actis curiae*, f. 169 et indice chronol. lib. 3 privil. f. 49 e 42). Siffatte consuetudini ed ordinanze accresciute in decorso di tempo, e migliorate furono finalmente raccolte e glossate dal nostro benemerito concittadino

consuetudine IV « Contracto legitimo matrimonio *inter N. N. cum N. N.* », invece di *inter virum et uxorem*. Quelle *N. N.* poterono aggiungersi nel secolo scorso da qualche vecchio notaro o curiale, uso a vedere tali cifre nel formolario dei contratti, e perciò non si trovano nei manoscritti del secolo XVI. Brünneck crede che nella consuetudine XXVII sieno lacune ed errori, e propone strana correzione; mentre il testo è chiaro e completo, poichè il sequestro si può fare per sentenza, ed anco per convenzione, *concorditer*. Nella cons. L sono alquanti errori, dei quali non facciamo menzione; ma vi ha una trasposizione di parole che rende ridicolo il testo, perchè dove si dice che si dà al catapano un regalo di carni porcine ed altre per la festa della natività del Signore e per la resurrezione, Brünneck con bizzarra trasposizione di parola dice: *Coxam unam in festo resurrectionis castrasinorum!*

NOTO. Nulla diremo di questa insignificante ristampa, non eseguita sulla prima edizione del Littara, e che anzi somiglia alla ristampa del notaro di Noto (*Arch. Stor.*, VIII, p, 207). Hartwig e il notaro di Noto fecero comparazioni solo attinte dalla mia raccolta del 1862, e quel notaro indicava ingenuamente come originali di Noto i capitoli delle Consuetudini siracusane che non trovava nel mio volume, e persino qualche capitolo delle messinesi. A quel misero sussidio Brünneck aggiunse l'uso della copia di un manoscritto, del quale non esprime l'epoca; e ci è lecito di crederla una copia di stampati esemplari tanto imperfetta che lo stesso Brünneck a pag. 178 dice che mancano nel manoscritto alcune linee del c. 49. Doveva egli aggiugnere che quella mancanza non era in alcuna edizione, e che i tipografi non aveano inventato le parole che nella erronea copia mancavano.

CALTAGIRONE. Questa ristampa si annunzia stranamente da Brünneck come edizione di statuto inedito (*die nicht gedruckten Stadrechte*), anzi egli asserisce erroneamente che gli esemplari dell'edizione del 1798 si sieno *perduti*. « Sind aber sämmtliche Exemplare des Abdrucks verloren gegangen » (*Einleitung*, pag. XVI). Ciò afferma su la fede di Hartwig, il quale però (a pag. 10, n. 8, della sua Introdu-

Guglielmo Perno che fu giudice della Regia Gran Corte, e quindi d'altri non men celebri giurisperiti della medesima città ampliate nelle glosse, e siccome vanno all'intorno manoscritte, così sono tuttavia in pienissima osservanza ». — Per l'anno 1333 è detto: « Federico...... Nè partì pria di lasciare per il buon regolamento di questo pubblico la famigerata disposizione de *jure mariti et uxoris per dissolutum matrimonium*, che data a 27 Febbraio, II Ind. 1333 leggesi (In actis Curiae Senat. in lib. I, priv. f. 54) tra le consuetudini di questa città ».

zione, *Das Stadtrecht von Messina,* Cassel 1867) faceva una traduzione letterale delle notizie da me indicate su quelle consuetudini (*Consuetudini delle Città di Sicilia,* Palermo 1862, pag. 107), ma per inavvertenza alterò il senso delle mie parole (*ne rimane appena qualche esemplare*) che esprimono essere rare le *copie*, e invece egli disse essere *tutte perdute.* Brünneck perciò ebbe soltanto una copia che fu eseguita sulla copia del 1790, e non vide nè la edizione del 1798 eseguita sull'originale, nè si procurò copia o confronto del manoscritto originale che con la conferma del 1299 esiste nell'Archivio di Caltagirone, di cui si dava notizia nella mia raccolta nel 1862 a pag. 107; nè conobbe il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Palermo che è importante pel testo e per le lunghe ed antiche annotazioni. Trovansi in tale Codice del secolo XVI, segnato « IV. F. 11 » da fol. 69 a 126 le *Consuetudines gratissime civitatis Calatagironi cum comento domini Ioannis de Mistrecta et cum aliquibus adnotationibus domini Ioannis Nicolai de Rizare V. I. D. et cum additionibus Friderici de Bobeo.* È degno di nota che in tale Codice della Biblioteca Nazionale scritto nel secolo XVI si trova il titolo di *Civitas* per Caltagirone, che sempre dicesi *terra* tanto nelle Consuetudini, quanto nel diploma del 1299 che le approva. Ciò dimostra l'inesattezza della stampa di Brünneck, che ha seguito una copia del fine del secolo XVIII nella quale per vanità municipale furono sostituite le parole *urbs* e *civitas* a quelle di *terra* costantemente usate nel diploma e nelle Consuetudini, come in tutti gli atti di quel tempo. In una Memoria legale del 1852 fu seguita l'edizione del 1798, e trovasi la parola *terra* e non mai quella di *civitas* o di *urbs.* Non era lecito a chi volea solo fare un'esatta edizione, astenersi dal procurarsi copia o del testo antico o del Codice della Biblioteca Nazionale di Palermo.

PATTI E LIPARI. Non parliamo delle Consuetudini di Patti e Lipari, avendone data notizia in questo *Archivio Storico* (t. VIII, pag. 201). Brünneck pubblicò quasi nuovi, speciali ed inediti quegli statuti che riproducono per copia letterale alquanti capitoli delle Consuetudini di Messina. Bastava fare la comparazione dei capitoli non desunti dalle messinesi, e che vennero da me pubblicati nella raccolta di *Consuetudini* del 1862, e in questo *Archivio Storico.* Brünneck pone in nota i soli capitoli di Trapani *De praescriptionibus,* desumendoli dalla mia raccolta di *Consuetudini* del 1862, e nulla dice di quasi tutti gli altri capitoli di Trapani pure eguali a quelli di Messina e perciò uguali a quelli di Patti e Lipari. Ma questa eguaglianza affermava Brünneck con parole generali, perchè nessuno ebbe

cura di leggere e comparare il manoscritto del secolo XVI delle consuetudini trapanesi che si conserva nella Biblioteca Comunale.

GIRGENTI. Questa ristampa delle brevi Consuetudini agrigentine (desunte in gran parte dalle messinesi) nulla aggiugne di nuovo o d'inedito; e non tiene alcun conto dell'antico manoscritto che si conserva nell'archivio di Girgenti. Brünneck trovò più comodo fare una semplice ristampa delle tre pagine del libro del Testa pubblicato nel 1775, e si giovò delle mie correzioni.

APPENDICE (ANHANG). — CORLEONE. Brünneck ristampa *i soli capitoli da me pubblicati* nella raccolta di *Consuetudini* del 1862 (pag. 112-115). Qui rivelasi il sistema di Brünneck di riprodurre lo stampato procurandosi le cortesi comunicazioni di qualche confronto o variante tra la stampa e la copia manoscritta, per pubblicare poi le poche parole trasmesse quasi un lavoro compiuto su manoscritti, che non ebbe neppure per copia. Afferma che il manoscritto è erroneo, e che la mia edizione offre un testo bene corretto, e crede che si trovi nell'Archivio di Corleone l'originale manoscritto, mentre non esiste. Senza ripetere i cenni su tali consuetudini (*Arch. Stor.*, VIII, 211), notiamo soltanto che Hartwig e Brünneck non cercarono copia dei capitoli inediti, poichè *senza la guida della mia raccolta nulla credeano sicuro*, e veniva meno il comodo sistema di procurarsi poche parole di varianti e vantarle come copie. Ignorarono entrambi che la Società Siciliana di Storia Patria avea nell'inizio dell'anno 1880 pubblicato le *Assise e Consuetudini della terra di Corleone*. Questa ignoranza smentisce l'asserzione di Hartwig, che nell'*Allgemeine Zeitung* afferma di avere raccolto opere e documenti sul diritto sicolo fino alla primavera del 1881 (bis zu diesem Frühjahr), mentre egli dopo due anni non conosce quella pubblicazione. Qui è necessario spiegare l'enigma. Erano finite le cortesi comunicazioni di elenchi di varianti di stampe che stranamente venivano destinate a far le veci di manoscritti. A 5 novembre 1877, e 14 aprile 1878 su le proposte del Prof. Carini, e dei dottori Lodi e Pitrè e del Soprintendente La Lumia, la Società Siciliana di Storia Patria dichiarò che « avendo studiato il libro del Dr. Hartwig riguardante « la Sicilia (*Sicilien im Jahre* 1876) dietro apposito rapporto *deli-* « *bera che il detto signor Hartwig non si ritenga più per socio* « *corrispondente* » (1).

Modica. Di niuna importanza è pel diritto sicolo la breve dichiarazione del Conte di Modica del 1406 sul tempo designato per

(1) Ciò si legge negli *Atti della Società* pubblicati nell'*Archivio Storico Siciliano*, anno II, pag. 875; an. III, pag. 143.

la prelazione, che si riproduce da Brünneck, e che in parte fu da me pubblicata in questo *Archivio* (p. 213).

Novella di Ruggiero. È una ristampa sulla Memoria pubblicata dal Capasso nel 1867 in Napoli, e Brünneck dice di riprodurla perchè poco conosciuta in Germania. Ma questa Costituzione è fatta per Val di Crati in Calabria, e non concerne la Sicilia, nè può equipararsi alla comunione di beni fra coniugi e alla tripartizione. Capasso fece la traduzione latina con varie annotazioni, e per una qualche somiglianza tra il condominio di famiglia e la comunione, citava le Consuetudini di Amalfi di Volpicella, e la mia raccolta del 1862 per le Consuetudini di Sicilia; ma di ciò Brünneck non fa menzione.

Cap. Cum varia. È una ristampa eseguita sull'edizione ultima (1741) dei capitoli del Regno di Sicilia, molte volte pubblicati in Sicilia ed anco in Venezia (1). Quel capitolo di Federico faceva parte integrante del rito di Alfonso, che il riprodusse e lo estese come diritto comune del regno, e vi aggiunse nuove dichiarazioni. Fu perciò escluso sempre dalle raccolte dei Capitoli di Federigo, e in quelli di Alfonso venne compreso; ma da me si era annoverato fra i Capitoli di Federigo pel rito civile dei tempi aragonesi, dandone distinta notizia. Nei cap. 99 e 110 di Alfonso è detto chiaramente che unico era il capitolo *Cum varia*, che pur si vede diviso nel rito nei Capi 100-109. Anche il Testa ritenne (p. 245, n. 6) « in unum a Friderico comprehensa fuisse ». Gli espositori del rito (ignoti a Brünneck) fecero ampie chiose di quel capitolo, come di tutti gli altri che compongono il rito di Alfonso. Brünneck non ebbe notizia nè dei varii manoscritti, nè delle antiche edizioni dei Capitoli del Regno; e perciò anche nella ristampa di questo capitolo si trova contraria al vero l'asserzione che la sua edizione sia fatta sopra gli antichi manoscritti e le antiche edizioni.

Con questo capitolo chiudesi la ristampa di Brünneck, la quale non può per nulla considerarsi come una estesa raccolta di consuetudini siciliane. Oltre le imperfezioni che abbiamo accennato, troviamo gli errori meramente tipografici, ma non ne facciamo menzione, poichè ogni diligenza è insufficiente ad evitarli; ed oltreciò alcuni errori si lasciano talvolta per riprodurre fedelmente il testo inedito. L'edizione di Brünneck non comprende le consuetudini delle altre città di Sicilia, per le quali egli non trovava alcuna edizione per fare l'*arduo* lavoro di una ristampa.

Esposizione Sistematica (Systematische Darstellung). Noi siamo riconoscenti ai dotti stranieri per le loro fatiche utili su l'antica storia

(1) *Stor. Leg. Sic.* vol. II, pag. 50.

ria e legislazione italiana; ma distinguiamo sempre le opere straniere secondo la novità e il merito. La lunga esposizione fatta da Brünneck contiene una parafrasi continua di Consuetudini, confusa e mista a moltiplici ripetizioni, e che può dirsi inopportuna e superflua per le persone che sanno leggere il testo latino, chiaro e breve delle consuetudini siciliane. Poteva bastare un indice alfabetico ed analitico per materie, per offrire un chiaro prospetto delle consuetudini, poichè la indicazione distinta per pagine avrebbe evitato le inutili ripetizioni. Così ho fatto nella mia raccolta del 1862, che offre a chiunque il prospetto con l'indice alfabetico; ed insieme col rinvio alle varie pagine fornisce la sicura e pronta comparazione per le varie città. Le consuetudini di Sicilia contengono poche isolate norme giuridiche per varie materie, ripetute per ciascuna città con parole eguali, o poco differenti, e non sono un codice completo, perchè il diritto comune romano, le costituzioni normanne e sveve e i capitoli del regno costituivano la legge generale.

Una esposizione sistematica riusciva anche anomala, non esistendo per molte materie alcun capitolo, per altre qualche regola isolata, e per tutte una grande sproporzione; talchè l'apparato della esposizione riesce strano perchè divide in libri e capitoli le materie per le quali non esiste quasi nulla, e Brünneck facendo la esposizione sistematica non poteva ridurre a un codice completo le consuetudini, che costituiscono solo alquante regole per gli atti della vita civile, come eccezioni al diritto civile, e Brünneck ne fa una rapida esposizione che poco o nulla dichiara. Per le civili volendo additarle distintamente le riunisce, e confonde con ripetizioni continue inevitabili. Le digressioni di storia giuridica possono sembrare agl'inesperti un erudito lavoro; ma per chi voglia esaminarle, sarà facile il conoscere che il tedesco ignorava la storia sicula e la lingua italiana, non conosceva neppure di nome le fonti moltiplici della storia civile siciliana (che sono nella mia *Storia* additate), e non potea perciò discernere quali fossero le condizioni della società e della legislazione sicula per poterne investigare le origini e le vicende. Egli scelse alcuni principali argomenti (comunione, protimisi, giudizi) e invece di ricercare le molte opere da me citate per ogni materia e per le varie nazioni, e principalmente per la Francia e l'Italia, si rivolge alla facile ricerca del *Grand Coutumier* pel testo, e alle opere tedesche sul diritto francese (Warnkönig e Stein) e alla recente opera di Zachariae sul diritto bizantino, e così compone una confusa indicazione di notizie giuridiche. Non ha riflettuto che la storia del

diritto serve a mostrare le fonti delle varie leggi e le cagioni delle loro vicende nelle mutazioni degli ordini sociali nel corso dei secoli. Bastavano le mie indicazioni ad offrire materia di un vasto lavoro di diritto civile e penale a chiunque avesse voluto ripetere quanto i varii autori scriveano, e quanto erasi detto dagli altri più antichi, ai quali i moderni si riferiscono. Ma quelle leggi ed opere diverse italiane e straniere non si additarono da me per lusso di erudizione, ma solo per indicare le comuni origini e le speciali differenze di leggi e consuetudini. Per gli ordini giudiziali Brünneck riunì le esposizioni di Gregorio e del messinese Gallo, mentre bastava darne una sommaria notizia, come di cose notissime; e doveasi invece spiegare l'origine e la vera condizione di ordini giudiziali e rito nel medio evo, secondo le fonti e i documenti che nella mia *Storia* si additano. Ignaro si mostra interamente della sicula giurisprudenza, e perciò non conosce alcuna delle moltiplici opere di diritto siculo, tutte nella mia *Storia* designate per ordine di tempo e per ogni materia; e nemmeno si degnava di consultare i due soli volumi di Muta e Nepita che conosceva e che gli servirono per la imperfetta ristampa del testo delle consuetudini palermitane e catanesi. Di ciò vedemmo le prove accennando le parole di quei comentatori che egli non lesse, e che gli avrebbero fatto evitare alcuni errori ed equivoci nella ristampa. Brünneck non conosceva neanco il dotto comento di Giurba, e ne traeva dalla mia *Storia* o da questo *Archivio Storico* le citazioni e notizie quasi per propria cognizione. Notizie del diritto italiano non aveva il Brünneck, e appena cita le brevissime consuetudini di Bari e Amalfi e quelle di Sorrento, che chiama sempre *Sorrentino* erroneamente e fa appena menzione di qualche statuto italiano come indicato da Lastig e Briegleb. Egli non vedea come sia impossibile la storia delle consuetudini e leggi sicule, senza la cognizione e continua comparazione delle contemporanee italiane. Per Messina conosceva l'opera di Gallo *Annali di Messina, capitale del Regno di Sicilia*, opera nota per la vanità municipale, e priva di notizie sulle consuetudini, di che appena fa menzione.

Introduzione. Brünneck annunzia di avere scritto ultima la Introduzione per raccogliere le notizie che da opere nuove avrebbe potuto ricavare fino ad ottobre 1881. Potea dire più apertamente che dopo essersi giovato della mia raccolta di *Consuetudini edite ed inedite* del 1862 e della mia *Storia* (1868-1874) si giovò pure della mia pubblicazione di *Notizie e documenti su le Consuetudini* in questo Archivio Storico. Avrebbe potuto esprimere quando cominciò

a servirsene, poichè nella *Esposizione Sistematica* veggo indicata una *variante* della mia edizione delle Consuetudini di Siracusa in questo *Archivio* pubblicata, e perciò conosceva quanto si era già pubblicato in questo *Archivio.* Egli riproduceva le poche notizie accennate da Hartwig nella *Introduzione* del 1867; e siccome non avea notizie storiche nè bibliografiche delle Consuetudini siciliane, credette opportuno mostrarsene informato. Trasse perciò anche dalle mie pubblicazioni le notizie, spesso alterandole o confondendole con suoi erronei giudizi. Volle aggiugnere qualche notizia sulle Consuetudini sicule, e nulla potendo rinvenire oltre quanto nelle mie pubblicazioni trovavasi, fu lieto di offrire *del proprio* alcuni errori ed equivoci. Così per le Consuetudini palermitane afferma che Bongiorno pubblicò le *Adnotationes* in folio nel 1592. Ma niuno ne ha notizia; e il manoscritto di Bongiorno giace inedito nella Biblioteca Comunale, e fu descritto da me nella *Storia* (vol. II, p. 76) e in questo *Archivio* (t. VII, p. 183). Per Messina dice ultima l'edizione del 1796, mentre nel 1859 in quella città *apud Fr. Pappalardo* si era pubblicata una chiara e comoda edizione in pag. 40, ed Hartwig faceva una ristampa in sole 17 pagine. Per Catania accenna in *italiano* la edizione da me additata di Zappalà col titolo *latino.* Per Noto dice che oltre l'edizione di Littara del 1593 (da lui non veduta) ne esiste una del 1539. Ciò dice, perchè ignora che il sacerdote Littara Vincenzo pubblicò in Palermo nel 1593 le Consuetudini, e che nel 1539 non era nato, poichè sappiamo dal Mongitore (*Bibliotheca Sicula*, II, p. 287) che Littara nacque a 31 dicembre 1550, e morì a 3 maggio 1602. Per Corleone accenna che esiste altro manoscritto antico, mentre nessuno se ne conosce, oltre quello da me adoperato per la stampa da lui seguita, ed ignora la edizione di Consuetudini e Assise fatta in Palermo. Crede che in Trapani siasi fatta una semplice copia delle Consuetudini messinesi. Egli ignora che le città non seguivano esemplari *stampati* o *edizioni ufficiali* all'uso moderno ma che seguendo le consuetudini di altre città, ne escludevano alcuni capitoli, qualcuno ne aggiungeano, e che inoltre o per errore o per cagione di correzione mutavano talvolta alcune parole, e che perciò si trovano adottati ma con varianti i molti capitoli delle consuetudini messinesi in quelle di Girgenti, Patti, Lipari, Trapani, Siracusa, come con alcune varianti e con qualche aggiunta si adottarono in Piazza le consuetudini di Caltagirone. Per Siracusa nulla conosce, e neanco ha vera notizia di Guglielmo de Perno, che erroneamente chiama *Guido Perno*, mentre questo antico e insigne giureconsulto siracusano scrisse

dotte annotazioni sulle Consuetudini, che potrebbero anche ai dì nostri utilmente pubblicarsi, almeno per alquanti capitoli e per varii consigli inediti, e talvolta egli accenna a correzioni del testo, come fa per la Cons. X (1). Delle Consuetudini di Girgenti fece la semplice ristampa, e le indica perciò nella Introduzione come approvate dal re Federico nel 1319, perchè non comprese quanto si era da me dichiarato in questo *Archivio Storico* (VIII, 199), e non distinse che l'approvazione sovrana si ottenne nel 1304, e che poi una copia se ne faceva in Girgenti nel 1319 per presentarla alla *Magna Regia Curia* (2). Dice conformi a quella di Caltagirone le consuetudini di

(1) Su le parole *Non extantibus* dice: « Ergo a contrario sensu extantibus liberis quantumcumque sit gravis necessitas non videtur fieri posse alienationem, forte debet dicere textus *liberis non obstantibus* et profecto melius staret, sed alibi vidi esse in textu *non extantibus* et alibi *non obstantibus* quod ultimum placet ».

(2) Brünneck neanco si accorse che il Mandato regio di approvazione delle Consuetudini agrigentine era dato in Catania a 23 novembre, seconda indizione, e che la data posta in principio del documento concerneva la copia che solennemente se ne faceva da giudice, notaro e testimoni in Girgenti a 14 gennaro 1319, terza indizione; e che era assurdo ed impossibile che nello *stesso anno 1319* in *gennaro* si richiedesse l'autentica copia di un diploma regio che fu poi fatto in *novembre;* ed oltreciò appariva di altra indizione, perchè il Mandato di conferma erasi fatto nel 1304, come si vede nella Storia del Testa, p. 138. Qui a diradare le tenebre di Brünneck, e per la più esatta notizia dei documenti siciliani di quell'età, notiamo che Federigo d'Aragona per gli aviti diritti diceasi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae*, dal 1296, come dai diplomi apparisce. Dopo la pace del 1302 di Federico con gli Angioini, non si dice più re di Sicilia, ma soltanto *Fridericus tertius Dei gratia rex.* Ciò veggiamo nei diplomi regii e nei documenti notarili o giudiziali che indicano il sovrano regnante, e sono riprodotti esattamente secondo gli originali conservati negli antichi *Tabularii* di Sicilia, come appare nei diplomi inediti pubblicati da Garofalo nel *Tabularium reg. ac imp. Cappell. Palat. Panorm.* (1835, p. 92 e seg.); e per la Metropolitana da Mortillaro (II, 1843, p. 239 e seg., 430 e seg.). Nel 1313 per la venuta dell'imperatore Arrigo in Italia, Federigo ricominciava la guerra, e riprendeva il titolo di re di Sicilia, e ordinava di scriverlo negli atti pubblici e privati (*nostrum apponat titulum*). Dopo quel tempo i diplomi regii e i documenti offrono il titolo di Federico *Rex Siciliae.* Nelle Consuetudini di Sicilia approvate da Federico perciò trovansi quei titoli diversi secondo i tempi. Nei primordi del regno il giovine re approva le Consuetudini di Caltagirone (1299), e leggesi nel diploma, *Fridericus D. G. rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae.* Così leggesi nelle copie che si conservano in Palermo nella Biblioteca Comunale f. 203, e nella Nazionale f. 70. Dopo il trattato del 1302 che gli lasciava la Sicilia, solo durante vita, Federigo approva le Consuetudini di Piazza, e nel diploma si legge *Fridericus tertius Dei gratia Rex* (*Arch. Stor.*, VIII, p. 218). Quando avea ripreso il

Piazza, e non ne indica la data, perchè non la trovò espressa nella mia raccolta del 1862 (pag. 116), e non avea veduto la pubblicazione (in questo *Arch. Stor.*, t. VIII, pag. 219) del diploma di conferma fatto del 1309. Afferma non potersi occupare delle Consuetudini di Castiglione in lingua volgare siciliana, perchè ciò potrebbe solo farsi da italiani. Accennò che manca delle più necessarie cognizioni della lingua (in Ermangelung der nothwendigsten Sprachkentnisse). Annunziò, quasi peregrina notizia, la Conferma che Carlo V faceva delle consuetudini di Palermo; ma non ricordava che i regni di Sicilia e Napoli erano distinti da secoli, e che Carlo come re di Sicilia venuto in Palermo nel 1535 giurava nella metropolitana chiesa i privilegi del regno e della città capitale; ed erroneamente dice che Carlo V come *re di Napoli e Sicilia* giurava la conservazione di privilegi nell'anno 1338 (sic).

Ponghiamo fine a questi cenni, annunziando una spiritosa ed originale invenzione di Brünneck. Egli leggeva in questo *Archivio* che nella prima edizione delle Consuetudini di Palermo del 1478 si trova la *Nova Declaratio*, ec., che egli diceva non esistente. Asserisce che nello esemplare di Palermo non esiste, e che potè il tipografo aggiugnerla nell'anno stesso 1478 negli esemplari posteriori di Girgenti e di Parigi. Ciò è smentito dal fatto, poichè nella Biblioteca Nazionale di Palermo si conserva bene l'esemplare di quella *editio princeps*, e contiene tutto ciò che Brünneck ha negato di trovarvisi. Forse ora con eguale serietà potrà asserire che nel suo esemplare delle Consuetudini di Catania del Nepita manchino le rubriche dei titoli 3 e 23, e che in tutti gli altri esemplari siano state aggiunte dal tipografo nell'anno stesso. Potrebbe con pari ingenuità asserire che gli errori attribuiti da lui all'edizione di Appulo esistano nel *solo suo* esemplare. Con tale sistema i suoi errori ed equivoci spariscono; e solo manca ai suoi detti la base di verità.

(continua) VITO LA MANTIA.

titolo di re di Sicilia, approva le Consuetudini di Siracusa, e perciò con quel titolo (*Arch. Stor.*, VII, p. 335 e 348). Nelle scorrette edizioni e nelle copie, della cui esattezza deve dubitarsi, trovasi aggiunta la parola *Siciliae* dopo *Rex* o *Rege* nei diplomi o documenti, perchè i copisti o gli editori credeano forse di supplire l'omissione o correggere un errore; ignorando che quella parola non esisteva negli originali e che il re non assumeva per quegli anni il titolo di re di Sicilia, e solo all'inizio della nuova guerra deponeva ogni dissimulazione (*ulterius sub dissimulatione nolumus prorogare*), e riprendeva il suo titolo, sebbene non più vi aggiungesse i titoli pel dominio di Puglia e Capua. Erronee sono le copie e le edizioni non conformi a quei titoli, secondo le tre epoche ora designate.



Rassegna Bibliografica

Andrea Gloria, *Codice diplomatico Padovano dall' anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183).* Parte I. Venezia, 1879 (pag. cxl, 459). Parte II, Venezia 1881 (p. 634); con due tav. Formano i vol. 4.° e 7.° delle Pubblicazioni della R. Deputazione Veneta di Storia patria.

Il dott. Andrea Gloria, direttore del Museo Civico di Padova, e professore di paleografia in quella Università, è un illustre membro della scuola che conta il Muratori, il Maffei, il De Rubeis, e che in Padova fu rappresentata dal Forcellini, dal Gennari, dal Brunacci, dal Furlanetto, e da tanti altri valentuomini, la vecchia scuola italica, che pur troppo novera oggidì così scarsi discepoli. Le vastissime cognizioni ch'egli possiede, specialmente nella storia locale, non sono scompagnate dalla modestia del tratto, e dalla affabilità della parola. Ricorderò sempre con devota gratitudine quest'uomo, e con vivo desiderio rammenterò gli anni nei quali ebbi la somma fortuna di essergli discepolo.

La pubblicazione che qui annuncio fa seguito al *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo* (Venezia, 1877), uscito pure a cura della R. Deputazione Veneta di storia patria. Questi due nuovi volumi, comprendono 1483 documenti, e colle due Appendici si raggiunge il num. di 1541, dall'anno 1101 fino al 1183. L'ultimo atto (num. 1483) è appunto un estratto della pace di Costanza, giusta l' edizione muratoriana, senza riscontro colla pertziana.

Il metodo seguito nella pubblicazione dei documenti è identico a quello adottato pel primo volume. Ricercato l'originale o la miglior copia di un dato documento, il Gloria lo trascrive diligentemente: in pochi casi aggiunge in fine al documento le più importanti varianti ricavate sia da altra fonte ms., sia da vecchie edizioni. Pei documenti che riguardano Padova soltanto indirettamente, egli si limita a darne i brani che importano al suo scopo. Egualmente è largo nell'omettere le formule notarili, essendosi proposto di giovare direttamente agli storici, più che

di accontentare le talvolta forse esagerate curiosità degli studiosi di formule. " A taluni non piacque, dice nella Prefazione, p. VI, che io abbia omesso molte volte le formule che si ripetono ne' documenti della specie stessa.... Ma sembra a me che la ripetizione continua di quelle formule torni stucchevole, e anche inutile, se quelle formule si riportino, come ho fatto io, in parecchi documenti d'età diverse.... ". Lascia anche, di regola, l'altre indicazioni puramente paleografiche. Poche le note, di cui nessuna fu apposta per lusso d'erudizione. Non è che di rado che il Gloria avverta se un documento è edito o inedito. Infatti, tranne al principio (p. CXL), l'indicazione dei numeri che trovansi già stampati nelle *dissertazioni* del Dondi Orologio, se talora si ricorda che questo o quest'altro documento vide la luce per cura del Muratori o d' altri raccoglitori, è solo per dichiarare che questi ci diedero un testo diverso dal suo. La parte bibliografica fu quindi, a così dire, studiosamente omessa: per es. nei diplomi imperiali egli non credette utile d'apporvi il numero ch' essi portano nei regesti del Böhmer, e dello Stumpf, nè segnò nelle bozze i numeri del Jaffé.

Come nel primo Codice, anche qui egli non lasciò da parte le iscrizioni, e a coloro che se ne lamentano, egli risponde così (p. v): " Nè mi parve dover escludere da questo *Codice* le lapide scritte, altro suggerimento fattomi, poichè quelle ch'esistono sono pochissime, mi duole il dirlo, e reputo che per la loro originalità e pubblicità valgano quanto i documenti ". Certamente le epigrafi non sono documenti; ma chi mai si potrà lamentare se trova in un libro più di quello che il suo titolo prometta, quando questo di più è intimamente legato coll' argomento del libro istesso? Naturalmente il Gl. non trascura le iscrizioni anche se queste ci sono date da fonti tarde: come è il caso per es. di una del 1105 ch'egli pubblica in due forme un po' diverse, ricavate da due fonti (n. 7, 8): tutt'al più egli avrebbe potuto riunire le due copie sotto un numero solo.

Nelle *avvertenze* (p. CXL) ricorda che i Veneziani cominciavano l'anno col primo marzo, vale a dire due mesi dopo dell'uso odierno. Ciò detto, il Gloria, anche nei suoi regesti, lascia poi ai documenti veneziani il loro anno. Così avviene dei due doc. 9, 10 segnati col 14 e col 16 febbraio 1105 m. v. (1106), i quali, pel loro contenuto, si legano immediatamente col num. 21 (18 marzo 1106); mentre i n. 11-19 sono realmente del 1105, e quindi

anteriori ai n. 9, 10. Il n. 20 è il ricordo d'una donazione segnato col 1106, senza mese.

I regesti in capo ai documenti, oltre al sunto dell'atto, hanno la data del tempo, ma non quella del luogo. — Inutile far rilevare la scrupolosa esattezza della trascrizione: il nome del Gloria basta a piena garanzia. Egli conosce quali e quante siano le esigenze della paleografia, e sa rispondervi. Talvolta potrebbe parere, per mo' di dire, che l'esattezza fosse persino troppa. Sotto ai n. 4, 28 si danno due forme dello stesso documento, una col vero anno 1104, e l'altra coll'anno sbagliato 1106: peraltro in nota al n. 28 dichiara la questione e richiama il n. 4. Chi sa per prova come in tali studi, l'esattezza sia una delle prime e più necessarie doti dell'erudito, saprà grado alla scrupolosità del chiarissimo Gloria.

Il Gloria cita spessissimo, e con parole di sommo elogio, il nome del suo compatriota del secolo passato, Giovanni Brunacci, autore, oltre che d'altre opere di storia padovana, anche d'un voluminoso *Codice diplomatico padovano*, rimasto inedito nelle Biblioteche di Padova. Potendosi desiderar di conoscere quali relazioni intercedano fra il lavoro suo e quello del Brunacci, egli scrive così nella Prefazione (p. v-vi): « E neanco mi sembrò giusta la proposta di taluno ch'io dovessi intitolare il mio libro *Codice diplomatico compilato da Giovanni Brunacci, corretto ed accresciuto* da me, poichè i documenti raccolti nel suaccennato *Codice* primo e in questo secondo montano a più che 1800, de' quali non fidandomi per la esattezza di trascrizione nemmeno del Brunacci, sebbene paleografo perito, ho tratto circa 1400 da' loro autografi e da esemplari coevi e molto antichi, 220 da copie non antiche e da libri stampati, e solo 180 dal *Codice* di quell'autore, non avendo io potuto averli da altre fonti. Quindi non è stato il *Codice* del Brunacci la base dell'opera mia, ma furono i documenti stessi conservati negli archivi.... ».

Le due Appendici, in fine alla parte II, contengono i n. 1484-1541. Questi non sono peraltro cinquantotto nuovi documenti. Il n. 1484 è la bolla dell'828 già data al n. 6 del primo Codice, qui ripetuta secondo una copia più antica, conservata nell'archivio della famiglia Papafava. Dicasi il somigliante dei n. 1485, 1487-1492, 1494-5, 1497, 1500-1502; sicchè resta solo ventun documento nuovo, cioè un diploma del sec. IX, dieci carte del sec. XI, e dieci del secolo XII. Pertanto (facendo astrazione da qualche

documento pubblicato forse due volte in forme diverse) fra l'uno e l'altro Codice, il Gloria ha raccolto per la storia della sua città l'immensa mole di 348 carte non posteriori al sec. XI, e di 1493 del sec. XII, prima della pace di Costanza. Questo è davvero un materiale esteso, quanto prezioso per la storia di un'epoca in cui fanno totalmente difetto i cronisti (1). Cotali raccolte di documenti sono i veri fondamenti della futura storia economica, scientifica, politica, morale, religiosa d'Italia, alla cui creazione s' affaticano tanti dei nostri migliori intelletti. Il Gloria insiste con nobili parole sulla necessità di pubblicare i Codici diplomatici dei vari luoghi d'Italia, prima che nuove dispersioni distruggano le antiche carte, o che la lenta ma sicura azione del tempo renda queste illeggibili. „ E pertanto, egli dice con tutta ragione (p. VII), eccito nuovamente gli studiosi di questa (storia) ad affrettare.... la trascrizione e la raccolta de' documenti d'ogni fatta anteriori alla pace di Costanza, sia per la notabile loro antichità e per la grande utilità che apportano a tante maniere di studî, sia per il pericolo della perdita loro, che può causare un incendio o altro infortunio, e poi per lo sbiadire de' caratteri che cresce ogni dì.... E quindi eccito ancora il *Governo*, le *Deputazioni provinciali*, i *Municipii*, le *Società di storia patria* a promuovere presto queste compilazioni e a procurarne la stampa prima che d'ogni altro storico lavoro attinente a tempi posteriori alla pace anzidetta, poichè abbiamo altre fonti relative a questi, ma non a' tempi anteriori; poichè i documenti di que' primi secoli del medio evo spargono molta luce anche sopra la storia più antica, particolarmente su la condizione topografica delle provincie; e poichè non intenderemo mai le cause di molti fatti della storia moderna senza conoscere appieno quella de' tempi di mezzo.... „.

Quanto siano molteplici i servigi che la storia ha da attendersi da cotali raccolte di documenti, il Gloria lo mostrò nella lunga ed eruditissima *dissertazione* che prepose a questo Codice, redatta col metodo stesso con cui aveva compilata l' altra premessa al primo Codice. Mettendo in armonia il suo ricchissimo materiale colle antiche memorie d'altra origine, egli getta vivi sprazzi di luce sulle *condizioni politiche ; edilizie e naturali ; economiche, igieniche e religiose ; morali e civili ; lette-*

(1) Le poche *notae historicae* sono inserte nel Codice. Veggasi il n. 84 colla notizia del terremoto del 1117.

rarie e scientifiche; linguistiche del popolo Padovano. Il Gloria qui non fa che spigolare nel vasto campo che egli ha apparecchiato. Lo dice egli stesso; e coi due lavori contemporaneamente stampati negli *Atti* del R. Istituto Veneto (1), uno *Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante* e l'altro sulla topografia dell'*Agro patavino dai tempi romani fino alla pace di Costanza,* mostra col fatto come si possa trar largo partito da questa ricca copia di documenti preziosissimi. Un lavoro speciale egli promette (p. vii) sulla parte avuta da Padova nella Lega Lombarda: e senza dubbio altri temi egli avrà già concepito da svolgere in nuove monografie. Ma anche dalla *dissertazione* presente lo storico troverà molto da apprendere. La guerra di Enrico V contro Padova, 1117, ricordata dal Monaco Patavino, trova riscontro in una bolla di Pasquale II (n. 82): e alla preponderanza tedesca accennano i n. 34, 92, dai quali vediamo Enrico di Baviera spadroneggiare in Este nell'ottobre 1117 (2). Sulle questioni religiose, abbiamo molte notizie riflettenti il vescovo legittimo Sinibaldo, e il vescovo scismatico Pietro: un atto del 1130 (n. 212) ricorda la dilapidazione dei beni vescovili *propter discordiam regni et sacerdotii:* e un altro documento (n. 339) deplora la *violentiam regiam* che sosteneva il partito di Pietro. Molti e preziosi dati abbiamo sulla procedura legale: nella Saccisica (territorio estense) godevano giurisdizione i vescovi padovani, che amministravano la giustizia a mezzo dei loro visdomini. In Este tenevano autorità i marchesi di quel nome, con propria *camera* (n. 269, all'a. 1134). Il doc. 285, dell'a. 1136 citato dal Gloria (p. xxiii), che ricorda la *camera* di Lotario II, non prova che in Este l'imperatore avesse una propria *camera* distinta. Specialmente nelle famiglie popolane, prevale la legge romana, che gli ecclesiastici dal canto loro seguivano per *onore* del sacerdozio: oltre alla romana, era in uso la legge longobarda: gli Ecelini seguivano la salica. Nella Saccisica prevale la legge longobarda. Si citano alamanni, teutonici, todischi, longobardi. — Non mancano i servi e gli schiavi: vi sono gli avvocati, ed oltre ai mundualdi, anche in un caso (n. 357, del 1139) le *mundualde.* Per la storia dei feudi, hanno sommo valore i cenni sulle prestazioni personali dei vassalli (p. xcii), limitate tal-

(1) Ser. V, tom. VI, 477: VII, 555.

(2) Il n. 34 ha per errore l'a. 1107: ma l'indizione lo corregge, come il ch. Gloria implicitamente riconosce, p. xiii.

volta entro certi confini, per es. fra Mincio e Piave, ovvero fra Padova, Verona, Fontaniva, Venezia. Comincia col 1132 (p. xc) l'uso nel locatore di vietare all'investito la trasmissione del diritto livellario a certe classi di persone. Pochi sono i dati risguardanti i vestiti, i giuochi, ecc., ma è interessante la menzione di un *gioculare* all'a. 1117. — La masseria si coltivava parte a biade, parte a prato, parte a bosco, parte a vigneto: non c'erano i filari di viti attraverso i campi arativi. Vien ricordata la *colletta* o *colta* ed il *fodrum*: le *decime* e i *quartesi* formavano oggetto di vendita. Abbondano le notizie sui prezzi dei campi, e sul frutto dei denari dati a prestito. Per evitare la taccia d'usura, fingevansi delle vendite di poderi: il frutto saliva al 30 %. Secondo gli statuti dei sec. XIII e XIV il frutto era il 20 % con pegno e il 30 % senza. Avean corso quasi unicamente le monete veronesi. Un diploma del 1115 del marchese estense Folco, citato anche dal Gloria a p. LXXI, ricorda fra i presenti un monetario. Forse costui era veronese, trattandosi di una donazione a favore del monastero veronese della ss. Trinità.

Il Gloria pone in evidenza la mutazione nelle magistrature padovane accaduta in forza dello scemare e finalmente dello estinguersi dell'autorità comitale, a cui successe il libero comune. I primi consoli, in numero di diciassette, si menzionano in un giudizio del 1138 (d. 339). Otto sono nel 1142 (n. 409-410), e vengono ricordati insieme ai subalterni *mancipes* o *marici* o *iurati*, ed alla *publica concio populi*. A ragione osserva il Gloria, che anche prima del 1138, consoli in Padova ce ne debbono essere stati, sebbene coi documenti che abbiamo a nostra disposizione non lo si possa provare. Come altrove, anche a Padova c'è un lungo periodo (dal 1175 al 1205) nel quale i consoli si alternano coi podestà, la serie dei quali ultimi ha principio in modo non interrotto col 1205. Padova aveva mura, porte, ponti, di cui fanno spesso parola i documenti: il Gloria con instancabile pazienza riuscì non solo a tracciare i confini dell'antica città, ma a delinearne a dirittura una pianta, che fece imprimere in capo della parte I di questo Codice. Considerato che la popolazione era abbastanza fitta, per la rarità dei siti coltivati entro la cerchia delle mura, ma che d'altronde essa non era accalcata, giacchè appena poche case avevano più di un piano, il Gloria deduce che Padova contasse dai 10 ai 15 mila abitanti (p. LIX). Aveva 16,736 anime nel 1430. Consimili

ricerche il Gloria imprese anche pel territorio, e come si è detto, queste gli fruttarono il lavoro già ricordato, che s' ebbe i meritati elogi dal Congresso geografico internazionale raccolto a Venezia nel passato settembre (1881). Fra le sue più belle scoperte, va annoverata la precisata posizione della via *Annia* romana, che nel Medioevo avea preso il nome di *Agna.* Colla medesima eleganza con cui è disegnata la carta della città, è tracciata anche quella del territorio, che sta in capo alla parte II.

Sebbene meno abbondanti, non fanno difetto anche le notizie di materia artistica e letteraria. La forma meno scorretta del latino, lo stile meno impuro, son fatti questi che provano un notevole risveglio nella coltura. S' incontrano non infrequenti i nomi dei *gramatici:* anzi alcuni notai, e particolarmente il notaio Giona, si divertivano a versificare la formula della ricognizione, che apponevano ai loro atti. Quest'uso veramente singolare, mostra abbastanza larga la diffusione del sapere in una città nella quale l' anno 1222 doveva aprirsi una così celebre scuola universitaria. Insegnò in Padova anche quel Martino Gosia Bolognese, giureconsulto, che Federico I invitò alla famosa dieta di Roncaglia. All'anno 1143 (n. 417) fassi ricordo di un pittore di nome Caloianne, probabilmente d'origine bizantina: e trent'anni più tardi è menzionato il miniatore Isidoro, greco forse anch'esso. I materiali per la storia della trasformazione della lingua, cioè della morte del latino, e del sorgere del volgare, sono raccolti nel *Glossario latino-barbaro e volgare,* compilato coll' istesso sistema con cui il Gloria compose il glossario annesso al primo Codice. Anzi qui la precisione delle indicazioni è piuttosto maggiore che minore, poichè il Gloria volle distinguere con asterisco i vocaboli dati da documenti autografi. Per ogni voce, c' è naturalmente segnato, oltre l'anno, anche il luogo dove il documento in cui leggesi venne rogato: spesso si fanno i confronti colle forme dialettali d'oggidì.

Un diffuso ed esatto indice di persone e di luoghi, alla fine del Codice, agevola le ricerche.

Senza dubbio una gran parte dei documenti qui raccolti avevano veduta la luce altra volta, quantunque in forma meno esatta, o almeno men sicura. Ma ciò a che monta? Sparsi in opere vecchie e rare, o in opuscoli spesso irreperibili, queste preziose sorgenti storiche erano per poco chiuse agli studiosi: in questo Codice invece esse riprendono tutta la loro importanza

ed evidenza. Basta scorrere, anche affrettatamente, questi volumi, per restare convinti che solo adesso, in grazia della dotta operosità del Gloria, è possibile una veritiera storia medioevale di Padova.

Verona, 24 febbraio 1882. CARLO CIPOLLA.

Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Tomo XX, V della II.ª serie. — Torino, Bocca, 1881.

Un altro volume di questa pregevole raccolta, ch' ebbe principio nel 1862, venne or ora alla luce, per attestare di nuovo l'attività della R. Deputazione torinese di Storia Patria. Senza avere il vanto di eguagliare in importanza intrinseca taluni de' suoi antecessori, più commendevoli pel valore storico o per l'antichità dei monumenti patrj e dei tempi illustrati, questo libro presenta ai cultori delle discipline storiche alcuni scritti, che riguardano la regione subalpina. Premessi alcuni elenchi statistici e alcuni atti della stessa R. Deputazione dell' ultimo triennio, ci scontriamo nel *Regesto dei Principi di casa d'Acaja* (1295-1418), tratto dai conti di Tesoreria da FILIPPO SARACENO. Egli nel suo preambolo fa avvertiti i suoi lettori, che le carte da lui pubblicate porgono molte notizie o cenni variamente importanti di fatti storici ed economici, non conosciuti o mal noti, esposti in una forma e in uno stile non certamente storico, epperò schietto, vivo e succinto, che discendono perfino a darci contezza di vecchie denominazioni, idiotismi o barbarismi speciali e per così dire territoriali. Indicazioni più precise riguardano l' industria, le arti, l'istruzione e le scuole, e nel campo dell'arte vi si rinvengono tracce di giullari e menestrelli, ch'erano talvolta, a que' tempi, parte integrante delle corti principesche. Tale Regesto ha la materia storica distribuita in ordine meramente cronologico, come lo richiede la natura dei documenti raccolti in servigio della storia; ma l'economica, che tocca la politica e l'amministrazione, la giustizia, le arti e i mestieri, l'industria e l'economia privata, è invece distribuita per materie, ciascuna delle quali segue anch'essa l'ordine cronologico.

In quei conti di Tesoreria, compresi in ottantadue rotoli e un volume in foglio, e divisi in quattro categorie distinte, s'incontrano lacune ed interruzioni non lievi, in ispecie pel tempo decorso dal 1359 al 1362, che sono gli anni della guerra memorabile,

arsa tra la Casa d'Acaja e quella di Savoja propriamente detta, epoca interessante al par di quella della ribellione di Filippo d'Acaja (1368), condotto a tragica fine dal Conte Verde, della quale però non avvi alcun cenno, sebben remoto, in quelle carte. Di queste dee aver fatto tesoro il conte L. Cibrario nello stendere la sua *Economia politica nel medio evo,* nella quale profuse assai notizie, oltre al quadro storico sintetico dei tempi, sui prezzi e sui valori di prodotti, salarj e derrate di svariatissima natura. Certamente in opere di questo genere sono di validissimo sussidio le note d'un cassiere o d'un maggiordomo, che senza pur sospettare di recare il beneficio grandissimo di assai cognizioni agli scrittori lontani di storia e d'economia, pone sott'occhio ai tardi nepoti il suo rendiconto giornaliero, le distinte delle spese e degli introiti, col cenno delle circostanze in cui queste facevansi. Ma anche con molta buona volontà, in quel centinajo e mezzo di pagine forniteci dal sig. Saraceno, non è assai agevole raccogliere in copia dati e notizie, che veramente interessino la storia; e quelle che davvero possono chiamarsi utili, sono soverchiate da troppe altre, che solo doveano tenersi in considerazione da chi, per ragione del suo ufficio, avea a registrarle nei rotoli dell'amministrazione principesca, durante i principati di Filippo, Giacomo, Amedeo e Lodovico. V'ha bensì nota d'invenzione di macchine e imprese guerresche, viaggi di principi, di capitani di ventura, di soccorsi forniti ad altri signori di Piemonte e Lombardia, d'alleanze, condanne d'eretici e malfattori, leggi monetarie, di vassalli infedeli, nozze, e così via; ma commisti vi sono cenni d'assai minor momento, come gite e pranzi, i quali meritare un ricordo non possono forse che in monografie o in questioni di dettaglio minutissimo o di semplice curiosità. In quei registri non vi sono per altro taciute le pene, piuttosto rigorose, inflitte ai fattucchieri, ai negromanti, per sino ai chirurghi che si permettevano la divinazione; le multe e le composizioni pei delitti di sangue, all'usanza longobarda; i prestiti ad usura dei Caorsini, gli stipendi dati a' maestri delle scuole, ai medici, ai cacciatori, a' pittori, a' giullari (1); gli usi

(1) È abbastanza curioso che alla corte dei Principi d'Acaja accorressero, come a prestito e forse in occasione di feste straordinarie, i giullari e menestrelli del podestà di Pavia, dei marchesi di Ferrara, Monferrato, Mantova, Saluzzo, dei signori del Delfinato, oltre quelli della casa ducale di Savoja, del Conte di Virtù (1389) e persino della sua Agnese. Il *Nano* di Gian

e le costumanze svariate, persino quelle che vestono il carattere di stranezze, mostrano l'ambiente, per così dire, delle idee e delle abitudini individuali e sociali. Se poi il lettore riguarda le parole e le frasi, con cui sono espresse quelle note suntuarie, vedrà di leggieri nelle espressioni volgari, usate bonariamente dai tesorieri, quanta messe potrà raccogliersi per arricchire il dizionario della bassa latinità.

Un appunto ci permetterà il paziente raccoglitore di quei conti. Oltrechè di alcune note non è agevole rilevare di primo acchito il senso,perchè riprodotte incompletamente, le soverchie abbreviazioni, talvolta inesatte, di molte parole interrompono, in chi non è famigliare allo stile consueto dello scrivere dei sec. XIII, XIV e XV, l'intelligenza nella lettura di questi documenti, che vuoi per lo stile, vuoi per le frasi e le parole che sanno di barbarismo, non sono di leggieri intese anche da chi è versato nella lingua in cui sono scritti. D'altra parte le sigle sono assai più facilmente leggibili nelle scritture originali, perchè ognuna d'esse, nella speciale sua forma, aveva d'ordinario il proprio valore o significato, per le leggi che regolavano allora la scrittura, il che non può avvenire nelle copie manoscritte e tanto meno nella stampa. Inoltre, a nostro parere, i documenti antichi debbono essere trascritti e riprodotti come sono letti e altresì come erano pronunciati da chi li scriveva e parlava, poichè chi legge non abbia a soffrire intoppi e dubbi e difficoltà materiali, che aggiungansi a quelle, che per necessità s'incontrano talvolta nell'afferrare il senso delle frasi e delle parole oscure. L'esposizione integrale dello scritto che si riproduce, non lede punto la fedeltà voluta della riproduzione.

— Uno spirito e un cuore virile, sebben celato sotto la divisa femminile, ci si presenta in questo volume: quello d' Enrichetta Maria di Francia. Fatta sposa a Carlo I d'Inghilterra, ben presto vide sorgere, per ragioni di stato, nubi nerissime fra sè e il marito, laddove avea sognato pace, dolcezza e serenità fra i bagliori e le magnificenze della reggia; ma superata quella tempesta per la fermezza del re, ricominciò per lei una vita dolce e tranquilla, finchè ebbe a ritornare la sventura, che poi non l' abbandonò mai. Quella donna dolce, debole, sorridente, ignara degli affanni,

Galeazzo ebbe allora per rimunerazione due fiorini; uno ne fu dato ad altri due *sonantibus de cornis*. Il principe Amedeo dava sussidj a'suoi menestrelli, perchè frequentassero le scuole.

allo scoppiare della rivoluzione che abbattè il trono degli Stuardi, ella diventa tutt' a un tratto forte, armata d'un coraggio straordinario in una persona del suo sesso. Oggetto dell'odio più violento dei partiti nemici del re, essa vede scoppiare sul suo capo la collera, che fermentava nei cuori in quell'epoca tempestosa. Ma i pericoli più terribili e l'avversità stessa non fanno che accrescere il suo coraggio e il suo sangue freddo. Essa è il più potente sussidio del reale suo marito, il quale nelle sue più angosciose distrette, nelle più inaudite sventure non ha altra consolazione, altro sostegno, altra speranza, che l'ammirabile abnegazione della sua donna. " La tua tenerezza, le scriveva egli, mi è altrettanto necessaria per riconfortare il mio cuore, quanto il tuo soccorso per ajutare le cose mie „. Gli ostacoli più formidabili, le privazioni più crudeli, la miseria, le infermità, le palle nemiche, le procelle e il mare, tutto essa affronta con un eroismo più che virile, per trovare soccorsi alla causa del re. Soffre tutti i dolori che può soffrire una regina, una madre, una sposa pella nobile sua missione. Nel paese che fu sua culla, sconvolto anch' esso dalla bufera politica, divisa da' suoi figli, ella vede alla fine, per tutto compenso delle sue pene e de' suoi sforzi, crollare il trono ov'ella erasi assisa, e il suo cuore è fulminato dalla tristissima novella del colpo fatale, che il 9 febbraio 1649 tolse la vita al suo Carlo per mano della rivoluzione, della quale Oliviero Cromwell era il capo e l'anima.

Ma l'interesse destatoci da questa figura simpatica non s'arresta alla morte di quella vittima. Nella sua ventenne vedovanza ella attinge dalla religione il sollievo ai dolori antichi e nuovi, e non si ristà dal procacciare almeno a' suoi figli la felicità, che a lei era sempre sfuggita; ebbe bensì il contento di vedere il suo primogenito rientrare trionfante nel palazzo, d'onde il parlamentarismo avea cacciato il padre per condurlo al patibolo, ma ad altre angoscie ella era riserbata, se la morte non le avesse risparmiato di assistere agli errori de' suoi figli, perchè in una seconda rivoluzione divenne perpetuo il bando degli Stuardi dal trono d' Inghilterra.

Il carattere di questa eroina traspare dalle cento quarant'una sue lettere autografe, dirette alla sorella Cristina duchessa di Savoja, che si conservano nell' Archivio di Stato in Torino, ora pubblicate in gran parte dal prof. ERMANNO FERRERO nel tomo XX della *Miscellanea*, premettendovi in lingua francese (perchè?)

una brillante prefazione storica. Scritte in un francese arcaico e scorretto anzichenò nell' ortografia, vanno dal 1628 sin quasi a tutto il 1663; poche recano la data di tempo e di luogo, come le quarant' una scritte in Francia durante la vedovanza, sicchè il ch. editore ebbe a durare non poca fatica a disporle in ordine cronologico.

Le corrispondenze scambiate fra Sovrani, quando non s'occupano solo di comunicazioni officiose e d'urbanità, mancano di rado d' importanza nel riguardo storico e politico, tenendo conto altresì dell'alto loro grado, checchè ne pensi ora la moda democratica; nè può dirsi punto, che la corrispondenza ch'ora viene in luce, sia a relegarsi fra le carte di poco momento o di quisquilie femminili. Tuttavia non sapremmo trovarvi la ragione del suo collocamento in una raccolta di documenti di storia italiana, colla quale essa non ha relazione di sorta. Scritte da una donna per noi straniera, che parla delle sue sventure e dei casi lagrimevoli del suo reame, quelle lettere non offrono agli storiografi italiani che un interesse impercettibile, sebbene dirette ad una sovrana d' un principato italiano ed a personaggi altissimi della corte di Savoja, sulle vicende della quale non vi si riscontrano, o assai di rado, che allusioni lievissime.

— A mezzo il secolo scorso Antonio Rivautella e Francesco Berta pubblicarono il compendio del Cartario dell'antica chiesa d'Oulx, colla scorta d'un codice, che conservavasi nell' Archivio vescovile di Pinerolo, ricco di manoscritti antichi e di documenti originali. Ma la scoperta fatta nell'Archivio stesso, or non sono molt'anni, per industria dell'erudito mons. Jacopo Bernardi, d'un altro esemplare manoscritto di quel compendio, fece avvertire come la pubblicazione di que' personaggi di erudizione sì rara e venerata in Piemonte e nell' Italia tutta fosse assai difettosa per colpa del codice scorrettissimo, di cui s' erano serviti, senza avvedersi degli errori e de' difetti d'ogni ragione, di cui riboccava, o, forse meglio, senza poter rimediarvi con una scorta sicura, che li guarentisse da correzioni arbitrarie o incerte.

Lo scopritore avea eccitato un amico suo, C. Alliaudi, alla non amena impresa di collazionare i due codici, e sulla traccia del nuovo, correggere e restituire alla presumibile autenticità il testo di quel transunto. Ma a quell'opera, che per troppi impedimenti non fu potuta compire dall'amico, accingevasi pazientemente lo stesso mons. Bernardi, ponendo a confronto le due lezioni,

sebbene neppur quella del codice recentemente rinvenuto sia ovunque esatta, lusingandosi che non fosse a riputarsi fatica superflua la sua da quanti si conoscono un poco di coteste ricerche, e sanno a prova quanta fatica e quanta pena costi non di rado correggere assegnatamente un errore, dovuto all'ignoranza d'un amanuense, o alla mala fede di qualche interessato, o alla negligenza di chicchessia. Con tali emende il correttore ripromettesi più agevole una nuova edizione del Cartario Ulciense e la compilazione d' una storia più larga e coscienziosa di quella celebre abbazia, delle varie sue chiese e dei principi, a cui fu legata per intime relazioni e doni. È questo lo scopo che consigliò la ripubblicazione d' un documento storico, certamente non nuovo. Ma siane permesso avvertire, come lavori di questo genere, cioè la nuova edizione emendata di monumenti storici, debbano esser regolati da grande e cautissima parsimonia e ponderazione, per quanto largo vantaggio se ne possa ripromettere, giacchè per la scarsa accuratezza, con cui vennero ne'tempi addietro rese di uso pubblico opere ponderose, talvolta per l'inesattezza de'documenti che s'ebbero alla mano, a più d'uno potrebbe nascer la tentazione di tentarne la correzione ed una nuova edizione, con una utilità pratica non adeguata alle fatiche e al dispendio. Certamente proposte consimili non mancarono in consessi di dotte assemblee; ma prevalse la giudiziosa riflessione, che lo studioso, il quale dee valersi pe'suoi scopi letterarj di documenti, cui sospetta di inesattezza, ricorre alle fonti più pure, cui sa rintracciare, e senza soverchi sacrificj giugne alla meta.

— Compiono il volume le commemorazioni (talune assai diligenti e ricche di notizie biografiche e letterarie, dovute alle penne erudite del comm. Casimiro Danna ed avv. Leone Fontana) dei Membri della R. Deputazione spentisi da ultimo, Carlo Morbio, Antonio Bosio, Celestino Combetti e Carlo Boncompagni, cultori appassionati delle discipline storiche.

— Il *Frammento di Storia del Papato nel sec. XV* è assai breve, e così isolato non reca assai luce alla Storia del Concilio di Costanza e dello scisma cagionato dall'antipapa Pietro di Luna; su quest' argomento esistono tutt'ora inediti negli archivj e nelle biblioteche documenti di ben altra importanza. Piuttosto che il pubblicare in proposito carte e scritture alla spicciolata, sarebbe pregio dell' opera che qualche erudito, colla scorta di que'documenti, avesse a ritessere la narrazione delle vicende di quel

periodo e di que' fatti, ai quali presero parte ed interesse assai personaggi contemporanei, e produssero tanta influenza sulla cosa pubblica di gran parte d'Europa. A. CERUTI.

Il Comune di Chiari del Sacerdote D. GIAMBATTISTA ROTA. Brescia, Bersi, 1880. In 8.° di pag 374.

Nel centro occidentale della Provincia di Brescia sono assisi, Chiari con dodici mila abitanti, Rovato con otto mila, alla breve distanza di sei chilometri l'uno dall'altro ed ambidue relativamente recenti, mentre anche i paeselli di questa Provincia sono quasi tutti antichi. Nelle ventisette chiese plebane della Diocesi di Brescia anteriori al mille non entrano nè quella di Chiari, nè quella di Rovato, ma in origine ambedue furono figliuole della Pieve di Coccaglio che sta in mezzo a loro, quantunque Rovato, più che Coccaglio sembri nel sito della stazione militare romana *Tetellus* fra Bergamo e Brescia, dopo *Tellegata* (l'attuale Telgate Pieve).

La via poi che da Brescia volge diritta a Milano, da Rovato inclina a Chiari, ad Urago a Calcio, luoghi nei quali si rinvennero tombe e costruzioni romane, segni di ville o di taverne. In bolla di Papa Eugenio II del 1143 si trova *in Castro Clare* ed è la più vecchia menzione di questo paese, diventato città nel 1803, ed allora già castelletto *(castro)* nel sito ancora detto il castello, che nel 1415 già chiamavasi castel vecchio. *(In terra de Claris in castro veteri)*. Intorno a quel vecchio e piccolo castello, per l'agricoltura in quel sito naturalmente fecondo, pei commerci sulla via fra Brescia e Milano, e per le industrie, si andarono erigendo case, poscia per le fazioni politiche e le guerricciole, cinte e protette d'altro fortilizio detto Rocca. Dal 1788 al 1800, dice il Rota, furono tolti i ponti levatoi alla cinta del paese, nel 1816 si colmarono le fosse aperte lungo la cinta, ed ora lieti giardini e passeggi tolsero la tristezza del vecchio girone.

A Chiari, a Rovato, ad Iseo predominò il partito ghibellino, e quando, dopo la calata degli Angioini nel 1265, predominarono i guelfi, anche Chiari tra il 1269 ed il 1272 venne diroccato. Ma fu ricostruito nel 1289, quando ancora si chiamava *Villa*, ma era già centro di *Vicinie* ed avea due chiese dedicate a S. Maria. Il di lei sito detto Malarengo ricorda le assemblee popolari *(arengo)* che le Vicinie si tenevano convocate *ad sonum campane more*

solito. Già nel 1418 in Chiari è una *circa vetus* ed una *circa nova* rammentanti varie epoche di fortificazioni. Come nel 1347 vi si nominavano li Anziani della *Seriola* (canale) *Vetra* che serviva all'agricoltura ed all'industria, che tratta dall'Olio presso il ponte romano al Cividino, correva per undici chilometri, ma della quale ignorasi l'origine. A quella si aggiunsero poi la Fusa nel 1347, la Baiona nel 1366, la Seriola Nova nel 1560.

Chiari sulla via fra Milano e Brescia ebbe molte vicende nelle guerre combattute fra Venezia, che nel 1426 stese il dominio sino a Brescia, e Filippo Maria Visconti, il quale il 22 Febbraio del 1427 a guadagnarsi Chiari gli concesse di compilarsi i suoi Statuti, ma il 7 novembre di quell'anno il Carmagnola, che era condotto da Venezia, quantunque *figlio naturale del Visconti,* acquistato a Venezia quel castello, gli concesse privilegi. E Venezia il 27 Febbraio del 1429 per gratificarsi il Carmagnola, gli diede in feudo Chiari, Roccafranca e Clusane. Quel capitano l'8 Settembre di quell'anno 1429 nella casa che possedeva in Chiari dettò il suo testamento al Notaio Martino Gavazzo e vi si nominò Conte Francesco *de Vicecomitibus dictus Carmagnola* di Castelnovo. L'anno dopo il Carmagnola comperò in Brescia la casa dello storico Giovanni Malvezzi e due anni dopo, 5 Maggio 1432, venne condannato a Venezia.

Gli Statuti che il Visconti avea concesso a Chiari di compilare, furono composti nel 1429. Quella città ne conserva copia del 1560 e rileva di notarvi alcune prescrizioni. Vi è ordinato che il Podestà di Chiari si muti per turno ordinariamente ogni sei mesi, che gli ufficiali del Comune compito l'ufficio, debbano rimanere in contumacia per cinque anni. Vi è vietato di pigliare i cicognini, e di tenere più d'una capra entro la cerchia, e di portare corone di salice e d'ulivo. Vi è ordinato ai possessori di terreni di piantare alberi fruttiferi ogni anno.

Il Comune era diviso in sestieri, ognuno de' quali mandava sedici persone elette fra i maggiori, i mediocri ed i minori a formare il Consiglio che eleggeva il Podestà, due Consoli, due ragionati ed i Sindaci. V'era anche il Consiglio degli Anziani, Credenza o Senato di quaranta.

Oltre Chiari ad occidente sulle rive dell' Oglio erano selve riservate *(Gass)* nelle quali del 1465 andò a caccia di cignali il Duca di Mantova con cavalcata di trecento. Ma presto l'agricoltura favorita da quattro canali irrigatori fece scomparire quelle

foreste. Sino dal 1555 nel territorio di Chiari erano gelsi pei bachi. Il Comune nel 1616 proibì di gettare nella via i letti dei *cavaleri*. Già nel 1660 alcuni bergamaschi posero filatoio di seta nella rocca di Chiari, che diventò il centro principale bresciano del setificio, pel quale avea mercato ogni giovedì e fiera il 15 Febbraio. Chiari nel 1840 avea 679 bacinelle di filanda da seta, e filava sino a trecento mila chilogrammi di bozzoli, dei quali cento quaranta mila prodotti nel suo territorio. Ora prodotto ed industria vi sono più che dimezzati, ma dal 1872 vi sorse tessitura di seta con 90 telai meccanici. Chiari ha i massimi buoi della Provincia di Brescia, dimostranti l'ubertosità del suolo.

Il nome di Chiari s'associa alla vittoria riportata nel 1701 dal Principe Eugenio contro Villeroy e Catinat, a Fausto Sabeo umanista custode dalla Vaticana (1475-1557) ed a Stefano Antonio Morcelli il grande epigrafista, autore dell'*Africa Christiana* che fu Prevosto di Chiari dal 1791 a 1821, e del quale si ammira monumento scolpito da Monti di Ravenna nel Duomo di Chiari fondato nel 1481, compito col presbiterio nel 1721, colla torre nel 1773.

Il Sacerdote Rota amorosamente ricercò e descrisse ogni aspetto della vita del suo paese nativo al quale eresse monumento onorevole. G. Rosa.

Storia della Letteratura in Italia ne' Secoli barbari per Emanuele Celesia. Volume I, di pag. 430 in 16.° - Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1882.

Le frasi fatte ed i luoghi comuni, con cui, nelle scuole e nei libri solevasi, anco dai buoni, tratteggiare la Storia letteraria e la civile dei secoli, che vanno da Odoacre a Carlomagno, sono ormai vecchiumi sfatati. Lo studio più coscienzioso delle origini della nostra letteratura ha costretto gli spiriti indagatori a risalire più e più alto nel corso dei tempi, per vedere come e dove gli anelli di questa nuova e splendida catena dell' arte e della civiltà si innestino a quelli della splendidissima antica.

Ci pare, tuttavia, se non prendiamo abbaglio, che a siffatti studii l' Italia non abbia, in confronto della Francia e della Germania, contribuito quanto era da lei, e salutiamo con gioja ogni nuovo segno della attività italiana su questo campo, del quale tanta parte rimane ancora inesplorata.

Il libro testè pubblicato dal signor Celesia non saprebbe dirsi un di quelli che riassumano e illustrino ricerche del tutto nuove ed originali. Forse anche talune delle cose, ch'egli considera come nuove non gli apparirebbero tali, s'egli avesse più largamente cercato l'opere recenti d'argomenti affini al suo: ma, nella condizione delle scuole e degli studii nostri, risguardiamo di non picciolo momento il fare accessibili ai più certe nozioni e procurare che, a po' per volta, idee precise prendano il posto loro nella cultura media e nell'insegnamento; al quale effetto contribuiscono potentemente i libri di chiaro, parco ed aggradevole disegno.

Non tutti i pregi, che sogliono richiedersi in un libro volto a popolarizzare i portati della scienza, adornano, per verità, il volume che abbiamo alle mani: nel quale, prima di tutto, vorremmo che l'ordine delle materie fosse tale da scorgerlo a prima vista: ma forse un certo carattere di conferenza o discorso accademico che l'Autore conservò a queste sue lezioni gli tolse di dare alle linee principali del discorso storico e logico il rilievo necessario; scemandone così ad un'opera utile il pregio e la efficacia pedagogica.

I primi tre capi, coi titoli, *Severino Boezio, Cassiodoro, I Poeti Cristiani del VI Secolo,* ci porgono una nozione della cultura italiana negli ultimi anni dell'Impero occidentale, sotto Odoacre e sotto il dominio dei Goti: il quarto tratta ancora della condizione *delle lettere nel secolo VI, e nel VII:* il quinto capo, di quello che fece *Carlo Magno* per gli studii *in Italia,* o che almeno suole attribuirsi a lui; si riferisce il sesto capo presso a poco ai medesimi tempi, come quello che tratta di *Paolo Diacono e dei suoi continuatori:* si discorre nel settimo delle *Fonti epiche,* e nell'ottavo *delle influenze dei Barbari:* il nono discorre di *Gerberto e dei suoi tempi;* il decimo delle Cronache, muovendo dal 1050 sino ai Villani: nel capo XI si narrano le *prime ribellioni contro la Chiesa,* e segnatamente della Iconoclastia, di Fra Dolcino, degli Epicurei e de ll'Averroismo nei secoli XI, XII e XIII: nel decimo secondo e decimo terzo capo si vuol ritrarre la vita letteraria dell'*undecimo secolo:* il decimo quarto discorre della *Innografia cristiana:* il decimo quinto, decimo sesto e decimo settimo capo sono consacrati alla *poesia* ed a' *poeti provenzali,* ed alla influenza esercitata da essi sulle origini della letteratura italiana: altri tre capi discorrono dei *Trovatori italiani* in

generale, ed in specie di *Folchetto* e di *Sordello:* il ventunesimo ed ultimo capo tratta *della Lingua d'*oil *e dei Troveri in Italia.*

Ampia materia, come si vede; dilettosa anche più che i novizii non credano; ma, lo ripetiamo, in talune parti non assai chiaramente distribuita; e più difficile quindi a circoscriversi in chiari e brevi termini, che rendano fedele imagine del progresso dell'opera. La quale, tuttavia, guardandò più addentro, si vede inspirata ad un concetto unico; in quanto si vuole per essa dimostrare come, durante i secoli ritenuti più barbari, non siasi spezzata mai quella tradizione classica, mercè la quale e il secolo di Dante e il XVI, e in generale tutta la letteratura moderna d' Italia, si riconnettono al secolo d' Augusto e di Trajano, più direttamente che non consentano i sistematici denigratori del Medio Evo.

Questa è l'opinione dell'Autore; nella quale, in massima, consentiamo: e perciò tanto più avremmo voluto che il signor Celesia, più ordinatamente e completamente svolgesse il concetto proprio. Ma egli è invece con qualche stento che noi seguiamo il corso dei suoi pensieri, quand'egli ci mostra Sidonio Apollinare, Ennodio Felice, Aratore, Fortunato Venanzio, che da' secoli imperiali trasmettono a' barbarici (420-609) inestinto il lume della poesia latina: e dopo questo tempo ci pare che nell' opera vi sia una lacuna; la quale non abbiamo saputo colmare intieramente, neppure ricercando con diligenza i capitoli delle *Cronache* e della *Innografia cristiana,* dove meglio definite notizie ci aspettavamo circa gli scrittori fioriti nell'ottavo secolo, e la cultura italiana in quel tempo.

In qualche parte, bensì, supplisce a questo difetto ciò che il signor Celesia dice delle scuole italiane, in quel capo V, dove ragionasi ex professo di Carlo Magno. Ma quel capo è appunto per altri rispetti uno dei più discutibili; perchè, non sempre in esso si mantiene serena l' esposizione storica e l' analisi critica. Dopo tutto ciò ch' è stato detto e scritto in proposito, quelle lodi dei Longobardi avevano bisogno d'essere sostenute con più copiosi e più nuovi argomenti, perchè proprio s'avesse a credere una calamità italiana la loro sconfitta e bisognava forse chiarire con altro, che con semplici affermazioni, l'accusa fatta a Carlo Magno, d' aver considerata la scuola quasi unicamente come un avviamento agli ufficii ecclesiastici, e d'aver tolto il carattere laico alle scuole d' Italia che, secondo l' Autore, lo

conservavano tuttavia al finire del secolo VIII. Non io chiederò certo che si riponga tra i Santi Carlo Magno: nè ve lo ripose la Chiesa, come pare creda il signor Celesia; ma sibbene l'Antipapa Pasquale III, per far piacere al Barbarossa, e quindi per tutti que'motivi, che altri imaginerà di leggieri. Tuttavia, per chiamare *malvagio Sicambro* e *fondatore impotente* tal uomo si richiede qualche prova più solida, che il citare due o tre leggende paurose, a cui pure in fatto di leggende, tante e tante gloriose se ne potrebbero contrapporre. Nel capo VI appunto il signor Celesia ci parla di Paolo Diacono, e dei contemporanei e continuatori di lui; e non è davvero ricordando quella pleiade di uomini benemeriti, dei quali Carlo Magno fu insieme inspiratore e discepolo, compagno e maestro, che si può rimpicciolire la sua grande figura. La gloria ond' egli rifulse, dice l' Autore peraltro, fu gloria tutta italiana: ma, soggiungerei pur io, tutt'altro che tenero di Carlo Magno; non fu picciolo merito aver saputo intendere e mettere a profitto quello che di esempi, di documenti e d'uomini gli offriva l'Italia; aver chiusa così la prima età del Medio-evo, quella della lotta aperta fra l'elemento germanico e il latino, iniziando la seconda, in cui l'ideale cristiano e latino prevalse.

Come da Carlo Magno in poi siasi mantenuta in Italia la tradizione classica, nonostante i terrori del mille, è più largamente dimostrato nel libro del signor Celesia. A Paolo Diacono e a'continuatori suoi Autperto, Bassario, Erchemperto, i due Anonimi Salernitani, si rappiccano i cronisti monastici di Farfa, della Novalesa, di Casauria, della Cassinense; ai quali tendono la mano Pietro Diacono da Salerno, i lombardi Arnofo e Landolfo, Fra Salimbene da Parma, Donizone, il grandissimo Caffaro, Galvano Fiamma, il Malespini. Più interrotta la successione dei poeti e degli scenziati: nè Guaiferio da Salerno, Alfano I, Guido d'Arezzo da un lato; Gerberto e Costantino l'Affricano dall' altra contano tanti e sì illustri successori e predecessori.

L'affermare continuata senza interruzione in Italia la tradizione classica, e indipendente da influenze straniere, anzi autrice e inspiratrice degli altrui progredimenti la cultura italiana, induce l'Autore a diminuire quanto più si può la parte che, secondo altri scrittori, avrebbero avuta nella formazione delle lingue, delle arti, e in genere delle civiltà nuove, i Barbari. Dei quali si vuole dal Celesia dimostrare unicamente germanica la origine, scarso il numero, grande (troppo più grande forse di quello che potrem-

mo consentire se vogliasi parlare del maggior numero e non di pochi spiriti eletti) la reverenza verso la civiltà latina od italica. Al che mi pare poi che l'Autore stesso in parte contradica quando si accosta alla opinione di coloro, che ritengono, e a mio giudizio con molte ragioni, avvenuta tardi e lentamente la fusione delle stirpi dominanti colle dominatrici. E nemmeno alla letteratura provenzale consente il Celesia quella influenza sulla letteratura italiana, che pur si sente da chi confronti, per esempio, le più antiche poesie siciliane colle umbre. Ma l' Autore stesso conferma, da un altro lato, questa influenza, quando ridice l'accoglienze del primo e del secondo Federigo di Svevia ai trovatori e ai troveri, e quando riferisce ed analizza fatti gravissimi, e, secondo noi, decisivi su questo proposito: vo'dire, l'uso del provenzale fatto da trovatori italiani di tale ingegno quale Folchetto Genovese e Sordello; e il diffondersi rapido, anzi il localizzarsi e nazionalizzarsi delle leggende cavalleresche troveriche, in quelle parti d'Italia che, come la Marca Trevisana, avevano co'francesi meno immediato contatto.

Un'altra preoccupazione del signor Celesia si è il dimostrare una cosa abbastanza nota, cioè che il Medio Evo non fu la età della piena assoluta obbedienza alla Chiesa. La Iconoclastia fu una delle prime forme che prese in Italia lo spirito di ribellione alla Chiesa, per opera di quel Claudio vescovo di Torino, al quale, secondo il Celesia, sono da riferirsi veramente le origini dei Valdesi; seguono gli errori delle scuole alessandrine, modificati ed importati in Italia dagli Arabi; e quindi i Catari ed i Paterini. Reazione d' altro genere contro l'autorità della Chiesa quella dell' umanesimo classico, a cui repugnava, trascorrendo agli eccessi opposti, Vilgardo grammatico Ravennate del secolo XI. Seguono in questa successione di ribelli più o meno illustri Arnaldo da Brescia " il Savonarola del secolo XII; " poi, ben altro sovvertitore, Fra Dolcino degli Umiliati e la sua bella compagna, Margherita di Frank; indi l'epicureismo attribuito dall'Alighieri al Cavalcanti padre e a Federigo II, e certamente favorito alla corte sveva e in tutta Sicilia dall'Averroismo degli Arabi. Più a lungo che su questi fermasi l'Autore sugli Albigesi, dei quali commisera pietosamente la sorte: nè certo ad alcuno passerà per la mente di difendere l'operato del Monforte ambizioso e crudele; di Folchetto già trovatore, ora vescovo intollerante e fanatico; di Domenico de Gusman, dalla materiale interpretazione d'un passo

scritturale trascinato così lontano dalla mansuetudine evangelica: ma qui, come altrove, richiederebbesi che l'Autore avesse esaminato tutti gli aspetti della quistione e dipinti al vivo gli errori e le colpe non di sola una parte.

Meno di nuovità, sebbene ai giovani sia per tornare utile tuttavia, si è il capo sulle fonti epiche; più notevole d'assai quello sulla Innografia cristiana; nel quale peraltro sarebbe desiderabile che tutte le parti di questo argomento, di cui il signor Celesia mostra sentire l'importanza, fossero trattate con uguale larghezza.

G. Falorsi

Storia dell' Accademia Lucchese, del Dott. Angelo Bertacchi (Delle Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca, Tomo XIII, p. I). Un volume in 8.° di pag. 378. - Lucca, Tip. Giusti, 1881.

I. La prima parte di questo lavoro va dall' anno 1584, in cui dell' Accademia fu istitutore quel Malpigli, ch' è celebre per la sua amicizia col Tasso, sino all'anno 1805, in cui un decreto del Principe Felice Baciocchi la convertiva in un' *Accademia Napoleone.*

Sorta in un tempo, nel quale a siffatto genere di sodalizii era inchinevole la moda, e propizio l' ambiente letterario e politico, l'Accademia fiorì subito in guisa che già nel 1586, divenuta pubblica, assumeva, dopo lungo ponderare de' dotti uomini, il titolo di *Accademia degli Oscuri,* e per impresa un braciere con carboni, che *coruscant accensi.*

La vivacità soverchia di taluni fra gli Accademici (tutti patrizii del resto) forniva nel 1619, al governo Lucchese una occasione d' immischiarsi ne' fatti dell'Accademia, e di assumerne la tutela, velata di benevola protezione. Ma la vigilanza del Governo, se bastava a contenere gli spiriti di soverchio bollenti, non valeva a incitare all'opera i neghittosi, o ad evitare tutte le malevolenze e gli attriti; laonde di tratto in tratto vediamo sospesi, anco per degli anni, i trattenimenti e i lavori dell' Accademia. Ed è forse degno di nota qualmente la causa d' una di queste interruzioni fosse la proposta a socio del Medico e Scrittore Francesco Maria Fiorentini; il quale, pe' meriti insigni aveva bensì ottenuto dal Governo il patriziato, o *cittadinanza originaria,* ma ne' consigli

della Repubblica acquistò tardi l'autorità dovuta al suo ingegno, e tardissimo poi fu creduto degno di seder fra gli *Oscuri*.

Tuttavia, quando nobileschi disdegni o mutazioni di sede non turbarono la serenità di questi *Oscuri*, le loro *virtuose esercitazioni* procedevano assai regolarmente. Di queste *esercitazioni*, pertanto, le più consuete erano i *trattenimenti;* letture cioè di prose o versi (i versi, naturalmente, erano in maggior copia) sopra un tema dato o liberamente scelto, e che, ove all'Accademia ne paressero degni, trascrivevansi in quello, che dicevano *libro della vita:* oltre a ciò, *ambascerie*, nelle quali l'ambasciatore, poniamo, del Prete Janni al Vicerè di Spagna in Ormuz, riceveva dal Reggente dell'Accademia le istruzioni, e le credenziali dal Segretario, e se ne andava in pompa magna ad invitar seco detto Vicerè all'acquisto dell'Egitto, della Soria e del S. Sepolcro (Adunanza del 14 Gennajo 1627) e ad udirne la diceria, pro o contro. V' erano poi i *Trattenimenti*, nei quali dato un tema, gli Accademici, per lo più designati a ciò dal Reggente, sostenevano l' affermativa e la negativa, sinchè il Reggente, riassumendo la discussione, desse in proposito una sentenza ritenuta inappellabile. In seguito alle esercitazioni letterarie si aggiunsero quelle di scherma e ginnastica e di tutte insomma le discipline, nelle quali ritenevasi allora dovesse un gentiluomo essere più che mezzanamente versato.

Al che ponendo mente il signor Bertacchi, e considerando insieme come ai socii novelli incombesse, fatta la loro *lezione di provanza*, il più delle fatiche, intanto che, dopo dieci anni, il socio ascritto fra gli antichi poteva esimersene qualora volesse; ne tragge la conseguenza che siffatte Accademie, più e meglio che a vana dimostrazione d' ingegno, fossero istituite per educazione della gioventù patrizia. E che tale effetto per esse talvolta siasi conseguito, non negherei: senza voler peraltro affermare che fosse unico o precipuo scopo del massimo numero almeno fra gli Accademici e le Accademie; compresavi quella degli *Oscuri*.

Gli ultimi giorni del Carnovale, la festa del Volto Santo, l'Ottava della Santa Croce parvero buone occasioni agli Accademici di far mostra del loro ingegno con trattenimenti pubblici, ai quali erano invitate anco le Dame. Ma, d'altra parte, una volta invitate le Dame, bisognava farle divertire, ed alle esercitazioni letterarie ed alle gare di scherma e ginnastica, si aggiunse presto il ballo; e posti così gli Accademici sulla buona via, ne conseguì che più

volte si quotassero per offrire a' loro concittadini splendide rappresentazioni teatrali. Non è peraltro da credere che i *trattenimenti* di parata e i passatempi facessero porre in dimenticanza le virtuose esercitazioni; chè anzi il signor Bertacchi ci mostra come gli studii storici, tenuti in pregio sino dai primordii dell'Accademia, venissero acquistando terreno; e come ad essi poi si aggiungessero non ingloriosamente quelli delle scienze fisiche e naturali. Di guisa che, scaduta dall'antico splendore, e scossa bene di danari dalla prepotenza repubblicana e francese del generale Serrurier, l'Accademia degli Oscuri parve tuttavia tale al Miollis da desiderare ed ostentare l'onore d'esservi ascritto.

II. Gli anni che corsero fra il 1799 ed il 1805 erano da tutt'altro che da esercitazioni accademiche, nè gli *Oscuri* poterono in quel breve ma fortunoso periodo coruscar più che tanto. Ma venuti in grazia dei Baciocchi, e segnatamente della Principessa Elisa, che nei modi e negli intendimenti arieggiava l'imperioso fratello, si videro dal dire al non dire mutata la loro antica Accademia in un'Accademia Napoleone, con ordinamenti quasi copiati da quelli dell'Accademia francese. Seguivano splendori feste trattenimenti grandiosi, che in parte scemarono allorchè i Baciocchi, col titolo di Reali di Etruria si furono trasferiti a Firenze. Ma intanto, per istigazione del Vice Presidente Bartolommeo Cenami, grande scudiero della Principessa Elisa, gli Accademici, lasciate un po' più in pace le Muse, davano opera allo studio della storia patria. E perchè a scrivere tale storia di Lucca quale i tempi chiedevano ormai, occorreva che il materiale copioso fosse raccolto, distribuito, ordinato, come un uomo solo, ove non fosse stato un Muratori, non avrebbe potuto; così gli Accademici assegnarono il lavoro ad una Commissione ordinata nel modo seguente: Affidarono dunque: I. La storia del sistema di Governo in Lucca, sino dalle origini a N. Cianelli: II. La storia della legislazione a B. Gigliotti: III. La storia del Commercio, della Agricoltura e della Moneta agli Accademici Frediani Lucchesini e Viani: IV. La Storia della Letteratura e Tipografia agli Accademici Lucchesini e Vecchi: V. La Storia delle Arti del Disegno a Giacomo Sardini, al quale successe poi il Trenta: VI. La Storia Ecclesiastica a F. Franceschi cui successe D. Bertini: VII. L'origine delle Chiese e d'altri monumenti di pietà a N. Cianelli.

Nonostante queste mutazioni ed il gran numero di illustri socii corrispondenti che la Principessa Elisa seppe procurare alla

sua favorita Accademia, non si pubblicarono annualmente, com' essa avrebbe desiderato, gli atti Accademici; e ciò perchè la sezione delle scienze non dava quel frutto che la Baciocchi se ne era ripromesso; talchè parevale che una tale pubblicazione fosse per farne troppo manifesta fede.

Alla caduta dei Baciocchi, il Governo provvisorio rendeva all'Accademia l' antica sua denominazione degli *Oscuri*, che gli Accademici stessi chiesero e ottennero di mutare in quella di *Accademia Lucchese.* Indi la rinnovata Accademia si dava attorno per celebrare quanto più potevasi splendidamente il ritorno di Pio VII alla sua sede; dopo di che tornavasi di proposito agli studii storici; ai quali era sussidio e conforto grande il socio Giorgio Viani, raccoglitore d'una insigne collezione numismatica, comprata dal Comune di Lucca, donata all' Accademia, e continuata ad illustrare ed accrescere dal Cav. Sanquintino.

III. Segue nel volume del Signor Bertacchi una copiosa Appendice in dodici distinti capi, che sono: 1.° Gli Ordini Statuti e Leggi dell' Accademia degli Oscuri di Lucca: 2.° Una *Lezione delle Antichità Lucchesi e del modo di ragionarne nell' Accademia degli Oscuri; recitata nell' Accademia stessa dall' Alfiere Carlo Giuliani Segretario della medesima.* Segue in terzo luogo una *Prolusio Academica habita secundo Idus Quintilis* CIƆIƆCXIX *a Daniele de Nobilibus de Dallo frigido Academico obscuro:* ed è siffatta prolusione, nel genere suo degna veramente d' esser letta; poichè, propostosi l'Autore " dicendum " quibus initiis ac fundamentis antiquitus Academiae gymnasium, " eloquentiae templum excitatum exaedificatumque fuerit; qua " ratione, per varia tempora et locorum discrimina, exculta sit " virtus; denique quibus lucensium virorum exemplis ac sapien- " tissimis institutis civium praestantissimorum, hic noster con- " ventus (degli Oscuri, s' intende) ornatissimus natus, altus pro- " pagatusque sit atque in hanc lucem, qua nunc resplendescimus, " paullatim summa cum laude commigravit: „ propostasi, dico, tutta questa materia, ragiona " a primordio temporum „ del primo Parente, di Mathusalem, d' Abramo, di Filone Ebreo, di Zenocrate, di Cicerone, dei Vandali, e di Lorenzo dei Medici. Sinchè finalmente, a Dio piacendo, giunge a parlare di quel lume di civiltà ch' era nel Luglio del 1619 l'Italia: di che fanno testimonianza, oltre tante città ed altrettante Accademie ch'egli enumera nel suo discorso, " Vicentia, Brixia, Verona, Florentia, quae *Constantes,*

« *Olympicos, Occultos, Philarmonicos, Furfurosos, Alteratosque* « omnes praestanti ingenio monumentorum gloria admodum illu- « stres, coluere »: e prosegue rammentando gli *Infiammati*, i *Velati*, i *Filareti*, gli *Elevati*, gli *Ardenti*, gli *Anonimi*, gli *Insensati*, i *Conflagranti*.

Ma usciti alla riva di questo pelago troviamo il quarto capo dell'Appendice ch' è un Indice, distribuito in gruppi cronologici e secondo i Documenti che fanno fede dell'esser loro, degli Accademici Oscuri fra il 1584 e il 1799; tra'quali notiamo sotto la data del 1758 il Boscovich; sotto quella del 1780 Carlo Tenivelli, insigne maestro del Botta; nel 1794 Giovanni Rosini e Teresa Bandettini; nel 1796 il Generale Miollis.

Segue una copiosa Bibliografia dell'Accademia degli Oscuri; nella qual Bibliografia, tra gli *Applausi Musicali alle Dame*, le *Lagrime funebri* per la morte di tale o tal altro accademico e una quantità di componimenti sul Volto Santo notiamo una Lezione del P. Francesco Orsucci sulla Repubblica di Platone, una del Baroni sopra lo scisma d' Inghilterra, ed un' altra dello stesso Accademico sopra l' origine e antico stato della città di Lucca; dalle quali siam fatti certi che que'modesti Accademici proseguivano pur tra una cantata ed un ballo a mescere *utile dulci*.

Lo Statuto dell'Accademia Napoleone, che forma il sesto capo dell' Appendice, è, come notammo, in massima parte rifacimento o copia di quello dell' Accademia di Francia: maggior interesse vi è quindi a vedere nel capo settimo i socii che la Principessa Elisa vi fece ascrivere, notando tra gli ordinarii Lazzaro Papi; tra i corrispondenti, il Talleyrand, il Laplace, Lagrange, Berthollet, Monge, Humboldt, Volta, Aldini, Mascagni, Paisiello, Visconti, Appiani, Canova, Cesarotti, Bettinelli. Le lettere di questi e d'altri all'Accademia sono raccolte nel capo ottavo dell'Appendice, intanto che nel nono si contiene una Bibliografia dell'Accamia Napoleone, nella quale gli studii storici, taluni argomenti matematici e le speculazioni sulla filosofia del Kant tengono un posto assai rilevante, fra le adulazioni consuete a Napoleone ed a' suoi. Vien decimo un elenco della rinnovata Accademia Lucchese, tra i quali due donne, Diodata Saluzzo Roero, e Costanza Moscheni, che quindicenne aveva più che avviato un poema *Il Castruccio*, lodatissimo allora. Alcune lettere dell' Accademia Lucchese, e la sua Bibliografia formano i due ultimi capi dell' opera.

Come questa storia dell'Accademia Lucchese sia parte e sussidio della storia letteraria d'Italia (anco i traviamenti dell'ingegno e i morbi letterarii sono parte rilevante di storia) credo sia per apparire manifesto dalla esposizione delle materie contenute nel volume: la quale cercammo di fare completa tanto quanto i limiti di una bibliografia concedevano. Aggiungasi ora che dei più valenti o più noti Accademici il signor Bertacchi ci dà per esteso le Biografie, notevoli non meno per la forma che pel contenuto, raccolto, ordinato e dichiarato senza pompa di irta ed arida erudizione, ma coi procedimenti di una critica sobria e avveduta. Può dispiacere che vi sia stato un tempo in cui l' Italia fu gremita d'Accademie, oscillanti lungamente tra il serio e il faceto: può dispiacere che, colpa de' tempi, tanti ingegni italiani abbiano pargoleggiato; ma il fatto è così; dichiararlo, trovarne le ragioni, discernere la serietà degli intenti, che potè celarsi talvolta sotto la frivolezza delle apparenze, è opera della critica storica. La storia d' un' Accademia italiana, quando, come questa, è fatta su'documenti, e di questi fornisce i principali additando le fonti degli altri, è, lo ripetiamo, parte e sussidio della storia letteraria d' Italia.

G. Falorsi.

Dizionario del Linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco. Firenze, Successori Le Monnier, 1881. In 8.° gr. a due colonne, di pagg. I-XLVIII, 1-1287.

L'Italia non patisce difetto di libri che illustrino la sua lingua, specialmente di Vocabolari, e si potrebbe anzi dubitare, se per avventura non ne abbia piuttosto troppi che pochi. Ma la sovrabbondanza è di quelli che hanno per oggetto il parlare comune, mentre invece è difetto o insufficienza d' altri, che rappresentino gli aspetti speciali del discorso, che non possono trovare una compiuta esplicazione nei Vocabolari generali. Fra quelli che mancavano, era un repertorio che raccogliesse le parole ed i modi usati in materia di governo e di amministrazione; ma si sapeva da molti, ch'era intento a colmare questa lacuna Giulio Rezasco, il quale, nell'opera laboriosa ma fatta di genio, trovava sollievo alle molte e spesso ingrate faccende dell'ufficio che ricopriva. Esso vi ha poi dato termine negli ozii, procuratigli non da un Dio, ma dal fato che sovrasta ne'governi parlamentari a coloro che siedono troppo vicini all'Olimpo ministeriale. L'opera

sua è oggimai al cospetto del pubblico, e l'*Arch. Stor. It.*, è in debito di annunziarla, come quella, che non tanto è diretta a raccogliere una parte cospicua della lingua, quanto ad agevolare lo studio della storia nazionale, nel senso più largo della parola, e porgerne copiosissimi documenti.

È un grosso volume di quasi milletrecento pagine, a doppia colonna, d'assai minuto carattere, irto di richiami e di esempi nel testo, cui fanno siepe, a piè di pagina, altre e più fitte citazioni. La prima impressione che ne riceve il lettore è di maravigliarsi della tanta pazienza e della costanza, di cui deve essere stato provvisto l'autore. È vero bensì che l'opera può in certo modo dividersi in due parti, assai fra loro distinte e di assai differente difficoltà. La prima de' vocaboli e de'modi usati dagli storici e dai politici culti e più noti, aveva un poderoso sussidio nei Vocabolari già divulgati, che ne avevano cavati fuori gli esempi. Ma il lavoro senza paragone più vasto e difficoltoso, era di raccogliere la nomenclatura senza fine delle istituzioni pubbliche, delle magistrature e degli uffici, nella loro maggiore latitudine, dall'imperatore al più vil fante del seguito del bargello; nonchè tutto il frasario senatorio, fiscale, amministrativo, forense e militare usato in ogni luogo d'Italia. Per venire a capo di questa indagine, non bastava l'esame, se fosse anche stato possibile, di tutti i libri che si hanno in materia di storia municipale, molti de'quali tirano a stare sulle generali, e poco si fermano a descrivere le costituzioni interne, i costumi ed i riti de'diversi popoli, parendo talvolta che vogliano ad arte tacere quello, che più specialmente si vorrebbe sapere da loro. Bisognava pertanto armarsi di tutto il coraggio, e cacciare la testa negli Statuti, nelle raccolte delle leggi e de' bandi, che anche stampate sono di difficile consultazione e per lo più rarissime; e soprattutto negli atti originali degli Archivi e di altri depositi pubblici. Naturalmente, essendo i documenti sparsi nelle diverse città, molte volte debbono essergli stati comunicati da amici abitanti sul luogo, ed anzi può credersi che sarebbe stato quasi impossibile di fare a meno della loro cooperazione. Egli stesso lo confessa e con molta cortesia mentova anche i nomi di taluni collaboratori. Ma il consultare gli uomini vivi, non è faccenda men laboriosa del consultare i morti, e talvolta costa sangue il cavare una piccola notizia da un corrispondente, benchè volenteroso e compiacente, ed anche solamente il fargli capire ciò che si cerca. Chi ha fatto qualche prova

in questo genere di studi, intende subito in che razza di laberinto abbia dovuto l'autore aggirarsi per raccogliere il materiale che gli occorreva, e le informazioni pur necessarie per interpetrarlo ed illustrarlo. In principio del volume ha posta la *Tavola* degli autori e de'testi citati, copiosissima, ma incompiuta, perchè richiama quelli soli da cui son tratti gli esempi volgari, essendone esclusi gli altri, donde sono derivate le illustrazioni citate a piede di pagina. Trattandosi di una miniera addirittura inesauribile, sarebbe facile indicare molte altre fonti cui avrebbe potuto attingere, e vi son libri ch'è un peccato che non abbia veduti; ma non pertanto può affermarsi con tutta coscienza che il materiale esplorato è tanto e tale, che difficilmente si troverebbe altra opera moderna di erudizione, che sia fondata su tanta copia di testimonianze, in gran parte recondite e difficilmente accessibili. Così nella scelta delle autorità ha proceduto con retto criterio. Ha preferito, tutte le volte che ha potuto, il documento o il libro pubblico, al libro d'autore privato; il libro di scrittore contemporaneo e vicino, a quello di scrittore più recente e lontano. Le citazioni, specialmente di scrittori e di lingue forestiere, *ad pompam* e quasi *ad terrorem*, buone per sopraffare gli ingenui mediante l'ignoto, le ha schivate sempre. Dal che ne viene che l'opera mantenga costantemente l'impronta nostrale e domestica, e di ciò i veri italiani gliene saranno riconoscenti di cuore. Altro pregio assai raro, è l'esservi trattate colla stessa diligenza le cose di ogni parte d'Italia, senza predilezioni municipali; equità che si desidera in molti altri libri, che pure son di soggetto comune all'intera nazione; non tanto perchè gli autori si sieno proposti d'esser parziali, ma perchè le cose della provincia nativa meglio conoscono e credono che più importi anche ad altri il saperle. È vero però che nel Dizionario occupano maggior luogo, in proporzione d'altre regioni, voci e notizie attenenti a Venezia, Genova, Firenze, Lucca, Siena ec.; ma ciò proviene da che i reggimenti repubblicani e popolari furono senza paragone più ricchi di istituzioni, più complicati e divisi, ed in generale più pieni di vita e di movimento; senza dire che dal Garigliano e dal Tronto in giù, fu quasi sempre un governo solo, o almeno una vita pubblica e sociale maggiormente uniforme.

Il materiale faticosamente derivato da fonti tanto diverse era naturalmente greggio e scompaginato. Fatta la selva degli spogli, restava la seconda parte, non meno ardua, di farne la scelta, ordi-

narli e ridurli in un libro; e prima di tutto erano a segnarsi i confini del lavoro. La cosa pubblica ha sì gran braccia e tocca tante cose dell'uomo e del mondo, che il Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo d' una nazione poteva facilmente trasformarsi in una Enciclopedia. E non solo era difficile la scelta dei soggetti da trattarsi, ma anche il determinare sotto quali aspetti dovessero considerarsi, quando fossero di non dubbia competenza. Le parole e le locuzioni relative alla giustizia, alla marina, al commercio, alle monete, alle misure ecc. dovevano senza dubbio esservi registrate; ma il Dizionario avrebbe perduto il carattere proprio, se abbracciando della erudizione attenente a quelle materie, non la sola parte storica e amministrativa, si fosse allargato in quella scientifica e professionale, serbata ai singoli Dizionari di giurisprudenza, marineria, mercatura, numismatica, meteorologia ec. In questa faccenda dello scegliere le materie stava pertanto una gravissima difficoltà, perchè i diversi campi sono così vicini, e così confuse e sfumate le linee di divisione, che era imminente il pericolo di sdrucciolare di là dal segno o rimanersene troppo al di qua. Assai facile fu invece il determinare il luogo e l'età della lingua che doveva trovare ospitalità nel Dizionario; quella, cioè, usata dentro i confini naturali d'Italia e nei possedimenti e colonie italiane fuori di patria, durante i secoli che trascorsero fra il declinare de'governi barbarici e l'èra moderna iniziata dalla rivoluzione e dall'invasione francese. Di Roma antica e dell' Impero, l'Autore accettò le voci attenenti a governo, quando rimasero nell'uso o furono riprese ed applicate ad altre istituzioni: ed a quelle proprie dei secoli oscuri dette luogo, assai scarsamente e con esempi d'autori volgari. Talchè potrebbe dirsi, se fosse conceduto il giuoco delle parole, che gli *Scabini* ed i *Giacobini* (questi ultimi però restando esclusi), segnassero i limiti dell' età. Stabilita la estensione del lavoro, rimaneva ad eleggere il metodo più conveniente allo scopo che si voleva raggiungere, quindi conformarvisi nell'esecuzione.

Il fine principale dell'opera fu dunque di mostrare il linguaggio della storia italiana; perciò, il Rezasco, che aveva anche troppo filo da tessere, non volle imbarcarsi nel mare magno delle etimologie, e della filologia comparata. Contento di sobrie e chiare definizioni laddove queste bastavano, si è poi dato cura di aggiungere notizie e raffronti a tutti que' temi, dove non la sola parola, ma la cosa, doveva illustrarsi. Così non mancò mai

di accennare quante varie significazioni assumessero gli stessi nomi in diverse parti d' Italia e ne' diversi tempi; e soprattutto quali nomi e titoli e frasi differenti si usassero in materia d' istituzioni equivalenti e somiglianti. E specialmente questi ultimi raffronti danno luogo a trattazioni ed illustrazioni storiche, rapide ed incisive, che nei temi più importanti, hanno valore di vere monografie, o almeno porgono la materia e la trama per comporle; tanto son piene di sostanza, ricche di notizie, e largamente corredate di citazioni di documenti. In questo modo, egli ha potuto riparare al principale inconveniente, che, insieme con molti pregi, hanno i Dizionari; ch'è quello d'essere di molto vantaggio per gli studi analitici, ma di molto minore sussidio per i sintetici.

L' opera del Rezasco ci presenta dunque l' esempio di un libro ben pensato, di non dubbia opportunità e di utilità incontestabile, e la sua esecuzione corrispose alla dignità ed alla importanza del concetto. Delle tante difficoltà, egli ha valorosamente superate le principali e più gravi. Restavano le piccole, più insidiose, quelle cui tutti i lavori di questo genere vanno irreparabilmente soggetti. Tali sono le dimenticanze, gli errori minuti e de' particolari, le piccole incoerenze e contradizioni. Se alcuno dicesse che il Rezasco non abbia pagato questo debito alla umana fragilità, nissun uomo ragionevole si appagherebbe di siffatta sentenza, che farebbe certamente sorridere d'incredulità esso medesimo, e forse più lui che niun altro. Anzi, perchè gli autori coscienziosi e valenti non solo non sdegnano, ma gradiscono di conoscere ciò che ad altri paresse da correggere nei loro lavori, esporremo alcune poche osservazioni, che ci vennero suggerite da un esame rapido e superficiale, e del tutto diseguale alla mole ed all' importanza del libro.

Per cominciare, diremo dunque che la *Tavola delle abbreviature,* che pure è parte del libro cui gli studiosi faranno spesso ricorso, poteva esser fatta con più diligenza e con maggiore precisione bibliografica; non tanto perchè vi sono scorsi alcuni errori di nomi e di date (1), quanto perchè vi sono registrati come libri a sè, degli scritti inserti in altri libri e collezioni (2); la qual cosa però non è vizio di metodo, ma difetto di uniformità, giacchè in

(1) Come ser Giovanni Cambi, invece di Giovanni Sercambi. Gli anni della stampa del Discorso dell'*Attendolo*, della Piazza Universale del *Garzoni*, della Corrispondenza del *Giberti*, sono da correggersi.

(2) Per es. *Costanzo* Lettere, *Visdomini*, Racconto, e più scritti contenuti in questo *Archivio*, che si citano come se fossero volumi staccati.

molti altri casi queste indicazioni sono fatte correttamente. Che l'autore non credesse di corredare il suo lavoro della parte etimologica, nè della corrispondenza con altre lingue, già si avvertiva; ed in ciò non crediamo sia degno di biasimo, avendo egli inteso di comporre, non un'opera di filologia, ma di storia, sotto forma di Dizionario. Per le voci però che furono trasportate di pianta fra noi, dal greco, dall'arabo e da altri idiomi forestieri, un cenno della provenienza avrebbe giovato; ed invero in qualche luogo non manca. Ma questi cenni ci son parsi infrequenti, ed in certi casi il difetto nuoce alla evidenza delle definizioni. Valga per esempio la voce *Gualdario*, che si pone come corrispondente a *Campaio*, senz' altro. Se invece si fosse avvertito derivare da *Gualdo*, parola d'origine teutonica significante *Bosco*, il lettore ne avrebbe cavata più chiara notizia di quell' ufficiale dei Comuni rurali, custode giurato dei boschi pubblici. Così altre piccole e facili erudizioni riguardanti le origini, non erano, secondo noi, da disprezzare. Non in questo, ma in un Dizionario del parlare storico contemporaneo, sarebbe da spiegare come nacque la voce *tramvai*, che forse diverrà comune a tutto il mondo; e se il *boicottare* ed il *boicottaggio*, che già si videro nelle gazzette, s' introducessero nella lingua, gioverebbe a loro intelligenza il ricordare quale fu il caso del Capitano Boycott, che a tali voci dette suo malgrado occasione. Simili corredi sarebbero egualmente opportuni in un repertorio del linguaggio storico del passato. Ben operò pertanto il Rezasco, che a *Broglio*, per ambito o procaccio d' uffici, fece intendere l' origine tutta locale e materiale di quel nome; ed a *Candidato*, dove ne spiegò l' origine, mediante un esempio. Alle parole *Sensale* e *Senseria*, per uniformità di metodo, era da dirsi che nacquero nella gran fiera veneziana della *Sensa* (Ascensione), se pure anche questa ultima voce non era da riferire. Così per chiarezza della *Utopia* politica, poteva avvertirsi che in principio fu nome dell'isola fantasticata dal Moro, sorella della *Città del Sole* e dell'altre immaginarie repubbliche viste in sogno dai politici. Un'altra discontinuità di metodo ci è parsa di rilevarla nella riunione in un solo tema delle parole, che si trovano scritte ne' libri e ne' documenti con varietà ortografica per ragione di tempo o di luogo. Talvolta la riunione si fa alla parola scritta nella forma più comune e regolare (1); ma altrove, la forma obsoleta o dialettale, purchè abbia precedenza alfabetica,

(1) Per es. *Dominio*, *Difetto*, *Divieto*, *Nolo* ec., dove si pongono come forme secondarie *Diminio*, *Defetto*, *Deveto*, *Naulo* ec.

diventa la principale (1). E siccome il mutamento pare che avvenga verso la metà del volume, si resta in dubbio se l'autore abbia di proposito mutato sistema; nel qual caso non parrebbe che fosse stato ben consigliato. Ai richiami che sono necessitati da questi aggruppamenti di voci si è provveduto; e così se ne hanno altri fra le voci dissimili, ma aventi fra loro relazioni di significato. Ma anche questo meccanismo de' richiami, all'atto pratico, non è senza difficoltà, e però non è a maravigliare se alcuna volta talune voci ne sieno rimaste senza e quindi restino disgregate, come *Censeria* e *Senseria, Dadìa* e *Dazìa, Esciticcio* ed *Usciticcio.* Un novizio che consultasse il Dizionario per essere informato intorno ai modi del *Debito Pubblico* presso i nostri vecchi, correrebbe rischio di non venire a capo della ricerca, mancando la locuzione *Debito Pubblico,* che pure fu usata (2), e non essendo rimandi alla voce *Imprestito;* mentre alla voce *Monte* si legge su quella materia una delle più ampie ed erudite illustrazioni, che si abbiano nel libro. La mancanza di certe voci e dei richiami, come in questi luoghi, è talvolta effetto di dimenticanza ed anche di casi fortuiti, come imbrogli di schede e smarrimenti di note; ma può dirsi *a priori* che altre mancanze di voci debbono esservi per ragioni più prepotenti ed insuperabili.

Senza contare le parole e le frasi di tutti coloro che scrissero in materia di Stato e di storia, il raccogliere tutte quelle usate ufficialmente per il corso di tanti secoli in ogni terra italiana, sarebbe impresa impossibile anche ad un Briareo che avesse cent'occhi e cento braccia, e tutti gli Archivi d'Italia in casa propria. A quelli stessi che si dedicarono interamente a cercare i documenti di una sola città, accade d'imbattersi ogni giorno in qualche cosa d'ignoto. La storia di Lucca è stata certamente studiata con attenzione da molti, e tuttavia vi sono punti oscuri, e particolari quasi affatto ignorati. Si è da poco tempo osservato che per un certo tratto del secolo XIII, vi fu un collegio o altra università, partecipe del governo ed avente stretta relazione colle arti, chiamata *Ordinamento dei Levati,* e che dello stesso tempo, vi fu pure un collegio detto de' *Trentaquattro,* di cui

(1) Per es. *Pecuglio, Petra, Rimore, Respondere, Respetto, Sansale, Segnoria* ec., dove invece si pongono come secondarie *Peculio, Pietra, Rispondere Rispetto, Sensale, Signoria* ec.

(2) Il tema di *Debito Pubblico* sarebbe stato ottimamente esemplificato colla citazione del Malavolti che si legge al secondo paragrafo di *Monte.* « Questa unione dei *Debiti pubblici* fu chiamata il Monte ».

non si sa nulla oltre il nome, ma che dovette essere esso pure di assai importanza, giacchè le sue costituzioni furono uno dei fonti dello Statuto del Comune compilato nel 1308. Ora chi vorrebbe rimproverare il Rezasco di non aver conosciuto un opuscoletto pubblicato per nozze, unico documento stampato, dove si discorre dei *Levati* (1); e di non aver posto mente alla solitaria menzione dei *Trentaquattro*, nel proemio di detto Statuto? (2). Così negli spogli dei libri, anche ad un occhio attento, resta sempre alcuna particolarità inosservata, e però non ci maravigliamo se non cavò fuori da Marchionne di Coppo Stefani la frase d'*incantare il Monte,* che equivaleva al moderno giuocare alla Borsa sui fondi pubblici, benchè avvertisse il fatto e citasse appunto quel brano (3). Oltre gli esempi unici o rarissimi, vi son quelli oscuri, che non hanno in sè tanto che basti a spiegare il senso di certe parole; e questi talvolta son causa di definizioni scorrette. Tale crediamo fosse il caso della *Borsa del suggello*, dove a causa della oscurità di un documento fiorentino del 1393, si spiega esser quella dove si custodiva il saggio delle monete suggellate col segno del pubblico, mentre pare che si trattasse di borse di cuoio suggellate dagli ufficiali della Zecca, contenenti un numero di fiorini d'oro riscontrati di certo peso e bontà. Se in un passo del vecchio Villani è usata la frase di *condannare nella persona*, per sentenziare a morte, non ne consegue che tale fosse veramente il senso di quella dizione, la quale fu comprensiva di tutte le pene che colpivano il corpo del condannato; e così, oltre la morte, della mutilazione, della colla, del carcere, e dell'esilio ec. In un testo citato alla voce *Asseguitore*, è usata la parola *Inquisizione* nel senso ristretto, cioè, di breve atto di accusa desunto dai primi atti del processo; ma questo senso, che li rimaneva oscuro, sfuggì all'autore, perlochè non ne fece caso alla voce *Inquisizione*. La magistratura dei *Senatori,* pro-

(1) *Statuto dell'Arte de' Tintori di Lucca del MCCLV*. Lucca, 1864 in 8.°

(2) *Stat. Luc. Com. a. MCCCVIII*. Ediz. del 1867, a pag. 8.

(3) « Ancora si fece legge (*in Firenze nel* 1371); conciosiacosachè molti « *incantavano* del Monte e diceano: Lo Monte vale 30 per centinaio; questo « dì io voglio far teco una cosa, io voglio poterti dare oggi a un anno, ov- « vero tu dare a me, quanto a 31 per cento; che vuoi ti doni e fa' questo? « E cadevano in patto; poi stava in sè. Se rinvigliavano, li comperava, e « se rincaravano li vendeva e ne promutava qua e là il patto 20 volte l'anno. « Di che vi si puose su gabella fiorini 2 per cento a ogni promutatore ». STEFANI, VIII, 97. Il Rezasco allega questo passo a p. 654, ed alla parola *Permutatore*.

pria del reggimento consolare e mantenuta anche nei primi tempi del governo a Potestà, non fu sola di Firenze, ma anche di Pisa, di Lucca e di altri luoghi; e gli statuti antichi ed altri documenti, darebbero modo di schiarire, almeno in via approssimativa, quali fossero le sue attribuzioni (1). Una illustrazione più piena meritava anche il giuoco del *Lotto* o del *Seminario* di Genova, alla qual ultima parola pare che si voglia intendere che la borsa de' 120 cittadini squittinati ricevesse il nome dal giuoco; mentre fu veramente il giuoco che lo ebbe dal *Seminario* (2). In questi luoghi, l'incertezza e la insufficienza degli esempi e delle autorità consultate furono cagione di definizioni non corrette o incompiute. Altre volte la incertezza dei confini dentro cui doveva stendersi il lavoro, deve aver reso perplesso l'autore di accogliere o no alcune qualità di parole; la qual cosa si manifesta dall' averle registrate incompiutamente. Sieno di esempio i gridi di guerra o di tumulto, di cui ha raccolto alcuni, come *Leva, Leva! Carne, Carne!* ec.; ed altri lasciati, come *Mora, Mora! Alla morte, Alla morte!* e quelli che si udivano quando i tumultuanti ed i combattenti volevano chiudere il passo a qualche sciagurato che tentasse scampare fuggendo, cioè *Serra, Serra!* e *Para!* e *Piglia!* due imperativi, che riuniti hanno formata la voce di *parapiglia*, subita e numerosa confusione di persone (3). Uguale incertezza deve aver avuto a proposito della misura del tempo e del calendario, avendo registrate pochissime delle molte parole che attengono a questa parte della diplomatica (4).

(1) Nel Breve de' Consoli del 1162, e nello Statuto del Comune di Pisa del 1286, in più luoghi, ma specialmente a pag. 30-31 e 128 del primo volume degli Statuti Pisani stampati. Lo Statuto del Comune di Lucca del 1308, mentova i Senatori alle pag. 23, 89, 220 della stampa; ma sono probabilmente passi trascritti da più antiche compilazioni.

(2) Sulla storia del giuoco del Lotto può consultarsi utilmente l'*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*. II, 116.

(3) « La calca grande andava di continuo costoro seguendo, con gridi, « cifolare, et urlare, et sentivasi in ogni luogo gridare *Para! Piglia!* et chi « loro sassi traendo ec. *Masuccio Salernitano*, Nov. I.

« Il campo è tutto in arme, e costui caccia
« Gridando, *Piglia, Piglia, Para, Para!*
Boiard. Orl. In., II, 5, 42.

(4) Delle parole riguardanti il computo del tempo si registra *Entrante* (mese), ma con una spiegazione che crediamo erronea (pag. 385); il suo contrapposto *Uscente*, è invece ben definito (pag. 1220).

Alla voce *Feria*, per vacanza conceduta agli uffizi ed ai tribunali, vi è il solo tema generale, non essendosi tenuto conto delle diverse ferie delle

Un'esclusione che probabilmente è volontaria, si avverte nella parte leggendaria e fantastica della storia medioevale, per cui non si veggono registrate, per esempio, i *Cavalieri della Ragione,* nè fatto cenno in niun luogo (se pure non ci è sfuggito) dello *Jus primae noctis,* benchè vi sieno molti scrittori che ne ragionino sotto più nomi come di cosa vera, e che sia la sola notizia che certi giornalisti abbiano del feudalismo (1). Che l'autore abbia posto ogni impegno perchè l'opera riuscisse il più possibile emendata anche nella stampa, se ne ha prova materiale nei diversi foglietti che vi furono ristampati. Ma ne' libri che si appoggiano in tanta parte a lavori ed a testimonianze altrui, vengono necessariamente trasfusi alcuni difetti, cui non è dato di poter emendare; come di testi, non sempre bene letti e stampati, che non si possono riscontrare sugli originali. Anche i semplici errori delle stampe altrui possono esser fatali nella compilazione di un Dizionario. Vespasiano Bisticci raccontando nella vita di Poggio fiorentino del gran tesoro posseduto da non so qual prelato inglese, scrisse che ne facevano parte anche " sette forzieretti tutti pieni di *nobili* d'Inghilterra "; quali *nobili* erano una moneta d'oro notissima. Ora nella edizione delle Vite venne stampato, invece di *Nobili, Mobili;* e l'errore, passato nel Dizionario, servì per esempio a *Mobile,* nel senso di ricchezza in denaro. Così la *Moneta meflata,* che si registra sulla fede d'un libro di lettere senesi del dugento, modernamente pubblicato, deve essere moneta *meslata,* cioè mescolata, e non altro. In questi casi si poteva correggere arditamente anche senza riscontro

Messi, della *Vendemmia,* delle *Purgazioni* ec. Di queste ultime, che erano proprie delle scuole, raramente si trova menzione. Basti però, questo esempio cavato dal *Trattato per conservare la Sanità* del quattrocentista Michele Savonarola, ediz. venez. del 1554, pag. 81. « L'omo se die purgare ogni « anno per cossì più lungo e sano vivere. In prima adduco la consuetudine « servata nelli studii, che ogni anno se fa vacatione per dì sei di Mazo, i « quali se nomina li *Dì de la Purgatione* ».

(1) Questo bellissimo esempio di *Connaggio* si legge nel secondo trattato di matrimonio di Girolamo Muzio, *Operette,* pag. 61 della stampa del 1553; « Non voglio lasciare di dire un'altra cosa, la quale senza rammarico non « posso rammemorare; che alla memoria degli avoli nostri e de' nostri pa- « dri, nel Piemonte et tra' gioghi dell'Appennino et dell' Alpi di Francia si « usava, che le nuove spose si giacevano la prima notte col Signore del « paese. Et è questa cosa tanto vera, che ancora in alcuno di que' luoghi « si pagano delle gravezze ordinarie, per le quali da' loro Signori si libe- « rarono da così disonesta soggetione; et servano oggi il nome del *Connaggio.*

d'originali; ma che anche le correzioni, fatte senza l'esame dei codici, sieno pericolose, si vede alla parola *Avetto,* dove si corregge non opportunamente un passo dei *Bandi Lucchesi* (1).

Insomma l'arte è difficile, e le forze dell'uomo sono limitate e caduche. L'autore doveva percorrere un cammino lunghissimo, incerto, e tutto seminato di spine e d'impacci; onde è quasi miracolo se non se n'è ritirato, vinto dalla stanchezza e dalla sfiducia. Coloro che credono di potere sfatare un Dizionario, cioè un' opera collettiva per eccellenza, quando nelle sue folte colonne han faticosamente scoperte alcune parole dimenticate, qualche definizione non precisa, o poche citazioni scorrette, mancano ad un tèmpo di giustizia e di criterio. Bisogna invece mettersi al fatto delle difficoltà che l'autore ha dovuto affrontare, tenerne conto lealmente, e quindi pesare ad equa bilancia le imperfezioni ed i pregi dell'opera sua. Il Rezasco è troppo modesto quando considera il suo lavoro come saggio di quel più e meglio che avrebbe voluto e non ha potuto raggiungere; perocchè anche in questo primo getto è troppo più di un saggio, ed anzi già tale che può servire degnamente al fine per cui fu composto; onde a tutta ragione si può presagire che diverrà d' uso comune, non solo per quelli che coltivano ex professo gli studi della storia, ma per i moltissimi, che avendo parte nella cosa pubblica, vi potranno imparare quali ne fossero gli ordinamenti ed il linguaggio ne' secoli passati. La vita italiana fu così piena ed operosa, che non si può immaginare fatto pubblico che non avvenisse, forme o modi di governo ed istituzioni che non si provassero, e concetti e pensieri che non passassero per la mente e nel discorso dei nostri vecchi. Trattone quelli che dipendono dai ritrovati meccanici propri del nostro secolo, gli elementi

(1) Il Rezasco credette che alla pag. 64 de' *Bandi Lucchesi del sec. XIV*, dove si legge « sbanditi e condannati per *travecto* di sale », fosse errore di stampa invece di *Havecto* o *Avetto*. Il fatto è, che nell'originale autentico di quel bando, scritto per mano del primo cancelliere del Comune, è scritto chiarissimamente *Travecto,* e che questa parola si riscontra anche in altri documenti lucchesi. Potrebbe dubitarsi però se questa parola si usasse solamente per frodo o contrabando in materia di sale, e non significasse talvolta qualche delitto più grave. Benchè il fisco abbia sempre goduto di privilegi eccessivi, ci fa un po' di senso il vedere che nello Statuto di Lucca del 1308 (III, 81) si punisse il ricettatore del bandito per *travetto*, colla stessa pena di chi ricettasse i banditi per i delitti più enormi: « Qui contrafecerit, « puniatur pro qualibet vice pro quolibet assossino vel masnadiero, vel im« bannito de quinque casibus, vel pro *travetto*, in libris CCC ».

che costituiscono la cosa pubblica e la vita sociale moderna sono gli stessi dei tempi trascorsi. Questo fatto ha naturalmente la sua riprova nella lingua, ed il libro del Rezasco ci mostra con evidenza, che non è quasi parola o locuzione nel linguaggio pubblico odierno, cui non corrispondano altre del passato; e che quasi sempre quest'ultimo si avvantaggi sul primo per forza e chiarezza di espressione, e soprattutto per carattere e sapore d'italianità. La lingua è uno dei principali strumenti delle nazionalità, e talvolta patria e lingua si scambiarono i nomi. Se vorremo pertanto farci veramente italiani, dovremo ritemprare coll'antica la nostra attuale povera e brutta lingua, accattata per lo più dai forestieri. Quest'opera proposta nel 1847, quando l'Italia concorde chiedeva riforme ai suoi governi, fu poi scordata, quando colla rivoluzione ci cacciammo sempre più nella via della imitazione forestiera. Che l'intento possa ottenersi ne dà fidanza la Grecia, che fatta libera, è riuscita in gran parte a ritornare all'antica dignità la sua lingua, già tanto corrotta e quasi consunta dalla lunga servitù. Anche il popolo nostro deve aver mantenuto la disposizione a ripigliare parole e modi confacienti all'indole propria; e quando alcuno cominciasse a dare il buon esempio, ci gioverebbe la stessa nostra facilità ad imitare, per cui vediamo tutti i giorni, che certe parole o frasi di moda coniate di là dall'Alpi e certe peregrine improprietà di nuovo stampo anche nostrali, son prese a frullo, ripetute in coro nei giornali e restano introdotte nell' uso. Ora se da quelli che hanno voce nel parlamento e che sono in possesso delle penne con cui si scrivono le leggi, le circolari ed i regolamenti, venisse questo buon esempio, non è dubbio che ben presto se ne vedrebbero gli utili effetti nell' uso comune della nazione. Veramente, a guardare il vento che spira, non si direbbe neppure possibile tal atto di salutare resipiscenza. L' Italia odierna pare infatti che sia intenta a rinnovarsi senza il sussidio delle consuetudini e senza la scorta delle tradizioni, anzi ad aperta contradizione e dispetto di quelle; ma la prova che non riuscì a nissun popolo, nemmeno a noi riuscirà; e stanchi e disgustati delle imitazioni forestiere e delle novità inconsulte, ricercheremo un giorno in noi stessi e nel nostro passato, non già istituzioni morte da far risorgere, ma esempi ed insegnamenti vitali per l'avvenire. A ciò saranno ottima preparazione libri che rendano pronta e manuale la notizia del passato; e

tale per eccellenza è questo del Rezasco, che può essere altresì occasione e fondamento di opere anche più popolari.

Auguriamo pertanto che il suo Dizionario trovi, come merita, accoglienza presso molti, e si abbia quindi pronta occasione di riprodurlo. Il Rezasco ricordi frattanto che i libri furono paragonati ai figliuoli, che i padri non debbono contentarsi di averli generati, ma hanno obbligo di assisterli e guidarli nella vita. Egli, il quale tanto tempo ed affetto pose nel suo nobil lavoro, che, essendo intento a prepararlo, rinunziò a dar saggio anticipatamente dei suoi studi con meno severe e più facili scritture, che pur gli avrebbero acquistata rinomanza ed onore (1), non vorrà oggi staccarsene e lasciare ad altri la cura di perfezionarlo. A ciò gli sia conforto la stima del pubblico, e l'unanime preghiera degli amici.

Lucca, 8 Aprile 1882.

SALVATORE BONGI.

Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV par A. CHÉRUEL. - Paris, 1879-80. Librairie Hachette. Quattro volumi in 8.°

Il Cardinale Armando di Richelieu morì il 4 Dicembre 1642; nel giorno seguente Luigi XIII gli diede in successore Giulio Mazzarino, nato il 14 Luglio 1602, allora in età di quarant'anni e già da un anno cardinale anch'esso. Il re morì cinque mesi dopo; la regina-reggente confermò al Mazzarino il grado che egli conservò fino al 9 Marzo 1661, giorno della sua morte; cosicchè la reggenza di Anna d'Austria, la minorità e i primi dieci anni del regno di Luigi XIV, altro in realtà non sono, salvochè il governo del cardinale italiano. Gli storici francesi non sono a lui sempre benevoli, e alcuni ingiusti, vuoi perchè straniero, vuoi perchè l'eco dei civili dissidi da lui sedati, si ripercote inconsapevolmente nella memoria delle generazioni che succedono, o finalmente perchè nella sua amministrazione usò di frequente mezzi artificiosi e sottili, e più di volpe che leonini. L'editore del carteggio del Cardinale dovea essere, e fu amorevole ed equanime verso il ministro che colla destrezza, la perseveranza, la fermezza, la chiara intelligenza dei veri e permanenti interessi della Francia, continuò,

(1) Solamente nella *Rivista Contemporanea Italiana* del 1863 e 1864 (?), si erano veduti piccoli saggi di questo stesso *Dizionario*, che l'autore pare che allora non sperasse di pubblicare per intero.

tuttochè osteggiato come forestiere, e odiato come avverso alle passioni e alle disobbedienze dei grandi, la politica del suo predecessore, conchiuse gloriosamente la guerra de'Trent'anni, stipulò la pace di Vestfalia e dei Pirenei, pose fine alla Fronda, e morendo consegnò a Luigi XIV l' autorità del monarca ristorata e franca, il regno pacificato, ingrandito e fiorente.

Il sig. Chèruel non raccontò intiera l'amministrazione del Cardinale, ma, fedele al titolo dell'opera, si arrestò all' età maggiore di Luigi XIV, vale a dire, al 1651. Il primo volume espone i raggiri della fazione degli *Importanti,* capitanata dal duca di Beaufort e sventati; e narra la campagna del 1644, coronata di vittoria sotto i giovani Condé e Turenna, campagna che l'ambasciatore veneto Nani chiamava (Disp. 20 Settembre 1644) " li più gloriosi progressi che dopo che arde la guerra, habbi mai fatto la Francia ". Il secondo volume prosegue la narrazione delle guerre e dei negoziati di Munster che volgono al loro fine; e ci mostra la potenza del Mazzarino cresciuta e assodata. Il terzo descrive i trattati di Vestfalia, la prima Fronda, e la seconda, detta dei Principi (1649); il quarto seguita il racconto dei fatti militari contro la Spagna che non erasi pacificata nel grande congresso del 1648, e in pari tempo delinea la lega delle due Fronde, che abbattono per poco il Cardinale, e lo bandiscono dal regno. Se non che egli dall'esilio regge ancora i consigli di Anna d'Austria; e quando la maggiorità di Luigi XIV è dichiarata, il giovane re con lettera di sua mano lo accerta della sua affezione, e la regina-madre gli annunzia sicuro e pronto il ritorno. E ritornò infatti nel Dicembre 1651, alla testa di un piccolo esercito levato a sue spese, e posto sotto gli ordini del Maresciallo di Hocquincourt. Giunto a questo punto, l'autore ritrae sommariamente il decennio seguente in alcune pagine che intitolò Conclusione, dove ricorda gli ultimi aneliti della Fronda, il reggimento interiore e le relazioni esterne dal 1653 al 1661. " Mazzarini vincitore, egli scrive, non ebbe che un fine: far concorrere tutte le forze nazionali alla grandezza della Francia, unendole alla monarchia e restringendole nelle loro funzioni ". E soggiunge: " Niuno di coloro che aveano partecipato alle guerre civili, portò il capo sul patibolo. Vincitore, il cardinale dimenticò le ingiurie e le ribellioni. Sotto questo aspetto, si mostrò superiore al suo predecessore, le cui vendette erano state spietate ". Per lui l'autorità regia vinse finalmente l'indipendenza della nobiltà e le gelosie dei Parlamenti.

Nel 1655 Luigi XIV, mentre stava cacciando a Vincennes, avvertito che il Parlamento di Parigi accingevasi a discutere sopra alcuni editti Reali, accorse nella metropoli, e così com'era vestito da caccia, entrato nella sala delle adunanze, vietò alteramente ai magistrati che vi mettessero lingua. Fu allora attribuita al re di diciassett'anni la famosa frase: Lo Stato sono io. Detto leggendario, che, al pari di altri detti somiglievoli, sembra inventato di poi, come avverte il sig. Chèruel (1); ma l'intimazione ricisa e imperiosa, e l'obbedienza che ne seguì, chiariscono che i pubblici poteri erano rientrati nella loro orbita legale.

Poste in rilievo le qualità eminenti del grande ministro, l'autore non ne asconde le macchie. " A lato della grandezza (egli dice), l'istoria imparziale ne dimostra la piccolezza. Se si considerano i mezzi che Mazzarino adoperò, gli strattagemmi, gli artifizi meschini, le furberie, lo spionaggio, la dominazione stessa che esercitava sulla regina, la sua avidità e le immense ricchezze, scorgiamo la miseria dell'uomo tutta quanta.... Di qui gli attacchi appassionati, e gl'innumerevoli libelli che mettevano in ridicolo la persona, il linguaggio e la famiglia del Cardinale ". Rispetto alla cupidità e alle ricchezze accumulate, mi sia lecito osservare che Mazzarino imitò gli esempi che avea sott' occhio. Leggendo le geste degli Importanti e delle due Fronde, degli amici e dei nemici del Cardinale, reca doloroso stupore il turpe mercato che venìa fatto di ogni cosa, e come i beveraggi, le pensioni, gli uffici maggiori e i governi delle provincie annodavano e snodavano le amicizie dei principi del sangue e della maggiore aristocrazia francese. Ciò non iscusa l'uomo, ma contrassegna il tempo: e vuolsi aggiungere che meno vergognosi furono i modi da lui adoperati.

Quanto poi alla regina Anna d'Austria, il predominio esercitato sull' animo di lei non ha mestieri di molte spiegazioni. Il sig. Chèruel inclina a credere che il Cardinale le fosse unito in matrimonio segreto o di coscienza. La duchessa d'Orléans

(1) Le parole di Luigi XIV, conservateci da un contemporaneo, furono queste: « Chacun sait, combien vos assemblées ont excité de troubles dans mon État, et combien de dangereux effets elles y ont produits. J'ai appris que vous prétendiez encore les continuer sous prétexte de délibérer sur des édits qui naguère ont été lu et pubbliés en ma presence. Je suis venu ici tout exprés pour en defendre la continuation, ainsi que je le fais absolement etc. ».

scrisse in una sua lettera: " *La reine-mère, veuve de Louis XIII, a fait encore pis que d'aimer le cardinal Mazarin, elle l'a epousé* ".

L'Autore in una nota che pone fine al quarto volume, ci dà promessa di continuare il suo lavoro, e rappresentarci Mazzarino intiero fino al 1661. Allorchè la promessa sarà adempiuta, tornerà meglio opportuno e compiuto il giudizio sul ministero del Cardinale, durato diciannove anni. L'opera quale ora l'abbiamo, e quale fu premiata dall'Accademia francese, è dettata con maestria, si legge con diletto come la maggior parte degli scritti francesi; nè l'erudizione indiscreta e il soverchio dei documenti spengono nella narrazione la voce gentile della Musa storica; dall'altro canto il racconto è composto di prima mano, e per esso si allarga e rischiara la notizia del passato. Non pochi avvenimenti sono dall'autore rettificati e posti nella luce loro sincera; nel che gli giovarono assai, oltre al carteggio, i libretti del Cardinale (*carnets),* dove egli notava quotidianamente fatti, divisamenti, pensieri e ricordi. Io ho voluto annunziare, piuttostochè esaminare la storia in discorso, e perciò non entro in altri particolari; salvochè, prima di deporre la penna, toccherò di un fatto che riguarda l'Italia, e che viene per la prima volta meglio illustrato.

Non alludo alla guerra di Castro fra Urbano VIII e i principi italiani, nè ai legati francesi presso le corti italiane, col mandato di ordire una lega contro la Spagna, disegno dal cardinale di Richelieu in alcuna parte conseguito nel 1635, mediante l'alleanza con Vittorio Amedeo I di Savoja, e coi duchi di Mantova e di Parma, e proseguito dal Mazzarino nel 1643 in occasione della detta guerra di Castro. Togliere il Milanese al Cattolico e dividerlo infra gli Stati italiani confederati, era l'intento dei due Cardinali, onde Ugo di Lionne scriveva (17 Gennajo 1642): " Ho sempre congiunto le due pratiche di Castro e dell'assetto del Milanese, e non propongo l'unione per la prima, fuorichè fin d'ora si stabiliscano tutti gli accordi per la seconda ". Codeste pratiche che del rimanente non approdarono mai, sarebbero più acconciamente esposte, ragionando di un recente libro del sig. Valfrey sopra i negoziati di Ugo di Lionne, ma il sig. Chèruel ci somministra nuove e autentiche informazioni intorno agl'intendimenti della Francia verso Napoli e Sicilia in quel tempo, e da lui apprendiamo i particolari degli accordi fatti in proposito col principe Tommaso di Savoja Carignano nel 1646

e 1647, a fine di levare anch' esso il regno napoletano dalla dominazione spagnuola.

Nel gennajo 1643 l'ambasciatore francese a Roma, Fontenoy-Mareuil, affermava che la Sicilia si solleverebbe non sì tosto comparissero le navi francesi, e che Napoli seguirebbe forse l'esempio; e il Lionne dichiarava che se il principe Tommaso di Savoja sbarcava in Sicilia con qualche polso di gente, l'isola intiera lo seguirebbe. Da Napoli Gian Girolamo Acquaviva, conte di Conversano, annunziava che tutto era preparato per la rivoluzione, e che cinquanta principali del regno erano pronti a pigliare le armi alla vista della bandiera francese. Gli animi erano inclinati a novità e stanchi del giogo di Madrid; donde si fa chiaro che la sollevazione di Masaniello e le avventure del duca di Guisa non furono tuoni a ciel sereno, e che la semenza, dischiusasi più tardi, era gittata. Allora il conte di Conversano fu scoperto e arrestato, e il ritardo della flotta francese, di cui danno ragione la malattia, quindi la morte di Luigi XIII e le prime difficoltà della reggenza, mandarono a vuoto l' impresa. Sedate le rivolte interne, il cardinale Mazzarino ne ripigliò il pensiero vigorosamente, e la Francia che insino a quel tempo avea percossa la Spagna soltanto nel Milanese, volse l'animo eziandio al centro e al mezzogiorno della penisola; concetto di cui Vittorio Amedeo I era stato autore nel 1634 presso il Cardinale di Richelieu, e che il sig. Chèruel avrebbe forse dovuto mentovare. Papa Urbano VIII morì nel luglio 1644; succedevagli Innocenzo X; anti-spagnuolo il Barberini, anti-francese il Pamphili. A questa cagione di animosità verso Innocenzo X, nel Mazzarino se ne accoppiò un'altra men nobile. Volendo rialzare in Roma la riputazione della sua famiglia, che non era di origine illustre, chiedeva il cardinalato per suo fratello, frate Michele Mazzarino, ambizioso, inframmettente e dappoco. Il papa domandò, quasi in cambio, per un suo nipote la badia di Corbia, che dava rendita di venticinque mila lire. L'ottenne, e non si curò di dare il cappello; Mazzarino, a trarne vendetta, si riconciliò coi Barberini, dal nuovo pontefice sbattuti, dicendo all'ambasciatore veneto Nani: “ che li principi non hanno amore nè odio.... a misura del loro interesse, con l'istessa mano hora battendo, hora abbracciando ”. Era suo consiglio di portar la guerra nello Stato dei Presidii Toscani, che appartenevano alla Spagna. Orbetello, Porto S. Stefano, e gli altri approdi marittimi maremmani, insieme coll'isola d'Elba,

annodavano i possedimenti spagnuoli dell'Italia superiore e della meridionale, e teneano in freno il granduca di Toscana, in soggezione la corte di Roma. Mancandogli il sostegno spagnuolo, il papa, di buona o di mala voglia, ritornerebbe alla politica di Urbano VIII, e del sicuro si ricorderebbe della porpora di frate Michele. Occupati i Presidii, la Francia farebbe l'impresa di Napoli. Il regno non sarebbe conquistato a beneficio della Corona, ma dato a un principe che divenisse napoletano, si circondasse di consiglieri napoletani, e fosse naturalmente in dipendenza dei Francesi. Il candidato al trono fu il principe Tommaso di Savoja-Carignano, che in qualità di Capitano generale comandava le armi francesi in Italia. Dato impertanto il governo di queste a Francesco I duca di Modena, il quale avea abbandonata la parte spagnuola, il principe Tommaso andò a Parigi nel febbrajo 1646 e colà fu posto l'ordine della guerra, insieme colle stipulazioni risguardanti il regno napoletano. Tommaso moverebbe contro i Presidii, di là veleggerebbe in verso Napoli. Del disegno vasto e ardimentoso, noto a pochi fra i contemporanei, ebbero vento l'ambasciatore veneto Nani, il Labard che nel suo libro *De Rebus Gallicis* vi accenna, e Vittorio Siri che vi allude nel *Mercurio* del 1646. Ma dei patti rogati tra la Francia e il futuro re, niuno ebbe piena contezza prima che il signor Chèruel gli facesse conoscere nell'Appendice del *Journal d' Olivier d'Ormesson* da lui pubblicato, e che qui nella sua storia li riassumesse. Ci rincresce soltanto che delle intese di Tommaso di Carignano nel regno e delle relazioni dei Napoletani con lui e coi Francesi, siano scarse le informazioni dateci, mentre sarebbero a noi tanto più preziose dappoichè mancano negli storici italiani.

Convennesi adunque in Parigi che, essendo il principe Tommaso di Savoja riconosciuto e proclamato re di Napoli, la regina reggente si obbligava di proteggerlo e difenderlo verso e contro tutti. Da parte sua il principe, in compenso de'diritti pretesi dalla casa borbonica sul reame angioino, promise di consegnare alla Francia il porto e la rada di Gaeta, e un altro porto (non designato), sul mare Adriatico, " *afin de faire connattre que la reine régente ne s' est pas hatée à faire cèder les droits du roi son fils sans en tirer aucune récompense ni utilité, et, en outre, pour avoir moyen d'assister M. le prince Thomas sans en être empêché, quand même il y aurait un parti considérable formé contre lui dans le royaume*

de Naples „. Quindi antivedevasi il caso che il ramo primogenito di casa Savoja si estinguesse e che il principe Tommaso, già re di Napoli, riunisse sotto il suo scettro il nord e il sud dell'Italia; e appuntarono che il principe dovesse cedere alla Francia la Savoja e la contea di Nizza: “ *tout ce qui est en deça les monts proche la France* „ e ciò “ *en récompense, tant de l'assistance que sa Majesté lui aura donnée pour la conquête de Naples, que pour la cession qu'elle lui aura faite des droits qu'Elle y prétend* „.

È noto in qual maniera le febbri maremmane e altre cagioni facessero fallire l'acquisto di Orbetello e dei Presidii, come poscia il ritardo della flotta francese a far vela verso Napoli, e l'effimera apparita del duca di Guisa come capo del governo napoletano, conducessero a mal successo l'altra intrapresa maggiore. Dissero taluni che tutta la macchina era mossa a cagione del Cappello diniegato al fratello; solite giustizie dello spirito di parte, e di chi si diletta di supporre ai grandi concetti basse cagioni. Di certo Giulio Mazzarino, mirando sì alto in prò della Francia, seguiva davvero il sistema abbozzato da Enrico IV e posto a effetto da Richelieu; e procacciando al reame napoletano un re proprio, dimostrava che l'affetto italiano era in lui vivo ancora, e non erano semplici frasi quelle che scriveva alcuni anni dopo (1654) a Giannettino Giustiniani, patrizio di Genova: “ Io in qualità di Ministro del re, ritengo inseparabilmente anche quello di buon italiano, e se l'uno mi fa desiderare la felicità e grandezza di questa corona, l' altra m' interessa nella libertà d' Italia e nella difesa dei principi di essa „. Non occorre dire che, venendo i due interessi a contesa, prevaleva l' interesse della Corona, e che, nel giudizio dei casi, esso pure signoreggiava gli affetti e i consigli. Se fosse avvenuto altrimenti, Giulio Mazzarino non meriterebbe il nome di grande Ministro.

DOMENICO CARUTTI.

LE OPERE DI RAFFAELLO

(RAFFAEL WERK)

Sin dagli anni in cui il maggior pittore dell'età moderna, e probabilmente di tutti i secoli, calcava ancora questo suolo, ahi troppo presto da lui lasciato, l'arte dell'incisione, non molto prima di lui nata, non si è stancata mai di riprodurne le sublimi creazioni. Mentre i lavori cui quest'arte si accinse in quei primi momenti, coadiuvata dall'istessa espertissima mano che teneva il pennello, tuttora vengono ammirati, e più che mai avidamente ricercati per la purezza del disegno e la schiettezza dell' espressione raggiunte con somma semplicità dei mezzi meccanici, l' arte dei secoli posteriori, segnatamente di quello che precedè il nostro, e di questo ancora in corso, fece dei nobili sforzi, mettendo in opera i meccanismi immensamente progrediti assieme allo studio coscenzioso dei caratteri dei classici originali. Studio meno curato nei tempi intermedi, ai quali non bastavano più i modi semplici di Marcantonio Raimondi e dei coetanei suoi, studiosi non d' altro effetto che di quello di un disegno parcamente ombreggiato, mentre molto tempo corse prima che si arrivasse alla grazia e alla morbidezza di Raffaello Morghen, o alla fedeltà e vigorìa di Giuseppe Longhi. Difatti i secoli, maggiormente quello che volge verso il fine, non si sono mai stancati di riprodurre le pitture Raffaellesche. Principiando dal tempo di Giovanni Volpato, morto, come si sa, nel 1803, un manuale dell'arte calcografica moderna (1) enumera non meno di 266 artisti d' ogni paese a cui devonsi stampe tratte da pitture dell'Urbinate, senza contare la turba dei minori. Guardando ai nomi, c'incontriamo in quei d'Amsler, Anderloni, Bartolozzi, Bervic, Bettelini, Bridoux, Calamatta, Desnoyers, Eichens, Felsing, Forster, Gandolfi, Garavaglia, Gruner, Jacobi, Jesi, Juvara, Keller, Lefèvre, Lignon, Longhi, Lorichon, Mandel, Martinet, Morghen, Fr. e J. G. Müller, Perfetti, Richomme, Schäffer, Stang, Steinla, Stölzel, Strange, Thäter, Toschi, Volpato, insomma dei più

(1) A. APELL, *Handbuch für Kupferstichsammler*. Lipsia 1880, p. 525, 8.° gr.

distinti artisti degli ultimi cent' anni. Al solo Desnoyers devonsi 17 rami Raffaelleschi, eseguiti tutti su i propri disegni, mentre la sola Madonna della Seggiola è stata incisa, non contando le molte stampe minori, da 7 dei più insegni maestri, in ordine cronologico da Raffaello Morghen, J. G. Müller, Boucher Desnoyers, G. Garavaglia, E. E. Schäffer, Antonio Perfetti, E. Mandel, a cui or ora è venuta ad aggiungersi nuova stampa in dimensioni maggiori ancora di quella dello Schäffer.

Il numero stragrande ed ognora crescente dei lavori del bulino attesta del continuo vivissimo interesse dal pubblico preso alle creazioni Raffaellesche. Interesse dimostrato ancora per le varie collane o serie di esse, quali sono le Stanze cominciate dal Volpato sotto Pio VI e terminate non prima del regno di Gregorio XVI, gli Arazzi di Tommaso Holloway, le " Vierges de Raphael " d'artisti francesi, i musaici della Cappella Chigi e le Cariatidi della Stanza d'Eliodoro di Lodovico Gruner, precedute da altre di data più antica, per es. gli Arazzi e le storie della Farnesina di N. Dorigny. Allato a questi lavori più finiti, non sono poi mancate le incisioni a contorni, quelle aggiunte alle Illustrazioni storico-pittoriche delle pitture Vaticane del Montagnani (Roma 1834), le francesi, sempre pregiate, del Landon (1) e d'altri. Queste bastano a dare una idea della composizione, ma non servono ad altro. D'altra parte, il numero stragrande e il prezzo, a'giorni nostri straordinariamente cresciuto, delle maggiori incisioni rendono impossibile ad un particolare qualunque, ancorchè facoltoso, di formarne collezione, scopo raggiunto nemmeno dalle grandi raccolte pubbliche, se si eccettui quella del castello di Windsor, messa insieme dalla regina Vittoria e dall'intelligente principe troppo presto tolto ai vivi, mentre non è stata se non temporaria l'Esposizione Raffaellesca nel 1879 fatta a Dresda col concorso dell'intera Germania.

A Dresda appunto nella primavera seguente, ad uomo esperto ed attivo, Adolfo Gutbier, dalla Real Corte di Sassonia adoperato per gli affari artistici, venne in idea di approfittare

(1) *Oeuvre de Raphael*, 8 volumi in 4.° che formano parte della vasta opera: *Vie et oeuvres des peintres les plus celèbres*, par C. P. Landon, Parigi, 1803-1824, 25 volumi.

dei metodi di riproduzione artistico-meccanici, ai giorni nostri così mirabilmente accresciuti e condotti viemaggiormente a perfezione, all'uopo di pubblicare una raccolta quanto si possa completa delle pitture di Raffaello, per mezzo di copie eliotipiche delle migliori incisioni, o, in mancanza di queste, di fotografie prese dagli originali. I due metodi aiutansi a vicenda. La fotografia rende agevole la riduzione a qualunque sesto voluto, mentre l'eliotipìa assicura l'immutabilità della riproduzione, di cui non si ha peranco piena certezza col metodo fotografico semplice quantunque perfezionato. Annunziata nel Maggio del 1880, la raccolta ora è compiuta. Essa ha per titolo: RAFFAEL WERK. *Sämmtliche Tafelbilder und Fresken des Meisters. In Nachbildungen nach Kupferstichen und Photographien herausgegeben von* ADOLF GUTBIER. *Mit erläuterndem Text von* WILHELM LÜBKE. *Lichtdruck von* MARTIN ROMMEL *in Stuttgart. Dresden 1880–1882.* (Le opere di Raffaello. Tutte le tavole e gli affreschi dell'artista in copie prese da incisioni o fotografie, pubbl. da A. G. con testo illustrativo di W. L. Eliotipìa di M. R. a Stuttgarda). L'opera viene formata di tre volumi in 4.[to] grande, di cui il primo comprende, con 92 tavole, tutte le pitture a olio, il secondo con numero uguale di tavole gli affreschi, i musaici e gli arazzi, il terzo di 240 pagine la vita del Sanzio e la descrizione delle singole composizioni. L'edizione è bellissima quanto a stampa e carta, il prezzo (marchi 154 ossieno lire 185) non punto caro. Le eliotipìe quasi senza eccezione corrispondono alla fama in quel genere di riproduzione acquistata dallo Stabilimento Rommel. Di fatti, tenendo conto della natura del processo eliotipico, il quale non può raggiungere in verun caso la finezza ed il pieno effetto nè della calcografia nè della fotografia, meglio non si potrebbe chiedere quanto a vigore, chiarezza e nitidezza finanche nella riproduzione, in proporzioni limitatissime, di fogli stragrandi, con evidente pericolo di nuocere all'effetto del lavoro del bulino, col fare sparire le sfumature e convertire in macchie i chiaroscuri. Poichè non tutte le stampe si prestano ugualmente alla riproduzione ossia riduzione a minori proporzioni, difficile per quelle con ombre troppo fitte, conviene tener conto di questa difficoltà nel prof-

ferir giudizio sulle singole tavole. Le copie di fotografie prese dagli originali, le quali non sono se non pochissime, poche essendo le opere Raffaellesche di cui non esistono stampe più o meno soddisfacenti, naturalmente non vanno esenti dai difetti inseparabili dalla riproduzione, con tale mezzo, di quadri antichi.

L' ordine in cui sono disposti i quadri e gli altri dipinti, è il seguente. Si principia dalle Sacre Famiglie e Madonne, che sommano a 46. La prima è la Madonnina Solly, del Regio Museo di Berlino, d'incerta provenienza ed anche d'incerta origine, ma creduta dipinta da Raffaello giovanissimo prima d'entrare nella scuola del Perugino; e forse sotto la direzione di Timoteo Viti. Essa venne comprata, secondo si dice, a Modena da Odoardo Solly, Inglese, la cui vasta collezione di pitture italiane maggiormente dei secoli anteriori al Cinquecento venne a formare il fondamento di quella regia della Capitale prussiana (1). Di questo gentile ed interessante quadretto, in ogni

(1) La vasta raccolta Solly, la quale oltre la scuola italiana abbracciava anche la fiammingo-olandese e la tedesca (per es. la metà dell'opera maggiore del Van Eyck della Chiesa di San Bavone a Gandi, venne comprata nel 1821 dal Re Federico Guglielmo III. Il quale nel 1815 aveva acquistato a Parigi la collezione romana dei Giustiniani ricca maggiormente di quadri dell'epoca Caraccesca. Con queste raccolte, e con ciò che già si aveva, maggiormente dei tempi di Federigo I re e di Federigo il Grande, si venne a formare la vasta collezione del Museo costruito negli anni 1824-28, collezione accresciuta per i quadri italiani del Barone C. F. de Rumohr, esimio conoscitore specialmente dell'arte toscana, alla cui storia esso prestò notevoli aiuti nei vari soggiorni di lunga durata da lui fatti a Firenze e a Siena negli anni 1816-1822 e nel 1828, viaggi e soggiorni da lui descritti nel volumetto « *Drei Reisen nach Italien* », Lipsia, 1832. Altri acquisti italiani vennero di poi fatti e da Federigo Gugl. III e IV, e dall'Imperatore-Re attualmente regnante, collo scopo di accrescere soprattutto i quadri dell'età Raffaellesca, ai quali si aggiunse in ultimo luogo la Madonna del Duca di Terranova. Quella detta di Casa Colonna, che era della Duchessa Lante figlia dell'ultimo Gran Conestabile, venne comprata ai tempi di Federigo Guglielmo III. L'Adorazione dei Magi, già degli Ancaiani di Spoleto, acquistata dall'istesso re, ora generalmente viene attribuita allo Spagna. Dipinta a guazzo sopra tela, essa è in pessimo stato. Ne esiste una buona incisione di E. Eichens. — La Prussia deve a due dei suoi sovrani una collezione interessantissima, e nel suo genere unica, quella cioè delle copie della maggior parte dei quadri di Raffaello, quale sin dal 1858 vedesi riunita nel « RAFFAEL-SAAL » del serbatoio degli aranci (*Orangerie*) della villa reale di Sanssouci presso Potsdam. Re Federigo Guglielmo III era entusiasta delle pitture dell' Urbinate, e durante il suo soggiorno a Parigi nel 1814 soleva passare ore ed ore nelle sale del Louvre, dove in quel tempo trovavansi ancora riuniti i tesori tolti alle

caso lavoro d'un giovane, non esistendo incisione, se ne dà la fotografia, la quale, sparite tutte le mezze tinte non permette veramente di giudicarne. Segue altro quadro berlinese, la Madonna coi Santi Girolamo e Francesco, mezze figure, dipinta nella scuola di Pietro, di cui è il disegno, con bella incisione di A. Hoffmann; poi la Madonna Conestabile, presa dall'incisione del Richomme, poco felice e poco fedele, non eseguita sull' originale ma su una copia esistente nel Louvre, che ne ha cambiato finanche il sesto. Alle Sacre Famiglie indubitate di mano di Raffaello, o almeno eseguite sui disegni e sotto gli occhi suoi, fanno séguito quelle più o meno comunemente ascrittegli, la Madonna tra le rovine, dell' Escuriale (Passavant, ediz. francese, 272), mediocremente incisa dal Simonveau, la Madonna della leggenda anch' essa nell'Escuriale (Passavant, 273), splendidamente incisa dal Forster e altre. La Madonna dei Candelabri, già a Lucca ora a Londra dalla signora Munro, se non di mano di Raffaello, certo è uscita dal di lui studio ; l'altra di Londra, ora dal Signor Mackintosh, da me ancora veduta da Samuele Rogers, il gentile poeta amico di Byron, nell' opera che abbiamo sott' occhio detta " Madonna della torre " (?), ha molto sofferto ma è senza dubbio lavoro Raffaellesco. Non capisco perchè la Madonna Sistina sia stata presa dalla stampa, celeberrima sì ma meno esatta di Federigo Müller, invece di quella del Keller, la Madonna della Seggiola dall'incisione del Garavaglia e non dall'altra del Mandel, ec.

Alle Madonne e Sacre Famiglie fanno séguito i Ritratti in numero di 18, compresa l'Innominata della Tribuna, la Donna gravida dei Pitti, il Suonator di violino e la Donna velata.

chiese e ai palazzi d' Italia. Ivi cominciò a far copiare i quadri che più andavangli a genio, lavoro dopo la dispersione del Museo Napoleone continuato a Madrid, a Firenze, a Roma e in altri luoghi, dimodochè il palazzo abitato dal Re a Berlino (veramente palazzo del principe reale, nel quale Federigo Guglielmo III sempre continuò a stare), si riempì di siffatte copie tra le quali ve ne sono delle bellissime. Sin dal 1840, Federigo Guglielmo IV aggiunse molte nuove alle di già esistenti, colle quali nell'anno sopraindicato, nella magnifica sala che sta nel centro del vastissimo palazzo dell'*Orangerie*, da questo Sovrano edificato sopra una collina presso il Sanssouci di Federigo il Grande, si venne a formare la raccolta, la quale comprende una cinquantina di copie delle più insigni pitture, a olio e a fresco, di R. Sanzio.

Il bel ritratto d' un giovane, posseduto dal principe A. Czartoryski (Passavant, 77) viene detto erroneamente ritratto dell' istesso pittore. Il ritratto d' Angelo Doni è preso dalla litografia di Fr. Pieraccini la quale lascia a desiderare, la Donna gravida, quella della Tribuna e Fedra Inghirami compariscono in copie fotografiche, utili per lo studio, poco grate all'occhio. La Donna velata, della cui provenienza Raffaellesca modernamente si è voluto dubitare, è tolta dall'incisione di L. Gruner. Si è omessa la così detta Fornarina degli Uffizi, a'giorni nostri perlopiù attribuita a Sebastiano del Piombo, in ogni modo non di pennello Raffaellesco. In questo momento si è condotta a termine una bellissima incisione di questo bellissimo ritratto, eseguita dal prof. R. Stang di Dusseldorf, cui si deve una stampa dello Sposalizio di Brera, da porsi accanto a quella del Longhi, ciò che non è poco a dire.

La terza serie si compone di " Varj argomenti ". Non so se le due tavole con cui si comincia, sieno confacenti allo scopo dell'opera. I disegnini leggerissimi dell'antico gonfalone della SS. Trinità in Città di Castello (ora presso quell' esimio conoscitore e disegnatore che è il Conte Carlo della Porta in quella città) sono troppo insignificanti, mentre lo schizzo primitivo del quadro con S. Niccolò di Tolentino, già anch' esso in Città di Castello, poi scomparso nell' invasione francese di Roma del 1798, schizzo del Museo Wicar di Lille delle Fiandre, non ha che fare in questo luogo, i disegni essendo esclusi dalla presente Collezione. In tal modo questa serie principia veramente dal Cristo in croce con quattro Santi, presso Lord Dudley and Ward a Londra, già in Città di Castello, pittura Peruginesca incisa da L. Gruner per l'opera del Passavant. Troviamo poi l'Incoronazione della Vergine già in S. Francesco di Perugia ora nel Vaticano, coi quadrettini della predella, la Visione del Cavaliere, già nella galleria Borghese ora nella Galleria nazionale di Londra, lo Sposalizio di Brera secondo l'incisione di R. Stang sopradetta, il S. Sebastiano (fotografia), già di G. Longhi e del Conte Locchis ora del museo comunale di Bergamo, quadro probabilmente attribuito a torto a Raffaello, dal Cavalcaselle creduto di Eusebio da San Giorgio. Seguono Cristo in agonia, già dei Gabrielli di Roma presso i qua

l'ho veduto nel 1836, ora nella Galleria nazionale di Londra, inciso dal Gruner, il San Giorgio e il piccolo San Michele del Louvre, i piccoli tondi di Cristo morto e due Santi, già in S. Francesco a Perugia ora del Museo di Berlino, certo non di mano di Raffaello e levati da disegni di mediocrissima esecuzione. Di dubbia originalità si è ancora il d'altronde bel quadro già dei Tosi oggi del museo di Bergamo, Cristo risorto ossia " Pax vobis ", inciso dal Gruner. Abbiamo poi il San Giorgio della collezione dell' " Erémitage " di San Pietroburgo, le Tre Grazie della collezione di Lord Dudley and Ward secondo la bellissima stampa del Forster, la santa Caterina d'Alessandria del Desnoyers, il Cristo portato al Sepolcro inciso dall' Amsler, colla predella incisa dal Desnoyers, la santa Cecilia incisa dal Lefèvre (1), lo Spasimo inciso dal Toschi, la Visione d' Ezechiello incisa da E. Eichens, la Visitazione secondo la stampa del Desnoyers, il San Michele del Louvre inciso dal Chatillon, la santa Margherita incisa dal Desnoyers. Il San Giovannino della Tribuna, nel quale, del pari che in altri dei quadri or ora nominati, Raffaello probabilmente non lavorò se non poco di propria mano, ci vien dato secondo la stampa di V. Biondi, l'Incoronazione di Monteluce, in cui esso forse non lavorò nulla, incisa dal Folo. Abbiamo poi la Trasfigurazione del Morghen, e Cristo con quattro Santi, della collezione dell' Accademia di Parma, quadro di scuola, inciso dal Richomme.

Il secondo volume principia dagli affreschi Vaticani. Le Stanze prestano materia a 35 tavole, comprese le vedute in prospettiva delle varie sale, nelle quali fanno ridicolo effetto i figurini d' un giornale di mode; le volte della stanza della Segnatura e di quella d' Eliodoro, le cariatidi di quest' ultima e sei delle figure di pontefici della sala di Costantino. Le incisioni sono quelle di J. Keller (la Disputa, una delle maggiori e più degne produzioni della calcografia, la quale costò al bravo artista, morto professore nell' Accademia di Dusseldorf di anni 62 nel 1873, quindici anni di lavoro), Volpato, Morghen,

(1) Di questo dipinto, ornamento più insigne della Pinacoteca Bolognese si è pubblicata nel 1879 una pregevole incisione in dimensioni maggiori, del prof. J. Kohlschein di Dusseldorf.

Marchetti, Aquila, Saint Eve, Marcucci, Richomme, Anderloni, Gruner, Langer, Bassani, Denel, Sangiorgi, Fabri, Moneta, Ortis, Salandri. Sommano a 17 le tavole illustrative delle Loggie, cioè una veduta in prospettiva e 52 storie dietro alle copie litografate di L. Gruner, e tre gruppi dei pilastri incisi da Carlo Lasinio con molta cura e nitidezza. La Farnesina presta materia a 12 tavole, di cui otto contengono i gruppi della favola d'Amore e Psiche, incisi da N. Dorigny, lavori i quali fanno fede dello studio meno esatto un secolo e mezzo fa da artisti ancorchè bravi fatto sul vero carattere delle opere Raffaellesche; due eseguite col mezzo di fotografie delle storie maggiori della volta, cui tiene dietro la Galatea incisa dal Richomme. Fanno seguito alcuni altri affreschi. In primo luogo la Trinità con sei santi monaci, in San Severo di Perugia (non già " nella chiesa " di S. S.), affresco rimasto incompiuto, e terminato fiaccamente da Pietro Perugino nell'ultimo periodo di sua vita. L'incisione venne eseguita da J. Keller, da un disegno di von Rhoden, il quale aggiunse nella parte superiore la mezza figura del padre eterno, distrutta nell'originale, nel tempo addietro molto trascurato, dimodochè non sussiste l'osservazione del prof. Lübke, il quale (pag. 181) ravvisa in questa figura il fare del Perugino. Vengono poi l'Isaia profeta della chiesa di Sant'Agostino, le Sibille e i Profeti di quella della Pace, le figure di Cristo e degli Apostoli già nella sala vecchia dei palafrenieri nel Vaticano, dalle stampe di J. P. Langer cui servirono quelle di Marcantonio, copiate già da F. Ruscheweyh. La gran composizione del martirio di santa Cecilia (o santa Felicita), nell'antica villa della Magliana fuori di Porta Portese (non già " sulla via Ostiense "!), ora temo interamente distrutta, si è tolta da una celebre stampa del Raimondi. Sarebbe stato buon consiglio aggiungere l'affresco, guasto sì ma non perito e ora nel Louvre, della Lunetta dell'abside nell'istessa cappella, Dio padre in mezzo ad angeli, inciso da L. Gruner nel fascicolo pubblicato a Londra, 1847, sulla predetta villa prediletta da Leone X, il quale prese ivi la febbre che l'ammazzò. È vero questi affreschi non essere stati eseguiti dall'istesso Raffaello; ma ciò è accaduto ugualmente di quasi tutti gli altri degli ultimi anni suoi, come per es.

anche di quei del bagno del Cardinale Bibbiena, riprodotti in tre tavole da incisioni del Gruner e d'altri. Veramente strane rappresentazioni per un Cardinale alloggiato nel palazzo pontificio, ma meno strane per l'autore della Calandra. L'ultimo degli affreschi è quello delle Nozze d'Alessandro e di Rossane, nella graziosa villetta già Olgiati nella parte anteriore della villa Borghese, di cui con mesto piacere ricordansi tutti coloro, che hanno conosciuta Roma innanzi la primavera del 1849, in cui i difensori della città distrussero fabbriche e piantagioni ai piedi del Pincio. Fortunatamente il bravo Volpato trasse una bella stampa di questo graziosissimo dipinto quando era ancora in istato migliore dell'attuale, quale vedesi ricoverato nel palazzo Borghese.

Rimangono quindici tavole, di cui tre sono dedicate alle figure dei pianeti eseguite a musaico nella cupola della Cappella Chigiana in S.ta Maria del Popolo, composizioni in cui la grandiosità va unita a quella semplicità e grazia inarrivabile che brillano nelle opere dell' Urbinate. Servirono a queste tavole le belle e fedeli incisioni del Gruner eseguite a Roma nel 1839 su i disegni di N. Consoni. La lunga serie viene chiusa colle stupende composizioni degli Arazzi, incise dal Dorigny su i cartoni acquerellati, già nel palazzo di Hampton-court, oggi nel Museo di South-Kensington di Londra. Incisioni le quali, mentre lasciano a desiderar moltissimo riguardo alla fedeltà, pure di gran lunga sono da anteporsi alle moderne dell' Holloway, timide e pesanti e prive d'effetto. Gran peccato che il bravissimo Keller, il quale, terminata la magnifica incisione della Sistina, nutriva speranza di poter dare al mondo ancora uno o due degli Arazzi, non abbia nè anche potuto terminare il disegno della miracolosa Pesca. Le grandissime fotografie, di commissione del Principe Alberto prese dai cartoni, aiuteranno chi in séguito accingerassi a un lavoro, il quale speriamo un giorno o l'altro sarà per intraprendersi, allorquando l'arte calcografica avrà vinte le difficoltà, che in Italia più che altrove la circondano in oggi, scoraggiandola colla facilità dei metodi meccanici, gareggianti coll'arte difficile e lenta di Marcantonio e del Morghen.

Abbiamo percorsa una lunga via: il lettore giudicherà

da se stesso, di quale giovamento all'amatore e cultore dell'arte è per essere l'opera di cui teniamo discorso, opera la quale riunisce in sè tutto ciò che di Raffaello esiste, o con più o meno ragione gli si ascrive, di lavori pittorici. I disegni rimasero esclusi, esistendone varie raccolte in fotografia, oltre le molte incisioni in legno inserite nelle opere dello Springer, del Müntz, del Lübke ec. di cui in appresso. Solo si potrebbe revocare in dubbio, se l'editore abbia avuta ragione a escludere talun lavoro, non esistente se non in disegno o in incisione. Così accade della Strage degli Innocenti, quale ce la presenta la celebre stampa del Raimondi, ossia l'altra bellissima da Maurizio Steinla nell'epoca del suo maggior vigore condotta su quel disegno, che lungamente stette a Firenze presso un Signor Huybens di Colonia sul Reno e poi venne comprato da Federigo Augusto II re di Sassonia. Disegno di cui l'istesso Steinla, allora in Firenze dove eseguì la pregevolissima stampa della Pietà di Fra Bartolommeo la quale ammirasi nel Palazzo Pitti, tenne discorso nell'*Antologia* (Anno 1830, T. XXXIX, N. 116, pag. 126–129) giudicandolo originale di Raffaello fatto per l'incisione di Marcantonio: opinione senza dubbio erronea, ciò che non toglie alla rara bellezza di quel lavoro dal moderno incisore resa con sommo studio ed esperta mano.

Il testo, secondo si disse, si compone di due parti, vita e descrizioni. L'autore, W. Lübke, professore di storia dell'arte nella Scuola politecnica di Stuttgarda, si è fatto conoscere maggiormente con libri di storia dell'arte destinati all'insegnamento o al pubblico in grande, che non con monografie; rendendosi benemerito, sulle orme del Kugler, della diffusione di cognizioni più esatte, massime in ciò che spetta alla storia dell'architettura. Merito riconosciuto per le molte edizioni che di varie sue opere sonosi succedute rapidamente, e non meno per le traduzioni di più d'una in lingua inglese. La pratica da lui nel corso degli anni acquistata vien dimostrata dalla chiarezza e facilità della locuzione, la quale adattandosi alle esigenze del maggior numero dei colti lettori pone in oblio le poche inesattezze qua e là occorrenti. La biografia dell'Urbinate, con ottant'otto pagine, non può entrare nei particolari, nè descrivere i tempi la cui azione spiega l'operare dell'indi-

viduo; ma essa racconta succintamente i fatti esponendone la coerenza e lo sviluppo. Gli anni ultimi decorsi hanno contribuito moltissimo allo studio della vita di Raffaello e delle sue opere, e si è fatto un gran passo dopo il bravo PASSAVANT, il cui libro, uscito nel 1839, avrà sempre da consultarsi per la quantità di notizie sui vari dipinti con somma diligenza messe insieme; ma in oggi non fa all'uopo nemmeno nell' edizione francese del 1860 riordinata ed accresciuta. Dopo il lavoro poco felice d' uno scrittore d' altronde benemerito, di E. FÖRSTER, 1867–68 (1), comparve nel 1872 il primo (e sinora unico) volume del commento del GRIMM alla Vita del Vasari, poi nel 1878 l' esimio lavoro di A. SPRINGER, professore a Lipsia, col titolo: *Raffael und Michelangelo* con moltissime incisioni in legno, maggiormente tratte dai disegni, e nel 1881 " *Raphael, sa vie, son œuvre et son temps par* EUGÈNE MÜNTZ " con corredo ancor maggiore d' illustrazioni. Si ebbero inoltre i lavori speciali di H. HETTNER (sugli affreschi delle Stanze), SCHMARSOW, (sopra Raffaello e Pinturicchio a Siena), LERMOLIEFF (su i quadri italiani a Monaco, Dresda e Berlino) ed altri, ai quali conviene aggiungere i capitoli dell' istesso Lübke nel vol. II della *Storia della pittura italiana* (pagg. 211–358) comparsa a Stuttgarda nel 1879, contenenti in gran parte a poco appresso ciò che si legge nella nuova illustrazione. Con questa ricchezza di nuove indagini, ci rincresce l'edizione Milanesi-Sansoni del Vasari, nel IV vol. stampato nel 1879-1880, non essere stata più larga d' illustrazioni, mentre esse non corrispondono se non imperfettamente allo stato attuale degli studi, i cui risultati principali da un letterato tanto istruito e diligente qual' è il chiar. editore almeno sarebbero potute condensarsi nel prospetto cronologico (2).

(1) La vasta opera del FÖRSTER: *Denkmale italienischer Malerei vom Verfall der Antike zum sechzehnten Jahrhundert* (Monumenti della pittura italiana dalla decadenza dell'arte antica sin al decimosesto secolo) finalmente si è condotta a termine con 6 volumi e 300 tavole a contorni in 4.to

(2) Nel vol. III dell' *Archivio della Società romana di storia patria*, 1881, stampai una memoria: « La Sacra Famiglia, detta la Perla di Raffaello Sanzio », nella quale, studiandomi di chiarire un dubbio, nel 1846 mosso da *G. Orti Manara* ma rimasto inosservato, credo aver provato, coll' aiuto di documenti, che questo celebre quadro di Madrid non è altro se non « la Natività »,

Termino la presente notizia con due parole intorno ad una data cronologica, più volte in vario senso spiegata, ed ora nuovamente sottoposta ad esame, mentre sta avvicinandosi il quarto centenario della nascita di Raffaello Sanzio. Si tratta di decidere, se esso sia venuto alla luce il dì 6 Aprile 1483, secondo risulta dall'iscrizione sepolcrale nella Rotonda, composta, come si sa, da Pietro Bembo (*quo die natus est eo esse desiit VIII id. April.*), ovvero il dì 28 Marzo, secondo che risulterebbe dal Vasari il quale dice " nacque....... l'anno 1483 in venerdì santo " ; differenza come si sa accagionata dalla circostanza, che il venerdì santo, in cui Raffaello morì nel 1520, nel 1483 cadeva appunto nel detto giorno 28 di marzo. È inutile ripetere qui le varie opinioni, esposte con molto studio in un saggio critico di F. Piper professore nell' Università berlinese, inserito nella *Gazzetta d'Augusta* 1881, N.° 208, 209. Il risultato del diligente esame intrapreso da un erudito benemerito della scienza della cronologia, si è che conviene adottare la data dell'epitaffio del Bembo, cioè il dì 6 aprile, e per la nascita e per la morte, ciò che viene chiesto ancora per le parole " *vixit ann. XXXVII* integer integros ". Tal opinione è anche quella del Passavant nel volume terzo della biografia che è del 1859, e di E. Förster, mentre similmente venne adottata dall' iscrizione della casa in Urbino. La nuova edizione del Vasari (pag. 316) non contiene altro fuorchè l'antica nota intorno alle Tavole astronomiche e il periodo Giuliano, che è affatto inconcludente.

A. Reumont.

secondo il Vasari da Raffaello dipinta per i Canossa Veronesi (per Monsignor Lodovico vescovo di Bayeux, nunzio di Papa Leone X), venduta al Gonzaga di Mantova, da questi a Carlo I d'Inghilterra, finalmente lui morto a Filippo IV di Spagna. A pagg. 351 e 366 del Vasari sopraddetto ripetonsi intorno a questo quadro i soliti errori, quantunque di già nel 1870 G. Campori si fosse accostato al mio parere brevemente esposto in tedesco nel 1869, nel vol. II. degli *Jahrbücher für Kunstwissenschaft* di A. von Zahn. Ora il prof. Lübke a pag. 110 ripete soltanto quel che ha detto nella Storia della pitt. ital., che cioè « la Perla » è « probabilmente » il quadro Canossa. Saremmo felici, se di tutti i quadri che vanno sotto il nome del Sanzio, la provenienza e la storia fossero così bene dimostrate!



DOTAZIONE DI TRE CAPPELLE IN MANGONA
fatta da Gualtieri duca d'Atene.

Nel Regesto aggiunto alla mia Memoria *Della Signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze* (Firenze 1863), sotto il num. 206, diedi il transunto d'un documento, contenente l'assegnazione di certe terre, fatta da Gualtieri il 26 dicembre 1342, a tre cappelle allora fondate in Mangona; e dissi che la descrizione di esse terre vi rimaneva interrotta per mancanza di carte. Così mutilo infatti era il documento, quale allora lo vidi, negli *Atti pubblici del Com. di Firenze*, tomo XLIX, num. 19; scritto in due pagine di carta bambagina con un foglio corrispondente bianco.

Ma occupandomi ora, per ufficio, del riordinamento e del nuovo catalogo dei *Documenti cartacei* dell'Archivio diplomatico fiorentino, m'è avvenuto di trovare nella provenienza delle *Riformagioni* il resto delle carte mancanti; e, lieto del felice ritrovamento, le ho riunite in un solo inserto col frammento sopra indicato proveniente dagli *Atti pubblici*. Così il documento è integrato; e mi pare bene di darne una notizia più esatta e più compiuta, da sostituirsi al citato transunto 206.

1342, dicembre 26. Dovendosi edificare nella chiesa di S. Maria di Mangona tre cappelle dedicate alla Vergine, a San Paolo e a San Niccolò; Gualtieri, duca d'Atene e signore di Firenze, per salute dell'anima sua e dei suoi parenti e discendenti, e di tutti i Fiorentini, prima della costruzione e consacrazione di dette cappelle, fa donazione alle medesime di molte terre e casolari. Riceve la donazione per esse cappelle prete Fiore *de Costoze* della corte di Vernio. (Segue la enumerazione dei beni donati, che sono 26 appezzamenti di terra e due casolari posti nel castello di Mangona, nel popolo di S. Bartolomeo e in quello di S. Lorenzo a Mozzanello). Il duca pone per patto che egli e i suoi successori in perpetuo ne debbano essere patroni, e presentarne il rettore o rettori.

Fatto in Firenze, nel palagio ducale. Rog. *Gentilis q. magistri Tomme de Assisio* notaro e ufficiale della Camera del Duca. *Laurentius ser Guidonis ser Cortenuove de Cepparello* trasse dalle imbreviature del suddetto.

Segue, sotto di 6 dicembre 1343, in forma abbreviata, una deliberazione della Signoria di Firenze che concede (cioè, conferma) le dette cappelle e beni al suddetto prete Fiore, col patto che tutti gli anni, per la festa di S. Niccolò, porti ai Signori due paia di capponi e due lepri; e si fa ricordo che in quest'anno egli ha portate le due paia di capponi come doveva.

(R. Archivio di Stato in Firenze. Diplomatico, Documenti cartacei Prov. *Riformagioni* e *Riformagioni, Atti pubblici*. Quaderno cartaceo, in fo. picc., di c. 6, delle quali le ultime due sono bianche. Copia sincrona).

Cesare Paoli.

Notizie Varie

IL VESPRO SICILIANO E LA SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA.

Col contegno di popolo che celebra i grandi avvenimenti della sua storia e che ha il sentimento della propria dignità, i Siciliani hanno festeggiato la sesta secolare ricorrenza del Vespro. In questa occasione, volle la Società che studia e raccoglie le patrie memorie dare una testimonianza di affetto e di riconoscenza a Michele Amari, offrendogli la medaglia d'oro coniata col concorso di cittadini di tutte le parti d'Italia. Adunatasi straordinariamente e solennemente il 30 marzo, presente l'Amari, che ne è il presidente onorario, gli fu presentata la medaglia. Disse belle parole il presidente effettivo marchese di Torrearsa, e belle parole disse pure il principe di Scalea a nome del Comitato promotore della coniazione della medaglia; alle quali rispose commosso l'Amari; che lesse, dopo, un pregiato discorso *sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282*.

Fu presentato in quell'adunanza ai soci il Volume stampato a cura della Società stessa col titolo *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*. Il Volume è diviso in due parti: nella prima sono la *Cronica del Ribellamentu di Sicilia contro Re Carlo* secondo la lezione dei Codici Palermitano, Vaticano e Modenese: la *Bolla di Martino IV* non interamente pubblicata dall' Amari: il *Diploma* di Corleone col suo fac-simile: *Le Leggende e le Tradizioni* locali sul Vespro: I disegni illustrati delle due Porte di Sant'Agata e di Mazzara, delle Chiese di S. Spirto e dell'Ammiraglio, e vari altri disegni. La seconda parte contiene importanti documenti inediti conservati in due Registri nell' Archivio di Barcellona in Ispagna. Alla pubblicazione ha atteso una commissione composta dei soci Giuseppe Silvestri soprintendente agli Archivi Siciliani, prof. Vincenzo di Giovanni, prof. Antonino Salinas, bar. Raffaele Starabba e prof. Giuseppe Pitrè. Per i documenti di Barcellona andò apposta in quella città il socio canonico Isidoro Carini; ma di questi è stato pubblicato il primo Registro, riserbando ad altro tempo e prossimo di mettere in luce anche il secondo.

Altri libri e opuscoli sono stati stampati; fra'quali è da ricordarsi il libro del signor Vittorio Stefano Bozzo col titolo *Note Storiche Siciliane del secolo XIV, Avvenimenti e guerre che seguirono il Vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte di Federigo II l'Aragonese* (1302-1337), stampato col concorso della R. Accademia Palermitana di Scienze, Lettere e Belle Arti che giudicò l'opera « degna di encomio e pel me-« todo e pel modo con cui è dettata e per la critica fondata sempre su

« documenti, inediti in gran parte » (Lettera del Principe di Galati, Presidente dell'Accademia, all'Autore, messa in principio del Volume.)

IL PRIMO CENTENARIO DI ANGIOLO MAI E L'ATENEO DI BERGAMO.

La città di Bergamo considera come proprio cittadino ANGIOLO MAI nato nel suo territorio, a Schilpario, alpestre paesello in Val di Scalve: e anche il Mai ebbe sempre, e lo mostrò, affetto al capoluogo della nativa provincia. In quest'anno, il 7 marzo, ricorrendo il centesimo anniversario della nascita di lui, l'illustre Ateneo, presieduto dal senatore comm. Giov. Battista Camozzi Vertova, volle che quel giorno, data memorabile nella storia della cultura italiana, fosse ricordato non con feste, ma colla pubblicazione di scritti composti per la circostanza e letti in una solenne adunanza. Aveva bandito il concorso a un premio per una « *Memoria critica sugli studi che condussero il cardinale Angiolo Mai alle sue principali scoperte paleografiche ed illustrazione delle medesime* »: ma per la ristrettezza del tempo assegnato fu presentato un solo lavoro, sul quale pende il giudizio della Commissione incaricata di esaminarlo. Intanto ha messo in luce un libro che contiene: 1.° Le parole inaugurali dette dal Presidente; 2.° L'elogio del cardinale scritto dal prof. BENEDETTO PRINA: 3.° Un discorso del prof. ELIA ZERBINI col titolo *Angelo Mai* e *Giacomo Leopardi*, a cui è aggiunta la Canzone che il Leopardi compose quando il Mai trovò i libri di Cicerone della Repubblica. 4.° Documenti, coi fac-simili di alcune lettere.

L'elogio scritto dal Prina è una compiuta monografia nella quale la vita del Mai e le opere sono descritte con molti particolari, frutto di lunghe e coscienziose ricerche, con eleganza di stile e con tale contemperanza che la grandezza dell'uomo dell'erudito dello scrittore dell'ecclesiastico si manifesta di per se stessa. Dai primi passi che muove il Mai nelli studi e nella carriera ecclesiastica l'Autore lo segue amorosamente per tutta la vita laboriosa infaticabile, intento a ricercare nei codici dell'Ambrosiana e della Vaticana, fortunato nelle sue ricerche, editore di tante opere che parrebbe sorpassassero le forze di un uomo solo, sollecito dell'adempimento dei doveri impostigli dagli onori e dalle dignità. Di ciascuna delle pubblicazioni rileva la importanza e il merito con dottrina, senza pompa, condensando senza nulla tacere e senza lasciare oscurità un materiale, di cui altri si sarebbe valso per un grosso volume.

Nel discorso dello Zerbini si parla delle relazioni che furono tra il Mai e il Leopardi, sono rilevate alcune notizie della vita del poeta recanatese, e particolarmente della canzone con critica giudiziosa.

Notevoli documenti sono le lettere di Carlo Alberto, di Leopoldo di Toscana e di Ferdinando di Napoli scritte al Mai, il testamento del Cardinale del 20 ottobre 1853, e alcune lettere del Mai stesso con un suo

carme latino e una epistola pure in latino al padre Luigi Mozzi, scritta da Parma, probabilmente, come crede il Prina, fra il 1803 e il 1804.

Questo libro è stampato con eleganza a Bergamo nello Stab. tipo-lit. Gaffuri e Gatti, in 8.° gr. di pag. 187 numerate, e porta per titolo: *Nel primo Centenario di Angiolo Mai, Memorie e Documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Bergamo* il 7 marzo 1882.

Alle onoranze dell'Ateneo volle concorrere il marchese Filippo Raffaelli bibliotecario della Comunale di Fermo stampando la Canzone del Leopardi al Mai recata in latino dal can. Ignazio Guerrieri di Fermo. (Ved. Annunzi bibliografici).

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA ITALIANA.

Il Presidente dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere di Francia nel dare informazioni delle Scuole francesi d'Atene e di Roma, faceva sapere che il signor de la Blanchère ha mandato all'Accademia una parte di una Monografia di Terracina frutto di lunghi studi e di esplorazioni sui luoghi: il signor Lacourt Gayet attende a una Storia del Regno di Antonino Pio: il signor Thomas ha compiuto uno studio intorno a Francesco da Barberino: il signor Faucon, che si occupa sui registri di Bonifazio VIII, ne ha ricavato un curiosissimo episodio col titolo « *Bonifazio VIII e la Comunità di Verdun* ». A Roma si è cominciata a stampare una Raccolta delli studi di quella scuola, intitolata *Melanges d'Archeologie et d'histoire.*

Il signor Giulio Zeller lesse in un'adunanza dell'Accademia delle Scienze morali e politiche una memoria intorno alla elezione del pontefice Innocenzo III e alla sua politica.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

Col fasc. 39 pubblicato il primo d'Aprile, continua il settimo volume del quale ha cura il professore Rinaldo Fulin: ne sono stampate p. 568, e si arriva col racconto al luglio 1508. Nello stesso fascicolo è la continuazione dell'Indice dei nomi del Tomo secondo, cominciato nel fascicolo 37, del 1.° Gennaio.

ANNUNZIO NECROLOGICO.

L'*Archivio Storico* ha parlato più d'una volta dell'ab. Giuseppe Tigri di Pistoia che molto studiò la storia della città natale, e ne scrisse una Guida pregiata per la diligenza nel raccogliere le notizie storiche e per la elegante esposizione. Ora deve registrarne la morte avvenuta il 9 marzo di quest'anno. Apparteneva a una schiera di valorosi cultori delli studi che si educarono alla scuola di Giuseppe Silvestri e hanno lasciato di sè belle memorie.

Annunzi Bibliografici

Le Relazioni tra Trieste e Venezia sino al **1381. Saggio storico documentato del Dott. Giovanni Cesca. In 16.° di p. xx-241. - Verona, Drucker e Tedeschi, 1881.**

Questo lavoro, che il Dott. Cesca ha voluto pubblicare, è la Tesi di Laurea, che egli presentò or son due anni alla facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Padova. E noi gli dobbiamo essere grati di averla posta alla luce, sia perchè questa Tesi ci mostra che anche i giovani italiani si sono posti a studiare con diligente ed amorosa cura la storia del loro paese, sia perchè tratta con nuovi documenti un argomento importantissimo non solo per la storia istriana ma anche per quella di Venezia. - Gli Istriani non vogliono che noi dimentichiamo la loro patria, e si sforzano di rendercela ancor più cara col farcene conoscere la storia ed i legami, che da secoli la stringono all'Italia. Ora il signor Cesca ci dà notizia delle relazioni, che da antichissimi tempi esisterono fra la più interna penisola dell'Adriatico e quella città, che per la sua posizione e per la sua politica importanza era l'anello di congiunzione immediato fra quella ed il resto dell'Italia.

Furono relazioni tutt'altro che amichevoli, anzi di antagonismo vivissimo fra le due parti, l'una delle quali cercava di superar l'altra tanto politicamente che col commercio; antagonismo però, che, come bene osserva l'Autore, non dimostra impossibile la coesistenza di queste due regioni di una stessa nazione in un unico stato, ma che nasceva dalle temporanee condizioni, in cui Venezia allora si trovava di pretendere sopra l'Istria e principalmente sopra Trieste un monopolio commerciale ed una politica signoria. Questo l'Autore ci fa vedere nelle prime 79 pagine del suo lavoro, nelle quali con giusta parsimonia, tanto rara in un giovane e perciò tanto più lodevole, e con critica acuta egli raccoglie ed ordina le notizie, che aveva ritrovate in moltissimi documenti del Codice diplomatico istriano, dell'Archivio generale dei Frari di Venezia e della Biblioteca Comunale di Udine. Ma Trieste non è sempre stata potente come fu poi e perciò da principio Venezia non ebbe a lottare con lei: prima fu l'Istria intera che si trovò in opposizione con Venezia. Quindi l'A. ha creduto opportuno esporre primariamente le relazioni fra tutta l'Istria e Venezia, narrazione che egli divise in tre capitoli prendendo come punti di divisione tre avvenimenti di capitale importanza per la storia di quel paese: la separazione dell'Istria

dalla Venezia marittima; la divisione dell'Istria dal regno d'Italia; ed il concordato di Venezia del 1180. Le prime relazioni fra Venezia e Trieste cominciano dopo questo atto. Fin ora in nessun documento fra l'Istria e Venezia si trova ricordata con particolare menzione Trieste, sia per la poca importanza che aveva avuta in que' secoli, sia per essere caduta molto in basso per la perdita del suo agro, e per la venuta degli Slavi nel suo territorio. Ma cresciuta lentamente la sua autorità nelle cose della penisola, Venezia vide la necessità di assicurarsela con patto speciale, a fine di continuare a tenere in soggezione la penisola istriana, che ormai, non avendo più bisogno degli aiuti e della protezione veneta, voleva interamente sottrarsi ai legami imposti da Venezia al suo commercio, e che essa era stata costretta ad accettare nel periodo della debolezza. Le relazioni fra Trieste e Venezia sono argomento dei due ultimi capitoli del libro del Dott. Cesca, il primo dei quali va fino alla pace di Trieste del 1291 con Venezia, il secondo finisce con quella di Torino del 1381: con la prima pace dopo lunga resistenza Trieste era costretta ad accettare le gravose condizioni, che Venezia le imponeva e che la privavano di flotta e di difesa, e la costringevano a tollerare l'ingerenza di Venezia nelle sue acque e nel suo commercio, ma riusciva a farle riconoscere la propria indipendenza; con la seconda otteneva la completa libertà. Ma per breve tempo: le lotte ricominciano presto, e Trieste deve ricorrere un'altra volta a' principi austriaci per protezione contro la potente rivale.

Questa lotta è tutta descritta con numerosi particolari dall'A. e non è priva di interesse per chi studia le contese dei Comuni italiani, perchè il Dott. Cesca non osserva le relazioni fra le due città marittime isolatamente, ma ha sempre cura di studiarle nei tempi, in cui si svolgono e di porle a riscontro con le condizioni degli altri comuni. Getta il libro anche nuova luce sulle lotte fra i patriarchi di Grado e di Aquileia e sulla situazione strana della penisola istriana posta fra due potenti nemici, la repubblica veneta ed i principi d'Austria.

Chiudono il libro due appendici di documenti: nell'una si contengono sette trattati fra Trieste e Venezia: nell'altra 94 documenti diversi che illustrano le circostanze della lotta. V. F.

Pomposa. - Cenni Storici raccolti dal Dott. Silvio Busmanti. In 8.° di pag. 30. - Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1881.

Di questa celebre Badia dei Benedettini, fondata, secondo le più probabili congetture, nel VI sec., arricchita da imperatori, da principi italiani, da papi, da vescovi ecc. nella quale han vissuto, o trovato ospitalità cospicui personaggi, tra'quali S. Pier Damiano, Guido Monaco, Dante Alighieri, Giotto, che vi lasciò largo ricordo col suo pen-

nello, oggi, se si eccettua la Basilica, non si rinvengono che pochi avanzi. Devesi al Marchese Alessandro Guiccioli, che lo comprò nel 1802, la conservazione del Refettorio; e perchè privo del tetto, lo restaurò e vi conservò i preziosi affreschi che Giotto vi aveva eseguiti, la Cena cioè, un miracolo di S. Guido ed altre storie di santi. Una di queste è stata da poco tempo mutilata. L' A. ci racconta che *ignoti ladri,* sono quindici anni, segarono un pezzo di muro, e ne portarono via l'immagine di un frate. - Studioso delle cose patrie, il signor Busmanti ha voluto raccogliere quelle maggiori notizie che ha potuto su questo già ammirabile cenobio, e le ha pubblicate *perchè se ne giovi chi ponga mano ad opere di storia.* E ve ne sono davvero delle preziose. Rileviamo tra queste, che, mentre per lunghi secoli l'aria che vi si respirava era saluberrima, col proceder del tempo questa a grado a grado venne diminuendo di salubrità, sinchè divenne micidiale, forse per i nuovi interrimenti e dune e per i pantani e paludi che si formavano col ritirarsi del mare, il quale una volta giungeva presso le mura del monastero, ed oggi ne è distante quindici chilometri. La già numerosa famiglia dei cenobiti andò a mano a mano diradandosi ed assottigliandosi, finchè nel 1650, coll'annuenza del Pontefice Innocenzo X, Pomposa venne affatto abbandonata, lasciandola alla cura di un prete secolare col titolo di Vicario dell'Abate di S. Benedetto di Ferrara, ove quei pochi cenobiti avanzati alla malsanìa si erano ricoverati, seco portando gli Archivii dell'Abbazia che erano una meraviglia di rare scritture; le quali oggi in parte sono a Milano, altre dopo essere state lunga pezza a Mantova, passarono al Morbio, e altre nell'ufficio demaniale, ora *dei residui,* e nell'Arcivescovado, in Ferrara. - V. G.

Siciliens mittelalterliche Stadtrechte nach alten Drucken und Handschriften herausgegeben von WILHELM von BRÜNNECK Dr. iur. utr. *Halle,* Max Niemeyer 1881.

Quest'opera contiene la ristampa del testo di alcune Consuetudini siciliane seguita da una *Esposizione sistematica,* e preceduta da un'*Introduzione.* L'editore dichiara che i libri e materiali sulle Consuetudini gli furono consegnati da Ottone Hartwig. Questi ha fatto le lodi della edizione di Brünneck nella *Gazzetta d' Augusta* (20 Novembro 1881). L'edizione si annunzia fatta secondo le antiche edizioni e manoscritti. Nulla vi ha di nuovo o di inedito. Rivelasi nella Introduzione che Brünneck non avea le notizie necessarie su le Consuetudini di Sicilia, nè sui manoscritti, nè su le edizioni e riassumeva in modo imperfetto quanto trovava di *Notizie e Documenti* in questo *Archivio Storico.* Molti e gravi sono gli errori ed equivoci nel testo ristampato, e basta dire che per le Consuetudini di Palermo, Brünneck faceva la ristampa sopra il testo inserito da

Muta nel Commentario, senza aver veduto la edizione del 1478, che dicea di riprodurre, e senza averne copia, e soltanto avendo una nota incompleta di varianti. L'Esposizione sistematica è una prolissa e confusa parafrasi mista a poche digressioni. Di tutto si dà notizia in questo *Archivio Storico* (p. 340 e seg.); perchè i cenni su tale ristampa sono connessi alle *Notizie e Documenti su le Consuetudini della Città di Sicilia.* VITO LA MANTIA.

Ad Angelo Mai Canzone di GIACOMO LEOPARDI *recata in latino dal can.* IGNAZIO GUERRIERI *di Fermo pubblicata la prima volta con note biografiche dal marchese* FILIPPO RAFFAELLI *bibliotecario della Comunale di Fermo.* — In 8.° gr. di p. 45 num. — (Stampata a Pesaro nel premiato Stab. tipo-litog. di Gualtiero Federici) 1882.

La canzone del Leopardi colla versione in esametri latini a fronte occupa le pag. 32-45. Il Marchese Raffaelli vi ha premesso un breve discorso, nel quale, oltre a varie notizie di storia letteraria, stampa il testo e la traduzione italiana dell'elogio del Mai scritto in latino dal P. Giuseppe Marchi, e discorre della vita del canonico Guerrieri, valente latinista nato a Fermo il 5 luglio 1760 e morto il 7 Dicembre 1825, le cui versioni di varie poesie moderne sono state molto lodate. X.

Memorie sui fatti di Guerra dal 1508 *al* 1516 *registrate nel Libro dei Sacristi della Cattedrale di Belluno* da GIACOMO GIAMPICCOLI e ora pubblicate con note e documenti dal Prof. Ab. FRANCESCO PELLEGRINI. - Belluno, 1880. In 8.°, di pag. 86.

Queste *Memorie* non sono tratte dall'originale, già smarrito, del Libro de' Sacristi, bensì da un codice di pugno di Giorgio Piloni, lo storiografo bellunese del secolo decimo sesto; e costituiscono « una cronichetta o diarii non già de' principali e più strepitosi eventi della memorabile guerra », suscitata da' congiurati a Cambrai, « ma dei minuti e meno rilevanti fatti accaduti nella città e nel territorio della provincia di Belluno ». Il Pellegrini, dotto com'è delle cose della sua terra natale, non si contenta di pubblicarle quali le porge l'antico codice, ma le correda di una serie di annotazioni, indispensabili al più perfetto ragguaglio degli avvenimenti occorsi in quell'età fortunosa. E dichiarazione e complemento alla cronichetta aggiunge una sessantina di documenti sincroni, tratti in parte dalle collezioni del Piloni e in parte dagli archivi del Comune e da'manoscritti del Colle, del Cambuzzi e di altri. Cresce pregio al volumetto l'avvertenza preliminare, dove si dà contezza de' Libri de' Sacristi e del modo sapiente, onde fu condotta la pubblicazione.

B. MORSOLIN.

C. Gambillo. *Il Trentino, appunti e impressioni di viaggio.* - Firenze, Tip. Barbèra, 1880. In 8.° piccolo di pag. x-278.

È un libro che si legge d'un fiato per la briosa facilità del dettato; e si rende inoltre sommamente gradevole per la bellezza dell'edizione, intercalata d'incisioni, ritraenti ora i panorami dei siti e ora i cimelii dell'arte. L'autore v'ha saputo fondere insieme la geografia e la storia e farne risultare un tutto, che ritrae veramente, qual'è, l'intero paese. Ciò però non vuol dire, che il libro sia immune affatto di mende. Vero è che l'autore dichiara fin da bel principio, che le sue « impressioni, non hanno veruna pretesa nè di politica, nè di scienza »; ma non per questo gli si vuol dare l'assoluzione da certi errori di fatto, i quali non possono sfuggire anche al più indulgente de' lettori. E certo non si sa capire dond'egli attingesse che Nicolò Piccinino si chiamasse di Pitigliano confondendolo con quel Nicolò Orsini, che visse quasi un secolo più tardi (pag. 199); nè da quale biografo imparasse che Nicolò d'Arco, vissuto nel secolo decimo sesto, fosse intimo d'Enea Silvio Piccolomini, morto prima ancora ch'egli nascesse (pag. 205). E in egual modo non dà nel vero, quando del Marzari-Pencati fa non uno ma due naturalisti (pag. 68); quando chiama Catullo e non Catulo il console che concorse con Mario alla sconfitta de'Cimbri (pag. 222); quando vuole ospite del Madruzzi un imperator Ferdinando, che è ancor di là da venire (pag. 41); quando annovera tra' signori della Scala un Martino e non un Mastino secondo, (pag. 193), o sembra far credere che Zuinglio fosse bruciato sul rogo contemporaneamente e al pari di Giovanni Hus (pag. 49). Nè le origini degli abitanti della Folgheria o de' Sette Comuni sono certo così evidenti da definire, com'egli fa così su due piedi, che l'occupazione di quelle terre « avvenne non a' tempi romani, come vorrebbe taluno, che considera quelle popolazioni come un avanzo di quei Cimbri che il 30 luglio del 102 avanti Cristo vennero tagliati a pezzi ne' Campi Raudii o Claudii dai consoli Mario e Catullo, (sic) ma bensì durante l'epoca della dominazione gotica e precisamente al tempo di Teodorico » (pag. 222). B. Morsolin.

Attilio Brunialti. *Gli Eredi della Turchia,* Studi di Geografia politica e d'economica sulla quistione d'Oriente, Parte Prima. - Milano, Treves, 1880. In 8.° di pag. xl-338.

Le molte e squisite notizie storiche, delle quali abbonda il presente volume, fanno sì, che noi lo segnaliamo volentieri anche ai lettori dell'*Archivio Storico*. Merita particolare menzione ciò che vi si dice della genesi storica dell'Impero Ottomano, della ricostituzione della Grecia, delle origini e vicende de' Bulgari, de' Serbi,

del Montenegro e della Bosnia, dove non si lascia d'accennare alle relazioni, che ebbero con ciascun di que' popoli gli stessi Italiani. E il libro piace ancor più per la forma viva e spigliata, di cui seppe giovarsi il giovane Autore. B. MORSOLIN.

Marcantonio Nicoletti. - *Il castello di Cormons* di FRANCESCO DI MANZANO (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Venezia, tip. del Commercio, 1880. In 8.° di pag. 22.

Sono due studi del nob. annalista vivente del Friuli, il primo biografico, storico il secondo. Il Nicoletti, nato in Cividale intorno il 1536, fu raccoglitore assiduo di memorie storiche, riguardanti in ispecie i patriarchi d'Aquileia nei secoli XIII e XIV, e di memorie biografiche copiosissime. Gli autografi delle sue opere edite ed inedite si conservano per la massima parte nell'archivio privato del conte di Manzano, suo discendente. Il quale abita a poca distanza da Cormons, il cui castello è sapientemente illustrato nel secondo studio, osservandosi in esso che quel forte arnese di guerra ebbe una parte non ultima nelle fazioni combattute in Friuli fino al 20 novembre 1511, in cui Paolo Gradenigo, capitano dell'esercito veneto, lo fece demolire. Il più luminoso periodo per la storia del castello di Cormons, fu quando, dal 628 al 737, divenne residenza di sette patriarchi Aquilejesi. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Relazione del N. H. ALVISE RENIER ritornato da luogotenente della Patria del Friuli, letta in Senato nel giugno 1723 (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Udine, tip. Seitz, 1880. In 8.° di pag. 18.

Non è vero che queste relazioni dei luogotenenti o rettori, inviati dalla republica in terra ferma, si seguano e si rassomiglino, perchè ognuna di esse ha qualche particolare caratteristico che sfugge alla storia e dà prova dell'acclamata perspicacia dei magistrati veneti. Bisogna vedere con che scrupolo vi è condotta l'amministrazione del pubblico erario, e come ad esempio, si suggerisca senza reticenza che l'unico rimedio per togliere il contrabbando del sale sia quello di abbassarne il prezzo, che era, come oggi, molto più gravoso di quello richiesto dagli imperiali. Così pure il Renier, sapendo quanto grave e intralciata fosse in Friuli la materia dei confini, chiedeva che si facesse un indice delle carte che sessant'anni prima si erano cominciate a raccogliere in argomento. G. O. B.

Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia. - Memorie del prof. GIUSEPPE DE LEVA (Dagli Atti del R.° Istituto veneto, Serie V, Vol. VII). - Venezia, tip. Antonelli, 1880. In 8.° di pag. 48.

Di capitale interesse è questo studio compiuto che l'illustre mio maestro prof. De Leva condusse sopra quel punto saliente della vita del patriarca Giovanni Grimani che riguarda la infondata accusa di eresia, e la sua lotta con l'inquisizione di Roma. Un codice mi-

scellaneo irreperibile, perchè forse sepolto in una biblioteca fratesca del Belgio, avrebbe dato luce piena sull'argomento; nè per questo il De Leva si perdette d'animo, e consultando i documenti dell'Archivio di Stato in Venezia e una scrittura dello stesso patriarca che si conservava sconosciuta nella biblioteca dell' università di Padova, rifece, col metodo critico, condotto fino allo scrupolo nella sua opera maggiore, l'episodio delle persecuzioni sofferte dal nostro Grimani, che, succeduto al fratello Marino nel patriarcato, il 3 ottobre 1546, morì lo stesso giorno del 1593. Ecco l'origine dell'accusa. Nella quaresima 1549 maestro Leonardo Locatelli il iuniore, predicando nella collegiata di Udine, aveva conchiuso come certo, secondo la dottrina di San Tommaso « che il predestinato da Dio non può dannarsi nè il proscritto salvarsi ». Il canonico Giambattista Liliano di S. Daniele, già vicario generale del patriarca e rimosso d'ufficio, sporse querela al vicario attuale Giacomo Maracco, che ne scrisse al Grimani, allora a Venezia. E questi, sulla informazione del vicario, approvò il predicatore con lettera in latino del 17 aprile, convalidandone la sentenza sulla fede di S. Paolo e di Santo Agostino. La cosa sarebbe rimasta sopita, se il Grimani, avendo, come si usava nella forma di regresso, designato a successore al patriarcato Daniele Barbaro in luogo di Pietro III Querini, vescovo di Concordia suo parente, non avesse destato un vespaio. Il vescovo di Concordia fece sparger voce che il Grimani fosse imputabile in materia di fede, e il Santo Ufficio ad arrestare Lapo della Mirandola, già medico del patriarca, per scavar terreno. Il papa Giulio III, nulla potendo di fronte all'Inquisizione, dovette anzi sospendere di promuovere il Grimani al cardinalato, secondo la proposta del 24 Maggio 1550. Successo a Giulio il fiero Paolo IV, ad ogni nuova istanza della repubblica per la promozione del Grimani ripeteva: « per adesso quei Signori saranno contenti che soddisfacciamo a noi soli ». Ma quando il nuovo papa Pio IV parve sul punto di nominare il Grimani cardinale in occasione del rinnovato concilio di Trento, gli avversari di questo, per rovinarlo, spedirono a Roma la lettera 17 aprile 1549; al quale tradimento non fu estraneo l'ambasciatore veneto in Roma Marcantonio da Mula innalzato, invece del patriarca, alla prima dignità della chiesa insieme con Bernardo Navagero. Oltre il papa era propizio al Grimani il cardinale inquisitore di S. Clemente che disse « voler perdere un braccio se il patriarca non fosse espedito come desidera e non fosse cardinale ». Invano; specialmente il cardinale Ghislieri, anima della inquisizione, voleva vincere il punto e, condotte le cose in lungo, si arrivò all'infamia di alterare la lettera, perchè le proposizioni sospette riuscissero più ambigue, e ancora si volle obbligarlo a rispondere improvvisamente alla accusa, in una delle stanze del papa sotto gli

occhi di due testimoni teologi. E sì che la lettera 17 aprile erasi giudicata ortodossa dal celebre domenicano Pietro de Soto, confessore di Carlo V, e dal cardinale Seripando e da altri teologi che furono stretti al silenzio; mentre altri spingeva la bassezza o l'insidia a promettere al Grimani sarebbe subito spedito e pubblicato cardinale, ove dicesse non essere sua la lettera 17 aprile. La Signoria lo richiamò a Venezia, e intanto a Roma sparsero voce della sua fuga. La causa fu deferita al concilio di Trento che aveva già condannato Lucano Monaco per aver esposta un'opinione contraria a quella del Grimani; onde la piena assoluzione di questo era assicurata. E dopo varî contrasti, essendosi il patriarca in persona recato a Trento, la causa, trattata da ventitrè prelati, oltre i legati del papa, ebbe il 13 agosto 1563 decisione favorevole al Grimani. Il quale non ottenne più il cappello, perchè ridestatesi le antiche accuse, il papa, avvicinandosi una nuova creazione di cardinali, fece sentire avrebbe portata ancora innanzi al Sant'Ufficio la causa definita a Trento. La Signoria indignata non volle si parlasse più della dignità promessa al suo protetto, e dal loro canto i nuovi papi già avversarî del patriarca non cessarono di perseguitarlo; Pio V, col tentare che l'eletto Daniele Barbaro andasse a governare il patriarcato, il che il nobil uomo non volle; Sisto V col negargli solennemente la porpora.

G. O. B.

Descrizione del viaggio fatto da Venezia a Verona da Polo Contarini eletto podestà di Verona e del suo solenne ingresso in quella città nel giugno 1562. (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Venezia, tip. La Venezia, 1880. In 8.° di p. 13 non numerate.

La pompa dell' accompagnamento, le soste frequenti per prender cibo, per riposare e per udire la messa, tutto è descritto con minuzia in questo opuscolo, che vale a darci una idea precisa dei costumi del tempo. Era Polo Contarini figlio del cavalier Zaccaria, famoso per le sue ricchezze che gli procurarono il sopranome *degli scrigni;* era marito di Vienna nipote dell'illustre doge Andrea Gritti.

G. O. B.

Feste fatte a Venezia per le nozze di Vienna Gritti nipote del doge Andrea con Paolo Contarini, il 25 gennaio 1524 m. v. (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Venezia, tip. della Gazzetta di Venezia, 1880. In 8.° di pag. 18.

Appunto in quest' altra pubblicazione per le stesse nozze, il comm. Berchet, come fin dal 1853 aveva fatto il Cicogna, trasse dalla parte ancora inedita dei Diarii autografi del Sanuto la presente descrizione a cui aveva attinto anche il Molmenti come a buon materiale per la storia dei costumi nuziali nella splendidissima repubblica di S. Marco. Sembra che la solennità fosse preparata in

parte dal doge, ma principalmente dalla geniale società così detta degli Ortolani, a cui apparteneva lo sposo. È dato il nome dei principali che intervennero al pranzo, e non è lasciato dell' accompagnamento e delle feste fatte sul bucintoro, messo a disposizione degli sposi e degli invitati. G. O. B.

La congiura in Venezia nel secolo XIV di P. G. Molmenti. (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Venezia, tip. della Gazzetta di Venezia, 1880. In 8.° di pag. 22.

Toccate di volo le congiure del Bocconio, dei Tiepolo-Querini, i casi di Soranza Soranzo figlia del doge, punita con clausura perpetua nel monastero delle Vergini, per aver rotto il bando a cui era stata condannata come moglie a un Querini, il Molmenti discorre più largamente, e non per la prima volta, la congiura famosa e la misera fine di Marin Faliero, esaminando con critica acuta, nella quale ebbe a compagni il Cecchetti e il Fulin, quanto abbia di vero il racconto del Sanudo nella *Vita dei Dogi.* Egli dimostra che l' insulto dello Steno non si riferisce alla moglie del doge, bensì a una nipote, cui la tradizione confuse con quella. La congiura è certa, i particolari ne sono oscuri, mancandovi l' intiero V Volume dei *Libri Misti* che doveva parlarne diffusamente, ma la prima causa dovette esserne l' ambizione del doge, che nell' età in cui spuntavano in Italia le ambizioni dei signori, non si acconciava alla parte secondaria a cui l' aristocrazia voleva ridurre il potere supremo. G. O. B.

Relazione del viaggio delle Indie della nuova Spagna che si chiama la vera nuova croce, di un Anonimo. (Per nozze Zaiotti-Antonini). - Venezia, tip. del Commercio., 1880. In 8.° di pag 24.

La presente relazione inedita, di autore spagnuolo, ma tradotta in italiano, la cui stampa si deve alle cure del nob. Soranza, assistente alla Marciana, narra di un viaggio fatto al principio del sec. XVII dalla Spagna al porto di Vera Cruz. Da ogni parte d'Europa le merci facevano annualmente capo a Siviglia, e solamente di vini se ne sbarcavano in America per settantamila ettolitri, senza contare le altre derrate, che poi per la via di terra si recavano a Messino, metropoli della nuova Spagna, ed altrove. Descritta quella città, l'Anonimo imparziale non tace il modo crudele della conquista spagnuola, che spense la razza indigena, col trasportare gli abitanti d' una in altra provincia « causando la morte delli bambini già nati e mammanti, gelandosi il latte alla madre per il desgusto che ricevevano per l'assencia dei soi mariti », come per le fatiche in servizio dei conquistatori. La flotta tornando in Europa, reca i prodotti delle Indie occidentali cui l'Anonimo passa in rassegna, fermandosi principalmente a dire con qualche particolare dei buoi, dei varî legni, della cocciniglia e dei metalli preziosi. G. O. B.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Veneto, Tomo XXI, P. I. - Luigi Fietta traduce dal tedesco, tralasciando qualche particolare, la *Caterina Corner di* E. Simonsfeld; dove si narra come in Cipro alla morte di Giovanni II de Lusignan (1458) salì al trono Carlotta, figlia legittima di Giovanni, e come Iacopo, fratello naturale della Regina, coll'aiuto del Soldano e dei Veneziani, riuscì a scacciarla e farsi padrone dell'isola. Indi a poco egli conchiuse per procura il contratto di matrimonio con Caterina Corner, allora quattordicenne e già bellissima, la quale, quattr'anni dopo (1472), dichiarata figlia adottiva della Serenissima, entrò solennemente in Cipro, accolta con amore dallo sposo, con ammirazione dalla moltitudine; ma perdette indi a poco il marito, e restò coll'unico figlio infante al governo dell'isola. Per 15 anni essa fu sempre più decisamente sorretta, guidata, direi quasi sostituita nell'alto e gravoso incarico, dai messi della Repubblica, senza che le venisse però mai a mancare l'amore e l'ossequio del suo popolo. Si trovò posta a crudeli prove per le congiure tramate più volte contro la sua vita e per la morte del figlio; e infine, temendo la Repubblica di Venezia che certe mene segrete della Regina non riuscissero a dare l'isola ad Alfonso di Napoli, fece che Caterina tornasse in patria nel 1489, e rinunziasse al governo in favore della Repubblica. Le fu destinata a sede la piccola città di Asolo, in cui visse amata da tutti, circondata da splendida corte, fino al 1510. Delle osservazioni che il Fietta aggiunge alla memoria del Simonsfeld, la maggior parte sono utilissime e fatte con molta cura. Solamente ci sembra di dover notare, che i drammi e specialmente i libretti d'opera scritti su Caterina Cornaro non possono esser sottomessi ad una critica storica nel senso in cui la fa il Fietta; bensì potrebbero giovare unicamente a ricostruire la tradizione che ben presto si formò intorno ai casi dell'illustre veneziana.

F. Bocchi, nei *Dominatori di Adria Veneta* ec., continua ad esporre la serie di magistrati che la governarono, e dei mutamenti avvenuti nel reggimento di essa. La signoria degli Estensi, che rispettava lo Statuto, il consiglio, le franchigie municipali, continuò non interrotta fino al 1509; da quest'anno fino al 1511; in seguito alla lega di Cambrai, la città fu contrastata agli Estensi dai Veneziani che poterono averla definitivamente nel 1517, e tenersela fino alla caduta della Repubblica, conservandole sempre lo Statuto, il consiglio e le franchigie.

Antonio Baracchi. *Le carte del* 1000 *e* 1110 che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia (Continuaz.).

V. Padovan. *Addizioni ed emendamenti alla Numismatica Veneziana.*

Tomo XXI, P. II.

E. Simonsfeld, *La Cronaca Altinate* (traduz. di C. S. Rosada; fine). In questa seconda parte del suo studio, il Simonsfeld esamina le aggiunte alla *Cronaca Altinate*, e cerca di stabilire il loro valore storico. Importantissima fra esse è la *Cronaca Veneziana* del cod. S, e che forma i libri V e VI della *Altinate*. La lacuna che si nota fra questi due libri è in buona parte riempiuta da frammenti di altre cronache, dei quali il Simonsfeld esamina pure il valore storico, cercando nello stesso tempo se col mezzo di tutti questi frammenti si possa ricostruire almeno approssimativamente la « gran storia veneziana » rammentata parecchie volte in essi; ma arriva al risultato che tale ricostruzione non si potrà fare, finchè non si scopra un'altra Cronaca anteriore di tempo e che non sia passata (come tutte le altre) per il *medium* degli Annali di Dandolo.

G. B. Carlo conte Giuliari. *Istoria Monumentale, Letteraria, Paleografica della Capitolare di Verona* (Continuaz.). Studii fatti sui materiali della Biblioteca dal 1868 al 1873.

L. Fe' D' Ostiani. *Memoria su Muzio Calini*, arcivescovo di Zara. Ne rileva specialmente il merito d'aver cooperato assai attivamente ai lavori dell' ultima sessione del Concilio Tridentino, e d'avere governato con senno ed amore le due diocesi di Zara e di Terni, che gli furono successivamente affidate.

V. Padovan. *Addizioni ed Emendamenti alla Nummografia Veneziana* (Continuaz.).

Antonio Ceruti. *Lettere inedite dei Manuzii.* S.

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno VI, fasc. I-II.

M. Amari parla delle *due Lapidi arabiche* pubblicate nella Bibliotheca Historica *del Caruso*. Queste giacquero per lunghi anni nel Collegio dei Gesuiti in Palermo; finchè nei primi del XVIII secolo il Vicerè Annibale Maffei le mandò in Verona al suo congiunto marchese Scipione Maffei, appassionato raccoglitore di antichità. Il Caruso le pubblicò copiate in caratteri arabi con traduzione latina e figurano, tra gli *Historiae Saraceno-Siculæ varia monumenta.* Ebbero nuova interpetrazione dall'Assemanni, e poi dal Gregorio, ed in ultimo dal Lanci. Tutti vi lessero quello che non vi era scritto. Oggi l'Amari dimostra che le due Lapidi non sono che i due pezzi di una sola, la quale non contiene già qualche fatto storico, ma solo versetti del Corano.

Di un Diploma greco del monastero di S. Pancrazio di Scilla in Calabria. Antonino Salinas. - È una pergamena dal professore Hase avuta in Grecia in dono da quella Regina, e da esso

passata per lo stesso titolo gentile nel prof. Salinas allora suo discepolo a Parigi. Contiene un atto di vendita col quale Niccola di Giovanni Peristeri insieme a Maria sua moglie, vende a Barlaam abate del Monastero di S. Pancrazio di Scilla un podere in luogo detto *Pechi* per centododici tarì d'oro. L'atto è scritto dal monaco Bartolommeo per ordine del Sacerdote Mosè, Protopapa e Tabulario di Mesa nell'anno del mondo 6686 indizione XI, corrispondente all'anno dell'era volgare 1177-78. Non vi è indicato nè il giorno nè il mese. Il Salinas accenna alle difficoltà di tradurre alcune parole che si leggono in quell'atto, del quale nota l' importanza come ricordo del monastero di S. Pancrazio di Scilla in Calabria, che doveva essere soggetto all'Archimandrita di Messina per disposizione di re Ruggieri, come si scorge da un diploma del 1130 e altri successivi, che possono vedersi nella *Sicilia Sacra* del Pirri, ma anche qui sorge una quistione. In diversi documenti dell'epoca si trova nella Diogesi di Reggio e sottoposto all'Archimandrita di Messina, un Monastero di S. Pancrazio *de Stella*, in altri, *de Solla*. Si scorge essere lo stesso che nella esaminata pergamena si dice *de Scilla*, come si legge anche in una Bolla di Alessandro III. E l'A. sull'appoggio di essa Bolla e della pergamena originale da lui posseduta propende naturalmente per quest' ultima lezione.

Sopra alcune Porte antiche di Palermo e sull'assedio del 1325. Prof. V. Di Giovanni. - È uno studio topografico, corredato da alcune tavole, col quale si ricercano e si rintracciano con sommo studio ed amore le antiche porte della città vecchia di Palermo. Duole però che non possa tenersi dietro ai passi dell'A. perchè o bisognerebbe trascriverlo quasi a parola, o darne un sunto che sarebbe troppo arido, e forse riuscirebbe senza nesso, ma certo non servirebbe a dare una idea di quell'attento, paziente e coscienzioso lavoro. E tra esse porte facendo menzione di quelle di S. Agata e di Mazzara, ne trae argomento di lode per la città, perchè da questa uscì il popolo festante per versarsi sui prati presso la chiesa di S. Spirito, e vi rientrò bagnato di sangue francese nel famoso Vespro; e quella fu vanamente combattuta per tre giorni continui con ogni argomento di guerra dall'esercito Angioino nel 1325, al quale la popolazione di Palermo resistè con indomito coraggio, che fu coronato della vittoria, la quale in seguito produsse nel 1347 la pace definitiva tra gli Angioini e gli Aragonesi ben più ferma di quella di Caltabellotta del 1302, che non era, nè altro poteva essere che una tregua, per i patti che vi si erano stipulati.

G. M. Rocca pubblica alcuni *documenti relativi a pitture di Giuseppe Carrera, e ad altri artisti*. - In alcuni documenti pubblicati anni sono dal prof. Meli relativi al pittore Vito Carrera si fa cenno di altro pittore Giuseppe Carrera del quale non si aveva

notizia alcuna. Questi fu chiamato a terminare alcuni lavori in una stanza del Palazzo Reale già allogati a Vito, e che la morte interruppe: ma siccome oggi quelle pitture più non esistono, non era noto il valore di Giuseppe del quale non si conoscevano altri dipinti. Oggi per nuovi documenti si viene in chiaro che il bel quadro della Cena che trovasi nella Cappella del Sacramento nel Duomo di Palermo, appartiene a Giuseppe, per cui vien collocato nel novero dei bravi dipintori Siciliani del Seicento, e si può ragionevolmente ritenerlo per autore del quadro di S. Caterina nell'Oratorio della Compagnia del Monte di Pietà. Gli altri documenti tutti del Secolo XVI riguardano un maestro Francesco De Soprano pittore di Trapani, un maestro Tommaso De Serro *de Civitate Callaris*, un maestro Giovanni De Latio di Alcamo, un maestro Salvo Martorana pittore Palermitano, un m.° Giuseppe Serina pittore anch'esso Palermitano, e finalmente un Narciso Guidoni di Trapani pittore.

Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V. G. Salvo-Cozzo. - È un frammento della Cronaca di Antonio Merlino, e duole che comprenda solo il lasso di due anni, dalla morte di Re Ferdinando (20 gennaio 1515) sino al 21 agosto 1517. Nulla sappiamo della vita del Cronista, il quale se non può assicurarsi che prendesse parte agli avvenimenti che narra, ben si rileva che ne fu testimone, e li narra con rozza semplicità dando alcuni particolari interessanti che mancano negli altri storici siciliani, e mettendo in maggior luce alcuni fatti che mal si sarebbero potuti comprendere senza il suo racconto. Il manoscritto di questo frammento fu trovato dal ch. La Lumia nella Biblioteca di S. Niccolò l' Arena in Catania, donde ne fu tratta copia che fu depositata nella Comunale di Palermo.

Il sac. G. Orlando dà alcuni appunti sulla vita di Anna Borromeo sorella di S. Carlo, già maritata a Fabrizio Colonna figlio di Marcantonio, il vincitore di Lepanto e Vicerè di Sicilia, che fu sepolta nella Casa professa dei Gesuiti in Palermo.

V. Mortillaro in una sua lettera al Barone Starrabba manifesta l' idea di un *Glossario delle voci siciliane derivate dall'arabo,* e ne dà un elenco di ben dugentoventiquattro, notando che attendendovi di proposito altre e molte se ne potrebbero aggiungere.

Segue una *Rassegna Bibliografica* e la stampa degli *Atti della Società.* V. G.

L'Archeografo triestino (Vol. VII, fascicoli III. IV) continua, nel primo articolo, la serie degli *antichi vasi fittili e dei graffiti d'Aquileia,* illustrati dal N.° 536 al 680 dal dottor Carlo Gregorutti. Le figuline della famiglia *Gellia* appaiono finora le più numerose, avendone il benemerito raccoglitore, tra 1068 pezzi di cocci,

trovate 137, quasi tutte imitazioni della genuina fabbrica aretina, e prodotti di officine lungo l'Adige e il Po.

Appaiono in secondo luogo 52 documenti che G. DI SARDAGNA diede fuori a illustrazione delle sue *Memorie di soldati istriani ed altri che militarono nell'Istria allo stipendio di Venezia,* di cui si disse innanzi. I più antichi documenti sono del 1289.

Appresso il dott. PIETRO PERVANOGLU disserta *sull'origine del nome del mare Adriatico,* cui, secondo il suo sistema divinatorio, ritiene derivato, non dalla città di Adria, colonizzata appena dopo il secolo IV av. C., quando il mare superiore, aveva da due secoli il suo nuovo nome, ma dal dio Adar, supremo ente del fuoco e della guerra venerato dagli antichissimi popoli delle fertili pianure dell'Eufrate, il quale, per la Lidia, passò in Grecia sotto il nome di Adrasto, di Atreo ec. Con lo stesso metodo, l'acuto indagatore sostiene che l'Jonio derivasse dalla vacca Io, la lucente luna, e che dalla Beozia, terra ricca di buoi, venisse il nome all' Italia, ricca di vitelli. Ma di questo tratterà altrove più ampiamente.

CARLO KUNZ parla di alcune *monete inedite o rare di zecche italiane* che gli venne fatto di rinvenire ne' suoi studi. E comincia da quelle dei conti e duchi di Urbino, descrivendone nove, cioè una di Guidantonio, una di Federico, una di Guidobaldo I, due di Francesco Maria I, una sicura e non incerta di Guidobaldo II e due di Francesco Maria II. Tutte sono incise con molta nitidezza.

Del famoso archeologo ed economista *Gianrinaldo Carli di Capodistria* è data in questi fascicoli la *Vita*, quale fu allestita dal MAZZUCHELLI e compilata dall'ab. Rodella suo collaboratore. Il sig. SALOMONE MORPURGO la trascrisse dalle schede vaticane, dove sta inserita in uno dei quattro volumi inediti degli *Scrittori d'Italia*, i quali, come sono pronti per la stampa, dovrebbero una buona volta essere pubblicati, a lume della nostra passata coltura. Dal 1720, anno della nascita del Carli, al 1745 e dal 1765, in cui morì il Mazzuchelli, fino alla morte del Carli nel 1795, le notizie sono scarse in questa *Vita* la quale però, nella parte intima, rivelata dalle lettere tra il Carli e il Mazzuchelli tra il 1745, e il 65, è veramente nuova e preziosa. Così pure è assai pregevole la bibliografia delle trentuna opere del Carli, posta in appendice: non è questo un semplice elenco, ma vi sono riferiti i giudizi dei contemporanei sulle opere stesse.

Segue la continuazione del *Registro* di trentadue *Pergamene dell' Archivio capitolare triestino,* fatica del diligente ab. ANGELO MARSICH, il quale ne trascrive per intero solo tre delle più importanti.

Del pari continuano i *Cenni sulla guerra tra l' Austria e Venezia nel* 1616 *e* 1617 del prof. ALBERTO PUSCHI, che attinge un' abbondante critica alle storie contemporanee. Ne riparleremo.

Attilio Hortis pubblica *due lettere inedite di Uberto Decembrio* di Vigevano a Coluccio Salutati, nelle quali è data una delle più antiche descrizioni del materiale e dei costumi di Praga. Le lettere, scritte in latino, risalgono al 1399 nell' occasione che il Decembrio, valente umanista, aveva preso parte a un' ambasceria di Giangaleazzo Visconti a re Venceslao. Le precede una larga illustrazione, quale pochi sanno fare come l'Hortis che ha sempre l'arte di crescer lume al suo argomento con lo studio delle fonti sincrone.

I fascicoli si chiudono con due rassegne bibliografiche dell'Hortis e del Puschi, e con un'aggiunta dello stesso Hortis intorno al numero dei *Romieri*, passati per Trieste nel primo trentennio circa del secolo XVI. Nel 1525 furono, caso straordinario, ben 2478.

G. O. B.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei seguenti fascicoli.

Arturo Linaker. *Giovanni Ruffini.* - In 8.° di pag. 129. Torino, Firenze, Roma. - Fratelli Bocca, 1882.

Carlo Falletti Fossati. *Costumi Senesi nella seconda metà del secolo XIV.* In 16.° di pag. VII-232. - Siena, tip. dell' Ancora, 1882.

Francesco Ricciardi *da Pistoia detto Ceccodèa.* Ricordi storici dal 1494 al 1500 pubblicati per cura di Pietro Vigo. - In 16.° di pag. XXXI-129. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1882.

Tunisi e la Repubblica di Venezia nel Secolo XVIII. Studio storico di Marchesi Vincenzo. - In 8.° di pag. 88. - Venezia, tip. del Giornale « Il Tempo », 1882.

Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo. Considerazioni sociali-economiche del dott. Giuseppe Toniolo. - In 8.° di pag. XI-220. - Ulrico Hoepli, Milano, 1882.

F. Gregorovius. *Atenaide. Storia di una imperatrice bizantina.* Versione dal tedesco di Raffaele Mariano. - In 8.° di p. XII-298. - Roma Torino Firenze, E. Loescher, 1882.

Henri IV les Suisses et la Haute Italie. - La lutte pour les Alpes (1598-1610). Étude historique d'après des documents inedits des Archives de France, de Suisse, d'Espagne et d'Italie par Édouard Rott Secrètaire de la Légation de Suisse en France. - In 8.° di pag. XI-503. - Paris. E. Plon et C.ie - 1882.

Isabeau de Cremeaux première femme de Gaspard de Capponi baron de Feugerolles. Notice extraite des Archives du Château de Feugerolles par madame la Comtesse de Charpin-Feugerolles née Saint-Priest. - In 8.° di pag. 196. - Lyon, Imprimerie Alf. Louis Perrin, 1882. - V' è aggiunto uno studio della medesima signora sulla Vita e le Missioni di San Francesco de Regis.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IX

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Necrologia.

Appendice.


Widener Library
2044 105 194 518